

Roberto Bolaño

2666

La parte dei delitti
La parte di Arcimboldi



Alla fine della terza parte di questo trascinante, enigmatico romanzo avevamo perso le tracce di Benno von Arcimboldi – il misterioso scrittore che nella prima parte i critici cercavano con febbrile e un po' comico accanimento – nel deserto del Sonora, e precisamente a Santa Teresa, al confine tra il Messico e gli Stati Uniti. Una cittadina che somiglia molto a quella Ciudad Juárez dove negli ultimi anni si sono moltiplicati i casi di omicidio di giovani donne, casi rimasti impuniti per la complicità della polizia, e su cui ha indagato (in un libro impressionante, Ossa nel deserto, pubblicato da Adelphi nel 2006) il giornalista Sergio González Rodríguez. Proprio dal Messico si ricomincia nella quarta parte – e, per una di quelle vertiginose «coincidenze astrali» a cui Bolaño ci ha abituati (ma che non smettono di lasciarci senza fiato), sarà Sergio González, fra gli altri, a guidarci in questa serrata ricostruzione dei delitti che a Santa Teresa si susseguono a un ritmo sempre più ossessivo. Chi è



l'autore dei femminicidi di Santa Teresa? È davvero il giovane americano di origine tedesca che è stato arrestato? E che cosa c'entra con tutto questo Benno von Arcimboldi? Lo scopriremo nella quinta e ultima parte – anche se Bolaño, con suprema abilità, ci lascerà intatto il senso del mistero, regalandoci il piacere di continuare a fantasticare attorno a personaggi che non dimenticheremo più, e il desiderio di rileggere da capo le pagine vorticosi e ammalianti di questo libro.

Roberto Bolaño

2666

La parte dei delitti
La parte di Arcimboldi

Traduzione di Ilide Carmignani



ADELPHI EDIZIONI

INDICE

La parte dei delitti

La parte di Arcimboldi

2666

Ad Alexandra Bolaño e Lautaro Bolaño

LA PARTE DEI DELITTI

La morta fu ritrovata in un piccolo appezzamento di terreno abbandonato nel quartiere Las Flores. Indossava una maglietta bianca a maniche lunghe e una gonna gialla al ginocchio, di una taglia più grande. La scoprirono dei bambini giocando, e avvisarono i genitori. La madre di uno di loro telefonò alla polizia, che giunse sul posto nel giro di mezz'ora. Il terreno dava su calle Pelàez e calle Hermanos Chacón e poi finiva in un fosso oltre il quale si alzava il muro di una latteria chiusa, ormai in rovina. Non c'era nessuno per strada e in un primo momento i poliziotti pensarono che si trattasse di uno scherzo, ma fermarono lo stesso l'auto di pattuglia in calle Pelàez e uno di loro scese e avanzò sul terreno. Ben presto scorse due donne che pregavano, col capo coperto, inginocchiate fra le erbacce. Le donne, viste da lontano, sembravano vecchie, ma non lo erano. Davanti a loro giaceva il cadavere. Il poliziotto tornò sui suoi passi senza interromperle e a gesti chiamò il collega che lo aspettava in macchina fumando. Poi andarono insieme dalle donne (uno, quello che non era sceso, con la pistola in pugno) e rimasero in piedi lì accanto a osservare il cadavere. Quello con la pistola in pugno domandò se la conoscevano. Nossignore, disse una delle donne. Non l'avevamo mai vista. La bambina non è di qui.

Questo accadde nel 1993. Nel gennaio del 1993. Fu a partire da quella vittima che si cominciarono a contare le donne assassinate. Ma è probabile che ce ne fossero state altre. La prima fu Esperanza Gómez Saldana e aveva tredici anni. Ma è probabile che non fosse la prima. Forse era in cima alla lista

per comodità, perché fu la prima a essere assassinata nel 1993. Ma nel 1992 ne erano sicuramente morte altre. Altre che erano rimaste fuori dalla lista o che nessuno aveva mai ritrovato, sepolte in fosse comuni in mezzo al deserto o bruciate e le loro ceneri disperse nel cuore della notte, quando neppure chi le disperde sa bene dove, in che posto si trova.

L'identificazione di Esperanza Gómez Saldana fu relativamente facile. Prima il corpo fu trasferito in uno dei tre commissariati di Santa Teresa, dove fu visto da un giudice ed esaminato da altri poliziotti e dove gli furono scattate delle fotografie. Dopo un po', mentre un'ambulanza restava in attesa fuori dal commissariato, giunse il capo della polizia, Pedro Negrete, seguito da un paio di collaboratori, e procedette a esaminarlo a sua volta. Quando ebbe terminato, si riunì con il giudice e altri tre poliziotti in un ufficio e chiese a quali conclusioni fossero arrivati. L'hanno strangolata, disse il giudice, è chiaro come il sole. I poliziotti si limitarono ad annuire. Si sa chi è?, domandò il capo della polizia. Tutti risposero di no. Be', lo scopriremo, disse Pedro Negrete, e se ne andò via con il giudice. Uno dei suoi collaboratori rimase al commissariato e chiese di vedere i poliziotti che avevano rinvenuto il cadavere. Sono tornati di pattuglia, gli fu detto. E voi me li richiamate qua, coglioni, disse lui. Poi il corpo fu portato all'obitorio dell'ospedale cittadino, dove il medico legale effettuò l'autopsia, dalla quale risultò che Esperanza Gómez Saldana era morta strangolata. Presentava ematomi al mento e all'occhio sinistro. Estesi ematomi alle gambe e al torace. Era stata violentata per via vaginale e anale, probabilmente più di una volta, perché entrambi gli orifizi presentavano lesioni ed escoriazioni da cui aveva perso sangue in abbondanza. Alle due del mattino il medico legale dichiarò chiusa l'autopsia e se ne andò. Un infermiere nero, emigrato anni prima nel Nord da Veracruz, prese il cadavere e lo mise in una cella frigorifera.

Cinque giorni dopo, prima che finisse il mese di gennaio, fu strangolata Luisa Celina Vázquez. Aveva sedici anni, la pelle chiara, una costituzione robusta, ed era incinta di cinque mesi. L'uomo con cui viveva era dedito a piccoli furti che compiva, insieme a un amico, in negozi e magazzini di elettrodomestici. La polizia, allertata dai vicini, accorse sul posto, un edificio di avenida Rubén Dario, nel quartiere Mancera. Dopo aver forzato la porta, trovarono Luisa Celina strangolata con il cavo del televisore. Quella sera stessa si procedette all'arresto del suo convivente, Marcos Sepulveda, e del socio, Ezequiel Romero. Furono entrambi rinchiusi nei locali del commissariato n° 2 e sottoposti a un interrogatorio, che durò tutta la notte, condotto con ottimi risultati dall'agente Epifanio Galindo, collaboratore del capo della polizia di Santa Teresa, perché prima dell'alba il fermato Romero confessò di aver avuto, all'insaputa dell'amico e socio, una relazione con la morta. Quando Luisa Celina si era resa conto di essere incinta, aveva deciso di rompere la relazione, cosa che Romero non aveva accettato, perché convinto di essere lui il padre del bambino che stava per nascere. Dopo qualche mese, quando la scelta di Luisa Celina si era mostrata irrevocabile, Romero, in un attacco di follia, aveva deciso di ucciderla, cosa che alla fine aveva fatto approfittando di un'assenza del

Sepulveda. Due giorni dopo quest'ultimo fu rimesso in libertà mentre Romero, invece di essere tradotto in carcere, fu lasciato nelle celle del commissariato n° 2. Stavolta gli interrogatori non furono diretti a chiarire gli ultimi particolari dell'assassinio di Luisa Celina ma a cercare di incriminare Romero per l'assassinio di Esperanza Gómez Saldana, il cui cadavere era ormai stato identificato. Contrariamente a quanto credeva la polizia, indotta in errore dalla rapidità con cui aveva ottenuto la prima confessione, Romero si rivelò più duro di quanto sembrasse e non si lasciò implicare nell'altro crimine.

A metà febbraio, in un vicolo nel centro di Santa Teresa, alcuni spazzini trovarono un'altra donna morta. Aveva circa trent'anni e indossava una gonna nera e una camicetta bianca, scollata. Era stata uccisa a coltellate, anche se sul volto e sull'addome si osservavano contusioni provocate da ripetute percosse. Nella borsetta fu rinvenuto un biglietto della corriera per Tucson, che partiva quella mattina alle nove e che la donna non avrebbe più preso. Furono ritrovati anche rossetto, cipria, mascara, fazzolettini di carta, mezzo pacchetto di sigarette e una confezione di preservativi. Non aveva passaporto né agenda né altro che potesse identificarla. Non aveva nemmeno l'accendino.

A marzo, la conduttrice della radio El Heraldo del Norte, azienda sorella del giornale «El Heraldo del Norte», uscì dagli studi alle dieci di sera in compagnia di un altro conduttore e del tecnico del suono. Si diressero al ristorante Piazza Navona, specializzato in cucina italiana, dove presero tre porzioni di pizza e tre bottigliette di vino californiano. Il conduttore fu il primo a congedarsi. La conduttrice, Isabel Urrea, e il tecnico del suono, Francisco Santamaria, decisero di fermarsi a chiacchierare un altro po'. Parlarono di cose di lavoro, orari e programmi, e poi si misero a parlare di una collega che non lavorava più lì, che si era sposata ed era andata a vivere con il marito in un paese vicino a Hermosillo di cui non ricordavano il nome, ma che era sul mare e per sei mesi all'anno sembrava, secondo la collega, un vero paradiso. I due uscirono dal ristorante insieme. Il tecnico del suono non aveva l'automobile, per cui Isabel Urrea si offrì di accompagnarlo a casa. Non è necessario, disse il tecnico, casa sua era vicina e preferiva fare quattro passi. Mentre il tecnico spariva in fondo alla strada, Isabel si diresse verso la macchina. Quando tirò fuori le chiavi per aprirla, un'ombra attraversò il marciapiede e le sparò tre volte. Le caddero le chiavi. Un passante che era a circa cinque metri di distanza si buttò a terra. Isabel tentò di alzarsi ma

riuscì solo ad appoggiare la testa su una delle ruote anteriori. Non sentiva dolore. L'ombra si avvicinò e le sparò un colpo in fronte.

L'assassinio di Isabel Urrea, strombazzato per tre giorni dalla sua emittente radio e dal giornale, fu ricondotto a un tentativo di furto da parte di un pazzo o di un drogato che sicuramente voleva appropriarsi dell'automobile. Girò anche la voce che fosse un centroamericano, un guatemalteco o un salvadoregno, veterano delle guerre di quei paesi, che cercava con ogni mezzo di trovare i soldi per trasferirsi negli Stati Uniti. Non ci fu autopsia, per riguardo verso la famiglia, e l'esame balistico non fu mai reso noto e andò definitivamente smarrito nei vari andirivieni fra il tribunale di Santa Teresa e quello di Hermosillo.

Un mese dopo, un arrotino che percorreva calle El Arroyo, che separa i quartieri Ciudad Nueva e Morelos, scorse una donna che si aggrappava a un palo come fosse ubriaca. Vicino all'arrotino passò una Peregrino nera con i vetri fumé. Dall'altro capo della strada l'uomo vide arrivare, coperto di mosche, il gelataio. Si diressero entrambi verso il palo, ma la donna era scivolata o non aveva più la forza di sostenersi. La faccia della donna, seminascosta dall'avambraccio, era un miscuglio di carne rossa e viola. L'arrotino disse che bisognava chiamare un'ambulanza. Il gelataio guardò la donna e disse che sembrava avesse fatto quindici round con Torito Ramírez. L'arrotino si rese conto che il gelataio non si sarebbe mosso e gli disse di badare al suo carretto, lui tornava subito. Mentre attraversava la strada sterrata, si voltò indietro, per accertarsi che il gelataio gli obbedisse, e vide che adesso le mosche ronzavano tutte intorno alla testa ferita della donna. Dall'altra parte della via alcune donne li osservavano dalle finestre. Bisogna chiamare un'ambulanza, disse l'arrotino. Quella donna sta morendo. Dopo un po' arrivò un'ambulanza dall'ospedale e gli infermieri vollero sapere chi si assumeva la responsabilità

del trasferimento. L'arrotino spiegò che lui e il gelataio l'avevano trovata per terra. Lo so, disse l'infermiere, ma quello che ci interessa sapere adesso è chi se ne assume la responsabilità. Come faccio ad assumermi la responsabilità di questa donna, se non so nemmeno come si chiama?, disse l'arrotino. Be', qualcuno deve assumersi la responsabilità, disse l'infermiere. Sei diventato sordo, imbecille?, disse l'arrotino e tirò fuori dal carretto un enorme coltello da cucina. D'accordo, d'accordo, disse l'infermiere.

Forza, mettetela nell'ambulanza, disse l'arrotino. L'altro infermiere, che si era chinato a esaminare la donna caduta scacciando le mosche con le mani, disse che era inutile litigare, la donna ormai era morta. Gli occhi dell'arrotino si rimpicciolirono fino a sembrare due righe disegnate col carbone. Brutto stronzo rotto in culo, è colpa tua, disse, e si mise a inseguire l'infermiere. L'altro infermiere stava per intervenire ma dopo aver visto il coltello in mano all'arrotino decise di chiudersi dentro l'ambulanza, da dove avvertì la polizia. Per un po' l'arrotino inseguì l'infermiere, ma poi la rabbia, l'ostinazione o il rancore scemarono, oppure si stancò. E quando questo accadde tornò a prendere il suo carretto e si avviò giù per calle El Arroyo, finché i curiosi che si erano radunati intorno all'ambulanza non lo persero di vista.

La donna si chiamava Isabel Cansino, meglio nota come Elizabeth, ed era dedita alla prostituzione. Le percosse ricevute le avevano spappolato la milza. La polizia attribuì il delitto a uno o più clienti insoddisfatti. Viveva nel quartiere San Damián, parecchio più a sud di dove era stata ritrovata, e non aveva un accompagnatore fisso, anche se una vicina parlò di un certo Ivan che girava spesso da quelle parti ma che non fu possibile individuare neppure in successive indagini. Si cercò anche di rintracciare l'arrotino, un tale Nicanor, secondo le testimonianze di alcuni abitanti dei quartieri Ciudad Nueva e Morelos, da dove passava più o meno una volta alla settimana

o una volta ogni quindici giorni, ma tutti gli sforzi furono vani. O aveva cambiato mestiere o si era trasferito dalla zona ovest di Santa Teresa a quella sud, o est, o aveva cambiato città. Quel che è certo è che non si fece più vedere.

Nel mese successivo, a maggio, venne rinvenuta una donna morta in una discarica situata fra il quartiere Las Flores e il complesso industriale General Sepulveda. Qui si trovavano gli stabilimenti di quattro maquiladoras specializzate nell'assemblaggio di pezzi di elettrodomestici. I tralicci dell'elettricità che alimentavano le fabbriche erano nuovi e verniciati d'argento. Lì accanto, fra piccole alture, spuntavano i tetti delle casupole che erano state costruite poco prima delle maquiladoras e che si stendevano fin oltre i binari della ferrovia, ai margini del quartiere La Preciada. Nella piazza c'erano sei alberi, uno a ogni angolo e due nel mezzo, talmente coperti di polvere da sembrare gialli. Da un lato c'era la fermata degli autobus che portavano lì gli operai dai diversi quartieri di Santa Teresa. Poi bisognava camminare per un bel pezzo su strade sterrate fino ai cancelli dove i vigilantes controllavano i lasciapassare dei lavoratori, dopodiché ciascuno poteva raggiungere il proprio lavoro. Solo una maquiladora aveva un bar. Nelle altre tre gli operai mangiavano accanto ai macchinari o riuniti in qualche angolo. Là parlavano e ridevano finché non suonava la sirena che segnava la fine del pranzo. Erano quasi tutte donne. Nella discarica dove era stato ritrovato il corpo non si accumulava solo la spazzatura degli abitanti delle casupole ma anche i rifiuti delle maquiladoras. Fu il caporeparto di uno degli stabilimenti, la Multizone-West, che lavorava in forma associata con una multinazionale che produceva televisori, a segnalare il rinvenimento della donna. I poliziotti che vennero a prenderla alla discarica trovarono ad attenderli tre dirigenti della maquiladora, due messicani e un americano. Uno dei messicani disse che avrebbero preferito veder rimuovere il

cadavere prima possibile. Il poliziotto chiese dov'era il corpo, mentre il suo collega chiamava l'ambulanza. I tre dirigenti accompagnarono il poliziotto alla discarica. Tutti e quattro si tapparono il naso, ma quando l'americano se lo stappò i messicani lo imitarono. La morta era una donna di pelle scura con i capelli neri e lisci lunghi fin sotto le spalle. Portava una felpa nera e dei pantaloni corti. I quattro uomini rimasero a guardarla. L'americano si chinò e con una penna le scostò i capelli dal collo. È meglio che il gringo non la tocchi, disse il poliziotto. Non la tocco, disse l'americano in spagnolo, voglio solo vederle il collo. I due dirigenti messicani si chinarono a osservare i segni che la morta aveva sul collo. Poi si rialzarono e guardarono l'orologio. L'ambulanza sta tardando, disse uno di loro. Adesso arriva, ribatté il poliziotto. Bene, disse uno dei dirigenti, si occupa lei di tutto, vero? Il poliziotto disse sì, certo, come no, e si mise in tasca, nei pantaloni della divisa, le due banconote che l'altro gli tendeva. Quella notte il corpo fu trasferito in una cella frigorifera dell'ospedale di Santa Teresa e il giorno dopo uno degli assistenti del medico legale fece l'autopsia. La donna era stata strangolata. Era stata violentata. Da entrambi gli orifizi, annotò l'assistente del medico legale. Ed era incinta di cinque mesi.

La prima morta di maggio non fu mai identificata, per cui si suppose che fosse un'emigrante di qualche Stato del centro o del sud che si era fermata a Santa Teresa per poi proseguire alla volta degli Stati Uniti. Nessuno l'accompagnava, nessuno sentì la sua mancanza. Aveva, all'incirca, trentacinque anni, e aspettava un bambino. Forse andava negli Stati Uniti a raggiungere il marito o il convivente, il padre di suo figlio, qualche disgraziato che vi risiedeva illegalmente e, forse, non avrebbe mai saputo di aver messo incinta quella donna né che lei, rendendosene conto, sarebbe andata a cercarlo. Ma la prima morta non fu l'unica morta. Tre giorni dopo morì Guadalupe Rojas (che fu identificata fin dal primo momento),

ventisei anni, residente in calle Jazmín, una parallela di avenida Carranza, nel quartiere Carranza, operaia della maquiladora File-Sis, aperta non molto tempo prima sulla strada per Nogales, a una decina di chilometri da Santa Teresa. Guadalupe Rojas, d'altra parte, non era morta mentre andava al lavoro, cosa che si sarebbe anche potuta capire, perché quella zona solitaria e pericolosa era una zona da attraversare solo in automobile, e non in autobus e poi a piedi per almeno un chilometro e mezzo dall'ultima fermata, ma sulla soglia di casa sua in calle Jazmín. Causa del decesso erano state tre ferite d'arma da fuoco, due delle quali mortali. L'assassino risultò essere il fidanzato, che cercò di fuggire la sera stessa e fu catturato vicino ai binari, non lontano da un locale notturno chiamato Los Zancudos dove si era in precedenza ubriacato. La polizia era stata avvisata dal padrone del bar, un ex agente della polizia municipale. Al termine dell'interrogatorio fu chiaro che il movente del crimine era stata la gelosia, non si sa se fondata o infondata, dell'aggressore, che dopo essere comparso davanti al giudice, fu inviato con decisione unanime e senza indugio nel carcere di Santa Teresa, in attesa di trasferimento o di processo. L'ultima vittima di maggio fu ritrovata sulle pendici del colle Estrella, che dà il nome al quartiere che gli è cresciuto intorno in modo irregolare, come se lì nulla potesse formarsi o espandersi senza punte.⁴ Solo verso est c'è una zona relativamente non edificata. Fu là che la ritrovarono. Secondo il medico legale, era morta accoltellata. Presentava segni inequivocabili di violenza carnale. Doveva avere venticinque o ventisei anni. La pelle era bianca e i capelli chiari. Portava un paio di jeans, una camicia azzurra e scarpe da ginnastica Nike. Non aveva alcun documento che potesse servire a identificarla. Chi l'aveva uccisa si era poi preso il disturbo di rivestirla, perché né i pantaloni né la camicia mostravano strappi. Non c'erano tracce di penetrazione anale. Sul volto si notava soltanto un lieve ematoma nella parte

superiore della mascella, vicino all'orecchio destro. Nei giorni successivi alla scoperta sia «El Heraldo del Norte» sia «La Tribuna de Santa Teresa» sia «La Voz de Sonora», i tre giornali cittadini, pubblicarono foto della sconosciuta del colle Estrella, ma nessuno si presentò a riconoscerla. Quattro giorni dopo la sua morte il capo della polizia di Santa Teresa, Pedro Negrete, si recò personalmente sul colle Estrella, senza farsi accompagnare da alcun poliziotto, nemmeno da Epifanio Galindo, ed esaminò il luogo dove era stato ritrovato il corpo. Poi dalle pendici si avviò verso la cima del colle. Fra i sassi vulcanici c'erano sacchetti pieni di spazzatura. Negrete si ricordò che una volta suo figlio, studente a Phoenix, gli aveva raccontato che i sacchetti di plastica impiegano centinaia, forse migliaia di anni a disfarsi. Questi qui no, pensò vedendo il grado di decomposizione a cui tutto era soggetto. Sopra di lui dei bambini scapparono via di corsa e scomparvero verso il quartiere Estrella. Iniziava a calare la sera. A ovest Negrete scorre i tetti di cartone o di lamiera di alcune case. Le viuzze che caracollavano in mezzo a un tracciato anarchico. A est vide la strada che portava alla Sierra e al deserto, i fari dei camion e le prime stelle, quelle vere, che arrivavano con la notte dall'altra parte delle montagne. A nord non vide nulla, solo una grande distesa monotona, come se la vita finisse al di là di Santa Teresa, malgrado i suoi desideri e le sue convinzioni. Poi sentì dei cani, sempre più vicini, e infine li scorre. Probabilmente erano cani affamati e feroci, come i bambini che aveva intravisto fugacemente arrivando. Estrasse la pistola dalla fondina sotto l'ascella. Contò cinque cani. Tolsse la sicura e sparò. Il cane non saltò in aria, stramazza e la spinta iniziale lo fece ruzzolare appallottolato nella polvere. Gli altri quattro corsero via. Pedro Negrete li osservò mentre si allontanavano. Due tenevano la coda fra le gambe e correvano accucciati. Degli altri due, uno correva con la coda ritta e il quarto, chissà perché, scodinzolava, come se gli avessero dato un premio. Si

avvicinò al cane morto e lo toccò con il piede. La pallottola l'aveva preso alla testa. Negrete si avviò di nuovo giù, senza voltarsi indietro, fino al punto in cui avevano ritrovato il cadavere della sconosciuta. Lì si fermò e si accese una sigaretta. Delicados senza filtro. Poi continuò a scendere fino all'automobile. Da là, pensò, sembrava tutto diverso.

A maggio non morì nessun'altra donna, escluse quelle che morirono di morte naturale, cioè di malattia, vecchiaia o parto. Ma alla fine del mese si aprì il caso del profanatore di chiese. Un giorno, all'ora della prima messa, uno sconosciuto entrò nella chiesa di San Rafael, in calle Patriotas Mexicanos, nel centro di Santa Teresa. La chiesa era quasi vuota, solo alcune beghine si stringevano nelle prime panche, e il prete era nel confessionale. La chiesa sapeva di incenso e di detersivi a buon mercato. Lo sconosciuto si mise a sedere in una delle ultime panche e subito si inginocchiò, la testa sprofondata tra le mani, come se gli pesasse o fosse malato. Le beghine si voltarono a guardarlo e bisbigliarono fra loro. Una vecchietta uscì dal confessionale e rimase immobile a osservare lo sconosciuto, mentre una giovane dai tratti indigeni entrava a confessarsi. Una volta assolti i suoi peccati il prete avrebbe celebrato la messa. Ma la vecchietta che era uscita dal confessionale rimase ferma a fissare lo sconosciuto, anche se ogni tanto appoggiava il peso su una gamba e poi sull'altra, quasi facesse dei passi di ballo. Capì immediatamente che quell'uomo aveva qualcosa che non andava e decise di avvicinarsi alle altre vecchie per avvertirle. Mentre camminava nel corridoio centrale vide una macchia di liquido che si allargava sul pavimento a partire dalla panca occupata dallo sconosciuto e percepì l'odore dell'urina. Allora, invece di proseguire verso le beghine, fece marcia indietro e tornò al confessionale. Bussò varie volte con la mano alla finestrella del prete. Sono occupato, figliola, le disse lui. Padre, disse la vecchietta, c'è un uomo che sta insozzando la casa del Signore. D'accordo, figliola, vengo

subito, disse il prete. Padre, non mi piace per niente quello che succede, faccia qualcosa, per l'amor di Dio. Mentre parlava la vecchietta sembrava ballare. Un po' di pazienza, figliola, ora sono occupato, disse il prete. Padre, c'è un uomo che sta facendo i suoi bisogni in chiesa, disse la vecchietta. Il prete si affacciò alle tendine logore e cercò di individuare in quella penombra giallognola lo sconosciuto, dopodiché uscì dal confessionale e come lui anche la donna dai tratti indigeni uscì dal confessionale e restarono tutti e tre immobili a guardare lo sconosciuto che gemeva piano e non smetteva di urinare, bagnandosi i pantaloni e creando un fiume di orina che scorreva verso l'atrio, confermando i timori del prete riguardo a un dislivello preoccupante nel corridoio. Poi andò a chiamare il sacrestano, che stava prendendo il caffè seduto a tavola e sembrava stanco, e insieme si avvicinarono allo sconosciuto per rimproverargli la sua condotta e cacciarlo dalla chiesa. Lo sconosciuto vide le loro ombre, li guardò con occhi pieni di lacrime e chiese di essere lasciato in pace. Quasi all'istante gli spuntò in mano un coltello e mentre le beghine delle prime panche gridavano colpì il sacrestano.

Il caso fu assegnato all'agente della polizia giudiziaria Juan de Dios Martínez, che aveva fama di essere efficiente e discreto, cosa che certi poliziotti associavano alla religiosità. Juan de Dios Martínez parlò con il prete, che descrisse lo sconosciuto come un tipo sulla trentina, di media statura, pelle scura e costituzione robusta, un messicano come tanti. Poi parlò con le beghine. Per loro, lo sconosciuto non era di certo un messicano come tanti, ma sembrava il diavolo in persona. E cosa ci faceva il diavolo alla prima messa?, domandò l'agente. Era lì per ammazzarci tutte, dissero le beghine. Alle due del pomeriggio, accompagnato da un disegnatore, Juan de Dios Martínez andò all'ospedale a interrogare il sacrestano. La descrizione di quest'ultimo coincideva con quella del prete. Lo sconosciuto puzzava di alcol. Un odore fortissimo, come se

prima di alzarsi quella mattina si fosse lavato la camicia in un catino di alcol a novanta gradi. Non si radeva da giorni, anche se si notava poco perché era glabro. Come faceva a sapere che era glabro?, chiese Juan de Dios Martínez. Per il modo in cui gli spuntavano i peli sul muso, pochi e stenti, come appiccicati alla cieca da quella troia di sua madre e da quel rotto in culo di suo padre, disse il sacrestano. E poi aveva le mani grandi e forti. Due mani un po' troppo grandi per il suo corpo. E piangeva, su questo non c'erano dubbi, ma sembrava che stesse anche ridendo, piangendo e ridendo allo stesso tempo. Capisce?, disse il sacrestano. Come se fosse drogato?, domandò l'agente della giudiziaria. Sissignore. Proprio così. Più tardi Juan de Dios Martínez chiamò il manicomio di Santa Teresa e domandò se avevano o avevano avuto un paziente che rispondesse alle caratteristiche fisiche che aveva raccolto. Gli dissero che ne avevano un paio, ma non erano violenti. Chiese se li lasciavano uscire. Uno sì e l'altro no, gli risposero. Vengo a vederli, disse l'agente. Alle cinque del pomeriggio, dopo aver mangiato in una tavola calda dove non andavano mai poliziotti, Juan de Dios Martínez parcheggiò la Cougar grigio metallizzato nel parcheggio del manicomio. Lo ricevette la direttrice, una donna sulla cinquantina, con i capelli tinti di biondo, che gli fece portare un caffè. L'ufficio della direttrice era bello e gli parve arredato con gusto. Alle pareti c'erano una riproduzione di Picasso e una di Diego Rivera. Mentre aspettava la direttrice, Juan de Dios Martínez rimase a lungo a guardare quella di Diego Rivera. Sul tavolo c'erano due fotografie: in una si vedeva la direttrice, più giovane, abbracciata a una bambina che guardava dritto nell'obiettivo. La bambina aveva un'espressione dolce e assente. Nell'altra foto la direttrice era ancora più giovane. Stava seduta accanto a una donna di una certa età, che guardava con espressione divertita. La donna di una certa età, al contrario, aveva un'aria seria e fissava l'obiettivo come se le sembrasse frivolo farsi

fotografare. Quando finalmente arrivò la direttrice, l'agente si rese subito conto che erano passati molti anni da quando le avevano scattate. Si rese anche conto che la direttrice era ancora molto carina. Per un po' parlarono dei matti. Quelli pericolosi non uscivano, lo informò la direttrice. Ma di matti pericolosi non ce n'erano molti. L'agente le mostrò l'identikit che aveva fatto il disegnatore e la direttrice lo guardò con attenzione per qualche secondo. Juan de Dios Martínez notò le sue mani. Aveva le unghie smaltate e le dita erano lunghe e sembravano morbide al tatto. Sul dorso della mano contò qualche lentiggine. La direttrice gli disse che l'identikit non era un granché e che poteva trattarsi di chiunque. Poi andarono a vedere i due matti. Erano nel cortile, un cortile enorme, senza alberi, terroso, come il campo da calcio di un quartiere povero. Un sorvegliante in maglietta e pantaloni bianchi portò il primo. Juan de Dios Martínez sentì che la direttrice gli chiedeva della sua salute. Poi parlarono del cibo. Il matto disse che non riusciva quasi più a mangiare carne, ma lo disse in un modo così contorto che l'agente non capì se si stava lamentando del menu o se le comunicava un'avversione per la carne, probabilmente recente. La dottoressa parlò di proteine. La brezza che soffiava nel cortile a volte spettecinava i pazienti. Bisogna costruire un muro, sentì dire alla dottoressa. Quando soffia il vento si innervosiscono, disse il sorvegliante vestito di bianco. Poi portarono l'altro. All'inizio Juan de Dios Martínez pensò che fossero fratelli, anche se appena furono accanto si rese conto che la somiglianza era solo apparente. Forse i matti da lontano si assomigliano tutti, rifletté. Quando tornò nell'ufficio della direttrice le chiese da quanto tempo dirigeva il manicomio. Una marea di anni, disse lei ridendo. Non me lo ricordo nemmeno più.

Mentre prendevano un altro caffè, per cui la direttrice aveva una passione, le domandò se era di Santa Teresa. No, disse la direttrice. Sono nata a Guadalajara e ho studiato nella capitale

e poi a San Francisco, a Berkeley. A Juan de Dios Martínez sarebbe piaciuto continuare a parlare con lei, e a bere caffè, e forse chiederle se era sposata o divorziata, ma non aveva tempo. Me li posso portare via?, disse. La direttrice lo guardò senza capire. Mi posso portare via i matti?, domandò. La direttrice gli rise in faccia e gli chiese se si sentiva bene. Dove li vuol portare? A una specie di confronto all'americana, disse l'agente. Ho la vittima in ospedale e non si può muovere. Lei mi presta i suoi pazienti per un paio d'ore, io gli faccio fare una passeggiatina all'ospedale e prima di sera glieli restituisco. E lo chiede a me?, disse la direttrice. È lei il capo, disse l'agente. Mi porti un mandato, rispose la direttrice. Glielo posso portare, ma è solo una formalità. E poi, se le porto un mandato, i suoi pazienti verranno condotti al commissariato, può darsi che li trattengano una notte o due, non sarà piacevole. Invece, se me li porto via adesso, non c'è problema. Li metto in macchina, l'unico poliziotto sono io, e se la vittima li riconosce le restituisco lo stesso i suoi matti, tutti e due. Non le sembra più facile? No, per nulla, rispose la direttrice, mi porti un mandato e vedremo. Non volevo offenderla, disse l'agente. Sono scandalizzata, disse la direttrice. Juan de Dios Martínez scoppiò a ridere. Allora basta, non li porto via. Ma faccia in modo che nessuno dei due esca dal manicomio, me lo promette? La direttrice si alzò e per un attimo lui credette che lo avrebbe cacciato. Invece chiamò al telefono la segretaria e le chiese un'altra tazza di caffè. Ne vuole una anche lei? Juan de Dios Martínez annuì. Stanotte non riuscirò a dormire, pensò.

Quella notte lo sconosciuto della chiesa di San Rafael entrò nella chiesa di San Tadeo, nel quartiere Kino, un sobborgo che cresceva fra boscaglie e colline dalle linee dolci a sudovest di Santa Teresa. L'agente Juan de Dios Martínez venne chiamato a mezzanotte. Stava guardando la televisione e dopo aver riappeso tolse di tavola i piatti sporchi e li mise nel lavello. Prese la sua pistola e il foglio con l'identikit, che aveva piegato

in quattro, dal cassetto del comodino e scese in garage, dove aveva la Chevy Astra rossa. Quando arrivò alla chiesa di San Tadeo c'erano alcune donne sedute sulla scalinata di adobe. Non erano molte. Dentro la chiesa vide l'agente della giudiziaria José Màrquez che interrogava il prete. Chiese a un poliziotto se l'ambulanza era già lì. Il poliziotto lo guardò sorridendo e gli disse che non c'erano feriti. Che cazzo è successo qua dentro? I due della scientifica cercavano di rilevare le impronte da una statua di gesso di Cristo che era accanto all'altare, per terra. Stavolta il matto non aveva fatto del male a nessuno, gli spiegò José Màrquez quando ebbe finito con il prete. Juan de Dios Martínez volle sapere cos'era accaduto. Verso le dieci di sera è arrivato un coglione drogato, disse Màrquez. Aveva un qualche tipo di coltello.

Si è seduto nelle ultime panche. Là. Nel punto più buio. Una vecchia lo ha sentito piangere. Non so se piangeva dalla tristezza o dal piacere. Si stava pisciando addosso. Allora la vecchia è andata a chiamare il prete e quello è saltato su e si è messo a colpire le statue. Un Cristo, una Madonna di Guadalupe e un altro paio di santi. E poi se n'è andato. Tutto qui?, disse l'agente Juan de Dios Martínez. Non c'è altro, disse Màrquez. Fecero un po' di domande ai testimoni. Dalla descrizione l'aggressore pareva lo stesso della chiesa di San Rafael. Juan de Dios Martínez mostrò al prete l'identikit. Il prete era molto giovane e sembrava molto stanco, non per quanto era successo quella notte ma per qualcosa che si trascinava da anni. Gli assomiglia, disse il prete senza dare troppa importanza alla cosa. La chiesa sapeva di incenso e di orina. I pezzi di gesso sparsi sul pavimento gli ricordarono un film, ma non sapeva quale. Spostò un frammento con la punta del piede, sembrava un pezzo di mano ed era fradicio. Ci pensi?, gli disse Màrquez. A cosa?, ribatté. Quello stronzo deve avere una vescica mostruosa. Oppure la tiene più che può e aspetta di essere dentro una chiesa per farla. Quando uscì Juan

de Dios Martínez vide alcuni giornalisti dell'«Heraldo del Norte» e della «Tribuna de Santa Teresa» che parlavano con i curiosi. Si mise a camminare per le strade intorno alla chiesa di San Tadeo. Là non si sentiva odore di incenso anche se a volte l'aria sembrava uscire direttamente da una fossa settica. L'illuminazione pubblica copriva a stento qualche via. Non ero mai stato qui, si disse Juan de Dios Martínez. In fondo a una strada scorse l'ombra di un grande albero. Era una parvenza di piazza e l'albero era l'unica cosa in quel semicerchio incolto che gli desse l'aspetto di spazio pubblico. Intorno alla pianta gli abitanti della zona avevano costruito, in fretta e senza troppa abilità, delle panchine per sedersi a prendere il fresco. Qui c'era un villaggio indio, ricordò l'agente. Gliel'aveva detto un poliziotto che aveva vissuto nel quartiere. Si lasciò cadere su una panchina e osservò l'ombra imponente dell'albero che si stagliava minaccioso contro il cielo stellato. Dove erano adesso gli indios? Pensò alla direttrice del manicomio. Gli sarebbe piaciuto parlare con lei in quel momento, ma sapeva che non avrebbe osato chiamarla.

Sulla stampa locale l'attacco alle chiese di San Rafael e San Tadeo ebbe più eco delle donne assassinate dei mesi precedenti. Il giorno dopo, Juan de Dios Martínez, insieme a due poliziotti, girò i quartieri Kino e La Preciada, mostrando alla gente l'identikit dell'aggressore.

Nessuno lo riconobbe. All'ora di pranzo i poliziotti se ne andarono in centro e Juan de Dios Martínez telefonò alla direttrice del manicomio. La direttrice non aveva letto i giornali e non sapeva nulla di quanto era successo la sera prima. Juan de Dios la invitò a pranzo. La direttrice, contrariamente a quel che si aspettava, accettò l'invito e si diedero appuntamento in un ristorante vegetariano di calle Rio Usumacinta, nel quartiere Podestà. Lui non conosceva il ristorante e quando arrivò chiese un tavolo per due e un whisky da bere nell'attesa, ma non avevano bevande alcoliche.

Il cameriere che portava una camicia a scacchi e dei sandali lo guardò come se fosse malato o avesse sbagliato locale. Il posto gli parve piacevole. La gente seduta agli altri tavoli parlava a voce bassa e si sentiva una musica come d'acqua, il rumore dell'acqua sulle pietre. La direttrice entrò e lo vide, ma non lo salutò e si mise a parlare con il cameriere che stava preparando dei succhi freschi dietro il bancone. Dopo aver scambiato qualche parola con lui si avvicinò al tavolo. Era vestita con un paio di pantaloni grigi e un maglione scollato color perla. Juan de Dios Martínez si alzò in piedi e la ringraziò per aver accettato l'invito. La direttrice sorrise: aveva denti piccoli e regolari, molto bianchi e affilati, il che dava al suo sorriso un'aria carnivora che non si intonava alla specialità del ristorante. Il cameriere domandò cosa volevano mangiare. Juan de Dios Martínez guardò il menu e poi chiese alla direttrice di scegliere per lui. Mentre aspettavano i piatti, le raccontò della chiesa di San Tadeo. Lei lo ascoltò con attenzione e alla fine gli domandò se le aveva raccontato tutto. Sì, non c'è altro, disse l'agente. I miei due malati hanno passato la notte al centro psichiatrico, disse la direttrice. Lo so, disse lui. E come fa a saperlo? Dopo essere stato alla chiesa sono andato al manicomio. Ho chiesto al sorvegliante e a un'infermiera di guardia di portarmi nella stanza dei suoi pazienti. Dormivano tutti e due. Non c'erano vestiti macchiati di orina. Nessuno li aveva lasciati uscire. Quello che mi racconta è illegale, disse la direttrice. Ma loro non sono più indiziati, disse l'agente. E poi non li ho svegliati. Non si sono accorti di nulla. Per un po' la direttrice mangiò in silenzio. A Juan de Dios Martínez piaceva sempre di più la musica col rumore d'acqua. Glielo disse. Mi piacerebbe comprare il disco, disse. Ed era sincero. La direttrice parve non sentire. Per dessert servirono dei fichi. Juan de Dios Martínez osservò che erano anni che non mangiava i fichi. La direttrice chiese un caffè e voleva pagare il conto, ma lui non glielo permise. Non fu facile.

Dovette insistere molto e la direttrice sembrava diventata di pietra. Quando uscirono dal ristorante si diedero la mano come se non dovessero rivedersi mai più.

Due giorni dopo lo sconosciuto entrò nella chiesa di Santa Catalina, nel quartiere Lomas del Toro, a un'ora in cui il luogo era chiuso, e orinò e defecò sull'altare, oltre a mozzare la testa a quasi tutte le statue che trovava sulla sua strada. Stavolta la notizia uscì sulla stampa nazionale e un giornalista della «Voz de Sonora» battezzò l'aggressore come il Penitente Indemoniato. Per quanto ne sapeva Juan de Dios Martínez, il gesto poteva averlo commesso chiunque, ma alla polizia decisero che era stato il Penitente e lui preferì seguire il corso degli avvenimenti. Non lo stupì che nessuno dei vicini avesse sentito cosa accadeva in chiesa, anche se per rompere tante statue ci voleva del tempo, e si faceva un gran rumore. Nella chiesa di Santa Catalina non viveva nessuno. Il prete che celebrava vi trascorreva la mattinata, dalle nove all'una, e poi andava a lavorare in una scuola parrocchiale nel quartiere Ciudad Nueva. Non c'era sacrestano e i chierichetti che aiutavano a servire la messa a volte ci andavano e a volte no. In realtà, la chiesa di Santa Catalina era una chiesa quasi senza fedeli e gli arredi del suo interno erano poco costosi, comprati dalla diocesi in un negozio del centro che vendeva abiti talari e santi all'ingrosso e al dettaglio. Il prete era un tipo aperto e dall'aria liberale, o così parve a Juan de Dios Martínez. Rimasero a parlare per un po'. In chiesa non mancava nulla. Il prete non sembrava scandalizzato né scosso dall'oltraggio. Fece un rapido calcolo dei danni e disse che per la diocesi era una sciocchezza. La cacca sull'altare non gli fece fare una piega. Nel giro di un paio d'ore, quando ve ne sarete andati, sarà di nuovo tutto pulito, concluse. Invece, la quantità di orina lo allarmò. Spalla a spalla, come due gemelli siamesi, l'agente e il prete perlustrarono tutti gli angoli in cui il Penitente aveva orinato e il prete, alla fine, disse che quel tipo doveva avere una vescica

grossa come un polmone. La sera Juan de Dios Martínez pensò che il Penitente gli stava sempre più simpatico. La prima aggressione era stata violenta e aveva quasi ammazzato il sacrestano, ma col passare dei giorni si andava perfezionando. Nella seconda aggressione aveva solo spaventato qualche beghina e nella terza non lo aveva visto nessuno e aveva potuto lavorare in pace.

Tre giorni dopo la profanazione della chiesa di Santa Catalina, il Penitente si introdusse, nel cuore della notte, nella chiesa di Nostro

Signore Gesù Cristo, nel quartiere Reforma, la chiesa più antica della città, costruita intorno alla metà del Settecento, che per qualche tempo era stata cattedrale di Santa Teresa. Nell'edificio attiguo, all'angolo fra calle Soler e Ortiz Rubio, dormivano tre preti e due giovani seminaristi indios di etnia pàpago che seguivano corsi di antropologia e storia all'Università di Santa Teresa. I seminaristi, oltre a dedicare il loro tempo allo studio, si facevano carico di alcuni piccoli lavori di casa, come lavare i piatti ogni sera o consegnare i panni sporchi dei preti alla donna che poi li portava in lavanderia. Quella sera, uno dei seminaristi non dormiva. Aveva cercato di studiare chiuso nella sua stanza e poi si era alzato a prendere un libro in biblioteca, dove, senza alcun motivo, era rimasto a leggere seduto in poltrona finché non lo aveva colto il sonno. L'edificio era collegato alla chiesa da un corridoio che portava direttamente al presbiterio. Si diceva che esistesse un altro corridoio, sotterraneo, che i preti avevano utilizzato durante la rivoluzione e la guerra cristera, ma di quel corridoio lo studente pàpago ignorava l'esistenza. All'improvviso un rumore di vetri rotti lo aveva svegliato. All'inizio aveva creduto, cosa strana, che stesse piovendo, ma poi si era reso conto che il rumore proveniva dall'interno della chiesa, non da fuori, e si era alzato per indagare. Quando era giunto nel presbiterio aveva sentito dei gemiti e aveva pensato

che qualcuno fosse rimasto chiuso in uno dei confessionali, cosa del tutto improbabile perché le porte non si chiudevano. Lo studente papàago, contrariamente a quanto si dice della gente della sua etnia, era pauroso e non si azzardò a entrare da solo in chiesa. Andò a svegliare l'altro seminarista e poi insieme bussarono, con molta discrezione, alla porta di padre Juan Carrasco, che a quell'ora dormiva come tutti gli altri abitanti del palazzo. Padre Juan Carrasco ascoltò la storia del papàago nel corridoio e siccome leggeva i giornali disse: dev'essere il Penitente. Subito rientrò nella sua stanza, si mise i pantaloni e un paio di scarpe da ginnastica che usava per andare a correre e giocare alla pelota, e tirò fuori da un armadio una vecchia mazza da baseball. Mandò poi uno dei papàago a svegliare il portiere, che dormiva in una stanzetta al primo piano, accanto alle scale, e si diresse in chiesa, seguito dal papàago che aveva dato l'allarme per i rumori. A prima vista ebbero l'impressione che non ci fosse nessuno. Il fumo ialino delle candele saliva lentamente verso la volta e una nuvola densa, di un giallo scuro, aleggiava immobile nel tempio. Poco dopo sentirono un gemito, come se un bambino si sforzasse di non vomitare,

e poi un altro e un altro ancora, e infine il suono familiare del primo conato. È il Penitente, sussurrò il seminarista. Padre Carrasco si accigliò e si diresse senza esitazioni verso il punto da cui proveniva il rumore stringendo la mazza da baseball con tutte e due le mani, proprio come chi sta per battere. Il papàago non lo seguì. Forse fece un passetto o due nella direzione presa dal prete, dopodiché rimase immobile, ormai in preda a un sacro terrore. La verità è che batteva perfino i denti. Non poteva andare né avanti né indietro. Allora, spiegò poi alla polizia, si mise a pregare. E cos'hai detto?, gli chiese l'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez. Il papàago non capì la domanda. Il padrenostro?, domandò l'agente. No, no, non mi ricordavo nulla, disse il papàago, ho pregato per la mia anima,

ho pregato per la mia mamma, ho chiesto alla Madonna di Guadalupe di non abbandonarmi. Da dove si trovava aveva sentito il rumore della mazza da baseball che sbatteva contro una colonna. Poteva benissimo trattarsi, pensò o ricordò di aver pensato, della colonna vertebrale del Penitente o della colonna di un metro e novanta su cui si trovava la scultura lignea dell'arcangelo Gabriele. Poi sentì un respiro affannoso. Sentì gemere il Penitente. Padre Carrasco insultò qualcuno, un insulto, a dire il vero, strano, il papàgo non capì bene se insultava il Penitente o lui, che non lo aveva seguito, oppure qualche ignoto personaggio del suo passato, qualcuno che il papàgo non avrebbe mai conosciuto e che il prete non avrebbe mai più visto. Dopodiché sentì il rumore che fa una mazza da baseball cadendo su un pavimento di pietre tagliate con estrema cura. Il legno, la mazza, rimbalza varie volte finché pian piano il rumore si spegne. Quasi nello stesso istante sentì un grido che gli fece pensare, di nuovo, al terrore sacro. Pensare senza pensare. O pensare con immagini tremanti. Poi gli parve di vedere la figura del Penitente, illuminata da una candela ma come fosse illuminata da un fulmine, che con la mazza da baseball spezzava di netto gli stinchi all'arcangelo e lo faceva cadere dal piedistallo. Di nuovo il rumore del legno, vecchissimo stavolta, che piombava sulla pietra, come se legno e pietra, da quelle parti, fossero termini rigorosamente antagonisti. E ancora colpi. E poi i passi del custode che arrivava di corsa e si addentrava, anche lui, nell'oscurità, e la voce dell'altro fratello papàgo che gli chiedeva in papàgo cosa aveva, cosa gli faceva male. E poi altre grida e altri preti e voci che avvisavano la polizia e uno svolazzare di camicie da notte bianche e un odore acido, come se qualcuno avesse passato con lo straccio un bottiglione di ammoniaca sulle pietre della vecchia chiesa, odore di piscio, gli disse l'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez, troppa urina per un uomo solo, per un uomo con una vescica normale.

Stavolta il Penitente ha esagerato, disse l'agente della giudiziaria José Màrquez mentre esaminava in ginocchio i cadaveri di padre Carrasco e del custode. Juan de Dios Martínez esaminò la finestra da cui il profanatore era entrato in chiesa e poi uscì per strada e si mise a girare in calle Soler e poi in calle Ortiz Rubio e in una piazza che la sera la gente del posto usava come parcheggio gratuito. Quando tornò in chiesa ci trovò Pedro Negrete ed Epifanio, e appena lo vide il capo della polizia gli fece cenno di avvicinarsi. Per un po' parlarono e fumarono seduti sulle panche dell'ultima fila. Sotto il giubbotto di cuoio Negrete aveva la camicia del pigiama. Profumava di colonia costosa e non aveva l'aria stanca. Epifanio indossava un vestito azzurro chiaro che nella luce fioca della chiesa sembrava più bello. Juan de Dios Martínez disse al capo della polizia che il Penitente doveva avere un'automobile. E come fai a saperlo? Non può allontanarsi a piedi senza attrarre l'attenzione, disse l'agente. Puzza troppo di piscio. C'è un bel tratto fra i quartieri Kino e Reforma. E anche tra Reforma e Lomas del Toro. Supponiamo che il Penitente viva in centro. Da Reforma al centro si può andare a piedi e, se è notte, nessuno si accorgerà che puzzi di piscio. Ma dal centro a Lomas del Toro, camminando, non so, ci metti almeno un'ora. O anche di più, disse Epifanio. E da Lomas del Toro a Kino, quanto ci può volere? Più di tre quarti d'ora, sempre che tu non ti perda, disse Epifanio. E non parliamo da Reforma a Kino, disse Juan de Dios Martínez. E così quell'imbecille gira in macchina, concluse il capo della polizia. Questo è poco ma sicuro, disse Juan de Dios Martínez. E probabilmente tiene dei vestiti puliti dentro la macchina. Perché?, disse il capo della polizia. Per precauzione. Allora secondo te il Penitente non è per nulla scemo, disse Negrete. Dà in escandescenze solo quando è in una chiesa, quando esce è una persona normalissima, sussurrò Juan de Dios Martínez. Accidenti, disse il capo della polizia. E tu che ne pensi, Epifanio? Può essere,

disse Epifanio. Se vive solo, può rientrare puzzolente di merda, tanto dalla macchina a casa ci metterà un minuto. Se vive con una donna o con i suoi vecchi, di sicuro si cambia i vestiti prima di entrare. Il ragionamento fila, disse il capo della polizia. Ma la questione è come mettere fine a tutta questa faccenda. Ti viene in mente qualcosa? Per il momento, piazzerei un poliziotto in ogni chiesa e

aspetterei che il Penitente faccia il primo passo, disse Juan de Dios Martínez. Mio fratello è molto cattolico, disse il capo della polizia come se pensasse ad alta voce. Devo domandargli delle cose. E secondo te, Juan de Dios, dove vive il Penitente? Non lo so, capo, disse l'agente, in un posto qualunque, ma se ha la macchina non credo viva a Kino.

Alle cinque del mattino, tornando a casa, l'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez trovò un messaggio della direttrice del manicomio nella sua segreteria. La persona che sta cercando, diceva la voce della direttrice, soffre di agiofobia. Se mi telefona glielo spiego. Malgrado l'ora chiamò immediatamente. Gli rispose la voce registrata della direttrice. Sono Martínez, il poliziotto della giudiziaria, disse Juan de Dios Martínez, mi scusi se la chiamo a quest'ora... Ho sentito il suo messaggio... sono appena arrivato a casa... Stanotte il Penitente... Insomma, domani mi metterò in contatto con lei... voglio dire, oggi... Buonanotte e grazie per il messaggio. Poi si tolse le scarpe e i pantaloni e si buttò sul letto, ma non riuscì a dormire. Alle sei del mattino si presentò al commissariato. Un gruppo di agenti delle autopattuglie stava festeggiando il compleanno di un collega e lo invitò a bere ma lui declinò. Dall'ufficio della giudiziaria, che era deserto, li sentì più volte cantare gli auguri al piano di sopra. Fece una lista di poliziotti con cui voleva lavorare. Scrisse un rapporto per la polizia giudiziaria di Hermosillo e poi andò a bere un caffè al distributore automatico. Vide due agenti delle autopattuglie scendere abbracciati le scale e li seguì. Nel corridoio vari

poliziotti stavano chiacchierando in gruppi di due, di tre, di quattro. Di tanto in tanto un gruppo rideva fragorosamente. Un tipo vestito di bianco, ma con i jeans, trascinava una barella. Sulla barella, completamente chiuso in un sacco di plastica grigia, c'era il cadavere di Emilia Mena Mena. Nessuno ci fece caso.

A giugno morì Emilia Mena Mena. Il suo corpo fu ritrovato nella discarica clandestina nei pressi di calle Yucatecos, verso la fabbrica di mattoni Hermanos Corinto. Nella relazione del medico legale si indicava che era stata violentata, accoltellata e ustionata, senza specificare se la causa della morte erano le coltellate o le ustioni, e nemmeno se al momento delle ustioni Emilia Mena Mena fosse già morta. Nella discarica dove era stata rinvenuta si verificavano continui incendi, per lo più dolosi, talvolta fortuiti, per cui non si poteva scartare l'ipotesi che le bruciature sul corpo fossero dovute a un fuoco accidentale e non alla volontà dell'omicida. La discarica non ha un nome ufficiale, perché è clandestina, ma ha un nome popolare: si chiama El Chile. Durante il giorno non si vede anima viva a El Chile e neppure nei terreni incolti che la circondano e che la discarica non tarderà a inghiottire. La sera compaiono quelli che non hanno nulla o hanno meno di nulla. A Città del Messico li chiamano teporochos, ma un teporocho, in confronto agli esseri umani che si aggirano soli o in coppia a El Chile, è un signorino gaudente, un cinico riflessivo e spiritoso. Non sono molti. Parlano un gergo difficile da capire. La sera dopo il ritrovamento del cadavere di Emilia Mena Mena la polizia organizzò una retata e riuscì ad arrestare soltanto tre bambini che raccoglievano cartoni nella spazzatura. Gli abitanti notturni di El Chile sono pochi. La loro speranza di vita, breve. Dopo al massimo sette mesi che girano nella discarica muoiono. Le loro abitudini alimentari e la loro vita sessuale sono un mistero.

È probabile che abbiano dimenticato come si mangia e come si scopa. Oppure il cibo e il sesso per loro sono ormai un'altra cosa, irraggiungibile, inesprimibile, al di là dei gesti e delle parole. Sono tutti malati, senza eccezione. Togliere i vestiti a un cadavere di El Chile equivale a spellarlo. La popolazione rimane stabile: non sono mai meno di tre, non sono mai più di venti.

Il principale indiziato dell'assassinio di Emilia Mena Mena era il suo fidanzato. Quando andarono a cercarlo nella casa dove viveva con i genitori e tre fratelli era già sparito. Secondo la famiglia aveva preso una corriera uno o due giorni prima che fosse ritrovato il cadavere. Il padre e due fratelli passarono un paio di giorni in cella, ma non si riuscì a strappargli nessun'altra informazione coerente, tranne l'indirizzo del fratello del padre, a Ciudad Guzmàn, dove forse si era diretto l'indiziato. Dopo aver messo in allerta la polizia di Ciudad Guzmàn, alcuni agenti si presentarono alla suddetta abitazione, muniti di regolare mandato, ma non trovarono la minima traccia del presunto fidanzato e assassino. Il caso rimase aperto e cadde ben presto nel dimenticatoio. Cinque giorni dopo, quando erano ancora in corso le indagini sull'omicidio di Emilia Mena Mena, il custode del liceo Morelos trovò il corpo di un'altra morta. Era stata abbandonata in un campo che a volte gli studenti usavano per giocare a calcio e a baseball, da dove si potevano vedere l'Arizona e i carapaci delle maquiladoras sul lato messicano e le strade sterrate che le collegavano alla rete stradale asfaltata. Accanto, dietro a una rete metallica, c'erano i cortili della scuola e più in là i due edifici, di tre piani ciascuno, dove si faceva lezione in aule ampie e soleggiate. La scuola era stata inaugurata nel 1990 e il custode vi lavorava fin dall'inizio. Era il primo ad arrivare e uno degli ultimi ad andarsene. La mattina in cui trovò la morta qualcosa attrasse la sua attenzione mentre prendeva le chiavi, che gli consentivano l'accesso a tutto l'istituto, nell'ufficio del

direttore. All'inizio non riuscì a capire cos'era. Quando entrò nei bagni se ne rese conto. Avvoltoi. Degli avvoltoi volavano sul terreno accanto al cortile. Ma aveva ancora molto da fare e decise di verificare più tardi. Poco dopo arrivarono la cuoca e il suo aiutante e andò a prendere un caffè con loro in cucina. Parlarono per una decina di minuti delle solite cose, finché il custode chiese se arrivando non avessero visto degli avvoltoi volare sopra la scuola. Tutti e due risposero di no. Allora il custode finì il caffè e disse che andava a dare un'occhiata. Aveva paura di trovare un cane morto. In tal caso sarebbe dovuto tornare a scuola, nel magazzino dove teneva gli attrezzi, a prendere una pala, per poi riandare laggiù e scavare una buca sufficientemente profonda perché gli studenti non dissotterrassero l'animale. Invece trovò una donna. Indossava una camicia nera e scarpette nere e aveva la gonna arrotolata in vita. Non portava mutandine. Questa fu la prima cosa che vide. Poi notò il viso e capì che non era morta quella notte. Uno degli avvoltoi si posò sulla rete ma lui lo scacciò con un gesto. La donna aveva i capelli neri, lunghi almeno fino a metà schiena. Alcune ciocche erano appiccicate per via del sangue coagulato. Aveva sangue secco anche sullo stomaco e intorno al sesso. Il custode si fece due volte il segno della croce e si rialzò lentamente in piedi. Quando tornò a scuola raccontò alla cuoca cos'era successo. Il ragazzo che l'aiutava stava lavando una pentola e il custode parlò a voce bassa, per non farsi sentire. Dall'ufficio telefonò al direttore, ma era già uscito di casa. Trovò una coperta e andò a stenderla sulla morta. Solo allora si rese conto che era impalata. Mentre tornava a scuola gli si riempirono gli occhi di lacrime. Trovò la cuoca seduta nel cortile a fumare una sigaretta. Lei gli fece un gesto come per chiedere cos'era successo. Il custode rispose con un altro gesto, stavolta incomprensibile, e andò ad aspettare il direttore all'entrata. Appena arrivò si diressero entrambi verso il terreno. Dal cortile la cuoca vide che il direttore scostava la coperta e

contemplava, da diverse posizioni, la sagoma che si scorgeva a stento. Poco dopo lo raggiunsero due insegnanti, e si avvicinò anche un gruppo di studenti tenendosi a una decina di metri di distanza. A mezzogiorno arrivarono due auto della polizia, una terza auto senza contrassegni e un'ambulanza, e la morta fu portata via. Il suo nome non si seppe mai. Il medico legale stabilì che era deceduta da vari giorni, senza precisare quanti. La morte, molto probabilmente, era stata provocata dalle coltellate ricevute al petto, ma il cadavere presentava anche una frattura al cranio che il medico legale non osò scartare come causa principale. L'età della morta poteva oscillare fra i ventitré e i trentacinque anni. La statura era di un metro e settantadue centimetri.

L'ultima morta di quel mese di giugno del 1993 si chiamava Margarita López Santos ed era scomparsa da più di quaranta giorni. Due giorni dopo la sua scomparsa la madre aveva presentato denuncia al commissariato n° 2. Margarita López lavorava alla maquiladora K&T, nel complesso industriale El Progreso, vicino alla strada per Nogales e alle ultime case del quartiere Guadalupe Victoria. Il giorno della sua scomparsa faceva il terzo turno alla maquiladora, dalle nove di sera alle cinque di mattina. Secondo le sue compagne, era arrivata al lavoro puntuale come al solito, perché Margarita era ligia e responsabile come poche, perciò la scomparsa doveva risalire all'ora del cambio di turno e dell'uscita. A quell'ora, però, nessuno aveva visto nulla, fra gli altri motivi perché alle cinque o alle cinque e mezzo del mattino c'è un gran buio e l'illuminazione pubblica nelle strade è carente. Nella zona a nord del quartiere Guadalupe Victoria la maggior parte delle case non ha la luce elettrica. Sono carenti, sia come illuminazione sia come pavimentazione, anche le uscite del complesso industriale, tranne quella che si collega alla strada per Nogales, e anche il sistema di fognature: quasi tutte le acque di scolo del complesso finiscono nel quartiere Las

Rositas, dove formano un lago di fango sbiancato dal sole. Così Margarita López aveva lasciato il lavoro alle cinque e mezzo. Questo era stato appurato. E poi era uscita a piedi per le vie buie del complesso industriale. Forse aveva visto un camioncino che ogni sera stazionava in un piazzale deserto, vicino al parcheggio della maquiladora WS-Inc., a vendere caffè macchiato e bibite e panini di ogni tipo agli operai che entravano o uscivano dal lavoro. Quasi tutte donne. Ma lei non aveva fame o forse sapeva che a casa l'aspettava qualcosa da mangiare, e non si era fermata. Si era lasciata alle spalle il complesso industriale e il chiarore sempre più lontano delle luci delle maquiladoras. Aveva attraversato la strada per Nogales addentrandosi nelle prime vie del quartiere Guadalupe Victoria. In meno di mezz'ora sarebbe arrivata nel quartiere San Bartolomé, dove viveva. In tutto, circa cinquanta minuti di cammino. Ma a un certo punto era successo qualcosa o qualcosa era andato storto per sempre e a sua madre poi avevano detto che forse era fuggita con un uomo. Ha solo sedici anni, aveva detto la madre, ed è una brava figliola. Quaranta giorni dopo dei bambini ritrovarono il suo cadavere vicino a una catapecchia del quartiere Maytorena. La mano sinistra era appoggiata sopra delle foglie di guaco. Viste le condizioni del corpo il medico legale non fu in grado di stabilire la causa della morte. Uno dei poliziotti che si recarono a rimuovere il cadavere fu invece in grado di identificare la pianta del guaco. E ottima per le punture di zanzara, disse chinandosi a raccogliere delle foglioline verdi, dure e lanceolate.

In luglio non ci fu nessuna vittima. E nemmeno in agosto.

In quei giorni «La Razón», un giornale della capitale, inviò Sergio González a fare un reportage sul Penitente. Sergio González aveva trentacinque anni, aveva appena divorziato e doveva guadagnare soldi a ogni costo. Normalmente non avrebbe accettato l'incarico, perché non era un giornalista di

cronaca nera ma delle pagine culturali. Recensiva libri di filosofia, che peraltro nessuno leggeva, né i libri né le recensioni, e di tanto in tanto scriveva di musica e mostre di pittura. Quattro anni prima era stato assunto alla «Razón» a tempo indeterminato e la sua situazione economica era stata se non agiata, certamente discreta, finché non era arrivato il divorzio e gli erano mancati i soldi per qualunque cosa. Siccome nella sua sezione (dove a volte usava uno pseudonimo perché i lettori non si rendessero conto che scriveva lui tutte le pagine) non poteva fare di più, si era messo a tampinare gli altri caporedattori per ottenere servizi extra che gli permettessero di riportare in pareggio il suo magro bilancio. Gli era giunta così la proposta di recarsi a Santa Teresa, scrivere la cronaca del Penitente e rientrare. A offrirgli il servizio era stato il direttore del supplemento domenicale del giornale, che aveva stima di González e pensava con quell'offerta di fargli prendere due piccioni con una fava: da un lato si guadagnava un po' di soldi e dall'altro si faceva una vacanza di tre o quattro giorni nel Nord, una zona con una buona cucina e l'aria respirabile, e dimenticava la moglie. Così nel luglio 1993 Sergio González prese un aereo per Hermosillo e di là una corriera fino a Santa Teresa. In effetti il cambiamento d'aria parve fargli benissimo. Il cielo di Hermosillo, di un celeste intenso, quasi metallico, illuminato dal basso, contribuì immediatamente a risollevargli l'animo. All'aeroporto e poi nelle strade della città, trovò la gente simpatica e rilassata, come se fosse all'estero e vedesse solo gli aspetti positivi degli abitanti. A Santa Teresa, che gli diede l'impressione di una città laboriosa e con pochissima disoccupazione, prese alloggio in centro, in un albergo economico chiamato El Oasis, su una strada che sfoggiava ancora il selciato dell'epoca della Reforma, e poco dopo fece visita alle redazioni dell'«Heraldo del Norte» e della «Voz de Sonora», e conversò a lungo con i giornalisti che seguivano il

caso del Penitente, i quali gli spiegavano come arrivare alle quattro chiese profanate, che visitò in un solo giorno, insieme a un tassista che lo aspettava sulla porta. Ebbe modo di parlare con due preti, quelli delle chiese di San Tadeo e di Santa Catalina, che aggiunsero pochi elementi alla sua indagine, benché il prete della chiesa di Santa Catalina gli suggerisse di aprire bene gli occhi, perché il profanatore di chiese e ora assassino non era, a suo giudizio, la piaga peggiore di Santa Teresa. Alla polizia si procurò una copia dell'identikit e riuscì a fissare un appuntamento con Juan de Dios Martínez, l'agente della giudiziaria che seguiva il caso. Nel pomeriggio parlò con il sindaco della città, che lo invitò a mangiare nel ristorante accanto al municipio, un ristorante con i muri di pietra che cercava, invano, di somigliare ai palazzi di epoca coloniale. La cena, però, era ottima, e il sindaco e due consiglieri si incaricarono di renderla amena raccontando pettegolezzi locali e barzellette spinte. Il giorno successivo cercò inutilmente di avere un colloquio con il capo della polizia, ma all'appuntamento si presentò un funzionario, sicuramente il responsabile dell'ufficio stampa della polizia, un giovane appena uscito dalla facoltà di Legge, che gli diede un dossier con tutti i dati di cui un giornalista poteva aver bisogno per scrivere un pezzo sul Penitente. Il tipo si chiamava Zamudio e non aveva niente di meglio da fare quella sera che tenergli compagnia. Cenarono insieme. Poi andarono in una discoteca. Sergio González non ricordava di aver più messo piede in una discoteca dall'età di diciassette anni. Lo disse a Zamudio e lui rise. Offrirono da bere a delle ragazze. Erano di Sinaloa e dai vestiti si capiva subito che facevano le operaie. Sergio González chiese a quella che gli toccò se le piaceva ballare e lei rispose che era la cosa che le piaceva di più nella vita. La risposta gli parve luminosa, senza sapere perché, e anche terribilmente triste. La ragazza a sua volta gli chiese cosa ci faceva uno della capitale a Santa Teresa e lui le rispose che era un giornalista e

che stava scrivendo un articolo sul Penitente. Lei non sembrò impressionata dalla rivelazione. E non aveva neppure mai letto «La Razón», cosa a cui González non riusciva a credere. Prendendolo da parte Zamudio gli disse che potevano portarsele a letto. Il suo volto, deformato dalla luce stroboscopica, parve a González quello di un pazzo. González si strinse nelle spalle.

Il giorno dopo si svegliò da solo nel suo albergo con la sensazione di aver visto o sentito qualcosa di proibito. In ogni caso, inopportuno, sconveniente. Cercò di parlare con Juan de Dios Martínez. Nell'ufficio della polizia giudiziaria trovò solo due tipi che giocavano a dadi, mentre un terzo stava a guardare. Erano tutti e tre della giudiziaria. Sergio González si presentò e poi si sedette ad aspettare su una sedia, perché gli dissero che Juan de Dios Martínez sarebbe arrivato di lì a poco. Gli agenti indossavano giubbotti e abiti sportivi. Ogni giocatore aveva una tazza di fagioli e a ogni lancio di dadi tirava fuori un certo numero di fagioli dalla tazza e li metteva al centro del tavolo. A González parve strano che dei tipi grandi e grossi scommettessero fagioli, ma gli parve ancora più strano veder saltare qualche fagiolo in mezzo al tavolo. Guardò con attenzione e in effetti, di tanto in tanto, uno o a volte due fagioli spiccavano un salto, non molto alto, sui quattro centimetri, o anche due, ma pur sempre un salto. I giocatori non prestavano attenzione ai fagioli. Mettevano i dadi, che erano cinque, nel bussolotto, lo scuotevano e lo calavano sul tavolo con un colpo secco. A ogni tiro, proprio o dell'avversario, dicevano parole che González non capiva. Dicevano: alto lì, o stecchito, o banda, o abbiliato, o sbircio, o strozza, o sganasciato, o togo, come se pronunciassero nomi di divinità o passi di un mistero che non capivano nemmeno loro ma che tutti dovevano rispettare. L'agente che non giocava annuiva. Sergio González gli chiese se i fagioli erano fagioli salterini. L'agente lo guardò e annuì. Non ne avevo mai visti

così tanti in vita mia, disse. In realtà, non ne aveva mai visto neppure uno. Quando arrivò Juan de Dios Martínez, i poliziotti stavano ancora giocando. Juan de Dios Martínez indossava un vestito grigio, un po' spiegazzato, e una cravatta verde scuro. Si sedettero alla sua scrivania, che a Gonzàlez sembrò quella più ordinata dell'ufficio, e parlarono del Penitente. Da quanto gli disse il poliziotto, pur chiedendogli di non pubblicarlo, il Penitente era una persona malata. Che malattia ha?, sussurrò Gonzàlez rendendosi subito conto che Juan de Dios Martínez non voleva farsi sentire dai colleghi. Agiofobia, disse il poliziotto. Che roba è?, disse Gonzàlez. Paura e avversione nei confronti degli oggetti sacri, disse il poliziotto. Secondo lui, il Penitente non profanava le chiese con l'intenzione premeditata di uccidere. Le morti erano accidentali, l'unica cosa che il Penitente voleva era sfogare la sua ira sulle immagini dei santi.

Le chiese profanate dal Penitente non persero tempo prima a nascondere e poi a riparare definitivamente i danni, tranne quella di Santa Catalina, che per qualche tempo rimase tale e quale a come l'aveva ridotta il Penitente. Ci mancano i soldi per tante cose, gli disse il prete di Ciudad Nueva che una volta al giorno andava nel quartiere Lomas del Toro a dire messa e a pulire, lasciando intendere che c'erano priorità più gravi o più urgenti della sostituzione delle statue sacre rovinate. Fu grazie a lui se, la seconda e ultima volta che lo vide, in chiesa, Sergio Gonzàlez venne a sapere che a Santa Teresa, oltre al famoso Penitente, veniva assassinato un gran numero di donne, e la maggior parte degli omicidi restava impunita. Il prete parlò e parlò per un pezzo mentre spazzava: del flusso continuo di immigrati centroamericani, delle centinaia di messicani che arrivavano ogni giorno per cercare lavoro nelle maquiladoras o per tentare di passare il confine con gli Stati Uniti, del traffico dei polleros e dei coyotes, 1 degli stipendi da fame che pagavano nelle fabbriche e di come quegli stipendi, tuttavia, fossero molto ambiti dai disperati che arrivavano dal

Querétaro o dallo Zacatecas o dall'Oaxaca, cristiani disperati, disse il prete, un aggettivo strano in bocca a un prete, che viaggiavano in modi inverosimili, a volte da soli e a volte con la famiglia dietro, fino a raggiungere la frontiera e solo allora riposarsi o piangere o pregare o ubriacarsi o drogarsi o ballare fino a cadere a terra esausti. La voce del prete aveva il tono di una litania e per un momento, mentre lo ascoltava, Sergio González chiuse gli occhi e fu sul punto di addormentarsi. Più tardi uscirono e si sedettero sugli scalini di mattoni della chiesa. Il prete gli offrì una Camel e si misero a fumare guardando l'orizzonte. E tu, a parte il giornalista, che altro fai nella capitale?, gli chiese. Per qualche secondo, mentre aspirava il fumo della sigaretta, Sergio González pensò alla risposta e non gli venne in mente nulla. Ho appena divorziato, gli disse, e poi leggo molto. Che tipo di libri?, volle sapere il prete. Filosofia, soprattutto filosofia, disse González. Anche a te piace leggere? Un paio di bambine passarono di corsa e salutarono il prete senza fermarsi chiamandolo per nome. González le guardò attraversare un campo ricoperto di fiori rossi molto grandi e poi un viale. Certo, disse il prete. Che tipo di libri? Soprattutto teologia della liberazione. Mi piacciono Boff e i brasiliani. Ma leggo anche romanzi polizieschi. González si alzò in piedi e spense il mozzicone della sigaretta sotto la suola. È stato un piacere, disse. Il prete gli strinse la mano e annuì.

Il giorno dopo, al mattino, Sergio González prese una corriera per Hermosillo e là, dopo quattro ore di attesa, prese l'aereo per la capitale. Due giorni dopo consegnò l'articolo sul Penitente al direttore del supplemento domenicale e dimenticò subito tutta la faccenda.

Cos'è questa storia dell'agiofobia?, disse Juan de Dios Martínez alla direttrice, mi spieghi un po'. La direttrice disse di chiamarsi Elvira Campos e ordinò un bicchiere di whisky. Juan de Dios Martínez ordinò una birra e diede un'occhiata al

locale. Sulla terrazza un suonatore di fisarmonica, accompagnato da una violinista, cercava invano di attirare l'attenzione di un tipo vestito da cowboy. Un narcotrafficante, pensò Juan de Dios Martínez, anche se il tipo era di spalle e non riuscì a riconoscerlo. L'agiofobia è la paura o l'avversione nei confronti del sacro, degli oggetti sacri, in particolare quelli della propria religione, disse Elvira Campos. Juan de Dios Martínez pensò di fare l'esempio di Dracula, che fuggiva davanti ai crocifissi, ma suppose che la direttrice avrebbe riso di lui. E lei crede che il Penitente soffra di agiofobia? Ci ho pensato e credo di sì. Un paio di giorni fa ha sbudellato un prete e un'altra persona, disse Juan de Dios Martínez. Il tipo con la fisarmonica era molto giovane, non più di vent'anni, ed era anche tondo come una mela. Le sue espressioni, però, erano quelle di un uomo di oltre venticinque, tranne quando sorrideva, cosa che faceva spesso, e allora ci si rendeva conto di colpo della sua giovinezza e inesperienza. Non porta il coltello per far male a qualcuno, a un essere vivente, intendo, ma per colpire le statue che trova nelle chiese, disse la direttrice. Ci diamo del tu?, propose Juan de Dios Martínez. Elvira Campos sorrise e annuì. Lei è una donna molto attraente, disse Juan de Dios Martínez. Magra e attraente. Non le piacciono le donne magre?, disse la direttrice. La violinista era più alta del fisarmonicista ed era vestita con una camicia nera e fuseaux neri. Aveva i capelli lisci lunghi fino alla vita e a volte chiudeva gli occhi, soprattutto nei momenti in cui il suonatore di fisarmonica, oltre a suonare, cantava. La cosa più triste di tutte, pensò Juan de Dios Martínez, era che il narcotrafficante, o la schiena ben vestita del presunto narcotrafficante, li guardava a stento, tutto occupato com'era a conversare con un tipo dal profilo di mangusta e con una tizia dal profilo di gatta. Non ci davamo del tu?, disse Juan de Dios Martínez. Già, disse la direttrice. E lei è sicura del fatto che il Penitente soffra di agiofobia? La direttrice gli disse che aveva controllato gli

archivi del manicomio per vedere se trovava qualche ex paziente con un profilo simile a quello del Penitente. Il risultato era stato zero. Se ha l'età che secondo voi dovrebbe avere, sono sicura che è stato internato in un centro psichiatrico. Il ragazzo della fisarmonica, all'improvviso, si mise a ballare battendo i tacchi. Da dove erano non lo sentivano, ma faceva smorfie con la bocca e con le sopracciglia e poi si spettinò con una mano e sembrava che ridesse a crepapelle. La violinista teneva gli occhi chiusi. La nuca del narcotrafficante si mosse. Juan de Dios Martínez pensò che il ragazzo aveva finalmente ottenuto quello che voleva. Molto probabilmente in qualche centro psichiatrico di Hermosillo o Tijuana c'è una cartella su di lui. Non credo che il suo quadro clinico sia molto raro. Forse fino a poco tempo fa prendeva dei calmanti. Forse ha smesso di prenderli, disse la direttrice. Lei è sposata, vive con qualcuno?, domandò Juan de Dios Martínez con un filo di voce. Vivo sola, disse la direttrice. Ma ha dei figli, ho visto le foto nel suo ufficio. Ho una figlia, è sposata. Juan de Dios Martínez sentì sciogliersi qualcosa dentro e rise. Non mi dica che l'hanno già fatta diventare nonna. Questo non si dice mai a una donna, agente. Quanti anni ha lei?, chiese la direttrice. Trentaquattro, disse Juan de Dios Martínez. Diciassette meno di me. Non ne dimostra più di quaranta, disse l'agente della giudiziaria. La direttrice rise: faccio ginnastica tutti i giorni, non fumo, bevo poco, mangio solo cose sane, fino a poco tempo fa andavo a correre tutte le mattine. E ora no? No, ora mi sono comprata un tapis roulant. Risero tutti e due. Ascolto Bach con gli auricolari e faccio tra i cinque e i dieci chilometri al giorno. Agiofobia. Se dico ai miei colleghi che il Penitente soffre di agiofobia faccio un figurone. Il tipo con il profilo da mangusta si alzò dalla sedia e mormorò qualcosa all'orecchio del suonatore di fisarmonica. Poi si sedette di nuovo e il suonatore rimase con un'espressione di disgusto disegnata sulle labbra. Come un bambino sul punto di

scoppiare a piangere. La violinista aveva gli occhi aperti e sorrideva. Il narcotrafficante e la tipa col profilo da gatta unirono le teste. Il naso del narco era grosso e ossuto e aveva un'aria aristocratica. Ma come aristocratica? Tranne le labbra, la faccia del suonatore di fisarmonica era sconvolta. Onde sconosciute attraversarono il petto dell'agente della giudiziaria. Questo mondo è strano e affascinante, pensò.

Ci sono cose più strane dell'agiofobia, disse Elvira Campos, soprattutto considerando che siamo in Messico e che qui la religione è sempre stata un problema, di fatto, direi che tutti noi messicani, in fondo, soffriamo di agiofobia. Pensa, per esempio, a una paura classica, la gefirofobia. Ne soffrono molte persone. Cos'è la gefirofobia?, disse Juan de Dios Martínez. È la paura di attraversare i ponti. È vero, ho conosciuto un tipo, be', in realtà era un bambino, che ogni volta che attraversava un ponte aveva paura che crollasse, e allora li attraversava di corsa, cosa molto più pericolosa. È un classico, disse Elvira Campos. Un altro classico: la claustrofobia. Paura degli spazi chiusi. E un altro ancora: l'agorafobia. Paura degli spazi aperti. Queste le conosco. Un altro classico: la necrofobia. Paura dei morti, disse Juan de Dios Martínez, ho conosciuto gente così. Se fai il poliziotto è un problema. C'è anche l'ematofobia, la paura del sangue. Verissimo, disse Juan de Dios Martínez. E la amartofobia, paura di commettere peccati. Ma ci sono anche altre paure più rare. Per esempio, la clinofobia. Sai cos'è? Non ne ho idea, disse Juan de Dios Martínez. La paura di andare a letto. Si può provare paura o avversione per un letto? Ebbene sì, c'è gente che la prova. Ma il problema si può aggirare dormendo per terra e non entrando mai in una camera. E poi c'è la tricofobia, che è la paura dei capelli. Un po' più difficile, no? Difficilissimo. Ci sono casi di tricofobia che sfociano nel suicidio. E c'è anche la logofobia, che è la paura delle parole. In questo caso la cosa migliore è starsene zitti, disse Juan de Dios Martínez. Be', è un po' più difficile, perché le parole sono

dappertutto, persino nel silenzio, che non è mai un silenzio totale, no? E poi abbiamo la vestifobia, che è la paura dei vestiti. Sembra strano ma è molto più diffusa di quanto sembri. E una relativamente comune: la iatrofobia, che è la paura dei medici. E la ginofobia, che è la paura delle donne e affligge, naturalmente, solo gli uomini. Diffusissima in Messico, anche se mascherata nelle maniere più diverse. Non è un po' esagerato? Niente affatto: quasi tutti i messicani hanno paura delle donne. Non saprei che dirle, disse Juan de Dios Martínez. Poi ci sono due paure che in fondo sono molto romantiche: la pluviofobia e la talassofobia, che sono, rispettivamente, la paura della pioggia e la paura del mare. E anche altre due che hanno qualcosa di romantico: la anthofobia, che è la paura dei fiori, e la dendrofobia, che è la paura degli alberi. Alcuni messicani soffrono di ginofobia, disse Juan de Dios Martínez, ma non tutti, non sia allarmista. Cosa crede che sia la optofobia?, disse la direttrice. Opto, opto, qualcosa legato agli occhi, accidenti, paura degli occhi? Ancora peggio: paura di aprire gli occhi. In senso figurato, è la risposta a quanto mi ha appena detto sulla ginofobia. In senso letterale, provoca violenti disturbi, perdita di conoscenza, allucinazioni visive e uditive e un comportamento, in linea di massima, aggressivo. Conosco, non di persona, è chiaro, due casi in cui il paziente è arrivato a mutilarsi. Si è cavato gli occhi? Con le dita, con le unghie, disse la direttrice. Cavolo, disse Juan de Dios Martínez. Poi abbiamo, naturalmente, la pedofobia, che è la paura dei bambini, e la ballistofobia, che è la paura delle pallottole. Questa è la mia fobia, disse Juan de Dios Martínez. Sì, suppongo che sia un fatto di buon senso, disse la direttrice. E un'altra fobia, in aumento, è la tropofobia, che è la paura di cambiare luogo o situazione. E si può aggravare se la tropofobia si muta in agorafobia, che è la paura delle strade o di attraversare una strada. E non dimentichiamo la cromofobia, che è la paura di certi colori, o la noctifobia, che è la paura

della notte, o la ergofobia, che è la paura di lavorare. Una paura molto diffusa è la decidofobia, che è la paura di prendere decisioni. E una paura che ha appena iniziato a diffondersi è l'antropofobia, che è la paura della gente. Alcuni indios soffrono di una forma molto acuta di brontofobia, che è la paura dei fenomeni meteorologici, come tuoni, fulmini e saette. Ma le fobie peggiori, a mio parere, sono la panofobia, che è la paura di tutto, e la fobofobia, che è la paura delle proprie paure. Se lei dovesse soffrire di una delle due, quale sceglierebbe? La fobofobia, disse Juan de Dios Martínez. Ha i suoi inconvenienti, ci pensi bene, disse la direttrice. Fra avere paura di tutto e avere paura della mia paura, scelgo la seconda, non dimentichi che sono un poliziotto e che se avessi paura di tutto non potrei lavorare. Ma se ha paura delle sue paure la sua vita potrebbe diventare una continua osservazione della paura, e se queste paure si attivano, si crea un sistema che alimenta sé stesso, una spirale a cui le sarebbe difficile sfuggire, disse la direttrice.

Pochi giorni prima che Sergio González arrivasse a Santa Teresa, Juan de Dios Martínez ed Elvira Campos andarono a letto insieme. Non c'è niente di serio, disse la direttrice ammonendo l'agente della giudiziaria, non voglio che tu ti faccia un'idea sbagliata della nostra relazione. Juan de Dios Martínez le assicurò che sarebbe stata lei a fissare i limiti e che lui si sarebbe limitato a rispettare le sue decisioni. Per la direttrice il primo incontro erotico fu soddisfacente. Quando si rividero, quindici giorni dopo, il risultato fu ancora migliore. A volte era lui a chiamarla, in genere nel pomeriggio, quando lei era ancora al centro psichiatrico, e parlavano per cinque minuti, a volte dieci, di cosa era successo quel giorno. Ma era quando chiamava lei che fissavano gli appuntamenti, sempre a casa di Elvira, un appartamento nuovo nel quartiere Michoacán, in una via di case di classe medio-alta dove vivevano medici e avvocati, vari dentisti e uno o due professori

universitari. Gli incontri seguivano tutti la stessa falsariga. L'agente parcheggiava la macchina sul marciapiede, prendeva l'ascensore, dove approfittava per guardarsi allo specchio e controllare che il suo aspetto fosse, entro certi limiti che lui era il primo a riconoscere, ineccepibile e poi suonava brevemente il campanello della direttrice. Lei gli apriva, si salutavano con una stretta di mano o senza toccarsi e bevevano subito qualcosa seduti in salotto, osservando le montagne, a est, che si scurivano pian piano dietro alle porte a vetri dell'ampia terrazza dove, oltre a un paio di sedie di legno e tela e un ombrellone a quell'ora chiuso, c'era soltanto una cyclette grigio acciaio. Poi, senza altri preamboli, andavano in camera e facevano l'amore per tre ore. Appena finito la direttrice si infilava una vestaglia di seta nera e si chiudeva nella doccia. Quando usciva, Juan de Dios Martínez era già vestito, seduto in salotto, a osservare non le montagne ma le stelle che si vedevano dalla terrazza. Il silenzio era totale. A volte si teneva una festa nel giardino di qualche casa limitrofa e loro si mettevano a guardare le luci e la gente che camminava o si abbracciava accanto alla piscina oppure che entrava e usciva, come guidata unicamente dal caso, dai tendoni montati per l'occasione o dai gazebo di legno e ferro. La direttrice non parlava e Juan de Dios Martínez teneva a freno la voglia che a volte gli veniva di fare domande o di raccontarle cose della sua vita che non aveva mai raccontato a nessuno. Poi lei gli ricordava, come se glielo avesse chiesto lui, che doveva andarsene e l'agente diceva è vero o guardava invano l'ora sul suo orologio e usciva subito. Dopo quindici giorni si rivedevano e tutto si svolgeva identico all'ultima volta. Naturalmente non c'erano sempre feste nelle case vicine e ogni tanto la direttrice non poteva o non voleva bere, ma le luci fioche erano sempre le stesse, la doccia non mancava mai, i tramonti e le montagne non cambiavano, le stelle erano le stesse.

In quei giorni Pedro Negrete andò a Villaviciosa per cercare un uomo di fiducia al suo amico Pedro Rengifo. Vide vari giovani. Li studiò, fece loro alcune domande. Chiese se sapevano sparare. Chiese se poteva fidarsi di loro. Chiese se volevano guadagnare dei soldi. Era parecchio tempo che non passava da Villaviciosa ma il paese gli parve uguale all'ultima volta. Case basse, di adobe, con piccoli cortili sul davanti. Solo due bar e un negozio di alimentari. Verso est i contrafforti di una Sierra che sembrava allontanarsi o avvicinarsi, secondo la posizione del sole e delle ombre. Quando ebbe scelto un giovane fece chiamare Epifanio e gli domandò a tu per tu cosa gliene sembrava. Qual è, capo? Il ragazzino, disse Negrete. Epifanio lo guardò come di sfuggita e poi guardò gli altri e prima di tornare all'automobile disse che non era male, ma chissà. Poi Negrete si lasciò invitare a bere qualcosa da un paio di vecchi di Villaviciosa. Uno era molto magro, vestito di bianco e con un orologio placcato d'oro. Dalle rughe della faccia si poteva calcolare che aveva almeno settant'anni. L'altro era ancora più vecchio e più magro e non portava la camicia. Era piccolo di statura e aveva il torace pieno di cicatrici nascoste in parte dalla pelle cadente. Bevvero pulque e di tanto in tanto enormi bicchieri d'acqua perché il pulque era salato e metteva sete. Parlarono di capre smarrite sul colle Azul e di buche nella sierra. In una pausa, con noncuranza, Negrete chiamò il ragazzo e gli disse che aveva scelto lui. Su, che vada a salutare sua mamma, disse il vecchio senza la camicia. Il ragazzo guardò Negrete e poi guardò per terra, come se stesse pensando a cosa rispondere, ma di colpo cambiò idea, non disse nulla e se ne andò. Quando Negrete uscì dal bar trovò il ragazzo ed Epifanio che chiacchieravano appoggiati ai parafranghi della macchina.

Il ragazzo si sedette al suo fianco, sul sedile posteriore. Epifanio si sedette al volante. Quando lasciarono le strade sterrate di Villaviciosa e la macchina viaggiava ormai nel

deserto il capo della polizia gli chiese come si chiamava. Olegario Cura Expósito, disse il ragazzo. Olegario Cura Expósito, disse Negrete guardando le stelle, che strano nome. Per un po' rimasero in silenzio. Epifanio cercò di sintonizzarsi su un'emittente di Santa Teresa ma non ci riuscì e spense la radio. Dal finestrino il capo della polizia scorse, a molti chilometri di distanza, il bagliore di un fulmine. In quel momento sentirono un colpo contro la macchina ed Epifanio frenò e scese a vedere cosa avevano investito. Il capo della polizia lo vide sparire sulla strada e poi vide la luce della torcia di Epifanio. Allora abbassò il finestrino e gli chiese cos'era successo. Sentirono uno sparo. Il capo aprì lo sportello e scese. Fece qualche passo per sgranchirsi le gambe, finché Epifanio non ricomparve senza fretta. Ho accoppato un lupo, disse. Fammelo vedere, disse il capo della polizia e tutti e due si addentrarono nell'oscurità. Sulla strada non si vedevano i fari di nessuna macchina. L'aria era secca anche se a volte arrivavano ventate d'aria salata, come se prima di allungarsi sul deserto quell'aria avesse ripulito una salina. Il ragazzo guardò il cruscotto acceso e poi si portò le mani alla faccia. A qualche metro di distanza il capo della polizia ordinò a Epifanio di passargli la torcia e la puntò sul corpo dell'animale disteso sulla strada. Non è un lupo, scemo, disse il capo della polizia. Ah, no? Guardagli il pelo, quello del lupo è più lucido, più brillante, a parte il fatto che non sono così coglioni da farsi schiacciare da una macchina in mezzo a una strada deserta. Forza, misuriamolo, reggi tu la torcia. Epifanio illuminò l'animale mentre il capo della polizia lo allungava e prendeva le misure a occhio. Il coyote, disse, misura da settanta a novanta centimetri, testa compresa, secondo te quanto misura questo? Sugli ottanta?, disse Epifanio. Esatto, disse il capo della polizia. E aggiunse: il coyote pesa fra i dieci e i sedici chili. Passami la torcia e alzalo, tanto non ti morde. Epifanio prese in braccio l'animale morto. Secondo te quanto pesa? Be', fra i dodici e i

quindici chili, disse Epifanio, come un coyote. Perché è un coyote, coglione, disse il capo della polizia. Gli illuminarono gli occhi con la torcia. Forse era cieco, per questo non mi ha visto, disse Epifanio. No, non era cieco, disse il capo della polizia osservando i grandi occhi morti del coyote. Poi portarono l'animale su un lato della strada e tornarono alla macchina. Epifanio tentò di nuovo di sintonizzarsi su una radio di Santa Teresa. Sentì solo rumore di fondo e spense. Pensò che il coyote che aveva investito era una femmina e che stava cercando un posto sicuro per partorire. Per questo non mi ha visto, pensò, ma la spiegazione non gli parve soddisfacente. Quando da El Altillo videro spuntare le prime luci di Santa Teresa, il capo della polizia ruppe il silenzio in cui erano sprofondati tutti e tre. Olegario Cura Expósito, disse. Signorsì, disse il ragazzo. I tuoi amici come ti chiamano? Lalo, rispose il ragazzo. Lalo? Signorsì. Hai sentito, Epifanio? Ho sentito, disse Epifanio, che non riusciva a smettere di pensare al coyote. Lalo Cura?5, ripeté il capo della polizia. Signorsì, disse il ragazzo. È uno scherzo, vero? Signornò, i miei amici mi chiamano così. Hai sentito, Epifanio?, disse il capo della polizia. Sì, ho sentito, disse Epifanio. Si chiama Lalo Cura, disse il capo della polizia e scoppiò a ridere. Lalo Cura, Lalo Cura, hai capito? Sì, certo, disse Epifanio, e rise anche lui. Dopo poco si misero a ridere tutti e tre.

Quella notte il capo della polizia di Santa Teresa dormì bene. Sognò il suo gemello. Avevano quindici anni ed erano poveri e andavano in giro su delle alture coperte di cespugli dove molti anni dopo sarebbe sorto il quartiere Lindavista. Attraversavano un canyon dove a volte, nel periodo delle piogge, i bambini andavano a caccia di rospi del deserto, che erano velenosi e che bisognava ammazzare a sassate, anche se a lui e a suo fratello non interessavano i rospi del deserto ma le lucertole. La sera tornavano a Santa Teresa e i bambini si disperdevano nelle campagne come soldati sconfitti. Nei

dintorni c'era sempre traffico di camion, camion che andavano a Hermosillo, o verso nord, o che facevano la strada per Nogales. Alcuni avevano scritte curiose. Uno diceva: «Hai fretta? Passami sotto». Un altro diceva: «Sorpassami a sinistra. Basta che mi suoni (il piffero)». E un altro: «Ti è piaciuta l'inchiodata?». Nel sogno non parlavano né lui né suo fratello, ma tutti i loro gesti erano uguali, lo stesso modo di camminare, lo stesso ritmo, gli stessi movimenti delle braccia. Suo fratello era già parecchio più alto, ma si somigliavano ancora. Poi entravano tutti e due a Santa Teresa e vagavano lungo i marciapiedi e il sogno a poco a poco svaniva in una confortevole bruma gialla.

Quella notte Epifanio sognò la femmina di coyote buttata sul ciglio della strada. Nel sogno lui era seduto a pochi metri di distanza, su un masso di basalto, a contemplare l'oscurità, attentissimo, e ascoltava i guaiti del coyote coi visceri a pezzi. Probabilmente sa già di aver perso il suo cucciolo, pensava Epifanio, ma invece di alzarsi e sparargli un colpo secco alla testa restava seduto senza far nulla. Poi si vide guidare l'auto di Pedro Negrete su una lunga pista che andava a morire alle pendici, irte di rocce acuminate, delle montagne. Era senza passeggeri. Non sapeva se aveva rubato la macchina o se il capo della polizia gliel'aveva prestata. La pista era dritta e lui poteva toccare facilmente i duecento chilometri all'ora, anche se ogni volta che accelerava sentiva un rumore strano sotto la carrozzeria, come se qualcosa si stesse spaccando. Dietro si alzava un'enorme coda di polvere, la coda di un

coyote allucinogeno. Le montagne, però, sembravano sempre lontane, per cui Epifanio frenò e scese a controllare la macchina. A prima vista era tutto a posto. Le sospensioni, il motore, la batteria, gli assi. All'improvviso, con la macchina ferma, sentì di nuovo i colpi e si girò. Aprì il bagagliaio. C'era un corpo. Era legato mani e piedi. Uno straccio nero gli copriva tutta la testa. Cosa cazzo è?, gridava Epifanio nel sogno. Dopo

aver visto che era ancora vivo (il petto saliva e scendeva, forse con troppa violenza, ma saliva e scendeva) chiuse il bagagliaio senza azzardarsi a togliergli lo straccio nero dalla faccia per vedere chi era. Risalì sulla macchina, che alla prima accelerata fece un balzo in avanti. All'orizzonte sembrava che le montagne bruciassero o si fondessero, ma lui continuò a dirigersi verso di loro.

Quella notte Lalo Cura dormì bene. La branda era troppo morbida, ma chiuse gli occhi e si mise a pensare al suo nuovo lavoro e poco dopo si addormentò. Era stato solo una volta a Santa Teresa, insieme a delle vecchie curanderas che andavano al mercato municipale. Non ricordava quasi nulla di quel viaggio perché all'epoca era molto piccolo. Nemmeno adesso aveva visto granché. Le luci delle strade di scorrimento e poi un quartiere di vie buie e poi un quartiere di grandi case protette da muri alti con cocci di vetro. E più tardi un'altra strada, verso est, e i rumori della campagna. Dormì in un bungalow vicino alla casa del giardiniere, su una branda, messa in un angolo, che non usava nessuno. La coperta puzzava di sudore vecchio. Non c'era cuscino. Sulla branda c'era una pila di riviste di donne nude e vecchi giornali che infilò sotto il letto. All'una di notte entrarono i due che usavano le brande a fianco. Indossavano entrambi dei completi, giacca e pantaloni, e portavano cravatte larghe e stivali da cowboy decorati. Accesero la luce e lo guardarono. Uno di loro disse: è un lattante. Senza aprire gli occhi Lalo li fiutò. Puzzavano di tequila e chilaquiles e riso al latte e paura. Poi si addormentò e non sognò nulla. La mattina dopo trovò i due tipi seduti a tavola, nella cucina della casa del giardiniere. Mangiavano uova e fumavano. Si sedette con loro e bevve un succo di arancia e un caffè nero e non volle mangiare niente. Il responsabile della sicurezza di Pedro Rengifo era un irlandese che chiamavano Pat e fu lui a fare le presentazioni formali. I due non erano di Santa Teresa né dei dintorni. Il più corpulento veniva dallo

Stato del Jalisco, l'altro era di Ciudad Juárez, nel Chihuahua. Lalo li guardò negli occhi ed ebbe l'impressione che non fossero dei pistoleri ma dei vigliacchi. Quando

ebbe finito la colazione il responsabile della sicurezza lo portò nella zona più lontana del giardino e gli consegnò una pistola Desert Eagle calibro 50 Magnum. Gli chiese se sapeva usarla. Rispose di no. Il responsabile gli mise un caricatore con sette pallottole nella pistola e poi cercò fra le erbacce delle lattine che sistemò sul tetto di un'automobile senza ruote. Per un po' spararono tutti e due. Poi il responsabile gli spiegò come si caricava una pistola, come si metteva la sicura, dove bisognava tenerla. Gli disse che il suo lavoro era vegliare sulla sicurezza della signora Rengifo, la moglie del padrone, e che doveva lavorare con i due che aveva conosciuto. Gli chiese se sapeva quanti soldi avrebbe preso. Lo informò che pagavano ogni quindici giorni, che se ne occupava lui in persona e che da questo punto di vista non avrebbe avuto da lamentarsi. Gli chiese il nome. Lalo Cura, disse Lalo. L'irlandese non rise né lo guardò strano, né pensò che lo stesse prendendo in giro, ma annotò il nome su un taccuino nero che teneva nella tasca posteriore dei jeans e diede per chiuso l'incontro. Prima di andarsene gli disse che si chiamava Pat O'Bannion.

A settembre venne ritrovata un'altra morta. Stava dentro un'automobile nell'area edificabile Buenavista, alle spalle del quartiere Lindavista. Era un posto isolato. C'era solo una casa prefabbricata che serviva da ufficio per i venditori dei terreni. L'area edificabile si trovava a metà strada fra gli appezzamenti incolti e degli alberi malati, con i tronchi dipinti di bianco, unici superstiti di un antico bosco alimentato dalle acque di falda che si raccoglievano nel terreno. La domenica era il giorno in cui c'era più gente. Famiglie intere o uomini d'affari che andavano a vedere i terreni, senza manifestare eccessivo entusiasmo perché i lotti più interessanti erano già stati venduti, anche se nessuno aveva ancora cominciato a costruire.

Il resto della settimana le visite erano su appuntamento e alle otto di sera non c'era più nessuno, tranne qualche banda di ragazzini o di cani che scendevano dal quartiere Maytorena e non sapevano più come risalire. Il ritrovamento lo fece uno dei venditori. Arrivò alle nove del mattino e parcheggiò al solito posto, accanto al prefabbricato. Quando stava per entrare scorse una macchina ferma in un lotto che non era ancora stato venduto, proprio sotto un'altura che l'aveva nascosta alla vista fino a quel momento. Pensò che si trattasse dell'automobile dell'altro venditore, ma poi l'idea gli parve assurda, perché lasciare la macchina lontano quando poteva parcheggiare accanto all'ufficio? Così, invece di entrare, si avviò verso l'automobile sconosciuta. Pensò che potesse trattarsi di un ubriaco che aveva deciso di fermarsi a dormire lì o di un viaggiatore che si era perso, perché il bivio della strada che portava a sud non era lontano. Pensò addirittura a un compratore impaziente. Quando ebbe superato l'altura (un lotto magnifico, con un bel panorama e terreno sufficiente per costruirvi in seguito una piscina), la macchina gli parve troppo vecchia per essere quella di un acquirente. Allora propose per l'idea dell'ubriaco e fu tentato di fare marcia indietro, ma a quel punto vide la testa della donna appoggiata a uno dei finestrini posteriori e decise di proseguire. La donna indossava un vestito bianco e non aveva scarpe. Era alta circa un metro e settanta. Alla mano sinistra aveva tre anelli di bigiotteria, al dito indice, medio e anulare. A quella destra portava un paio di braccialetti fantasia e due grossi anelli con pietre false. Secondo la relazione del medico legale era stata violentata per via vaginale e anale e poi uccisa per strangolamento. Non aveva con sé alcun documento che consentisse l'identificazione. Il caso venne assegnato all'agente della giudiziaria Ernesto Ortiz Rebolledo, che prima indagò fra le puttane più care di Santa Teresa per vedere se qualcuno conosceva la morta, e poi, visto lo scarso successo delle sue ricerche, fra le puttane a buon

mercato, ma tanto le une quanto le altre dissero di non averla mai vista. Ortiz Rebolledo girò alberghi e pensioni, qualche motel nei dintorni, mise all'opera i suoi confidenti ma tutto invano, e in breve tempo il caso venne chiuso.

Nello stesso mese di settembre, due settimane dopo la scoperta nell'area edificabile Buenavista, fu ritrovato un altro cadavere. Era quello di Gabriela Morón, diciotto anni, ammazzata a colpi d'arma da fuoco dal suo fidanzato, Feliciano José Sandoval, ventisette anni, entrambi operai presso la maquiladora Nip-Mex. I fatti, secondo le indagini della polizia, erano circoscritti a una lite di coppia causata dal rifiuto della donna di emigrare negli Stati Uniti. L'indiziato Feliciano José Sandoval ci aveva già provato due volte sempre invano poiché era stato puntualmente rimpatriato dalla polizia di frontiera, ma questo non aveva ridotto il suo desiderio di tentare la sorte una terza volta. Secondo alcuni amici, Sandoval aveva dei parenti a Chicago. Gabriela Morón, al contrario, non aveva mai varcato la frontiera e dopo aver trovato lavoro alla Nip-Mex, dove era stimata dai suoi capi, per cui non scartava la possibilità di una prossima promozione e di un aumento di stipendio, il suo interesse a cercare fortuna nel paese vicino era praticamente nullo.

Per qualche giorno la polizia tentò di rintracciare Feliciano José Sandoval sia a Santa Teresa sia a Lomas de Poniente, il villaggio del Tamaulipas di cui era originario, e fu anche inoltrato un mandato di custodia cautelare alle autorità statunitensi, nel caso in cui l'uomo, realizzato il suo sogno, si trovasse laggiù, ma paradossalmente non venne interrogato nessun coyote o pollero che potesse averlo fatto passare. A tutti gli effetti, il caso era ormai chiuso.

A ottobre, nella discarica del complesso industriale Arsenio Farrell, fu ritrovata una nuova vittima. Si chiamava Marta Navales Gómez, vent'anni, un metro e settanta di altezza, capelli castani, lunghi. Erano due giorni che mancava da casa.

Indossava una vestaglia e dei fuseaux che i suoi genitori non riconobbero come suoi. Era stata violentata ripetute volte per via anale e vaginale. La morte era ascrivibile a strangolamento. La cosa curiosa è che Marta Navales Gómez lavorava alla Aiwo, una maquiladora giapponese del complesso industriale El Progreso. Eppure il suo corpo era stato ritrovato nel complesso industriale Arsenio Farrell, nella discarica, un posto complicato da raggiungere in macchina, a meno che la macchina non fosse un mezzo della spazzatura. Fu scoperta da alcuni bambini, di mattina, e dopo mezzogiorno, quando fu rimosso il cadavere, un folto gruppo di operai si avvicinò all'ambulanza per vedere se si trattava di un'amica, di qualche compagna o di una semplice conoscente.

In ottobre venne rinvenuto anche il cadavere di un'altra donna, nel deserto, a pochi metri dalla strada che collega Santa Teresa e Villaviciosa. Il corpo, che si trovava in avanzato stato di decomposizione, giaceva sdraiato a faccia in giù ed era vestito con una felpa e un paio di pantaloni di materiale sintetico, in una delle cui tasche venne ritrovato un documento stando al quale la morta si chiamava Elsa Luz Pintado e lavorava all'ipermercato Del Norte. L'assassino o gli assassini non si erano dati la pena di seppellirla. E nemmeno di addentrarsi troppo nel deserto. Avevano semplicemente trascinato il cadavere a qualche metro di distanza dal ciglio della strada e lì lo avevano lasciato. Indagini successive all'ipermercato Del Norte diedero questi risultati: negli ultimi tempi non si era rilevata l'assenza di alcuna cassiera o commessa; Elsa Luz Pintado, in effetti, aveva fatto parte del personale, ma da un anno e mezzo non lavorava più in quella filiale né in nessun'altra sede di quella catena di ipermercati presente nella parte settentrionale dello Stato del Sonora; chi aveva conosciuto Elsa Luz Pintado la descrisse come una donna alta, di un metro e settantadue, mentre il cadavere rinvenuto nel deserto doveva essere al massimo un metro e

sessanta. Si tentò, senza successo, di scoprire l'indirizzo di Elsa Luz Pintado a Santa Teresa. Il caso fu assegnato all'agente della polizia giudiziaria Ángel Fernández. La relazione del medico legale non fu in grado di determinare la causa della morte, anche se si alludeva vagamente alla possibilità di uno strangolamento, ma fu in grado di stabilire che il cadavere si trovava nel deserto da non più di un mese e da non meno di sette giorni. Poco tempo dopo si unì alle indagini l'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez, che stese una nota formale nella quale chiedeva di rintracciare Elsa Luz Pintado, anche lei presumibilmente scomparsa, inviandone dovuta comunicazione agli uffici di polizia di tutto lo stato, ma la sua richiesta fu respinta con la raccomandazione di non divergere dal caso concreto che gli era stato assegnato.

A metà novembre Andrea Pacheco Martínez, tredici anni, fu rapita all'uscita dell'istituto tecnico 16. Benché la strada non fosse affatto deserta, nessuno assistè al sequestro, eccetto due compagne di Andrea che la videro dirigersi verso un'automobile nera, probabilmente una Peregrino o una Spirit, su cui l'aspettava un tizio con gli occhiali scuri. Può darsi che in macchina ci fossero altre persone, ma le compagne non le videro, anche per via dei vetri fumé. Quel pomeriggio Andrea non tornò a casa e i genitori sporsero denuncia nel giro di poche ore, non appena ebbero telefonato ad alcune sue amiche. Del caso si occuparono sia la polizia giudiziaria sia quella municipale. Quando venne ritrovata, due giorni dopo, il corpo mostrava segni inequivocabili di morte per strangolamento, con frattura dell'osso ioide. Era stata violentata per via anale e vaginale. I polsi presentavano le tipiche tumefazioni di chi è stato legato. Entrambe le caviglie erano escoriate, dal che si dedusse che era stata legata anche ai piedi. Un immigrato del Salvador scoprì il corpo dietro la scuola Francisco I, in avenida Madero, vicino al quartiere Alamos. Era perfettamente vestita e gli abiti non mostravano

strappi, tranne la camicia a cui mancavano vari bottoni. Il salvadoregno fu accusato dell'omicidio e rimase due settimane nelle celle del commissariato n° 3, al termine delle quali venne rilasciato. Ne uscì con la salute a pezzi. In breve tempo, un pollero gli fece attraversare la frontiera. In Arizona si perse nel deserto e dopo aver camminato tre giorni arrivò, completamente disidratato, a Patagonia, dove il padrone di un ranch lo pestò per aver vomitato nelle sue terre. Passò un giorno nelle celle dello sceriffo e poi fu mandato in ospedale, dove ormai poteva soltanto morire in pace, e così fu.

Il 20 dicembre si verificò l'ultimo caso di morte violenta con vittima di sesso femminile di quell'anno, il 1993. La donna aveva cinquantanni e quasi a contraddire certe voci che iniziavano timidamente ad alzarsi, era morta in casa sua e in casa sua fu rinvenuto il cadavere, non in un campo, né in una discarica, né fra i cespugli gialli del deserto. Si chiamava Felicidad Jiménez Jiménez e lavorava alla maquiladora Multizone-West. I vicini la trovarono sdraiata per terra nella sua camera, nuda dalla vita in giù, con un pezzo di legno conficcato nella vagina. A causare la morte erano state le numerose coltellate, più di sessanta ne contò il medico legale, che le aveva assestato il figlio, Ernesto Luis Castillo Jiménez, che viveva con lei. Il ragazzo, secondo la testimonianza di alcuni vicini, soffriva di attacchi di follia, che a volte, a seconda di come andava l'economia familiare, curava con ansiolitici o calmanti più forti. La polizia rintracciò il matricida quella sera stessa, qualche ora dopo il macabro ritrovamento, mentre vagava per le strade in penombra del quartiere Morelos. Nella sua dichiarazione ammise senza alcun genere di coercizione di essere l'assassino della madre. Ammise anche di essere il Penitente, il profanatore di chiese. Quando gli venne chiesto per quale motivo le aveva conficcato un pezzo di legno nella vagina, rispose prima che non lo sapeva, e poi, dopo averci pensato meglio, che lo aveva fatto perché imparasse. Perché

imparasse cosa?, chiesero i poliziotti, fra i quali c'erano Pedro Negrete, Epifanio Galindo, Ángel Fernández, Juan de Dios Martínez e José Márquez. Perché imparasse che con lui non si poteva scherzare. Dopodiché le sue parole si fecero incoerenti e venne trasferito all'ospedale cittadino. Felicidad Jiménez Jiménez aveva un altro figlio, più grande, che era emigrato negli Stati Uniti. La polizia tentò di mettersi in contatto con lui, ma nessuno seppe fornire un indirizzo attendibile a cui scrivere. Anche nel corso di una successiva perquisizione non si trovò niente, né lettere, né oggetti personali lasciati dietro di sé, che accreditassero l'esistenza di questo figlio maggiore. Solo due foto: in una si vedeva Felicidad con due bambini fra i dieci e i tredici anni, che fissavano serissimi l'obiettivo. Nell'altra foto, più vecchia, si vedeva ancora Felicidad con due bambini, uno di pochi mesi che la guardava (quello che anni dopo l'avrebbe uccisa), e un altro sui tre anni, quello che era emigrato negli Stati Uniti e non aveva più fatto ritorno a Santa Teresa. Quando venne dimesso dall'ospedale psichiatrico, Ernesto Luis Castillo Jiménez fu tradotto nel carcere di Santa Teresa, dove si mostrò particolarmente loquace. Non voleva restare da solo e sollecitava continuamente la presenza di poliziotti o giornalisti. I poliziotti tentarono di imputargli gli altri omicidi irrisolti, incoraggiati dall'atteggiamento disponibile del detenuto. Juan de Dios Martinez assicurò che Castillo Jiménez non era il Penitente e probabilmente l'unica persona che aveva ucciso era sua madre, ma non era responsabile neppure di quel delitto perché presentava chiari sintomi di disturbi psichici. E questo fu l'ultimo omicidio di una donna nel 1993, l'anno in cui cominciarono gli omicidi di donne in quella regione della repubblica messicana che all'epoca aveva come governatore il dottor José Andrés Briceno, del Partido de Acción Nacional, e come sindaco di Santa Teresa il dottor José Refugio del las Heras, del Partido Revolucionario Institucional, uomini giusti e onesti, che a letto facevano

sempre il tris, senza paura di prenderle, pronti a qualunque k.o.

Prima della fine del 1993, tuttavia, si verificò un altro fatto luttuoso che non aveva niente a che vedere con gli omicidi di donne, sempre che questi fossero collegati tra loro, cosa ancora da dimostrare. In quel periodo Lalo Cura e i suoi due sciagurati colleghi lavoravano per proteggere quotidianamente la moglie di Pedro Rengifo, che Lalo aveva visto solo una volta e da lontano. Al contrario, conosceva ormai svariate guardie del corpo che questi aveva al suo servizio. Certe gli sembravano interessanti. Pat O'Bannion, per esempio. O un indio yaqui che non parlava quasi mai. I suoi due compagni, invece, gli ispiravano solo diffidenza. Da loro non si poteva imparare nulla. A quello alto di Tijuana piaceva parlare della California e delle donne che aveva conosciuto laggiù. Mescolava parole in spagnolo e parole inglesi. Raccontava balle, storie che apprezzava solo il suo compagno, il tipo di Ciudad Juárez, che era più silenzioso, ma che era anche quello che gli infondeva meno fiducia. Una mattina come tante altre, la signora andò a portare i bambini a scuola. Partirono con due macchine, quella di lei, una Mercedes verde chiaro, e la Grand Cherokee marrone che rimaneva parcheggiata accanto alla scuola tutta la mattina con dentro altre due guardie del corpo. Questi due venivano chiamati «le guardie del corpo dei ragazzi», così come lui e i suoi due compagni venivano chiamati «le

guardie del corpo della signora», tutti di categoria inferiore ai tre che si prendevano cura di Pedro Rengifo, che venivano chiamati «le guardie del corpo del capo», indicando così una gerarchia non solo di stipendio e di funzioni ma anche di coraggio personale, di audacia, di disprezzo per la propria vita. Dopo aver lasciato i bambini a scuola, la moglie di Pedro Rengifo era andata a fare acquisti. Prima era entrata in un negozio di vestiti, poi in una profumeria e alla fine le era venuto in mente di far visita a un'amica che viveva in calle

Astrónomos, nel quartiere Madero. Lalo Cura e le due guardie del corpo rimasero ad aspettarla per quasi un'ora, quello di Tijuana dentro la macchina e Lalo e quello di Ciudad Juárez appoggiati al parafrangente, senza parlare. Quando la signora uscì (l'amica l'accompagnò alla porta) il tipo di Tijuana scese dalla macchina e Lalo e l'altro si tirarono su. Per strada c'era un po' di gente, non molta, ma qualcuno c'era. Gente che andava a piedi in centro, a sbrigare chissà quali commissioni, gente che si preparava alle feste del Natale, gente che usciva a comprare tortillas per il pranzo. Il marciapiede era grigio, ma il sole che attraversava i rami di alcuni alberi lo faceva apparire azzurrino, come se fosse un fiume. La moglie di Pedro Rengifo diede un bacio all'amica e uscì sul marciapiede. Il tipo di Ciudad Juárez si affrettò ad aprirle il cancello di ferro. In fondo al marciapiede non si vedeva nessuno. Dall'altra parte si avvicinavano due domestiche. Quando la signora arrivò in strada si voltò a dire qualcosa all'amica, che era rimasta sulla porta. Allora quello di Tijuana vide che dietro le domestiche c'erano due uomini e si innervosì. Lalo Cura vide la faccia di quello di Tijuana e poi vide gli uomini e capì immediatamente che erano due pistoleri e che erano lì per ammazzare la moglie di Pedro Rengifo. Quello di Tijuana si avvicinò a quello di Ciudad Juárez, che teneva ancora il cancello, e gli disse qualcosa, non si sa se a parole o con un gesto. La moglie di Pedro Rengifo sorrise. La sua amica scoppiò in una gran risata che Lalo sentì come se arrivasse da molto lontano, dalla cima di una montagna. Poi vide il modo in cui il tipo di Ciudad Juárez guardava quello di Tijuana: dal basso in alto, come un maiale che guarda in faccia il sole. Con la mano sinistra tolse la sicura alla sua pistola Desert Eagle e poi sentì il rumore dei tacchi della moglie di Pedro Rengifo che si avvicinava alla macchina e le voci delle due domestiche piene di interrogativi, come se invece di chiacchierare non smettessero di interpellarsi e di stupirsi, come se non riuscissero a credere neppure loro a quello che

raccontavano. Nessuna delle due aveva più vent'anni. Indossavano gonne ocra e camicette gialle. L'amica della signora, che stava salutando con la mano sulla porta di casa, indossava dei pantaloni aderenti e un maglione verde. La moglie di Pedro Rengifo aveva un vestito bianco e anche le scarpe col tacco erano bianche. Lalo pensò al vestito della moglie del suo capo proprio nel momento in cui le altre due guardie del corpo si mettevano a correre giù per la strada. Voleva gridare: cazzo, non fatevela sotto, froci, ma riuscì solo a mormorare froci. La moglie di Pedro Rengifo non si rese conto di nulla. I pistoleri tolsero di mezzo le domestiche con uno spintone. Uno di loro aveva una mitraglietta Uzi. Era magro e con la pelle livida. L'altro aveva una pistola e indossava un vestito scuro e una camicia bianca, senza cravatta, e sembrava davvero un professionista. Nel momento in cui le domestiche venivano tolte di mezzo per liberare il bersaglio, la moglie di Pedro Rengifo si sentì tirare per il vestito e gettare a terra. Mentre cadeva vide crollare, davanti a sé, le domestiche, e pensò che ci fosse un terremoto. Vide anche, con la coda dell'occhio, Lalo, in ginocchio con la pistola in mano, e poi sentì un rumore e vide saltar via un bossolo dalla pistola che impugnava, e poi non vide altro perché sbatté la fronte contro il cemento del marciapiede. La sua amica, che era ancora ferma sulla soglia di casa e quindi aveva una visione più completa della scena, si mise a gridare, senza riuscire a muoversi, anche se in fondo al cervello una vocina le diceva che invece di gridare era meglio entrare in casa e chiudere la porta a chiave, o se non ci riusciva, almeno buttarsi a terra e nascondersi fra le piante di gerani. L'uomo di Tijuana e il suo collega di Ciudad Juárez, a quel punto, avevano ormai percorso vari metri e sudavano e ansimavano, perché non erano abituati all'esercizio fisico, ma non smettevano di correre. Quanto alle domestiche, nel momento stesso in cui erano cadute a terra si erano rannicchiate e si erano messe a pregare o a ricordare in fretta e

furia i volti delle persone care e avevano chiuso gli occhi entrambe, e non li riaprirono finché non fu tutto finito. Per Lalo Cura, invece, il problema era decidere subito a quale dei due pistoleri doveva sparare per primo, se a quello con la Uzi o a quello che aveva più l'aria di essere un professionista. Avrebbe dovuto sparare a quest'ultimo, ma sparò al primo. La pallottola si conficcò nel petto del tipo magro e livido e lo fece stramazzone all'istante. L'altro si mosse impercettibilmente verso la sua destra ed ebbe anche lui un dubbio.

Come era possibile che quel ragazzo fosse armato? Come era possibile che non fosse scappato di corsa insieme alle altre due guardie del corpo? La pallottola del professionista si piantò nella spalla sinistra di Lalo Cura, danneggiando dei vasi sanguigni e fratturandogli l'osso. Lui sentì un brivido e senza cambiare posizione tornò a sparare. Il professionista cadde in avanti e il suo secondo colpo si perse nel vuoto. Era ancora vivo. Guardò il cemento del marciapiede, i fili d'erba che crescevano nelle fessure, il vestito bianco della moglie di Pedro Rengifo, le scarpe da ginnastica del ragazzo che si avvicinava per finirlo. Pivello di merda, mormorò. Poi Lalo Cura tornò sui suoi passi e vide in lontananza le sagome dei suoi ex compagni. Prese con cura la mira e sparò. Il tipo di Ciudad Juárez si rese conto che gli stavano sparando e accelerò la corsa. Scomparvero dietro il primo angolo.

Venti minuti dopo arrivò un'autopattuglia. La moglie di Pedro Rengifo era ferita alla fronte ma non sanguinava più e fu lei a indirizzare la polizia. Prima si occupò della sua amica, che era in stato di shock. Poi si rese conto che Lalo Cura era ferito e diede ordine di chiamare un'ambulanza anche per lui e di portare entrambi alla clinica Pérez Guterson. Prima che arrivassero le ambulanze comparvero altri poliziotti e più di uno riconobbe il professionista, che giaceva morto sul marciapiede, come un agente della giudiziaria del Sonora. Nel momento in cui stavano per caricare Lalo Cura in ambulanza

un paio di poliziotti lo presero per le braccia, lo infilarono nella loro macchina e lo portarono al commissariato n° 1. Quando la moglie di Pedro Rengifo arrivò in clinica, dopo aver sistemato la sua amica in una delle stanze migliori, andò a chiedere delle condizioni della sua guardia del corpo e le dissero che non era arrivato. La signora volle parlare immediatamente con gli infermieri dell'altra ambulanza, i quali confermarono che Lalo Cura era stato arrestato. La moglie di Pedro Rengifo prese il telefono e chiamò di nuovo il marito. Un'ora dopo, al commissariato n° 1, arrivò il capo della polizia di Santa Teresa. Al suo fianco c'era Epifanio con l'aria di non dormire da tre giorni. Nessuno dei due sembrava contento. Trovarono Lalo in una cella sotterranea. Il ragazzo aveva la faccia sporca di sangue. I poliziotti che lo interrogavano volevano sapere perché aveva dato il colpo di grazia ai due pistolieri e quando videro comparire Pedro Negrete si alzarono in piedi. Il capo della polizia di Santa Teresa si accomodò su una sedia libera e fece un cenno a Epifanio. Questi prese per il collo uno dei poliziotti, si tolse dalla giacca un coltello a serramanico e gli sfregiò la faccia dalle labbra all'orecchio. Lo fece in un modo tale che non fu toccato da una sola goccia di sangue. È stato lui a cambiarti i connotati?, chiese Epifanio. Il ragazzo si strinse nelle spalle. Levagli le manette, disse Pedro Negrete. L'altro poliziotto gli tolse le manette senza smettere di farfugliare ohi, ohi, ohi. Perché ti lamenti, imbecille?, gli domandò Pedro Negrete. Per la cazzata che abbiamo combinato, capo, rispose il poliziotto. Date una sedia a Pepe, ha l'aria di svenire, disse Pedro Negrete. Fecero sedere il poliziotto ferito tra Epifanio e l'altro agente. Come ti senti? Bene, capo, non è nulla, solo un capogiro, rispose lui mentre si cercava nelle tasche qualcosa per tamponare la ferita. Pedro Negrete gli passò un fazzolettino di carta. Perché lo avete arrestato?, chiese. Uno di quelli che ci sono rimasti era Patricio López, l'agente della giudiziaria, rispose l'altro poliziotto. Ah, Patricio López, caspita, e perché

dovrebbe essere stato lui a sparare e non uno dei suoi compagni?, disse Pedro Negrete. Perché i suoi compagni se la sono filata, disse l'altro poliziotto. Accidenti che bei compagni, disse Pedro Negrete. E il ragazzo invece cosa ha fatto? I poliziotti dissero che a quanto pareva, secondo la loro ricostruzione dei fatti, Lalo Cura si era messo a sparargli addosso. Ai suoi compagni? Be', sì, ai suoi compagni, ma prima, ferito alla spalla e a quanto pareva senza necessità, aveva finito Patricio López e un altro, uno scemo con una Uzi. Sarà stato un po' nervoso, disse Pedro Negrete. Di sicuro, disse il poliziotto con la faccia tagliata. Del resto, che altro poteva fare?, disse Pedro Negrete. Se Patricio López fosse riuscito a stenderlo, anche lui lo avrebbe finito. In effetti è vero, disse l'altro poliziotto. Poi continuarono a parlare e a fumare per un po', con qualche breve interruzione del poliziotto con la faccia tagliata per cambiarsi il fazzolettino di carta, e alla fine Epifanio tirò fuori Lalo Cura dalla cella e lo accompagnò alla porta del commissariato, dove lo aspettava la macchina di Pedro Negrete, la stessa macchina che era andata a prenderlo qualche mese prima a Villaviciosa.

Un mese dopo Pedro Negrete fece visita al rancho di Pedro Rengifo, a sudest di Santa Teresa, e gli chiese indietro Lalo Cura. Io te l'ho dato e io te lo tolgo, disse. E perché?, gli chiese Pedro Rengifo. Per il modo in cui me l'hai trattato, disse Pedro Negrete. Invece di metterlo a fianco di un uomo esperto, come il tuo irlandese, perché il ragazzo imparasse, me l'hai messo con un paio di finocchi. Su questo hai ragione, disse Pedro

Rengifo, ma mi piacerebbe ricordarti che uno di quei finocchi mi è arrivato con una tua raccomandazione. Questo è vero, lo riconosco, e appena gli metterò le mani addosso rimedierò all'errore, disse Pedro Negrete, ma ora siamo qui per rimediare al tuo. Be', da parte mia non c'è problema, se vuoi che ti restituisca il ragazzo te lo restituisco, e diede ordine a uno dei suoi uomini di andare a chiamare Lalo Cura nella casa

del giardiniere. Mentre aspettavano, Pedro Negrete chiese della signora e dei bambini. Del bestiame. Degli affari in campo alimentare che Pedro Rengifo aveva a Santa Teresa e in altre città del Nord. Mia moglie se ne sta a Cuernavaca, rispose il suo omonimo, e i bambini avevano cambiato scuola, ora studiavano negli Stati Uniti (si guardò bene dal dire dove), il bestiame era più una fonte di preoccupazioni che un guadagno e gli ipermercati avevano i loro alti e bassi. Poi Pedro Negrete volle sapere come stava la spalla di Lalo Cura. È perfetta, gli disse Pedro Rengifo. Il lavoro è poco. Il ragazzo passa tutto il giorno a dormire e a leggere riviste. È felice qui. Lo so, disse Pedro Negrete, ma visto come stanno le cose un giorno o l'altro potrebbero ammazzarlo. Falla finita, disse Pedro Rengifo con una risata, ma subito impallidì. Mentre tornavano in macchina a Santa Teresa Pedro Negrete chiese a Lalo Cura se gli sarebbe piaciuto entrare nella polizia. Lalo annuì. Poco dopo aver lasciato il rancho passarono accanto a un enorme masso nero. Sopra il masso a Lalo parve di vedere un lucertolone, un mostro di Gila, immobile, che contemplava lo sterminato Ovest. Dicono che questo masso in realtà sia un meteorite, disse Pedro Negrete. Più a nord, in un avvallamento, il fiume Paredes faceva una curva, e visto dalla strada sembrava un manto verde scuro, con le chiome degli alberi e sopra la nuvola di polvere del bestiame di Pedro Rengifo che andava ad abbeverarsi lì ogni sera. Ma se fosse un meteorite, disse Pedro Negrete, avrebbe lasciato un cratere, e dov'è il cratere? Quando guardò di nuovo il masso nero nello specchietto retrovisore il lucertolone non c'era più.

La prima donna morta del 1994 fu ritrovata da alcuni camionisti a un bivio della strada per Nogales, in mezzo al deserto. I camionisti, entrambi messicani, lavoravano per la maquiladora Key Corp e quella sera, benché avessero i camion carichi, decisero di andare a mangiare e a bere in un locale chiamato El Ajo, di cui uno di loro, Antonio Villas Martínez,

era cliente abituale. Mentre si dirigevano al locale in questione, l'altro camionista, Rigoberto Reséndiz, vide un bagliore nel

deserto che lo accecò per qualche istante. Pensando che si trattasse di uno scherzo chiamò via radio il collega Villas Martínez e i camion si fermarono. La strada era deserta. Villas Martínez tentò di convincere Reséndiz che probabilmente era stato un riflesso del sole su una bottiglia o su dei pezzi di vetro, ma proprio allora l'altro scorse qualcosa a trecento metri dalla strada e andò a vedere. Poco dopo Villas Martínez sentì che Reséndiz lo chiamava con un fischio e lo raggiunse, non senza essersi prima assicurato che entrambi i camion fossero perfettamente chiusi. Quando arrivò dove lo aspettava il compagno vide il cadavere, che pur avendo la faccia del tutto sfigurata non poteva che essere una donna. Stranamente, la prima cosa che notò furono le scarpe, un paio di sandali di cuoio lavorato, di buona qualità. Villas Martínez si fece il segno della croce. E ora che facciamo?, sentì che gli diceva Reséndiz. Dal tono di voce dell'amico capì che la domanda era soltanto retorica. Avvisiamo la polizia, rispose. Buona idea, disse Reséndiz. Intorno alla vita della donna vide una cintura con una grande fibbia di metallo. È stata quella ad abbagliarti, disse. Sì, l'avevo capito, disse Reséndiz. La morta indossava degli hot pants e una camicetta gialla, di seta artificiale, con un grande fiore nero stampato sul petto e un altro, rosso, sulla schiena. Quando arrivò all'obitorio, il medico legale si rese conto, stupito, che sotto gli hot pants aveva ancora un paio di mutandine bianche con dei fiocchetti ai lati. Quanto al resto, era stata violentata per via anale e vaginale, e la morte era stata provocata da traumi multipli cranio-encefalici, pur avendo ricevuto anche due coltellate, una al torace e una alla schiena, che le avevano fatto perdere sangue senza essere necessariamente mortali. Il volto, come avevano notato i camionisti, era irriconoscibile. La data della morte fu fissata, in modo orientativo, fra il 1° e il 6 gennaio 1994, ma senza scartare

affatto la possibilità che il cadavere fosse stato abbandonato nel deserto il 25 o il 26 dicembre dell'anno ormai felicemente concluso.

La vittima successiva fu Leticia Contreras Zamudio. La polizia accorse nel locale notturno La Riviera, situato fra calle Lorenzo Sepúlveda e calle Alvaro Obregón, nel centro di Santa Teresa, dopo aver ricevuto una telefonata anonima. Il cadavere, che presentava numerose ferite all'addome e al torace, nonché agli avambracci, per cui si suppone che Leticia Contreras avesse lottato fino all'ultimo secondo per salvarsi la vita, fu ritrovato in uno dei privé. La morta aveva ventitré anni e da più di quattro esercitava il mestiere di prostituta,

senza essere mai rimasta coinvolta in alcun problema di ordine pubblico. Interrogate, le sue compagne non seppero dire con chi si trovasse Leticia Contreras nel privé. Al momento del crimine alcune la credevano in bagno. Altre dissero che si trovava nel seminterrato, dove c'erano quattro tavoli da pool, gioco per cui Leticia aveva un debole e nel quale dimostrava non poco talento. Una arrivò addirittura ad affermare che era da sola, ma cosa ci faceva una puttana da sola chiusa in un privé? Alle quattro del mattino portarono al commissariato n°1 tutto il personale della Riviera. In quei giorni Lalo Cura stava imparando il mestiere di vigile urbano. Lavorava di notte, a piedi, e si muoveva come un fantasma tra i quartieri Alamos e Rubén Darío, da sud a nord, senza fretta, finché non arrivava in centro e allora poteva tornare al commissariato n° 1 o fare quello che gli pareva. Si stava togliendo l'uniforme quando sentì le grida. Si infilò sotto la doccia senza badarci troppo, ma appena chiuse il rubinetto le sentì ancora. Venivano dalle celle. Si infilò la pistola nella cintura e uscì nel corridoio. Se si esclude la sala d'aspetto, a quell'ora il commissariato n° I era quasi vuoto. Nell'ufficio del nucleo antirapina trovò un compagno addormentato. Lo svegliò e gli chiese se sapeva cosa stava succedendo.

Il poliziotto gli disse che c'era una festa nelle celle e che se voleva poteva partecipare. Quando Lalo Cura uscì il poliziotto si era già riaddormentato. Sulle scale sentì odore di alcol. In una delle celle erano stati ammassati una ventina di detenuti. Li guardò senza batter ciglio. Alcuni detenuti dormivano in piedi. Uno che stava contro le sbarre aveva i pantaloni sbottonati davanti. Quelli in fondo erano una massa informe di oscurità e capelli. C'era puzzo di vomito. Il cubicolo non doveva misurare più di cinque metri per cinque. Nel corridoio vide Epifanio che osservava con una sigaretta fra le labbra quanto stava accadendo nelle altre celle. Si avvicinò per dirgli che quegli uomini sarebbero morti asfissati o schiacciati, ma appena ebbe fatto un passo avanti non riuscì più a dire nulla. Nelle altre celle i poliziotti stavano violentando le puttane della Riviera. Ciao, Lalito, disse Epifanio, ti unisci alla baldoria? No, disse Lalo Cura, e tu? Nemmeno io, disse Epifanio. Quando si stancarono di guardare uscirono tutti e due a prendere il fresco in strada. Cosa hanno fatto quelle puttane?, chiese Lalo. Sembra che abbiano liquidato una compagna, disse Epifanio. Lalo Cura rimase in silenzio. La brezza che soffiava a quell'ora per le strade di Santa Teresa era davvero fresca. La luna, piena di cicatrici, splendeva ancora nel cielo.

Due compagne di Leticia Contreras Zamudio furono accusate formalmente di omicidio, anche se non c'era alcuna prova che le incriminasse, salvo la loro presenza nel locale notturno al momento dei fatti. Nati Gordillo aveva trent'anni e conosceva Leticia fin da quando questa aveva cominciato a lavorare alla Riviera. All'ora del delitto si trovava nel bagno. Rubí Campos ne aveva ventuno ed era alla Riviera da non più di cinque mesi. All'ora del delitto stava aspettando Nati davanti al bagno, le separava solo una porta. Le due, si era scoperto, avevano un rapporto molto stretto. E si era appurato che Rubí era stata aggredita verbalmente da Leticia due giorni prima dell'omicidio. Una compagna le aveva sentito dire che

gliel'avrebbe fatta pagare. Cosa che l'imputata non negò, spiegando tuttavia che mai e poi mai era arrivata a pensare a un omicidio, solo a una ripassata. Le due puttane furono trasferite a Hermosillo, dove vennero rinchiusi nel carcere femminile Paquita Avendaño, nel quale rimasero fino a quando il caso non passò a un altro giudice, che si affrettò a dichiararle innocenti. In tutto passarono due anni in prigione. Quando uscirono dissero che avrebbero tentato la sorte a Città del Messico o forse se ne andarono negli Stati Uniti, quel che è poco ma sicuro è che nello Stato del Sonora non si videro più.

La morta successiva si chiamava Penélope Méndez Becerra. Aveva undici anni. Sua madre era un'operaia della Interzone-Berny. Anche la sorella maggiore, di sedici anni, lavorava alla Interzone-Berny. Il fratello, di quindici, faceva il garzone e il tuttofare in una panetteria non molto lontano da calle Industriai, nel quartiere Veracruz, dove vivevano. Lei era la più piccola e l'unica che studiava. Sette anni prima il padre aveva abbandonato il focolare domestico. Allora abitavano tutti nel quartiere Morelos, molto vicino al complesso industriale Arsenio Farrell, in una casa costruita dal padre con cartoni e mattoni scompagnati e pezzi di lamiera, vicino a un fosso scavato da due maquiladoras per farvi un canale di scolo che alla fine non era mai stato costruito. Tanto il padre come la madre erano dello Stato dell'Hidalgo, al centro del paese, ed erano entrambi emigrati a nord, in cerca di lavoro, nel 1985. Ma un giorno il padre aveva deciso che con quanto guadagnava nelle maquiladoras non avrebbe mai migliorato le condizioni di vita della famiglia e aveva deciso di attraversare la

frontiera. Era partito insieme ad altri nove, tutti dello Stato dell'Oaxaca. Uno di loro aveva già fatto il viaggio tre volte e diceva di sapere come si evita la migra,⁶ per gli altri invece era il primo tentativo. Il pollero che li portò oltre confine disse di non preoccuparsi, se per disgrazia li avessero arrestati dovevano arrendersi senza opporre resistenza. Il padre di

Penèlope Méndez spese tutti i suoi risparmi in quel viaggio. Promise di scrivere appena arrivato in California. Il suo piano era quello di farsi raggiungere dalla famiglia entro un anno. Non ebbero più sue notizie. La madre pensò che forse ora viveva con un'altra donna, una statunitense o una messicana, e che faceva una buona vita. Pensò anche, soprattutto nei primi mesi, che fosse morto nel deserto, di notte, da solo, ascoltando l'ululato dei coyote e pensando ai suoi figli, o su qualche strada degli Stati Uniti, investito da un'auto che poi si era data alla fuga, ma questo genere di pensieri la paralizzava (erano pensieri in cui tutti parlavano un'altra lingua, compreso suo marito, una lingua incomprensibile) e decise di toglierseli dalla testa. E poi se fosse morto, rifletteva, qualcuno l'avrebbe avvisata, no? In ogni caso aveva già abbastanza problemi in casa per mettersi a speculare sul destino del marito. Non era facile portare avanti la famiglia. Ma siccome era una donna servizievole e discreta, di natura ottimista, che per di più sapeva ascoltare, non le mancarono le amicizie. Soprattutto donne a cui la sua storia non sembrava insolita né strana ma del tutto normale. Una di queste amiche le trovò il lavoro alla Interzone-Berny. All'inizio faceva lunghe scarpinate dal fosso dove vivevano alla maquiladora. Dei bambini si occupava la figlia maggiore. Si chiamava Livia e un pomeriggio un vicino ubriaco tentò di violentarla. Quando la madre tornò dal lavoro Livia le raccontò cos'era successo e lei andò a trovare il vicino con un coltello nella tasca del grembiule. Parlò con lui e parlò con la moglie e poi parlò di nuovo con lui: prega la Madonna che non succeda nulla a mia figlia, gli disse, perché qualunque cosa succeda io darò la colpa a te e ti ammazzerò con questo coltello. Il vicino le disse che da quel momento in poi sarebbe cambiato tutto. Ma lei a quel punto non credeva più alla parola degli uomini e lavorò duro e fece ore di straordinario e arrivò addirittura a vendere panini alle proprie compagne di lavoro, all'ora di pranzo, finché non ebbe abbastanza soldi da poter

affittare una casetta nel quartiere Veracruz, che era più lontano dalla Interzone di quella che aveva sul fosso, ma era anche una casetta vera, con due stanze, con pareti solide, con una porta che si poteva chiudere a chiave. Non le dispiacque dover camminare venti minuti in più ogni mattina. Al contrario, camminava quasi cantando. Non le dispiacque passare intere nottate senza dormire, facendo un turno dopo l'altro, o restare fino alle due del mattino in cucina, a preparare panini ben piccanti che le sue compagne avrebbero mangiato il giorno dopo, quando lei sarebbe tornata in fabbrica alle sei. Al contrario, lo sforzo fisico la riempiva di energia, lo sfinimento diventava vivacità e grazia, le giornate erano lunghe, lentissime, e il mondo (percepito come un interminabile naufragio) le mostrava la sua faccia più vivace e le faceva capire che anche la sua, naturalmente, lo era. A quindici anni la figlia maggiore iniziò a lavorare. Allora il tratto fino alla fabbrica, che facevano sempre a piedi, si accorciò fra chiacchiere e risate. Il figlio lasciò la scuola a quattordici anni. Per qualche mese lavorò alla Interzone-Berny, ma dopo vari richiami lo cacciarono perché era sbadato. Le mani del ragazzo erano troppo grandi e troppo goffe. La madre a quel punto gli trovò un lavoro in una panetteria del quartiere. L'unica a studiare era Penèlope Méndez Becerra. La sua scuola si chiamava Scuola Elementare Aquiles Serdàn ed era in calle Aquiles Serdàn. C'erano bambini dei quartieri Carranza e Veracruz e Morelos e ci andava addirittura anche qualche bambino del centro. Penèlope Méndez Becerra era in quinta elementare. Era una bambina silenziosa, che però prendeva sempre bei voti. Aveva i capelli neri, lunghi e lisci. Un giorno uscì da scuola e nessuno la vide più. Quella sera stessa la madre chiese un permesso alla Interzone per andare al commissariato n° 2 a denunciarne la scomparsa. L'accompagnò il figlio. Al commissariato si segnarono il nome e le dissero che bisognava lasciar passare qualche giorno. La sorella maggiore, Livia, non poté andare

con loro perché alla Interzone ritennero che il permesso dato alla madre fosse già sufficiente. L'indomani Penèlope Méndez Becerra non era ancora ricomparsa. La madre e i suoi due figli si presentarono di nuovo alla polizia e vollero sapere quali progressi erano stati fatti. L'agente che la ricevette dietro una scrivania le disse di non essere insolente. Anche il direttore della scuola Aquiles Serdàn e tre professori erano andati al commissariato, per chiedere notizie di Penèlope, e furono loro a portar via la famiglia prima che fosse multata per disturbo dell'ordine pubblico. Il giorno dopo il fratello parlò con delle compagne di classe di Penèlope. Una gli disse che, secondo lei, Penèlope era salita su un'automobile con i vetri fumé e non era più scesa. Dalla descrizione sembrava una Peregrino o una Master Road. Il fratello e l'insegnante di Penèlope parlarono a lungo con questa alunna, ma l'unica cosa sicura che le tirarono fuori è che si trattava di un'automobile costosa e di colore nero. Per tre giorni il fratello girò Santa Teresa in estenuanti camminate cercando una macchina nera. Ne trovò molte, alcune avevano addirittura i vetri fumé e splendevano come se fossero appena uscite di fabbrica, ma dentro c'erano persone che non avevano la faccia da sequestratori oppure erano coppie giovani (la cui felicità faceva piangere il fratello di Penèlope) o erano donne. In ogni modo, si segnò tutte le targhe. La sera la famiglia si ritrovava a casa e parlava di Penèlope con parole che non significavano nulla o il cui significato ultimo potevano comprendere solo loro. Una settimana dopo fu ritrovato il cadavere. Lo scoprirono dei dipendenti del comune di Santa Teresa in un tubo di scolo che passava sotto la città dal quartiere San Damiàn al canyon El Ojito, vicino alla strada per Casas Negras, dopo la discarica clandestina El Chile. Il corpo fu immediatamente trasferito all'obitorio, dove il medico legale stabilì che era stata violentata per via anale e vaginale, viste le numerose lacerazioni in entrambi gli orifizi, e poi strangolata. Dopo una seconda autopsia, però, fu stabilito che Penèlope

Méndez Becerra era morta per insufficienza cardiaca mentre veniva sottoposta a tali abusi.

All'epoca Lalo Cura aveva compiuto diciassette anni, sei più di quelli che aveva Penélope Méndez quando era stata assassinata, ed Epifanio gli aveva trovato un posto per vivere. Si trattava di uno dei caseggiati popolari che ancora rimanevano in centro. L'edificio era in calle Obispo e dopo aver oltrepassato l'androne, da dove partivano le scale, il visitatore entrava in un enorme cortile, con una grande fontana al centro, da cui si vedevano i tre piani che formavano il caseggiato, e i ballatoi scrostati dove giocavano i bambini o parlavano le vicine, ballatoi coperti in parte da tettoie di legno sorrette da sottilissimi sostegni di ferro, arrugginiti dal passare del tempo. La stanza di Lalo Cura era ampia, con spazio sufficiente per un letto, un tavolo con tre sedie, un frigorifero (che stava accanto al tavolo) e un armadio troppo grande per i pochi vestiti in suo possesso. C'era anche una piccola cucina con un lavandino di cemento, murato di recente, per lavare le pentole e i piatti sporchi o per rinfrescarsi il viso. Il bagno, come anche la doccia, era in comune, ogni piano aveva due latrine, e altre tre erano sul tetto a terrazza. Epifanio gli mostrò la propria stanza, che era al

primo piano. I vestiti erano appesi a un cordino che aveva inchiodato da un muro all'altro e vicino al letto sfatto vide una pila di giornali vecchi, quasi tutti di Santa Teresa. Quelli sotto erano già ingialliti. La cucina aveva l'aria di non essere stata usata da un pezzo. Epifanio gli disse che per un poliziotto era meglio vivere da solo, ma che lui poteva fare come voleva. Poi lo accompagnò nella sua stanza, che era al terzo piano, e gli diede le chiavi. Ora hai casa, Lalito, gli disse. Se vuoi spazzare chiedi la scopa alla tua vicina. Sul muro qualcuno aveva scritto un nome: Ernesto Arancibia. Arancibia era scritto con la v. 1 Lalo indicò la scritta ed Epifanio si strinse nelle spalle. Si paga a fine mese, disse, e se ne andò senza dargli altre spiegazioni.

Sempre in quei giorni, all'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez giunse l'ordine di mettere da parte il caso del Penitente e di occuparsi di una serie di rapine che si erano verificate nei quartieri Centeno e Podestà. Quando chiese se questo significava chiudere il caso, gli risposero di no, ma visto che il Penitente sembrava essere svanito e l'indagine non faceva alcun progresso, e dato che l'organico degli agenti della giudiziaria assegnati a Santa Teresa era limitato, avrebbe dovuto dare priorità ai casi più urgenti. Naturalmente, questo non significava che avrebbero lasciato cadere nel dimenticatoio il Penitente né che Juan de Dios Martínez non sarebbe rimasto a capo delle indagini, ma solo che i poliziotti che aveva ai suoi ordini e che perdevano tempo a sorvegliare ventiquattr'ore al giorno le chiese della città avrebbero dovuto dedicarsi a questioni più proficue per la pubblica sicurezza. Juan de Dios Martinez accettò l'ordine senza fiatare.

La morta successiva fu Lucy Anne Sander. Viveva a una cinquantina di chilometri da Santa Teresa, a Huntville, in Arizona, e prima era andata a El Adobe con un'amica, e poi avevano attraversato il confine in macchina, decise a vivere, sia pure in parte, la notte infinita di Santa Teresa. La sua amica si chiamava Erica Delmore ed era la proprietaria dell'automobile e anche quella che stava al volante. Lavoravano entrambe in un laboratorio artigianale di Huntville dove si facevano cianfrusaglie indiane che poi venivano acquistate all'ingrosso dai negozi per turisti di Tombstone, Tucson, Phoenix e Apache Junction. Nel laboratorio erano le due uniche bianche, perché le altre operaie erano di origine messicana o indiana. Lucy Anne era nata in un paesino del Mississippi. Aveva ventisei anni e il suo sogno era vivere vicino al mare. A volte parlava di tornare a casa, ma in genere lo faceva quando

era stanca o arrabbiata, il che non succedeva spesso. Erica Delmore aveva quarant'anni ed era stata sposata due volte. Veniva dalla California, ma si sentiva felice in Arizona, dove

c'era poca gente e la vita era molto più tranquilla. Quando arrivarono a Santa Teresa si diressero subito nella zona delle discoteche, in centro, e andarono prima al Pelicano e poi al Domino's. Strada facendo si unì a loro un messicano sui ventidue anni che disse di chiamarsi Manuel o Miguel. Era un tipo simpatico, dichiarò Erica, aveva tentato di rimorchiare Lucy Anne e poi, non riuscendoci, lei, e non poteva assolutamente essere accusato di molestie o di machismo. A un certo punto, mentre erano al Domino's, Manuel o Miguel (Erica non riusciva a ricordare con esattezza il nome) se n'era andato e loro erano rimaste sole al bancone. Dopodiché si erano messe a girare in macchina per le strade del centro, in maniera un po' sconclusionata, per vedere i monumenti storici della città: la cattedrale, il municipio, alcune vecchie case coloniali, la piazza d'armi circondata da portici. Secondo Erica, nessuno le aveva mai infastidite o seguite. Mentre giravano intorno alla piazza un turista statunitense aveva detto: ragazze, dovete vedere la pergola, è grandiosa. Poi il turista era sparito fra gli alberi e loro avevano deciso che non era una cattiva idea fare due passi. La notte era splendente, fresca, piena di stelle. Mentre Erica cercava un posto per parcheggiare, Lucy Anne scese, si tolse le scarpe e si mise a correre sul prato appena annaffiato. Dopo aver parcheggiato Erica andò a cercare Lucy Anne ma non la trovò. Allora si diresse verso il centro della piazza, verso la famosa pergola. Alcuni sentieri erano sterrati, ma quelli principali conservavano il vecchio selciato. Sulle panchine vide coppie che parlavano o si baciavano. La pergola era di metallo e all'interno, malgrado l'ora, giocavano dei bambini insonni. L'illuminazione, si rese conto Erica, era debole, quanto bastava per non dover camminare a tentoni, ma la presenza di così tanta gente privava il luogo di qualunque aria sinistra. Non trovò Lucy Anne, ma le parve di riconoscere il turista statunitense che le aveva esortate a vedere la piazza. Era con altri tre e bevevano tutti tequila passandosi la bottiglia.

Si avvicinò e chiese della sua amica. Il turista statunitense la guardò come se fosse uscita dal manicomio. Erano tutti ubriachi, ma Erica sapeva come trattare gli ubriachi e spiegò la situazione. Erano molto giovani e non avevano niente di meglio da fare, così decisero di aiutarla. Dopo un po' nella piazza risuonarono varie grida che chiamavano Lucy Anne. Erica tornò dove aveva parcheggiato la macchina. Non c'era nessuno. Entrò, chiuse gli sportelli da dentro e suonò varie volte il clacson. Poi si mise a fumare finché l'aria all'interno divenne irrespirabile e dovette abbassare il finestrino. Quando iniziò a far giorno si diresse a un commissariato di polizia e chiese se in città c'era un consolato degli Stati Uniti. Il poliziotto non lo sapeva e dovette domandarlo a un paio di colleghi. Uno di loro disse di sì. Erica sparse denuncia di scomparsa e poi si diresse al consolato con una fotocopia. Il consolato era in calle Verdejo, nel quartiere Centro-Norte, non lontano dalle strade che aveva percorso la sera prima, ed era ancora chiuso. A pochi passi Erica vide una tavola calda ed entrò a fare colazione. Chiese un sandwich di verdure e un succo di ananas e poi dalla stessa tavola calda telefonò a Huntville, a casa di Lucy Anne, ma nessuno rispose. Dal suo tavolo poteva vedere il viavai della strada che pian piano si svegliava. Quando ebbe finito il succo telefonò di nuovo ad Huntville, ma stavolta compose il numero dello sceriffo. Rispose un ragazzo, Rory Campuzano, che conosceva bene. Le disse che lo sceriffo non era ancora arrivato. Erica gli spiegò che Lucy Anne Sander era scomparsa a Santa Teresa e che lei, da come si mettevano le cose, avrebbe passato tutta la mattina al consolato oppure a fare il giro degli ospedali. Digli di chiamarmi al consolato, concluse. Lo farò ma tu mantieni la calma, disse Rory, e poi riappese. Per un'ora, Erica rimase lì seduta a sbocconcellare il suo sandwich di verdure, finché non vide del movimento sulla porta del consolato. Fu ricevuta da un tizio che disse di chiamarsi Kurt A. Banks e che le fece ogni

genere di domande sulla sua amica e su lei stessa, come se non credesse affatto alla versione che gli aveva dato. Il tizio sospettava che lei e Lucy Anne fossero due puttane ma Erica lo capì solo quando fu uscita. Poi tornò al commissariato di polizia, dove dovette ripetere la stessa storia altre due volte, davanti a poliziotti che non erano al corrente della denuncia, e alla fine fu informata che non c'erano novità sulla scomparsa della sua amica, che poteva benissimo aver riattraversato la frontiera. Uno dei poliziotti le raccomandò di fare lo stesso, la cosa migliore era mettere la faccenda nelle mani del consolato e tornarsene a casa. Erica lo guardò negli occhi. Aveva l'aria di essere una brava persona e il consiglio sembrava dato a fin di bene. Il resto della mattinata e buona parte del pomeriggio li passò facendo il giro degli ospedali. Non si era ancora fermata a pensare in che modo Lucy Anne potesse essere finita in ospedale. Scartò l'incidente, perché Lucy Anne era scomparsa nella piazza o nei dintorni e lei non aveva sentito il minimo rumore, nessun grido, nessuna frenata, nessuno stridio di gomme. Dopo aver cercato altre possibilità che rendessero verosimile la presenza di Lucy Anne in un ospedale, le venne in mente solo l'attacco di amnesia. La probabilità era così remota che le si riempirono gli occhi di lacrime. Nessuno degli ospedali che visitò, d'altro canto, aveva ricoverato una cittadina statunitense. Nell'ultimo un'infermiera le suggerì di andare alla clinica América, una casa di cura privata, ma lei rispose con una battuta sarcastica. Siamo due lavoratrici, tesoro, disse in inglese. Come me, rispose l'infermiera nella stessa lingua. Parlarono un po' e poi l'infermiera la invitò a prendere un caffè nella tavola calda dell'ospedale, dove la informò che a Santa Teresa scomparivano molte donne. Succede lo stesso nel mio paese, disse Erica. L'infermiera la guardò negli occhi e scosse la testa. Qui è peggio, disse. Al momento dei saluti si scambiarono i numeri di telefono ed Erica promise che l'avrebbe tenuta al corrente delle eventuali

novità. Mangiò in centro, ai tavolini all'aperto di un ristorante, e per due volte le parve di veder passare Lucy Anne sul marciapiede, una volta che veniva verso di lei e un'altra che si allontanava, ma in nessuno dei due casi si trattava davvero di Lucy Anne. Quasi non badò a quello che ordinava e indicò a caso un paio di piatti non troppo cari. Erano entrambi conditi in modo molto piccante e dopo un po' iniziarono a lacrimarle gli occhi, ma non per questo smise di mangiare. Poi andò in macchina fino alla piazza dove era scomparsa Lucy Anne, parcheggiò all'ombra di una grande quercia e si mise a dormire con tutte e due le mani sul volante. Quando si svegliò si diresse al consolato e quel Banks le presentò un altro tizio che disse di chiamarsi Henderson, da cui fu informata che era ancora troppo presto perché ci fossero progressi riguardo alla scomparsa della sua amica. Lei chiese quando non sarebbe stato troppo presto. Henderson la fissò impavido e rispose: fra tre giorni. E aggiunse: come minimo. Quando se ne stava andando Kurt A. Banks le disse che aveva chiamato lo sceriffo di Huntville, chiedendo di lei e interessandosi alla scomparsa di Lucy Anne Sander. Erica lo ringraziò e se ne andò. Per strada cercò un telefono pubblico e chiamò Huntville. Le rispose Rory Campuzano e le disse che lo sceriffo aveva tentato per tre volte di mettersi in contatto con lei. Ora è uscito, spiegò Rory, ma quando torna gli dirò di chiamarti. No, disse Erica, non ho ancora un posto dove stare, ti chiamerò io fra un po'. Prima che cadesse la notte visitò vari alberghi. Quelli che sembravano buoni erano troppo cari e alla fine prese alloggio in una pensione del quartiere Rubén Darío, in una stanza senza bagno né televisore. La doccia era nel corridoio e aveva un piccolo chiavistello per chiudere la porta da dentro. Si spogliò, ma senza togliersi le scarpe per paura di prendere i funghi, e rimase a lungo sotto l'acqua. Dopo mezz'ora, sempre avvolta nell'asciugamano, si lasciò cadere sul letto e si dimenticò di

chiamare lo sceriffo di Huntville e il consolato e dormì profondamente fino al giorno dopo.

Quel giorno ritrovarono Lucy Anne Sander non molto lontano dalla rete metallica della frontiera, a pochi metri da alcuni depositi di petrolio che per un certo tratto costeggiano la strada per Nogales. Il cadavere presentava ferite da coltello, per lo più molto profonde, nella regione del collo, del torace e dell'addome. Fu scoperta da alcuni operai che informarono immediatamente la polizia. L'esame autoptico stabilì che era stata violentata ripetute volte, vista l'abbondante presenza di sperma nella vagina. La morte era stata causata da una delle ferite da coltello, anche se almeno cinque avevano carattere mortale. La notizia venne comunicata a Erica Delmore quando questa telefonò al consolato statunitense. Kurt A. Banks le disse di presentarsi subito da loro, perché doveva riferirle una cosa triste, ma davanti all'insistenza di Erica e alle sue grida che salivano di volume non gli restò altra scelta che dirle senza altri preamboli la pura e semplice verità. Prima di recarsi al consolato Erica chiamò lo sceriffo di Huntville e stavolta riuscì a parlare con lui. Gli disse che Lucy Anne era stata assassinata a Santa Teresa. Vuoi che ti venga a prendere?, chiese lo sceriffo. Mi piacerebbe, ma se non puoi, non importa, ho la mia macchina, disse lei. Vengo a prenderti, disse lo sceriffo. Poi Erica chiamò l'infermiera con cui aveva fatto amicizia e le raccontò quest'ultima, apparentemente definitiva, novità. Vorranno di sicuro che tu identifichi il cadavere, disse l'infermiera. L'obitorio era in uno degli ospedali che aveva visto il giorno prima. Ci andò con Henderson, che era più gentile di Kurt A. Banks, ma in realtà avrebbe preferito andarci da sola. Mentre aspettavano in un corridoio del seminterrato vide arrivare l'infermiera. Si abbracciarono e si baciaron sulle guance. Poi presentò l'infermiera a Henderson, che la salutò distrattamente, ma volle sapere da quanto tempo si conoscevano. L'infermiera gli disse da ventiquattr'ore. Da

meno di ventiquattr'ore. È vero, pensò Erica, è solo un giorno ma è come se la conoscessi da tanto tempo. Quando arrivò il medico legale

Erica rifiutò di farsi accompagnare da Henderson. Non è per divertimento, disse lui con un sorrisetto, è mio dovere. L'infermiera la abbracciò ed entrarono tutte e due insieme, seguite dal funzionario statunitense. Nella sala trovarono due poliziotti messicani che stavano osservando la morta. Erica si avvicinò e disse che era la sua amica. I poliziotti le chiesero di firmare alcuni documenti. Erica cercò di leggerli, ma erano scritti in spagnolo. Non è nulla, disse Henderson, firmi. L'infermiera lesse i documenti e le disse di firmare. È tutto?, domandò Henderson. È tutto, disse uno dei poliziotti messicani. Chi ha fatto questo a Lucy Anne?, domandò lei. I poliziotti la guardarono senza capire. L'infermiera tradusse le sue parole e i poliziotti dissero che non lo sapevano ancora. Dopo mezzogiorno lo sceriffo di Huntville si presentò al consolato degli Stati Uniti. Erica stava fumando chiusa in macchina quando lo vide arrivare. Lo sceriffo di Huntville la riconobbe da lontano e si misero a parlare, lei senza uscire dall'automobile e lui chino, con una mano appoggiata allo sportello aperto e l'altra sul fianco. Poi lo sceriffo andò a chiedere ulteriori informazioni al consolato ed Erica rimase in macchina, con lo sportello di nuovo chiuso dall'interno, a fumare una sigaretta dietro l'altra. Quando uscì, lo sceriffo le disse di tornare a casa. Erica aspettò che lui mettesse in moto la sua automobile e poi, come in sogno, gli andò dietro lungo le strade messicane e al di là della frontiera e nel deserto, ormai in Arizona, finché lo sceriffo non suonò il clacson e le fece cenno con la mano e tutte e due le macchine si fermarono a una vecchia stazione di servizio dove si poteva anche mangiare. Erica però non aveva fame e si limitò ad ascoltare quello che

lo sceriffo aveva da dirle: che il corpo di Lucy Anne sarebbe stato trasferito a Huntville tre giorni dopo, che la polizia

messicana si era impegnata a catturare l'assassino, che tutta quella storia puzzava un casino. Poi lo sceriffo ordinò uova strapazzate con fagioli e una birra e lei si alzò dal tavolo e andò a comprare un altro pacchetto di sigarette. Quando tornò lo sceriffo puliva il piatto con un pezzo di pane a cassetta. Aveva folti capelli neri che lo facevano sembrare più giovane di quanto non fosse. Pensi che ti abbiano raccontato la verità, Harry?, chiese. Certo che no, disse lo sceriffo, ma ci penserò io a scoprirla. So che lo farai, Harry, disse lei, e scoppiò a piangere.

La morta successiva fu rinvenuta vicino alla strada per Hermosillo, a dieci chilometri da Santa Teresa, due giorni dopo che era stato scoperto

11 cadavere di Lucy Anne Sander. La trovarono quattro peones e il nipote del padrone del rancho. Cercavano, da più di venti ore, del bestiame che era scappato. I cinque erano a cavallo e, dopo aver visto che si trattava di un cadavere, il nipote mandò uno dei peones al rancho con l'ordine di avvisare il padrone, mentre loro restavano lì, perplessi davanti alla posizione del tutto anormale del corpo. La morta aveva la testa infilata in un buco. Come se l'assassino, un pazzo senza dubbio, avesse pensato che bastava seppellire la testa. O come se credesse che ricoprendo di terra la testa il resto del corpo sarebbe diventato invisibile. Il cadavere era a faccia in giù, con le braccia strette al corpo. Le mancavano l'indice e il medio di entrambe le mani. Nella zona del petto si intravedevano macchie di sangue coagulato. Indossava un vestito di stoffa leggera, di colore viola, di quelli che si abbottonano sul davanti. Non portava calze né scarpe. Nel corso del successivo esame autoptico venne stabilito che, malgrado le numerose coltellate ricevute al petto e alle braccia, la morte era ascrivibile a strangolamento, con rottura dell'osso ioide. Non si rilevarono tracce di stupro. Il caso fu assegnato all'agente della polizia giudiziaria José Màrquez che non ci mise molto a

identificare la morta come América García Cifuentes, ventitré anni, cameriera del bar Serafino's, il cui proprietario, Luis Chantre, aveva svariati precedenti penali per sfruttamento della prostituzione e fama di essere un confidente della polizia. América García Cifuentes divideva la casa con due compagne, entrambe cameriere, che non fornirono elementi sostanziali all'indagine. L'unica cosa che venne appurata con assoluta certezza fu che América García Cifuentes era uscita di casa alle cinque del pomeriggio diretta al bar Serafino's, dove aveva lavorato fino alle quattro di notte, ora di chiusura. Da quel momento non era più tornata a casa, dichiararono le sue compagne. L'agente José Márquez mise dentro Luis Chantre per un paio di giorni, ma l'uomo aveva un alibi di ferro. América García Cifuentes era originaria dello Stato del Guerrero e si era stabilita cinque anni prima a Santa Teresa dove era arrivata con un fratello, che ora viveva negli Stati Uniti e con il quale non aveva più nessun contatto, come testimoniarono le sue compagne. Per qualche giorno l'agente José Márquez indagò su alcuni clienti del Serafino's, ma senza alcun risultato.

Due settimane dopo, nel maggio 1994, fu sequestrata Monica Durán Reyes all'uscita dalla scuola Diego Rivera, nel quartiere Lomas del Toro. Aveva dodici anni ed era un po' distratta ma era un'ottima allieva.

Quello era il suo primo anno alle medie. La madre e il padre lavoravano alla maquiladora Maderas de México, dove si producevano mobili in stile coloniale rustico che venivano esportati negli Stati Uniti e in Canada. Monica aveva una sorella più piccola, che andava ancora a scuola, e due fratelli maggiori, una ragazza di sedici anni, che lavorava in una maquiladora di cavi elettrici, e un ragazzo di quindici che lavorava insieme ai suoi genitori alla Maderas de México. Il suo corpo fu ritrovato due giorni dopo il sequestro, sul ciglio della strada Santa Teresa-Pueblo Azul. Era vestita e accanto aveva la

cartella con i libri e i quaderni. Secondo l'esame necroscopico era stata violentata e strangolata. Nel corso delle indagini alcune amiche dissero di aver visto salire Monica su un'automobile nera, con i vetri fumé, forse una Peregrino o una Master Road o una Silencioso. Non dava l'impressione di essere costretta. Aveva avuto tutto il tempo di gridare, ma non aveva gridato. Addirittura, quando aveva scorto una delle sue amiche, l'aveva salutata facendole un cenno con la mano. Non sembrava spaventata.

Nello stesso quartiere Lomas del Toro, un mese dopo, fu ritrovato il cadavere di Rebeca Fernàndez de Hoyos, trentatré anni, carnagione scura, capelli lunghi fino alla vita, che lavorava come cameriera nel bar El Catrín, situato in calle Xalapa, nel vicino quartiere Rubén Darío, ma prima aveva fatto l'operaia alla maquiladora Holmes&West e poi all'Aiwo, da cui era stata licenziata perché voleva mettere in piedi un sindacato. Rebeca Fernàndez de Hoyos era originaria di Oaxaca, anche se da più di dieci anni viveva nel nord del Sonora. Prima, a diciott'anni, era stata a Tijuana, dove compariva in un elenco di prostitute, e dove aveva anche tentato a più riprese di andare a vivere negli Stati Uniti, ma la migra l'aveva riportata in Messico per ben quattro volte. Il suo cadavere fu scoperto da un'amica che aveva la chiave di casa e si era stupita che Rebeca non fosse andata a lavorare al Catrín, perché, come dichiarò in seguito, la vittima era una donna responsabile e mancava al lavoro solo se era molto malata. La casa, secondo l'amica, era uguale al solito, insomma non si notava nulla che le indicasse cosa avrebbe trovato. Era una casa piccola, composta da un salotto, una camera, una cucina e un bagno. Quando entrò in quest'ultimo scoprì il cadavere dell'amica, che giaceva per terra, come se fosse caduta e avesse picchiato forte la testa, ma senza perdere sangue. Solo quando aveva cercato di rianimarla, bagnandole il viso con un po'

d'acqua, si era resa conto che Rebeca era morta. Allora aveva chiamato la polizia e la

Croce Rossa da un telefono pubblico e poi era tornata in casa, aveva spostato il cadavere sul letto, si era seduta su una delle due poltrone in salotto e nell'attesa si era messa a guardare un programma alla televisione. La Croce Rossa era arrivata molto prima della polizia. Erano due uomini, uno molto giovane, sotto i vent'anni, e un altro sui quarantacinque, che sembrava il padre del primo. Fu lui a dirle che non c'era più niente da fare. Rebeca era morta. Poi le chiese dove avesse trovato il cadavere e lei gli rispose nel bagno. Allora lo rimetteremo nel bagno, non sia mai che si caccia in un guaio con gli sbirri, disse l'uomo, mentre con un gesto indicava al ragazzo di prendere per i piedi la morta mentre lui la teneva per le spalle in modo da riportarla sulla scena del delitto. Poi il portantino le chiese in quale posizione l'avesse trovata, se era seduta sulla tazza del water, oppure appoggiata, se giaceva per terra, o rannicchiata in un angolo. Allora lei spense il televisore, si avvicinò alla soglia del bagno e diede istruzioni finché i due uomini non ebbero messo Rebeca così come l'aveva trovata. La osservarono tutti e tre dalla porta. Rebeca sembrava sprofondare in un mare di piastrelle bianche. Quando si stancarono o si nausearono di guardarla i tre si sedettero, lei in poltrona e i portantini al tavolo, e si misero a fumare delle canne che il portantino aveva tirato fuori dalla tasca posteriore dei pantaloni. Lei deve esserci abituato, disse l'amica in modo più o meno incoerente. Dipende, disse il portantino, che non sapeva se si riferiva alle canne o al raccogliere morti e feriti ogni giorno. La mattina dopo il medico legale scrisse nella sua relazione che la morte era ascrivibile a strangolamento. La defunta aveva avuto rapporti sessuali nelle ore precedenti al suo assassinio, ma il medico legale non osò pronunciarsi sul fatto se era stata o meno violentata. Probabilmente no, disse quando gli venne richiesto

un parere definitivo. La polizia cercò di arrestare il suo amante, un tale Pedro Pérez Ochoa, ma quando finalmente, una settimana dopo, individuò la sua abitazione, lui se n'era già andato da giorni. La casa di Pedro Pérez Ochoa era in fondo a calle Sayuca, nel quartiere Las Flores, ed era una baracca fatta, non senza una certa abilità, di adobe e materiale di scarto, con abbastanza spazio per un materasso e un tavolo, a pochi metri da dove passava il canale di scolo della maquiladora EastWest, dove aveva lavorato. I vicini lo descrissero come un uomo serio e in genere ben tenuto, da cui si deduce che almeno negli ultimi mesi faceva la doccia a casa di Rebeca. Nessuno seppe dire da dove venisse, perciò non fu inviato da nessuna parte alcun ordine di custodia cautelare. Alla EastWest la sua scheda di operaio era andata perduta, cosa per niente insolita nelle maquiladoras, dove il viavai di operai è incessante. Dentro la baracca trovarono varie riviste sportive, una biografia di Flores Magón, alcune felpe, un paio di sandali, due paia di pantaloni corti e tre fotografie di pugili messicani, ritagliate da una rivista e incollate al muro a cui era accostato il materasso, come se Pérez Ochoa, prima di addormentarsi, avesse voluto imprimerli nella retina i volti e le pose di combattimento di quei campioni.

Nel luglio 1994 non morì alcuna donna ma comparve un uomo a fare domande. Arrivava il sabato a mezzogiorno e se ne andava la domenica sera o nella notte prima del lunedì. Era un tipo di media statura, con i capelli neri e gli occhi marroni ed era vestito da cowboy. Iniziò facendo dei giri, come se prendesse delle misure, nella piazza principale, ma poi divenne un frequentatore assiduo di alcune discoteche, in particolare del Pelicano e anche del Domino's. Non faceva mai domande dirette. Sembrava messicano ma parlava lo spagnolo con accento gringo, senza troppo vocabolario, e non capiva le battute anche se dopo averlo visto negli occhi la gente stava bene attenta a non fare battute. Diceva di chiamarsi Harry

Magaña, o almeno così si firmava, ma lui lo pronunciava Magaña, in un modo che a sentirglielo dire uno capiva Macgana, come se quello stronzo merdoso rotto in culo fosse figlio di scozzesi. La seconda volta che si fece vedere al Domino's domandò di un certo Miguel o Manuel, un tipo giovane, sulla ventina, alto così, con un fisico cosà, un tipo simpatico con l'aria da bravo ragazzo questo Miguel o Manuel, ma nessuno seppe o volle dargli informazioni. Una sera Harry Magaña fece amicizia con uno dei barman della discoteca e rimase ad aspettare che staccasse, seduto fuori in macchina. Il giorno dopo il barman non poté andare al lavoro, perché a quanto pare aveva avuto un incidente. Quando tornò al Domino's quattro giorni dopo con la faccia piena di lividi e di cicatrici lasciò tutti stupefatti, gli mancavano tre denti, e se si toglieva la camicia per farsi vedere si potevano notare un'infinità di lividi nei colori più vivaci sia sulla schiena sia sul petto. I testicoli non li mostrò, ma sul sinistro aveva ancora il segno di una sigaretta. Naturalmente gli chiesero che razza di incidente avesse avuto e la risposta fu che la notte dei fatti aveva bevuto fino a tardi, proprio in compagnia di Harry Magaña, e che al momento di separarsi dal gringo e dirigersi alla propria abitazione in calle Tres

Virgenes un gruppo di quattro o cinque farabutti l'aveva aggredito e l'aveva pestato in quella maniera esagerata. Nel fine settimana successivo Harry Magaña non si fece vedere né al Domino's né al Pelicano, ma andò in un locale di puttane chiamato Asuntos Internos, in avenida Madero Norte, dove passò un po' di tempo a bere cocktail e poi si piazzò a un tavolo da biliardo e si mise a giocare con un tipo di nome Demetrio Águila, un bestione di un metro e novanta e più di centodieci chili di peso, con cui fece amicizia, perché il bestione aveva vissuto in Arizona e nel New Mexico, lavorando sempre in campagna, cioè badando al bestiame, e poi era tornato in Messico per non morire lontano dalla famiglia, disse, anche se

poi ammise che una famiglia, una famiglia vera e propria, in effetti non ce l'aveva o ce l'aveva a stento, una sorella ormai sui sessanta e una nipote rimasta nubile che vivevano a Cananea, il paese da dove veniva anche lui, ma Cananea era troppo piccola, microscopica, lo asfissiava, e a volte aveva bisogno di venire nella grande città che non dormiva mai, e quando succedeva saliva sul suo camioncino, senza dire niente a nessuno, o dicendo a sua sorella ci vediamo, e imboccava, qualunque ora fosse, la strada per Santa Teresa, che era una delle strade più belle che avesse mai visto in vita sua, soprattutto di notte, e guidava senza fermarsi fino a Santa Teresa, dove aveva una casetta comodissima in calle Luciérnaga, nel quartiere Rubén Darío, la metto a sua disposizione, Harry, amico mio, una delle poche vecchie case rimaste dopo tanti cambiamenti e tanti piani di recupero urbano portati avanti la maggior parte delle volte con risultati peggiori. Demetrio Águila doveva essere sui sessantacinque anni e a Harry Magaña parve una brava persona. A volte andava in una camera con una puttana, ma per la maggior parte del tempo preferiva bere e starsene a guardare. Gli chiese se conosceva una ragazza che si chiamava Elsa Fuentes. Demetrio Águila volle sapere com'era. Alta più meno o così, disse Harry Magaña mettendo la mano a un metro e sessanta. Capelli biondi tinti. Carina. Belle tette. La conosco, disse Demetrio Águila, Elsita, sì, una ragazzina molto simpatica. È qui?, volle sapere Harry Magaña. Demetrio Águila rispose che l'aveva vista poco prima sulla pista da ballo. Voglio che me la indichi, signor Demetrio, disse Harry, può? Certo, amico mio, ci mancherebbe altro. Mentre salivano le scale verso la discoteca, Demetrio Águila volle sapere se aveva qualche conto in sospeso con lei. Harry Magaña scosse la testa. Seduta a un tavolo, insieme ad altre due puttane e tre clienti,

Elsa Fuentes stava ridendo di qualcosa che una delle sue compagne le aveva detto all'orecchio. Harry Magaña appoggiò

una mano sul tavolo e l'altra sulla cintura, dietro la schiena. Le disse di alzarsi. La puttana smise di ridere e sollevò la testa per guardarlo bene. I clienti stavano per dire qualcosa ma quando videro che dietro Harry c'era Demetrio Águila preferirono scrollare le spalle. Dove possiamo parlare? Andiamo in una camera, gli sussurrò Elsa all'orecchio. Mentre salivano le scale Harry Magaña si fermò e disse a Demetrio Águila che non c'era bisogno di accompagnarlo. Certo, disse lui e scese. Nella camera di Elsa Fuentes era tutto rosso, le pareti, il copriletto, le lenzuola, il cuscino, la lampada, le lampadine, persino metà delle piastrelle. Fuori dalla finestra si vedeva la confusione della Madero-Norte, a quell'ora piena di automobili che avanzavano a passo d'uomo e di gente che traboccava dai marciapiedi, fra le bancarelle di cibo e succhi di frutta e i ristoranti che rivaleggiavano con i prezzi dei menu esibiti su grandi lavagne nere continuamente aggiornate. Quando Harry Magaña guardò di nuovo Elsa lei si era tolta la camicetta e il reggiseno. Pensò che, in effetti, aveva le tette grosse, ma quella sera non avrebbero fatto l'amore. Non ti spogliare, disse. La ragazza si sedette sul letto e accavallò le gambe. Hai una sigaretta?, chiese. Harry Magaña tirò fuori un pacchetto di Marlboro e gliene offrì una. Fuoco, disse la ragazza in inglese. Lui accese un cerino e glielo avvicinò. Gli occhi di Elsa Fuentes erano di un marrone così chiaro che sembravano gialli come il deserto. Stupida ragazzina, pensò. Poi le chiese di Miguel Montes, dov'era, cosa faceva, l'ultima volta che lo aveva visto. Allora cerchi Miguel?, disse la puttana. Si può sapere perché? Harry Magaña non rispose: si slacciò la cintura e poi se l'arrotolò intorno alla mano destra, con la fibbia come un sonaglio. Non ho tempo, disse. L'ultima volta che l'ho visto è stato un mese fa o forse due, rispose lei. Dove lavorava? Da nessuna parte e da tutte. Voleva studiare, mi sembra che andasse a una scuola serale. Dove prendeva i soldi? Be', faceva lavoretti saltuari, disse la ragazza. Non raccontarmi balle, disse

Harry Magaña. La ragazza scosse la testa e soffiò una voluta di fumo verso il soffitto. Dove viveva? Non lo so, cambiava sempre casa. Il cinturone sibilò nell'aria e lasciò un segno rosso sul braccio della puttana. Prima che lei potesse gridare Harry Magaña le tappò la bocca con una mano e la stese sul letto. Se urli ti ammazzo, disse. Quando la puttana si rimise seduta il segno sul braccio sanguinava. La prossima ti arriva in faccia, disse Harry Magaña. Dove viveva?

La morta successiva fu scoperta nell'agosto 1994, nel vicolo Las Ánimas, quasi in fondo, dove ci sono quattro case abbandonate, cinque se contiamo la casa della vittima. La donna non era una sconosciuta ma, cosa curiosa, nessuno seppe dire come si chiamava. A casa sua, dove viveva sola da tre anni, non furono trovati documenti personali né altro che potesse far risalire rapidamente alla sua identità. Alcune persone, non molte, sapevano che si chiamava Isabel, ma quasi tutti la conoscevano come la Vaca. Era una donna di costituzione robusta, un metro e sessantacinque di altezza, carnagione scura e capelli corti ricci. Doveva avere quasi trent'anni. Secondo certi vicini faceva la puttana in un locale del centro o della Madero-Norte. Secondo altri, la Vaca non aveva mai lavorato. Però non si poteva dire che non avesse soldi. Quando venne perquisita la sua abitazione la dispensa fu trovata piena zeppa di cibi in scatola. Aveva anche un frigorifero (l'elettricità, come quasi tutti gli abitanti del vicolo, la rubava all'impianto elettrico municipale) ben provvisto di carne, latte, uova e verdure. Nel vestire era trascurata, ma nessuno poteva dire che si mettesse roba di seconda mano. Possedeva un televisore ultimo modello e un videoregistratore e si contarono oltre sessanta cassette, per lo più film sentimentali o melodrammatici, che aveva comprato pian piano negli ultimi anni della sua vita. Sul retro della casa aveva un piccolo cortile pieno di piante e in un angolo un pollaio di rete metallica dove, oltre al gallo, c'erano dieci galline. Del caso

si occuparono insieme Epifanio Galindo e l'agente della giudiziaria Ernesto Ortiz Rebolledo, a cui si aggiunse di rinforzo Juan de Dios Martínez, senza troppo entusiasmo da nessuna delle due parti. La vita della Vaca, appena si cercava di saperne qualcosa, appariva contraddittoria e imprevedibile.

Secondo una vecchia che viveva in cima al vicolo Isabel era una donna come non ce ne sono più. Una vera donna. Una volta un vicino ubriaco stava picchiando la moglie. Tutti quelli che vivevano nel vicolo Las Ánimas sentivano le grida, che ora salivano ora scendevano di intensità, come se la donna malmenata stesse partorendo, un parto difficile, di quelli che o uccidono la madre o l'angioletto. Ma la donna non stava partorendo, la stavano solo picchiando. Allora la vecchia sentì dei passi e si affacciò alla finestra. Nel buio del vicolo vide la sagoma inconfondibile di Isabelita. Chiunque altro avrebbe continuato a camminare fino a casa propria, ma lei vide la Vaca fermarsi e restare immobile. Ascoltava. In quel momento le grida erano calate, ma dopo qualche minuto si fecero di nuovo acute, e per tutto quel tempo, sorrise la vecchia rugosa al poliziotto, la Vaca era rimasta immobile, in attesa, come chi sta camminando in una strada qualunque e all'improvviso sente la sua canzone preferita, la canzone più triste del mondo che esce da una finestra. E la finestra è già individuata. Quello che accadde allora è difficile da credere. La Vaca entrò nella casa e quando ne uscì teneva l'uomo per i capelli. L'ho vista io, disse la vecchia, ma probabilmente l'hanno vista tutti, solo che nessuno ha detto nulla, per vergogna, suppongo. Menava come un uomo e se la moglie dell'ubriaco non usciva di casa e le chiedeva per l'amor di Dio di non picchiarlo più, la Vaca senza dubbio l'avrebbe ammazzato. Un'altra vicina testimoniò che era una donna violenta, che tornava a casa tardi, la maggior parte delle volte alticcia, e poi non faceva più vedere la punta del naso fino a dopo le cinque del pomeriggio. Epifanio non tardò a stabilire un legame tra la Vaca e due tipi che

ultimamente le facevano visita, uno di loro soprannominato il Mariachi e l'altro soprannominato il Cuervo, che spesso si fermavano a dormire o passavano a prenderla ogni giorno, e altre volte sparivano come se non fossero mai esistiti. Gli amici della Vaca probabilmente erano musicisti, non solo per il nomignolo del primo, ma anche perché qualche volta li avevano visti passare nel vicolo con due chitarre. Epifanio cominciò a muoversi nei locali dove si faceva musica dal vivo, nel centro di Santa Teresa e sulla MaderoNorte, mentre l'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez continuò a indagare nel vicolo Las Animas. Le conclusioni che trassero furono queste: uno, secondo la maggior parte delle donne, la Vaca era una brava persona. Due, la Vaca non lavorava, ma non le erano mai mancati i soldi. Tre, la Vaca poteva essere estremamente violenta e aveva una sua idea, rozza ma pur sempre un'idea, di quello che andava bene e di quello che non andava bene. Quattro, qualcuno passava dei soldi alla Vaca in cambio di qualcosa. Quattro giorni dopo arrestarono il Mariachi e il Cuervo, che risultarono essere i musicisti Gustavo Domínguez e Renato Hernández Saldaña, e dopo l'interrogatorio al commissariato n° 3 i due si dichiararono responsabili dell'omicidio del vicolo Las Animas. Il motivo scatenante del delitto era stato, in pratica, un film che la Vaca voleva vedere e che i suoi amici, con le loro sghignazzate, perché i tre erano già abbastanza ubriachi, non le lasciavano vedere. Aveva iniziato la Vaca, picchiando con la mano chiusa il Mariachi. Il Cuervo, all'inizio, non aveva voluto immischiarsi, ma quando aveva visto che la Vaca se la prendeva anche con lui si era dovuto difendere. La zuffa era stata lunga e corretta, disse il Mariachi. La Vaca aveva chiesto loro di uscire in strada per non danneggiare i mobili di casa e loro avevano obbedito. Una volta in strada, la Vaca li aveva avvertiti che la lite doveva essere pulita, solo pugni, e loro avevano acconsentito anche se conoscevano la forza dell'amica, che non a caso pesava quasi

ottanta chili. Non di grasso ma di muscoli, disse il Cuervo. Per strada, nel buio, avevano iniziato a pestarsi. Avevano continuato per quasi mezz'ora, dandole e prendendole, senza un attimo di requie. Alla fine il Mariachi aveva il naso rotto e sanguinava da tutte e due le sopracciglia e il Cuervo si lamentava di una costola, a quanto pare fratturata. La Vaca era distesa a terra. Solo quando tentarono di spostarla si resero conto che era morta. Il caso venne chiuso.

Poco tempo dopo, tuttavia, l'agente Juan de Dios Martínez andò a trovare i musicisti nel penitenziario di Santa Teresa. Gli portò sigarette e un paio di riviste e gli domandò come andava. Non ci possiamo lamentare, capo, disse il Mariachi. L'agente della giudiziaria disse che aveva delle amicizie lì in gattabuia e che se volevano lui poteva aiutarli. E noi cosa dobbiamo darle in cambio?, chiese il Mariachi. Solo un'informazione, disse l'agente. Che informazione? È molto semplice. Voi eravate amici della Vaca, amici intimi. Io vi faccio qualche domanda e voi mi rispondete, tutto qua. Attacchi con le domandine, disse il Mariachi. Andavate a letto con la Vaca? No, disse il Mariachi. E tu? Tanto meno, disse il Cuervo. Accidenti, disse l'agente, e come mai? Alla Vaca non piacevano i maschi, era già un maschiaccio lei, disse il Mariachi. Sapete il suo nome per intero?, chiese l'agente. Nemmeno per idea, disse il Mariachi, noi la chiamavamo Vaca e basta. Accidenti, che amici intimi, esclamò l'agente. È la pura verità, capo, disse il Mariachi. E sapete dove trovava i soldi?, domandò l'agente. Le abbiamo chiesto anche noi la stessa cosa, capo, disse il Cuervo, per vedere se riuscivamo a tirarci fuori qualcosa, ma la Vaca non ne ha mai voluto parlare. E non aveva nessuna amicizia? Voglio dire, a parte voi e le barbogie del vicolo?, disse l'agente. Be', sì, una volta che eravamo in giro sulla mia macchina mi indicò un'amica, disse il Mariachi, una ragazzina che lavorava in una tavola calda del centro, niente di speciale,

piuttosto magrolina, ma la Vaca me la indicò e mi chiese se avevo mai visto una donna così bella. Io le dissi di no, perché non si arrabbiasse, ma in realtà non era nulla di speciale. Come si chiama?, disse l'agente. Non me lo disse, rispose il Mariachi, e nemmeno me la presentò.

Nei giorni in cui la polizia lavorava al caso della Vaca, Harry Magaña trovò l'abitazione di Miguel Montes. Un sabato pomeriggio si mise a sorvegliarla e dopo due ore, stanco di aspettare, forzò la serratura ed entrò. La casa aveva solo una stanza, una cucina e un bagno. Ai muri vide foto di attori e attrici di Hollywood. Su uno scaffale, in cornice, c'erano due foto dello stesso Miguel, senza dubbio un tipo con la faccia da bravo ragazzo, carino, di quelli che piacciono alle donne. Controllò tutti i cassetti. In uno trovò un libretto degli assegni e un coltello a serramanico. Sotto il materasso trovò delle riviste e delle lettere. Sfogliò tutte le riviste. In cucina, sotto una dispensa, trovò una busta con dentro quattro polaroid. In una si vedeva una casa in mezzo al deserto, una casa di adobe dall'aria umile, con una piccola veranda e due finestre minuscole. Accanto alla casa era parcheggiato un furgoncino con quattro ruote motrici. Nell'altra si vedevano due ragazze abbracciate, con le teste inclinate a sinistra, che guardavano l'obiettivo con la stessa incredibile espressione di sicurezza, come se fossero appena arrivate su questo pianeta o come se avessero già le valige pronte per andarsene. La foto era stata scattata in una strada con molta gente, che poteva benissimo essere nel centro di Santa Teresa. Nella terza foto si vedeva un piccolo aereo da turismo accanto a una pista d'atterraggio di terra battuta, nel deserto. Dietro l'aereo si scorgeva un'altura. Il resto era piatto, solo sabbia e cespugli. Nell'ultima si vedevano due tipi che non guardavano nell'obiettivo e che probabilmente erano ubriachi o drogati, vestiti con camicie bianche, uno con un cappello, che si davano la mano come fossero grandi amici. Cercò la Polaroid da tutte le partì, senza

trovarla. Si infilò in tasca le foto, le lettere e il coltello e dopo aver perquisito di nuovo la casa si sedette su una sedia e si mise ad aspettare. Miguel Montes non tornò né quella sera né la sera dopo. Harry pensò che forse aveva dovuto filarsela in fretta e furia o magari era già morto. Si sentì scoraggiato. Per sua fortuna, da quando aveva conosciuto Demetrio Águila, non alloggiava in una pensione né in un albergo e non passava le notti sveglio a bere in giro per i bar, ma se ne andava a dormire nel quartiere Rubén Darío, nella casa di calle Luciérnaga, di proprietà del suo amico, che gli aveva dato una chiave. La casetta, contrariamente a quanto ci si poteva aspettare, era sempre pulita, ma la sua pulizia, il suo decoro, erano privi di qualunque tocco femminile: era una pulizia stoica, priva di grazia, come la pulizia che esibiscono le celle di un carcere o di un monastero, una pulizia che tendeva alla carenza, non all'abbondanza. A volte, tornando, trovava Demetrio Águila in cucina che si preparava un caffè de olla, con cioccolato e cannella, e si sedevano tutti e due in salotto e si mettevano a discorrere. Parlare con il messicano lo calmava. Il messicano parlava del periodo in cui aveva fatto il cowboy nel rancho Tripla T e dei dieci modi che esistevano per imbrigliare un puledro selvaggio. A volte Harry gli chiedeva perché non andava con lui in Arizona e il messicano gli rispondeva che era uguale, Arizona, Sonora, New Mexico, Chihuahua, era tutto uguale, e Harry ci pensava su e alla fine non riusciva ad accettare che fosse uguale, ma lo intristiva contraddire Demetrio Águila, e non lo faceva. Altre volte uscivano insieme e il messicano poteva vedere da vicino i metodi che usava il gringo, la cui durezza all'inizio non gli piaceva, ma che riteneva giustificata. Quella sera, tornando a casa in calle Luciérnaga, Harry lo trovò alzato e mentre l'amico preparava il caffè gli disse che la sua ultima pista secondo lui era svanita. Demetrio Águila non rispose. Servì il caffè e fece delle uova strapazzate con la pancetta. Si misero tutti e due a mangiare in silenzio.

Niente svanisce, disse il messicano. C'è gente e anche animali e addirittura cose che, per un motivo o per l'altro, a volte danno l'impressione di voler svanire, di voler sparire. Puoi anche non crederci, Harry, a volte una pietra vuole sparire, io l'ho visto. Ma Dio non lo permette. Non lo permette perché non può permetterlo. Tu credi in Dio, Harry? Sissignore, rispose Harry Magaña. Allora confida in Dio, lui non permette a niente di svanire.

In quel periodo Juan de Dios Martínez continuava ad andare a letto ogni quindici giorni con la dottoressa Elvira Campos. A volte all'agente sembrava un miracolo che quella relazione proseguisse. Fra mille difficoltà, fra mille malintesi, ma erano ancora insieme. A letto, pensava, l'attrazione era reciproca. Non aveva mai desiderato tanto una donna come desiderava lei. Se fosse dipeso da lui avrebbe sposato la direttrice senza pensarci due volte. A tratti, quando passava molti giorni senza vederla, si metteva a rimuginare sulla differenza culturale che li separava e che lui riteneva il principale ostacolo fra loro. Alla direttrice piaceva l'arte ed era capace di vedere un quadro e sapere qual era il pittore, per esempio. I libri che leggeva, lui non li aveva mai nemmeno sentiti nominare. La musica che ascoltava gli faceva venire un piacevole sopore e in breve aveva solo voglia di dormire e riposarsi, cosa che però stava bene attento a non fare in casa di lei. Persino i piatti che piacevano alla direttrice erano diversi dai piatti che piacevano a lui. Cercò di adattarsi alla nuova situazione e a volte andava in un negozio di dischi e comprava qualcosa di Beethoven e di Mozart, che poi ascoltava da solo a casa. In genere si addormentava. I suoi sogni, però, erano placidi e felici. Sognava che lui ed Elvira Campos vivevano insieme in una capanna sulla sierra. Nella capanna non c'era elettricità né acqua corrente né altro che ricordasse la civiltà. Dormivano sopra una pelle d'orso coperti dalla pelle di un lupo. E a volte,

quando usciva a correre nei boschi e lui non la vedeva, Elvira Campos rideva fortissimo.

Leggiamo le lettere, Harry, disse Demetrio Águila. Te le leggo io tutte le volte che serve. La prima lettera era di un vecchio amico di Miguel che abitava a Tijuana, anche se la busta non aveva il mittente, e riepilogava i giorni felici che avevano vissuto insieme. Parlava di baseball, di ragazze, di auto rubate, di risse, di alcol, e incidentalmente si menzionavano almeno cinque crimini per cui Miguel Montes e il suo amico dovevano avere un conto in sospeso con la giustizia. La seconda lettera era di una donna. Il timbro era di Santa Teresa. La donna reclamava dei soldi e pretendeva un pagamento rapido. Altrimenti subirai le conseguenze, diceva. La terza lettera, a giudicare dalla calligrafia, visto che nemmeno quella era firmata, era della stessa donna, a cui Miguel non aveva ancora saldato il debito, e diceva che ormai aveva solo tre giorni per farsi vivo, tu sai dove, con i soldi in mano, altrimenti, e qui secondo Demetrio Águila e anche secondo Harry Magaña si avvertiva una punta di simpatia, la punta di simpatia femminile di cui, anche nei momenti peggiori, Miguel aveva sempre goduto d'avanzo, la donna gli raccomandava di filarsela prima possibile dalla città senza dire niente a nessuno. La quarta lettera era di un altro amico e forse, visto che il timbro era illeggibile, veniva da Città del Messico. L'amico, uno del Nord appena arrivato nella capitale, gli raccontava le sue impressioni della grande città: parlava della metropolitana, che paragonava alla fossa comune, della freddezza degli abitanti, che vivevano voltando le spalle a tutto, delle difficoltà di spostamento, perché a Città del Messico non serviva a nulla avere una bella macchina visto che gli ingorghi erano continui, dell'inquinamento e di quanto erano brutte le donne. Su questo faceva alcune battute di cattivo gusto. L'ultima lettera era di una ragazza di Chucarit, vicino a Navojoa, nel sud del Sonora, e si trattava, com'era prevedibile, di una lettera

d'amore. Diceva che naturalmente lo avrebbe aspettato, che aveva pazienza, che pur morendo dalla voglia di vederlo il primo passo doveva farlo lui e che lei non aveva alcuna fretta. Sembra la lettera di una fidanzatina di paese, disse Demetrio Águila. Chucarit, disse Harry Magaña. Secondo me il nostro uomo è nato là, Demetrio, me lo sento. Ma non mi dica, penserei lo stesso anch'io, disse Demetrio Águila.

A volte Juan de Dios Martínez si metteva a pensare a quanto gli sarebbe piaciuto saperne di più sulla vita della direttrice. Per esempio, le sue amicizie. Chi erano i suoi amici? Lui non ne conosceva nemmeno uno, solo qualche dipendente del centro psichiatrico, che la direttrice trattava gentilmente ma anche mantenendo le distanze. Aveva amici? Sì, supponeva lui, però non ne parlava mai. Una sera, dopo aver fatto l'amore, le disse che voleva saperne di più della sua vita. La direttrice gli disse che ne sapeva già abbastanza. Juan de Dios Martínez non insistè.

La Vaca era morta nell'agosto del 1994. In ottobre trovarono la vittima successiva nella nuova discarica municipale, un ripugnante immondezzaio di tre chilometri di lunghezza per uno e mezzo di larghezza situato in un avvallamento a sud del canyon El Ojito, a un bivio della strada per Casas Negras, dove andavano ogni giorno a scaricarsi più di cento camion. Malgrado le dimensioni, la discarica stava diventando piccola e già si parlava, davanti al proliferare di discariche clandestine, di aprirne una nuova nei dintorni di Casas Negras o a ovest di quell'abitato. Secondo il medico legale, la morta aveva fra i quindici e i diciassette anni, anche se preferì lasciare il verdetto finale al patologo, che la esaminò tre giorni dopo e fu d'accordo con il collega. Era stata violentata per via anale e vaginale e successivamente strangolata. Era alta un metro e quarantadue centimetri. Quelli che l'avevano trovata, gente che frugava nella spazzatura, dissero che indossava un reggiseno, una gonna di jeans blu e scarpe da ginnastica

Reebok. Quando arrivò la polizia il reggiseno e la gonna di jeans blu non erano più da nessuna parte. All'anulare della mano destra portava un anello dorato con una pietra nera e il nome di una scuola d'inglese del centro città. L'anello venne fotografato e poi la polizia fece visita alla scuola, ma nessuno riconobbe la ragazza. La foto venne pubblicata sull'«Heraldo del Norte» e sulla «Voz de Sonora», con identico risultato. Gli agenti José Màrquez e Juan de Dios Martínez interrogarono per tre ore il direttore dell'istituto e a quanto pare esagerarono, perché l'avvocato del direttore sparse una denuncia per maltrattamenti. La denuncia non ebbe seguito ma i due furono richiamati dal procuratore e dal capo della polizia. Venne anche inviato un rapporto sulla loro condotta al capo della polizia giudiziaria, a Hermosillo. Due settimane dopo il corpo della sconosciuta passò ad incrementare la riserva di cadaveri degli studenti di medicina dell'Università di Santa Teresa.

A volte l'agente Juan de Dios Martínez si sorprende di come sapesse scopare bene Elvira Campos e di quanto fosse instancabile a letto. Scopa come se stesse per morire, pensava. Più di una volta gli sarebbe piaciuto dirle che non era necessario, che non si sforzasse, che lui, solo a sentirla vicina, a sfiorarla, era già soddisfatto, ma la direttrice, quando si trattava di sesso, era pratica ed efficiente. Tesoro, le diceva a volte Juan de Dios Martínez, amore mio, e lei, nel buio, gli diceva di tacere e gli succhiava fino all'ultima goccia, di sperma?, di anima?, della poca vita che allora credeva gli restasse? Facevano l'amore, per espresso desiderio di lei, in una semipenombra. A volte era tentato di accendere la luce e contemplarla, ma il desiderio di non contrariarla lo frenava. Non accendere la luce, gli aveva detto una volta, e lui aveva pensato che Elvira Campos sapesse leggergli nel pensiero.

A novembre, al secondo piano di un palazzo in costruzione, dei muratori trovarono il corpo di una donna di circa trentanni, un metro e cinquanta di altezza, carnagione scura,

capelli tinti di biondo, due denti coperti d'oro, vestita unicamente con un maglione e un paio di hot pants o shorts o pantaloncini corti. Era stata violentata e strangolata. Non aveva documenti. Il palazzo in costruzione era in calle Alondra, nel quartiere Podestà, un posto della zona bene di Santa Teresa. Ecco perché gli operai non si fermavano a dormire, come accadeva di solito in altri cantieri. La notte il palazzo era sorvegliato da una guardia giurata. Ma quando venne interrogata la guardia confessò che, contrariamente a quel che fissava il suo contratto, la notte dormiva, visto che durante il giorno lavorava in una maquiladora, mentre certe sere rimaneva nel cantiere solo fino alle due di notte e poi tornava a casa sua, in avenida Cuauhtémoc, all'altezza del quartiere San Damián.

L'interrogatorio fu duro, lo condusse l'aiutante del capo, Epifanio Galindo, ma fin dal primo momento si capì che il vigilante diceva la verità. Si suppose, non senza una certa logica, che la sconosciuta fosse una nuova arrivata, e che da qualche parte esistesse una valigia con i suoi vestiti. Si indagò pertanto in alcune pensioni e alberghi del centro, ma non risultarono clienti mancanti. La sua foto venne pubblicata sui giornali cittadini, senza successo: o nessuno la conosceva o la foto non era buona o nessuno voleva trovarsi immischiato in problemi con la polizia. Vennero confrontate le denunce di scomparsa giunte da altri stati del paese, ma nessuna corrispondeva alla donna ritrovata nel palazzo di calle Alondra. Solo una cosa parve chiara, o almeno parve chiara a Epifanio: la morta non era del quartiere, la morta non era stata strangolata e violentata nel quartiere. Perché allora disfarsi del suo cadavere nella zona bene della città, in strade che la polizia e le guardie private pattugliavano con cura ogni notte?, perché abbandonare il cadavere proprio lì, al secondo piano di un palazzo in costruzione, con il rischio che comportava, compreso quello di cadere dalle scale ancora senza corrimano,

quando la cosa più logica sarebbe stata buttarla da qualche parte nel deserto o nei dintorni di una discarica? Ci pensò due giorni. Mentre mangiava, mentre ascoltava i suoi compagni parlare di sport o di donne, mentre guidava la macchina di Pedro Negrete, mentre dormiva. Finché decise che per quanto ci pensasse non avrebbe trovato una soluzione soddisfacente, e allora smise di pensarci.

A volte l'agente Juan de Dios Martínez aveva voglia, soprattutto nei giorni liberi, di uscire a passeggio con la direttrice. Cioè aveva voglia di mostrarsi in pubblico con lei, di andare a mangiare in un ristorante del centro, né economico né troppo caro, un ristorante normale dove andavano le coppie normali e dove di sicuro avrebbe incontrato qualche conoscente, a cui avrebbe presentato la direttrice con naturalezza, in tono casuale, senza troppe storie, questa è la mia fidanzata, Elvira Campos, psichiatra. Dopo aver mangiato probabilmente sarebbero andati a casa di lei a fare l'amore e poi la siesta. E la sera sarebbero di nuovo usciti, sulla BMW di lei o la Cougar di lui, al cinema o a bere una bibita in qualche posto all'aperto o a ballare in uno dei tanti locali che c'erano a Santa Teresa. Cazzo, una felicità perfetta, pensava Juan de Dios Martínez. Elvira Campos, al contrario, non voleva neppure sentir parlare di una relazione pubblica. Telefonate al centro psichiatrico sì, a condizione che fossero brevi. Incontri personali ogni quindici giorni.

Un bicchiere di whisky o di vodka Absolut e paesaggi notturni. Saluti sterilizzati.

Sempre nel novembre 1994 fu rinvenuto in un appezzamento di terreno incolto il cadavere mezzo bruciato di Silvana Pérez Arjona. Aveva quindici anni ed era magra, di carnagione scura, un metro e sessanta di altezza. I capelli neri le arrivavano fin sotto le spalle, anche se quando fu ritrovato il cadavere erano per metà strinati. Il corpo fu scoperto da alcune donne del quartiere Las Flores che avevano messo i fili per

stendere i panni ai bordi dell'appezzamento e che si occuparono di avvisare la Croce Rossa. Al volante dell'ambulanza c'era un tipo sui quarantacinque anni, accompagnato da un portantino di non più di venti che sembrava suo figlio. Quando arrivò l'ambulanza il più anziano chiese alle donne e ai curiosi che si accalcavano intorno al cadavere se qualcuno conosceva la morta. Un gruppetto le sfilò davanti e la guardò in volto e scosse la testa. Nessuno la conosceva. Allora se fossi in voi, amici, io me ne andrei, disse il portantino più anziano, perché gli sbirri vi vorranno interrogare tutti. Lo disse senza alzare il tono, ma la voce si sparse e tutti si allontanarono. Dopo un po' non c'era più nessuno ma i due portantini si sorrisero perché sapevano che la gente li stava guardando dai suoi nascondigli. Mentre il ragazzo informava la polizia con la radio dell'ambulanza, il più anziano si avviò a piedi sulle strade sterrate del quartiere Las Flores verso una rivendita di tacos di cui conosceva la proprietaria. Ne chiese sei di carne, tre con la salsa e tre senza, tutti e sei ben piccanti, e due lattine di Coca-Cola. Poi pagò e tornò camminando senza fretta all'ambulanza, dove quello che sembrava suo figlio stava leggendo un giornale appoggiato al parafrangente. Quando arrivò la polizia avevano tutti e due finito di mangiare e stavano fumando. Il cadavere rimase lì tre ore. Secondo il medico legale era stata violentata. Due coltellate dritte al cuore ne avevano causato la morte. Poi l'assassino aveva cercato di bruciarla per cancellare le tracce, ma evidentemente o era un incapace o gli avevano venduto acqua per benzina o si era rimbambito. Il giorno dopo si seppe che la morta si chiamava Silvana Pérez Arjona e lavorava in una maquiladora del complesso industriale General Sepúlveda, non molto lontano da dove era stato ritrovato il corpo. Fino a un anno prima Silvana viveva con la madre e quattro fratelli, tutti operai in diverse maquiladoras della città. Lei era l'unica

che studiava, alla scuola secondaria Profesor Emilio Cervantes, nel quartiere Lomas del Toro.

Per motivi economici, però, aveva dovuto smettere di studiare e una sorella le aveva trovato lavoro alla maquiladora Horizon W&E, dove aveva conosciuto l'operaio Carlos Llanos, di trentacinque anni, con cui si era fidanzata e alla fine era andata a vivere in calle Prometeo, a casa di lui. Secondo i loro amici, Llanos era un uomo affabile, un po' incline al bere, ma senza esagerare, che nei momenti liberi leggeva libri, cosa molto insolita che contribuiva a circondarlo di un prestigio straordinario. Secondo la madre di Silvana, era stata questa caratteristica di Llanos a sedurre la figlia, che fino ad allora non aveva avuto neppure un fidanzato eccetto qualche innocente storiella a scuola. La relazione era durata sette mesi. Llanos leggeva, sì, e a volte i due si sedevano nel salottino di casa e parlavano di libri, ma più che leggere beveva ed era un uomo estremamente geloso e insicuro. Qualche volta durante le sue visite Silvana aveva raccontato alla madre che Llanos la picchiava. Allora madre e figlia passavano ore a piangere abbracciate senza accendere la luce nella stanza. L'arresto di Llanos non presentò la minima difficoltà e per la prima volta vi prese parte anche Lalo Cura. Arrivarono due macchine della polizia di Santa Teresa, suonarono alla porta, Llanos aprì, lo immobilizzarono a forza di calci senza dire parola, gli misero le manette e lo portarono al commissariato, dove cercarono di addossargli l'omicidio della sconosciuta di calle Alondra o, almeno, quello della sconosciuta ritrovata nella nuova discarica municipale, ma non ci fu verso, la stessa Silvana Pérez gli faceva da alibi, perché in quelle date era stato visto con lei a passeggio tutto soddisfatto nel parco rachitico del quartiere Carranza, dove c'era la fiera e lui e Silvana erano stati visti anche dai parenti di lei. Per quanto riguarda le ore notturne, fino ad appena una settimana prima le aveva tristemente spese nei turni di notte della maquiladora, come potevano

testimoniare le sue compagne e i suoi compagni. Dell'omicidio di Silvana invece si dichiarò colpevole e gli dispiaceva soltanto di aver tentato di bruciarla. Era fantastica la mia Silvana, disse, e non si meritava quella bestialità.

Sempre in quei giorni si vide alla televisione del Sonora una veggente di nome Fiorita Almada, che i suoi seguaci, non molti, avevano soprannominato la Santa. Fiorita Almada aveva settantanni e aveva raggiunto l'illuminazione da relativamente poco tempo, dieci anni. Vedeva cose che non nessun altro vedeva. Sentiva cose che nessun altro sentiva. E sapeva trovare un'interpretazione coerente a tutto quello che le succedeva. Prima di diventare una veggente guariva la gente con le erbe, che era il suo vero mestiere, diceva, perché veggente significa uno che vede e lei a volte non vedeva nulla, le immagini erano sfocate, il suono difettoso, come se l'antenna che le era cresciuta nel cervello fosse stata messa male o l'avessero bucata in una sparatoria o fosse un foglio di alluminio e il vento ne facesse quel che voleva. Così, pur riconoscendosi veggente o lasciando che i suoi seguaci la riconoscessero come tale, aveva più fede nelle erbe e nei fiori, nel cibo sano e nella preghiera. A chi aveva la pressione alta raccomandava di smettere di mangiare uova e formaggio e pane bianco, per esempio, perché erano alimenti con molto sodio e il sodio attrae l'acqua, il che fa aumentare il volume del sangue e di conseguenza la pressione arteriosa. È chiaro come il sole, diceva Fiorita Almada. Per quanto a uno piaccia far colazione con uova alla ranchera o alla messicana, se soffre di ipertensione è meglio che smetta di mangiare uova. E se uno ha smesso di mangiare le uova, può anche smettere di mangiare la carne e il pesce, e mangiare solo riso e frutta. Fanno benissimo alla salute, il riso e la frutta, soprattutto quando uno ha già passato i quaranta. Criticava anche il consumo eccessivo di grassi. La quantità di grassi, diceva, non deve mai superare il venticinque per cento dell'apporto energetico totale dell'alimentazione. L'ideale è che

si stabilizzi fra il quindici e il venti per cento. Ma la gente che ha un lavoro può consumare fino all'ottanta o novanta per cento di grassi, e se il lavoro è più o meno stabile, il consumo di grassi sale fino al cento per cento, il che è disgustoso, diceva. Al contrario, il consumo di grassi fra quelli che erano senza lavoro andava dal trenta al cinquanta per cento, il che a pensarci bene era comunque una disgrazia, perché quella povera gente non solo era sottoalimentata ma per di più era sottoalimentata male, non so se mi spiego, diceva Fiorita Almada, essere sottoalimentati è già una disgrazia in sé, ed essere sottoalimentati male in realtà cambia poco o nulla nella disgrazia, ma forse non mi sono espressa bene, quello che voglio dire è che è più sana una tortilla con chili dei chicharrones di cane o di gatto o forse di topo, diceva come chiedendo scusa. E poi era contro le sette e i curanderos e tutta quella gente infame che truffava il popolo. La botanomanzia o arte di indovinare il futuro per mezzo dei vegetali le sembrava una presa in giro. Tuttavia sapeva il fatto suo e una volta aveva spiegato a un curandero da strapazzo i diversi rami in cui si divideva quell'arte divinatoria, e cioè la botanoscopia, che si basa sulle forme, sui movimenti e sulle reazioni delle piante, ed è suddivisa a sua volta nella crommiomanzia, che si basa sulle cipolle che germoglieranno, nella dendromanzia, legata all'interpretazione degli alberi, nella filomanzia, o studio delle foglie, e nella xilomanzia, che fa sempre parte della botanoscopia ed è la divinazione basata sul legno e sui rami degli alberi, cosa bella, poetica, diceva, non per predire il futuro, ma per riportare la pace in certi episodi del passato e per rafforzare e rasserenare il presente. Poi veniva la botanomanzia cleromantica, suddivisa nella chiambolia, che si pratica con varie fave bianche e una nera, e nelle discipline della rbdomanzia e della palomanzia, nelle quali si impiegano bastoncini di legno e contro le quali lei non aveva nulla e delle quali, pertanto, non poteva dire nulla. Poi veniva la

farmacologia vegetale, cioè l'uso di piante allucinogene e di alcaloidi, contro le quali di nuovo non aveva nulla da dire. Ognuno poteva fare di testa sua. C'è gente a cui fa bene e c'è gente, soprattutto giovani fannulloni assai viziosi, a cui non fa bene. Lei preferiva non dire nulla, né sì né no. Poi veniva la botanomanzia meteorologica - quella sì che era interessante ma erano in pochissimi a conoscerla, si potevano contare sulle dita di una mano - che si basava sull'osservazione delle reazioni delle piante. Per esempio, se il papavero alza le foglie farà bel tempo. Per esempio, se un pioppo si mette a tremare sta per accadere qualcosa di inaspettato. Per esempio, se quel fiorellino con le foglioline chiare e la minuscola corolla gialla, detto pijulì, china il capo, vuol dire che farà caldo. Oppure, se quell'altro fiore - quello che ha i petali giallastri e a volte rosati e nel Sonora viene chiamato, non so come mai, canfora, e nel Sinaloa becco di corvo perché, visto da lontano, sembra un succiacapre - chiude i petali, come fosse vivo, vuol dire che pioverà. E infine viene la radiestesìa, nella quale un tempo si usava un bastone di nocciolo che è stato sostituito da un pendolo, disciplina su cui Fiorita Almada non aveva nulla da dire. Quando uno sa, sa, e quando non sa la cosa migliore è imparare. E nel frattempo, non bisogna dire nulla, a meno che quanto si dice non miri a chiarire l'apprendistato. La sua vita, spiegava, era stata un continuo apprendistato. Aveva imparato a leggere e a scrivere a vent'anni, tanto per fare cifra tonda. Era nata a Nàcori Grande e non era potuta andare a scuola come una bambina normale perché sua madre era cieca ed era toccato a lei averne cura. Dei suoi fratelli, di cui conservava un ricordo vago e affettuoso, non sapeva nulla. L'uragano della vita se li era portati via ai quattro capi del Messico e forse erano già sottoterra. La sua infanzia, malgrado le ristrettezze e le disgrazie proprie di una famiglia contadina, era stata felice. Mi piaceva da morire la campagna, diceva, anche se ora mi dà un po' fastidio perché non sono più abituata agli insetti. Molti

faranno fatica a crederlo, ma a volte la vita a Nàcori Grande poteva essere molto intensa. Prendersi cura della madre cieca poteva essere divertente. Prendersi cura delle galline poteva essere divertente. Lavare i panni poteva essere divertente. Far da mangiare poteva essere divertente. L'unica cosa che rimpiangeva era di non essere andata a scuola. Poi si erano trasferiti, per motivi che ora non c'entravano nulla, a Villa Pesqueira, dove era morta sua madre e dove lei, otto mesi dopo il decesso, si era sposata con un uomo che quasi non conosceva, un gran lavoratore, una persona onesta che rispettava tutti, un uomo un bel po' più grande di lei, per inciso, un uomo che al momento di andare all'altare aveva trentott'anni mentre lei ne aveva solo diciassette, in altre parole un uomo di ventun anni più vecchio!, che si occupava di compravendita di animali, soprattutto capre e pecore ma di tanto in tanto anche bovini e persino suini, e che per la natura del suo lavoro doveva viaggiare di continuo fra i paesi della zona, come San José de Batuc, San Pedro de la Cueva, Huépari, Tepache, Lampazos, Divisaderos, Nàcori Chico, El Chorro e Napopa, su strade sterrate o sentieri di animali e su scorciatoie in costa a quelle montagne intricate. Gli affari non gli andavano male. A volte lei lo accompagnava in qualche viaggio, non molti, perché non era visto di buon occhio che un commerciante di bestiame viaggiasse con una donna, soprattutto se era sua moglie, ma qualche volta lo aveva accompagnato. Era un'opportunità unica per vedere il mondo. Per conoscere altri paesaggi, che potevano sembrare lo stesso ma, a guardarli bene, con gli occhi bene aperti, alla fine apparivano molto diversi dai paesaggi di Villa Pesqueira. Ogni cento metri il mondo cambia, diceva Fiorita Almada. Questa storia che ci sono posti uguali ad altri è una bugia. Il mondo è come un terremoto. Ovviamente, le sarebbe piaciuto avere figli, ma la natura (la natura in generale o la natura di suo marito, diceva ridendo) l'aveva privata di quella responsabilità.

Il tempo che avrebbe dedicato al suo piccolo lo aveva usato per studiare. Chi le aveva insegnato a leggere? Mi insegnarono i bambini, affermava Fiorita Almada, non ci sono maestri migliori di loro. I bambini, con i loro sillabari, che andavano a casa sua per farsi dare il pinole.¹ La vita è fatta così, proprio quando pensava che svanisse per sempre la possibilità di studiare o di riprendere gli studi (vana speranza, a Villa Pesqueira credevano che Escuela Nocturna fosse il nome di un bordello nei dintorni di San José de Pimas), imparò, senza grandi sforzi, a leggere e a scrivere. Da quel momento in poi lesse tutto quello che le capitava a tiro. Annotò in un quaderno impressioni e pensieri di quelle letture. Lesse riviste e giornali vecchi, lesse programmi politici che ogni tanto dei giovani coi baffi lanciavano dai loro camioncini nel villaggio e giornali nuovi, lesse i pochi libri che riuscì a trovare e suo marito, al rientro dai suoi traffici nei paesi vicini, si abituò a portarle libri che a volte comprava non a uno a uno ma a peso. Cinque chili di libri. Dieci chili. Una volta arrivò con venti chili. E lei li lesse tutti dal primo all'ultimo e da tutti, senza eccezione, ricavò qualche insegnamento. A volte leggeva riviste che arrivavano da Città del Messico, a volte leggeva libri di storia, a volte leggeva libri di religione, a volte leggeva libri indecenti che la facevano arrossire, da sola, seduta al tavolo, le pagine illuminate da una lampada a petrolio la cui luce sembrava ballare o adottare forme demoniache, a volte leggeva manuali sulla coltivazione dei vigneti o sulla costruzione di case prefabbricate, a volte leggeva romanzi del terrore e di fantasmi, qualunque tipo di lettura che la divina provvidenza le mettesse a portata di mano, e da tutti imparò qualcosa, a volte molto poco, ma qualcosa restava, una pepita d'oro in una montagna di immondizia, o affinando la metafora, diceva Fiorita, una bambola persa e ritrovata in una montagna di immondizia sconosciuta. Insomma, lei non era una persona istruita, o almeno non aveva quello che si dice una istruzione classica,

per cui chiedeva scusa, ma nemmeno si vergognava di essere quello che era, perché ciò che Dio toglie da una parte la Madonna lo rende dall'altra, e quando succede così bisogna essere in pace col mondo. Passarono gli anni. Suo marito, per quelle cose misteriose che alcuni chiamano simmetria, un giorno rimase cieco. Per fortuna lei aveva già esperienza nella cura dei non vedenti e gli ultimi anni del commerciante di animali furono sereni, perché sua moglie lo assistè con efficienza e affetto. Poi rimase sola e all'epoca aveva ormai compiuto quarantaquattro anni. Non si sposò più, non perché le mancassero pretendenti ma perché scoprì il gusto della solitudine. Si limitò a comprare un revolver calibro trentotto, perché il fucile che il marito le aveva lasciato in eredità le parve poco maneggevole, e a portare avanti, almeno per il momento, l'attività di compravendita di animali. Ma il problema, spiegava, è che per comprare e soprattutto per vendere animali era necessaria una certa sensibilità, una certa educazione, una certa propensione alla cecità che lei non aveva assolutamente. Viaggiare con gli animali sui sentieri di montagna era molto bello, metterli all'asta al mercato o al macello era un orrore. Così in breve abbandonò l'attività e continuò a viaggiare, in compagnia del cane del defunto marito e del suo revolver e a volte dei suoi animali, che iniziarono a invecchiare con lei, ma stavolta lo faceva come curandera transumante, una delle tante che ci sono nel benedetto Stato del Sonora, e durante i viaggi cercava erbe o scriveva pensieri mentre gli animali pascolavano, come faceva Benito Juárez da bambino quando era un pastorello, ah, Benito Juárez, che grand'uomo, così onesto, così serio, ma anche un bambino incantevole, di quella parte della sua vita non si parlava molto, un po' perché se ne sapeva poco, un po' perché i messicani sanno che quando parlano di bambini dicono sciocchezze o pacchianate. Lei, nel caso non lo sapessero, aveva qualcosa da dire in proposito. Delle migliaia di libri che aveva letto, fra cui libri sulla storia

del Messico, sulla storia della Spagna, sulla storia della Colombia, sulla storia delle religioni, sulla storia dei papi a Roma, sui progressi della NASA, aveva trovato solo poche pagine che ritraessero con totale fedeltà, con assoluta fedeltà, quello che aveva dovuto sentire, più che pensare, il piccolo Benito Juárez quando a volte, com'è normale, se ne andava per vari giorni e altrettante notti a cercare pascoli per il gregge. Nelle pagine di un libro con la copertina gialla si diceva tutto con tale chiarezza che a volte Fiorita Almada pensava che l'autore fosse stato amico di Benito Juárez e che lui gli avesse confidato all'orecchio le esperienze della sua infanzia. Sempre che ciò sia possibile. Sempre che sia possibile trasmettere ciò che si sente quando cade la notte e spuntano le stelle e uno è solo nell'immensità, e le verità della vita (la vita notturna) iniziano a sfilare a una a una, come svanite o come se chi è lì sotto le stelle stesse per svanire o come se una malattia sconosciuta circolasse nel sangue e noi non ce ne rendessimo conto. Che fai tu, luna, in ciel?, si domanda il pastorello nella poesia. Dimmi, che fai, silenziosa luna? Ancor non sei tu paga di riandare i sempiterni calli? Somiglia alla tua vita la vita del pastore. Sorge in sul primo albore move la greggia oltre pel campo. Poi stanco si riposa in su la sera. Altro mai non ispera. A che vale al pastor la sua vita, la vostra vita a voi? Dimmi, si dice il pastore, diceva Fiorita Almada con voce piena

di trasporto, ove tende questo vagar mio breve, il tuo corso immortale? Nasce l'uomo a fatica, ed è rischio di morte il nascimento, diceva la poesia. E ancora: Ma perché dare al sole, perché reggere in vita chi poi di quella consolar convenga? E ancora: Se la vita è sventura, perché da noi si dura? E ancora: Intatta luna, tale è lo stato mortale. Ma tu mortai non sei, e forse del mio dir poco ti cale. E ancora, in maniera contraddittoria: Pur tu, solinga, eterna peregrina, che sì pensosa sei, tu forse intendi, questo viver terreno, il patir nostro, il sospirar, che sia; che sia questo morir, questo

supremo scolarar del sembiante, e perir della terra, e venir meno ad ogni usata, amante compagnia. E ancora: Che fa l'aria infinita, e quel profondo infinito seren? Che vuol dir questa solitudine immensa? Ed io che sono? E ancora: Questo io conosco e sento, che degli eterni giri, che dell'esser mio frale, qualche bene o contento avrà fors'altri. E ancora: A me la vita è male. E ancora: Vecchierel bianco, infermo, mezzo vestito e scalzo, con gravissimo fascio in su le spalle, per montagna e per valle, per sassi acuti, ed alta rena, e fratte, al vento, alla tempesta, e quando avvampa l'ora, e quando poi gela, corre via, corre, anela, varca torrenti e stagni, cade, risorge, e più e più s'affretta, senza posa o ristoro, lacero, sanguinoso; infin ch'arriva colà dove la via e dove il tanto affaticar fu volto: abisso orrido, immenso, ov'ei precipitando, il tutto obblia. E ancora: vergine luna, tale è la vita mortale. E ancora: O greggia mia che posi, oh te beata che la miseria tua, credo, non sai! Quanta invidia ti porto! Non sol perché d'affanno quasi libera vai; ch'ogni stento, ogni danno, ogni estremo timor subito scordi; ma più perché giammai tedio non provi. E ancora: Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe, tu se' queta e contenta; e gran parte dell'anno senza noia consumi in quello stato. E ancora: Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra, e un fastidio m'ingombra la mente, ed uno spron quasi mi punge. E ancora: E pur nulla non bramo, e non ho fino a qui cagion di pianto. E giunta a questo punto, dopo un profondo sospiro, Fiorita Almada diceva che si potevano trarre varie conclusioni. Uno, un pastore può facilmente perdere il controllo dei pensieri che lo attanagliano perché questo rientra nella natura umana. Due, guardare in faccia la noia era un gesto che richiedeva coraggio e Benito Juárez l'aveva fatto e anche lei lo aveva fatto ed entrambi avevano visto sul volto della noia cose orribili che preferiva non riferire. Tre, la poesia, ora si ricordava, non parlava di un pastore messicano ma di un pastore dell'Asia, ma in realtà era lo stesso, perché i pastori sono uguali da tutte le

parti. Quattro, pur essendo vero che al termine di tutti gli affanni si apre un abisso immenso, lei raccomandava, innanzitutto, due cose, la prima di non ingannare la gente, e la seconda di trattarla in modo corretto. A partire da questo, si poteva continuare a parlare. Ed era ciò che aveva fatto lei, ascoltare e parlare, fino al giorno in cui Reinaldo era andato a casa sua per consultarla riguardo a un amore che lo aveva abbandonato, e ne era uscito con una dieta dimagrante e delle erbe per infusi che gli avevano calmato i nervi e con altre erbe aromatiche che nascoste negli angoli del suo appartamento gli avevano dato un odore di chiesa e insieme di navicella spaziale, come diceva Reinaldo agli amici che lo andavano a trovare, un odore divino, un odore che rilassava e rallegrava il cuore, faceva persino venir voglia di ascoltare musica classica, non vi pare?, e gli amici di Reinaldo iniziarono a insistere per conoscere Fiorita, ah, Reinaldo, ho bisogno di Fiorita Almada, prima uno e poi un altro e un altro ancora, come una serie di penitenti con i loro cappucci viola o di un vermiglio stupendo o a scacchi, e Reinaldo rimuginava sui benefici e i danni che potevano venirgli, va bene, ragazzi, mi avete convinto, vi farò conoscere Fiorita, e quando Fiorita li vide, un sabato sera, nell'appartamento di Reinaldo decorato per l'occasione persino con una pentolaccia che non c'entrava nulla sulla terrazza, non reagì male né si dispiacque, disse invece com'è che vi siete dati tanta pena per me, ottime le tartine, chi le ha preparate che voglio fargli i complimenti?, deliziosa la torta, non ne avevo mai mangiata una così buona, era di ananas, vero?, le bibite naturali freschissime, la tavola apparecchiata in modo impeccabile, che ragazzi fantastici, che ragazzi gentili, mi avete persino portato dei regali, nemmeno fosse il mio compleanno, e poi andò nella camera di Reinaldo e i ragazzi entrarono a uno a uno, a raccontarle le loro angosce, e quelli che entrarono angosciati uscirono speranzosi, questa donna è un tesoro, Reinaldo, questa donna è una santa, io mi sono messo a

piangere e lei ha pianto con me, io non trovavo le parole e lei ha intuito le mie pene, a me ha raccomandato di assumere glucosidi solforati, pare che stimolino l'epitelio renale e siano diuretici, a me ha raccomandato un'idroterapia del colon, io l'ho vista sudare sangue, le ho visto la fronte coperta di rubini, me mi ha cullato sul suo petto e mi ha cantato una ninnananna e quando mi sono svegliato era come se fossi uscito da una sauna, la Santa capisce meglio di chiunque altro gli sventurati di Hermosillo, la Santa ha feeling con i feriti, con i bambini

sensibili e maltrattati, con chi ha subito violenze e umiliazioni, con chi è oggetto di scherzi e di risate, per tutti ha una parola gentile, un consiglio pratico, gli zimbelli si sentono divi quando lei ci parla, i mentecatti si sentono assennati, i grassi dimagriscono, i malati di AIDS sorridono. Così Fiorita Almada, amatissima, non ci mise molti anni a finire in televisione. La prima volta che Reinaldo la invitò, tuttavia, disse di no, non le interessava, non aveva tempo, a qualcuno per disgrazia poteva venire in mente di chiederle dove prendeva i soldi, e lei non era disposta a pagare le tasse, fossi matta!, meglio rimandare a un'altra volta, lei non era nessuno. Ma mesi dopo, quando Reinaldo non insisteva più sulla cosa, fu Fiorita a telefonargli e a dirgli che voleva partecipare al suo programma perché voleva rendere pubblico un messaggio. Reinaldo volle sapere che tipo di messaggio e lei disse qualcosa su certe visioni, sulla luna, su disegni sopra la sabbia, su letture che faceva a casa, in cucina, seduta al tavolo di cucina, quando i visitatori se n'erano andati, sul giornale, sui giornali, sulle cose che leggeva, sulle ombre che la osservavano da dietro la finestra, che non sono ombre, e perciò non osservano, ma è la notte, la notte che a volte sembra pazza, in un modo tale che Reinaldo non capì nulla, ma siccome la voleva davvero, le trovò un buco nella puntata successiva. Gli studi televisivi erano a Hermosillo e il segnale a volte arrivava nitido a Santa Teresa, ma altre volte arrivava pieno di fantasmi e nebbia e rumori di

fondo. Quando Fiorita Almada andò in onda la prima volta arrivava malissimo e quasi nessuno in città la vide, anche se il programma a cui era invitata, Un'ora con Reinaldo, era uno dei più popolari della televisione del Sonora. Il suo turno era dopo un ventriloquo di Guaymas, un autodidatta che aveva fatto furore a Città del Messico, Acapulco, Tijuana e San Diego, e che credeva che il suo pupazzo fosse vivo. Lo pensava e lo diceva. Questo stronzo di pupazzo è vivo. A volte ha cercato di svignarsela. A volte ha cercato di uccidermi. Ma le sue manine sono troppo deboli per reggere una pistola o un coltello. Figuriamoci per strangolarmi. Quando Reinaldo gli disse, guardando direttamente nella telecamera e sorridendo con quella malizia così sua, che in molti film sui ventriloqui succedeva lo stesso, cioè che il pupazzo si ribellava contro l'artista, il ventriloquo di Guaymas, con la voce spezzata dell'essere infinitamente incompreso, rispose che lo sapeva, che aveva visto quei film, e probabilmente molti altri che né Reinaldo né il pubblico che seguiva il programma in diretta avevano mai visto, e l'unica conclusione a cui era giunto era che se c'erano tanti film era perché la ribellione dei pupazzi dei ventriloqui era molto più generalizzata, e ormai diffusa in tutto il mondo, di quanto lui non credesse all'inizio. In fondo tutti noi ventriloqui, in un modo o nell'altro, sappiamo che questi stronzi di pupazzi, raggiunto un certo punto di ebollizione, prendono vita. La estraggono dagli spettacoli. La estraggono dai vasi capillari dei ventriloqui. La estraggono dagli applausi. E soprattutto dalla credulità del pubblico! Vero, Andresito? Proprio così. E tu, Andresito, sei buono oppure a volte ti comporti come un ragazzaccio? Buono, buonissimo, strabuono. E non hai mai cercato di uccidermi, Andresito? Mai, mai e poi mai. In effetti Fiorita Almada rimase molto impressionata dall'espressione di innocenza del pupazzo di legno e dalla testimonianza del ventriloquo, per il quale sentì immediatamente una grande simpatia, e quando venne il suo

turno la prima cosa che fece fu rivolgere qualche parola di incoraggiamento al ventriloquo, malgrado i velati ammonimenti di Reinaldo, che le sorrise e le strizzò un occhio come per dire che il ventriloquo era mezzo matto e che lei non doveva fargli caso. Ma Fiorita gli fece caso e gli chiese della sua salute, gli chiese quante ore dormiva, quanti pasti faceva al giorno e dove, e benché le risposte del ventriloquo fossero piuttosto ironiche, fatte guardando il pubblico, in cerca dell'applauso o di una fugace simpatia, per la Santa furono più che sufficienti per raccomandargli (con una certa veemenza, per di più) una visita da qualche agopuntore che si intendesse un po' di craniopuntura, ottima tecnica per trattare le neuropatie legate al sistema nervoso centrale. Poi guardò Reinaldo, che si agitava inquieto sulla sedia, e si mise a parlare della sua ultima visione. Disse che aveva visto donne morte e bambine morte. Un deserto. Un'oasi. Come nei film con la legione straniera francese e gli arabi. Una città. Disse che nella città ammazzavano bambine. Mentre parlava cercò di ricordare con la maggiore esattezza possibile la visione, si rese conto che stava per entrare in trance e provò una grande vergogna, perché a volte, non troppo spesso, le trance erano esagerate e finivano con la medium che si dimenava per terra, e lei non voleva che succedesse perché era la prima volta che andava in televisione. Ma la trance, la possessione, avanzava, la sentiva nel petto e nelle pulsazioni, e non c'era modo di fermarla per quanto tentasse di resistere e sudasse e sorridesse alle domande di Reinaldo, che le chiedeva se stava bene, Fiorita, se non voleva che le vallette le portassero un bicchier d'acqua, se la luce e i riflettori e il caldo non le davano fastidio. Lei aveva paura di parlare, perché la possessione, a volte, la prima cosa che prendeva era la lingua. E pur volendolo, perché avrebbe significato un gran riposo, aveva paura di chiudere gli occhi, perché era proprio quando si chiudevano gli occhi che uno vedeva quello che vedeva la possessione, perciò Fiorita tenne

gli occhi aperti e la bocca chiusa (anche se incurvata in un sorriso molto gradevole ed enigmatico), contemplando il ventriloquo che ora guardava lei, ora il proprio pupazzo, come se non capisse nulla ma, in compenso, fiutasse il pericolo, il momento della rivelazione non richiesta e poi neppure compresa, quel genere di rivelazione che ci passa davanti lasciandoci solo la certezza di un vuoto, un vuoto che ben presto sfugge persino alla parola che lo racchiude. E il ventriloquo sapeva che era molto pericoloso. Pericoloso soprattutto per le persone come lui, ipersensibili, con uno spirito artistico e con ferite non ancora ben cicatrizzate. E anche Fiorita, quando si stancava di guardare il ventriloquo, guardava Reinaldo, che le diceva: Fiorita, non si imbarazzi, non mi diventi timida, faccia come se in questo programma fosse a casa sua. E guardava anche, sia pure meno, il pubblico, dove erano sedute varie amiche sue, in attesa di ascoltarla. Poverette, pensò, come devono sentirsi in pena. E poi non ce la fece più ed entrò in trance. Chiuse gli occhi. Aprì la bocca. La lingua iniziò a lavorare. Ripeté quello che aveva già detto: un deserto molto grande, una città molto grande, nel nord dello Stato, bambine assassinate, donne assassinate. Che città è?, si domandò. Vediamo, che città è? Voglio sapere come si chiama quella città del demonio. Meditò per qualche secondo. Ce l'ho sulla punta della lingua. Io non mi censuro, signore mie, tanto meno trattandosi di un caso del genere. È Santa Teresa! È Santa Teresa! Lo vedo bello chiaro. Là ammazzano le donne. Ammazzano le mie figlie. Le mie figlie! Le mie figlie!, gridò tirandosi al tempo stesso sopra la testa uno scialle immaginario e Reinaldo sentì che un brivido gli scendeva come un ascensore lungo la colonna vertebrale, o gli saliva, o entrambe le cose insieme. La polizia non fa nulla, disse dopo qualche secondo, con un altro tono di voce, molto più grave e maschile, quei poliziotti di merda non fanno nulla, stanno a guardare, ma cosa guardano?, cosa guardano? E in quel momento Reinaldo

cercò di riportarla all'ordine e di farla smettere di parlare, ma non ci riuscì. Si tolga di mezzo, non mi stia addosso, disse Fiorita. Bisogna avvisare il governatore dello Stato, disse con la voce rauca. Questo non è uno scherzo. Il dottor José Andrés Briceno deve saperlo, deve essere informato di cosa fanno alle donne e alle bambine nella bella città di Santa Teresa. Una città che non è solo bella ma anche intraprendente e operosa. Bisogna rompere il silenzio, amiche mie. Il dottor José Andrés Briceno è un uomo buono e onesto e non lascerà impuniti tanti omicidi. Tanta inerzia e tanta oscurità. Poi fece una voce da bambina e disse: certe se ne vanno su una macchina nera, ma le ammazzano ovunque. Poi disse, con voce chiara: potrebbero almeno rispettare le vergini. Subito dopo fece un salto, perfettamente ripreso dalle telecamere dello studio uno della televisione del Sonora, e cadde a terra come colpita da una pallottola. Reinaldo e il ventriloquo corsero subito a soccorrerla ma quando cercarono di sollevarla, ciascuno per un braccio, Fiorita ringhiò (Reinaldo non l'aveva mai vista così in vita sua, una vera Erinni): non mi toccate, stronzi, siete insensibili?! Non preoccupatevi per me! Ma non capite di cosa sto parlando? Poi si rialzò, guardò il pubblico, si avvicinò a Reinaldo e gli chiese cos'era successo, e subito chiese scusa guardando direttamente nella telecamera.

In quei giorni Lalo Cura trovò dei libri al commissariato, libri che nessuno leggeva e che sembravano destinati a sfamare i topi in cima agli scaffali stracolmi di rapporti e di pratiche che tutti avevano dimenticato. Se li portò a casa. Di otto che erano, all'inizio, per non esagerare, ne prese tre: Tecniche per l'istruttore di polizia, di John C. Klotter, L'informatore nell'indagine poliziesca, di Malachi L. Harney e John C. Cross, e Metodi moderni di indagine poliziesca di Harry Soderman e John J. O'Connell. Un pomeriggio raccontò a Epifanio cosa aveva fatto e lui gli disse che erano libri che mandavano da Città del Messico o da Hermosillo e che nessuno leggeva. Così

alla fine si portò a casa anche gli altri cinque. Quello che più gli piaceva (e il primo che lesse) fu Metodi moderni di indagine poliziesca. Contrariamente al titolo, il libro era stato scritto molto tempo addietro. La prima edizione messicana risaliva al 1965. L'edizione che aveva per le mani era la decima ristampa, del 1992. In effetti, nel prologo alla quarta edizione, lì riprodotto, Harry Soderman si lamentava del fatto che la morte del suo caro amico, il defunto ispettore generale John O'Connell, avesse lasciato interamente a lui il carico della revisione. E più avanti diceva: in questo lavoro di aggiornamento (del libro) ho sentito la mancanza dell'ispirazione, della lunga esperienza e della preziosa collaborazione del defunto ispettore O'Connell. Probabilmente, pensava Lalo Cura mentre leggeva il libro di notte nella sua camera alla luce di una lampadina fioca o all'alba ai primi raggi di sole che filtravano dalla finestra aperta, lo stesso Soderman era ormai morto da tempo e lui non l'avrebbe mai saputo. Ma non aveva importanza, al contrario, questa incertezza diventava un motivo in più per leggerlo. E leggeva e a volte rideva di quello che dicevano lo svedese e il gringo e altre volte restava meravigliato, come se gli avessero sparato una pallottola in testa. In quei giorni, inoltre, la rapida soluzione del caso di Silvana Pérez coprì in parte i precedenti fallimenti della polizia e la notizia venne diffusa dalla televisione di Santa Teresa e dai due giornali cittadini. Alcuni poliziotti sembravano più contenti del solito. In una tavola calda Lalo Cura incontrò dei giovani colleghi, fra i diciannove e i vent'anni, che parlavano del caso. Com'è possibile, disse uno di loro, che Llanos la violentasse se era suo marito? Gli altri risero, ma Lalo Cura prese sul serio la domanda. L'ha violentata perché l'ha costretta, perché l'ha obbligata contro la sua volontà, disse. Altrimenti non sarebbe uno stupro. Uno dei giovani poliziotti gli domandò se voleva studiare legge. Vuoi diventare avvocato, imbecille? No, disse Lalo Cura. Gli altri lo

guardarono come se stesse facendo il coglione. Per il resto, nel dicembre 1994 non ci furono nuovi omicidi di donne, almeno per quanto si potè sapere, e l'anno si concluse in pace.

Prima della fine dell'anno, Harry Magaña andò a Chucarit e individuò la ragazza che scriveva lettere d'amore a Miguel Montes. Si chiamava María del Mar Enciso Montes ed era cugina di Miguel. Aveva diciassette anni ed era innamorata di lui da quando ne aveva dodici. Era molto magra e aveva i capelli castani, bruciati dal sole. Chiese a Harry Magaña perché voleva vedere suo cugino Miguel e Harry le disse che era suo amico e parlò di una certa somma che una sera Miguel gli aveva prestato. Poi la ragazza lo presentò ai suoi genitori, che avevano un negozietto di alimentari dove vendevano anche pesce sotto sale che andavano loro stessi a comprare dai pescatori, percorrendo la costa da Huatabampo a Los Médanos e a volte anche più a nord, fino a Isla Lobos, dove quasi tutti i pescatori erano indios e avevano il cancro alla pelle, cosa che non sembrava preoccuparli, e quando avevano riempito di pesce il camioncino tornavano a Chucarit e lo mettevano sotto sale. A Harry Magaña piacquero i genitori di Maria del Mar. Quella sera si fermò a cena. Ma prima uscì e fece un giro per Chucarit in compagnia

della ragazza cercando un posto dove comprare qualcosa, un pensierino per i genitori che gli avevano aperto le porte della loro casa con tanta ospitalità. Non trovò nulla, tranne un bar aperto dove volle comprare una bottiglia di vino. La ragazza lo aspettò fuori. Quando uscì lei gli chiese se voleva vedere la casa di Miguel. Harry disse di sì. L'automobile allora si diresse nei dintorni di Chucarit. La vecchia casa di adobe era ancora in piedi, protetta da alcuni alberi. Non ci vive più nessuno, disse Maria del Mar. Harry Magaña scese dalla macchina e vide un pollaio, un recinto con la rete a pezzi e i pali marci, dove si mosse qualcosa, forse un topo o un serpente. Poi spinse la porta e un tanfo di bestia morta lo colpì

in faccia. Ebbe un presentimento. Tornò all'automobile, prese la torcia e rientrò in casa. Stavolta María del Mar lo seguì. Nella stanza trovò vari uccelli morti. Puntò la torcia verso l'alto, in mezzo ai grossi rami che fungevano da travi. Si poteva scorgere parte del sottotetto dove erano ammassati oggetti o escrescenze naturali irriconoscibili. Il primo ad andarsene è stato Miguel, disse Maria del Mar nel buio. Poi sua madre è morta e il padre ha retto un anno qui da solo. Un giorno è sparito. Secondo mia madre si è ammazzato. Secondo mio padre è andato a nord a cercare Miguel. Non avevano altri figli? Sì, ce li avevano, disse María del Mar, ma sono morti da piccoli. E tu sei figlia unica?, disse Harry Magaña. No, è successa la stessa cosa alla mia famiglia. Tutti i miei fratelli maggiori si sono ammalati e sono morti prima dei sei anni. Mi dispiace, disse Harry Magaña. L'altra stanza era ancora più buia. Ma non sapeva di morto. Che cosa strana, pensò Harry. Sapeva di vita. Forse di vita sospesa, di visite fugaci, di risate di gente cattiva, ma di vita. Quando uscirono la ragazza gli mostrò il cielo di Chucarit pieno di stelle. Speri che Miguel torni, un giorno?, le chiese Harry Magaña. Spero che torni, ma non so se tornerà. Dove credi che sia adesso? Non lo so, disse María del Mar. A Santa Teresa? No, disse, se fosse là tu non saresti venuto a Chucarit, vero? Vero, disse Harry Magaña. Prima di andarsene, le prese la mano e le disse che Miguel Montes non la meritava. La ragazza sorrise. Aveva i denti piccoli. Però io sì che me lo merito, disse. No, disse Harry Magaña, tu meriti qualcosa di molto meglio. Quella sera, dopo aver cenato a casa della ragazza, si diresse di nuovo verso nord. Arrivò a Tijuana nel cuore della notte. L'unica cosa che sapeva dell'amico di Miguel Montes a Tijuana era che si chiamava Chucho. Pensò di cercare nei bar e nelle discoteche di Tijuana un cameriere o un barman con quel nome, ma non aveva così tanto tempo. E non conosceva nessuno in città che potesse aiutarlo. A mezzogiorno telefonò a un vecchio conoscente che viveva in

California. Sono Harry Magaña, disse. Il tipo gli rispose che non si ricordava di nessun Harry Magaña. Più o meno cinque anni fa abbiamo fatto un corso insieme a Santa Barbara, disse Harry Magaña, ti ricordi? Cazzo, disse il tipo, certo, sei lo sceriffo di Huntville, in Arizona. Fai ancora lo sceriffo? Sì, disse Harry Magaña. Poi si chiesero della salute delle rispettive mogli. Il poliziotto di East Los Angeles disse che la sua stava bene, ogni giorno più grassa. Harry disse che la sua era morta quattro anni prima. Qualche mese dopo il corso di Santa Barbara. Mi dispiace, disse l'altro. Non fa niente, disse Harry Magaña, e per un po' cadde un silenzio pesante, finché il poliziotto non gli chiese come era morta. Cancro, disse Harry, è stato veloce. Sei a Los Angeles, Harry?, volle sapere l'altro. No, ma vicino, sono a Tijuana. E che ci fai a Tijuana? Sei in vacanza? No, disse Harry Magaña. Sto cercando un tizio. Lo cerco per conto mio, capisci? Ma ho soltanto un nome. Vuoi che ti aiuti?, disse il poliziotto. Mi farebbe comodo, disse Harry. Da dove mi chiami? Da una cabina. Infila altre monete e aspetta qualche minuto, disse il poliziotto. Mentre aspettava Harry pensò non a sua moglie ma a Lucy Anne Sander e poi smise di pensare a Lucy Anne e si mise a contemplare la gente che passava per strada, certi con un sombrero da mariachi di cartone dipinto di nero o di viola o di arancione, e tutti con grandi borse e sorrisi, e gli balenò l'idea (ma in modo così fugace che non se ne rese nemmeno conto) di tornare a Huntville e dimenticare tutta quella faccenda. Poi sentì la voce del poliziotto di East Los Angeles che gli dava un nome: Raúl Ramírez Cerezo, e un indirizzo: calle Oro 401. Parli lo spagnolo, Harry?, disse la voce dalla California. Ogni giorno di meno, rispose Harry Magaña. Alle tre del pomeriggio, sotto un sole spietato, suonò al 401 di calle Oro. Gli aprì una bambina sui dieci anni con indosso l'uniforme della scuola. Cerco il signor Raúl Ramírez Cerezo, disse Harry.

La bambina gli sorrise, lasciò la porta aperta e scomparve nell'oscurità. All'inizio Harry non sapeva se entrare o aspettare fuori. Forse fu il sole a spingerlo dentro. C'era odore di acqua e di piante appena annaffiate e di stoviglie calde appena lavate. Dalla stanza partivano due corridoi. Uno portava a un cortile di piastrelle grigie con un muro coperto da un rampicante. L'altro corridoio era più buio ancora dell'ingresso, o quello che era. Cosa vuole?, disse una voce d'uomo.

Cerco il signor Ramírez, disse Harry Magaña. E lei chi è?, disse la voce. Un amico di Don Richardson, della polizia di Los Angeles. Ah, accidenti, disse la voce, interessante. E in cosa può aiutarla il signor Ramírez? Sto cercando un uomo, disse Harry. Come tutti, disse la voce in un tono fra il malinconico e lo stanco. Quel pomeriggio Harry Magaña accompagnò Raúl Ramírez Cerezo in un commissariato nel centro di Tijuana, dove il messicano lo lasciò solo con più di mille fascicoli. Li guardi, gli disse. Dopo due ore ne trovò uno che corrispondeva perfettamente al Chucho che stava cercando. Era un delinquente di mezza tacca, gli disse Ramírez quando tornò ed esaminò il fascicolo. A volte fa il magnaccia. Lo troviamo stasera al Wow, va sempre in quella discoteca, ma prima ceniamo insieme, disse Ramírez. Mentre mangiavano a un tavolo all'aperto, il poliziotto messicano gli raccontò la sua vita. Sono di estrazione sociale umile, disse, e i primi venticinque anni della mia esistenza sono stati una serie infinita di ostacoli. Harry Magaña aveva voglia di sentire Chucho, non lui, ma fece finta di ascoltarlo. Se voleva, le parole in spagnolo potevano scivolargli sulla pelle senza lasciare la minima traccia, cosa che non succedeva, anche se ci aveva provato, con le parole inglesi. Capì vagamente che la vita di Ramírez, in effetti, non era stata facile. Operazioni, chirurghi, una povera madre abituata alle disgrazie. La brutta fama della polizia, a volte vera, a volte falsa, ognuno ha la sua croce. Una croce, pensò Harry Magaña. Poi Ramírez parlò di donne. Donne con le gambe aperte. Ben

aperte. Che cosa si vede? Che cosa si vede? Dio mio, di queste cose non si parla a tavola. Un cazzo di buco. Un cazzo di occhio. Un cazzo di taglio, come la faglia nella crosta terrestre che avete in California, la faglia di San Bernardino, credo si chiami così. In California, sei sicuro? Mai sentito, però, disse Harry, io vivo in Arizona. Molto lontano, in effetti, disse Ramírez. No, qui accanto, domani torno a casa, disse Harry. Poi arrivò una lunga storia di figli. Hai mai ascoltato con attenzione il pianto di un bambino, Harry? No, disse, non ho figli. È vero, disse Ramírez, scusa, scusa. Perché mi chiede scusa?, pensò Harry. Una brava donna, onesta. Una donna che tu, senza volere, tratti male. Per abitudine. Diventiamo ciechi (o almeno orbi) per abitudine, Harry, finché all'improvviso, quando non c'è più rimedio, quella donna si ammala fra le nostre braccia. Quella donna che si preoccupa per tutti, tranne che per sé stessa, inizia ad appassire fra le nostre braccia. E nemmeno allora ce ne rendiamo conto, disse Ramírez.

Gli ho raccontato la mia storia?, pensò Harry Magaña. Sono stato così infame? Le cose non sono come uno le vede, sussurrò Ramírez. Tu credi che le cose siano come le vedi, tali e quali, senza troppi problemi, senza domande? No, disse Harry Magaña, bisogna sempre fare domande. Giusto, disse il poliziotto di Tijuana. Bisogna sempre domandare, e bisogna sempre domandarsi il perché delle nostre domande. E sai perché? Perché le nostre domande, alla prima distrazione, vanno lì dove noi non vogliamo andare. Riesci a cogliere il nocciolo della faccenda, Harry? Le nostre domande sono, per definizione, sospette. Ma abbiamo bisogno di farle. È questa la cosa più stronza. La vita è così, disse Harry Magaña. Poi il poliziotto messicano rimase in silenzio e tutti e due contemplarono la gente che camminava sul viale, sentendo sulle guance accaldate la brezza di Tijuana. Una brezza che odorava di olio d'automobile, di piante secche, di arance, di un cimitero di proporzioni ciclopiche. Ci beviamo un altro paio di

birre o andiamo subito a cercare quel Chucho? Beviamoci un'altra birra, disse Harry Magaña. Quando entrarono nella discoteca lasciò prendere l'iniziativa al poliziotto messicano. Ramírez chiamò uno dei buttafuori, un tipo con muscoli da culturista e una felpa che gli aderiva al torace come un body, e gli disse qualcosa all'orecchio. Il buttafuori lo ascoltò con gli occhi bassi, poi lo guardò in faccia e parve voler dire qualcosa, ma Ramírez disse forza e il buttafuori sparì fra le luci del locale. Harry Magaña seguì Ramírez nel corridoio sul retro. Entrarono nel bagno degli uomini. C'erano due tipi, ma appena videro il poliziotto se la svignarono. Per un po' Ramírez si guardò allo specchio. Si lavò le mani e la faccia e poi tirò fuori un pettine dalla giacca e si mise a pettinarsi con cura. Harry Magaña non fece nulla. Rimase fermo, appoggiato al muro di cemento grezzo, finché Chucho non comparve sulla porta e domandò cosa volevano. Avvicinati, Chucho, disse Ramírez. Harry Magaña chiuse la porta del bagno. Le domande le fece Ramírez e Chucho rispose a tutte. Conosceva Miguel Montes. Era amico di Miguel Montes. Per quanto ne sapeva, Miguel Montes abitava ancora a Santa Teresa, dove viveva con una puttana. Non sapeva il nome della puttana, ma sapeva che era giovane e che per qualche tempo aveva lavorato in un locale che si chiamava Asuntos Internos. Elsa Fuentes?, disse Harry Magaña, e il tipo si voltò, lo guardò e annuì. Aveva lo sguardo torvo dei poveri diavoli che perdono sempre. Credo si chiami così, disse. E io, Chuchito, come faccio a sapere che non mi racconti balle?, disse Ramírez. Perché io a lei, boss, non dico mai balle, rispose il magnaccia. Ma io devo essere sicuro, Chuchito, disse il poliziotto messicano togliendosi un coltello di tasca. Era un coltello a scatto, con il manico di madreperla e una sottile lama d'acciaio di quindici centimetri. Io, boss, a lei non dico mai balle, gemette Chucho. Questa cosa è importante per il mio amico, Chuchito, come faccio a sapere che appena ce ne andiamo non telefoni a Miguel Montes? Trattandosi di lei,

boss, non lo farei mai e poi mai, non me lo sognerei neanche. Che facciamo, Harry?, disse il poliziotto messicano. Secondo me questo coglione non racconta balle, disse Harry Magaña. Quando aprì la porta del bagno si trovò davanti un paio di puttane di bassa statura e il buttafuori del locale. Le puttane erano bene in carne e dovevano essere delle sentimentali perché quando videro Chucho sano e salvo si lanciarono ad abbracciarlo fra risate e lacrime. Ramírez fu l'ultimo a uscire dal bagno. Qualche problema?, chiese al buttafuori. Nessuno, rispose lui con voce sottile sottile. Tutto bene, allora? A meraviglia, disse il buttafuori. Quando uscirono in strada trovarono una coda di giovani che volevano entrare nella discoteca. Harry Magaña scorse, in lontananza, la sagoma di Chucho che camminava abbracciato alle sue due puttane. Lo sovrastava una luna piena che gli ricordò il mare, un mare che aveva visto non più di tre volte. Se ne va a letto, disse Ramírez quando fu accanto a Harry Magaña. Troppa paura e troppe emozioni, quel che ci vuole è una bella poltrona, un bel gin tonic, un bel programma alla tele e una bella cenetta cucinata da quelle due. Peccato che sono buone solo a cucinare, disse il poliziotto messicano come se conoscesse le puttane fin dai tempi della scuola. In coda c'erano anche dei turisti statunitensi che parlavano gridando. E ora che farai, Harry?, disse Ramírez. Vado a Santa Teresa, disse Harry Magaña guardando in terra. Quella sera seguì le stelle. Attraversando il fiume Colorado vide una meteora nel cielo, o una stella cadente, ed esprime in silenzio un desiderio come gli aveva insegnato sua madre. Percorse la strada solitaria da San Luis a Los Vidrios e là si fermò in un ristorante a bere due tazze di caffè senza pensare a nulla, sentendo il liquido caldo scendere nell'esofago e bruciarlo. Poi andò da Los Vidrios a Sonoyta e a quel punto girò verso sud, verso Caborca. Mentre cercava l'uscita passò dal centro del villaggio e sembrava tutto chiuso, tranne il distributore di benzina. Si diresse verso est e

attraversò Aitar, Pueblo Nuevo e Santa Ana, fino a imboccare la strada a quattro corsie che andava a Nogales e a Santa Teresa. Arrivò in città alle quattro del mattino. In casa di Demetrio Águila non c'era nessuno, per cui non si buttò nemmeno un momento sul letto. Si lavò il viso e le braccia, si sciacquò con acqua fredda il petto e le ascelle e prese una camicia pulita dalla sua valigetta. L'Asuntos Internos non aveva ancora chiuso quando arrivò e chiese di parlare con la maîtresse. Il tipo a cui lo disse lo guardò con sarcasmo. Stava dietro a un banco di legno lavorato, uno scenario concepito per una sola persona, un animatore o un presentatore, e sembrava più alto di quello che era. Qui non c'è nessuna maîtresse, signore, gli disse. Allora mi piacerebbe parlare con il responsabile, disse Harry Magaña. Non c'è nessun responsabile, signore. Chi comanda?, domandò Harry Magaña. C'è una responsabile, signore. La nostra addetta alle pubbliche relazioni, signore. La signorina Isela. Harry Magaña tentò di sorridere e disse che voleva parlare un minuto con la signorina Isela. Salga in discoteca e chieda di lei, disse l'animatore. Harry Magaña entrò in una sala e vide un uomo con i baffi bianchi addormentato in una poltrona. Le pareti erano tappezzate di stoffa rossa, imbottita, come se il salone fosse la cella di isolamento di un manicomio di puttane. Sulla scala, con il corrimano tappezzato ugualmente di rosso, incrociò una puttana che scendeva con un cliente e la trattenne per un braccio. Le chiese se Elsa Fuentes lavorava ancora lì. Mi lasci, disse la puttana, e proseguì. La discoteca era abbastanza piena, anche se la musica che si sentiva erano bolero o tristi danzones del Sud. Le coppie si muovevano appena nel buio. Con una certa difficoltà individuò un cameriere e gli chiese dove poteva trovare la signorina Isela. Il cameriere gli indicò una porta all'altro capo della discoteca. La signorina Isela era in compagnia di un uomo sui cinquantanni, in abito nero e cravatta gialla. Quando lo invitarono ad accomodarsi il tipo si fece da parte e si appoggiò

alla finestra che dava sulla strada. Harry Magaña le disse che cercava Elsa Fuentes. E come mai?, volle sapere la signorina Isela. Per nessuna buona ragione, disse Harry Magaña con un sorriso. La signorina Isela rise. Era magra e ben proporzionata, aveva una farfalla azzurra tatuata sulla spalla sinistra e probabilmente doveva ancora compiere ventidue anni. Anche il tipo alla finestra cercò di ridere ma gli venne solo una smorfia che gli fece tremare appena il labbro superiore. Non lavora più qui, disse la signorina Isela. Da quanto tempo?, domandò Harry Magaña. Da un mese, più o meno, disse la signorina Isela. E lei sa dove potrei trovarla?

La signorina Isela guardò l'uomo alla finestra e gli chiese se potevano dirglielo. Perché no?, disse l'uomo. Se non gli molliamo l'osso noi, lo troverà in qualche altro modo. Questo gringo sembra ostinato. È vero, disse Harry Magaña, sono ostinato. Allora non lo innervosire troppo, Iselita, e digli dove vive Elsa Fuentes, disse l'uomo. La signorina Isela tirò fuori da un cassetto un libro contabile con la copertina pesante, lungo e stretto, e sfogliò le pagine. Per quanto ne sappiamo noi, Elsa Fuentes vive in calle Santa Catarina, al numero 23. E dove sarebbe?, disse Harry Magaña. Nel quartiere Carranza, rispose la signorina Isela. Se lo domanda da quelle parti lo troverà, disse l'uomo. Harry Magaña si alzò in piedi e li ringraziò. Prima di andarsene si voltò indietro e fu lì lì per chiedere se conoscevano o avevano sentito parlare di Miguel Montes, ma si pentì in tempo e non disse nulla.

Fece fatica a trovare calle Santa Catarina, ma alla fine ci riuscì. La casa di Elsa Fuentes aveva i muri imbiancati a calce e la porta era di ferro. Bussò due volte. Le case vicine erano immerse in un completo silenzio, anche se in strada aveva incrociato tre donne che uscivano per andare a lavorare. Appena uscite di casa le tre donne si erano radunate e dopo aver lanciato uno sguardo alla sua automobile erano rapidamente scomparse. Tirò fuori il coltello a serramanico, si

chinò e aprì la porta senza difficoltà. Dentro, la porta aveva un ferro che faceva da spranga, ma non era chiuso, per cui suppose che non ci fosse nessuno. Chiuse la porta, abbassò il ferro e iniziò a cercare. Le stanze non avevano l'aria abbandonata, ma anzi decorosa e non priva di civetteria. Ai muri erano appese delle anfore, una chitarra, fasci di erbe officinali che emanavano un buon odore. La stanza di Elsa Fuentes aveva il letto sfatto, ma per il resto appariva impeccabile. I vestiti nell'armadio erano in ordine, su un comodino c'erano varie fotografie (in due si vedeva lei accanto a Miguel Montes), per terra la polvere non aveva avuto il tempo di accumularsi. Il frigorifero sfoggiava cibo a sufficienza. Non c'era nulla di acceso, neppure una candela davanti all'immaginetta di una santa, tutto sembrava attendere il ritorno della donna. Cercò indizi del passaggio di Miguel Montes, ma non trovò nulla. Si sedette in salotto, in una delle poltrone, e si dispose ad aspettare. Non capì in quale momento si addormentò. Quando si svegliò, tuttavia, era già mezzogiorno e nessuno aveva tentato di aprire la porta. Andò in cucina e cercò qualcosa per fare colazione. Bevve un grosso bicchiere di latte dopo aver controllato la data di scadenza sul cartone. Poi prese una mela da un cestino di plastica vicino alla finestra e la mangiò mentre ricominciava a perquisire ogni angolo della casa. Non volle prepararsi il caffè per non accendere il fuoco. In cucina l'unica cosa stantia era il pane, ormai duro. Cercò un taccuino con gli indirizzi, un biglietto della corriera, una minima traccia di lotta che potesse essergli sfuggita. Controllò il bagno, guardò sotto il letto di Elsa Fuentes, frugò nel sacchetto della spazzatura. Aprì tre scatole di scarpe e vi trovò solo scarpe. Guardò sotto il materasso. Sollevò tre piccoli tappeti, tutti a motivi orientali, segno della civetteria di Elsa Fuentes, e non trovò nulla. Allora gli venne in mente di guardare il soffitto. In camera e in salotto non c'era nulla. In cucina, però, scorse una fessura. Salì su una sedia e

scavò con il coltello finché il gesso non cadde a terra. Allargò il buco e ci infilò la mano. Trovò un sacchetto di plastica con dentro diecimila dollari e un taccuino. Mise il denaro in tasca e cominciò a sfogliare il taccuino. C'erano numeri di telefono senza nome né altro, come disposti a caso. Suppose che fossero clienti. Pochi numeri avevano un nome, mamma, Miguel, Lupe, Juana, mentre altri comparivano con un soprannome, probabilmente compagne di lavoro. Vide che alcuni numeri non erano del Messico ma dell'Arizona. Infilò il taccuino in tasca insieme ai soldi e decise che era ora di andare. Si sentiva nervoso e aveva assolutamente bisogno di un paio di tazze di caffè. Quando mise in moto l'automobile ebbe l'impressione di essere spiato. Ma era tutto tranquillo e c'erano solo dei bambini che si scalmanavano a giocare una partita a calcio in mezzo alla strada. Suonò il clacson e i bambini ci misero un bel po' a scansarsi. Nello specchietto retrovisore vide spuntare una Ramcharger dal fondo della strada. Partì piano e lasciò che la Ramcharger lo raggiungesse. Il conducente e il tipo che lo accompagnava lo ignorarono completamente e arrivati all'angolo la Ramcharger lo superò e se lo lasciò alle spalle. Guidò fino in centro e si fermò accanto a un ristorante abbastanza affollato. Ordinò un piatto di uova strapazzate con il prosciutto e una tazza di caffè. Mentre aspettava la colazione, si diresse al banco e chiese a un ragazzo se poteva telefonare. Il ragazzo, in camicia bianca e farfallino nero, gli domandò se voleva telefonare negli Stati Uniti o in Messico. Qui, nel Sonora, disse Harry Magaña, e tirò fuori il taccuino e gli mostrò i numeri. Okay, disse il ragazzo, lei telefoni dove vuole e poi io le faccio il conto, d'accordo? Perfetto, disse Harry Magaña. Il ragazzo gli mise il telefono accanto e poi andò a servire altri clienti. Prima telefonò alla madre di Elsa Fuentes. Rispose una donna. Le chiese di Elsa. Elsita non è qui, disse la donna. Ma lei non è sua madre?, disse. Sì, sono la sua mamma, ma Elsita vive a Santa Teresa, disse la donna. E dove sto telefonando allora?,

disse Harry Magaña. Scusi?, disse la donna. Dove vive lei, signora? A Toconilco, disse la donna. E dove sarebbe, signora?, disse Harry Magana. In Messico, signore. Ma in che parte del Messico? Vicino a Tepehuanes, disse la donna. E Tepehuanes dove sarebbe?, gridò Harry Magaña. Nel Durango, signore. Nello Stato del Durango?, disse Harry Magaña mentre scriveva su un foglietto la parola Toconilco e la parola Tepehuanes e infine la parola Durango. Prima di riappendere le chiese l'indirizzo. La donna glielo diede, in maniera contorta, ma senza nessuna obiezione. Le manderò del denaro da parte di sua figlia, disse Harry Magaña. Che Dio la ricompensi, disse la donna. No, signora, non me, sua figlia, disse Harry Magaña. Così sia, disse la donna, che Dio ricompensi mia figlia, ma anche lei. Poi fece un cenno al ragazzo con il farfallino facendogli capire che non aveva ancora finito e tornò al tavolo, dove lo aspettavano le uova strapazzate e la tazza di caffè. Prima di tornare a telefonare chiese un altro caffè e si spostò al bancone con la tazza in mano. Chiamò il numero di Miguel Montes (anche se poteva trattarsi di un altro Miguel, pensò) e come temeva nessuno rispose. Poi chiamò il numero di una certa Lupe e la conversazione fu ancora più caotica di quella che aveva avuto con la madre di Elsa Fuentes. Riuscì a cavarne che Lupe viveva a Hermosillo, che non voleva saperne né di Elsa Fuentes né di Santa Teresa, che aveva effettivamente conosciuto Miguel Montes ma che non voleva sapere più nulla neppure di lui (sempre che fosse vivo), che la sua vita a Santa Teresa era stata uno sbaglio dall'inizio alla fine e che non aveva intenzione di fare due volte lo stesso errore. Subito dopo telefonò ad altre due donne, una indicata come Juana e una (o uno, perché non era chiaro se era una donna) con il soprannome di Vaca. Entrambi i numeri, lo informò una voce registrata, non erano più attivi. L'ultimo tentativo lo fece quasi a caso. Chiamò un numero dell'Arizona. Una voce maschile, deformata dalla segreteria telefonica, gli disse di lasciare un

messaggio e che poi sarebbe stato richiamato. Chiese il conto. Il ragazzo con il farfallino fece la somma su un foglio di carta che tirò fuori di tasca e gli chiese se aveva mangiato bene. Benissimo, disse Harry Magana. Fece la siesta a casa di Demetrio Águila, in calle Luciérnaga, e sognò una strada di Huntville, quella principale, battuta da una tempesta di sabbia. Bisogna andare a prendere le ragazze della fabbrica di cianfrusaglie!, gridava qualcuno alle sue spalle, ma lui non gli badava e restava immerso nella lettura di un incartamento, documenti fotocopati, che sembravano scritti in una lingua che non era di questo mondo. Al risveglio si fece una doccia fredda e si asciugò con un asciugamano bianco, grande, piacevole al tatto. Poi telefonò alle informazioni e diede il numero di Miguel Montes. Domandò a quale indirizzo di Santa Teresa corrispondeva quel numero. La donna che rispose lo fece aspettare un momento e poi recitò il nome di una strada e un numero. Prima di riappendere domandò a chi era intestato il telefono. A Francisco Díaz, signore, disse la telefonista. Stava scendendo rapidamente la sera quando Harry Magaña arrivò nella calle Portai de San Pablo, che correva parallela all'avenida Madero-Centro, in un quartiere che portava ancora le tracce di ciò che era stato: case a uno o due piani, fatte di cemento e mattoni, di classe media, un tempo abitate da funzionari o da giovani professionisti. Adesso lungo i marciapiedi si vedevano solo vecchi a passeggio o gruppi di adolescenti che passavano di corsa o in bicicletta o su automobili scassate, sempre di fretta, come se quella sera avessero qualcosa di molto urgente da fare. In realtà, l'unico che qui ha qualcosa di urgente da fare sono io, pensò Harry Magaña, e rimase in macchina, senza muoversi, finché non fu completamente buio. Attraversò la strada senza farsi notare. La porta era di legno e non sembrava difficile da aprire. Impugnò il coltello e la serratura non oppose resistenza. Dal salotto partiva un lungo corridoio che dava su un piccolo cortile illuminato dalle luci di un cortile vicino. Era

tutto in gran disordine. Sentì i rumori attutiti di un televisore in un'altra casa e un respiro. Capì immediatamente di non essere solo. In quel momento Harry Magaña rimpianse di non avere un'arma a portata di mano. Si affacciò nella prima stanza. Un tipo piccoletto ma con le spalle larghe stava tirando fuori qualcosa da sotto un letto. Il letto era basso ed era difficile tirarlo fuori. Quando finalmente ci riuscì e iniziò a trascinarlo verso il corridoio, l'uomo si voltò e lo guardò senza alcuna sorpresa. Il corpo era avvolto nella plastica e Harry Magaña si sentì soffocare dalla nausea e dalla rabbia. Per un istante rimasero entrambi immobili. Il tipo piccoletto portava una tuta nera, probabilmente la divisa da lavoro di una maquiladora, e la sua espressione era di rabbia ma anche di vergogna. Il lavoro sporco tocca a me, sembrava dire. Con un senso di fatalità Harry Magaña pensò che di fatto non era lì, a pochi minuti dal centro, nella casa di Francisco Díaz che era come dire a casa di nessuno, ma in campagna, fra la polvere e i cespugli, in una casupola con un recinto per gli animali e un pollaio e un forno a legna, nel deserto di Santa Teresa o in un qualunque altro deserto. Sentì chiudersi la porta di ingresso e poi dei passi in salotto. Una voce che chiamava il piccoletto. E sentì quello rispondere: sono qui, con il nostro amico. La rabbia crebbe. Gli venne voglia di ficcargli tutto il coltello nel cuore. Si lanciò su di lui guardando con la coda dell'occhio, disperato, le due ombre viste a bordo della Ramcharger, che avanzavano nel corridoio.

Il 1995 fu inaugurato con il ritrovamento, il 5 gennaio, di un'altra morta. Stavolta si trattava di uno scheletro sepolto a poca profondità in un pascolo che faceva parte dell'ejido Hijos de Morelos. I contadini che lo dissotterrarono non sapevano che si trattava di una donna. Pensarono che si trattasse di un uomo bassino. Accanto allo scheletro non c'erano vestiti né altro che potesse servire a identificare i resti. Dall'ejido fu avvisata la polizia, che ci mise sei ore a presentarsi sul posto e

oltre a volere la testimonianza di tutti quelli che avevano preso parte al ritrovamento si mise a far domande chiedendo se mancava qualche contadino, se di recente c'erano state liti, se qualcuno aveva cambiato comportamento negli ultimi tempi. Naturalmente, come ogni anno, due giovani se n'erano andati dall'ejido, verso Santa Teresa o Nogales o gli Stati Uniti. Liti ce n'erano sempre, ma mai gravi. Il comportamento dei contadini variava a seconda della stagione, del raccolto, del poco bestiame che rimaneva a ciascuno di loro, insomma, dell'economia, come quello di tutti. Il medico legale di Santa Teresa non tardò a stabilire che lo scheletro apparteneva a una donna. Se a questo si aggiunge che non c'erano vestiti o resti di vestiti nella buca dove era stata sepolta, la conclusione era chiara come il sole: si trattava di un omicidio. Come era stata assassinata? Questo il medico non poteva più dirlo. Quando? Probabilmente circa tre mesi prima, anche se preferiva non arrischiare giudizi netti su quest'ultimo punto, perché la decomposizione di un cadavere è variabile e quindi, se qualcuno voleva una data esatta, era meglio portare le ossa all'Istituto di Medicina legale di Hermosillo o, meglio ancora, di Città del Messico. La polizia di Santa Teresa emanò un comunicato pubblico piuttosto vago dove in fin dei conti non faceva altro che sottrarsi a qualunque responsabilità. L'assassino poteva benissimo essere un automobilista proveniente dalla Bassa California e diretto nel Chihuahua, e la morta un'autostoppista salita a Tijuana, assassinata a Saric e sepolta, casualmente, lì.

Il 15 gennaio fu scoperta la morta successiva. Si trattava di Claudia Pérez Millàn. Trovarono il cadavere in calle Sahuaritos. La vittima indossava un maglione nero e aveva due anelli di bigiotteria a ogni mano, oltre all'anello di fidanzamento. Non portava gonna né mutandine, anche se indossava un paio di scarpe in finto cuoio, rosse e senza tacchi. Il corpo, che era stato violentato e strangolato, era avvolto in una coperta

bianca, come se l'assassino avesse cercato di spostare il cadavere da un'altra parte e all'improvviso avesse deciso, o le circostanze l'avessero obbligato, ad abbandonarlo dietro un cassonetto della spazzatura di calle Sahuaritos. Claudia Pérez Millàn aveva trentun anni e viveva con il marito e due figli in calle Marquesas, non lontano da dove era stato ritrovato il corpo. Quando la polizia si presentò presso la sua abitazione, munita di regolare mandato, nessuno le aprì la porta, anche se dall'interno si sentivano provenire pianti e grida. La porta dell'abitazione della vittima fu quindi abbattuta e in una delle stanze della casa furono trovati, chiusi a chiave, i due fratelli minorenni Juan Aparicio Pérez e Frank Aparicio Pérez. Nella stanza c'erano un secchio d'acqua potabile e due confezioni di pan carré. I minori, sottoposti a interrogatorio in presenza di uno psicologo infantile, ammisero che era stato il padre, Juan Aparicio Regia, a rinchiuderli la sera prima. Poi avevano sentito rumori e urla, ma senza precisare chi urlava né chi provocava i rumori, finché non si erano addormentati. La mattina dopo non c'era più nessuno in casa e quando avevano sentito la polizia si erano messi a gridare. L'indiziato Juan Aparicio Regia era proprietario di un'automobile, anch'essa mancante, per cui si dedusse che l'aveva utilizzata per fuggire dopo aver commesso l'uxoricidio. Claudia Pérez Millàn lavorava come cameriera in una tavola calda del centro. Juan Aparicio Regia non aveva un'occupazione fissa, secondo alcuni lavorava in una maquiladora, secondo altri era un pollero che portava gli emigranti negli Stati Uniti. Fu subito spiccato un mandato di cattura, ma i bene informati erano sicuri che non si sarebbe più visto in città.

A febbraio morì María de la Luz Romero. Quattordici anni, un metro e cinquantotto, aveva i capelli lunghi fino alla vita, anche se pensava di tagliarseli un giorno o l'altro, come aveva confessato a una delle sue sorelle. Era entrata da poco a

lavorare alla maquiladora EMSA, una delle più vecchie di Santa Teresa, che non si trovava in un complesso

industriale ma in mezzo al quartiere La Preciada, come una piramide color melone, con il suo altare dei sacrifici nascosto dietro le ciminiere, e due enormi porte da hangar da cui entravano gli operai e i camion. María de la Luz Romero era uscita di casa alle sette di sera, in compagnia di alcune amiche che erano passate a prenderla. Ai fratelli aveva detto che andava a ballare al Sonorità, una discoteca operaia che si trova tra il quartiere San Damián e il quartiere Plata, e che avrebbe mangiato un boccone laggiù. I suoi genitori non erano in casa perché quella settimana facevano il turno di notte. María de la Luz, in effetti, aveva mangiato con le sue compagne, in piedi, accanto a un furgoncino che vendeva tacos e quesadillas di fronte alla discoteca, dove erano entrate alle otto di sera, trovandola strapiena di ragazzi che conoscevano, o perché lavoravano anche loro all'EMSA, o perché li avevano visti nel quartiere. Secondo una delle sue amiche María de la Luz aveva ballato da sola, al contrario delle altre ragazze che ballavano coi fidanzati o con dei conoscenti. Per due volte, però, era stata abbordata da due giovani diversi che volevano invitarla a bere un bicchierino o una bibita, e Maria de la Luz aveva rifiutato, la prima volta perché non le piaceva il ragazzo e la seconda per timidezza. Alle undici e mezzo di sera se ne era andata, in compagnia di un'amica. Vivevano più o meno vicino e fare il tragitto insieme era molto più piacevole che farlo da sole. Si erano separate circa cinque isolati prima della casa di María de la Luz. Là si perdevano le sue tracce. Furono interrogate alcune persone che vivevano lungo il tratto che ancora le rimaneva da percorrere, ma tutte dichiararono di non aver sentito gridare né tanto meno chiedere aiuto. Il suo cadavere fu ritrovato due giorni dopo, lungo la strada per Casas Negras. Era stata violentata e colpita ripetutamente al viso, a volte con particolare accanimento, tanto da riportare una frattura

dell'osso palatino, esito assai insolito in un pestaggio, il che portò il medico legale a supporre (anche se naturalmente scartò subito l'idea) che durante il sequestro l'automobile su cui María de la Luz veniva trasportata avesse subito un incidente. La morte era stata provocata da ripetute coltellate al torace e al collo, che avevano leso tutti e due i polmoni e numerose arterie. Il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez, che interrogò di nuovo le amiche che l'avevano accompagnata in discoteca, il proprietario e alcuni camerieri della discoteca, e gli abitanti delle case lungo le cinque strade che Maria de la Luz aveva percorso o tentato di percorrere da sola prima di venire sequestrata. I risultati furono deludenti.

A marzo non fu ritrovata nessuna morta in città, ma in aprile ne vennero ritrovate due, a pochi giorni di distanza, e ci furono anche le prime critiche all'operato della polizia, incapace non solo di frenare l'ondata (o l'incessante susseguirsi) di delitti a sfondo sessuale ma anche di catturare gli assassini e di restituire la pace e la tranquillità a una città di natura operosa. La prima fu scoperta in una stanza dell'albergo Mi Reposo, nel centro di Santa Teresa. Era sotto il letto, avvolta in un lenzuolo, con indosso soltanto un reggiseno bianco. Secondo il gestore del Mi Reposo, la stanza apparteneva a un certo Alejandro Penalva Brown, un cliente che l'aveva presa tre giorni prima e di cui non si avevano più notizie. Quando furono interrogati, i due addetti alla reception e le donne delle pulizie furono concordi nel dichiarare che il Penalva Brown si era fatto vedere soltanto il primo giorno. Le donne delle pulizie, da parte loro, giurarono che il secondo e il terzo giorno non avevano trovato nulla sotto il letto, anche se questa, secondo la polizia, poteva benissimo essere una frottola per coprire la negligenza con cui pulivano le stanze. L'indirizzo che aveva lasciato Penalva Brown nel registro dell'albergo era di Hermosillo. Avvisata la polizia di Hermosillo, si scoprì ben

presto che il Penalva Brown non aveva mai vissuto a quell'indirizzo. Sulle braccia della morta, una donna di circa trentacinque anni, di carnagione scura e costituzione robusta, c'erano i segni di numerose iniezioni, la polizia indagò quindi negli ambienti della droga, senza però trovare indizi che portassero all'identificazione del cadavere. Secondo il medico legale, la morte era dovuta a un'overdose di cocaina di bassa qualità. Non venne scartata l'ipotesi che la cocaina le fosse stata somministrata dall'indiziato Penalva Brown, e neppure che questi fosse perfettamente consapevole della sua tossicità. Due settimane dopo, quando gli sforzi della polizia si stavano concentrando sul delitto della seconda sconosciuta, due donne si presentarono al commissariato, dove dichiararono di conoscere la vittima. Si chiamava Sofia Serrano e aveva lavorato come operaia in tre maquiladoras e anche come donna delle pulizie, e ultimamente faceva la puttana nel quartiere Ciudad Nueva, nei terreni abbandonati dietro il cimitero. Non aveva parenti in città, solo qualche amico, tutti poveri, per cui il suo corpo fu consegnato agli studenti della facoltà di Medicina dell'Università di Santa Teresa.

La seconda morta comparve vicino a una discarica del quartiere Estrella. Era stata violentata e strangolata. In breve tempo venne identificata come Olga Paredes Pacheco, venticinque anni, commessa in un negozio di vestiti in avenida Real, vicino al centro, nubile, un metro e sessanta di altezza, residente in calle Hermanos Redondo, nel quartiere Rubén Darío, dove viveva con la sorella minore, Elisa Paredes Pacheco, entrambe ben note nella zona per la loro simpatia, cordialità e serietà. I genitori erano morti cinque anni prima, il padre di cancro e poi, a distanza di appena due mesi, la madre di un attacco di cuore, e Olga si era fatta carico della casa con efficienza e naturalezza. Che si sapesse non aveva fidanzati. Invece sua sorella, vent'anni, ce l'aveva e voleva sposarsi. Il fidanzato di Elisa, un giovane avvocato appena uscito

dall'Università di Santa Teresa, lavorava nello studio di un commercialista molto stimato in città, e aveva anche un alibi per la sera in cui si supponeva che Olga fosse stata sequestrata. Molto toccato dalla morte della sua futura cognata, durante l'interrogatorio (informale) a cui fu sottoposto confessò di non avere la più pallida idea di chi potesse volere del male a Olga al punto di arrivare a ucciderla e si mostrò ossessionato dalla sfortuna, dal destino tragico che, secondo lui, tormentava la famiglia della sua fidanzata, prima con la morte dei genitori e poi con la morte della sorella. Le poche amiche di Olga confermarono quanto avevano detto la sorella e il giovane avvocato. Tutti le volevano bene, era una ragazza come ne restavano poche a Santa Teresa, e cioè perbene, in breve, seria e onesta. E per di più sapeva vestirsi, con eleganza e buon gusto. Sul gusto nel vestire il medico legale fu d'accordo e, per di più, scoprì una cosa curiosa sul cadavere: la gonna che Olga portava la sera della sua morte e con cui era stata ritrovata era messa alla rovescia.

A maggio il console statunitense fece visita al sindaco di Santa Teresa e poi, insieme, ebbero un incontro informale con il capo della polizia. Il console si chiamava Abraham Mitchell, ma la moglie e gli amici lo chiamavano Conan. Era alto un metro e novanta per cento chili di peso, aveva la faccia solcata da rughe e le orecchie forse un po' troppo grandi, gli piaceva da morire vivere in Messico e andare in campeggio nel deserto e si occupava personalmente solo dei casi gravi. Cioè, non aveva quasi mai nulla da fare, salvo andare alle feste a rappresentare il suo paese e, una volta ogni due mesi, andare di nascosto la sera, in compagnia di compatrioti resistenti alle fatiche alcoliche, nelle due più

famose pulquerías di Santa Teresa. Lo sceriffo di Huntville era sparito e tutti i rapporti di cui disponeva dicevano che era stato visto per l'ultima volta a Santa Teresa. Il capo della polizia volle sapere se era a Santa Teresa in missione ufficiale o come

turista. Come turista, naturalmente, disse il console. E allora cosa posso saperne io?, disse Pedro Negrete, da qui passano centinaia di turisti al giorno. Il console meditò un istante e finì per dar ragione al capo della polizia. Meglio non smuovere troppa merda, pensò. Comunque, per riguardo nei confronti del sindaco, che era un amico, permisero che il console, o una persona di sua fiducia, esaminasse le foto degli sconosciuti morti in città dal novembre 1994, ma nessuno di loro venne identificato da Rory Campuzano, l'aiutante dello sceriffo, che era venuto da Huntville apposta per questo. Probabilmente lo sceriffo è impazzito, disse Kurt A. Banks e si è suicidato nel deserto. Oppure in questo momento vive con un travestito in Florida, disse Henderson, l'altro dipendente del consolato. Conan Mitchell li guardò con aria grave e disse che non era bello parlare così di uno sceriffo degli Stati Uniti. In maggio, d'altra parte, non fu assassinata nessuna donna a Santa Teresa e lo stesso accadde nel mese di giugno. Ma in luglio le vittime furono due e si alzarono le prime proteste di un'associazione femminista, le Mujeres de Sonora por la Democracia y la Paz, il cui direttivo era a Hermosillo e che a Santa Teresa contava solo tre iscritte. La prima morta fu rinvenuta nel cortile di un'officina meccanica, in calle Refugio, quasi in fondo, vicinissimo alla strada per Nogales. Aveva diciannove anni ed era stata violentata e strangolata. Il cadavere fu scoperto dentro un'automobile pronta per la demolizione. Indossava un paio di jeans, una camicetta bianca un po' scollata, e portava stivali da cowboy. Tre giorni dopo si seppe che si trattava di Paula García Zapatero, residente nel quartiere Lomas del Toro, operaia alla maquiladora TECNOSA e originaria dello Stato del Querétaro. Viveva con tre compaesane e da quanto si sapeva non era fidanzata, anche se aveva avuto una relazione con due operai della stessa maquiladora. I due furono individuati e interrogati per alcuni giorni ed entrambi fornirono un alibi, ma uno finì in ospedale sotto shock e con tre costole rotte. Mentre

si continuava a indagare sul caso di Paula García Zapatero fu ritrovata la seconda vittima di luglio. Il corpo fu rinvenuto dietro alcuni depositi della Pémex, sulla strada per Casas Negras. Aveva diciannove anni, era magra, di carnagione scura e con lunghi capelli neri. Era stata stuprata per via anale e vaginale, ripetute volte, secondo il medico legale, e il corpo presentava ematomi multipli che rivelavano come fosse stata esercitata su di lei una violenza fuori misura. Il corpo, tuttavia, fu ritrovato completamente vestito, pantaloni di jeans, mutandine nere, collant marrone chiaro, reggiseno bianco, camicetta bianca, indumenti che non mostravano il minimo strappo, da cui si deduceva che l'assassino o gli assassini, dopo averla spogliata e seviziata e uccisa, avevano provveduto a rivestirla per poi abbandonare il corpo dietro i depositi della Pémex. Il caso di Paula García Zapatero fu assegnato all'agente della polizia giudiziaria Efraín Bustelo e il caso di Rosaura López Santana fu affidato all'agente della polizia giudiziaria Ernesto Ortiz Rebolledo, ed entrambi i casi finirono rapidamente in un vicolo cieco, perché non c'erano testimoni né altri elementi che aiutassero la polizia.

Nell'agosto del 1995 furono rinvenuti i corpi di sette donne e Fiorita Almada andò in onda per la seconda volta sulla televisione del Sonora e due poliziotti di Tucson si misero a girare per Santa Teresa facendo domande. I due ebbero un colloquio con i dipendenti del consolato Kurt A. Banks e Dick Henderson, visto che il console si trovava a passare qualche tempo nel suo ranch di Sage, in California, in realtà una capanna di legno marcio, sull'altro lato del Ramona Indian Reservation, mentre sua moglie si riposava per qualche mese a casa della sorella a Escondido, vicino a San Diego. La capanna una volta aveva della terra, ma la terra era stata venduta dal padre di Conan Mitchell e adesso restavano soltanto mille metri quadrati di giardino pieno di erbacce dove il console si dedicava ad ammazzare topi di campagna armato di una

Remington 870 Wingmaster e a leggere romanzi western e a guardare film porno. Quando si stancava s'infilava in macchina e scendeva a Sage, al bar, dove alcuni vecchi lo conoscevano fin da quando era bambino. A volte Conan Mitchell fissava i vecchi e pensava che era impossibile che avessero quei ricordi sulla sua infanzia, perché certi non sembravano molto più vecchi di lui. Ma i vecchi facevano ballare le loro dentiere e ricordavano le marachelle del piccolo Abe Mitchell come se lo avessero davanti agli occhi in quell'istante. E a Conan non restava altra scelta che far finta di ridere con loro. La verità è che non aveva ricordi precisi della sua infanzia. Ricordava il padre e il fratello maggiore e a volte ricordava grandi temporali, la pioggia però non era di Sage, ma dell'altro posto dove aveva vissuto. La paura superstiziosa di morire incenerito da un fulmine lo accompagnava fin da allora e questo se lo ricordava, anche se lo aveva raccontato a poca gente, a parte la moglie. La verità è che Conan Mitchell non era un chiacchierone. Questo era uno dei motivi per cui gli piaceva vivere in Messico, dove aveva due piccole ditte di trasporti. Ai messicani piace parlare, ma preferiscono non farlo con le persone alte, specie se sono degli Stati Uniti. Quest'idea, che era sua e chissà come gli era venuta in mente, gli dava una grande tranquillità quando era a sud del confine. Di tanto in tanto, però, sempre costretto dalla moglie, doveva passare dei periodi in California o in Arizona, che accettava con rassegnazione. I primi giorni il cambiamento sembrava non toccarlo. Dopo due settimane, incapace di sopportare il rumore (rumore che si rivolgeva a lui e che esigeva delle risposte), se ne andava a Sage, a rinchiudersi nella sua vecchia capanna. Quando i poliziotti di Tucson arrivarono a Santa Teresa, erano venti giorni che Conan non c'era più, cosa che in fondo i poliziotti gradirono, perché sapevano della sua incompetenza. Henderson e Banks assunsero il ruolo di ciceroni. I poliziotti girarono la città, visitarono bar e discoteche, furono presentati a Pedro Negrete, con cui

intrattennero una lunga conversazione sul narcotraffico, ebbero un colloquio con gli agenti della polizia giudiziaria Ortiz Rebolledo e Juan de Dios Martínez, parlarono con due medici legali dell'obitorio cittadino, esaminarono alcuni dossier di morti senza nome ritrovati nel deserto e visitarono il bordello Asuntos Internos, dove ognuno di loro andò a letto con una puttana. Poi, come erano arrivati, se ne andarono.

Per quanto riguarda Fiorita Almada, il suo secondo passaggio in televisione fu meno spettacolare del primo. Parlò, per espresso desiderio di Reinaldo, dei tre libri che aveva scritto e pubblicato. Non erano dei gran libri, disse, ma per una donna che era stata analfabeta fin oltre i vent'anni significavano molto. Tutte le cose di questo mondo, affermò, comprese quelle più grandi, se confrontate con l'universo erano in realtà piccole piccole. Cosa voleva dire con questo? Be', che l'essere umano, se se lo proponeva, poteva superare sé stesso. Non voleva dire che un contadino, tanto per fare un esempio, fosse capace dalla sera alla mattina di dirigere la NASA, e neppure di lavorare alla NASA, ma chi poteva negare che il figlio di quel contadino, guidato dall'esempio e dall'affetto del padre, potesse giungere un giorno a lavorarci? A lei, tanto per fare un altro esempio, sarebbe piaciuto studiare e fare la maestra, perché a suo modesto parere, era forse il miglior lavoro del mondo, insegnare ai bambini, aprire con tutta la delicatezza possibile gli occhi dei bambini perché contemplassero, anche solo un briciolino, i tesori della realtà e della cultura, che in fin dei conti sono la stessa cosa. Ma non era stato possibile e lei era in pace con il mondo. A volte sognava di essere una maestra e di vivere in campagna. La sua scuola era in cima a una collina da dove si vedeva il villaggio, le case marroni, alcune bianche, i tetti giallo scuro dove a volte si sistemavano i vecchi a guardare le strade terrose. Dal cortile della scuola poteva vedere le bambine che salivano a lezione. Capelli neri raccolti in code di cavallo o in trecce e legati con

nastri. Volti dalla carnagione scura e sorrisi bianchi. In lontananza, i contadini lavoravano la terra, tiravano fuori frutti dal deserto, pascolavano greggi di capre. Lei poteva capire le loro parole, il loro modo di dire buongiorno o buonanotte, poteva capire perfettamente tutte le loro parole, quelle che non cambiavano e quelle che cambiavano ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, le capiva senza il minimo problema. Be', i sogni erano fatti così. C'erano sogni dove tutto tornava e c'erano sogni dove nulla tornava e il mondo era una bara piena di scricchiolii. Malgrado tutto però lei era in pace con il mondo, perché pur non avendo studiato da maestra, come sognava, ora guariva la gente con le erbe e secondo alcuni era una veggente e moltissime persone le erano grate per certe cosette che aveva fatto per loro, nulla di importante, piccoli consigli, piccole indicazioni, come per esempio raccomandare di inserire nella dieta le fibre vegetali, che non sono cibo per gli esseri umani, nel senso che il nostro apparato digerente non le può assorbire, ma sono ottime per andare in bagno ossia di corpo ossia, con il permesso di Reinaldo e del gentile pubblico, per defecare. Solo l'apparato digerente degli animali erbivori, diceva Fiorita, dispone di sostanze capaci di digerire la cellulosa e pertanto di assimilarne i componenti, le molecole di glucosio. La cellulosa e altre sostanze simili sono quello che chiamiamo fibre vegetali. Il loro consumo, pur senza fornirci elementi energetici utilizzabili, è benefico. Proprio perché non vengono assorbite, le fibre fanno sì che il bolo alimentare, nel suo percorso attraverso il tubo digerente, mantenga il proprio volume. E quindi che provochi pressione dentro l'intestino, stimolandone l'attività e facendo sì che i resti della digestione avanzino facilmente lungo tutto il tubo digerente. Avere la diarrea non fa bene, tranne rare eccezioni, ma andare in bagno una o due volte al giorno dà tranquillità ed equilibrio, una specie di pace interiore. Non una grande pace interiore, non esageriamo, ma pur sempre una piccola e splendente pace interiore. Che

differenza tra quello che rappresentano le fibre e quello che rappresenta il ferro! Le fibre sono cibo per erbivori e sono piccole e non ci alimentano ma ci forniscono una pace delle dimensioni di un fagiolo salterino. Il ferro, al contrario, rappresenta la durezza nei confronti degli altri e nei confronti di sé stessi alla massima espressione. Di quale ferro sto parlando? Ma del ferro con cui si fanno le spade. O con cui si facevano le spade e che rappresenta anche l'inflessibilità. In ogni caso, con il ferro si dava la morte. Re Salomone, quel re così intelligente, probabilmente il più intelligente che ci sia stato nella storia, figlio a sua volta del re della canzone⁷ e protettore dell'infanzia, anche se una volta si disse che voleva dividere in due un bambino, quando diede ordine di costruire il tempio di Gerusalemme proibì tassativamente di utilizzare il ferro come mezzo di sostegno dell'edificio, neppure il minimo dettaglio, e proibì di utilizzare il ferro anche nella circoncisione, una pratica, diciamo tra parentesi e senza offesa, che forse aveva la sua ragione d'essere a quell'epoca e in quei deserti, ma che ora, con le misure igieniche moderne, mi sembra un'esagerazione. Io credo che gli uomini dovrebbero circoncidersi a ventun anni, se vogliono, e se non vogliono, nessun problema. Comunque, tornando al ferro, diceva Fiorita, bisogna aggiungere che né i greci né i celti lo adoperavano quando si trattava di raccogliere erbe officinali o magiche. Perché il ferro significava morte, inflessibilità, potere. E questo è incompatibile con le pratiche terapeutiche. Anche se poi i romani videro nel ferro una lunga serie di virtù curative per alleviare o guarire diverse affezioni, come i morsi dei cani rabbiosi, le emorragie, la dissenteria, le emorroidi. Questa idea passò al Medioevo, durante il quale si credeva inoltre che il diavolo, le streghe e gli stregoni rifuggissero il ferro. E come potevano non rifuggirlo se con il ferro venivano uccisi? Avrebbero dovuto essere matti da legare per non scappar via di corsa! In quegli anni oscuri con il ferro si praticava un'arte

divinatoria chiamata sideromanzia, che consisteva nell'arroventare un pezzo di ferro nella forgia per poi gettarci sopra fili di paglia che bruciando mandavano riflessi brillanti, simili a stelle. Ben brunito produceva una luce accecante che serviva a proteggere gli occhi dallo sguardo velenoso delle streghe. Questo ferro ben brunito mi fa pensare, scusate la digressione, diceva Fiorita Almada, agli occhiali con le lenti scure di certi dirigenti politici o di certi sindacalisti o di certi poliziotti. Perché si coprono gli occhi, mi chiedo? Hanno passato una nottataccia studiando modi per far progredire il paese, perché gli operai abbiano maggiore sicurezza sul lavoro o aumenti salariali, perché la delinquenza batta in ritirata? Può essere. Non dico di no. Forse le loro occhiaie si devono a questo. Ma cosa succederebbe se mi avvicinassi a uno di loro e gli togliessi gli occhiali e vedessi che non ha le occhiaie? Mi fa paura pensarci. Mi fa rabbia. Molta rabbia, care amiche e amici. Ma c'era una cosa che le faceva ancor più paura e rabbia, e doveva dirla lì davanti alle telecamere, nel bel programma di Reinaldo, con un nome così azzeccatto, Un'ora con Reinaldo, un programma ameno e sano dove tutti potevano ridere e passare qualche momento piacevole e nel frattempo imparare qualcosa di nuovo, perché Reinaldo era uh ragazzo colto e si preoccupava sempre di invitare ospiti interessanti, una cantante, un pittore, un mangiatore di fuoco ormai in pensione di Città del Messico, un arredatore, un ventriloquo e il suo pupazzo, una madre di quindici figli, un compositore di ballate romantiche, stava dicendo che lei lì, approfittando dell'opportunità che le davano, aveva il dovere di parlare d'altro, insomma non poteva parlare di sé stessa, non poteva cadere in quella tentazione dell'ego, in quella fatuità che forse non sarebbe stata fatuità né peccato né altro se si fosse trattato di una ragazza di diciassette o diciotto anni, ma che in una donna di settanta era imperdonabile, anche se la mia vita, disse, basta per fare vari romanzi e almeno una telenovela, ma

che Dio e soprattutto la Vergine Santissima la salvassero dal mettersi a parlare di sé stessa, Reinaldo mi perdonerà, lui vuole che parli di me stessa, ma c'è qualcosa di più importante della mia persona e dei miei cosiddetti miracoli, che non sono miracoli, non mi stancherò mai di ripeterlo, ma il frutto di molti anni passati a leggere e a trafficare con le piante, insomma i miei miracoli sono frutto del lavoro e dell'osservazione e forse, dico forse, anche di un dono naturale, disse Fiorita. E poi disse: mi fa molta rabbia, mi fa paura e rabbia quello che sta succedendo in questo bello Stato del Sonora, che è il mio Stato, la terra dove sono nata e dove probabilmente morirò. E poi disse: sto parlando di visioni che mozzerebbero il fiato al più uomo degli uomini. Nei sogni vedo i delitti ed è come se un apparecchio televisivo scoppiasse e continuassi a vedere, nei pezzetti di schermo sparsi nella mia camera, scene orribili, pianti che non finiscono mai. E disse: dopo queste visioni non riesco a dormire. Posso prendere quello che voglio per i nervi, non funziona. Il calzolaio ha le scarpe rotte. Così resto sveglia fino all'alba e cerco di leggere e di fare qualcosa di utile e di pratico, ma alla fine mi siedo al tavolo di cucina e mi metto a rimuginare su questo problema. E infine disse: sto parlando delle donne barbaramente assassinate a Santa Teresa, sto parlando delle bambine e delle madri di famiglia e delle lavoratrici di ogni genere e condizione che ogni giorno vengono ritrovate morte nei quartieri e nei dintorni di questa industriosa città nel nord del nostro Stato. Parlo di Santa Teresa. Parlo di Santa Teresa.

Per quanto riguarda le donne morte nell'agosto del 1995, la prima si chiamava Aurora Muñoz Álvarez e il suo cadavere venne ritrovato sul ciglio della strada che va da Santa Teresa a Cananea. Era stata strangolata. Aveva ventotto anni e indossava dei fuseaux verdi, una maglietta bianca e un paio di scarpe da tennis rosa. Secondo il medico legale, era stata picchiata e frustata: sulla schiena si potevano ancora scorgere i

segni di una cintura con la cinghia grossa. Lavorava come cameriera in un caffè del centro città. Il primo a cadere fu il suo fidanzato, con cui secondo alcuni testimoni non andava d'accordo. L'uomo si chiamava Rogelio Reinoso, lavorava alla maquiladora Rem&Co e non aveva alibi per il pomeriggio in cui Aurora Muñoz era stata sequestrata. Per una settimana passò di interrogatorio in interrogatorio. Dopo un mese, quando ormai era stato tradotto nel carcere di Santa Teresa, lo rilasciarono per mancanza di prove. Non ci furono altri arresti. Secondo i testimoni oculari, che non pensarono mai a un sequestro, Aurora Muñoz era salita su una Peregrino nera in compagnia di due tipi che sembrava conoscere. Due giorni dopo il ritrovamento della prima vittima di agosto fu scoperto il corpo di Emilia Escalante Sanjuàn, trentatré anni, con un gran numero di ematomi sul torace e sul collo. Il cadavere giaceva all'incrocio fra calle Michoacán e General Saavedra, nel quartiere Trabajadores. La relazione del medico legale decretò che la morte era dovuta a strangolamento, seguito a innumerevoli violenze carnali. Al contrario, il rapporto dell'agente della giudiziaria che si occupò del caso, Ángel Fernández, indicava come causa della morte un'intossicazione. Emilia Escalante Sanjuàn viveva nel quartiere Morelos, nella zona ovest della città, e lavorava alla maquiladora New Markets. Aveva due figli in tenera età e abitava con la madre, che aveva fatto venire da Oaxaca, di cui era originaria. Non aveva marito, anche se una volta ogni due mesi usciva e andava nelle discoteche del centro, insieme alle amiche del

lavoro, dove beveva e poi si allontanava in compagnia di qualche uomo. Una mezza puttana, dissero i poliziotti. Una settimana dopo, sulla strada per Casas Negras, fu ritrovato il corpo di Estrella Ruiz Sandoval, diciassette anni. Era stata violentata e strangolata. Indossava un paio di jeans e una camicetta blu. Aveva le braccia legate dietro la schiena. Il corpo non presentava segni di tortura né di percosse. Era scomparsa

da casa, dove viveva con i genitori e i fratelli, tre giorni prima. Il caso fu assegnato a Epifanio Galindo e Noè Velasco, della polizia di Santa Teresa, per alleggerire la polizia giudiziaria, che si era lamentata dell'eccesso di lavoro. Il giorno dopo il ritrovamento del cadavere di Estrella Ruiz Sandoval venne scoperto il corpo di Monica Posadas, vent'anni, in un terreno incolto vicino a calle Amistad, nel quartiere La Preciada. Secondo il medico legale, Monica era stata violentata per via anale e vaginale, anche se le trovarono tracce di sperma in gola, il che contribuì a far circolare negli ambienti della polizia la voce di uno stupro «dai tre orifizi». Ci fu un poliziotto, tuttavia, che disse che uno stupro completo era quello fatto dai cinque orifizi. Interrogato su quali fossero gli altri due, rispose le orecchie. Un secondo poliziotto disse che aveva sentito parlare di un tipo di Sinaloa che violentava dai sette orifizi. Cioè, dai cinque noti, più gli occhi. E un altro poliziotto disse che lui aveva sentito parlare di un tipo di Città del Messico che violentava dagli otto orifizi, che erano i sette già menzionati, diciamo i sette classici, più l'ombelico, su cui il tipo di Città del Messico praticava un'incisione non troppo grande con il coltello per poi infilarci il pene, anche se certo, per fare una cosa del genere, bisognava essere davvero un taras bulba. Quello che è certo è che «lo stupro dai tre orifizi» fece il giro, divenne popolare fra la polizia di Santa Teresa, acquistò un credito semiufficiale che qualche volta trapelò dai rapporti redatti dai poliziotti, dagli interrogatori, dalle chiacchierate off the record con la stampa. Nel caso di Monica Posadas, la ragazza non solo era stata violentata «dai tre orifizi» ma era stata anche strangolata. Il corpo, che trovarono seminascolato dietro degli scatoloni, era nudo dalla vita in giù. Le gambe erano macchiate di sangue. Così tanto sangue che vista da lontano, o da una certa altezza, uno sconosciuto (o un angelo, visto che lì non c'erano edifici da cui osservarla) avrebbe detto che portava delle calze rosse. La vagina era lacerata. La vulva e

l'inguine presentavano chiari segni di morsi e altre lesioni, come se un cane randagio avesse tentato di mangiarla. Gli

agenti della polizia giudiziaria concentrarono le loro indagini sulla cerchia familiare e sui conoscenti di Monica Posadas, che viveva con la famiglia in calle San Hipólito, a circa sei isolati dal terreno in cui era stato ritrovato il suo corpo. La madre e il patrigno, così come il fratello maggiore, lavoravano alla maquiladora Overworld, dove anche Monica aveva lavorato per tre anni, al termine dei quali aveva deciso di andarsene per tentare la sorte alla maquiladora Country&Sea Tech. La famiglia di Monica era arrivata a Santa Teresa dieci anni prima da un paesino del Michoacán. All'inizio la vita, invece di migliorare, sembrava essere peggiorata e il padre aveva deciso di attraversare la frontiera. Non si erano più avute sue notizie e dopo qualche tempo lo avevano dato per morto. Poi la madre di Monica aveva conosciuto un altro uomo, lavoratore e responsabile, con cui alla fine si era sposata. Da questo nuovo matrimonio erano nati tre figli, uno dei quali lavorava in una piccola fabbrica di stivali mentre gli altri due andavano ancora a scuola. Interrogato, il patrigno non ci mise molto a cadere in aperta contraddizione e dovette ammettere la responsabilità dell'assassinio. Secondo la sua confessione, amava segretamente Monica fin da quando lei aveva quindici anni. La sua vita da allora era stata un inferno, disse agli agenti della polizia giudiziaria Juan de Dios Martínez, Ernesto Ortiz Rebolledo ed Efraín Bustelo, ma si era sempre trattenuto e l'aveva rispettata, in parte perché era la sua figliastra e in parte perché la madre era anche la madre dei suoi figli. La sua ricostruzione del giorno del crimine era vaga e piena di lacune e amnesie. Nella sua prima dichiarazione disse che era successo nel cuore della notte. Nella seconda disse che era già spuntata l'alba e che lui e Monica erano soli in casa, perché quella settimana avevano entrambi il turno pomeridiano. Aveva nascosto il cadavere nell'armadio. Nel mio armadio,

disse agli agenti della polizia giudiziaria, un armadio che nessuno toccava perché era il mio armadio e io esigevo rispetto verso le mie cose. La notte, mentre la famiglia dormiva, aveva avvolto il corpo in una coperta e lo aveva buttato nel primo terreno che aveva incontrato. Interrogato sui morsi e sul sangue che copriva le gambe di Monica, non seppe rispondere. Disse che l'aveva strangolata e che non ricordava altro. Il resto si era cancellato dalla sua memoria. Due giorni dopo la scoperta del cadavere di Monica nel terreno di calle Amistad fu ritrovato un altro corpo sulla strada che va da Santa Teresa a Caborca. Secondo il medico legale, si trattava di una donna fra i diciotto e i ventidue anni, ma poteva anche averne fra i sedici e i ventitré. La causa del decesso invece era chiara. Un colpo di arma da fuoco. A venticinque metri dal cadavere fu scoperto lo scheletro di un'altra donna, semisepolta in posizione di decubito prono, con ancora indosso un giubbotto azzurro e un paio di scarpe di cuoio a tacco medio e di buona qualità. Lo stato del cadavere rendeva impossibile stabilire le cause della morte. Una settimana dopo, quando agosto era ormai agli sgoccioli, fu ritrovato sulla strada da Santa Teresa a Cananea il corpo di Jacqueline Ríos, venticinque anni, commessa in una profumeria del quartiere Madero. Indossava un paio di jeans e una camicia grigio perla. Scarpe da tennis bianche e biancheria intima nera. Era morta per alcuni colpi d'arma da fuoco al torace e all'addome. Viveva con un'amica in calle Bulgaria, nel quartiere Madero, e tutt'e due sognavano di andare a vivere un giorno in California. Nella sua camera, che divideva con l'amica, furono trovati ritagli di giornali con attrici e attori di Hollywood e foto di diverse località internazionali. Per prima cosa volevamo andare a vivere in California, trovare un lavoro decente e ben pagato, e poi, una volta sistemate, girare il mondo durante le vacanze, disse l'amica. Tutte e due studiavano inglese in un istituto privato del quartiere Madero. Il caso rimase insoluto.

Questi stronzi della polizia giudiziaria lasciano sempre i casi insoluti, disse Epifanio a Lalo Cura. Poi si mise a frugare tra le sue carte finché non trovò un taccuino. Cosa credi che sia questo? Un taccuino con degli indirizzi, disse Lalo Cura. No, disse Epifanio, questo è un caso insoluto. E successo prima che tu arrivassi a Santa Teresa. Non ricordo l'anno. Poco prima che ti portasse qui don Pedro, di questo mi ricordo, ma non ricordo l'anno esatto. Forse era il 1993. Tu in che anno sei arrivato? Nel 1993, disse Lalo Cura. Sicuro? Sì, disse Lalo Cura. Bene, insomma è successo mesi prima che tu arrivassi, disse Epifanio.

In quel periodo ammazzarono una conduttrice radiofonica e giornalista. Si chiamava Isabel Urrea. Le spararono addosso. Nessuno è mai riuscito a sapere chi fosse l'assassino. Lo cercarono, ma non lo trovarono. Naturalmente a nessuno passò per la testa di guardare l'agenda di Isabel Urrea. Quegli imbecilli pensarono che fosse stato un tentativo di rapina. Si parlò di un centroamericano. Un povero diavolo disperato che aveva bisogno di soldi per attraversare la frontiera, un clandestino, capisci?, un clandestino persino qui in Messico, che è tutto dire, perché qui siamo tutti dei potenziali clandestini e non importa niente a nessuno che ci sia un clandestino in più o in meno. Io ero fra quelli che le perquisirono la casa per vedere se si trovava qualche pista. Naturalmente, non trovarono nulla. L'agenda di Isabel Urrea era nella sua borsa. Ricordo che mi sedetti in una poltrona, con un bicchiere di tequila accanto, tequila di Isabel Urrea, e cominciai a dare un'occhiata all'agenda. Un agente della giudiziaria mi chiese dove avevo trovato la tequila. Nessuno mi chiese dove avevo trovato l'agenda né se c'era scritto qualcosa di importante. Io la lessi, alcuni nomi mi suonavano, e poi la misi fra le prove. Un mese dopo feci un giro nell'archivio del commissariato ed ecco lì l'agenda, insieme ad altri oggetti personali della conduttrice. Me la infilai in una tasca della giacca e me la portai via. Così ho potuto studiarla con più

calma. Ho trovato i numeri di telefono di tre narcotrafficienti. Uno di loro era Pedro Rengifo. Ho trovato anche i numeri di vari agenti della giudiziaria, fra cui un caporione di Hermosillo. Cosa ci facevano quei numeri sull'agenda di una semplice conduttrice? Li aveva intervistati, li aveva portati alla radio? Era loro amica? E se non era un'amica chi le aveva dato quei numeri? Mistero. Avrei potuto fare qualcosa. Chiamare qualcuno di quelli segnati lì sopra e chiedergli dei soldi. Ma a me i soldi non mi attizzano. Così mi sono tenuto questo taccuino del cazzo e non ho fatto niente.

Ai primi di settembre fu ritrovato il corpo di una sconosciuta, che poi sarebbe stata identificata come Marisa Hernández Silva, diciassette anni, scomparsa agli inizi di luglio mentre andava al liceo Vasconcelos, nel quartiere Reforma. Secondo il referto del medico legale era stata violentata e strangolata. Uno dei seni era quasi completamente mozzato e all'altro mancava il capezzolo, che era stato strappato a morsi. Il corpo era stato rinvenuto all'ingresso della discarica clandestina El Chile. Ad avvisare la polizia fu la telefonata di una donna che si era recata nella discarica per gettar via un frigorifero, a mezzogiorno, un'ora in cui non si aggirano i vagabondi e al massimo c'è qualche banda di bambini e di cani. Marisa Hernández Silva era buttata fra due grossi sacchetti di plastica grigia pieni di scarti di fibra sintetica. Indossava gli stessi vestiti che aveva al momento della scomparsa: pantaloni di jeans, camicetta gialla e scarpe da tennis. Il sindaco di Santa Teresa decretò la chiusura della discarica, anche se poi (informato dal suo segretario sull'impossibilità giuridica di chiudere qualcosa che, a tutti gli effetti, non era mai stato aperto) cambiò l'ordine di chiusura in un ordine di demolizione, trasferimento e distruzione di quel posto infetto dove venivano infrante tutte le leggi comunali. Per una settimana i confini di El Chile furono sorvegliati dalla polizia e per tre giorni qualche camion della spazzatura, con l'aiuto dei

due unici autoribaltabili di proprietà del municipio, trasferì i rifiuti alla discarica del quartiere Kino, ma davanti a quel lavoro immane e alla scarsità di mezzi per portarlo a termine, ben presto ci si arrese.

In quel periodo Sergio González, il giornalista di Città del Messico, aveva ormai consolidato la sua posizione sulle pagine culturali del giornale e aveva uno stipendio più alto, poteva passare gli alimenti mensili alla sua ex moglie e gli restavano ancora abbastanza soldi per vivere senza ristrettezze, e addirittura si era fatto un'amante, una giornalista della sezione di politica estera, con cui di tanto in tanto andava a letto, ma con la quale non poteva parlare, talmente diversi erano i loro caratteri. Non aveva dimenticato - anche se lui stesso si domandava come mai quel ricordo fosse così tenace - i giorni trascorsi a Santa Teresa, né gli omicidi di donne, né quell'assassino di preti soprannominato il Penitente, sparito nel nulla da cui era venuto. A volte pensava che fare il giornalista culturale, in Messico, fosse come fare il giornalista di cronaca nera. E fare il giornalista di nera era come lavorare per le pagine della cultura, anche se per i giornalisti di nera tutti i giornalisti culturali erano dei culattoni («quei culi della cultura» li chiamavano), e per i culturali tutti quelli di nera erano dei perdenti nati. Certe sere, finito il lavoro, andava a bere qualcosa con dei vecchi giornalisti della cronaca nera, che d'altro canto era la sezione dove c'era la percentuale più alta di vecchi giornalisti, seguita, a una certa distanza, dalla politica interna e poi dallo sport. In genere finivano in un locale frequentato da puttane nel quartiere Guerrero, una sala enorme presieduta da una Venere di gesso alta più di due metri, un locale, pensava lui, che probabilmente aveva goduto di una certa gloria licenziosa all'epoca di Tin-Tan e da allora non aveva fatto altro che decadere, una di quelle interminabili decadenze messicane, cioè una decadenza contrassegnata di tanto in tanto da una risata in sordina, da uno sparo in sordina,

da un lamento in sordina. Una decadenza messicana? No, in realtà, una decadenza latinoamericana. Ai giornalisti di nera piaceva bere qualcosa in quel posto, ma raramente andavano a letto con una puttana. Parlavano di vecchi casi, ricordavano storie di corruzione, estorsione e sangue, salutavano i poliziotti che capitavano nel locale o parlavano con loro in disparte, scambio di informazioni, lo chiamavano, ma di rado sparivano con una puttana. All'inizio, Sergio González li imitava, finché capì che se ne facevano nemmeno una era, in pratica, perché se le erano già fatte tutte da un pezzo, e perché non avevano più l'età per buttar via i soldi in quel modo. Così smise di imitarli e si cercò una puttana giovane e carina, con cui andava in un albergo vicino. Una volta, chiese a uno dei giornalisti più vecchi cosa pensava degli omicidi di donne che avvenivano nel Nord. Il giornalista rispose che era una zona di narcotrafficienti e che sicuramente nulla di quanto vi accadeva era estraneo, in qualche misura, al fenomeno del traffico di droga. Gli parve una risposta ovvia, che avrebbe potuto dare chiunque, ma ogni tanto ci pensava, come se malgrado la sua ovvietà e semplicità la risposta gli orbitasse intorno alla testa mandando segnali. I suoi pochi amici scrittori, quelli che andavano a trovarlo in redazione, non avevano nemmeno idea dei fatti di Santa Teresa, anche se le notizie degli omicidi arrivavano come uno stillicidio a Città del Messico, e Sergio pensò che probabilmente a loro non importava granché di quanto accadeva in quel lontano angolo del paese. Anche i colleghi del giornale, compresi quelli della cronaca nera, si mostravano indifferenti. Una sera, dopo aver fatto l'amore con la puttana, mentre fumavano sdraiati sul letto, le chiese cosa pensava di tutti quei sequestri e di tutti quei cadaveri di donne ritrovati nel deserto, e lei gli disse che non sapeva bene di cosa stesse parlando. Allora Sergio le riferì tutto quello che aveva scoperto sulle donne morte e le raccontò del viaggio che aveva fatto a Santa Teresa e del perché lo aveva fatto, perché gli

mancaivano i soldi, perché aveva appena divorziato, e poi le parlò degli omicidi di cui lui era al corrente attraverso i giornali, e dei comunicati stampa di un'associazione di donne di cui ricordava la sigla, MSDP, anche se aveva dimenticato cosa voleva dire, Mujeres de Sonora Democráticas y Populares?, e mentre lui parlava la puttana sbadigliava, non perché non le interessasse quello che diceva ma perché aveva sonno, e così fece arrabbiare Sergio, che esasperato le disse che a Santa Teresa stavano ammazzando delle puttane, poteva almeno dimostrare un po' di solidarietà per la categoria, al che la puttana rispose di no, da come lui le aveva raccontato la storia a morire erano le operaie, non le puttane. Operaie, operaie, ripetè. E allora Sergio le chiese scusa e come folgorato vide un aspetto della situazione che fino a quel momento gli era sfuggito.

Il mese di settembre riservava ancora altre sorprese alla cittadinanza di Santa Teresa. Tre giorni dopo il ritrovamento del cadavere mutilato di Marisa Hernández Silva spuntò il corpo di una sconosciuta sulla strada Santa Teresa-Cananea. La morta aveva circa sui venticinque anni e presentava una lussazione congenita all'anca destra. Nessuno, però, avvertì la sua mancanza e nessuno, dopo che la stampa ebbe dato notizia della malformazione, si presentò alla polizia con nuove informazioni utili a chiarire la sua identità. Il corpo fu rinvenuto con le mani legate dalla tracolla di una borsa da donna. Le avevano sparato un colpo alla nuca e presentava ferite da coltello su entrambe le braccia. Ma la cosa più significativa di tutte era che, come la giovane Marisa Hernández Silva, uno dei seni era stato amputato e il capezzolo dell'altro strappato a morsi.

Lo stesso giorno in cui venne ritrovata la sconosciuta della strada Santa Teresa-Cananea, i dipendenti municipali che tentavano di trasferire la discarica El Chile scoprirono un corpo di donna in stato di putrefazione. Non si poté stabilire la causa

della morte. Aveva i capelli lunghi e neri. Indossava una camicetta di colore chiaro con disegni scuri che la decomposizione rendeva irriconoscibili. Portava un paio di jeans marca Jokko. Nessuno si presentò alla polizia con informazioni utili a chiarirne l'identità.

Alla fine di settembre fu ritrovato il corpo di una bambina di tredici anni, sul versante orientale del colle Estrella. Come nel caso di Marisa Hernández Silva e della sconosciuta della strada per Cananea, il seno destro era stato amputato e il capezzolo del sinistro strappato a morsi. Indossava un paio di jeans Lee, di buona qualità, una felpa e un gilet rosso. Era molto magra. Era stata violentata ripetute volte e accoltellata e la morte era ascrivibile alla rottura dell'osso ioide. Ma quello che più sorprese i giornalisti era che nessuno reclamasse o riconoscesse il cadavere. Come se la bambina fosse arrivata a Santa Teresa da sola e vi avesse vissuto in totale invisibilità finché gli assassini non l'avevano notata e uccisa.

Mentre i delitti si susseguivano Epifanio continuò a indagare, da solo, sulla morte di Estrella Luis Sandoval. Parlò con i genitori e con i fratelli che vivevano ancora in casa. Non sapevano nulla. Parlò con una sorella maggiore, che si era sposata e ora viveva in calle Esperanza, nel quartiere Lomas del Toro. Vide alcune fotografie di Estrella. Era una ragazza carina, alta, con dei bei capelli e lineamenti gradevoli. La sorella gli disse quali erano le sue amiche nella maquiladora dove lavorava. Le aspettò all'uscita. Si rese conto di essere l'unico adulto ad aspettare, gli altri erano bambini, alcuni addirittura con i libri di scuola. Insieme ai bambini c'era un tipo con un carrettino verde di gelati. Il carretto aveva un tendone bianco. Come se volesse farli sparire Epifanio chiamò i bambini con un fischio e comprò gelati a tutti, tranne a uno che non aveva ancora tre mesi e stava in braccio alla sorella, sui sei anni. Le amiche di Estrella si chiamavano Rosa Márquez e Rosa Maria Medina. Chiese di loro alle operaie che uscivano e una gli

indicò Rosa Màrquez. Le disse che era della polizia e le chiese di cercare l'altra sua amica. Poi se ne andarono a piedi dal complesso industriale. Mentre ricordavano Estrella quella che si chiamava Rosa María Medina si mise a piangere. A tutte e tre piaceva il cinema e la domenica, non sempre, andavano in centro a vedere il doppio spettacolo al cinema Rex. Altre volte si limitavano a guardare i negozi, in particolare le vetrine di abbigliamento femminile, o andavano in un centro commerciale nel quartiere Centeno. Lì la domenica suonavano dei gruppi musicali e non si pagava l'ingresso. Chiese loro se Estrella aveva progetti per il futuro. Certo che aveva progetti, voleva studiare, mica restare tutta la vita a lavorare nella maquiladora. E cosa voleva studiare? Voleva imparare a usare il computer, disse Rosa María Medina. Poi Epifanio chiese se anche loro volevano imparare un mestiere e gli risposero di sì, anche se non era facile. Usciva solo con voi o aveva qualche altra amica?, volle sapere. Noi eravamo le sue migliori amiche, gli risposero. E il fidanzato non ce l'aveva. Una volta ne aveva avuto uno. Ma era passato un sacco di tempo. Loro non l'avevano conosciuto. Quando chiese che età aveva Estrella ai tempi del fidanzato, le due ragazze ci pensarono un po' e dissero almeno dodici anni. E come mai una ragazza così fantastica non la corteggiava nessuno?, volle sapere. Le ragazze risero e dissero che ce n'erano stati molti a cui sarebbe piaciuto fidanzarsi con Estrella, ma che lei non voleva perdere tempo. A che ci serve un uomo se lavoriamo e ci guadagniamo il nostro stipendio e siamo già indipendenti?, domandò Rosa Màrquez. È vero, disse Epifanio, la penso anche io così, ma di tanto in tanto, soprattutto se sei giovane, non fa male uscire a divertirsi, a volte è una necessità. Noi ci divertivamo già da sole, gli dissero le ragazze, e non abbiamo mai sentito quella necessità. Prima di arrivare a casa di Rosa Màrquez chiese, anche se poteva non servire a nulla, di descrivergli quelli che avrebbero voluto fidanzarsi o diventare amici di Estrella. Si fermarono in

strada ed Epifanio annotò cinque nomi senza cognome, tutti operai della stessa maquiladora. Poi accompagnò Rosa Maria Medina per un altro pezzo. Non credo che sia stato nessuno di loro, disse la ragazza. Perché? Perché hanno l'aria di brave persone, disse la ragazza. Ci parlerò, disse Epifanio, e quando ci avrò parlato ti saprò dire. In tre giorni localizzò tutti e cinque gli uomini della lista. Nessuno aveva l'aria di essere un poco di buono. Uno di loro era sposato, e la sera in cui era scomparsa Estrella era rimasto a casa con la moglie e i tre figli. Gli altri quattro avevano alibi più o meno sicuri e, soprattutto, nessuno dei cinque aveva un'automobile. Parlò di nuovo con Rosa Maria Medina. Stavolta la aspettò seduto sul gradino della porta di casa. Quando la ragazza arrivò gli chiese scandalizzata perché non aveva suonato il campanello. Ho suonato, disse Epifanio, mi ha aperto tua madre e mi ha invitato a bere un caffè, ma poi è dovuta andare a lavorare e io sono rimasto ad aspettarti qui.

La ragazza lo invitò a entrare ma Epifanio preferì rimanere seduto fuori, perché faceva meno caldo che dentro, a quanto pare. Le chiese se fumava. La ragazza prima rimase in piedi, da una parte, e poi si sedette su un sasso piatto e gli disse che non fumava. Epifanio contemplò il sasso: era molto strano, a forma di sedia, ma senza schienale, e il fatto che la madre o qualcuno della famiglia l'avesse messo lì, in quel giardinetto, era segno di buon gusto e persino di tatto. Chiese alla ragazza dove era stato trovato il sasso. L'ha trovato mio padre a Casas Negras, disse Rosa María Medina, e l'ha portato fin qui di peso. È là che hanno rinvenuto il corpo di Estrella, disse Epifanio. Lungo la strada, disse la ragazza chiudendo gli occhi. Mio padre ha trovato questo sasso proprio a Casas Negras, a una festa, e se ne è innamorato. Era fatto così. Poi gli disse che suo padre era morto. Epifanio volle sapere quando. Un mucchio di anni fa, disse la ragazza con una smorfia di indifferenza. Epifanio accese una sigaretta e le chiese di raccontargli di nuovo, come

voleva, le uscite che faceva la domenica con Estrella e con l'altra, come si chiama?, Rosa Màrquez. La ragazza iniziò a parlare, con lo sguardo fisso sulle poche piante in vaso che sua madre teneva nel minuscolo giardino, anche se ogni tanto alzava gli occhi e lo guardava come per valutare se quello che gli raccontava era utile o solo una perdita di tempo. Quando ebbe finito Epifanio aveva chiara una cosa sola: che non uscivano soltanto la domenica, a volte andavano al cinema il lunedì o il giovedì, o a ballare, dipendeva tutto dai turni della maquiladora, che erano flessibili e obbedivano a protocolli di produzione incomprensibili per gli operai. Allora cambiò le domande e volle sapere come si divertivano il martedì, per esempio, se era quello il giorno libero della settimana. La routine, secondo la ragazza, era simile, anzi da un certo punto di vista era anche meglio perché i negozi in centro erano tutti aperti, cosa che non accadeva nei giorni festivi. Epifanio strinse un po'. Volle sapere qual era il loro cinema preferito, a parte il Rex, a quali altri cinema erano andate, se qualcuno aveva abbordato Estrella in qualche posto, quali negozi visitavano, anche se non entravano e restavano fuori a guardare le vetrine, quali bar frequentavano, il loro nome, se qualche volta erano state in una discoteca. La ragazza disse che non erano mai state in discoteca, che a Estrella non piacevano quei posti. Ma a te sì, disse Epifanio. A te e alla tua amichetta Rosa Màrquez sì. La ragazza non volle guardarlo in faccia e disse che a volte, quando uscivano senza Estrella, andavano nelle discoteche in centro. Ed Estrella no? Estrella non le aveva mai accompagnate? Mai, disse la ragazza. Estrella voleva sapere dei computer, voleva imparare, voleva fare strada, disse la ragazza. Sempre computer, computer di qua e computer di là, non mi bevo una parola di quello che dici, bocconcino, disse Epifanio. Io non sono il suo bocconcino di merda, disse la ragazza. Per un po' stettero lì senza dirsi nulla. Epifanio fece una risatina e poi si accese un'altra sigaretta, là, seduto sul gradino,

contemplando il viavai della gente. C'è un posto, disse la ragazza, ma non ricordo più dove, è in centro, è un negozio di computer. Ci siamo andate un paio di volte. Rosa e io l'aspettavamo fuori, entrava solo lei e si metteva a parlare con un tipo molto alto, davvero altissimo, molto più di lei, disse la ragazza. Un tipo molto alto, e poi?, disse Epifanio. Alto e biondo, disse la ragazza. E poi? Be', Estrella all'inizio sembrava entusiasta, intendo la prima volta che entrò a parlare con quell'uomo. Da quanto mi disse era il padrone del negozio e sapeva un sacco di cose sui computer e per di più si vedeva che aveva soldi. La seconda volta che andammo a trovarlo Estrella uscì arrabbiata. Le chiesi cos'era successo ma non volle dirmi nulla. Eravamo noi due sole e poi andammo alla fiera nel quartiere Veracruz e dimenticammo tutto. E questo quando è successo, bocconcino?, disse Epifanio. Le ho già detto che non sono il suo bocconcino di merda, sfacciato, disse la ragazza. Quando è successo?, disse Epifanio, che iniziava già a vedere un tipo molto alto e molto biondo che camminava nell'oscurità, in un lungo corridoio buio, su e giù, come se stesse aspettando lui. Una settimana prima che la ammazzassero, disse la ragazza.

La vita è dura, disse il sindaco di Santa Teresa. Abbiamo tre casi che non lasciano dubbi, disse l'agente della giudiziaria Ángel Fernández. Bisogna guardare le cose con la lente d'ingrandimento, disse il tipo della camera di commercio. Io guardo tutto con la lente di ingrandimento, e più volte, finché non mi si chiudono gli occhi dal sonno, disse Pedro Negrete. È sostanziale non smuovere le acque, disse il sindaco. La verità è una sola e non c'è verso, disse Pedro Negrete. Abbiamo un serial killer, come nei film dei gringos, disse l'agente della giudiziaria Ernesto Ortiz Rebolledo. Bisogna stare bene attenti a dove mettiamo i piedi, disse il tipo della camera di commercio. In cosa si differenzia un serial killer da un normale omicida?, disse l'agente Ángel Fernández. È molto semplice: il

serial killer lascia la sua firma, capite?, non ha un movente ma ha una firma, disse l'agente Ernesto Ortiz Rebolledo. Come sarebbe a dire che non ha un movente? Si muove forse per impulsi elettrici?, disse il sindaco. In questo genere di cose bisogna pesare bene le parole, non sia mai che uno si caccia dove non deve, disse il tipo della camera di commercio. Ci sono tre donne morte, disse l'agente Ángel Fernández mostrando il pollice, l'indice e il medio a quelli che erano nella stanza. Magari ce ne fossero solo tre, disse Pedro Negrete. Tre donne morte a cui hanno tagliato il seno destro e strappato a morsi il capezzolo sinistro, disse l'agente Ernesto Ortiz Rebolledo. Non le suggerisce niente?, disse l'agente Ángel Fernández. Che c'è di mezzo un serial killer?, disse il sindaco. È chiaro, disse l'agente Ángel Fernández. Sarebbe davvero una coincidenza esagerata che a tre stronzi venisse in mente di far fuori così le loro vittime, disse l'agente Ernesto Ortiz Rebolledo. Suona logico, disse il sindaco. Il fatto è che la cosa potrebbe non fermarsi qui, disse l'agente Ángel Fernández. Se diamo briglia sciolta all'immaginazione possiamo arrivare da qualunque parte, disse quello della camera di commercio. So già dove volete arrivare, disse Pedro Negrete. E ti va bene?, disse il sindaco. Se tutte e tre le donne ritrovate con la tetta destra amputata sono state assassinate dalla stessa persona, perché non pensare che questa persona ha ammazzato altre donne?, disse l'agente Ángel Fernández. È scientifico, disse l'agente Ernesto Ortiz Rebolledo. L'assassino è uno scienziato?, disse il tipo della camera di commercio. No, il suo modus

operandi, la maniera in cui quel figlio di puttana comincia a prenderci gusto, disse l'agente Ernesto Ortiz Rebolledo. Mi spiego: l'assassino ha iniziato violentando e strangolando, che è una maniera normale, per così dire, di ammazzare qualcuno. Vedendo che non veniva acchiappato i suoi omicidi si sono personalizzati. È venuta a galla la bestia. Ora ogni delitto ha la sua firma, disse l'agente Ángel Fernández. E lei cosa ne pensa,

giudice?, chiese il sindaco. Tutto può essere, disse il giudice. Tutto può essere, ma senza cadere nel caos, senza perdere la bussola, disse il tipo della camera di commercio. Quello che sembra chiaro è che chi ha ammazzato e mutilato quelle tre poverette è la stessa persona, disse Pedro Negrete. Allora trovatelo e chiudiamo questo affare del cazzo, concluse il sindaco. Ma con discrezione, se non è chiedere troppo, senza seminare il panico, disse il tipo della camera di commercio.

Juan de Dios Martínez non fu invitato a quella riunione. Seppe che ci sarebbe stata, seppe che Ortiz Rebolledo e Ángel Fernández vi sarebbero andati, ma che lui lo lasciavano fuori. Quando Juan de Dios Martínez chiudeva gli occhi, però, vedeva solo il corpo di Elvira Campos nella penombra del suo appartamento, nel quartiere Michoacán. A volte la vedeva a letto, nuda, che si avvicinava a lui. Altre volte la vedeva sulla terrazza, circondata da oggetti metallici, oggetti fallici, che erano poi telescopi dei tipi più vari (anche se in realtà c'erano solo tre telescopi), con cui contemplava il cielo stellato di Santa Teresa e poi annotava qualcosa con una matita in un quaderno. Quando le si avvicinava, alle spalle, e osservava il quaderno, vedeva solo numeri di telefono, la maggior parte di Santa Teresa. La matita era una matita come tante. Il quaderno era un quaderno di scuola. Gli sembrava che tutti e due gli oggetti non c'entrassero niente con gli oggetti che utilizzava di solito la direttrice. Quel pomeriggio, dopo aver saputo della riunione da cui era escluso, la chiamò e le disse che aveva bisogno di vederla. Un momento di debolezza. Lei gli rispose che non poteva e riappese. Juan de Dios Martínez pensò che la direttrice, ogni tanto, lo trattava come un paziente. Ricordò che una volta gli aveva parlato dell'età, quella di lei e quella di lui. Ho cinquantun anni gli aveva detto, e tu ne hai trentaquattro. Fra un po', per quanto mi curi, sarò una vecchia zia e tu sarai ancora giovane. Cosa vuoi, andare a letto con qualcuno che sembra tua madre? Juan de Dios non le aveva

mai sentito usare espressioni del genere. Una vecchia zia? A lui, sinceramente, non era nemmeno passato per la testa di considerarla una vecchia. Perché mi ammazzo a fare ginnastica, aveva detto lei. Perché mi curo. Perché resto in linea e mi compro le antirughe più care che ci sono sul mercato. Le antirughe? Creme, fluidi idratanti, cose da donne, aveva detto lei con una voce neutra che lo aveva spaventato. Tu mi piaci così come sei, aveva detto lui. La sua voce non gli era parsa convincente. Se apriva gli occhi, però, e osservava il mondo reale e cercava di controllare i propri tremori, tutto era ancora più o meno allo stesso posto.

Così, Pedro Rengifo è un narcotrafficante?, disse Lalo Cura. Esatto, disse Epifanio. Se me lo avessero detto non ci avrei creduto, disse Lalo Cura. Perché sei ancora un novellino, disse Epifanio. Un'india vecchia e grassa portò un piatto di pozole⁸ a tutti e due. Erano le cinque del mattino. Lalo Cura aveva lavorato tutta la notte con un'autopattuglia a fare contravvenzioni. Mentre era fermo in macchina a un angolo qualcuno aveva bussato al finestrino. Né Lalo Cura né l'altro poliziotto lo avevano visto arrivare. Era Epifanio, insonne e con l'aria di essere ubriaco, anche se non era ubriaco. Mi porto via il ragazzino, aveva detto all'altro agente di pattuglia. Quello aveva alzato le spalle ed era rimasto solo all'angolo, sotto delle querce con il tronco dipinto di bianco. Epifanio era senza automobile. La notte era fresca e la brezza del deserto consentiva di vedere tutte le stelle. Si erano avviati verso il centro, senza parlare, finché Epifanio gli aveva chiesto se aveva fame. Lalo Cura aveva risposto di sì. Allora andiamo a mangiare. Quando l'india vecchia e grassa servì il pozole Epifanio fissò la ciotola di terracotta come se sulla superficie avesse visto riflessa un'immagine che non era la sua. Sai da dove viene il pozole, Lalito?, disse. No, non ne ho idea, disse Lalo Cura. Non è un piatto del Nord ma del centro del paese. È un piatto tipico di Città del Messico. L'hanno inventato gli

aztechi. Gli aztechi?, be', è buono, disse Lalo Cura. Tu a Villaviciosa mangiavi il pozole?, chiese Epifanio. Lalo Cura si mise a pensare, come se Villaviciosa fosse rimasta molto lontano, e poi disse di no, in effetti no, anche se ora gli sembrava strano non averlo mai assaggiato prima di arrivare a Santa Teresa. O forse l'ho assaggiato e non me lo ricordo, disse. Perché questo pozole in realtà non è come il pozole originale degli aztechi, disse Epifanio. Gli manca un ingrediente. E che ingrediente è?, chiese Lalo Cura. La carne umana, rispose Epifanio. Non rompere le palle, disse Lalo Cura. Ma è così, gli aztechi cucinavano il pozole con pezzi di carne umana, disse Epifanio. Non ci credo, disse Lalo Cura. Be', non importa, forse mi sbaglio o sbagliava il tizio che me l'ha raccontato, anche se sapeva un casino di cose, disse Epifanio. Poi parlarono di Pedro Rengifo e Lalo Cura si domandò com'era possibile che non si fosse reso conto che don Pedro era un narcotrafficante. Perché sei ancora un ragazzo, disse Epifanio. E poi aggiunse: perché credi che abbia così tante guardie del corpo? Perché è ricco, rispose Lalo Cura. Epifanio rise. Forza, disse, andiamo a dormire, che dormi in piedi.

A ottobre non venne ritrovata nessuna donna morta a Santa Teresa, né in città né nel deserto, e i lavori per eliminare la discarica clandestina El Chile furono definitivamente sospesi. Il giornalista della «Tribuna de Santa Teresa» che aveva scritto l'articolo sul trasferimento o l'eliminazione della discarica disse che non aveva mai visto tanto caos in vita sua. Quando gli fu chiesto se il caos era provocato dagli operai municipali impegnati invano, rispose di no, il caos lo provocava quel letamaio inerte. A ottobre arrivarono cinque agenti della polizia giudiziaria inviati da Hermosillo per rinforzare l'organico cittadino. Uno di loro veniva da Caborca, il secondo da Ciudad Obregón e gli altri tre da Hermosillo. Sembravano tipi decisi. A ottobre Fiorita Almada partecipò di nuovo al programma Un'ora con Reinaldo e disse che si era consultata

con i suoi amici (a volte li chiamava amici e a volte li chiamava protettori) e loro le avevano detto che i crimini sarebbero continuati. Le avevano detto anche di fare attenzione, c'era gente che non la vedeva di buon occhio. Ma io non mi preoccupo, disse lei, perché dovrei, ormai sono vecchia. Poi tentò di parlare, davanti alle telecamere, con lo spirito di una delle vittime, ma non ci riuscì e svenne. Reinaldo pensò che lo svenimento fosse finto e cercò di rianimarla accarezzandole le guance e dandole da bere piccoli sorsi d'acqua, ma lo svenimento non aveva niente di finto (era una vera lipotimia) e Fiorita finì in ospedale.

Biondo e molto alto. Proprietario o forse dipendente di fiducia di un negozio di computer. In centro. Epifanio non ci mise molto a trovare il negozio. Il tipo si chiamava Klaus Haas. Era alto un metro e novanta e aveva i capelli biondissimi, giallo canarino, quasi se li tingesse ogni settimana. La prima volta che Epifanio andò al negozio, Klaus Haas era seduto alla scrivania a parlare con un cliente. Un adolescente bassino dalla carnagione molto scura gli si avvicinò e gli chiese se poteva

essergli utile. Epifanio indicò Haas e gli chiese chi era. Il capo, rispose l'adolescente. Voglio parlare con lui, disse. Ora è occupato, disse l'adolescente, se mi dice cosa vuole forse la posso servire io. No, disse Epifanio. Si sedette, accese una sigaretta e aspettò. Entrarono altri due clienti. Poi entrò un tipo con uno spolverino azzurro e posò degli scatoloni in un angolo, e Haas lo salutò dalla scrivania alzando una mano. Aveva le braccia lunghe e robuste, pensò Epifanio. L'adolescente si avvicinò e gli diede un portacenere. In fondo al negozio c'era una ragazza che scriveva a macchina. Quando i clienti se ne andarono arrivò una donna con l'aria da segretaria e cominciò a guardare i computer portatili. Mentre li guardava si annotava prezzi e prestazioni. Indossava una gonna e delle scarpe a tacco alto ed Epifanio pensò che sicuramente scopava con il suo capo. Poi arrivarono altri due clienti e l'adolescente

lasciò la donna e andò a servirli. Haas, estraneo a tutto, continuava a parlare con l'uomo che Epifanio poteva vedere solo di spalle. Le sopracciglia di Haas erano quasi bianche e di tanto in tanto rideva o sorrideva per qualcosa che aveva detto l'altro e i suoi denti splendevano come quelli di un attore cinematografico. Epifanio spense la sigaretta e ne accese un'altra. La donna si voltò a guardare in strada, come se qualcuno l'aspettasse fuori. Gli parve che avesse una faccia nota, come se l'avesse arrestata tempo prima. Quanto tempo prima?, pensò. Un sacco di anni. Ma la donna non ne dimostrava più di venticinque, perciò se lui l'aveva arrestata doveva averne avuti non più di diciassette. Può essere, pensò Epifanio. E poi pensò che gli affari del biondo non andavano male. Aveva dei clienti fissi e si concedeva il lusso di restare seduto alla scrivania, a chiacchierare senza fretta. Allora Epifanio pensò a Rosa Maria Medina e se era credibile. Non mi importa un cazzo della sua credibilità, si disse. Mezz'ora dopo non c'era più nessuno in negozio. Andandosene la donna lo guardò come se anche lei lo avesse riconosciuto. Le risate di Haas e del suo amico si erano spente. Il biondo lo stava aspettando con un sorriso dietro al bancone a ferro di cavallo. Epifanio si tolse dalla tasca della giacca la foto di Estrella Ruiz Sandoval e gliela mostrò. Il biondo la guardò, senza toccarla, e poi fece una smorfia strana con la bocca, increspando il labbro inferiore e allungandolo su quello superiore, e lo guardò come a chiedergli che storia era. La conosce? Credo di no, disse Haas, ma in negozio passa tanta gente. Poi si presentò: Epifanio Galindo, della polizia di Santa Teresa. Haas gli tese la mano e stringendola Epifanio ebbe la sensazione che le ossa del biondo fossero di ferro. Gli sarebbe piaciuto dirgli che non doveva mentire, che aveva dei testimoni, ma preferì sorridere. Alle spalle di Haas, seduto a un'altra scrivania, l'adolescente faceva finta di controllare alcune carte, ma in realtà non si perdeva una parola.

Dopo aver chiuso il negozio l'adolescente salì su una moto giapponese e fece un giro per le strade del centro, lentamente, come se sperasse di vedere qualcuno, finché in calle Universidad accelerò e iniziò ad allontanarsi in direzione del quartiere Veracruz. Parcheggiò la moto accanto a una casa a due piani e la legò di nuovo con la catena. Sua madre lo aspettava da dieci minuti con la cena pronta. L'adolescente la baciò e accese il televisore. La madre entrò in cucina. Si tolse il grembiule e prese una borsa in finto cuoio. Diede un bacio all'adolescente e se ne andò. Torno subito, disse. L'adolescente pensò di chiederle dove andava ma alla fine non disse nulla. Da una delle camere uscì il pianto di un bambino. L'adolescente all'inizio non ci fece caso e continuò a guardare la televisione, ma quando il pianto crebbe si alzò, entrò nella stanza e ne uscì con un bambino di pochi mesi in braccio. Il bambino era bianco e grassoccio, tutto il contrario del fratello. L'adolescente se lo mise a sedere sulle ginocchia e continuò a mangiare. Alla televisione davano un programma di attualità. Vide un gruppo di neri che correvano nelle strade di una città degli Stati Uniti, un uomo che parlava di Marte, un gruppo di donne che uscivano dal mare e scoppiavano a ridere davanti alle telecamere. Cambiò canale con il telecomando. Un paio di giovani tiravano di boxe. Cambiò di nuovo canale, perché non gli piaceva la boxe. La madre sembrava svanita, ma il piccolo non piangeva più e all'adolescente non dava fastidio doverlo tenere in braccio. Squillò il campanello della porta. L'adolescente ebbe ancora il tempo di cambiare canale - una telenovela - e poi si alzò con il bambino in braccio e aprì. Così vivi qua, disse Epifanio. Sì, disse l'adolescente. Dietro Epifanio entrò un poliziotto di bassa statura, ma più alto dell'adolescente, che si sedette su una poltrona senza chiedere il permesso. Stavi cenando?, chiese Epifanio. Sì, disse l'adolescente. Continua, continua, disse Epifanio mentre entrava nelle altre stanze e ne usciva rapidamente, come se gli

bastasse una semplice occhiata per perquisire tutti gli angoli della casa. Come ti chiami?, disse Epifanio. Juan Pablo Castañón, rispose l'adolescente. Bene, Juan Pablo, prima siediti e continua a mangiare. Sissignore, disse l'adolescente. E non ti innervosire perché ti può cadere il piccolo, disse Epifanio. L'altro poliziotto sorrise.

Un'ora dopo se ne andarono ed Epifanio aveva le idee parecchio più chiare di prima. Klaus Haas era tedesco ma aveva preso la cittadinanza statunitense. Era proprietario di due negozi a Santa Teresa in cui vendeva dai walkman ai computer e aveva un altro negozio simile a Tijuana, il che lo obbligava ad assentarsi una volta al mese, per controllare l'amministrazione, pagare i commessi e rifornire il magazzino. Ogni due mesi andava anche negli Stati Uniti, ma senza una vera regolarità né date fisse, salvo per la durata dei viaggi che non superavano mai i tre giorni. Aveva vissuto qualche anno a Denver, da dove se ne era andato per un problema di sottane. Gli piacevano le donne, ma da quanto si sapeva non era sposato né aveva fidanzate. Frequentava discoteche e bordelli del centro, ed era amico di alcuni proprietari, a cui a volte aveva installato telecamere per la sorveglianza o programmi informatici per la contabilità. Almeno in un caso l'adolescente era sicuro di quel che diceva, perché era stato lui il programmatore. Come capo era giusto e ragionevole e non pagava male, anche se ogni tanto montava in collera senza motivo ed era capace di tirare schiaffi, indipendentemente da chi si trovava davanti. Lui non lo aveva mai picchiato, ma lo aveva ripreso per essere arrivato qualche volta in ritardo. Chi aveva schiaffeggiato allora? Una segretaria, disse l'adolescente. Quando gli fu chiesto se la segretaria che aveva schiaffeggiato era l'attuale segretaria, l'adolescente disse di no, che era quella precedente, quella che lui non aveva conosciuto. Come faceva allora a sapere che l'aveva schiaffeggiata? Perché così dicevano i dipendenti più anziani, quelli del magazzino, dove il biondo teneva parte delle

merci. I nomi dei dipendenti erano tutti annotati con cura. Alla fine Epifanio gli mostrò la foto di Estrella Ruiz Sandoval. L'aveva mai vista in negozio? L'adolescente guardò la foto e disse di sì, era una faccia nota.

La visita successiva che Epifanio fece a Klaus Haas fu quasi a mezzanotte. Suonò il campanello e dovette aspettare a lungo che gli venisse aperto, anche se in casa c'erano ancora le luci accese. La casa era nel quartiere El Cerezal, un quartiere di classe media con villette a uno o due piani, non tutte di recente costruzione, dove si poteva andare a comprare il pane o il latte a piedi, su viali alberati e tranquilli, lontano dal rumore del quartiere Madero, che era un po' più in là, e lontano dalla baraonda del centro. Fu Haas in persona ad aprire la porta. Portava una camicia bianca, fuori dai pantaloni, e all'inizio non lo riconobbe o fece finta di non riconoscerlo. Epifanio gli mostrò il distintivo, come se stessero giocando, e gli chiese se si ricordava di lui. Haas gli domandò cosa voleva. Posso entrare?, disse Epifanio. Il salotto era ben arredato, con poltrone e un grande divano bianco. Haas tirò fuori una bottiglia di whisky da un mobile bar e si servì da bere. Gli chiese se ne voleva anche lui. Epifanio fece cenno di no. Sono in servizio, disse. Haas fu scosso da una strana risata. Fu come se dicesse aaah, o come se starnutisse, ma solo una volta. Epifanio si sedette in una poltrona e gli chiese se aveva un buon alibi per il giorno in cui era stata uccisa Estrella Ruiz Sandoval. Haas lo guardò dall'alto in basso e dopo qualche secondo gli rispose che a volte non si ricordava neppure cosa aveva fatto la sera prima. Poi arrossì e le sopracciglia sembrarono più bianche di quanto non fossero in realtà, come se stesse facendo uno sforzo per trattenersi. Ho due testimoni che affermano di averla vista con la vittima, disse Epifanio. Chi?, chiese Haas. Epifanio non rispose. Guardò il salotto e fece un cenno con il mento. Questa roba deve esserle costata una fortuna, disse. Lavoro molto e guadagno qualcosa, disse Haas.

Me la fa vedere?, domandò Epifanio. Cosa?, disse Haas. La casa, spiegò Epifanio. Senta, ora basta con le stronzate, disse Haas, se vuole perquisire la casa venga con un mandato. Prima di andarsene Epifanio disse: penso che lei abbia ammazzato quella bambina. Quella e chissà quante altre. Basta stronzate, disse Haas. A presto, disse Epifanio, e gli tese la mano. Basta stronzate, disse Haas. Lei è un tipo con le palle, disse Epifanio sulla porta. Perdio, senta, basta con le stronzate, mi lasci in pace, disse Haas.

Grazie a un amico della polizia di El Adobe, Epifanio ottenne la scheda segnaletica di Klaus Haas. Seppe così che non aveva mai vissuto a Denver ma a Tampa, in Florida, dove era stato accusato di un tentativo di stupro da una certa Laurie Enciso. Era rimasto in carcere un mese e poi Laurie Enciso aveva ritirato la denuncia e l'avevano rilasciato. Contro di lui c'erano altre due denunce per esibizionismo e comportamento improprio. Quando Epifanio volle sapere cosa cavolo intendevano i gringos con comportamento improprio gli dissero che in sostanza significava palpeggiamenti, molestie verbali e un terzo reato composto dai primi due. Sempre a Tampa, Haas era stato multato più volte per essere stato sorpreso con prostitute, niente dell'altro mondo.

Era nato a Bielefeld, nell'allora Repubblica Federale Tedesca, nel 1955 e nel 1980 era emigrato negli Stati Uniti. Nel 1990 aveva deciso di cambiare paese, anche se ormai aveva la cittadinanza statunitense. Vivere in Messico, nel nord del Sonora, era stata senza dubbio una decisione felice, perché nel giro di poco aveva aperto un secondo negozio a Santa Teresa, dove il suo portafoglio clienti non cessava di crescere, e un altro a Tijuana che non sembrava andare male. Una sera, accompagnato da due poliziotti di Santa Teresa e da un agente della giudiziaria, Epifanio entrò nel negozio che Haas aveva in centro (l'altro era nel quartiere Centeno). Il negozio era molto più grande di quanto pensasse. Nel retro c'erano varie stanze

piene di scatoloni con componenti di computer che assemblava lo stesso Haas. In una, però, c'era un letto, una bugia con una candela e un grande specchio accanto al letto. La luce non funzionava, ma l'agente della giudiziaria che era con Epifanio si rese subito conto che non funzionava semplicemente perché qualcuno aveva tolto la lampadina. C'erano due bagni. Uno molto in ordine, con sapone, carta igienica e il pavimento pulito. Accanto alla tazza del water c'era uno scopino che Haas costringeva tutti a usare, perché gli impiegati erano abituati a tirare soltanto la catena. L'altro bagno era così sporco da sembrare, più che abbandonato (aveva l'acqua e la catena del water era intatta), messo lì di proposito per illustrare un fenomeno asimmetrico e incomprensibile. Poi veniva un lungo corridoio con in fondo una porta che si apriva su un vicolo. Il vicolo sfoggiava un'ampia varietà di spazzatura e scatoloni, ma da lì si poteva vedere uno degli angoli più animati della città, in una delle strade più frequentate delle notti di Santa Teresa. Poi scesero nel seminterrato.

Due giorni dopo Epifanio, due agenti della giudiziaria e tre della polizia di Santa Teresa si presentarono al negozio con un mandato di arresto per Klaus Haas, quarantanni, cittadino degli Stati Uniti, sospettato di stupro, torture e omicidio ai danni di Estrella Ruiz Sandoval, diciassette anni, cittadina messicana, ma quando arrivarono al negozio seppero dagli impiegati che il capo quel giorno non si era fatto vedere, per cui il gruppo si divise e mentre un agente della giudiziaria e due della polizia di Santa Teresa se ne andavano con un'automobile all'altro negozio, nel quartiere Centeno, Epifanio, un agente della giudiziaria e l'altro poliziotto di Santa Teresa si diressero a casa del tedesco-statunitense nel quartiere El Cerezal, dove si distribuirono strategicamente, con l'agente della polizia di Santa Teresa che sorvegliava il retro dell'abitazione mentre Epifanio e l'agente della giudiziaria

suonavano alla porta, che con loro grande sorpresa venne aperta da Haas in persona, con l'aria di essere nel momento più brutto di un raffreddore o di un'influenza, in ogni caso con sintomi evidenti di aver passato una pessima nottata. Haas fu immediatamente informato, senza che i poliziotti raccogliessero il suo invito a entrare, che da quel preciso istante si trovava agli arresti. Detto questo gli fu mostrata l'ordinanza di custodia cautelare, gli fu letto a grandi linee il mandato di perquisizione per la casa e i due negozi, e subito gli vennero messe le manette, perché l'arrestato era alto e corpulento e nessuno sapeva come si sarebbe comportato dopo aver compreso bene l'accaduto. Poi lo fecero salire sull'autopattuglia, dietro, e si recarono senza indugio al commissariato n° 1, lasciando l'agente della polizia di Santa Teresa a sorvegliare l'abitazione.

L'interrogatorio di Klaus Haas durò quattro giorni e fu condotto dai poliziotti Epifanio Galindo e Tony Pintado e dagli agenti della giudiziaria Ernesto Ortiz Rebolledo, Ángel Fernández e Carlos Marín. Assistè all'interrogatorio anche il capo della polizia di Santa Teresa, Pedro Negrete, che portò, come invitati speciali, due giudici della città e César Huerta Cerna, il viceprocuratore generale di Giustizia della Zona Nord del Sonora. L'indiziato ebbe due accessi di violenza incontrollata, per cui dovette essere immobilizzato dagli agenti che lo interrogavano. Dopodiché Haas riconobbe di aver avuto contatti con Estrella Ruiz Sandoval, che era andata a fargli visita nel suo negozio di computer in tre occasioni. Cinque poliziotti di Hermosillo, del Nucleo Speciale Antisequestro della Polizia Giudiziaria dello Stato del Sonora, cercarono delle prove per incriminarlo tanto nella sua abitazione come nei due negozi di Santa Teresa, con particolare attenzione al seminterrato del negozio situato in centro, e trovarono tracce di sangue su una delle coperte della camera nel seminterrato e anche per terra. I familiari di Estrella Ruiz Sandoval si

prestarono alla prova del DNA, ma i campioni di sangue si persero prima di arrivare a Hermosillo, da dove sarebbero dovuti partire per un laboratorio di San Diego. Quando fu interrogato in merito, l'indiziato disse che probabilmente il sangue apparteneva a qualche donna con cui aveva avuto rapporti durante il ciclo mestruale. Appena Haas fornì questa informazione l'agente della giudiziaria Ortiz Rebolledo gli domandò se si reputava molto virile.

Normale, disse Haas. Un uomo normale non scopa con una donna che perde sangue, disse Ortiz Rebolledo. Io sì, fu la risposta di Haas. Lo fanno solo i porci, disse l'agente della giudiziaria. In Europa siamo tutti porci, ribatté Haas. Allora l'agente della giudiziaria Ortiz Rebolledo si innervosì oltremisura e dovette essere rimpiazzato nell'interrogatorio da Ángel Fernández e dall'agente della polizia di Santa Teresa Epifanio Galindo. Gli agenti della scientifica del Nucleo Antisequestro non trovarono impronte digitali nella camera del seminterrato, ma nel garage dell'abitazione di Haas scoprirono vari oggetti in grado di infliggere ferite da punta e taglio, fra cui un machete con una lama lunga settantacinque centimetri, vecchio ma in perfetto stato, e due grossi coltelli da cacciatore. Le armi erano pulite e non vi si poté individuare la minima traccia di sangue o di tessuti. Durante il suo interrogatorio Klaus Haas dovette essere portato due volte all'ospedale General Sepúlveda, la prima per curargli l'influenza, che si era complicata con una febbre altissima, e la seconda per medicargli una ferita che si era fatto all'occhio e al sopracciglio destro mentre passava dalla sala degli interrogatori alla sua cella. Il terzo giorno di detenzione, dietro suggerimento della stessa polizia di Santa Teresa, Haas decise di telefonare al console degli Stati Uniti, Abraham Mitchell, che però non era rintracciabile. Alla chiamata rispose un funzionario, Kurt A. Banks, che il giorno dopo si recò al commissariato e dopo aver avuto un colloquio di dieci minuti

con il compatriota, se ne andò senza presentare alcuna protesta. Poco dopo il detenuto Klaus Haas fu fatto salire su un cellulare e tradotto nel carcere cittadino.

Finché Haas rimase al commissariato alcuni poliziotti andarono a vederlo. La maggior parte andarono a vederlo in cella, ma lì Haas si limitava a dormire o a fingere di dormire, la faccia nascosta sotto una coperta, e poterono ammirare unicamente i suoi enormi piedi ossuti. A volte Haas si degnava di parlare con il poliziotto che gli serviva i pasti. Parlavano di cucina. Il poliziotto gli domandava se gli piaceva la cucina messicana e Haas diceva che non era male e poi restava in silenzio. Epifanio Galindo portò Lalo Cura a vedere Haas durante uno degli interrogatori. A Lalo parve un tipo astuto. Non sembrava astuto, ma suppose che lo fosse per il modo in cui rispondeva alle domande che gli facevano gli agenti della giudiziaria. E gli parve anche un tipo instancabile che faceva sudare e spazientire quelli che erano chiusi con lui nella sala insonorizzata, quelli che gli giuravano amicizia o simpatia

e gli dicevano parla, sfogati, in Messico non c'è la pena di morte, tira fuori questa roba che ti sta ammazzando, e poi lo picchiavano e lo insultavano. Ma Haas era instancabile e sembrava uscire dalla realtà (o tentava di far uscire dalla realtà gli agenti della giudiziaria) con frasi inaspettate e domande incoerenti. Lalo Cura rimase a osservare l'interrogatorio per mezz'ora, e ci sarebbe rimasto altre due o tre ore se Epifanio non gli avesse detto di andarsene perché da un momento all'altro sarebbero arrivati il capo e altra gente importante e non volevano che quella faccenda diventasse un'attrazione da fiera.

Nel carcere di Santa Teresa misero Haas in una cella singola in attesa che gli calasse la febbre. C'erano solo quattro celle singole. Una era occupata da un narcotrafficante accusato di aver ucciso due poliziotti degli Stati Uniti, un'altra era occupata da un avvocato commercialista accusato di frode, la

terza era occupata dalle due guardie del corpo del narcotrafficante e la quarta era occupata dal proprietario di un rancho di El Alamillo che aveva strangolato la moglie e ammazzato a revolverate i due figli. Per sistemare Haas spostarono le guardie del corpo del narcotrafficante nel braccio numero tre, in una cella occupata da cinque detenuti. Le celle singole avevano solo un letto, fissato con bulloni al pavimento, e quando lasciarono Haas nella sua nuova casa questi scoprì, dall'odore, che lì c'erano state due persone, una che dormiva nel letto e l'altra che dormiva su una stuoia per terra. La prima notte che passò in carcere fece fatica ad addormentarsi. Camminava nella cella e di tanto in tanto si dava pacche sulle braccia. Il proprietario del rancho, che aveva il sonno leggero, gli disse di smetterla di far rumore e di mettersi a dormire. Haas domandò, nel buio, chi aveva parlato. Il ranchero non rispose e per un minuto Haas rimase immobile, in silenzio, aspettando che qualcuno dicesse qualcosa. Quando si rese conto che nessuno gli avrebbe risposto continuò a girare per la cella e a darsi pacche sulle braccia, come se ammazzasse delle zanzare, anche se non c'erano zanzare, finché quello del rancho non gli disse un'altra volta di smetterla di far rumore. Stavolta Haas non si fermò né chiese chi aveva parlato. La notte è fatta per dormire, stronzo di un gringo, sentì che diceva il ranchero. Poi lo sentì rigirarsi nel letto e immaginò il tipo che si copriva la testa con il guanciale, il che gli provocò un attacco di ilarità. Non ti coprire la testa, gli disse a voce alta e chiara, tanto morirai lo stesso. E chi mi ammazzerà, stronzo di un gringo, tu? Io no, figlio di puttana, disse Haas, verrà un gigante ad ammazzarti. Un gigante?, disse l'altro. Proprio così, figlio di puttana. Un gigante. Un uomo grande e grosso, enorme, e ammazzerà te e tutti gli altri. Tu sei matto, stronzo di un gringo, disse il ranchero. Per un istante nessuno disse nulla e il ranchero sembrò riaddormentarsi. Dopo poco, però, Haas disse che sentiva i passi. Il gigante era già in cammino.

Era un gigante insanguinato dalla testa ai piedi e si era messo in cammino. L'avvocato commercialista si svegliò e chiese di cosa stavano parlando. Aveva una voce morbida, astuta e spaventata. Il nostro amico qui è diventato matto, disse quello del rancho.

Quando Epifanio andò a trovare Haas uno dei secondini gli disse che il gringo non lasciava dormire gli altri carcerati. Parlava di un mostro e passava le notti sveglio. Epifanio volle sapere a che genere di mostro si riferiva il gringo e il secondino gli disse che parlava di un gigante, un amico suo, probabilmente, che sarebbe andato a salvarlo e ad ammazzare tutti quelli che lo avevano fottuto. Siccome lui non riesce a dormire non rispetta il sonno di nessuno, gli disse il secondino, e non rispettava nemmeno i messicani, che chiamava indios oppure lerci. Epifanio volle sapere perché lerci e il secondino, serissimo, gli rispose che, secondo Haas, i messicani non si lavavano, non facevano il bagno. Aggiunse che, secondo Haas, i messicani avevano una ghiandola che secerneva una specie di sudore oleoso, più o meno come i neri che, secondo Haas, avevano una ghiandola che emanava un odore particolare e inconfondibile. Anche se a dire il vero l'unico che non faceva il bagno era proprio Haas, che i funzionari della prigione preferivano non costringere ad andare nelle docce finché non ricevevano ordini dal giudice o dal direttore del carcere in persona, il quale, a quanto pare, stava trattando la questione con i guanti. Quando Epifanio l'ebbe davanti, Haas non mostrò di riconoscerlo. Aveva grandi occhiaie e sembrava molto più magro di quando lo aveva visto la prima volta, ma non si notavano più le ferite riportate durante l'interrogatorio. Epifanio gli porse le sigarette, ma Haas disse che non fumava. Poi Epifanio gli parlò del carcere di Hermosillo, che era un edificio di recente costruzione, con bracci ampi ed enormi cortili dotati di impianti sportivi. Se si dichiarava colpevole, gli disse, lo avrebbe fatto trasferire lì, dove avrebbe avuto una

cella tutta per sé, molto migliore di questa. Solo allora Haas lo guardò per la prima volta negli occhi e gli disse adesso basta con le stronzate. Epifanio si rese conto che Haas lo aveva riconosciuto e gli sorrise. Haas non ricambiò il sorriso. Aveva una faccia strana, pensò Epifanio, non so, come scandalizzata. Moralmente scandalizzata. Gli chiese del mostro, del gigante, gli chiese se il gigante era lui stesso e stavolta sì che Haas si mise a ridere. Io? Lei non ha proprio idea, sputò fuori. Vada a farsi fottere, brutto figlio di puttana.

I detenuti delle celle singole potevano uscire nel cortile del braccio o potevano restare dentro e uscire solo al mattino presto, dalle sei e mezzo alle sette e mezzo, quando il cortile era vietato al resto dei detenuti, o dopo le nove di sera, quando in teoria era già stato fatto l'appello serale e i reclusi erano tornati nelle loro celle. Il ranchero uxoricida e l'avvocato commercialista uscivano solo la sera, dopo cena. Facevano una passeggiata nel cortile, parlavano di affari e di politica e poi tornavano nelle loro celle. Il narcotrafficante condivideva le ore d'aria con gli altri detenuti e poteva passare ore appoggiato a un muro, a fumare e a contemplare il cielo, mentre le sue guardie del corpo, mai troppo lontane, segnavano con la loro presenza un perimetro invisibile intorno al capo. Klaus Haas, quando la febbre scomparve, decise di uscire «nell'orario normale», come spiegò al secondino. Quando l'altro gli chiese se non aveva paura di essere ammazzato nel cortile, Haas ebbe una smorfia di disprezzo e accennò al pallore cadaverico dei volti del ranchero e dell'avvocato commercialista, che non vedevano mai la luce del sole. La prima volta che uscì nel cortile il narcotrafficante, che fino ad allora non si era mai interessato a lui, gli chiese chi era. Haas disse il suo nome e si presentò come esperto d'informatica. Il narcotrafficante lo guardò dall'alto in basso e continuò a camminare come se la sua curiosità si fosse esaurita all'istante. Alcuni detenuti, pochi, portavano i resti rammendati di quella che un tempo era stata

l'uniforme della prigione, ma i più erano vestiti come volevano. C'erano quelli che vendevano bibite dentro a contenitori termici che reggevano con un solo braccio e poi posavano a terra vicino a dove si giocavano partite di calcio o di pallacanestro con quattro giocatori per squadra. Altri vendevano sigarette e foto pornografiche. I più discreti smerciavano droga. Il cortile era a forma di V. Per metà era pavimentato in cemento e per metà sterrato e ai lati aveva due muri con torrette di sorveglianza da cui si affacciavano guardie annoiate che fumavano marijuana. Nella parte stretta della V si scorgevano le finestre di qualche cella, coi panni stesi ad asciugare sulle sbarre. Nella parte larga, c'era una rete metallica alta circa dieci metri, dietro la quale passava una strada lastricata che conduceva ad altri edifici del carcere,

e più in là c'era un'altra rete, meno alta, ma guarnita da una criniera di filo spinato, che sembrava spuntata direttamente dal deserto. La prima volta che Haas uscì nel cortile, per qualche minuto, gli parve di camminare nel parco di una città straniera dove nessuno lo conosceva. Per un istante si sentì libero. Ma lì tutti sapevano tutto, si disse, e aspettò con pazienza che si avvicinasse il primo detenuto. Dopo un'ora gli avevano offerto droghe e sigarette, ma lui aveva comprato solo una bibita. Mentre se la beveva, guardando la partita di pallacanestro, si avvicinò un gruppetto di detenuti e gli chiese se era vero che aveva ammazzato tutte quelle donne. Haas disse di no. Allora i detenuti gli domandarono del suo lavoro e se si faceva molta grana a vendere i computer. Haas disse che dipendeva dai periodi. E che un imprenditore, con certezza, non lo sapeva mai. Quindi tu saresti un imprenditore, dissero i prigionieri. No, disse Haas, sono un esperto d'informatica che si è messo in affari. Lo disse con così tanta serietà e convinzione che alcuni annuirono. Poi Haas volle sapere cosa facevano loro fuori e la maggioranza si mise a ridere. Lasciamo

stare, fu l'unica frase che capì. Si mise a ridere anche lui e offrì una bibita ai cinque o sei che lo circondavano.

La prima volta che andò alle docce un tipo che chiamavano l'Amilo tentò di violentarlo. Era un tipo alto ma in confronto a Haas sembrava piccolo e dalla faccia si capiva che lo faceva solo perché era come se le circostanze lo obbligassero a interpretare quel ruolo. Se fosse dipeso da lui, diceva la sua espressione, si sarebbe fatto tranquillamente una sega nella sua cella. Haas lo guardò in faccia e gli chiese com'era possibile che un adulto si comportasse in quel modo. L'Anillo non capì nulla e rise. Aveva la faccia larga e il volto glabro e la sua risata non era sgradevole. Anche i prigionieri che aveva accanto risero. L'amico dell'Anillo, un detenuto più giovane soprannominato il Guajolote, tirò fuori un punteruolo da sotto un asciugamano e gli disse di chiudere il becco e di andare con loro in un angolo. In un angolo?, disse Haas. In che cazzo di angolo? Due degli amici che si era fatto Haas nel cortile si misero dietro il Guajolote e gli bloccarono le braccia. Il volto di Haas era scandalizzato. L'Anillo si mise di nuovo a ridere e disse che non c'era da prendersela tanto. Mi dici di andare in un angolo e non c'è da prendersela tanto?, gridò Haas. In un angolo come i cani e non c'è da prendersela tanto? Un altro degli amici di Haas si mise vicino alla porta e nessuno poté più entrare né uscire dalle docce. Ora ti deve fare un pompino, gringo, gridò uno di loro. Questo imbecille di merda te lo deve prendere in bocca, gringo. Subito. Dagli una sbattuta. Le voci dei detenuti salirono di volume. Haas strappò di mano il punteruolo al Guajolote e disse all'Anillo di mettersi a quattro zampe. Se non tremi, coglione, non ti succederà nulla. Se tremi o hai paura, ti ritroverai con due buchi per cacare. L'Anillo si tolse l'asciugamano e si mise per terra a quattro zampe. No, non lì, disse Haas, sotto la doccia. L'Anillo si alzò con espressione indifferente e si mise sotto l'acqua. I capelli, ondulati e pettinati all'indietro, gli caddero sugli occhi. Disciplina,

stronzi, chiedo solo un po' di disciplina e di rispetto, disse Haas quando entrò a sua volta nel corridoio delle docce. Poi si inginocchiò dietro l'Anillo, gli sussurrò di allargare bene le gambe, e gli infilò dentro lentamente il punteruolo fino al manico. Certi videro che di tanto in tanto l'Anillo soffocava un piccolo grido. Altri videro che dal culo dell'Anillo cadevano gocce di sangue molto scuro che l'acqua lavava in un secondo.

Gli amici di Haas si chiamavano il Tormenta, il Tequila e il Tutanramón. Il Tormenta aveva ventidue anni e stava scontando una condanna per aver ucciso il gorilla di un narco che voleva farsi sua sorella. In carcere avevano tentato di ammazzarlo due volte. Il Tequila aveva trent'anni ed era sieropositivo, anche se lo sapevano in pochissimi perché non aveva ancora sviluppato la malattia. Il Tutanramón aveva diciott'anni e il suo soprannome veniva da un film. Il suo vero nome era Ramon, ma era andato a vedere più di tre volte La mummia - Il ritorno, che era il suo film preferito, e i suoi amici, o forse lui stesso, pensava Haas, lo avevano battezzato Tutanramón. Haas li faceva contenti comprando cibi in lattina e droghe. Loro gli sbrigavano commissioni o gli facevano da guardie del corpo. A volte Haas li ascoltava parlare delle loro cose, dei loro affari, della loro vita familiare, di quello che desideravano e temevano di più, e non capiva nulla. Sembravano extraterrestri. Altre volte era Haas a parlare e i suoi tre amici lo ascoltavano immersi in un commovente silenzio. Haas parlava di controllo, di impegno, di autoaiuto, il destino di un individuo è nelle sue mani, un uomo poteva diventare Lee Iacocca se voleva. Loro non avevano idea di chi fosse Lee Iacocca. Pensavano che si trattasse di un capo mafia. Ma non chiedevano nulla per paura che Haas perdesse il filo.

Quando Haas fu trasferito nel braccio con gli altri detenuti, il narcotrafficante si avvicinò per salutarlo, un pensiero gentile per cui Haas lo ringraziò emozionato. Se hai qualche problema, fammelo sapere, gli disse, ma solo se hai un problema grosso,

non mi scocciare con cazzate. Cerco sempre di non scocciare nessuno, disse Haas. Me ne sono accorto, disse il narcotrafficante. Durante la visita del giorno dopo, la sua avvocatessa gli chiese se voleva iniziare le pratiche per tornare in una cella singola. Haas le disse che andava bene così, prima o poi avrebbe dovuto lasciare quella cella e tanto valeva accettare subito la realtà. Che posso fare per te?, gli chiese l'avvocata. Portami un cellulare, rispose Haas. Non è facile che ti lascino tenere un telefono in carcere, disse l'avvocata. È facile, è facile. Portamelo, disse Haas.

Una settimana dopo chiese all'avvocata un altro cellulare, e poco dopo un altro ancora. Il primo lo vendette a un tipo che era dentro per la morte di tre persone. Era un tipo come tanti, piuttosto tarchiato, a cui arrivavano con regolarità soldi da fuori, probabilmente perché teneva la bocca chiusa. Haas gli disse che il modo migliore per controllare gli affari era attraverso un cellulare e il tipo pagò il telefono il triplo di quanto era costato. L'altro lo vendette a un macellaio che aveva ucciso uno dei suoi dipendenti, un adolescente di quindici anni, con un coltello per squartare le bestie. Quando al macellaio domandavano, un po' per scherzo, come mai aveva ammazzato il ragazzo, lui rispondeva perché era un ladro e aveva abusato della sua fiducia. I detenuti allora ridevano e gli chiedevano se non era stato, invece, perché non si era lasciato inculcare. Il macellaio a quel punto chinava la testa e negava più volte, con ostinazione, ma dalle sue labbra non usciva neppure una parola contro quella voce. Voleva continuare a gestire le sue due macellerie dal carcere perché pensava che la sorella, a cui adesso erano affidati gli affari, lo derubasse. Haas gli vendette il telefono e gli insegnò a usare l'agenda e a mandare messaggi. Gli fece pagare cinque volte il valore dell'apparecchio.

Haas divideva la cella con altri cinque reclusi. Quello che comandava era un certo Farfàn. Aveva quasi quarantanni e

Haas non aveva mai visto un uomo più brutto. I capelli gli partivano da metà della fronte, sopra due occhi da rapace messi come a caso in mezzo a una faccia di filiazione porcina. Aveva la pancia e puzzava. Sfoggiava due baffi radi, che crescevano in modo disuguale e a cui erano sempre attaccati minuscoli resti di cibo. Le rare volte che rideva sembrava un asino ma solo in quei momenti il suo volto appariva sopportabile. Quando Haas arrivò nella cella pensò che Farfàn non ci avrebbe messo molto a prendersela con lui, ma in realtà Farfàn non solo non se la prese con lui ma sembrava perso in una specie di labirinto, dove tutti i detenuti erano figure immateriali. Aveva amici nel braccio, altri tipi duri che lo usavano come protettore, ma lui cercava solo la compagnia di un carcerato altrettanto brutto, un certo Gómez, un tipo magro con la faccia da verme, che aveva un neo delle dimensioni di un pugno sulla guancia sinistra e gli occhi vitrei del drogato perenne. Si vedevano nel cortile e a mensa. Nel cortile si salutavano con un cenno del capo e pur entrando in grossi crocchi, alla fine si staccavano sempre e finivano a prendere il sole, appoggiati al muro, soli soletti, o a camminare assorti dal campo di pallacanestro alla rete di recinzione. Fra di loro non parlavano molto, forse perché non avevano troppe cose da dirsi. Farfàn, quando era entrato in carcere, era così povero che non andava a trovarlo neppure l'avvocato d'ufficio. Invece Gómez, che era lì per un furto di camion, aveva un suo avvocato, e dopo aver conosciuto Farfàn aveva fatto in modo che sbrigasse le pratiche di entrambi. La prima volta che si incularono fu in uno degli annessi della cucina. In realtà Farfàn stuprò Gómez. Lo picchiò, lo sbatté contro dei sacchi e lo stuprò due volte. Gómez si arrabbiò a tal punto che cercò di ammazzare Farfàn. Una sera lo aspettò in cucina, dove Farfàn lavorava lavando i piatti e spostando sacchi di fagioli, e cercò di pugnalarlo con un punteruolo, ma a Farfàn non ci volle molto per immobilizzarlo. Lo stuprò di nuovo e poi, mentre lo teneva

ancora sotto di sé, gli disse che una situazione del genere doveva finire in un modo o nell'altro. Come risarcimento si offrì di farsi inculcare da Gómez. Anzi, gli restituì il punteruolo in segno di fiducia, si calò i pantaloni e si buttò sul pagliericcio. Lì sdraiato con il culo all'aria, Farfàn sembrava una scrofa, ma Gómez lo inculò e riallacciarono la loro amicizia.

Siccome era il più forte, Farfàn a volte obbligava gli altri a lasciare la cella. Nel giro di poco arrivava Gómez e si mettevano a scopare e poi, quando avevano finito tutti e due, si mettevano a fumare e a parlare o restavano lì in silenzio, Farfàn sdraiato sulla sua branda e Gómez sdraiato su quella di un altro recluso, guardando il soffitto o le volute di fumo che uscivano dalla finestra aperta. A Farfàn, a volte, sembrava che il fumo prendesse strane forme: serpenti, braccia, gambe che si piegavano, cinture che schioccavano in aria, sottomarini di un'altra dimensione. Socchiudeva gli occhi e diceva: che roba, bellissimo. Gómez, che era più pratico, gli chiedeva cosa era bello, di cosa parlava, e Farfàn non sapeva spiegarsi. Allora Gómez si tirava su e cominciava a guardare da tutte le parti, come se cercasse i fantasmi dell'amico, e alla fine diceva: ti puzzano i piedi.

Haas non capiva come una verga potesse avere un'erezione davanti a un culo come quello di Farfàn o di Gómez. Poteva capire che un uomo si scaldasse davanti a un adolescente, a un efebo, pensava, ma non che un uomo o il cervello di un uomo potesse inviare segnali perché il sangue riempisse i tessuti spugnosi del pene, uno per uno, difficile come era, con il solo richiamo di un buco come quello di Farfàn o di Gómez. Animali, pensava. Bestie immonde attratte dall'immondizia. In sogno si vedeva percorrere i corridoi del carcere, i diversi bracci, e vedeva i suoi occhi simili a quelli di un falco mentre camminava con passo fermo in quel labirinto di respiri faticosi e di incubi, attento a ciò che succedeva in ogni cella, finché all'improvviso non poteva più proseguire e si fermava sul bordo

di un abisso (perché il carcere dei suoi sogni era come un castello che si ergeva sull'orlo di un abisso insondabile). Là, incapace di arretrare, alzava le braccia, come se invocasse il cielo (cupo come l'abisso), e poi cercava di dire qualcosa, di parlare, di avvertire, di consigliare una legione di Klaus Haas in miniatura, ma si rendeva conto che qualcuno gli aveva cucito le labbra, o per un istante aveva quell'impressione. Dentro la bocca, tuttavia, avvertiva qualcosa. Non era la sua lingua, non erano i suoi denti. Era un pezzo di carne che tentava di non inghiottire mentre con una mano si strappava i fili. Il sangue gli scorreva sul mento. Sentiva le gengive come anestetizzate. Quando finalmente riusciva ad aprire la bocca sputava il pezzo di carne e poi si metteva in ginocchio nell'oscurità e lo cercava. Quando lo trovava, dopo averlo palpato con cura, si rendeva conto che era un pene. Allarmato, si portava la mano ai pantaloni, con la paura che fosse il suo, ma quello era ancora là, per cui il pene che aveva in mano era il pene di un'altra persona. Di chi?, si chiedeva mentre dalle sue labbra continuava a scorrere sangue. Poi sentiva molto sonno e si raggomitolava sul bordo dell'abisso e si addormentava. A quel punto di solito arrivavano altri sogni.

Stuprare donne e poi ammazzarle gli sembrava più allettante, più sexy, che piantare l'uccello nel buco purulento di Farfàn o nel buco pieno di merda di Gómez. Se continuano a incularsi lì ammazzo, pensava a volte. Prima ammazzo Farfàn, poi ammazzo Gómez, i tre T mi aiuteranno, mi daranno l'arma e l'alibi, la logistica, poi getterò i corpi nell'abisso e nessuno si ricorderà più di loro.

Quindici giorni dopo il suo ingresso nel penitenziario di Santa Teresa, Haas fece quella che si potrebbe definire la sua prima conferenza stampa, a cui parteciparono quattro giornalisti di Città del Messico e quasi tutti quelli dello Stato del Sonora. Durante l'intervista Haas ribadì la sua innocenza, disse che nel corso dell'interrogatorio gli erano state

somministrate «strane sostanze» per piegare la sua volontà. Non ricordava di aver firmato nulla, nessuna dichiarazione di colpevolezza, ma affermò che se ne esisteva una era stata ottenuta dopo quattro giorni di tortura fisica, psicologica «e medica». Avvertì i giornalisti che sarebbero successe «cose» a Santa Teresa che avrebbero dimostrato che lui non era l'assassino delle donne. In carcere, insinuò, uno veniva in possesso di molte informazioni. Fra i giornalisti arrivati da Città del Messico c'era Sergio González. La sua presenza non obbediva, come la prima volta, al bisogno di denaro e quindi a un lavoretto extra. Quando aveva saputo che Haas era stato arrestato, si era rivolto al caporedattore della cronaca nera e gli aveva chiesto, come favore personale, di lasciargli seguire il caso. Il caporedattore non aveva avuto niente in contrario e quando era arrivata la notizia che Haas intendeva parlare con la stampa, aveva telefonato a Sergio nella redazione della cultura dicendogli che se voleva andare, andasse. Il caso è chiuso, commentò, non riesco a capire che interesse tu abbia per lui. Nemmeno Sergio González lo capiva bene. Era solo un fatto morboso o era la certezza che in Messico nulla si chiudeva mai del tutto? Quando l'improvvisata conferenza stampa ebbe termine l'avvocata di Haas salutò tutti i giornalisti con una stretta di mano. Quando toccò a Sergio, l'avvocata, senza farsi notare da nessuno, gli passò un foglietto. Sergio s'infilò la mano in tasca e lo lasciò lì. Una volta fuori dal carcere, mentre aspettava il taxi, lo lesse. Sul foglietto c'era un numero di telefono.

La conferenza stampa di Haas fu un piccolo scandalo. Alcuni mezzi di comunicazione si chiesero da quando un detenuto poteva convocare la stampa e parlare, in carcere, come fosse a casa sua e non nel posto a cui lo destinavano lo Stato e la giustizia per pagare il fio di un delitto o, come si leggeva sugli atti del caso, per espiare una pena. Si disse che il direttore del carcere aveva ricevuto dei soldi da Haas. Si disse

che Haas era l'erede, l'unico erede, di una ricchissima famiglia europea. Secondo questa notizia, Haas era pieno di grana e aveva al suo servizio tutto il carcere di Santa Teresa.

Quella sera, dopo la conferenza stampa, Sergio González chiamò il numero che gli aveva dato l'avvocata. Rispose Haas. Il giornalista non seppe cosa dire. Allora?, chiese Haas. Lei ha un cellulare, disse Sergio González. Con chi parlo?, chiese Haas. Sono uno dei giornalisti di oggi. Quello di Città del Messico, disse Haas. Sì, disse Sergio González. Con chi si aspettava di parlare?, chiese Haas. Con la sua avvocata, ammise Sergio. Accidenti, disse Haas. Per un istante rimasero entrambi in silenzio. Vuole che le racconti una cosa?, disse Haas. Qui in carcere, i primi giorni, avevo paura. Pensavo che gli altri prigionieri, appena mi avessero visto, si sarebbero lanciati su di me per vendicare la morte di tutte quelle bambine. Stare in carcere, per me, era esattamente come essere abbandonato un sabato a mezzogiorno in uno di quei quartieri, Kino, San Damián, Las Flores. Un linciaggio. Morire scuoiato. Mi capisce? La folla che mi sputa addosso e poi mi prende a calci e poi mi spella vivo. Senza avere la possibilità di dire nulla. Ma ben presto mi sono accorto che nessuno in carcere mi avrebbe spellato vivo. Almeno non per quello di cui ero accusato. Cosa significa?, mi sono chiesto. Che questi imbecilli sono insensibili agli omicidi? No. Qui tutti, chi più chi meno, sono sensibili a ciò che accade fuori, come dire, ai palpiti della città. Allora cosa stava succedendo? L'ho chiesto a un detenuto. Gli ho chiesto che cosa ne pensava delle donne morte, delle ragazzine morte. Mi ha guardato e mi ha detto che erano delle puttane. Cioè si meritavano di morire?, ho detto. No, ha detto il detenuto. Si meritavano di essere scopate tutte le volte che uno aveva voglia di scoparle, non la morte. Allora gli ho chiesto se pensava che le avessi uccise io e quello stronzo mi ha detto no, tu di sicuro no, gringo, come se io fossi un gringo del cazzo, anche se in fondo può darsi che lo sia, però sempre di

meno. Dove vuole arrivare?, disse Sergio González. In carcere sanno che io sono innocente, disse Haas. E come fanno a saperlo?, si chiese Haas. Questo ci ho messo un po' di più a scoprirlo. È come un rumore che qualcuno sente in sogno. Il sogno, come tutti i sogni che si sognano in spazi chiusi, è contagioso. Una notte lo sogna uno e dopo un po' lo sognano metà dei detenuti. Però il rumore che qualcuno ha sentito non fa parte del sogno ma della realtà. Il rumore appartiene a un altro ordine di cose. Capisce? Prima uno e poi tutti hanno sentito un rumore in sogno, il rumore però non era nel sogno ma nella realtà, il rumore è reale. Capisce? È chiaro, signor giornalista? Credo di sì, disse Sergio González. Credo di capire. Sì, ma ne è proprio sicuro?, disse Haas. Vuol dire che in carcere c'è qualcuno che sa con certezza che lei non può aver commesso gli omicidi, disse Sergio. Esatto, disse Haas. E lei sa chi è questa persona? Ho qualche idea, disse Haas, ma mi serve tempo, il che nel mio caso è paradossale, non le sembra? Perché?, chiese Sergio. Perché qui l'unica cosa che ho in abbondanza è il tempo. Ma io ho bisogno di ancora più tempo, molto di più, disse Haas. Poi Sergio avrebbe voluto chiedere ad Haas della sua confessione, della data del processo, del trattamento riservatogli dalla polizia, ma Haas gli disse che gliene avrebbe parlato in un altro momento.

Quella stessa sera l'agente della polizia giudiziaria José Márquez riferì in confidenza all'agente della polizia giudiziaria Juan de Dios Martínez una conversazione che aveva sentito senza volere in uno degli uffici della polizia di Santa Teresa. A parlare erano Pedro Negrete, l'agente della giudiziaria Ortiz Rebolledo, l'agente della giudiziaria Ángel Fernández e la guardia del corpo di Negrete, Epifanio Galindo, anche se a dire il vero Epifanio Galindo era stato l'unico a non aprire bocca. Il tema della conversazione era la conferenza stampa che aveva tenuto l'indiziato Klaus Haas. Per Ortiz Rebolledo la colpa era del direttore del carcere. Sicuramente Haas gli aveva dato dei

soldi. Ángel Fernández era d'accordo. Secondo Pedro Negrete probabilmente c'era anche qualcos'altro. Era arrivato qualche peso in più per far pendere la volontà del direttore di qua o di là. Allora era saltato fuori il nome di Enríque Hernández. Secondo me è stato Enriquito Hernández a convincere il direttore, aveva detto Negrete. Può essere, aveva detto Ortiz Rebolledo. Che figlio di puttana, aveva detto Ángel Fernández. E poi basta. A quel punto José Márquez era entrato salutando nell'ufficio dove si trovavano gli altri e aveva accennato a fermarsi, ma Ortiz Rebolledo, con un gesto, gli aveva fatto cenno di togliersi di mezzo, e quando era uscito aveva chiuso la porta con il chiavistello perché nessuno li seccasse più.

Enrique Hernández aveva trentasei anni. Prima aveva lavorato per Pedro Rengifo e poi per Estanislao Campuzano. Era nato a Cananea e quando aveva avuto abbastanza soldi si era comprato un rancho nei dintorni, dove allevava bovini, e una casa, la migliore che era riuscito a trovare, nel centro della città, a pochi passi dalla piazza del mercato. Tutti i suoi uomini di fiducia erano originari di Cananea. Si supponeva che fosse l'addetto al trasporto della droga che arrivava nel Sonora via

mare, in qualche punto tra Guaymas e Cabo Tepoca, con una flotta di cinque camion e tre Suburban. Il suo compito era di mettere al sicuro la merce a Santa Teresa, dopodiché un'altra persona si occupava di trasportarla negli Stati Uniti. Ma un giorno Enriquito Hernández era entrato in contatto con un salvadoregno che era nel giro e che, come lui, voleva rendersi indipendente, e il salvadoregno lo aveva messo in contatto con un colombiano, e di colpo Estanislao Campuzano si era ritrovato senza l'addetto al trasporto in Messico e con un concorrente in più. Il volume degli affari non era certo comparabile. Per ogni chilo che muoveva Enriquito, Campuzano ne muoveva venti, il rancore però non bada alla misura delle fette e Campuzano, con pazienza e senza fretta, aveva aspettato il suo momento. Naturalmente non gli

conveniva denunciare Enriquito per motivi legati al traffico di droga, era meglio metterlo fuori circolazione in qualche altro modo legale, e vedere poi, sottobanco, di recuperare la rotta. Quando arrivò il momento (una storia di femmine in cui Enriquito esagerò e finì per ammazzare quattro persone della stessa famiglia), Campuzano mise sull'avviso la procura del Sonora, distribuì soldi e piste, ed Enriquito fu sbattuto in carcere. Durante le prime due settimane non accadde nulla, ma la terza quattro pistoleri si presentarono in un magazzino nei dintorni di San Blas, nel nord dello Stato del Sinaloa, e dopo aver ucciso i due sorveglianti si portarono via un carico di cento chili di coca. Il magazzino apparteneva a un contadino di Guaymas, nel sud del Sonora, che era morto da più di cinque anni. Campuzano spedì uno dei suoi uomini di fiducia a indagare sulla faccenda, un tale Sergio Cansino (alias Sergio Carlos, alias Sergio Camargo, alias Sergio Carrizo), che dopo aver fatto domande alla stazione di servizio e nei paraggi del magazzino, riuscì a scoprire soltanto che durante il furto più di una persona aveva visto passare una Suburban nera come quelle che usavano gli uomini di Enriquito Hernández. Allora, non si sa mai, Sergio cercò nei ranchos intorno, per vedere se era di qualcuno della zona, e nella sua ricerca arrivò fino al El Fuerte, dove però nessuno, nemmeno i pochi proprietari di ranchos che incontrò, aveva i soldi per comprarsi un mezzo del genere. Il dato non era tranquillizzante, ma era soltanto questo, pensò Estanislao Campuzano, un dato che doveva essere verificato. La Suburban poteva benissimo appartenere a un turista statunitense che si era perso in mezzo a quei polveroni, o poteva essere di un agente della giudiziaria che passava di lì, o di un alto funzionario in vacanza con la famiglia. Poco tempo dopo, però, gli assaltarono un camion con su venti chili di coca mentre viaggiava sulla strada sterrata da La Discordia a El Sasabe, sul confine con gli Stati Uniti, ammazzando l'autista e l'accompagnatore, che erano disarmati,

perché nel pomeriggio avevano intenzione di entrare in Arizona e nessuno entra armato quando trasporta droga. O passi con le armi o passi con la droga, mai con tutte e due le cose insieme. Degli uomini che erano sul camion non si seppe più nulla. Della droga nemmeno. Due mesi dopo il camion fu ritrovato da un ferrivecchi di Hermosillo. Secondo Sergio Cansino il padrone del ferrivecchi aveva comprato il camion, in pessimo stato per di più, da tre tossici che erano delinquenti abituali e informatori della polizia di Hermosillo. Parlò con uno di loro, soprannominato Elvis, che gli disse che il camion gliel'aveva regalato per quattro pesos uno del Sinaloa, un vero duro. Quando Sergio gli domandò come faceva a sapere che era del Sinaloa, Elvis rispose dal modo di parlare. Quando gli chiese come faceva a sapere che era un vero duro, Elvis rispose dagli occhi. Ti guardava come uno che non ha paura di nulla, né degli sbirri né dei ricconi, un grande, un vero duro, uno che può spararti al fegato come scambiare il suo camion per una Marlboro o un po' d'erba. Ti ha dato il camion in cambio di una canna?, gli chiese Sergio ridendo. Mezzo spino, disse Elvis. Stavolta sì che Campuzano si incazzò.

Perché Enriquito Hernández, a modo suo, certo, sta proteggendo Haas?, si chiese l'agente della giudiziaria Juan de Dios Martinez. Cosa ci guadagna? Chi danneggia proteggendo Haas? E si chiese anche: fino a quando ha intenzione di proteggerlo? Un mese, due mesi, tutto il tempo che gli sembrerà necessario? E perché scartare la simpatia, l'amicizia? Era forse impossibile che la protezione fosse determinata semplicemente dall'amicizia? Ma no, si disse Juan de Dios Martinez, Enriquito Hernández non aveva amici.

Nell'ottobre del 1995 non ci furono ritrovamenti di donne morte a Santa Teresa e dintorni. Da metà settembre la città respirava tranquilla, come si suol dire. A novembre, però, nel canyon El Ojito fu ritrovato il corpo di una sconosciuta, che in seguito venne identificata come Adela Garcia Estrada, quindici

anni, scomparsa una settimana prima, operaia alla maquiladora East West. Secondo il medico legale la causa della morte era la rottura dell'osso ioide. Indossava una felpa grigia con l'immagine di un gruppo rock e sotto la felpa un reggiseno bianco.

Tuttavia il seno destro era mozzato e il capezzolo del seno sinistro era stato strappato a morsi. Si occupò del caso l'agente della giudiziaria Lino Rivera, cui poi si unirono gli agenti della giudiziaria Ortiz Rebolledo e Carlos Marín.

Il 20 novembre, una settimana dopo il rinvenimento del cadavere di Adela García Estrada, fu trovato il corpo di una sconosciuta in un campo del quartiere La Vistosa. La sconosciuta dimostrava sui diciannove anni ed era morta per varie coltellate al torace, prodotte con un'arma a doppio taglio, tutte o quasi tutte mortali. La sconosciuta indossava un giubbotto grigio perla e dei pantaloni neri. Quando nella sala settoria le tolsero i pantaloni scoprirono che sotto ne portava un altro paio, grigi. Le manie degli esseri umani sono un mistero, sentenziò il medico legale. Il caso venne affidato all'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez. Nessuno reclamò il corpo.

Quattro giorni dopo fu la volta del cadavere mutilato di Beatriz Concepción Roldàn lungo la strada da Santa Teresa a Cananea. La causa della morte era una ferita, probabilmente infetta con un machete o un coltello di grandi dimensioni, che l'aveva aperta in due dall'ombelico al petto. Beatriz Concepción Roldàn, ventidue anni, un metro e sessantacinque di altezza, era magra e di carnagione scura. Aveva i capelli lunghi fino a metà schiena. Lavorava come cameriera in un locale della Madero-Norte e viveva con Evodio Cifuentes e una sorella di lui, Eliana Cifuentes, anche se nessuno aveva denunciato la sua scomparsa. Il cadavere mostrava ematomi in diverse parti del corpo, ma coltellate solo una, quella che aveva provocato la morte, perciò il medico legale concluse che la vittima non si

era difesa o che era incosciente nel momento in cui era stata aggredita e uccisa. Dopo che la sua foto comparve sulla «Voz de Sonora», una telefonata anonima la identificò come Beatriz Concepción Roldàn, residente nel quartiere Sur. Quando la polizia, quattro giorni dopo, si presentò presso l'abitazione della vittima, trovò l'appartamento di quaranta metri quadrati, due camere piccole più il salotto arredato con mobili rivestiti di plastica trasparente, completamente abbandonato. Secondo i vicini, erano sei giorni, all'incirca, che il suddetto Evodio Cifuentes e la sorella Eliana non stavano più lì. Una delle vicine li aveva visti uscire trascinandosi dietro due valige a testa. Esaminata la casa, furono ritrovati ben pochi effetti personali dei fratelli Cifuentes. Fin dall'inizio il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria Efraín Bustelo, che scoprì presto come i fratelli Cifuentes fossero poco più identificabili di un paio di fantasmi. Non esistevano fotografie dei due e le descrizioni che riuscì a ottenere furono vaghe, quando non contraddittorie: Cifuentes era piccoletto e molto magro e sua sorella aveva caratteristiche fisiche per niente degne di nota. Da quanto poteva ricordare un vicino, Evodio Cifuentes lavorava alla File-Sis, ma alla maquiladora non risultava in organico nessuno che si chiamasse così, né al momento né durante gli ultimi tre mesi. Quando Efrain Bustelo chiese la lista degli operai di sei mesi prima, gli dissero che purtroppo, per un problema tecnico, si era persa e non si trovava più. Prima che Efrain Bustelo domandasse quando potevano ritrovare quelle liste per darci un'occhiata, un dirigente della File-Sis gli consegnò una busta con dei soldi e Bustelo dimenticò la faccenda. Probabilmente nemmeno in quelle liste, sempre che esistessero ancora, sempre che nessuno le avesse bruciate, avrebbe mai trovato traccia di Evodio Cifuentes, pensò l'agente. Contro i due fratelli fu spiccato un mandato di cattura, che girò vari commissariati del paese come una zanzara gira intorno al fuoco. Il caso rimase insoluto.

A dicembre, in un campo del quartiere Morelos, fra calle Colima e calle Fuensanta, non lontano dal liceo Morelos, fu scoperto il cadavere di Michelle Requejo, scomparsa una settimana prima. Lo trovò un gruppetto di bambini che aveva l'abitudine di andare lì a giocare a baseball. Michelle Requejo viveva nel quartiere San Damián, nella zona sud della città, e lavorava alla maquiladora Horizon W&E. Aveva quattordici anni ed era magra e socievole. Non si aveva notizia di un fidanzato. Sua madre lavorava nella stessa azienda e nei momenti liberi guadagnava qualche pesos extra come indovina e curandera. Le sue clienti, in sostanza, erano donne del quartiere o compagne di lavoro che avevano problemi d'amore. Suo padre lavorava alla maquiladora Aguilar & Lennox. Faceva i doppi turni ogni settimana. Michelle aveva due sorelle sotto i dieci anni che andavano ancora a scuola e un fratello di sedici che lavorava, insieme al padre, alla Aguilar & Lennox. Il corpo di Michelle Requejo presentava varie ferite da coltello, alcune alle braccia e altre al torace. Era vestita con una camicetta nera, che presentava dei tagli prodotti, presumibilmente, dallo stesso coltello. I pantaloni erano aderenti, di stoffa sintetica, ed erano calati fino alle ginocchia. Ai piedi portava scarpe da tennis nere, di marca Reebok. Aveva le mani legate dietro la schiena e quasi subito qualcuno osservò che il nodo era identico a quello delle corde di Estrella Ruiz Sandoval, il che fece sorridere alcuni poliziotti. Il caso fu assegnato a José Màrquez, che parlò di certi particolari con Juan de Dios Martínez. L'altro gli fece notare che le strane coincidenze non si limitavano ai nodi, ma che c'era già stato un delitto accanto al liceo Morelos. José Màrquez non ricordava il caso. Juan de Dios Martínez gli disse che si trattava di una donna mai identificata. Quella sera i due agenti della giudiziaria andarono a vedere dove era stato ritrovato il cadavere di Michelle Requejo. Per un po' rimasero a guardare le ombre del terreno. Poi uscirono dall'automobile e camminarono in mezzo ai cespugli calpestando sacchetti di

plastica pieni di una sostanza molle. Si misero a fumare. C'era puzza di cadavere. José Màrquez gli disse che cominciava a essere stufo di quel lavoro, parlò di un posto da capo della sicurezza a Monterrey e gli chiese da che parte era il liceo. Juan de Dios Martínez indicò un punto nell'oscurità. Laggiù, disse. Si avviarono in quella direzione. Attraversarono varie strade sterrate e sentirono che qualcuno li sorvegliava. José Màrquez portò la mano alla fondina della pistola e anche senza tirarla fuori riuscì a tranquillizzarsi. Arrivarono alla recinzione del liceo illuminata da un lampione solitario. Il corpo era lì, disse Juan de Dios Martínez indicando con il dito un punto imprecisato vicino alla strada per Nogales. L'ha trovato il custode del liceo. L'assassino o gli assassini devono essere arrivati in automobile. Hanno tolto la donna dal bagagliaio e l'hanno gettata nel campo. Devono averci messo almeno cinque minuti. Io ne calcolo una decina, perché il posto non è vicino alla strada. Andavano a Cananea o venivano da Cananea. Secondo me, dal posto in cui hanno gettato il cadavere, andavano in direzione di Cananea. E perché?, disse José Màrquez. Perché se vieni da Cananea, prima di arrivare a Santa Teresa ci sono un mucchio di posti migliori per disfarsi di un corpo. E poi credo che abbiano fatto le cose con calma. Da quanto mi hanno detto, il cadavere era mezzo impalato. Accidenti, disse José Màrquez. Proprio così, Pepito, ed è difficile infilare un corpo in quel modo, come dire già pronto, nel bagagliaio di una macchina. La cosa più probabile è che l'abbiano impalata accanto alla scuola. Che bestie, disse José Màrquez. L'hanno buttata per terra e poi le hanno piantato il bastone nel culo, che roba, vero? Tremendo, disse José Màrquez. Ma lei non era mica più viva, no? No, è vero, non era più viva, disse Juan de Dios Martínez.

Anche le due vittime successive furono rinvenute nel dicembre 1995. La prima si chiamava Rosa López Larios, aveva ventinove anni e il suo cadavere venne scoperto dietro un

grattacielo della Pemex dove la notte si ritrovavano le coppie per fare l'amore. All'inizio arrivavano in macchina o in furgoncino, ma il posto era diventato di moda e non era strano vedere adolescenti in moto o in bicicletta, e certe coppie di giovani operai venivano addirittura a piedi, perché lì vicino c'era una fermata dell'autobus. Dietro il grattacielo della Pemex pensavano di costruire un altro edificio, ma alla fine non era stato fatto, e adesso c'era solo uno spiazzo e al di là dello spiazzo delle baracche da cantiere, al momento vuote, che per un periodo erano state occupate dagli operai dell'impresa. Ogni sera, a volte in maniera provocatoria, con la radio accesa a tutto volume, ma il più delle volte con discrezione, le automobili si allineavano nello spiazzo e i ragazzi che arrivavano in moto o in bicicletta aprivano le porte sgangherate delle baracche, vi accendevano torce e candele, mettevano musica e a volte preparavano persino la cena. Dietro le baracche, su un leggero declivio, si innalzava un bosco di pini bassi che la Pemex vi aveva piantato quando aveva costruito il grattacielo. Certi ragazzi, cercando maggiore intimità, si addentravano nel bosco muniti di coperte. Fu lì che ritrovarono il corpo di Rosa López Larios. Furono due ragazzi di diciassette anni a scoprirlo. La ragazza pensò che fosse qualcuno che dormiva, ma quando le puntarono contro la torcia si resero conto che era morta. La ragazza si mise a gridare e scappò spaventata. Il ragazzo ebbe sufficiente forza d'animo, o curiosità, da girare il corpo e guardare in faccia la morta. Le grida della ragazza misero in allarme la gente sul piazzale. Alcune macchine se ne andarono immediatamente. In una delle automobili c'era un vigile urbano, che fu poi quello che comunicò il ritrovamento e tentò, inutilmente, di evitare la fuga generale. Quando arrivò la polizia restavano soltanto pochi adolescenti intimoriti e il vigile li teneva tutti sotto tiro. Alle tre del mattino giunsero sul posto l'agente della giudiziaria Ortiz Rebolledo e il poliziotto Epifanio Galindo. A

quel punto gli altri poliziotti erano ormai riusciti a calmare il vigile e a fargli mettere via la Taurus Magnum non regolamentare. Epifanio interrogò la ragazza sullo spiazzo, appoggiato a un'autopattuglia, mentre Ortiz Rebolledo saliva nel boschetto a dare un'occhiata al cadavere. Rosa López era morta in seguito a numerose ferite da arma bianca che le avevano anche ridotto a brandelli la camicetta e il maglione. Non aveva documenti che ne consentissero il riconoscimento, per cui all'inizio fu registrata come n.n. Due giorni dopo però, quando la sua foto era ormai comparsa sui tre giornali di Santa Teresa, una donna che sosteneva di essere sua cugina la identificò come Rosa López Larios e disse alla polizia tutto quello che sapeva, compreso l'indirizzo della vittima, residente in calle San Mateo, nel quartiere Las Flores. Il grattacielo della Pemex era vicino alla strada per Cananea, che senza essere vicina al quartiere Las Flores, non era nemmeno eccessivamente lontana, per cui c'era la possibilità che la vittima si fosse diretta sul posto a piedi o in autobus, forse per andare a un appuntamento. Rosa López Larios viveva con due amiche, operaie veterane come lei di diverse maquiladoras del complesso industriale General Sepúlveda. Le amiche dissero che Rosa aveva un fidanzato, un certo Ernesto Astudillo, originario dell'Oaxaca, che consegnava bibite per la Pepsi. Nel magazzino della Pepsi dissero che, in effetti, avevano lì a lavorare un certo Astudillo, come facchino sul camion che faceva il giro dal quartiere Las Flores al quartiere Kino, ma da quattro giorni non si presentava, e quindi, per quanto riguardava la ditta, poteva considerarsi licenziato. Individuata l'abitazione, si procedette a una perquisizione con regolare mandato, ma si trovò solo un amico dell'Astudillo, che divideva con lui quella casetta di nemmeno venti metri quadri. Interrogato l'amico, risultò che Astudillo aveva un cugino, o un amico a cui voleva bene come a un cugino, che faceva il pollero. Il caso è andato a farsi fottere, disse Epifanio Galindo.

Comunque, si cercò, fra i polleros, l'amico di Astudillo, ma in quella compagnia il silenzio è legge e non si riuscì a cavarne nulla. Ortiz Rebolledo abbandonò il caso. Epifanio seguì altre piste. Si domandò cosa sarebbe successo se Astudillo fosse morto. Se fosse morto, per esempio, tre giorni prima che i ragazzi scoprissero il corpo della sua fidanzata. Si domandò che cosa era andata a cercare, chi era andata a cercare Rosa López Larios al grattacielo della Pemex, il giorno o la notte in cui l'avevano uccisa. Il caso, effettivamente, era andato a farsi fottere.

La seconda vittima di dicembre fu Ema Contreras, ma stavolta fu facile trovare l'assassino. Ema Contreras viveva in calle Pablo Cifuentes, nel quartiere Alamos.. Una sera i vicini sentirono gridare un uomo. Da quanto raccontarono dopo, si aveva l'impressione che fosse da solo e che fosse impazzito. Verso le due di notte l'uomo smise di sbraitare e si zittì. La casa, allora, sprofondò nel silenzio assoluto.

Verso le tre del mattino due spari svegliarono i vicini. La casa aveva le luci spente, ma nessuno ebbe il minimo dubbio che il rumore venisse da lì. Seguirono altri due spari e qualcuno lanciò un grido. Dopo qualche minuto videro uscire un uomo, che salì su una macchina parcheggiata davanti a casa e scomparve. Uno dei vicini chiamò la polizia, l'autopattuglia arrivò intorno alle tre e mezzo. La porta della casa era spalancata e i poliziotti non esitarono a entrare. Nella camera da letto più grande trovarono il corpo di Ema Contreras, legato mani e piedi, colpito da quattro colpi d'arma da fuoco, due dei quali avevano dilaniato il volto. Il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez, che dopo essere giunto alle quattro del mattino sul luogo del delitto e aver esaminato l'abitazione non tardò a concludere che l'assassino era il convivente (o amante) della vittima, il poliziotto Jaime Sánchez, lo stesso che giorni prima, provvisto di una Magnum Taurus brasiliana, aveva cercato di evitare la fuga delle

coppiette al grattacielo della Pemex. Fu spiccato via radio un mandato di cattura. Alle sei del mattino lo trovarono in un bar, il Serafino's. A quell'ora il Serafino's era chiuso, ma dentro si giocava a poker. Accanto al tavolo dei giocatori e degli spettatori, al bancone, beveva e chiacchierava un gruppo di nottambuli, fra cui più di un poliziotto. Jaime Sàncchez era in quel gruppo. Quando ricevette l'informazione, Juan de Dios Martínez diede ordine di circondare il locale e di non lasciarlo assolutamente uscire, ma diede anche ordine di non entrare finché non arrivava lui. Jaime Sàncchez stava parlando di donne quando vide l'agente della giudiziaria entrare nel locale accompagnato da altri due poliziotti. Continuò a parlare. Al tavolo, accanto agli spettatori, c'era l'agente della giudiziaria Ortiz Rebolledo, che vedendo Juan de Dios si alzò e gli chiese che ci faceva lì a quell'ora. Sono venuto ad arrestare una persona, gli disse Juan de Dios, e Ortiz Rebolledo lo guardò con un sorriso da orecchio a orecchio. Tu e questi due?, disse. E poi: non fare la testa di cazzo, perché non vai a farti fottere da un'altra parte? Allora Juan de Dios Martínez lo guardò come se non lo conoscesse, se lo tolse di torno e andò da Jaime Sàncchez. Da lì riuscì a vedere che Ortiz Rebolledo tratteneva per il braccio uno dei due poliziotti, che non chiudeva più il becco. Gli sta sicuramente raccontando chi sono venuto ad arrestare, pensò Juan de Dios. Jaime Sàncchez si arrese senza opporre resistenza. Juan de Dios gli cercò sotto la giacca la fondina della Magnum Taurus. L'hai ammazzata con questa?, gli chiese. Ho esagerato e ho perso il controllo, disse Sàncchez. Non umiliarmi davanti ai miei amici, aggiunse. Me ne frego dei tuoi amici, disse Juan de Dios mettendogli le manette. Quando lasciarono il locale la partita a poker riprese come se nulla fosse successo.

Nel gennaio 1996 Klaus Haas convocò una nuova conferenza stampa. Stavolta non accorsero tanti giornalisti come la prima volta, ma quelli che si presentarono al carcere di Santa Teresa

non ebbero alcun problema a svolgere regolarmente il loro lavoro. Haas chiese ai giornalisti com'era possibile che con l'assassino (cioè lui) in carcere, continuassero a essere commessi omicidi. Parlò, soprattutto, del nodo con cui era stata legata Michelle Requejo, identico al nodo di Estrella Ruiz Sandoval, l'unica fra le vittime che, secondo Haas, era entrata in contatto diretto con lui, a causa, precisò, del suo interesse per l'informatica e per i computer. Il quotidiano «La Razón», dove lavorava Sergio González, inviò un giornalista di nera alle prime armi, che lesse il dossier del caso sull'aereo per Hermosillo. Nel dossier c'erano gli articoli di Sergio González, che era rimasto a Città del Messico per scrivere un lungo pezzo sulla nuova narrativa messicana e latinoamericana. Prima che inviassero il novellino, il caporedattore della cronaca nera era salito su per i cinque piani che lo separavano dalla redazione della cultura, benché non lo facesse quasi mai, e gli aveva chiesto se voleva andare. Sergio lo aveva guardato senza rispondere e alla fine aveva scosso la testa. In gennaio, anche le Mujeres de Sonora por la Democracia y la Paz della sezione di Santa Teresa indissero una conferenza stampa, a cui intervennero soltanto due giornali locali, nel corso della quale fu denunciato il trattamento vessatorio e irrispettoso a cui erano sottoposti i familiari delle donne uccise e rese note le lettere che su questa questione la sezione intendeva inviare al governatore dello Stato, il dottor José Andrés Briceno del PAN, e alla Procura Generale della Repubblica. Lettere che non avrebbero mai avuto risposta. La sezione di Santa Teresa dell'MSDP passò da tre militanti o simpatizzanti a venti. Il gennaio 1996, tuttavia, non fu un brutto mese per la polizia della città. Tre tizi morirono per colpi di arma da fuoco in un bar vicino ai vecchi binari della ferrovia, presumibilmente in una resa di conti fra narcotrafficienti. Il cadavere sgozzato di un centroamericano fu ritrovato su un passo utilizzato dai polleros. Un tipo piccoletto e grassottelle, che portava una

cravatta molto strana, piena di arcobaleni e di donne nude con la testa d'animale, si sparò un colpo nel palato giocando alla roulette russa in un locale notturno della Madero-Norte. Ma non vennero ritrovati cadaveri di donne nei terreni incolti della città e neppure nei dintorni o nel deserto.

All'inizio di febbraio, però, una telefonata anonima segnalò alla polizia un cadavere abbandonato dentro un vecchio deposito delle ferrovie. Il cadavere, da quanto stabilì il medico legale, era di una donna di circa trent'anni, anche se così, a occhio, chiunque gliene avrebbe dati quaranta. Aveva due ferite da arma bianca mortali. Mostrava ferite profonde anche agli avambracci. Secondo il medico legale, probabilmente erano state provocate da un coltellaccio, un coltello grande, dalla lama grossa, di quelli che si vedono nei film statunitensi. Interrogato al riguardo, il medico legale spiegò che si riferiva ai film western e ai coltelli per cacciare gli orsi. Cioè, a coltelli molto grandi. Il terzo giorno di indagini, il medico legale trovò un'altra pista importante. La donna morta era un'india. Poteva essere una yaqui, ma non gli sembrava, o poteva essere una pima, ma non gli sembrava nemmeno quello. C'era la possibilità che fosse un'india mayo, del sud dello Stato, ma francamente gli sembrava ancora più difficile. Che genere di india poteva essere? Be', poteva essere una seri, ma secondo il medico legale era improbabile che lo fosse per via di certe caratteristiche fisiche. Poteva essere anche un'india pàpago, cosa plausibilissima, visto che i pàpago erano gli indios geograficamente più vicini a Santa Teresa, ma secondo lui non era nemmeno un'india pàpago. Il quarto giorno il medico legale, che i suoi allievi cominciavano a chiamare il dottor Mengele del Sonora, disse che l'india assassinata, dopo molte elucubrazioni e misurazioni, era senza dubbio un'india tarahumara. Che ci faceva una tarahumara a Santa Teresa? Probabilmente lavorava come domestica in qualche casa della media o dell'alta borghesia. Oppure aspettava il suo turno per

entrare negli Stati Uniti. L'indagine si concentrò sui polleros informatori e sulle case le cui donne di servizio avevano lasciato all'improvviso il posto di lavoro. Il caso cadde ben presto nel dimenticatoio.

La morta successiva fu rinvenuta tra la strada per Casas Negras e una valletta senza nome dove abbondavano gli arbusti e i fiori selvatici. Fu la prima morta del marzo 1996, mese funesto che avrebbe contato altri cinque cadaveri. Fra i sei poliziotti che accorsero sul luogo c'era Lalo Cura. La morta aveva all'incirca dieci anni. Era alta un metro e ventisette centimetri. Portava delle scarpette di plastica trasparente, che

si allacciavano con una fibbia di metallo. Aveva i capelli castani, più chiari nella frangia, come se li avesse tinti. Sul corpo vennero riscontrate otto ferite da coltello, tre all'altezza del cuore. Uno dei poliziotti, quando la vide, si mise a piangere. Quelli dell'ambulanza scesero nella vallata e la legarono alla barella, perché la salita era accidentata e inciampando il corpicino poteva cadere a terra. Nessuno andò a reclamarla. Secondo quanto dichiarò ufficialmente la polizia, non viveva a Santa Teresa. Che cosa ci faceva lì? Come c'era arrivata? Questo non lo dissero. I suoi dati furono inviati via fax a vari commissariati del paese. Dell'indagine si occupò l'agente della giudiziaria Ángel Fernández e ben presto il caso venne chiuso.

Pochi giorni dopo, alla stessa altezza della valletta ma sull'altro lato della strada per Casas Negras, fu ritrovato il cadavere di una seconda bambina, stavolta di circa tredici anni, morta per strangolamento. Come la vittima precedente, non aveva indosso alcun documento che aiutasse a identificarla. Era vestita con un paio di pantaloni corti, di colore bianco, e una felpa grigia con lo stemma di una squadra di football americano. Secondo il medico legale era morta da almeno quattro giorni, per cui poteva darsi che i due cadaveri fossero stati abbandonati lo stesso giorno. Secondo Juan de Dios

Martínez l'idea era, a dir poco, strana perché se l'assassino si era sbarazzato del primo cadavere nella valletta doveva per forza aver lasciato il veicolo non lontano dalla strada per Casas Negras, con il secondo cadavere a bordo, correndo il rischio non solo che si fermasse un'autopattuglia, ma addirittura che passasse di lì gente senza scrupoli e glielo rubasse, e lo stesso si poteva dire nell'ipotesi in cui avesse abbandonato il primo cadavere sull'altro lato della strada, cioè vicino a El Obelisco, un villaggio che non era un vero e proprio villaggio e nemmeno un quartiere di Santa Teresa ma piuttosto un rifugio per i più miserabili fra i miserabili che arrivavano ogni giorno dal sud del paese e passavano lì le loro notti e morivano persino, in casupole che non consideravano le loro case ma solo l'ennesima sosta lunga la strada verso qualcosa che fosse diverso o che almeno desse loro da mangiare. Alcuni non lo chiamavano El Obelisco ma El Moridero. E in parte avevano ragione, perché non c'era alcun obelisco e invece la gente moriva molto più in fretta che in altri posti. Ma un tempo c'era stato un obelisco, quando i confini della città erano altri, più ristretti, e Casas Negras era un villaggio, per così dire, indipendente. Un obelisco di pietra, o meglio tre pietre, una sull'altra, che formavano una figura per niente stilizzata ma che con un po' di immaginazione o di senso dell'umorismo si poteva vedere come un obelisco molto primitivo o un obelisco disegnato da un bambino che ha appena imparato a disegnare, un bambinello mostruoso che viveva nei dintorni di Santa Teresa e passeggiava nel deserto mangiando scorpioni e lucertole e non dormiva mai. La cosa più pratica, pensò Juan de Dios Martínez, sarebbe stata disfarsi dei due cadaveri nello stesso posto, prima uno e poi l'altro. E non trascinare il primo cadavere fino alla valletta che era troppo lontana dalla strada, ma buttarlo lì, a qualche metro dal ciglio. E poi fare lo stesso con il secondo cadavere. Perché arrivare fino nei pressi di El Obelisco, con il rischio che comportava, quando si poteva

abbandonare il corpo in qualunque altro posto? A meno che, si disse, sull'automobile non ci fossero tre assassini, uno per guidare e gli altri due per disfarsi in fretta delle bambine morte, che erano leggerissime e, trasportate in due, pesavano di sicuro non più di una valigia piccola. La scelta di El Obelisco, allora, acquistava un'altra luce, altri contorni. Gli assassini volevano che la polizia indirizzasse i suoi sospetti sugli abitanti di quel lago di case di carta? Ma allora perché non disfarsi di entrambi i cadaveri in quel posto? Per maggiore verosimiglianza? E perché non pensare che forse tutte e due le bambine vivevano a El Obelisco? In quale altro posto di Santa Teresa potevano esserci bambine di dieci anni che nessuno reclamava? Allora gli assassini non avevano l'automobile? Avevano attraversato la strada con la prima bambina fino alla valletta vicino a Casas Negras e l'avevano lasciata lì per terra? E perché, se si erano presi tanti fastidi, non l'avevano seppellita? Perché il terreno era duro e non avevano attrezzi? Il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria Ángel Fernández, che fece una retata a El Obelisco e arrestò venti persone. Quattro finirono in prigione per furto. Un'altra morì nelle celle del commissariato n° 2, secondo il medico legale, di tubercolosi. Nessuno volle prendersi la colpa di nessuno dei due omicidi.

Una settimana dopo la scoperta del cadavere della bambina di tredici anni nei dintorni di El Obelisco, fu scoperto il corpo senza vita di una ragazza di circa sedici anni sul ciglio della strada per Cananea. La morta era alta quasi un metro e sessanta, aveva lunghi capelli neri ed era di costituzione snella. Presentava una sola ferita da arma bianca, all'addome, profonda, che l'aveva letteralmente trapassata. Ma la morte, secondo la relazione del medico legale, era ascrivibile a strangolamento

e conseguente rottura dell'osso ioide. Dal punto in cui era stato ritrovato il cadavere si vedevano una serie di collinette e di case sparse gialle o bianche, con i tetti bassi, e qualche

magazzino industriale dove le maquiladoras tenevano i componenti di riserva, e vie sterrate che si dipartivano dalla strada e svanivano come sogni, senza nessuna ragione. La vittima, secondo la polizia, era probabilmente un'autostoppista che si dirigeva a Santa Teresa e che era stata violentata. Tutti i tentativi di identificarla furono vani e il caso venne chiuso.

Quasi in contemporanea venne scoperto il cadavere di un'altra ragazza di circa sedici anni, accoltellata e mutilata (anche se forse le mutilazioni erano opera dei cani del posto), sulle pendici del colle Estrella, a nordest della città, a molti chilometri da dove erano state rinvenute le prime tre vittime di marzo. Costituzione snella e lunghi capelli neri, la morta, dissero alcuni poliziotti, sembrava la sorella gemella della presunta autostoppista ritrovata sulla strada per Cananea. Come lei, non aveva alcun documento che facilitasse l'identificazione. Sulla stampa di Santa Teresa si parlò delle sorelle maledette, e poi, riprendendo la versione dei poliziotti, delle gemelle sventurate. Il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria Carlos Marín e non tardò a essere classificato come insoluto.

Quando marzo era ormai al termine, proprio l'ultimo giorno, furono ritrovate altre due vittime. La prima si chiamava Beverly Beltrán Hoyos. Aveva sedici anni e lavorava in una maquiladora del complesso industriale General Sepúlveda. Era scomparsa tre giorni prima. Sua madre, Isabel Hoyos, si era presentata in un commissariato del centro e dopo aver atteso cinque ore era stata ricevuta e la sua denuncia, anche se di malavoglia, redatta, firmata e inoltrata. Beverly, al contrario delle precedenti vittime di marzo, aveva i capelli castani. Per il resto c'erano alcune somiglianze: costituzione snella, un metro e sessantadue di altezza, capelli lunghi. Il corpo fu ritrovato da alcuni bambini nei terreni incolti a ovest del complesso industriale General Sepúlveda, un posto difficile da raggiungere in macchina. Il cadavere presentava diverse ferite

da arma da fuoco nella zona toracica e addominale. Era stata violentata per via vaginale e anale e poi rivestita dai suoi assassini, perché gli abiti, gli stessi che indossava quando era scomparsa, non mostravano neppure uno strappo o un foro o una bruciatura di pallottola. Il caso venne assegnato all'agente della giudiziaria Lino Rivera, che iniziò ed esaurì le sue ricerche interrogando le compagne di lavoro e cercando di trovare un fidanzato inesistente. Non venne esaminato il luogo del delitto e nessuno rilevò le numerose impronte lì presenti.

La seconda vittima di quel giorno e ultima del mese di marzo fu scoperta in un campo a ovest del quartiere Remedios Mayor e della discarica clandestina El Chile, e a sud del complesso industriale General Sepulveda. Secondo l'agente della giudiziaria José Márquez, che si occupò del caso, la donna era molto attraente. Aveva le gambe lunghe e il corpo snello ma non magro, il seno abbondante e i capelli fin sotto le spalle. Tanto la vagina come l'ano mostravano escoriazioni. Dopo averla violentata l'avevano uccisa a coltellate. Secondo il medico legale, la donna doveva avere fra i diciotto e i vent'anni. Non aveva documenti che facilitassero la sua identificazione e nessuno andò a reclamare il cadavere, per cui il corpo fu sepolto, dopo prudente attesa, nella fossa comune.

Il 2 aprile Fiorita Almada prese parte al programma di Reinaldo insieme ad alcune attiviste dell'MSDP. Fiorita Almada disse che lei era lì solo per presentare quelle donne, che avevano qualcosa di importante da dire. Subito le attiviste dell'MSDP parlarono dell'impunità vigente a Santa Teresa, dell'inerzia della polizia, della corruzione e del numero di donne morte che cresceva senza sosta dal 1993. Poi ringraziarono il gentile pubblico e la nostra amica Fiorita Almada e si congedarono non senza prima esortare il governatore, il dottor José Andrés Briceno, a porre rimedio a quella situazione insostenibile in un paese dove, a quanto si diceva, i diritti umani e la legge venivano rispettati. Il direttore

del canale chiamò Reinaldo e fu sul punto di sospenderlo. Reinaldo ebbe un attacco di nervi e gli disse che doveva licenziarlo, se era questo che gli avevano ordinato. Il direttore del canale lo chiamò frocio e agitatore. Reinaldo si chiuse nel suo camerino e parlò a lungo al telefono con certe persone di Los Angeles che avevano una radio e che lo avrebbero volentieri preso con sé. Il produttore del programma disse al direttore che era meglio lasciare in pace Reinaldo. Il direttore mandò la sua segretaria a chiamare Reinaldo. Reinaldo non volle andarci e continuò a parlare al telefono. Il chicano con cui stava parlando gli raccontò la storia di un serial killer di Los Angeles, un tipo che ammazzava solo omosessuali. Dio mio, disse Reinaldo, qui invece c'è qualcuno che ammazza solo donne. Il tipo di Los Angeles si aggirava nei locali gay. C'è sempre gente del genere, disse Reinaldo, lupi che vanno dietro al gregge di pecore. Il tipo di Los Angeles seduceva gli omosessuali nei locali per omosessuali o nelle strade dove si raccoglieva la prostituzione maschile e poi se li portava da qualche parte e li ammazzava. Era sanguinario come Jack lo Squartatore. Squartava letteralmente le vittime. Faranno un film su di lui?, domandò Reinaldo. L'hanno già fatto, disse il chicano all'altro capo del telefono. Allora la polizia l'ha arrestato? Certo, disse il chicano. Che sollievo!, disse Reinaldo. E chi recita nel film? Keanu Reeves, rispose il chicano. Keanu fa l'assassino? No, fa il poliziotto che lo cattura. E chi fa l'assassino? Quel biondo, come si chiama?, disse il chicano, quello che ha lo stesso nome di un personaggio di un romanzo di Salinger. Ah, io non l'ho letto quello scrittore, disse Reinaldo. Non hai letto Salinger?, chiese il chicano. No, rispose Reinaldo. C'è un'enorme lacuna nella sua vita, amico, disse il chicano. È che ultimamente leggo solo scrittori gay, disse Reinaldo. Se possibile, scrittori gay che hanno una cultura letteraria simile alla mia. Questa cosa me la spiegherai a L.A., disse il chicano. Quando riappese Reinaldo chiuse gli occhi e si

immaginò a vivere in un quartiere con grandi palme, con villette piccole ma carine e vicini di casa che volevano fare gli attori, e che lui avrebbe intervistato molto prima che diventassero famosi. Poi parlò con il produttore del programma e il direttore del canale ed entrambi, dalla soglia del suo camerino, gli chiesero di dimenticare la faccenda e di rimanere. Reinaldo disse che ci avrebbe pensato, aveva altre offerte. Quella sera fece una festa nel suo appartamento e poco prima dell'alba degli amici proposero di andare sulla spiaggia a veder sorgere il sole. Reinaldo si chiuse nella sua camera e chiamò Fiorita Almada. La veggente rispose al terzo squillo. Reinaldo domandò se l'aveva svegliata. Fiorita Almada gli disse di sì ma che non importava perché stava sognando proprio lui. Reinaldo le chiese di raccontargli il sogno. Fiorita Almada parlò di una pioggia di meteoriti su una spiaggia del Sonora e descrisse un bambino simile a lui. E quel bambino guardava cadere i meteoriti?, chiese Reinaldo. Proprio così, disse Fiorita Almada, guardava la pioggia di meteoriti mentre il mare gli accarezzava i polpacci. Che bello, disse Reinaldo. Anche secondo me, disse Fiorita Almada. È davvero molto bello il tuo sogno, Fiorita, disse Reinaldo. Sì, disse lei.

Il programma di Fiorita Almada e delle donne dell'MSDP fu visto da molta gente. Lo vide Elvira Campos, la direttrice dell'ospedale psichiatrico di Santa Teresa, e ne parlò con Juan de Dios Martínez, che non lo aveva visto. Lo vide anche don Pedro Rengifo, l'ex padrone di Lalo Cura, che viveva senza quasi uscire dal suo rancho nei dintorni di Santa Teresa, ma non ne parlò con nessuno anche se il suo uomo di fiducia, Pat O'Bannion, era seduto al suo fianco. Lo vide il Tequila, uno degli amici di Klaus Haas, nel penitenziario di Santa Teresa, e ne parlò con Haas anche se l'altro non gli diede importanza. Non ha nessuna importanza quello che dicono o pensano quelle vecchie barbogie, disse. L'assassino continua ad ammazzare e io sono qui rinchiuso. Questo è un fatto

incontrovertibile. Qualcuno dovrebbe pensarci e trarre delle conclusioni. Quella stessa notte, mentre dormiva nella sua cella, Haas disse: l'assassino è fuori e io sono dentro. Ma verrà qualcuno, in questa città di merda, peggio di me e peggio dell'assassino. Senti i suoi passi che si avvicinano? Senti i suoi passi? Cazzo, biondo, chiudi il becco, disse Farfàn dalla sua branda. Haas si zittì.

La prima settimana di aprile fu ritrovato il corpo di un'altra donna morta nei terreni a est dei vecchi magazzini ferroviari. La morta era priva di documenti, tranne una tessera senza fotografia che la qualificava come dipendente della maquiladora Dutch&Rhodes, con il nome di Sagrario Baeza López. Il corpo mostrava numerose ferite da arma bianca, così come segni di violenza carnale. Aveva all'incirca vent'anni. Quando la polizia si presentò negli uffici della Dutch&Rhodes, risultò che l'operaia Sagrario Baeza López era viva. Interrogata, questa dichiarò che non conosceva la morta neppure di vista, che aveva perso la sua tessera almeno sei mesi prima e, infine, che conduceva un vita regolare, tutta dedicata al lavoro e alla famiglia, con cui abitava nel quartiere Carranza, e che non aveva mai avuto problemi con la giustizia, cosa confermata da alcune sue compagne di lavoro. Negli archivi della Dutch&Rhodes, in effetti, fu rintracciata la data esatta della consegna della nuova tessera a Sagrario Baeza, con l'ammonimento di fare più attenzione in futuro e non perderla. Cosa ci faceva la morta con la tessera di un'altra persona?, si chiese l'agente della giudiziaria Efrain Bustelo. Per qualche giorno si indagò sul personale della Dutch&Rhodes, nell'ipotesi che la morta fosse un'altra operaia, ma le uniche donne che se n'erano andate non avevano le caratteristiche fisiche della vittima. Tre di loro erano fra i venticinque e i trent'anni e avevano scelto di passare il confine con gli Stati Uniti. Un'altra, grassa e piccoletta, era stata licenziata per aver tentato di creare un sindacato. Il caso fu chiuso senza rumore.

L'ultima settimana di aprile fu ritrovata un'altra donna morta. Secondo il medico legale, prima di morire aveva ricevuto percosse su tutto il corpo. La morte, tuttavia, era avvenuta per strangolamento e rottura dell'osso ioide. Il cadavere venne rinvenuto nel deserto, a una cinquantina di metri da una strada secondaria che andava verso est, verso le montagne, un posto dove di tanto in tanto non era strano veder atterrare gli aerei da turismo dei signori della droga. Del caso si occupò l'agente della giudiziaria Ángel Fernández. La morta non aveva documenti che la identificassero e la sua scomparsa non era stata denunciata a nessun commissariato di Santa Teresa. La sua foto non uscì sui giornali, benché la polizia avesse fornito tre copie del volto sfigurato all'«Heraldo del Norte», alla «Voz de Sonora» e alla «Tribuna de Santa Teresa».

Nel maggio 1996 non vennero ritrovati altri cadaveri di donne. Lalo Cura prese parte a un'indagine su un giro di automobili rubate, che si chiuse con cinque arresti. Epifanio Galindo andò in carcere a trovare Haas. La conversazione fu breve. Il sindaco di Santa Teresa dichiarò alla stampa che la cittadinanza poteva stare tranquilla, che l'assassino era in prigionia, e gli omicidi di donne commessi in seguito erano opera di delinquenti comuni. Juan de Dios Martínez si occupò di un caso di rapina con lesioni. In due giorni catturò i colpevoli. Nel carcere di Santa Teresa si suicidò un giovane di ventun anni in custodia cautelare. Il console statunitense Conan Mitchell andò a caccia nel rancho che l'imprenditore Conrado Padilla possedeva sui contrafforti della Sierra. C'erano anche i suoi amici, il rettore dell'università Pablo Negrete, il banchiere Juan Salazar Crespo e un terzo personaggio che nessuno conosceva, un certo René Alvarado, un tipo grasso di bassa statura, coi capelli rossi, che non uscì neppure un giorno a caccia con loro perché le armi lo innervosivano, spiegò, e per di più era malato di cuore. Questo René Alvarado era di

Guadalajara e da quanto raccontò faceva affari in borsa. Al mattino, quando loro uscivano a caccia, Alvarado si avvolgeva in una coperta e si sedeva su una poltrona in terrazza, davanti alle montagne, sempre in compagnia di un libro.

A giugno fu assassinata una ballerina del bar El Pelicano. Secondo i testimoni oculari, la ballerina era nel salone e ballava seminuda, quando era arrivato il marito, Juliàn Centeno, che senza scambiare una sola parola con la vittima le aveva sparato quattro colpi. La ballerina, nota con il nome di Paula o Paulina, anche se in altri locali di Santa Teresa era conosciuta come Norma, era crollata a terra e non aveva più ripreso conoscenza, benché due delle sue compagne avessero cercato di rianimarla. Quando era arrivata l'ambulanza era morta. Il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria Ortiz Rebolledo, che si presentò a casa di Juliàn Centeno nel cuore della notte, trovando l'abitazione abbandonata e con chiari segni di una fuga frettolosa. Questo Juliàn Centeno aveva quarantotto anni e la ballerina, secondo le compagne di lavoro, non più di ventitré. Lui era di Veracruz e lei di Città del Messico ed erano arrivati nel Sonora un paio di anni prima. Secondo la ballerina, erano legalmente sposati. All'inizio, nessuno seppe dire come si chiamasse di cognome questa Paula o Paulina. In casa sua, un appartamento di dimensioni ridotte e con pochi mobili sito in calle Lorenzo Covarrubias 79, nel quartiere Madero-Norte, non furono ritrovate carte che chiarissero l'identità della vittima. C'era la possibilità che Centeno le avesse bruciate, ma Ortiz Rebolledo era più incline a pensare che la suddetta Paulina vivesse da anni senza un solo documento che certificasse la sua esistenza, cosa per niente insolita fra le spogliarelliste e le puttane senza fissa dimora. Un fax del Registro per l'Identificazione, la banca dati della polizia a Città del Messico, disse però che Paulina si chiamava Paula Sánchez Garcés. Nella sua fedina penale figuravano vari arresti per prostituzione, mestiere a cui si dedicava a quanto pare fin dai

quindici anni. Secondo le sue compagne del Pelicano, la vittima recentemente si era innamorata di un cliente, un tipo di cui conoscevano solo il nome di battesimo, Gustavo, e pensava di lasciare Centeno per andare a vivere con lui. La ricerca di Centeno fu infruttuosa.

Pochi giorni dopo l'assassinio di Paula Sánchez Garcés fu scoperto vicino alla strada per Casas Negras il cadavere di una giovane di circa diciassette anni, un metro e settanta di altezza, capelli lunghi e costituzione snella. Il cadavere presentava tre ferite d'arma da punta e taglio, escoriazioni ai polsi e alle caviglie, e segni sul collo. La morte, secondo il medico legale, era dovuta a una delle ferite da arma bianca. Indossava una maglietta rossa, reggiseno bianco, mutandine nere e scarpe rosse con il tacco. Non aveva pantaloni né gonna. Dopo avere fatto un tampone vaginale e uno anale, si giunse alla conclusione che la vittima era stata violentata. In seguito un assistente del medico legale scoprì che le scarpe erano più grandi di almeno due numeri. Non ci fu modo di identificarla e il caso venne chiuso.

A fine giugno fu ritrovato il cadavere di un'altra sconosciuta, ai margini del quartiere El Cerezal, vicino alla strada per Pueblo Azul. Il corpo, che apparteneva a una donna di circa ventun anni, era stato ripetutamente accoltellato. In seguito il medico legale, sommando le ferite lievi e quelle gravi, avrebbe contato ventisette colpi da arma bianca. Il giorno successivo alla scoperta del cadavere si presentarono al commissariato i genitori di Ana Hernández Cecilio, diciassette anni, scomparsa da una settimana, che riconobbero la morta come la loro figlia. Tre giorni dopo, tuttavia, quando la presunta Ana Hernández Cecilio era già stata sepolta nel cimitero di Santa Teresa, arrivò al commissariato la vera Ana Hernández Cecilio, dicendo di essere fuggita con il suo fidanzato. I due vivevano ancora a Santa Teresa, nel quartiere San Bartolomé, e lavoravano entrambi in una maquiladora del complesso industriale

Arsenio Farrell. I genitori di Ana Hernández confermarono la dichiarazione della figlia. Fu allora ordinata la riesumazione del cadavere trovato sulla strada per Pueblo Azul e proseguirono le indagini, affidate agli agenti della giudiziaria Juan de Dios Martínez e Ángel Fernández e al poliziotto di Santa Teresa Epifanio Galindo. Quest'ultimo si mise a girare i quartieri El Cerezal e Maytorena, in compagnia di un vecchio che adesso aveva un negozio di alimentari ma un tempo era stato poliziotto. Venne così a sapere che un certo Arturo Olivárez era stato abbandonato dalla moglie. La cosa strana era che la moglie non aveva portato con sé i figli, un bambino di due anni e una bambina di pochi mesi. Mentre seguiva altre piste, Epifanio chiese all' ex poliziotto di tenerlo informato sui movimenti di questo Olivárez. Scoprì quindi che a volte faceva visita all'indiziato un certo Segovia, il quale risultò essere un cugino primo di Olivárez. Segovia viveva in un quartiere della zona ovest di Santa Teresa e non aveva occupazione nota. Fino a un mese prima, si recava di rado nel quartiere Maytorena. Allora misero Segovia sotto sorveglianza e trovarono un paio di testimoni che dissero di averlo visto rientrare a casa con macchie di sangue sulla camicia. I testimoni erano dei vicini e non erano in buoni rapporti con lui. Segovia si guadagnava da vivere facendo l'intermediario nei combattimenti di cani che si tenevano in alcuni cortili del quartiere Aurora. Juan de Dios Martínez e Ángel Fernández entrarono nella casa di Segovia quando lui non c'era. Non trovarono nulla che lo incriminasse dell'assassinio della sconosciuta rinvenuta sulla strada per Pueblo Azul. Domandarono a un poliziotto che aveva dei cani da combattimento se conosceva Segovia. La risposta del poliziotto fu affermativa. Gli chiesero di sorvegliarlo. Due giorni dopo il poliziotto disse che negli ultimi tempi Segovia non si limitava a fare l'intermediario ma scommetteva anche. Naturalmente, perdeva tutto, ma dopo una settimana ricominciava a scommettere. Qualcuno gli sta dando dei soldi,

disse Ángel Fernández. Seguirono Segovia. Almeno una volta alla settimana andava a trovare suo cugino. Epifanio Galindo seguì Olivàrez. Scoprì che stava vendendo le cose di casa. Olivàrez ha intenzione di filarsela, disse Epifanio. La domenica giocava a pallone in una squadra del quartiere. Il campo da calcio era vicino alla strada per Pueblo Azul. Quando Olivàrez vide che si avvicinavano i poliziotti, due vestiti in borghese e tre in uniforme, smise di giocare e li aspettò senza uscire dal campo, come se fosse uno spazio mentale in grado di proteggerlo da qualunque sventura. Epifanio gli chiese il nome e gli mise le manette. Olivàrez non oppose resistenza. Gli altri giocatori e la trentina di persone che guardavano la partita rimasero paralizzati. Il silenzio, avrebbe raccontato quella sera Epifanio a Lalo Cura, era totale. Con un gesto, il poliziotto indicò il deserto che si stendeva dall'altra parte della strada e gli chiese se l'aveva ammazzata lì o a casa. Lì, disse Olivàrez. I bambini erano con la moglie di un amico che li teneva la domenica, quando lui giocava. Hai fatto tutto da solo o ti ha aiutato tuo cugino? Mi ha aiutato mio cugino, disse Olivàrez, ma non molto.

Ogni vita, disse quella sera Epifanio a Lalo Cura, per quanto felice, finisce sempre nel dolore e nella sofferenza. Dipende, disse Lalo Cura. Dipende da cosa, scemo? Da molte cose, disse Lalo Cura. Se ti sparano un colpo alla nuca, per esempio, e quello stronzo dell'assassino si avvicina senza farsi sentire, te ne vai all'altro mondo senza dolore e senza sofferenza. Sei proprio stronzo, ragazzino, disse Epifanio. Ti hanno sparato molti colpi alla nuca?

La morta si chiamava Erica Mendoza. Era madre di due figli in tenera età. Aveva ventun anni. Suo marito, Arturo Olivàrez, era un tipo geloso e la maltrattava. La sera in cui Olivàrez decise di ucciderla era ubriaco e si trovava in compagnia del cugino. Guardavano una partita di calcio alla televisione e parlavano di sport e di donne. Erica Mendoza non guardava la

televisione perché stava preparando da mangiare. I bambini dormivano. All'improvviso Olivàrez si alzò, prese un coltello e chiese a suo cugino di accompagnarlo. Fra tutti e due portarono Erica sull'altro lato della strada per Pueblo Azul. Secondo Olivàrez, la donna all'inizio non protestava. Poi si addentrarono nel deserto e si misero a violentarla. Prima la violentò Olivàrez. Poi disse a suo cugino di fare lo stesso, ma l'altro all'inizio non volle. L'atteggiamento di Olivàrez, però, lo convinse che opporsi poteva essere fatale. Dopo che entrambi l'ebbero violentata Olivàrez cominciò ad assestare pugnalate alla moglie. Poi, con le mani, scavarono una buca palesemente insufficiente e vi lasciarono il corpo della vittima. Rientrato in casa, Segovia temette che Olivàrez se la prendesse con lui o con i bambini, ma l'altro sembrava essersi tolto un peso di dosso e appariva rilassato, o almeno tanto rilassato quanto permettevano le circostanze. Continuarono a guardare la televisione e poi cenarono e dopo tre ore Segovia tornò a casa. Il rientro fu lungo e complicato per via dell'ora. Segovia camminò per quarantacinque minuti fino al quartiere Madero, dove aspettò mezz'ora l'arrivo dell'autobus avenida Madero-avenida Carranza. Scese nel quartiere Carranza e si avviò a piedi verso nord, attraversando il quartiere Veracruz e il quartiere Ciudad Nueva fino all'avenida Cementerio, da dove procedendo in linea retta raggiunse casa sua nel quartiere San Bartolomé. In tutto, più di quattro ore. Quando arrivò era già spuntata l'alba anche se essendo domenica c'era poca gente per strada.

La felice soluzione del caso Erica Mendoza procurò un certo margine di fiducia alla polizia di Santa Teresa sui mezzi di comunicazione.

Ma solo sui mezzi di comunicazione del Sonora, perché a Città del Messico un gruppo di femministe chiamato Mujeres en Acción (MA) partecipò a un programma televisivo denunciando l'incessante stillicidio di morti a Santa Teresa e

chiedendo al governo l'invio di poliziotti dalla capitale per risolvere la situazione, visto che la polizia del Sonora, se non era complice, era incapace di affrontare un problema evidentemente troppo grande. Nello stesso programma venne sollevato il tema del serial killer. Dietro le morti c'era un serial killer? Due serial killer? Tre? Il conduttore del programma menzionò Haas, che era in prigione e non si era ancora visto fissare la data del processo. Le MA dissero che Haas, probabilmente, era un capro espiatorio e sfidarono il conduttore del programma a portare una sola prova di rilievo contro di lui. Parlarono anche dell'MSDP, le femministe del Sonora, compagne il cui lavoro solidale e rivendicativo si svolgeva nelle condizioni più avverse, e criticarono la veggente che era apparsa con loro in un programma televisivo regionale, una vecchietta senza alcuna importanza che sembrava voler sfruttare i crimini a proprio vantaggio.

A volte Elvira Campos aveva il sospetto che tutto il Messico fosse impazzito. Quando vide alla televisione le donne del MA riconobbe una ex compagna di università. Era cambiata, molto più vecchia, pensò stupita, con più rughe, con le guance cadenti, ma si trattava della stessa persona. La dottoressa González Leon. Faceva ancora il medico? E perché quel disprezzo per la veggente di Hermosillo? Alla direttrice del centro psichiatrico di Santa Teresa venne voglia di chiedere altre cose sui crimini a Juan de Dios Martínez, ma capì che farlo sarebbe stato come stringere i rapporti, entrare, insieme, in una stanza chiusa di cui solo lei aveva la chiave. A volte Elvira Campos pensava che sarebbe stato meglio andarsene dal Messico. O suicidarsi prima di compiere i cinquantacinque. Forse i cinquantasei?

A luglio venne ritrovato il cadavere di una donna a cinquecento metri dal ciglio della strada per Cananea. La vittima era nuda e secondo Juan de Dios Martínez, che si occupò del caso finché non venne sostituito dall'agente della

giudiziaria Lino Rivera, l'assassinio era stato commesso proprio lì, perché la mano chiusa della vittima stringeva del zacate, l'unica cosa che cresceva in quella zona. Secondo il medico legale, la morte era dovuta a un trauma cranio-encefalico oppure a tre ferite da punta e taglio al torace, non si poteva dare una risposta netta perché lo stato di putrefazione del cadavere richiedeva ulteriori studi anatomopatologici. Tali studi furono realizzati da tre studenti di medicina legale dell'Università di Santa Teresa e le loro conclusioni, dopo essere state archiviate, andarono perdute. La vittima aveva fra i quindici e i sedici anni. Non fu mai identificata.

Poco tempo dopo, vicino alla linea di confine, in un posto simile a quello in cui era stata ritrovata Lucy Anne Sander, gli agenti della giudiziaria Francisco Álvarez e Juan Carlos Reyes, assegnati alla sezione narcotici, trovarono il corpo di una ragazza di circa diciassette anni. Interrogati dall'agente della giudiziaria Ortiz Rebolledo, i due dissero di aver ricevuto una chiamata telefonica dal lato statunitense, da parte di certi amici della pattuglia di frontiera che li avvisavano della presenza, vicino al confine, di qualcosa di strano. Álvarez e Reyes avevano pensato che potesse trattarsi di un pacchetto di cocaina, perso presumibilmente da un gruppo di clandestini, ed erano accorsi sul luogo indicato. Secondo il medico legale, la vittima aveva l'osso ioide rotto, e cioè era morta strangolata. Ma prima era stata sottoposta a vari abusi sessuali che comprendevano lo stupro per via anale e vaginale. Furono esaminate le denunce per scomparsa e la morta venne identificata come Guadalupe Elena Bianco. Era arrivata a Santa Teresa meno di una settimana prima, da Pachuca, in compagnia del padre, della madre e dei tre fratelli minori. Il giorno della sua scomparsa aveva un colloquio di lavoro in una maquiladora del complesso industriale El Progreso, dopodiché non si era più vista. Secondo gli impiegati della maquiladora, non si era presentata al colloquio. I genitori avevano sporto

denuncia per la sua scomparsa il giorno stesso. Guadalupe era alta un metro e sessantatré, era snella e aveva lunghi capelli neri. Il giorno in cui era andata al colloquio di lavoro nella maquiladora indossava un paio di jeans e una camicetta verde scuro, appena comprata.

Poco tempo dopo, in un vicolo sul retro di un cinema, fu scoperto il cadavere accoltellato di Linda Vázquez, sedici anni. Secondo i suoi genitori, Linda era andata al cinema insieme a un'amica, María Clara Soto Wolf, diciassette anni, compagna di scuola della vittima. Interrogata nella sua abitazione dagli agenti della giudiziaria Juan de Dios Martínez ed Efraín Bustelo, Maria Clara dichiarò di essere andata al cinema con la sua amica a vedere un film di Tom Cruise. Finito lo spettacolo, Maria Clara si era offerta di portare a casa Linda, ma lei aveva detto di avere un appuntamento con il suo fidanzato, per cui María Clara se ne era andata e Linda era rimasta all'entrata del cinema a guardare i cartelloni dei film in programma nelle settimane successive. Quando María Clara era passata davanti al cinema, a bordo della sua auto, Linda era sempre lì. Non era ancora sceso il buio. Non fu affatto difficile rintracciare il fidanzato, un ragazzo di sedici anni che si chiamava Enrique Sarabia e che negò di aver avuto appuntamento con Linda. Non solo i suoi genitori, ma anche la domestica e due amici erano pronti a testimoniare che quel giorno Enrique non era uscito di casa, dove si era dedicato a giocare con il computer e poi a fare il bagno in piscina. La sera erano venute due coppie di amici dei suoi genitori, e anche loro potevano confermare il suo alibi. Nei dintorni del cinema nessuno aveva visto né sentito nulla, anche se dalle ferite che mostrava il corpo di Linda era facile dedurre che la ragazza si era difesa. Juan de Dios Martínez ed Efraín Bustelo decisero di fare il terzo grado alla bigliettaia del cinema. La donna disse di aver visto una ragazza che aspettava all'entrata e che poco dopo era stata avvicinata da un ragazzo che non sembrava della stessa classe

sociale. Aveva avuto l'impressione che fra i due ci fosse qualcosa di più di un rapporto di amicizia. Non poté aggiungere altro perché quando non vendeva biglietti si metteva a leggere dentro il botteghino. Ebbero più fortuna in un negozio di fotografia. Il proprietario stava abbassando le saracinesche quando aveva visto arrivare Linda e lo sconosciuto. Per qualche ragione aveva pensato che volessero rapinarlo e si era affrettato a mettere il lucchetto e ad andarsene. La descrizione che diede dello sconosciuto era abbastanza completa: un metro e settantaquattro, giubbotto di jeans con uno stemma sulla schiena, jeans neri e stivali da cowboy. Gli agenti della giudiziaria gli chiesero del disegno sulla schiena. Il padrone del negozio di fotografia disse che non se lo ricordava bene, ma che sembrava un teschio. Juan de Dios Martínez gli portò un fascicolo della squadra che si dedicava alla lotta contro le bande giovanili (due poliziotti che in quel momento erano stati trasferiti alla narcotici) e gli mostrò più di venti disegni. Il tipo riconobbe quello dello sconosciuto senza esitare. La sera stessa fu predisposta una retata che catturò una ventina di membri della banda dei Cacicchi. Tanto la bigliettaia quanto il padrone del negozio riconobbero, in un confronto all'americana, un certo Jesús Chimal, diciotto anni, operaio precario in un'officina specializzata in motociclette del quartiere Rubén Dario, con precedenti penali per reati minori. L'interrogatorio di Chimal fu diretto dal capo della polizia in persona, insieme a Epifanio Galindo e all'agente della giudiziaria Ortiz Rebolledo. Nel giro di un'ora Chimal confessò di essere l'assassino di Linda Vázquez. Secondo la sua versione, da tre settimane era il fidanzato della vittima, che aveva conosciuto a un concerto rock nei dintorni di El Adobe. Chimal si era innamorato di lei come non si era mai innamorato di nessuno. Si vedevano di nascosto dai genitori di Linda. Per due volte Chimal era andato a trovarla a casa, mentre i genitori erano in viaggio in California. Secondo Chimal, i genitori di

Linda andavano a Disneyland almeno una volta l'anno. Là, nella casa solitaria, avevano fatto l'amore per la prima volta. Il pomeriggio del delitto Chimal aveva invitato Linda a un altro concerto, stavolta all'Arenas, un posto dove si tenevano anche incontri di pugilato. Linda aveva detto che non poteva andarci. Allora avevano passeggiato un po': avevano fatto il giro dell'isolato e poi erano entrati nel vicolo. Là li aspettavano gli amici di Chimal, quattro uomini e una donna, a bordo di una Peregrino nera appena rubata. Linda conosceva la donna e altri due. Parlarono del concerto. Fumarono marijuana. Anche Linda. Parlarono di una casa abbandonata vicino a un ejido dove non c'erano più contadini. Uno dei ragazzi propose di farci un salto. Linda si rifiutò. Qualcuno rinfacciò qualcosa a Linda. Qualcuno l'accusò di qualcosa. Linda decise di andarsene ma Chimal non glielo permise. Le chiese di salire sull'automobile e di fare l'amore. Linda non volle. Allora Chimal e gli altri iniziarono a picchiarla. Poi, perché non dicesse nulla ai suoi genitori, l'accoltellarono. Quella sera stessa, grazie alle informazioni fornite da Chimal, arrestarono gli altri, meno uno che secondo i genitori se l'era svignata da Santa Teresa poche ore dopo il delitto. Tutti gli arrestati ammisero la propria colpevolezza.

A fine luglio dei bambini trovarono i resti di Marisol Camarena, ventotto anni, proprietaria del night club Los Héroes del Norte. Il corpo era stato introdotto in un bidone da duecento litri pieno di acido corrosivo. Solo le mani e i piedi non si erano ancora disciolti. Si riuscì a identificarla grazie alle protesi di silicone. Due giorni prima era stata sequestrata da diciassette individui, nella sua abitazione, che si trovava al piano di sopra del night club. La domestica, Carolina Arancibia, diciotto anni, era riuscita a sottrarsi a una sorte probabilmente simile nascondendosi in soffitta assieme alla figlia della vittima, una bambina di due mesi. Da lì aveva sentito gli uomini parlare, li aveva sentiti ridere, aveva sentito

grida, insulti, il rombo di varie automobili che partivano. Il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria Lino Rivera, che interrogò vari clienti abituali del night club, ma i diciassette rapitori e assassini non furono mai trovati.

Dal 1° al 15 agosto ci fu un'ondata di caldo e furono rinvenute altre due vittime. La prima si chiamava Marina Rebolledo e aveva tredici anni. Il suo cadavere venne scoperto dietro la scuola media 30, nel quartiere Félix Gómez, a pochi metri dalla sede della polizia giudiziaria dello Stato. Aveva la carnagione scura, i capelli lunghi, la costituzione snella ed era alta un metro e cinquantasei. Indossava gli stessi vestiti che aveva al momento della scomparsa: shorts gialli, camicetta bianca, calzettoni dello stesso colore e scarpe nere. Alle sei del mattino la bambina era uscita di casa, in calle Mistula numero 38, nel quartiere Veracruz, per accompagnare la sorella che lavorava in una maquiladora del complesso industriale Arsenio Farrell, e non era più tornata. Il giorno stesso i familiari sporsero denuncia per la sua scomparsa.

Furono arrestati due amici della bambina, di quindici e sedici anni, ma dopo una settimana di cella vennero rilasciati entrambi. Il 15 agosto fu rinvenuto il cadavere di Angélica Nevares, ventitré anni, più nota come Jessica, vicino a un canale di scolo a ovest del complesso industriale General Sepúlveda. Angélica Nevares viveva nel quartiere Plata e faceva la ballerina al night club Mi Casita. Aveva lavorato come ballerina anche al night Los Héroes del Norte, la cui proprietaria, Marisol Camarena, era stata ritrovata non molto tempo prima dentro un bidone di acido. Angélica Nevares era originaria di Culiacán, nello Stato del Sinaloa, e viveva a Santa Teresa da cinque anni. Il 16 agosto l'ondata di caldo si esaurì e iniziò a soffiare il vento dalle montagne, un po' più fresco.

Il 17 agosto fu rivenuta nella sua stanza, appesa a una corda, la professoressa Perla Beatriz Ochoterena, ventotto anni, originaria di Morelos, un paese quasi alla frontiera tra il Sonora

e il Chihuahua. La professoressa Ochoterena insegnava alla scuola media 20 ed era, secondo amici e conoscenti, una persona gentile e serena. Viveva in un appartamento di calle Jaguar, a due isolati dall'avenida Carranza, che divideva con altre due professoresse. Nella sua stanza vennero trovati molti libri, soprattutto poesia e saggistica, che la professoressa Ochoterena acquistava in contrassegno da librerie di Città del Messico o di Hermosillo. Secondo le sue compagne di appartamento si trattava di una donna sensibile e intelligente, che aveva iniziato quasi da zero (Morelos, nel Sonora, è un paesello carino ma piccolissimo dove praticamente non c'è nulla tranne i paesaggi da fotografare) e che si era guadagnata tutto quello che aveva grazie al lavoro e all'impegno continui. Dissero anche che le piaceva scrivere e che una rivista letteraria di Hermosillo aveva pubblicato, sotto pseudonimo, alcune sue poesie. Il caso fu assegnato a Juan de Dios Martínez e fin dalla prima occhiata l'agente non ebbe dubbi che si trattasse di suicidio. Sulla scrivania della professoressa Ochoterena trovarono una lettera, senza destinatario, in cui cercava di spiegare che non sopportava più quello che stava accadendo a Santa Teresa. Nella lettera diceva: tutte quelle bambine morte. Era una lettera sentita, pensò Juan de Dios, e anche un po' pacchiana. Nella lettera diceva: non lo sopporto più. Diceva: cerco di vivere, come tutti, ma come si fa? L'agente della giudiziaria cercò fra le carte della professoressa qualche poesia, ma non ne trovò nessuna. Si annotò vari titoli della sua biblioteca. Chiese alle compagne d'appartamento se la professoressa aveva un fidanzato. Le compagne dissero di non averla mai vista con un uomo. La professoressa Ochoterena era talmente discreta da mettere talvolta a dura prova la pazienza degli amici. Sembrava interessata unicamente alle sue lezioni, ai suoi allievi, ai suoi libri. Non aveva molti vestiti. Era amante della pulizia e laboriosa e non protestava mai per nessun motivo. Juan de Dios chiese cosa voleva dire che non

protestava mai. Le compagne di appartamento gli portarono un esempio: a volte si dimenticavano di fare la loro parte di lavori domestici, come lavare i piatti o spazzare, cose del genere, e la professoressa Ochoterena la faceva al loro posto senza rinfacciarglielo. In realtà non rinfacciava mai nulla a nessuno, la sua vita sembrava esente da rimproveri e recriminazioni.

Il 20 agosto fu rinvenuto in un luogo disabitato vicino al cimitero della zona ovest il corpo di una nuova vittima. Aveva fra i sedici e i diciotto anni e nessun tipo di documento. A parte una camicetta bianca, il corpo era nudo, avvolto in una vecchia coperta gialla con figure rosse e nere di elefanti. Dopo l'esame necroscopico fu stabilito che a causare la morte erano state due ferite da punta e taglio al collo e una terza vicinissimo a un auricola. Nella sua prima dichiarazione la polizia affermò che non c'era stata violenza carnale. Quattro giorni dopo rettificarono e dissero che c'era stata. Il medico legale incaricato dell'autopsia dichiarò alla stampa che loro, l'équipe di anatomopatologi della polizia e dell'Università di Santa Teresa, non avevano mai avuto il minimo dubbio sulla violenza carnale e che così si erano espressi nel primo (e unico) referto ufficiale redatto. Il portavoce della polizia chiarì che il malinteso era dovuto a un problema di interpretazione di tale referto. Il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria José Márquez e venne ben presto archiviato. La sconosciuta fu sepolta nella fossa comune la seconda settimana di settembre.

Perché si era suicidata la professoressa Ochoterena? Secondo Elvira Campos, probabilmente era depressa. Forse iniziava a manifestarsi in lei una crisi psicotica. Di sicuro era una donna solitaria e ipersensibile. Juan de Dios Martínez le lesse alcuni titoli della sua biblioteca che si era annotato a caso. Ne hai letto nessuno?, gli chiese la direttrice. Juan de Dios ammise di no. Sono buoni libri, certi difficili da trovare, per lo

meno qui, a Santa Teresa, disse la direttrice. Se li faceva mandare da Città del Messico, disse Juan de Dios.

La morta successiva fu Adela García Ceballos, vent'anni, operaia alla maquiladora Dun-Corp, assassinata a coltellate in casa dei suoi genitori. L'omicida era Rubén Bustos, venticinque anni, con cui fino allora Adela aveva convissuto al numero 56 di calle Taxqueña, nel quartiere Mancera, e dal quale un anno prima aveva avuto un figlio. Da una settimana le cose andavano male all'interno della coppia e Adela era tornata a vivere a casa dei suoi genitori. Secondo Bustos, la donna aveva intenzione di lasciarlo definitivamente per un altro uomo. La cattura di Bustos fu abbastanza facile. Si era trincerato nella sua abitazione, nel quartiere Mancera, ma aveva solo un coltello per difendersi. L'agente della giudiziaria Ortiz Rebolledo entrò in casa sparando e Bustos si rifugiò sotto il letto. I poliziotti circondarono il letto e minacciarono di riempirlo di piombo, ma Bustos non voleva uscire. Fra i poliziotti c'era anche Lalo Cura. Di tanto in tanto il braccio di Bustos spuntava da sotto il letto, impugnando lo stesso coltello con cui aveva ammazzato Adela, e cercava di ferirli alle caviglie. I poliziotti ridevano e facevano un salto indietro. Uno di loro salì in piedi sul letto e Bustos cercò di trapassare il materasso con il coltello per ferirlo alle piante dei piedi. Uno dei poliziotti, un certo Cordero, famoso al commissariato n° 3 per le dimensioni del pene, si mise a urinare puntando dritto sotto il letto. Bustos vide l'orina scorrere sul pavimento fino a raggiungerlo e attaccò a singhiozzare. Alla fine Ortiz Rebolledo si stancò di ridere e gli disse che se non usciva lo ammazzava lì dov'era. I poliziotti videro strisciare fuori uno straccio d'uomo e lo trascinarono in cucina. Là un agente riempì d'acqua una pentola e gliela buttò addosso. Ortiz Rebolledo prese Cordero per il collo e lo avvertì che se gli restava odore di piscio in macchina gliela avrebbe fatta pagare. Cordero, anche se stava soffocando, scoppiò a ridere e gli promise che non sarebbe

successo. E poi se si piscia addosso lui, capo? Io so riconoscere l'odore di ogni pisciata, ribatté Ortiz Rebolledo. Di sicuro l'orina di questo coniglio sa di paura mentre la tua puzza di tequila. Quando Cordero entrò in cucina Bustos stava piangendo. Fra i singhiozzi, diceva qualcosa a proposito del figlio. Parlava dei genitori, anche se non si capiva se si riferiva ai suoi o a quelli di Adela che erano stati testimoni dell'assassinio. Cordero riempì d'acqua la pentola e gliela gettò addosso con forza. Poi la riempì ancora e gliela rovesciò di nuovo sopra. Le gambe dei pantaloni dei poliziotti che trattenevano Bustos erano bagnate, così come le loro scarpe nere.

Cos'era che la professoressa non sopportava?, disse Elvira Campos. La vita a Santa Teresa? Le morti di Santa Teresa? Le ragazzine minorenni che morivano senza che nessuno facesse niente per evitarlo? Era sufficiente questo per portare una giovane donna al suicidio? Una laureata si sarebbe suicidata per questa ragione? Una contadina che aveva dovuto lavorare duro per diventare professoressa si sarebbe suicidata per questa ragione? Una su mille? Una su centomila? Una su un milione? Una su cento milioni di messicani?

A settembre quasi non ci furono donne assassinate. Ci furono risse. Ci furono traffico e arresti. Ci furono feste e notti in bianco molto calde. Ci furono camion carichi di cocaina che attraversavano il deserto. Ci furono Cessna che volavano raso terra nel deserto come spiriti di indios cattolici pronti a sgozzare tutti. Ci furono conversazioni nell'orecchio e risate e corridos di narcotraffickanti in sottofondo. L'ultimo giorno di settembre, però, si trovarono i cadaveri di due donne dalle parti di Pueblo Azul. Il luogo era usato dai motociclisti di Santa Teresa per fare le corse. Le due donne indossavano vestiti da casa, una di loro era addirittura in pantofole e vestaglia. Sui cadaveri non c'erano documenti per identificarle. Il caso fu assegnato agli agenti della giudiziaria José Márquez e Carlos

Mann, che dalla marca dei vestiti pensarono si trattasse di cittadine statunitensi. Fu quindi informata la polizia dell'Arizona e alla fine risultò che le due donne erano le sorelle Reynolds, di Rillito, nei dintorni di Tucson, Lola e Janet Reynolds, rispettivamente di trenta e quarantaquattro anni, entrambe con precedenti penali per traffico di droga. Màrquez e Marín immaginarono il resto: le sorelle avevano preso a credito una partita, non molta roba, perché non avevano mai mosso troppa droga, e poi si erano dimenticate di pagare. Forse avevano avuto problemi di liquidità, forse avevano alzato la cresta (secondo la polizia di Tucson, Lola era una testa calda), forse i fornitori erano andati a cercarle, erano arrivati di notte e le avevano trovate sul punto di andare a letto, forse avevano attraversato la frontiera con loro e una volta nel Sonora le avevano uccise, o forse le avevano uccise in Arizona, due colpi in testa a ognuna, ancora mezzo insonnolite, e poi avevano attraversato la frontiera e le avevano abbandonate vicino a Pueblo Azul.

In ottobre fu rinvenuto il corpo di un'altra donna nel deserto, a sud di Santa Teresa, fra due strade vicinali. Il corpo era in stato di decomposizione e i medici legali dissero che ci sarebbero voluti giorni per determinare le cause della morte. Il cadavere aveva le unghie smaltate di rosso, il che portò i primi poliziotti giunti sul luogo del ritrovamento a pensare che si trattasse di una puttana. Dagli indumenti dedussero che era giovane: un paio di jeans e una camicetta scollata. Anche se non era raro vedere vecchie di sessant'anni vestite in quel modo. Quando alla fine arrivò la relazione del medico legale (probabile morte per ferita da arma bianca) nessuno si ricordava più della sconosciuta, nemmeno i mezzi di comunicazione, e il corpo fu gettato senza indugio nella fossa comune.

Sempre in ottobre, Jesùs Chimal, della banda dei Cacicchi, responsabile della morte di Linda Vázquez, entrò nel

penitenziario di Santa Teresa. Benché ogni giorno arrivasse gente nuova, la comparsa del giovane assassino risvegliò un interesse inusitato fra gli abitanti del carcere, come se facesse loro visita un cantante famoso o il figlio di un banchiere che li avrebbe rallegrati almeno per un fine settimana. Klaus Haas sentì l'eccitazione nelle celle e si chiese se quando era arrivato lui fosse successa la stessa cosa. No, stavolta l'attesa era diversa. Aveva qualcosa di agghiacciante e qualcosa che dava sollievo. I detenuti non parlavano direttamente dell'argomento, ma in qualche modo vi alludevano quando parlavano di calcio o di baseball. Quando parlavano delle loro famiglie. Di bar e di puttane che esistevano solo nella loro fantasia. Persino il comportamento di alcuni dei reclusi più conflittuali migliorò. Come se non volessero fare brutta figura. Ma brutta figura agli occhi di chi?, si domandava Haas. Chimal lo aspettavano. Sapevano che sarebbe finito lì. Sapevano quale cella avrebbe avuto e sapevano che aveva ammazzato la figlia di uno coi soldi. Secondo il Tequila, i detenuti che avevano fatto parte dei Cacicchi erano gli unici a tenersi fuori da questa sceneggiata. Il giorno che arrivò Chimal furono anche gli unici che si avvicinarono per salutarlo. Chimal, da parte sua, non arrivò da solo. Lo accompagnavano gli altri tre condannati per l'assassinio di Linda Vázquez e nessuno di loro si separava dall'altro neppure per andare a fare i suoi bisogni. Uno della banda dei Cacicchi che era al fresco già da un anno passò a Chimal un punteruolo di ferro. Un altro gli passò sotto il tavolo tre capsule di anfetamina. I primi due giorni Chimal si comportò come un pazzo. Non smetteva di voltarsi e di guardare cosa gli succedeva alle spalle. Dormiva con il punteruolo in mano. Si portava sempre dietro le anfetamine, come una medaglietta che l'avrebbe protetto da ogni male. I suoi tre compagni non erano da meno. Quando passeggiavano nel cortile lo facevano a due a due. Si muovevano come un commando perduto su un'isola tossica di un altro pianeta. A

volte Haas li guardava da lontano e pensava: poveretti, poveri ragazzini persi in un sogno. Otto giorni dopo il loro arrivo li acchiapparono tutti e quattro nella lavanderia. I secondini sparirono di colpo. Quattro detenuti controllavano la porta. Quando arrivò Haas, lo lasciarono passare come se fosse uno come gli altri, uno di famiglia, cosa di cui Haas fu silenziosamente grato, anche se non smise mai di disprezzarli. Chimal e i suoi tre compagni erano immobilizzati al centro della lavanderia. Li avevano imbavagliati tutti e quattro con uno straccio. Due dei Cacicchi erano già nudi. Uno di loro tremava. Dalla quinta fila, appoggiato a una colonna, Haas osservò gli occhi di Chimal. Gli sembrò evidente che voleva dire qualcosa. Se gli avessero tolto lo straccio, pensò, forse avrebbe arringato i propri sequestratori. I secondini osservavano la scena da una finestra. La luce che usciva dalla finestra era gialla e fioca in confronto alla luce che emanavano i tubi al neon della lavanderia. I secondini, notò Haas, si erano tolti i berretti. Uno di loro aveva una macchina fotografica. Un tipo di nome Ayala si avvicinò ai Cacicchi nudi e gli fece un taglio nello scroto. Quelli che li tenevano immobilizzati si irrigidirono. Elettricità, pensò Haas, vita pura. Ayala parve mungerli finché le palle caddero a terra avvolte nel grasso, nel sangue e in qualcosa di cristallino che non sapeva (né voleva sapere) cosa fosse. Chi è quel tipo?, chiese Haas. È Ayala, mormorò il Tequila, l'anima nera della frontiera. L'anima nera?, pensò Haas. Più tardi il Tequila gli avrebbe spiegato che fra i tanti morti ammazzati da Ayala, c'erano otto clandestini che aveva fatto entrare in Arizona a bordo di un pick-up. Dopo essere sparito per tre giorni Ayala era tornato a Santa Teresa, ma del pick-up e dei clandestini non si era più saputo nulla finché i gringos non avevano trovato i resti del veicolo, con sangue da tutte le parti, come se Ayala, prima di tornare indietro, avesse fatto a pezzi i corpi. Qui è successo qualcosa di grave, dissero quelli del Border Patrol, ma vista l'assenza di

cadaveri il caso venne dimenticato. Che cosa aveva fatto Ayala dei cadaveri? Secondo il Tequila, se li era mangiati, talmente era pazzo e cattivo, anche se Haas dubitava che ci fosse qualcuno capace di buttar giù, per quanto matto o affamato fosse, otto clandestini. Uno dei Cacicchi che avevano appena castrato svenne. L'altro aveva gli occhi chiusi e le vene del collo sembravano lì lì per scoppiare. Ora accanto ad Ayala c'era Farfàn e i due fungevano da maestri di cerimonia. Fai sparire questa roba, disse Farfàn. Gómez raccolse le palle e disse che sembravano uova di testuggine. Belle tenere, disse. Alcuni degli spettatori annuirono e nessuno rise. Poi Ayala e Farfàn, ciascuno con un manico di scopa lungo una settantina di centimetri, si diressero verso Chimal e l'altro Cacicco.

All'inizio di novembre ammazzarono María Sandra Rosales Zepeda, trentun anni, che si prostituiva sul marciapiede del bar Pancho Villa. María Sandra era nata in un villaggio dello Stato del Nayarit, era arrivata a Santa Teresa a diciotto anni e aveva lavorato alla maquiladora Horizon W&E e a El Mueble Mexicano. A ventidue anni aveva iniziato a fare la puttana. La notte in cui l'avevano uccisa c'erano almeno cinque compagne in strada. Secondo i testimoni oculari una Suburban nera aveva parcheggiato vicino alle donne. Dentro c'erano per lo meno tre uomini. Avevano la musica a tutto volume. Gli uomini chiamarono una delle donne e parlarono un po'. Poi la donna si allontanò dalla macchina e gli uomini chiamarono Maria Sandra. Lei si appoggiò al finestrino abbassato della Suburban, come se fosse pronta a trattare un po' la cifra che voleva chiedere. Ma la conversazione durò appena un minuto. Uno degli uomini tirò fuori un'arma e le sparò a bruciapelo. Maria Sandra cadde all'indietro e per qualche istante le puttane che aspettavano sul marciapiede non capirono cosa stava succedendo. Poi videro spuntare un braccio dal finestrino e dare il colpo di grazia a Maria Sandra che giaceva per terra. Dopodiché la Suburban si allontanò e scomparve in direzione

del centro. Il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria Ángel Fernández cui poi si aggiunse, di sua iniziativa, Epifanio Galindo. Nessuno ricordava il numero di targa della Suburban. La puttana che aveva parlato con gli sconosciuti disse che le avevano chiesto di María Sandra. Parlavano di lei come se la conoscessero indirettamente, come se qualcuno gliene avesse detto meraviglie. Erano in tre e tutti e tre volevano andare con lei. I volti non se li ricordava bene. Erano messicani, parlavano come la gente del Sonora e sembravano rilassati, pronti a fare baldoria. Secondo uno dei confidenti di Epifanio Galindo, un'ora dopo l'assassinio di María Sandra, al bar Los Zancudos erano arrivati tre uomini. Erano dei duri e bevevano bicchieri di mezcal come altri mangiano noccioline. A un certo punto uno di loro aveva tirato fuori una pistola dalla cintura e l'aveva puntata al soffitto, quasi volesse far fuori un ragno. Nessuno aveva detto nulla e

il tipo l'aveva rimessa via. Secondo il confidente si trattava di una Glock austriaca con un caricatore da quindici colpi. Poi li aveva raggiunti un quarto, un tipo alto e magro con una camicia bianca, con cui avevano bevuto un po' e alla fine se n'erano andati a bordo di una Dodge rosso fuoco. Epifanio chiese al suo informatore se erano arrivati su una Suburban. Lui gli disse che non lo sapeva, sapeva solo che se n'erano andati su una Dodge rosso fuoco. Il calibro delle pallottole che avevano ucciso María Sandra era sette e sessantacinque millimetri. Browning. La Glock usava pallottole calibro nove. Parabellum. Probabilmente, pensò Epifanio, avevano ammazzato quella poveretta con una pistola mitragliatrice Skorpion, di fabbricazione ceca, un'arma che a Epifanio non piaceva ma che negli ultimi tempi, in certi modelli, cominciava a girare parecchio per Santa Teresa, soprattutto nei gruppetti che si dedicavano al traffico di droga e fra i sequestratori arrivati dal Sinaloa.

La notizia occupò appena una colonna nelle pagine interne, sui giornali di Santa Teresa, e nel resto del paese fu ripresa da pochi mezzi di comunicazione. Aggiustamento di conti in carcere, diceva il titolo. Quattro membri della banda dei Cacicchi, detenuti in attesa di giudizio per l'assassinio di un'adolescente, sono stati massacrati da alcuni reclusi nel penitenziario di Santa Teresa. I loro corpi senza vita sono stati rinvenuti ammucchiati nella stanza dove si tengono gli attrezzi della lavanderia. In seguito sono stati ritrovati i cadaveri di altri due ex Cacicchi nei gabinetti. Alcuni membri dell'istituto penitenziario e della polizia hanno indagato sul crimine, senza riuscire a portare alla luce né il movente né l'identità dei responsabili.

Quando a mezzogiorno l'avvocata andò a trovarlo, Haas le disse che aveva assistito all'assassinio dei Cacicchi. C'era tutto il carcere, disse Haas. Le guardie osservavano da una specie di finestrella al piano di sopra. Scattavano foto. Nessuno ha fatto nulla. Li hanno impalati. Gli hanno rotto il culo. Sono brutte parole?, disse Haas. Chimal, il capo, chiedeva urlando che lo ammazzassero. Gli hanno buttato addosso dell'acqua cinque volte perché rinvenisse. I boia si scansavano perché le guardie potessero scattare bene le foto. Si scansavano e scansavano gli spettatori. Io non ero in prima fila. Riuscivo a vedere tutto perché sono alto. Strano: non mi si è rovesciato lo stomaco. Strano, molto strano: ho visto l'esecuzione fino in fondo. Il boia sembrava felice. Si chiama Ayala. L'ha aiutato un altro tipo, uno bruttissimo che sta nella mia cella,

si chiama Farfàn. Ha partecipato anche l'amante di Farfàn, un certo Gómez. Non so chi ha ammazzato i Cacicchi che hanno trovato dopo nel bagno, ma questi quattro li hanno ammazzati Ayala, Farfàn e Gómez, con l'aiuto di altri sei che tenevano fermi i Cacicchi. Forse erano di più. Togli sei e metti dodici. E mettimi anche tutti quelli del carcere che come me hanno visto il casino e non hanno fatto nulla. E tu credi che

fuori non lo sappiano?, disse l'avvocata. Ah, Klaus, come sei ingenuo. In realtà sono stupido, disse Haas. Ma se lo sanno perché non lo dicono? Perché la gente è discreta, Klaus, disse l'avvocata. Anche i giornalisti?, chiese Haas. Loro sono i più discreti di tutti, disse lei. Per loro la discrezione equivale a denaro. La discrezione è denaro?, chiese Haas. Ora cominci a capire, disse l'avvocata. Sai per caso come mai hanno ammazzato i Cacicchi? No, non lo so, rispose Haas, so solo che non erano in un letto di rose. L'avvocata rise. Per denaro, disse. Quelle bestie hanno ammazzato la figlia di un uomo coi soldi. Il resto non importa. Sono solo chiacchiere.

A metà novembre fu rinvenuto il corpo di un'altra donna morta nel canyon di Podestà. Aveva fratture multiple al cranio, con fuoriuscita di materia cerebrale. Alcuni segni sul corpo indicavano che aveva opposto resistenza. I pantaloni erano abbassati alle ginocchia, perciò si suppose che fosse stata violentata, anche se grazie a un tampone vaginale l'ipotesi venne esclusa. Dopo cinque giorni si riuscì a identificarla. Si chiamava Luisa Cardona Pardo, trentaquattro anni, originaria del Sinaloa dove aveva esercitato la prostituzione fin dai diciassette. Viveva a Santa Teresa da quattro anni e lavorava alla maquiladora EMSA. Prima aveva fatto la cameriera e aveva avuto una bancarella di fiori in centro. Non era schedata in nessun commissariato della città. Viveva con un'amica in una casa modesta, ma con la luce elettrica e l'acqua corrente, nel quartiere La Preciada. La sua amica, che lavorava come lei all'EMSA, raccontò alla polizia che inizialmente Luisa parlava di emigrare negli Stati Uniti e che aveva avuto addirittura contatti con un pollero, ma alla fine aveva deciso di restare in città. La polizia interrogò alcuni suoi compagni di lavoro e poi chiuse il caso.

Tre giorni dopo il ritrovamento del cadavere di Luisa Cardona fu rinvenuto il corpo di un'altra donna nello stesso canyon di Podestà. Il cadavere fu scoperto da due poliziotti di

pattuglia, Santiago Ordóñez e Olegario Cura. Cosa ci facevano laggiù Ordóñez e Cura? Curiosavano, ammise Ordóñez. Poi disse che erano lì perché Cura aveva insistito per andarci. La zona a cui erano stati destinati quel giorno andava dal quartiere El Cerezal al quartiere Las Cumbres, ma Lalo Cura gli aveva detto che aveva voglia di vedere il posto dove era stato ritrovato il corpo di Luisa Cardona e Ordóñez, che guidava, non si oppose. Parcheggiarono l'automobile nella parte alta del canyon e scesero giù per un sentiero molto ripido. Il canyon di Podestà non era molto grande. I nastri di plastica che delimitavano il campo d'azione della polizia scientifica erano ancora lì, impigliati fra i sassi gialli o grigi e i cespugli. Per un po', secondo Ordóñez, Lalo Cura fece cose strane, come se misurasse il terreno e l'altezza delle pareti, guardando la parte alta del burrone e calcolando l'arco che doveva aver disegnato il corpo di Luisa Cardona mentre cadeva. Alla fine, quando Ordóñez ormai si annoiava, Lalo Cura gli disse che l'assassino o gli assassini avevano buttato il cadavere lì proprio perché fosse ritrovato prima possibile. Quando Ordóñez obiettò che quel posto non era esattamente affollato, Lalo Cura indicò verso l'alto una delle pareti del canyon. Ordóñez alzò

10 sguardo e vide tre bambini, o forse un adolescente e due bambini, tutti in pantaloni corti, che li osservavano attentamente. Poi Lalo Cura si avviò verso la parte sud del canyon e Ordóñez rimase seduto su un masso a fumare e a pensare che forse sarebbe stato meglio entrare nel corpo dei pompieri. Dopo un po', quando Lalo ormai era sparito, lo sentì fischiare e andò in quella direzione. Quando lo raggiunse vide che ai suoi piedi giaceva un corpo di donna. Era vestita con qualcosa che sembrava una camicetta strappata su un lato, ed era nuda dalla vita in giù. Secondo Ordóñez l'espressione di Lalo Cura era molto strana, non di sorpresa, ma di felicità. Come di felicità? Rideva? Sorrideva?, gli chiesero. Non sorrideva, disse Ordóñez, aveva l'aria concentrata,

concentratissima, come se non fosse lì, cioè non in quel momento, come se fosse nel canyon di Podestà ma a un'altra ora, l'ora in cui avevano ammazzato quella tizia. Quando lo raggiunse Lalo Cura gli disse di non muoversi. Aveva in mano un taccuino e una matita e annotava tutto quello che vedeva. Ha un tatuaggio, sentì che diceva Lalo Cura. Un tatuaggio ben fatto. Dalla posizione direi che le hanno spezzato il collo. Ma prima, probabilmente, l'hanno violentata. Dove ha il tatuaggio?, domandò Ordóñez. Sulla coscia sinistra, sentì che diceva il suo compagno. Poi Lalo Cura si alzò e cercò lì intorno i vestiti che mancavano. Trovò soltanto vecchi giornali, lattine arrugginite, sacchetti di plastica rotti. I pantaloni non ci sono, disse. Poi chiese a Ordóñez di tornare alla macchina e chiamare la polizia. La morta era alta un metro e settantadue e aveva lunghi capelli neri. Non c'era nulla che aiutasse a identificarla. Nessuno reclamò il cadavere. Il caso non tardò a essere archiviato.

Quando Epifanio gli chiese per quale motivo era andato nel canyon di Podestà, Lalo Cura rispose perché era un poliziotto. Lei è un pivello di merda, gli disse Epifanio, non metta il naso in cose che non la riguardano. Poi Epifanio lo prese per un braccio e lo guardò in faccia e gli disse che voleva sapere la verità. Mi è sembrato strano, disse Lalo Cura, in tutto questo tempo non c'era mai stata una morta nel canyon di Podestà. E questo lei come fa a saperlo, imbecille?, disse Epifanio. Perché leggo i giornali, rispose Lalo Cura. Rotto in culo di un pivello, e così legge i giornali? Sì, disse Lalo Cura. E legge anche i libri, suppongo? Proprio così, disse Lalo Cura. Quei libri di merda per stronzi che le ho regalato io? Metodi moderni di indagine poliziesca dell'ex direttore generale dell'Istituto Nazionale della Polizia Scientifica svedese, il signor Harry Soderman, e dell'ex presidente dell'Associazione Internazionale dei Capi di Polizia, l'ex ispettore John J. O'Connell, disse Lalo Cura. E se questi superpoliziotti erano così bravi perché adesso sono degli

stronzi ex?, disse Epifanio. Forza, sentiamo un po', imbecille? Non lo sa, coglione, che nell'indagine poliziesca non esistono metodi moderni? Lei non ha ancora compiuto neppure vent'anni, sbaglio? Non ti sbagli, Epifanio, disse Lalo Cura. Allora stia bene attento a come si muove, bello mio, questa è la prima e unica norma, disse Epifanio lasciandogli il braccio e sorridendo e abbracciandolo e portandolo a mangiare nell'unico posto dove servivano pozole nel centro di Santa Teresa, in quelle torbide ore notturne.

A dicembre, e queste furono le ultime due vittime del 1996, furono scoperti dentro una casa vuota di calle García Herrero, nel quartiere El Cerezal, i corpi di Estefanía Rivas, quindici anni, ed Herminia Noriega, tredici. Erano sorelle, ma con padri diversi. Il padre di Estefanía era sparito poco dopo la sua nascita. Il padre di Herminia viveva presso il domicilio familiare e lavorava come guardia notturna alla maquiladora Machen Corp, dove era in organico, come operaia, anche la madre delle bambine, che da parte loro si limitavano a studiare e ad aiutare nelle faccende domestiche, anche se Estefanía aveva intenzione, l'anno dopo, di mettersi a lavorare. La mattina in cui le avevano sequestrate stavano

andando a scuola, insieme a due sorelle più piccole, una di undici e l'altra di otto anni. Le due più piccole andavano, come Herminia, alla scuola José Vasconcelos. Dopo averle accompagnate fin lì, Estefanía, come sempre, si sarebbe diretta alla sua di scuola, circa quindici isolati dopo, un tragitto che faceva a piedi tutti i giorni. La mattina del sequestro, però, un'automobile si fermò accanto alle quattro sorelle, ne scese un uomo e a spintoni fece salire Estefanía a bordo, poi scese una seconda volta e fece salire Herminia, dopodiché l'auto scomparve. Le due più piccole rimasero paralizzate sul marciapiede e poi tornarono camminando a casa, dove non c'era nessuno, per cui suonarono alla porta della casa accanto, raccontarono la loro storia e si misero, finalmente, a piangere.

La donna che le accolse, un'operaia della maquiladora Horizon W&E, andò a chiamare un'altra vicina e poi telefonò alla maquiladora Machen Corp cercando di mettersi in contatto con i genitori delle bambine. Alla Machen Corp la informarono che le telefonate personali erano proibite e riappesero. La donna chiamò di nuovo e disse il nome e la qualifica del padre, perché pensò che la madre, operaia come lei, era senza dubbio considerata di rango inferiore, cioè qualcuno di cui si poteva fare a meno in qualunque momento o per qualunque ragione o capriccio della ragione, e stavolta la centralinista la tenne in attesa così a lungo che finì le monete e cadde la linea. Non aveva altri soldi. Sconsolata, la vicina tornò a casa, dove l'aspettava l'altra vicina e le bambine e per un po' tutte e quattro sperimentarono cosa significa stare in purgatorio, una lunga attesa inerme, un'attesa la cui spina dorsale era l'abbandono, qualcosa di molto latinoamericano d'altro canto, una sensazione familiare, una cosa che se uno ci pensava bene sperimentava tutti i giorni, ma senza l'angoscia, senza l'ombra della morte che sorvolava il quartiere come uno stormo di avvoltoi rendendo tutto più denso, sconvolgendo ogni routine, mettendo ogni cosa a rovescio. Così, mentre aspettavano che arrivasse il padre delle bambine, la vicina pensò (per ammazzare il tempo e la paura) che le sarebbe piaciuto avere un revolver e uscire in strada. E poi? E poi sparare qualche colpo in aria per sfogare la rabbia e gridare «viva il Messico» per armarsi di coraggio o per sentire un ultimo senso di calore e poi scavare con le mani una buca, a velocità folle, nella strada di terra battuta e seppellirsi da sola, bagnata fino alle ossa, per i secoli dei secoli. Quando finalmente arrivò il padre andarono tutti insieme al commissariato più vicino. Là, dopo aver esposto in modo sommario (o frastornato) il loro problema, vennero tenuti in attesa per oltre un'ora finché non arrivarono due agenti della giudiziaria. Gli agenti fecero loro le stesse domande più altre nuove, soprattutto in relazione

all'automobile che si era portata via Estefanía e Herminia. Dopo un po', nell'ufficio dove venivano interrogate le bambine, c'erano quattro agenti della giudiziaria. Uno di loro, che sembrava una brava persona, chiese alla vicina di accompagnarli e portò le bambine nel garage del commissariato, dove domandò loro quale macchina, fra tutte quelle parcheggiate, assomigliasse di più alla macchina che si era portata via le sorelle. Con i dati forniti dalle bambine l'agente della giudiziaria disse che bisognava cercare una Peregrino o una Arquero nera. Alle cinque del pomeriggio arrivò al commissariato anche la madre. Una delle vicine se ne era andata e l'altra non smetteva di piangere accarezzando la più piccola. Alle otto di sera giunse Ortiz Rebolledo e organizzò due squadre operative di ricerca, una che si sarebbe occupata di indagare su amici e parenti delle ragazze, sotto il comando degli agenti Juan de Dios Martínez e Lino Rivera, e un'altra, coordinata dagli agenti della giudiziaria Ángel Fernández ed Efraín Bustelo, che si sarebbe occupata di trovare, con l'appoggio della polizia municipale, la Peregrino o Arquero o Lincoln sulla quale a quanto pareva erano state sequestrate le sorelle. Juan de Dios Martínez si mostrò pubblicamente in disaccordo con questa linea investigativa, perché a suo avviso entrambe le squadre operative dovevano unire gli sforzi per trovare l'auto del sequestro. Portò come principale motivazione il fatto che all'interno della cerchia di amici, conoscenti o compagni di lavoro della famiglia Noriega, poca gente, per non dire nessuno, possedeva una Peregrino o una Chevy Astra nere, figuriamoci, appartenevano praticamente tutti alla classe dei pedoni, alcuni di loro erano così poveri che per andare al lavoro non prendevano neppure l'autobus, e facevano la strada a piedi per risparmiare qualche spicciolo. La risposta di Ortiz Rebolledo fu recisa: chiunque poteva rubare una Peregrino, chiunque poteva rubare una Arquero o una Bocho o una Jetta, non era necessario avere del

denaro o la patente, bastava saper aprire un'automobile e metterla in moto. Così le squadre operative rimasero strutturate come aveva disposto Ortiz Rebolledo e i poliziotti, con aria stanca, come soldati prigionieri di un continuum temporale che vanno ogni volta incontro alla stessa sconfitta, si misero al lavoro. Quella sera stessa, dopo aver fatto alcune ricerche, Juan de Dios Martínez scoprì che

Estefanía aveva un fidanzato o un pretendente, un ragazzo un po' sventato, sui diciannove anni, che si chiamava Ronald Luis Luque, alias Lucky Strike, alias Ronnie, alias il Magico Ronnie, nel cui fascicolo alla polizia figuravano due arresti per furto di automobili. Quando era uscito dal carcere Ronald Luis aveva diviso la casa con un certo Felipe Escalante, che aveva conosciuto in carcere. Escalante era un professionista del furto di automobili ed era stato anche indagato, ma non condannato, per violenza carnale su minori. Ronald Luis aveva vissuto con Escalante per cinque mesi e poi se n'era andato. Juan de Dios Martínez fece visita a Escalante quella sera stessa. Stando a costui, l'ex compagno di cella non se n'era andato di sua volontà, ma era stato lui a cacciarlo, perché Lucky Strike non dava alcun contributo economico. Attualmente Escalante lavorava come uomo di fatica in un supermercato e non era più dedito ad attività criminose. Sono molti anni che non rubo una macchina, capo, glielo giuro, disse baciandosi le dita in croce. In effetti non era nemmeno messo male come mezzi di trasporto, perché adesso si spostava sempre in camion o a piedi, che è più economico e dà anche una sensazione di libertà. Quando gli fu chiesto se il suddetto Lucky Strike si dedicasse, sia pure occasionalmente, al furto di automobili, Escalante disse che pensava di no perché era un tipo piuttosto imbranato in quei frangenti, anche se certo non poteva mettere la mano sul fuoco. Altri, interrogati, parvero confermare quanto aveva dichiarato Escalante: il Magico Ronnie era uno sfaticato e un fannullone, ma non un ladro, e nemmeno un

tipo violento, almeno di una violenza gratuita, e la maggior parte delle persone, pur senza garantirlo, lo riteneva incapace di sequestrare la fidanzata e la sorella della fidanzata. Adesso Ronald Luis era ancora senza lavoro e viveva con i suoi genitori. Fu là che si diresse Juan de Dios Martínez e parlò con il padre, che gli aprì rassegnato la porta e lo informò che il figlio se n'era andato poche ore dopo il sequestro di Estefanía ed Herminia. L'agente della giudiziaria gli chiese se poteva dare un'occhiata alla baracca. Faccia come fosse a casa sua, disse il padre. Per un po' Juan de Dios Martínez esaminò da solo la stanza che Ronnie divideva con tre fratelli minori, anche se si era reso conto fin dal primo momento che lì non c'era nulla da cercare. Poi uscì nel cortile e si accese una sigaretta contemplando il tramonto arancione e violaceo che scendeva sulla città fantasma. Ha detto dove andava?, domandò. A Yuma, rispose il padre. E lei è mai stato a Yuma? Da giovane, tante volte: entravo, lavoravo, la migra mi catturava, mi riportavano in Messico e io rientravo di nuovo, tante volte, disse il padre. Finché non mi sono stancato e mi sono messo a lavorare qui e mi sono preso cura della mia vecchiaia e dei ragazzi. E lei crede che a Ronald Luis capiterà lo stesso? Dio non voglia, disse il padre. Tre giorni dopo, Juan de Dios Martínez venne a sapere che la squadra operativa incaricata di trovare l'automobile nera usata nel sequestro era stata sciolta. Quando andò da Ortiz Rebolledo a chiedere spiegazioni lui gli rispose che l'ordine era venuto dall'alto. A quanto pare i poliziotti avevano infastidito dei pesci grossi perché quasi tutte le Peregrino di Santa Teresa appartenevano a figli di papà (era una macchina di moda fra i giovani danarosi, come anche la Arcàngel o la decappottabile Desert Wind), e i pesci grossi avevano parlato con le autorità competenti in modo che gli sbirri smettessero di rompere i coglioni. Quattro giorni dopo una telefonata anonima avvisò la polizia che si erano sentiti alcuni spari all'interno di una casa in

calle García Herrero. Una pattuglia si presentò sul posto nel giro di mezz'ora. Suonarono più volte il campanello ma nessuno rispose. Interrogati, i vicini dissero di non essersi accorti di nulla, anche se l'improvvisa sordità poteva essere dovuta al volume dei televisori, che era molto alto e arrivava fino in strada. Un bambino, però, disse che mentre girava in bicicletta aveva sentito dei colpi. Quando fu chiesto ai vicini chi viveva in quella casa, le risposte furono contraddittorie, per cui gli agenti di pattuglia pensarono che potesse trattarsi di narcotrafficienti e che forse era meglio andarsene e non smuovere oltre le acque. Uno dei vicini, però, disse che aveva visto parcheggiata accanto alla casa una Peregrino nera. I poliziotti allora sguainarono le armi e suonarono di nuovo al numero 677 di calle García Herrero, con identico risultato. Poi si misero in comunicazione radio con il commissariato e aspettarono. Nel giro di mezz'ora arrivò un'altra pattuglia, per rafforzare la vigilanza, dissero, e poco dopo si presentarono Juan de Dios Martínez e Lino Rivera. Secondo quest'ultimo, l'ordine era di aspettare l'arrivo del resto degli agenti della giudiziaria. Ma Juan de Dios Martínez disse che non c'era tempo e gli uomini di pattuglia, dietro sua esplicita richiesta, buttarono giù la porta. Juan de Dios Martínez fu il primo a entrare. In casa c'era odore di sperma e di alcol, disse. Che odore hanno lo sperma e l'alcol? Cattivo, disse Juan de Dios Martínez, sinceramente puzzano. Ma poi ti abitui. Non è come l'odore della carne in decomposizione, che non ti abitui

mai e ti entra dentro la testa, fino nei pensieri, e per quante docce tu faccia e per quanto ti cambi i vestiti tre volte al giorno continui a sentirlo per giorni e giorni, a volte per settimane, a volte per mesi interi. Dietro di lui entrò Lino Rivera e nessun altro. Non toccare nulla, ricorda che gli disse Juan de Dios. Prima esaminarono il salotto. Normale. Mobili a buon mercato, ma decorosi, un tavolo con dei giornali, non li toccare, disse Juan de Dios, in sala da pranzo due bottiglie vuote di tequila

Sauza e una bottiglia vuota di vodka Absolut. La cucina pulita. Normale. Avanzi di McDonald's nel secchio della spazzatura. Pavimento pulito. Fuori dalla finestra della cucina un cortiletto, metà in cemento, metà rinsecchito, con qualche cespuglio attaccato al muro che lo separava dall'altro cortile. Normale. Poi fecero marcia indietro. Prima Juan de Dios e dietro Lino Rivera. Il corridoio. Le camere. Due camere. In una, sdraiato sul letto, a faccia in giù, il cadavere nudo di Herminia. Cazzo, sentì mormorare Juan de Dios al collega. Nel bagno, rannicchiato sotto la doccia, le mani legate dietro la schiena, il cadavere di Estefanía. Resta nel corridoio. Non entrare, disse Juan de Dios. Lui invece entrò nel bagno. Entrò e si inginocchiò accanto al corpo di Estefanía e lo esaminò con cura, fino a perdere la nozione del tempo. Alle sue spalle sentì la voce di Lino che parlava alla radio. Fate venire il medico legale, disse Juan de Dios. Secondo il medico legale, Estefanía era stata ammazzata con due colpi alla nuca. Prima era stata picchiata e si notavano segni di strangolamento. Ma non era morta strangolata, disse il medico legale. Avevano giocato a strangolarla. Sulle caviglie erano visibili escoriazioni. Direi che l'hanno appesa per i piedi, disse il medico legale. Juan de Dios cercò una trave o un gancio nel soffitto. La casa era piena di poliziotti. Qualcuno aveva coperto Herminia con un lenzuolo. Lo trovò nell'altra camera: un uncino di ferro fissato al soffitto, proprio in mezzo ai due letti. Chiuse gli occhi e immaginò Estefanía appesa a testa in giù. Chiamò due poliziotti e diede loro ordine di cercare la corda. Il medico legale era nella camera di Herminia. Anche a lei hanno sparato un colpo alla nuca, gli disse quando se lo vide accanto, ma non credo che sia stata questa la causa della morte. E allora perché le hanno sparato?, domandò Juan de Dios. Per sicurezza. Che escano subito di casa tutti quelli che non sono della scientifica, gridò Juan de Dios. I poliziotti uscirono a poco a poco. In salotto due

tipi tracagnotti con l'aria esausta cercavano impronte digitali. Tutti fuori, gridò Juan de Dios. Seduto in una poltrona Lino

Rivera leggeva una rivista di boxe. Ecco le corde, capo, disse uno dei poliziotti. Grazie, disse Juan de Dios, e ora vattene, su, possono restare solo quelli della scientifica. Un tipo che scattava foto abbassò la macchina e gli strizzò un occhio. Questa storia non finisce più, eh, Juan de Dios? No, non finisce più, gli rispose lui lasciandosi cadere sul divano accanto a Lino Rivera e accendendosi una sigaretta. Prendila con calma, dà, gli disse l'agente della giudiziaria. Prima che finisse di fumare la sigaretta il medico legale lo chiamò in camera. Sono state violentate tutte e due, direi varie volte, per via anale e vaginale, ma può essere che quella in bagno sia stata violentata da tutti e tre. Entrambe sono state torturate. In una la causa della morte è chiara. Nell'altra non tanto. Domani ti do una relazione affidabile. Ora liberami la strada che me le porto all'obitorio, disse il medico legale. Juan de Dios uscì nel cortile e disse a un poliziotto che dovevano trasferire i cadaveri. Il marciapiede era pieno di curiosi. È strano, pensò Juan de Dios quando l'ambulanza scomparve diretta all'Istituto di Medicina legale, all'improvviso, in pochi secondi, è cambiato tutto. Un'ora dopo, quando arrivarono Ortiz Rebolledo e Ángel Fernández, Juan de Dios stava interrogando i vicini. Secondo alcuni, al numero 677 viveva una coppia, secondo altri ci vivevano tre ragazzi, o meglio un uomo e due ragazzi, che ci andavano solo a dormire, e secondo altri ancora ci viveva un tipo piuttosto strano, che non rivolgeva mai la parola a nessuno nel quartiere, e a volte non si faceva vedere per giorni e giorni, come se lavorasse fuori Santa Teresa, e a volte passava giorni e giorni senza uscire di casa, guardando la televisione fino a molto tardi o ascoltando corridos e danzones e poi dormendo fin oltre mezzogiorno. Quelli convinti che al 677 vivesse una coppia dissero che i due avevano un furgoncino Volkswagen o qualcosa di simile e che uscivano e rientravano insieme dal

lavoro. Che genere di lavoro? Non lo sapevano, anche se uno disse che probabilmente facevano tutti e due i camerieri. Quelli convinti che nella casa visse un uomo insieme a due ragazzi pensavano che l'uomo guidasse un furgoncino, che in effetti poteva essere un Volkswagen. Quelli persuasi che vi abitasse un uomo solo, non riuscirono a ricordare se aveva o meno un'automobile, anche se dissero che riceveva spesso visite di amici in automobile. Insomma, chi cazzo ci vive qui?, disse Ortiz Rebolledo. Bisognerà indagare, gli rispose Juan de Dios prima di tornarsene a casa. Il giorno dopo, fatte le dovute autopsie, il medico legale confermò le sue prime valutazioni e

aggiunse che la morte di Herminia non si doveva alla pallottola conficcata nella nuca ma a un arresto cardiaco. Quella poveretta, disse il medico legale a un gruppo di agenti della giudiziaria, non ha resistito ai maltrattamenti e alla tortura. Non ce l'ha fatta. L'arma utilizzata probabilmente era una pistola Smith&Wesson calibro nove millimetri. La casa dove erano stati ritrovati i cadaveri era di proprietà di un'anziana signora che non sapeva nulla, una vecchia dama dell'alta società di Santa Teresa che viveva degli affitti dei suoi immobili, fra i quali si contavano la maggior parte delle case vicine. L'affitto era gestito da un'agenzia immobiliare, di proprietà di un nipote della vecchia signora. Secondo i documenti in possesso dell'amministratore, peraltro tutti legali, l'inquilino del 677 si chiamava Javier Ramos ed effettuava i pagamenti mensili attraverso la banca. Indagando in banca, si scoprì che il suddetto Javier Ramos aveva fatto un paio di grossi versamenti, sufficienti a pagare sei mesi di affitto più le bollette della luce e dell'acqua, e poi era sparito. Come dato curioso, ma da tenere in conto, Juan de Dios Martínez scoprì all'ufficio del registro che le case dell'isolato accanto, lungo calle García Herrero, appartenevano, nella loro totalità, a Pedro Rengifo, e che le case di calle Tablada, che correva parallela a calle García Herrero, erano di un certo Lorenzo Juan

Hinojosa, un prestanome del narcotrafficante Estanislao Campuzano. Così, tutti gli immobili di calle Hortensia e Licenciado Cabezas, parallele a calle Tablada, erano registrate a nome del sindaco di Santa Teresa o di uno dei suoi figli. E ancora: due isolati più a nord, le case e i palazzi di calle Ingeniero Guillermo Ortiz erano di proprietà di Pablo Negrete, fratello di Pedro Negrete nonché benemerito rettore dell'Università di Santa Teresa. Che cosa strana, si disse Juan de Dios. Uno sta con i cadaveri e trema. Poi portano via i cadaveri e smette di tremare. Rengifo è implicato nel delitto delle bambine? Campuzano c'è dentro fino ai capelli? Rengifo era il narcotrafficante buono. Campuzano era il narcotrafficante cattivo. Strano, stranissimo, si disse Juan de Dios. Nessuno violenta e uccide a casa propria. Nessuno violenta e uccide vicino a casa propria. A meno che non sia pazzo e voglia essere preso. Due sere dopo il ritrovamento dei cadaveri il sindaco di Santa Teresa, dottor José Refugio de las Heras, il capo della polizia Pedro Negrete e i signori Pedro Rengifo ed Estanislao Campuzano si riunirono in un club privato accanto al campo da golf. L'incontro durò fino alle quattro del mattino e vennero chiarite determinate cose. Il giorno dopo tutta la polizia della città, per così dire, si mise alla caccia di Javier Ramos. Lo cercarono fin sotto i sassi del deserto. Ma la verità è che non furono capaci nemmeno di fare un identikit convincente.

Per molti giorni Juan de Dios Martínez pensò ai quattro infarti che aveva subito Herminia Noriega prima di morire. A volte ci si metteva a pensare mentre mangiava o mentre orinava nel bagno di una tavola calda o di una trattoria economica frequentate dalla giudiziaria, o prima di dormire, proprio al momento di spegnere la luce, o forse qualche secondo prima di spegnere la luce, e quando succedeva semplicemente non poteva spegnere la luce e allora si alzava dal letto e si avvicinava alla finestra e guardava la strada, una

strada banale, brutta, silenziosa, scarsamente illuminata, e poi andava in cucina e metteva a bollire l'acqua e si preparava il caffè, e a volte, mentre beveva il caffè caldo e senza zucchero, un caffè di merda, accendeva la televisione e guardava i programmi notturni che arrivavano dai quattro punti cardinali del deserto, a quell'ora captava canali messicani e statunitensi, canali di pazzi invalidi che cavalcavano sotto le stelle e si salutavano con parole incomprensibili, in spagnolo o in inglese o in spanglish, ma sempre incomprensibili, cazzo, e allora Juan de Dios Martínez posava la tazza di caffè sul tavolo e si copriva la testa con le mani e dalle labbra gli sfuggiva un grido fievole e preciso, come se piangesse o lottasse per piangere, ma quando alla fine toglieva le mani si vedeva soltanto, illuminato dallo schermo del televisore, il suo vecchio muso, la sua vecchia pelle sterile e secca, senza la minima traccia di una lacrima.

Quando raccontò a Elvira Campos cosa gli succedeva, la direttrice del centro psichiatrico lo ascoltò in silenzio e poi, un bel po' di tempo dopo, mentre entrambi riposavano nudi nella penombra della camera da letto, gli confessò che lei a volte sognava di mollare tutto. Cioè, di mollare tutto in modo radicale, senza palliativi di alcun genere. Sognava, per esempio, di vendere il suo appartamento e altre due proprietà che aveva a Santa Teresa, e la sua automobile e i suoi gioielli, vendeva tutto per mettere insieme una cifra rispettabile, e poi sognava di prendere un aereo per Parigi, dove affittava un appartamento molto piccolo, un monolocale, diciamo tra Villiers e la Porte de Clichy, e poi andava da un medico famoso, un chirurgo plastico che faceva meraviglie, perché le praticasse un lifting, perché le sistemasse il naso e gli zigomi, perché le aumentasse il seno, insomma, uscendo dalla sala operatoria sembrava un'altra, una donna diversa, non più di cinquantanni e rotti ma di quaranta e rotti o, meglio ancora, quaranta, irriconoscibile, nuova, differente, ringiovanita, anche se naturalmente per un po' restava bendata da tutte le parti, come

se fosse la mummia, non la mummia egizia ma la mummia messicana, una cosa che le piaceva, uscire a passeggio nella metropolitana per esempio, sapendo che tutti i parigini la guardavano di nascosto, alcuni le cedevano addirittura il posto, pensando o immaginando i dolori orribili, le bruciature, l'incidente automobilistico per cui era passata quella sconosciuta silenziosa e stoica, e poi uscire dalla metropolitana ed entrare in un museo o in una galleria d'arte o in una libreria di Montparnasse, e studiare francese due ore al giorno, con gioia, con entusiasmo, com'è bello il francese, che lingua musicale, ha un je ne sais quoi, e poi, una mattina di pioggia, togliersi le bende, adagio, come un archeologo che ha appena trovato un osso indescrivibile, come una bambina dai gesti lenti che scarta, pian piano, un regalo che vorrebbe prolungare nel tempo, per sempre?, quasi per sempre, ma finalmente cade l'ultima benda, dove cade?, per terra, sulla moquette o sul parquet, perché il pavimento è di prima qualità, e per terra tutte le bende si dimenano come serpi, o tutte le bende aprono i loro occhi assennati come serpi, anche se lei sa che non sono serpi ma gli angeli custodi delle serpi, e poi qualcuno le passa uno specchio e lei si contempla, si siede signora, si approva con un gesto nel quale riscopre la sovranità della sua infanzia, l'amore di suo padre e di sua madre, e poi firma qualcosa, un foglio, un documento, un assegno, e se ne va per le strade di Parigi. Verso una nuova vita?, chiese Juan de Dios Martínez. Immagino di sì, rispose la direttrice. Tu mi piaci così come sei, disse Juan de Dios Martínez. Una nuova vita senza messicani né Messico né malati messicani, disse la direttrice. Tu mi fai impazzire così come sei, disse Juan de Dios Martínez.

Alla fine del 1996, venne pubblicato o detto su alcuni mezzi di comunicazione messicani che nel Nord si giravano film con omicidi veri, snuff-movies, e che la capitale dello snuff era Santa Teresa. Una sera due giornalisti con il volto coperto parlarono con il generale Humberto Paredes, ex capo della

polizia di Città del Messico, nel suo castello cinto da mura nel quartiere del Valle. I giornalisti erano Macario López Santos, una vecchia volpe che lavorava da più di quarant'anni nella cronaca nera, e Sergio González. La cena a cui il generale li invitò prevedeva tacos di carne super piccanti e tequila La

Invisible. Qualunque altra cosa mandasse giù di sera riusciva solo a fargli venire acidità. A metà pasto, Macario López gli chiese cosa ne pensava dell'industria dello snuff a Santa Teresa e il generale disse che durante la sua lunga vita professionale aveva visto molte cose atroci, ma non aveva mai visto film con quelle caratteristiche e dubitava molto che esistessero. Però esistono, gli disse il vecchio giornalista. Può darsi che esistano, può darsi che non esistano, ribadì il generale, ma è strano che io, che ho sempre visto e saputo tutto, non ne abbia visto nemmeno uno. I due giornalisti convennero che, in effetti, era strano, anche se insinuarono che forse, all'epoca in cui il generale era in servizio, quel genere di orrore non si era ancora sviluppato. Il generale non fu d'accordo: secondo lui, la pornografia aveva raggiunto il suo pieno sviluppo poco prima della Rivoluzione francese. Tutto quello che si poteva vedere in un film olandese attuale o in una raccolta di foto o in un libretto osceno, era già stato fissato prima del 1789, e in gran misura era una ripetizione, un giro di vite a uno sguardo che già guardava. Generale, gli disse Macario López Santos, lei a volte parla uguale preciso a Octavio Paz, non lo starà leggendo? Il generale scoppiò in una gran risata e disse che l'unica cosa che aveva letto, e questo molti anni prima, era il Labirinto della solitudine, e non ci aveva capito nulla. Ero un ragazzino allora, disse il generale guardando fisso i giornalisti, dovevo avere una quarantina di anni. Ah, lei è proprio un bel tipo, generale, disse Macario López. Poi parlarono della libertà e del male, delle autostrade della libertà dove il male è come una Ferrari, e dopo un po', quando una vecchia domestica ebbe sparecchiato e chiesto se i

signori desideravano un caffè, tornarono sul tema degli snuff-movies. Secondo Macario López la situazione in Messico era cambiata. Da una parte mai come allora c'era stata tanta corruzione, dall'altra si aggiungeva il problema del narcotraffico e delle montagne di denaro che si muovevano intorno a questo nuovo fenomeno. L'industria dello snuff, in un contesto del genere, era solo un sintomo. Un sintomo virulento nel caso di Santa Teresa, ma solo un sintomo, in fin dei conti. La risposta del generale fu rassicurante. Disse che a suo avviso la corruzione di adesso non era maggiore di quella che si era avuta sotto altri governi del passato. Se la confrontavamo, per esempio, con quella che c'era stata sotto il governo di Miguel Alemán, era minore, e appariva minore anche se confrontata con quella dei sei anni di López Mateos. Ora forse la disperazione era maggiore, ma non la corruzione.

Il narcotraffico, concesse, era una novità, ma il peso reale del narcotraffico sulla società messicana (e anche su quella statunitense) veniva sopravvalutato. L'unica cosa che serviva per fare uno snuff-movie, disse, erano i soldi, solo i soldi, e quelli c'erano anche prima che il narcotraffico piantasse le tende, come pure un'industria pornografica, e invece lo snuff, il famoso snuff, non si era fatto. Può darsi che lei non lo abbia visto, generale, disse Macario López. Il generale rise e la sua risata si perse fra le aiuole buie del giardino. Io ho visto tutto, mio buon Macario, rispose. Prima di andarsene, il vecchio giornalista di nera commentò che arrivando nella vecchia casa cinta di mura nel quartiere del Valle non aveva avuto il piacere di salutare nessuna guardia del corpo. Il generale rispose che era perché non ne aveva più. E come mai, generale?, domandò il giornalista. I suoi nemici si sono arresi? I servizi di sicurezza sono ogni giorno più cari, Macario, disse il generale accompagnandoli fino all'uscita su un sentiero bordato di buganvillee, e io preferisco spendere i miei soldi in capricci più piacevoli. E se l'aggrediscono? Il generale si portò una mano

alla schiena e mostrò a tutti e due i giornalisti una Desert Eagle israeliana, calibro cinquanta Magnum, con un caricatore a sette colpi. In tasca, disse, teneva sempre due caricatori di riserva. Ma non credo che dovrò usarla, aggiunse, sono troppo vecchio e di sicuro i miei nemici pensano che stia già ingrassando i vermi al cimitero. C'è gente che porta molto rancore, osservò Macario López Santos. Questo è vero, Macario, disse il generale, in Messico non sappiamo perdere o vincere con vero spirito sportivo. È chiaro che qui perdere significa morire ma a volte anche vincere significa morire, perciò è difficile mantenere uno spirito sportivo, ma insomma, rifletté il generale, c'è anche qualcuno come me che ci prova. Ah, lei è proprio un bel tipo, generale, rise Macario López Santos.

Nel gennaio 1997 furono tratti in arresto cinque membri della banda dei Bisonti. Vennero accusati di vari omicidi commessi dopo la cattura di Haas. Gli arrestati erano Sebastián Rosales, di diciannove anni, Carlos Camilo Alonso, di venti, René Gardea, di diciassette, Julio Bustamante, di diciannove, e Roberto Aguilera, di venti. Tutti e cinque avevano precedenti penali per reati sessuali e due di loro, Sebastián Rosales e Carlos Camilo Alonso, erano stati in custodia cautelare per violenza carnale ai danni di una minorenne, María Inés Rosales, cugina di Sebastián, la quale aveva ritirato la denuncia pochi mesi dopo che lui era entrato nel penitenziario di Santa Teresa. Di Carlos Camilo Alonso si disse che era l'inquilino della casa di calle García Herrero dove erano stati rinvenuti i corpi di Estefanía ed Herminia. Tutti e cinque vennero accusati di aver sequestrato, violentato, torturato e assassinato le due donne ritrovate nel canyon di Podestà, così come di aver ucciso Marisol Camarena, il cui cadavere era stato scoperto in un bidone pieno di acido, e Guadalupe Elena Bianco, oltre che Estefanía e Herminia. Nel corso dell'interrogatorio a cui furono sottoposti, Carlos Camilo Alonso perse tutti i denti e subì la

frattura del setto nasale, a quanto pare in un tentativo di suicidio. Roberto Aguilera finì con quattro costole rotte. Julio Bustamante fu rinchiuso in una cella con due froci, i quali lo sodomizzarono fino a stancarsi, oltre a pestarlo ogni tre ore e fratturargli le dita della mano sinistra. Venne poi organizzato un confronto all'americana e dei dieci vicini di calle García Herrero solo due riconobbero Carlos Camilo Alonso come l'inquilino del 677. Due testimoni, uno dei quali era un noto informatore della polizia, dichiararono di aver visto Sebastián Rosales, nel corso della settimana in cui erano state sequestrate Estefanía e Herminia, a bordo di una Peregrino nera. A quanto disse lo stesso Rosales, si trattava di una macchina che aveva appena rubato. In mano ai Bisonti furono ritrovate tre armi da fuoco: due pistole CZ modello 85 da nove millimetri e una Heckler&Koch tedesca. Un altro testimone, però, disse che Carlos Camilo Alonso si vantava di possedere una Smith&Wesson come quella che era stata usata per ammazzare le due sorelle. Dov'era l'arma? Secondo lo stesso testimone, Carlos Camilo gli aveva detto di averla venduta a dei narcotrafficienti gringos che conosceva. D'altra parte, quando i Bisonti erano già agli arresti, si scoprì casualmente che uno di loro, Roberto Aguilera, era il fratello minore di un certo Jesus Aguilera, detenuto nel penitenziario di Santa Teresa e soprannominato il Tequila, grande amico e protetto di Klaus Haas. Non ci volle molto a tirare le conclusioni. Era molto probabile, disse la polizia, che la serie di omicidi di cui erano protagonisti i Bisonti fossero omicidi su commissione. Haas pagava, secondo questa versione, tremila dollari per ogni morta ammazzata che avesse caratteristiche simili alle sue. La notizia non tardò a filtrare sulla stampa. Ci furono voci che chiesero le dimissioni del direttore della prigione. Si disse che il carcere era nelle mani di bande organizzate di criminali e che su tutte regnava Enriquito Hernández, il narcotrafficante di Cananea, vero signore e padrone del penitenziario, da dove continuava a

controllare impunemente i suoi affari. Sulla «Tribuna de Santa Teresa» fu pubblicato un articolo che univa Enriquito Hernández e Haas in un traffico di droga sotto la copertura di un'attività legale di import-export di componenti per computer sui due lati della frontiera. L'articolo non era firmato e il giornalista che l'aveva scritto aveva visto Haas solo una volta in vita sua, il che non gli aveva impedito di mettergli in bocca dichiarazioni che l'altro non aveva mai fatto. Il caso degli omicidi seriali di donne è stato felicemente risolto, dichiarò alla televisione di Hermosillo (e rimbalzò sui telegiornali dei grandi canali di Città del Messico) José Refugio de las Heras, il sindaco di Santa Teresa. Tutto quello che accadrà d'ora in poi rientrerà fra i crimini normali, propri di una città in costante crescita e sviluppo. È finita con gli psicopatici.

Una sera, mentre leggeva George Steiner, Sergio González ricevette una telefonata che all'inizio non capì. Una voce molto eccitata e con accento straniero diceva è tutta una bugia, è tutta una trappola, non come se lo avesse appena chiamato ma come se stessero parlando da mezz'ora. Cosa vuole?, gli chiese, con chi vuol parlare? Lei è Sergio González?, disse la voce. Sì, sono io. E via, stronzo, come va?, disse la voce. Sembrava che venisse da molto lontano, pensò Sergio. Chi è?, chiese. Cazzo, ma come, non mi riconosce?, ribatté la voce con un certo stupore. Klaus Haas?, disse Sergio. All'altro capo della linea sentì una risata e poi una specie di vento metallico, il rumore del deserto e il rumore delle carceri di notte. Proprio io, stronzo, vedo che non mi ha dimenticato. No che non l'ho dimenticata, disse Sergio. Come potevo dimenticarla? Ho poco tempo, disse Haas. Volevo solo dirle che è tutta una balla, non ho pagato i Bisonti. Dovrei averne tanto di carburante per pagare tutte quelle morte ammazzate. Carburante?, disse Sergio. Soldi, spiegò Haas. Sono amico del Tequila, un mezzo matto soprannominato così, e il Tequila è fratello di uno dei Bisonti. Ma è tutto qua. Non c'è altro, glielo giuro, disse la voce con

accento straniero. Lo racconti alla sua avvocata, disse Sergio, io non scrivo più sui delitti di Santa Teresa. All'altro capo della linea Haas rise. È quello che mi dicono tutti. Lo racconti a Tizio, lo racconti a Caio. La mia avvocata lo sa già, disse. Io non posso fare niente per lei, ribatté Sergio. E invece io credo di sì, ma guarda un po', disse Haas. Poi Sergio sentì di nuovo il rumore di condutture, graffi, un vento da uragano che arrivava a folate. Che farei io se fossi in galera?, pensò Sergio. Mi rifugerei in un angolo, sotto la coperta, come un bambino? Tremerei? Chiederei aiuto, piangerei, cercherei di suicidarmi? Mi vogliono distruggere, disse Haas. Rinviano il processo. Mi temono. Mi vogliono distruggere. Poi sentì il rumore del deserto e qualcosa che somigliava ai passi di un animale. Stiamo diventando tutti matti, pensò. Haas? È ancora lì? Nessuno rispose.

Dopo l'arresto della banda dei Bisonti in gennaio, la città tirò il fiato. «La Voz de Sonora» intitolò la notizia della cattura dei cinque teppisti Il più bel regalo dell'Epifania. Certo, ci furono dei morti ammazzati. Morì pugnalato un ladro incallito il cui teatro di operazioni erano le strade del centro, morirono due tipi legati al narcotraffico, morì un allevatore di cani, ma nessuno trovò una donna violentata e torturata e poi assassinata. Questo nel mese di gennaio. E nel mese di febbraio fu lo stesso. Le solite morti di sempre, sì, gente che iniziava a fare festa e finiva con l'ammazzarsi, morti che non erano cinematografiche, che appartenevano al folklore, non alla modernità: morti che non spaventavano nessuno. Il serial killer ufficialmente era dietro le sbarre. I suoi imitatori o seguaci o dipendenti pure. La città poteva tirare il fiato tranquilla.

In gennaio, il corrispondente di un giornale di Buenos Aires, diretto a Los Angeles, si fermò tre giorni a Santa Teresa e scrisse un pezzo sulla città e sulle donne assassinate. Cercò di far visita a Haas in carcere, ma¹¹ permesso gli fu negato. Assistè a una corrida di tori. Passò dal bordello Asuntos

Internos e andò a letto con una puttana di nome Rosana. Visitò la discoteca Domino's e il bar Serafino's. Conobbe un collega giornalista dell'«Heraldo del Norte» e consultò, nello stesso giornale, il dossier sulle donne scomparse, sequestrate e assassinate. Il giornalista dell'«Heraldo» gli presentò un amico, il quale a sua volta gli presentò un altro amico che diceva di aver visto uno snuff-movie. L'argentino gli disse che voleva vederlo anche lui. L'amico dell'amico del giornalista gli chiese quanti dollari era disposto a pagare. L'argentino gli disse che non avrebbe dato nemmeno un centesimo per una porcata del genere, voleva vederlo per semplice interesse professionale e anche, doveva ammetterlo, per curiosità. Il messicano gli diede appuntamento in una casa nella zona nord di Santa Teresa. L'argentino aveva gli occhi verdi, era alto un metro e novanta e pesava quasi cento chili. Andò all'appuntamento e vide il film. Il messicano era tracagnotto e piuttosto cicciottello e mentre guardavano il film rimase seduto zitto e fermo sul divano, accanto all'argentino, come una signorina. Per tutta la durata del film l'argentino aspettò il momento in cui il messicano gli avrebbe toccato l'uccello. Ma il messicano non fece nulla, salvo respirare rumorosamente, come se non volesse perdersi neppure un centimetro cubo dell'ossigeno respirato in precedenza dall'argentino. Quando il film fu finito l'argentino gliene chiese, gentilmente, una copia, ma il messicano non volle neppure sentirne parlare. Quella sera andarono a bere una birra in un locale chiamato El Rey del Taco. Mentre bevevano l'argentino, per un istante, pensò che tutti i camerieri fossero zombie. Gli parve normale. Il locale era enorme, pieno di murales e dipinti sull'infanzia del Rey del Taco e sui tavoli fluttuava un'aria greve, da incubo stagnante. A un certo punto l'argentino pensò che qualcuno gli avesse messo qualche droga nella birra. Si congedò in fretta e tornò in albergo con un taxi. Il giorno dopo prese una corriera che lo portò a Phoenix e là un aereo per Los Angeles, dove durante il giorno si dedicò a

intervistare gli attori disponibili, che erano pochi, e la sera a scrivere un lungo articolo sulle donne assassinate a Santa Teresa. L'articolo era centrato sull'industria del cinema porno e sul sottosettore clandestino degli snuff-movies. Il termine snuff-movie, secondo l'argentino, era stato inventato in Argentina, anche se non da uno del posto ma da una coppia di cittadini statunitensi che erano andati laggiù a girare un film. I due si chiamavano Mike e Clarissa Epstein e avevano ingaggiato due attori di Buenos Aires piuttosto famosi, anche se in declino, e vari giovani, alcuni dei quali divennero poi molto noti. Anche i tecnici erano argentini, salvo il cameraman, J.T. Hardy, un amicone di Epstein che arrivò a Buenos Aires il giorno prima che iniziassero le riprese. Questo successe nel 1972, quando in Argentina si parlava di rivoluzione, di rivoluzione peronista, di rivoluzione socialista e persino di rivoluzione mistica. Per le strade giravano psicoanalisti e poeti che venivano osservati dalle finestre dagli stregoni e dalla gente losca. Quando J.T. arrivò a Buenos Aires, ad aspettarlo all'aeroporto c'erano Mike e Clarissa Epstein, che erano ogni giorno più entusiasti dell'Argentina. Mentre si dirigevano in taxi alla casa che avevano affittato alla periferia della città Mike confessò che lì tutto, e per esprimersi meglio allargò le braccia a comprendere ogni cosa, era come il West, il West degli Stati Uniti, anzi meglio del West degli Stati Uniti, perché nel West, a ben guardare, i bovini servivano solo a badare al bestiame, mentre qui, nella pampa intravista ogni giorno con maggiore chiarezza, i bovini erano cacciatori di zombie. È sugli zombie il film?, volle sapere J.T. Ce n'è qualcuno, disse Clarissa. Quella sera, in onore del cameraman, fu preparata una grigliata tipica nel giardino degli Epstein, accanto alla piscina, a cui parteciparono gli attori e i tecnici. Due giorni dopo partirono per il Tigre. Dopo una settimana di riprese tutta la compagnia tornò a Buenos Aires. Si riposarono un paio di giorni, gli attori, giovani per lo più, andarono a

trovare genitori e amici, e J.T. lesse la sceneggiatura accanto alla piscina degli Epstein. Non scoprì granché e, cosa ancora peggiore, non riconobbe in quelle pagine nessuna delle scene che aveva filmato nel Tigre. Poco tempo dopo, con due camion e un camioncino, partirono per la pampa. Sembravano, disse uno degli attori argentini, una banda di zingari che si addentrano nell'ignoto. Il viaggio fu interminabile. La prima notte dormirono in una specie di motel per camionisti e Mike e Clarissa ebbero il loro primo litigio. Un'attrice argentina di diciotto anni si mise a piangere e disse che voleva tornare a casa, dalla mamma e dai fratellini. Uno dei suoi colleghi con l'aria da attor giovane si ubriacò e si addormentò nel bagno e gli altri attori dovettero trascinarlo nella sua camera. Il giorno dopo Mike li svegliò tutti prestissimo e ripresero, mogi, il viaggio. I pasti, per risparmiare, li facevano lungo i fiumi, come se fosse un picnic. Le ragazze cucinavano bene e anche i ragazzi sembravano avere una certa vocazione per le grigliate. La dieta era a base di carne e di vino. Quasi tutti avevano una macchina fotografica e durante le soste per mangiare ne approfittavano per scattarsi foto a vicenda. Alcuni parlavano in inglese con Clarissa e J.T., per esercitarsi, dicevano. Mike, al contrario, parlava in spagnolo con tutti, uno spagnolo pieno di espressioni in lunfardo che faceva sorridere i ragazzi. Il quarto giorno di viaggio, quando J.T. credeva di essere in un incubo, arrivarono a una tenuta, dove furono accolti dagli unici due dipendenti, una coppia di cinquantenni che si occupava della casa e delle stalle. Mike parlò un po' con loro, disse che era amico del padrone, e poi tutti scesero dai camion e presero possesso della casa. Quella sera stessa riprese il lavoro. Girarono una scena in campagna, un tipo che preparava un fuoco, una tizia legata a un recinto di filo spinato, altri due che parlavano di affari seduti per terra mangiando grossi pezzi di carne. La carne era calda, e quindi i due ogni tanto la cambiavano di mano per non bruciarsi. La sera organizzarono

una festa. Si parlò di politica, della necessità di una riforma agraria, dei padroni della terra, del futuro dell'America Latina, e gli Epstein e J.T. rimasero zitti, in parte perché non erano interessati all'argomento e in parte perché avevano cose più importanti a cui pensare. Quella sera J.T. scoprì che Clarissa faceva le corna a Mike con uno degli attori, anche se a Mike non sembrava importare granché. Il giorno dopo girarono dentro la tenuta. Scene di sesso, quelle che venivano meglio a J.T., che era un esperto nell'allestimento di luci indirette, nell'arte di proporre e suggerire. Il custode della tenuta macellò una vitella, che avrebbero mangiato a mezzogiorno, e Mike lo accompagnò provvisto di vari sacchetti di plastica. Al suo ritorno i sacchetti erano pieni di sangue. Le riprese di quella mattina furono praticamente una carneficina. Due attori dovevano ammazzare un'attrice e squartarla, avvolgendone i resti con della tela di sacco, e poi andare a seppellirla in campagna. Vennero usati pezzi di carne della vitella macellata di buon'ora e la quasi totalità delle viscere. Una delle ragazze argentine si mise a piangere e disse che stavano girando una porcata. La custode della tenuta, al contrario, sembrava molto divertita. Il terzo giorno di riprese, una domenica, arrivò la padrona della tenuta a bordo di una Bentley. L'unica Bentley che J.T. ricordava era quella di un produttore di Hollywood, in un'epoca lontana, quando lui era ancora convinto che il suo futuro fosse a Hollywood. La padrona era una bionda bella ed elegante sui quarantacinque anni che parlava un inglese molto più corretto di quello dei tre statunitensi. I ragazzi argentini all'inizio la trattarono con riserbo. Come se diffidassero di lei e come se lei dovesse, necessariamente, diffidare di loro, ma non era quello il caso. Inoltre, la padrona della tenuta si rivelò una persona estremamente pratica: riorganizzò la dispensa in modo che non mancasse mai nulla, fece venire un'altra donna per aiutare la custode nelle pulizie, stabilì degli orari per i pasti, mise la sua Bentley al servizio del regista. Di colpo la

tenuta smise di essere un accampamento. O meglio, la tenuta persa nella pampa smise di essere Sparta e divenne Atene, come si esprime con eloquenza un giovane attore durante le serate che fin dall'arrivo della padrona vennero organizzate quotidianamente nell'ampia e confortevole veranda. Di queste serate, che a volte si prolungavano fino alle tre o alle quattro del mattino, J.T. avrebbe ricordato la disponibilità ad ascoltare dell'anfitriona, i suoi occhi vivaci, la pelle che splendeva alla luce della luna, le storie che raccontava sulla sua infanzia in campagna e la sua adolescenza in un collegio svizzero. A volte, soprattutto quando era solo, nella sua stanza, sdraiato e coperto fino al mento, J.T. pensava che forse quella donna era la donna che aveva cercato invano per tutta la vita. Cosa sono venuto a fare qui, si domandava, se non a conoscerla? Che senso aveva lo schifoso incomprensibile film di Mike se non portarmi in questo paese sperduto per incontrarla? Significava qualcosa che fossi senza lavoro quando Mike mi ha chiamato? Certo che significava qualcosa! Significava che non mi restava altra scelta che accettare la sua offerta e venire qui a conoscerla. La padrona della tenuta si chiamava Estela e J.T. era capace di ripetere il suo nome fino a farsi seccare la bocca. Estela, Estela, diceva e ridiceva sotto le coperte, come un verme o una talpa insonne. Durante il giorno, però, quando si incrociavano o quando parlavano il cameraman era tutto discrezione e prudenza. Non si permetteva occhi da triglia, non si permetteva avances né deliqui amorosi. Il suo rapporto con la padrona di casa non deviò mai dalle rigide norme della cortesia e del rispetto. Quando finirono le riprese la padrona della tenuta offrì un passaggio sulla sua Bentley agli Epstein e a J.T., ma lui preferì rientrare a Buenos Aires con gli attori. Tre giorni dopo gli Epstein lo accompagnarono all'aeroporto e J.T. non si azzardò a fare domande dirette su Estela. Non chiese nulla nemmeno del film. A New York tentò invano di dimenticarla. I primi giorni furono pervasi di malinconia e

tristezza e J.T. pensò che non si sarebbe più ripreso. E poi, riprendersi per cosa? Con il passare del tempo, tuttavia, il suo spirito capì che non aveva perso nulla anzi che aveva guadagnato molto. Almeno, si disse, ho conosciuto la donna della mia vita. Altri, la maggior parte degli uomini, intravedono in un film, nell'ombra di una grande attrice, lo sguardo del vero amore. Io, al contrario, l'ho vista in carne e ossa, ho sentito la sua voce, ho visto il suo profilo sullo sfondo della pampa infinita. Le ho parlato e anche lei mi ha parlato. Di cosa posso lamentarmi? A Buenos Aires, nel frattempo, Mike montava il film in uno studio che affittava a ore, molto economico, in calle Corrientes. Un mese dopo la fine delle riprese una delle attrici giovani si innamorò di un rivoluzionario italiano che era a Buenos Aires di passaggio e se ne andò con lui in Europa. Corse voce che entrambi, l'attrice e l'italiano, senza entrare nei dettagli, fossero scomparsi. Poi, senza che si sapesse perché, si disse che l'attrice era morta durante le riprese del film di Epstein, e poco dopo si mormorò, ma bisogna aggiungere che nessuno prese la cosa sul serio, che Epstein e la sua troupe l'avevano uccisa. Secondo quest'ultima versione Epstein voleva filmare un vero omicidio e con l'acquiescenza degli altri attori e dello staff tecnico, immersi tutti in un delirio di messe sataniche, si era servito dell'attrice meno conosciuta e più inerme del cast. Informato delle dicerie, Epstein si incaricò personalmente di diffonderle e la storia, con lievi varianti, raggiunse alcuni circoli di cinefili negli Stati Uniti. L'anno successivo il film ebbe la sua prima a Los Angeles e a New York. Fu un totale fallimento. Era doppiato in inglese, caotico, con una sceneggiatura debole e una recitazione penosa. Epstein, rientrato negli Stati Uniti, cercò di sfruttare il filone morboso, ma un commentatore televisivo dimostrò, fotogramma per fotogramma, che l'ipotetica scena del delitto autentico era una montatura. Quell'attrice, concluse il critico, merita di essere morta per la sua recitazione scarsa, ma di

sicuro, almeno in questo film, nessuno ha avuto il buonsenso di liquidarla. Dopo Snuff Epstein girò altri due film, entrambi a budget ridotto. Clarissa, sua moglie, rimase a Buenos Aires, dove andò a vivere con un produttore cinematografico argentino. Il suo nuovo compagno, legato ai peronisti, fu in seguito membro attivo di un battaglione della morte che iniziò ammazzando trockisti e montoneros e finì col sequestrare bambini e casalinghe. Durante la dittatura militare Clarissa tornò negli Stati Uniti. Epstein era morto un anno prima, mentre girava quello che sarebbe stato il suo ultimo film (ma il suo nome non compare nei titoli), cadendo nel vano di un ascensore. Secondo i testimoni, il cadavere, dopo una caduta di quattordici piani, era ridotto in condizioni indescrivibili.

La seconda settimana di marzo del 1997 riprese la macabra giostra con il ritrovamento di un corpo a El Rosario, una zona desertica a sud della città dove, secondo il piano regolatore del comune, si pensava di costruire un quartiere residenziale stile Phoenix. Il corpo fu rinvenuto semisepolto a una cinquantina di metri dalla strada che attraversava El Rosario e lo collegava a una pista che sbucava sulla parte est del canyon di Podestà. Il corpo era stato scoperto da un contadino di un rancho delle vicinanze che passava di lì a cavallo. Secondo i medici legali la morte era dovuta a strangolamento, con rottura dell'osso ioide. Nel cadavere, malgrado lo stato di decomposizione, era possibile individuare lesioni profonde prodotte da un oggetto contundente alla testa, alle mani e alle gambe. Probabilmente c'era stata violenza carnale. La fauna cadaverica riscontrata sul corpo indicava approssimativamente come data del decesso la prima o la seconda settimana di febbraio. Non

ci fu identificazione benché i dati coincidessero con quelli di Guadalupe Guzmàn Prieto, undici anni di età, scomparsa l'8 febbraio, al tramonto, nel quartiere San Bartolomé. Furono quindi compiuti studi di antropometria e odontologia, con esito positivo. In seguito venne effettuata una nuova

necropsia e furono confermate le lesioni e gli ematomi al cranio, l'ecchimosi al collo, così come la rottura dell'osso ioide. Secondo uno degli agenti della giudiziaria incaricati del caso, c'era la possibilità che fosse stata strangolata con le mani. Si individuarono inoltre segni di percosse alla coscia destra e ai glutei. I genitori riconobbero il cadavere come quello della figlia Guadalupe. Secondo «La Voz de Sonora» il corpo era ben conservato, fattore che era stato d'aiuto per l'identificazione, e aveva la pelle incartapecorita, come se le terre aride e gialle di El Rosario favorissero una sorta di mummificazione.

Quattro giorni dopo il ritrovamento del cadavere della piccola Guadalupe Guzmàn Prieto fu scoperto, sul versante est del colle Estrella, il corpo di Jazmín Torres Dorantes, anche lei di undici anni. La morte venne ascritta a uno shock emorragico prodotto dalle oltre quindici pugnalate che le erano state assestate dall'aggressore o aggressori. Il tampone vaginale e anale stabilì che era stata violentata ripetute volte. Il cadavere era completamente vestito: felpa beige, jeans blu e scarpe da tennis a buon mercato. La bambina viveva nella parte ovest della città, nel quartiere Morelos, e anche se il caso non era stato reso pubblico, era stata sequestrata venti giorni prima. La polizia arrestò, come autori del crimine, otto giovani del quartiere Estrella, membri di una banda dedita al furto di automobili e allo spaccio di droga. Tre di loro passarono al giudice per i minorenni e gli altri sei finirono in custodia cautelare nel penitenziario di Santa Teresa, benché non ci fosse alcuna prova decisiva a loro carico.

Due giorni dopo il ritrovamento del cadavere di Jazmín, un gruppetto di bambini trovò in un campo a ovest del complesso industriale General Sepúlveda il corpo senza vita di Carolina Fernández Fuentes, diciannove anni, operaia alla maquiladora WS-Inc. Secondo il medico legale la morte era avvenuta due settimane prima. Il corpo era completamente nudo, anche se a quindici metri di distanza fu ritrovato un reggiseno azzurro,

macchiato di sangue, e a cinquanta una calza di nylon, nera, di media qualità. Quando fu interrogata la donna che divideva la camera con Carolina, un'altra operaia della WS-Inc, questa

dichiarò che il reggiseno era della vittima, ma che la calza, senza alcun dubbio, non apparteneva alla sua carissima amica e compagna, perché lei utilizzava solo collant e non si era mai messa una calza di nylon in vita sua, indumento che giudicava più adatto a una puttana che a una lavoratrice di una maquiladora. Effettuate le dovute analisi, tuttavia, risultò che tanto la calza quanto il reggiseno riportavano tracce di sangue appartenente alla stessa persona, Carolina Fernández Fuentes, per cui corse voce che questa Carolina avesse una doppia vita o che la sera in cui aveva trovato la morte avesse volontariamente preso parte a un'orgia, perché furono individuate anche tracce di sperma nella vagina e nell'ano. Per due giorni vennero interrogati alcuni operai della WS-Inc che potevano essere legati alla sua morte, ma senza alcun successo. I genitori di Carolina, originari del paese di San Miguel de Horcasitas, vennero a Santa Teresa ma non rilasciarono dichiarazioni. Chiesero il cadavere della figlia, firmarono le carte che gli furono messe davanti e tornarono in corriera a Horcasitas con quello che restava di Carolina. A provocarne la morte erano state cinque pugnalate al collo. Secondo gli esperti, non era morta nel posto dove era stata rinvenuta.

Tre giorni dopo il ritrovamento del corpo di Carolina, nel funesto mese di marzo del 1997, fu rinvenuta una donna fra i sedici e i vent'anni in una pietraia vicino alla strada per Pueblo Azul. Il cadavere era in avanzato stato di decomposizione per cui si supponeva che fosse morta da almeno quindici giorni. Il corpo era completamente nudo e portava solo dei pendenti alle orecchie, dorati, di ottone, a forma di elefantino. Vari familiari di donne scomparse ebbero il permesso di vedere il corpo, ma nessuno lo riconobbe come quello di una figlia, sorella, cugina o moglie. Secondo il medico legale il cadavere presentava segni

di mutilazione al seno destro e il capezzolo del seno sinistro era stato strappato, probabilmente con un morso o con un coltello, ma la putrefazione del corpo impediva di stabilirlo. Nel referto la morte fu ascritta alla rottura dell'osso ioide.

Nell'ultima settimana di marzo venne scoperto lo scheletro di un'altra donna, a circa quattrocento metri dalla strada per Cananea, si potrebbe dire in mezzo al deserto. A scoprirlo furono quattro nordamericani, tre studenti e un docente di storia dell'Università di Los Angeles, che viaggiavano in moto nel Messico del Nord. Secondo loro, si erano addentrati su una strada vicinale, cercando un villaggio yaqui, e si erano persi. Secondo i poliziotti di Santa Teresa i gringos avevano lasciato la strada per commettere turpitudini, cioè per incularsi a vicenda, e così li chiusero tutti e quattro in una cella in attesa di novità. Quando era ormai notte e gli studenti e il loro professore erano dentro da più di otto ore, arrivò al commissariato Epifanio Galindo e volle sentire la storia. I quattro la ripeterono e disegnarono addirittura una mappa che indicava il punto esatto in cui avevano trovato il cadavere semisepolto. Alla domanda se non fosse possibile che avessero confuso le ossa di un capo di bestiame o di un coyote con quelle di un essere umano, il professore rispose che nessun animale, tranne forse un primate, aveva il teschio come una persona. Il tono con cui lo disse infastidì Epifanio, che decise di recarsi sul luogo il giorno successivo, all'alba, in compagnia dei gringos, e per semplificare le cose stabilì che questi rimanessero a portata di mano, cioè ospiti della polizia di Santa Teresa, in una cella dove fossero solo loro quattro, e che mangiassero a spese dell'erario, però non il rancio del carcere ma del cibo decente che un poliziotto andò a prendere nella più vicina tavola calda. E malgrado le proteste degli stranieri, così fu fatto. Il giorno dopo, Epifanio Galindo, vari poliziotti e due agenti della giudiziaria si recarono in compagnia dei gringos sul luogo dei fatti, un luogo noto come il Pascolo,

denominazione che evidentemente esprimeva più un desiderio che una realtà, perché non c'erano pascoli né niente del genere, ma solo deserto e sassi e, di tanto in tanto, arbusti grigioverdi la cui sola vista rattristava il volto di chi osservava tanta aridità. Laggiù, malamente sepolte, nel punto esatto indicato dagli stranieri, trovarono le ossa. Secondo il medico legale, si trattava di una donna giovane a cui era stato rotto l'osso ioide. Non aveva abiti né scarpe né altro che facilitasse l'identificazione. Hanno portato qui il cadavere tutto nudo oppure l'hanno spogliata prima di seppellirla, disse Epifanio. E questo lo chiami seppellire?, disse il medico legale. Nossignore, in effetti non si sono sprecati, disse Epifanio, non si sono sprecati per niente.

Il giorno seguente fu ritrovato il cadavere di Elena Montoya, vent'anni, su un lato della strada vicinale che andava dal cimitero al rancho La Cruz. Erano tre giorni che la donna mancava dalla sua abitazione e ne era già stata denunciata la scomparsa. Il corpo riportava ferite da punta e taglio nella zona addominale, escoriazioni ai polsi e alle caviglie e segni sul collo, oltre a una lesione al cranio prodotta da un oggetto contundente, forse un martello o una pietra. Il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria Lino Rivera e il suo primo provvedimento fu interrogare il marito della vittima, Samuel Bianco Bianco, il quale rimase sotto interrogatorio per quattro giorni, al termine dei quali fu rilasciato per mancanza di prove. Elena Montoya lavorava alla maquiladora Cal&Son e aveva un figlio di tre mesi.

L'ultimo giorno di marzo, dei bambini che frugavano nella spazzatura della discarica El Chile trovarono un cadavere in stato di avanzata decomposizione. Quello che restava fu trasportato in città, all'Istituto di Medicina legale, dove vennero messi in atto tutti gli accertamenti di rigore. Risultò che si trattava di una donna fra i quindici e i vent'anni. Non fu possibile stabilire le cause della morte, che secondo i medici

legali era avvenuta più di dodici mesi prima. Questi dati, tuttavia, misero in allerta la famiglia González Reséndiz di Guanajuato, la cui figlia era scomparsa in quel periodo, e di conseguenza la polizia di Guanajuato richiese a quella di Santa Teresa la relazione medico-legale della sconosciuta trovata a El Chile, insistendo in particolare sull'invio dei rilievi odontoiatrici. Una volta ricevuti i rilievi si ebbe conferma che la morta era Irene González Reséndiz, sedici anni, fuggita dall'abitazione paterna nel gennaio 1996, dopo un litigio in famiglia. Il padre era un esponente del PRI ben noto a livello provinciale e la madre era andata in un programma televisivo di grande audience chiedendo alla figlia, in diretta davanti alle telecamere, di tornare a casa. Addirittura, per un certo periodo una foto di Irene, formato tessera, era stata attaccata alle bottiglie del latte, con i suoi segni particolari e un numero di telefono. Nessun poliziotto di Santa Teresa aveva mai visto quella foto. Nessun poliziotto di Santa Teresa beveva latte. Eccetto Lalo Cura.

I tre medici legali di Santa Teresa non si assomigliavano tra loro. Il più vecchio, Emilio Garibay, era grasso e alto e soffriva di asma. A volte gli venivano attacchi d'asma all'obitorio, mentre effettuava un'autopsia su un cadavere, e sopportava. Se la signora Isabel, l'ausiliaria, era vicina, gli prendeva l'inalatore nella giacca, sull'attaccapanni, e Garibay apriva la bocca, come un uccellino, e si faceva spruzzare in gola. Ma quando era solo sopportava e mandava avanti il suo lavoro. Era nato lì, a Santa Teresa, e tutto sembrava indicare che lì sarebbe morto. La sua famiglia apparteneva all'alta borghesia, ai grandi proprietari terrieri, molti dei quali si erano arricchiti vendendo terreni aridi alle maquiladoras che negli anni Ottanta avevano iniziato a stabilirsi su questo lato della frontiera.

Emilio Garibay, però, non aveva fatto affari. O non molti. Era professore alla facoltà di Medicina e come medico legale, purtroppo, non gli era mai mancato il lavoro, perciò tempo per

altre cose, come per esempio gli affari, non ne aveva. Era ateo e da anni non leggeva un libro, benché in casa avesse una biblioteca più che decente su argomenti inerenti alla sua professione, oltre a qualche libro di filosofia, di storia del Messico, e un po' di romanzi. A volte pensava che non leggeva più proprio perché era ateo. Diciamo che la non lettura era lo scalino più alto dell'ateismo o almeno dell'ateismo così come lo concepiva lui. Se non credi in Dio, come fai a credere in un cazzo di libro?, pensava.

Il secondo medico legale si chiamava Juan Arredondo ed era di Hermosillo, la capitale dello Stato del Sonora. I suoi studi, al contrario di Garibay che aveva frequentato la Universidad Nacional Autónoma de México, li aveva fatti alla facoltà di Medicina dell'Università di Hermosillo. Aveva quarantacinque anni, era sposato con una del posto da cui aveva avuto tre figli, e le sue simpatie politiche andavano a sinistra, al PRD, anche se non aveva mai militato in quel partito. Come Garibay, alternava al lavoro di medico legale l'insegnamento di quella specialità all'Università di Santa Teresa, dove era apprezzato dagli studenti che vedevano in lui più un amico che un professore. La sua passione era guardare la televisione e mangiare a casa con la famiglia, ma quando arrivavano gli inviti per i convegni all'estero impazziva e cercava in tutti i modi di accaparrarsene uno. Il preside della facoltà, che era amico di Garibay, lo disprezzava, e a volte lo accontentava proprio per disprezzo. In questo modo Arredondo era andato tre volte negli Stati Uniti, una volta in Spagna e un'altra in Costa Rica. In una certa occasione aveva rappresentato l'Istituto di Medicina legale e l'Università di Santa Teresa a un congresso tenuto a Medellín, in Colombia, e quando era rientrato sembrava un altro. Non abbiamo neppure idea di cosa succede laggiù, aveva detto alla moglie, e non era più tornato sull'argomento.

Il terzo medico legale si chiamava Rigoberto Frías e aveva trentadue anni. Era originario di Irapuato, nello Stato dell'Irapuato, e per qualche tempo aveva lavorato a Città del Messico, da cui era partito all'improvviso senza alcuna spiegazione. Da due anni lavorava a Santa Teresa, dove era arrivato grazie alla raccomandazione di un vecchio compagno di studi di Garibay, e a giudizio dei colleghi era scrupoloso ed efficiente. Assistente alla facoltà di Medicina, viveva da solo in una strada tranquilla del quartiere Serafín Garabito. Il suo appartamento era piccolo ma ammobiliato con gusto. Aveva molti libri e quasi nessun amico. Al di fuori delle ore di lezione, parlava a stento con gli studenti, e non faceva vita sociale, almeno non nella cerchia dei docenti. A volte, per ordine di Garibay, i tre medici legali uscivano a fare colazione insieme all'alba. A quell'ora era aperta solo una tavola calda all'americana, che lavorava ventiquattr'ore su ventiquattro, dove si radunava la gente dei dintorni che non aveva ancora chiuso occhio: ausiliari e infermiere dell'ospedale General Sepúlveda, autisti di ambulanze, familiari e amici di incidentati, puttane, studenti. La tavola calda si chiamava Runaway e sul marciapiede, davanti a una delle vetrate, c'era un tombino da cui uscivano grandi sbuffi di vapore. L'insegna del Runaway era verde e a volte il vapore si tingeva di verde, un verde intenso, come un bosco subtropicale, e quando Garibay lo vedeva diceva immancabilmente: cazzo, com'è bello. Poi non diceva altro e i tre medici legali aspettavano la cameriera, un'adolescente un po' grassottella e d'incarnato molto scuro, di Aguascalientes, da quanto avevano capito, che portava loro un caffè e chiedeva cosa volevano mangiare. In genere il giovane Frías non mangiava nulla o al massimo una ciambella. Arredondo chiedeva una fetta di torta con il gelato. E Garibay, una sanguinolenta bistecca di manzo. Qualche tempo prima Arredondo gli aveva detto che quella roba era tremenda per le articolazioni. Alla sua età, non dovrebbe, aveva detto. Non

ricordava più la risposta di Garibay, ma era stata secca e perentoria. Mentre aspettavano la colazione i medici legali rimanevano in silenzio, Arredondo si guardava il dorso delle mani, come se vi cercasse qualche gocciolina di sangue, Frías fissava il tavolo o smarriva lo sguardo sul soffitto ocra del Runaway, e Garibay guardava fuori la strada e le poche macchine che passavano. A volte, molto raramente, venivano accompagnati da due studenti che guadagnavano qualche soldo come assistenti di laboratorio o di sala settoria, e allora parlavano un po' di più, ma di regola restavano in silenzio, sprofondati fino al collo in quello che Garibay chiamava la certezza di un lavoro ben fatto. Poi ciascuno pagava per sé e uscivano in strada come avvoltoi e uno di loro, quello che era di turno, tornava camminando all'Istituto di Medicina legale e gli altri due scendevano nel parcheggio sotterraneo e si separavano senza salutarsi, e poco dopo usciva una Renault, e

Arredondo con tutte e due le mani attaccate al volante si perdeva nella città, e poco dopo usciva un'altra automobile, la Gran Marquis di Garibay, e le strade se lo ingoiavano come una pena quotidiana.

A quella stessa ora i poliziotti che smontavano dalla notte si ritrovavano a far colazione da Trejo's, una tavola calda lunga e stretta, con poche finestre, simile a una bara. Là bevevano caffè o mangiavano uova alla ranchera o uova alla messicana o uova con la pancetta o uova fritte. E si raccontavano barzellette. A volte erano monotematiche. Le barzellette. E abbondavano quelle sulle donne. Per esempio, un poliziotto diceva: com'è la donna perfetta? Be', alta mezzo metro, con gli orecchi grossi, la testa piatta, senza denti e bruttissima. Perché? Be', di mezzo metro perché ti arrivi esattamente ai fianchi, imbecille, con gli orecchi grossi per maneggiarla con facilità, con la testa piatta per avere un posto dove appoggiare la birra, senza denti perché non ti faccia male all'uccello e molto brutta perché nessun figlio di puttana te la rubi. Certi ridevano. Altri continuavano a

mangiare le loro uova e a bere il loro caffè. E quello che aveva raccontato la prima barzelletta continuava. Diceva: perché le donne non sanno sciare? Silenzio. Perché in cucina non nevica mai. Certi non capivano. La maggior parte dei poliziotti non aveva mai sciato in vita sua. Dove si scia in mezzo al deserto? Ma altri ridevano. E quello che raccontava le barzellette diceva: forza, belli, definitemi una donna. Silenzio. E la risposta: be', un insieme di cellule mediamente organizzate che circondano una vagina. E allora qualcuno rideva, un agente della giudiziaria, fantastica questa, Gonzàlez, un insieme di cellule, sissignore. E un'altra, stavolta internazionale: perché la Statua della Libertà è donna? Perché per metterci il belvedere avevano bisogno di qualcuno con la testa vuota. E un'altra ancora: in quante parti è diviso il cervello di una donna? Be', dipende, belli! Da cosa dipende, Gonzàlez? Dipende da quanto la picchi duro. E ormai infervorato: perché le donne non sanno contare fino a settanta? Perché quando arrivano al sessantanove hanno già la bocca piena. E ancora più infervorato: che cos'è più scemo di un uomo scemo? (Questa era facile). Be', una donna intelligente. E sempre più infervorato: perché gli uomini non prestano la macchina alla moglie? Perché dalla camera alla cucina non c'è la strada. E nello stesso stile: cosa ci fa una donna fuori dalla cucina? Aspetta che si asciughi il pavimento. E una variante: cosa ci fa un neurone nel cervello di una donna? Be', turismo. E allora lo stesso agente della giudiziaria che aveva riso rideva ancora e diceva

bellissima, Gonzàlez, molto azzeccata, un neurone, sissignore, turismo, molto azzeccata. E Gonzàlez, instancabile, continuava: come sceglieresti le tre donne più stupide del mondo? Be', a caso. L'avete capita, belli? A caso! Tanto è uguale! E poi: cosa bisogna fare per ampliare la libertà di una donna? Be', darle una cucina più grande. E di nuovo: cosa bisogna fare per ampliare ancora di più la libertà di una donna? Be', attaccare al ferro da stiro una prolunga. E qual è la giornata

della donna? Be', una giornata senza pensieri. E quanto ci mette una donna a morire per un colpo in testa? Be', sette o otto ore, dipende da quanto ci mette la pallottola a trovare il cervello. Il cervello, sissignore, borbottava l'agente della giudiziaria. E se qualcuno rimproverava a Gonzàlez di raccontare troppe barzellette maschiliste, Gonzàlez rispondeva che era più maschilista Dio, che ci aveva fatto superiori. E proseguiva: come si definisce una donna che ha perso il novantanove per cento del suo quoziente di intelligenza? Be', muta. E cosa ci fa il cervello di una donna in un cucchiaino da caffè? Be', galleggia. E perché le donne hanno un neurone in più dei cani? Perché quando puliscono il bagno non bevano l'acqua del water. E cosa fa un uomo quando butta una donna dalla finestra? Be', inquina l'ambiente. E in cosa somiglia una donna a una pallina da squash? Be', più forte la batti, più velocemente torna da te. E perché le cucine hanno una finestra? Be', perché le donne vedano il mondo. Finché Gonzàlez non si stancava e beveva una birra e si lasciava cadere su una sedia e gli altri poliziotti ricominciavano a occuparsi delle loro uova. Allora l'agente della giudiziaria, esausto dopo una notte di lavoro, borbottava quanta sacrosanta verità era nascosta nelle barzellette popolari. E si grattava le parti basse e posava sul tavolo di plastica il suo revolver Smith&Wesson 686, quasi un chilo e duecento grammi di peso, che sbattendo contro la superficie del tavolo faceva un rumore secco, come quello di un tuono in lontananza, e riusciva ad attrarre l'attenzione dei cinque o sei poliziotti più vicini, che ascoltavano, no, che vedevano le sue parole, le parole che l'agente della giudiziaria voleva dire, come se fossero clandestini persi nel deserto e vedessero un'oasi o un villaggio o una mandria di cavalli selvaggi. Quanta sacrosanta verità, diceva l'agente della giudiziaria. Chi cazzo inventerà le barzellette?, diceva l'agente della giudiziaria. E i proverbi? Da dove cazzo vengono? Chi è il primo a pensarli, chi è il primo a

dirli? E dopo qualche secondo di silenzio, con gli occhi chiusi, come se si fosse addormentato, l'agente della giudiziaria socchiudeva l'occhio sinistro e diceva: date retta all'orbo, imbecilli. Le donne dalla cucina al letto, e per la strada legnate. Oppure diceva: le donne sono come le leggi, sono fatte per essere violate. E le risate erano generali. Una grande coperta di risate si innalzava nel locale lungo e stretto, come se i poliziotti la usassero per lanciare in aria la morte. Non tutti, naturalmente. Alcuni, ai tavoli più distanti, finivano le loro uova con il chili o le loro uova con la carne o le loro uova con i fagioli in silenzio o parlando fra loro, delle loro cose, isolati dal resto. Facevano colazione, per così dire, coi gomiti appoggiati sull'angoscia e sul dubbio. Appoggiati sull'essenziale che non porta da nessuna parte. Intirizziti dal sonno: cioè voltando le spalle alle risate che sostenevano un altro sogno. Altri invece, coi gomiti appoggiati in fondo al bancone, bevevano senza dire nulla, limitandosi a guardare quella baraonda, o a mormorare che roba, o senza mormorare nulla, imprimendosi semplicemente sulla retina i poliziotti e gli agenti della giudiziaria.

La mattina delle barzellette sulle donne, per esempio, quando Gonzàlez e il suo compagno, l'agente di pattuglia Juan Rubio, lasciarono il Trejo's, Lalo Cura li stava aspettando. E quando Gonzàlez e il suo compagno vollero liberarsi di Lalo Cura, spuntò fuori Epifanio da dietro un angolo e disse loro che era meglio dar retta al ragazzino. Secondo l'agente di pattuglia Juan Rubio, avevano fatto tutto il turno di notte ed erano stanchi e ci voleva il coraggio di Epifanio per chiederglielo. Alla polizia di Santa Teresa questo genere di evento piaceva tanto quanto le barzellette sulle donne. Anzi, infinitamente di più. Le due auto si diressero in un posto isolato. A bassa velocità. In fondo che fretta c'era di spaccarsi la faccia. Prima quella che guidava Gonzàlez, seguita a pochi metri da quella di Epifanio. Gli agenti si lasciarono alle spalle le strade lastricate e i palazzi

a più di tre piani. Videro spuntare il sole dai finestrini. Si infilarono gli occhiali neri. Da una della auto partì la notizia dell'evento e quando arrivarono a un terreno abbandonato sopraggiunsero in breve una decina di macchine della polizia. Gli uomini scendevano dalle loro auto e si offrivano sigarette o ridevano o tiravano calci ai sassi. Quelli che avevano una fiaschetta bevevano un goccio e facevano commenti innocenti sul tempo e sugli affari che combinavano tra loro. Dopo mezz'ora tutte le auto abbandonarono il posto lasciandosi dietro una nuvola di polvere gialla che rimase sospesa nell'aria.

Mi parli della sua genealogia, dicevano quegli stronzi. Mi illustri il suo albero genealogico, dicevano quei bei tipi. Coglioni teste di cazzo. Lalo Cura non si arrabbiava. Brutti finocchi figli di puttana. Mi parli del suo blasone. Ormai abbiamo chiuso. Ora attacca a grandinare. Ma senza arrabbiarsi. Rispettando l'uniforme. Senza fare marcia indietro, senza strizza, con l'aria di chi non ha problemi. Certe sere, nella penombra del vicinato, quando posava i libri di criminologia (ora non se la faccia sotto, imbecille), con la testa che gli girava a forza di impronte digitali, macchie di sangue e sperma, elementi di tossicologia, indagini su rapine, furti con scasso, impronte di piedi, modalità di descrizione del luogo del delitto e fotografie della scena del crimine, semiassopito, arenato fra il sogno e la veglia, Lalo Cura ascoltava o ricordava voci che gli parlavano della prima della sua famiglia, l'albero genealogico che risaliva al 1865, con un'orfana senza nome di quindici anni, violentata da un soldato belga in una casa di adobe a una sola stanza nei dintorni di Villaviciosa. Il giorno dopo il soldato era morto sgozzato e nove mesi dopo era nata una bambina che avevano chiamato María Expósito. L'orfana, la prima, diceva la voce o le voci che si alternavano, era morta di febbre puerperale e la sua bambina era cresciuta come fosse della famiglia nella stessa casa dov'era stata concepita, divenuta di proprietà di certi contadini che da lì in poi si erano

presi cura di lei. Nel 1881, quando María Expósito aveva quindici anni, durante le feste di San Dimas, un forestiero ubriaco se la portò via sul suo cavallo cantando a gola spiegata: Qué chingaderas son éstas / Dimas le dijo a Gestas. Sulle falde di una collina che sembrava un dinosauro o un mostro di Gila, la violentò più volte e poi scomparve. Nel 1882 Maria Expósito ebbe una bambina che battezzarono con il nome di Maria Expósito Expósito, disse la voce, e quella bambina fu la meraviglia dei contadini di Villaviciosa. Fin da piccolissima dimostrò grande intelligenza e vivacità e pur non imparando mai a leggere e a scrivere ebbe fama di donna saggia, esperta di erbe e unguenti medicinali. Nel 1898, dopo essersi assentata per sette giorni dal villaggio, Maria Expósito ricomparve una mattina nella piazza di Villaviciosa, uno spazio brullo al centro del paese, con un braccio rotto e il corpo pieno di lividi. Non volle mai spiegare cosa era successo né le vecchie che si presero cura di lei insistettero perché lo facesse. Nove mesi dopo nacque una bambina che fu chiamata Maria Expósito e sua madre, che non si era mai sposata né aveva avuto altri figli né aveva vissuto con alcun uomo, la iniziò ai segreti delle curanderas. Ma la giovane Maria Expósito assomigliava alla madre solo nel buon carattere, cosa comune peraltro a tutte le Marie Expósito di Villaviciosa, anche se certe erano riservate e altre chiacchierone, buon carattere e forza d'animo per superare i periodi di violenze o di estrema povertà erano presenti in tutte. L'infanzia e l'adolescenza della giovane Maria Expósito furono, tuttavia, meno disagiate di quelle della madre e della nonna. Nel 1914, a sedici anni, pensava e si comportava ancora come una bambina il cui unico compito era di accompagnare una volta al mese la madre in cerca di erbe rare e di lavare i panni dietro casa, in un vecchio mastello di legno e non ai lavatoi pubblici, che erano un po' lontani. Quell'anno arrivò al villaggio il colonnello Sabino Duque (che nel 1915 sarebbe morto fucilato per viltà) in cerca di uomini coraggiosi,

e quelli di Villaviciosa avevano fama di essere più coraggiosi di chiunque altro, perché combattessero per la rivoluzione. Si arruolarono vari giovani del villaggio. Uno di loro, che fino ad allora Maria Expósito aveva visto solo come un occasionale compagno di giochi, un ragazzo della sua stessa età e di aspetto infantile come lei, decise di confessarle il suo amore la sera prima di andare in guerra. A tale scopo scelse un granaio che nessuno usava più (perché quelli di Villaviciosa avevano sempre meno grano) e viste le risate con cui la ragazza accolse la sua dichiarazione passò su due piedi a violentarla, con la più goffa disperazione. All'alba, prima di partire, le promise che sarebbe tornato e l'avrebbe sposata, ma sette mesi dopo morì in una scaramuccia con i federali e lui e il suo cavallo furono trascinati via dal fiume Sangre de Cristo. E così non tornò più a Villaviciosa, come tanti altri giovani del villaggio che andavano in guerra o a fare i pistolieri di professione e non si sapeva più nulla di loro o si sapevano storie poco attendibili sentite qua e là. In ogni caso, nove mesi dopo nacque Maria Expósito, e la giovane Maria Expósito, divenuta madre dalla sera alla mattina, si mise a lavorare vendendo nei paesi vicini le pozioni di sua madre e le poche uova del suo pollaio e non le andò male. Nel 1917 sarebbe successa una cosa poco frequente nella famiglia Expósito: Maria, dopo uno dei suoi viaggi, rimase di nuovo incinta e stavolta ebbe un bambino. Lo chiamò Rafael. Aveva gli occhi verdi come quelli del suo lontano trisnonno belga e il suo sguardo aveva l'aria strana che i forestieri percepivano nello sguardo degli abitanti di Villaviciosa: uno sguardo opaco e intenso da assassini. Nelle rare occasioni in cui le fu chiesta l'identità del padre del bambino, Maria Expósito, che a poco a poco aveva adottato le parole e l'atteggiamento da strega di sua madre, benché lei non andasse mai oltre la vendita delle pozioni, confondendo i flaconi dei reumatismi con le boccette buone per le varici, rispose che il padre era il diavolo in persona e che Rafael era il

suo ritratto. Nel 1934, durante una baldoria epica, il torero Celestino Arraya e i suoi compari del club Los Charros de la Muerte arrivarono a Villaviciosa nel cuore della notte e si sistemarono in una locanda che non esiste più ma che allora offriva anche letti ai viaggiatori. Gridando chiesero del capretto alla griglia che fu servito da tre ragazze del villaggio. Una di queste ragazze era Maria Expósito. A mezzogiorno se ne andarono e tre mesi dopo Maria Expósito confessò a sua madre che avrebbe avuto un figlio. E chi è il padre?, domandò il fratello. Le donne restarono in silenzio ma il ragazzo si mise a indagare per suo conto sui movimenti della sorella. Una settimana dopo Rafael Expósito chiese in prestito una carabina e si avviò a piedi verso Santa Teresa. Non era mai stato in un posto così grande e le strade asfaltate, il Teatro Cariota, i cinema, il palazzo del municipio e le puttane che all'epoca lavoravano nel quartiere México, accanto al confine e alla cittadina statunitense di El Adobe, lo lasciarono stupefatto. Decise di fermarsi tre giorni in città e di ambientarsi un po', prima di portare a termine la sua missione. Il primo giorno si mise a cercare i posti frequentati da Celestino Arraya e una sistemazione dove dormire gratis. Scoprì che in certi quartieri la notte era uguale al giorno e si ripromise di non dormire. Il secondo giorno, mentre camminava avanti e indietro nella strada delle puttane, una yucateca bassina e ben fatta, con capelli nerissimi lunghi fino alla vita, ebbe pietà di lui e lo portò con sé dove viveva. Gli preparò una minestrina di riso nella stanza di una pensione e poi andarono a letto insieme e ci rimasero fino a sera. Per Rafael Expósito fu la prima volta. Quando si separarono la puttana gli ordinò di aspettarla nella stanza o, caso mai uscisse, nel caffè all'angolo o sulle scale. Il ragazzo le disse che era innamorato di lei e la puttana si allontanò felice. Il terzo giorno andarono al Teatro Cariota a sentire le canzoni romantiche di Pajarito de la Cruz, il menestrello dominicano che faceva una tournée in tutto il

Messico, e le rancheras di José Ramirez, ma quello che piacque di più al ragazzo furono le cantanti di varietà e i numeri di magia di un illusionista cinese di Michoacán. La sera del quarto giorno, dopo aver ben mangiato e con l'animo sereno, Rafael Expósito salutò la puttana, andò a prendere la carabina nel posto dove l'aveva nascosta e si diresse deciso al bar Los Primos Hermanos, dove trovò Celestino Arraya. Pochi secondi dopo avergli sparato seppe senza la minima ombra di dubbio di averlo ucciso e si sentì vendicato e felice. Non chiuse gli occhi quando gli amici del torero gli scaricarono addosso i revolver. Fu sepolto nella fossa comune di Santa Teresa. Nel 1935 nacque un'altra María Expósito. Era timida e dolce, e di una statura che faceva sembrare piccoli anche gli uomini più alti del villaggio. Fin da quando aveva dieci anni si dedicò a vendere, insieme alla madre e alla nonna, le pozioni medicinali della bisnonna, e ad accompagnare quest'ultima, alle prime luci dell'alba, nella ricerca e nella selezione delle erbe. A volte i contadini di Villaviciosa vedevano la sua lunga sagoma stagliarsi contro l'orizzonte, mentre saliva e scendeva dai monti, e sembrava straordinario che potesse esistere una ragazza così alta e capace di falcate del genere. Fu la prima della sua stirpe, disse la voce o le voci, a imparare a leggere e a scrivere. A diciotto anni venne violentata da un venditore ambulante e nel 1953 nacque una bambina che chiamarono Maria Expósito. All'epoca convivevano cinque generazioni di Marie Expósito nel piccolo rancho vicino a Villaviciosa e a forza di aggiungere camere la casetta era cresciuta e aveva una cucina grande con una stufa a petrolio e un focolare per la legna dove la più vecchia preparava i suoi intrugli e le sue medicine. La sera, all'ora di cena, stavano sempre tutte e cinque insieme, la bambina, la spilungona, la sorella malinconica di Rafael, l'immaturo e la strega, e parlavano di santi e di malattie di cui non avevano mai sofferto, del tempo e degli uomini, che consideravano un flagello, tanto il tempo quanto gli uomini, e

ringraziavano il cielo, sia pure senza eccessivo entusiasmo, disse la voce, di essere solo donne. Nel 1976 la giovane María Expósito incontrò nel deserto due studenti di Città del Messico che le dissero di essersi persi ma sembravano invece scappare da qualcosa, e che dopo una settimana vertiginosa non rivide mai più. Gli studenti dormivano nella propria automobile e uno di loro sembrava malato. Sembravano come drogati e parlavano molto e non mangiavano nulla, benché lei portasse tortillas e fagioli che faceva sparire da casa. Parlavano, per esempio, di una nuova rivoluzione, una rivoluzione invisibile che era già in gestazione ma che avrebbe tardato a uscire per strada almeno altri cinquant'anni. O cinquecento.

O cinquemila. Gli studenti conoscevano Villaviciosa ma quello che volevano era trovare la strada per Ures o per Hermosillo. Ogni sera fecero l'amore con lei, dentro la macchina o sulla terra tiepida del deserto, finché una mattina Maria Expósito arrivò sul posto e non li trovò. Tre mesi dopo, quando la sua trisnonna le chiese chi era il padre della creatura che aspettava, la giovane ebbe una strana visione di sé: si vide piccola e forte, si vide scopare con due uomini in mezzo a un lago di sale, vide un tunnel pieno di vasi con fiori e piante. Contro il desiderio della sua famiglia, che voleva battezzare il bambino con il nome di Rafael, Maria Expósito lo chiamò Olegario, un santo a cui si raccomandano i cacciatori e che era stato un monaco catalano del dodicesimo secolo, vescovo di Barcellona e arcivescovo di Tarragona, e decise inoltre che il primo cognome di suo figlio non sarebbe stato Expósito, che è un nome da orfano, come le avevano spiegato gli studenti di Città del Messico una delle sere che aveva passato con loro, disse la voce, ma Cura, e così lo registrò nella parrocchia di San Cipriano, a trenta chilometri da Villaviciosa, Olegario Cura Expósito, malgrado l'interrogatorio a cui la sottopose il sacerdote e il suo scetticismo sull'identità del presunto padre. La trisnonna disse che era segno di grande superbia anteporre

il cognome Cura a quello di Expósito, che era il suo da sempre, e poco dopo morì, quando Lalo aveva due anni e camminava nudo nel cortile di casa, guardando le case gialle o bianche, sempre sprangate, di Villaviciosa. E quando Lalo aveva quattro anni morì l'altra vecchia, quella infantile, e quando ne compì quindici morì la sorella di Rafael Expósito, disse la voce o le voci. E quando venne a cercarlo Pedro Negrete perché andasse a lavorare agli ordini di don Pedro Rengifo, erano ancora vive soltanto la spilungona Expósito e sua madre.

Vivere in questo deserto, pensò Lalo Cura mentre l'automobile guidata da Epifanio si allontanava dal terreno abbandonato, è come vivere in mezzo al mare. Il confine tra il Sonora e l'Arizona è un gruppo di isole spettrali o incantate. Le città e i paesi sono barche. Il deserto è un mare interminabile. Questo è un buon posto per i pesci, soprattutto per i pesci che vivono nelle fosse più profonde, non per gli uomini.

Le morti di marzo fecero sì che i giornali di Città del Messico si ponessero a voce alta alcune domande. Se l'assassino era in prigione, chi aveva ammazzato tutte quelle donne? Se anche i tirapiedi o i complici dell'assassino erano in prigione, chi era responsabile di tutti quegli omicidi? Fino a che punto quella scellerata e improbabile banda di ragazzi chiamata i Bisonti era reale e fino a che punto un'invenzione della polizia? Perché il processo a Haas veniva ogni volta rimandato? Perché le autorità federali non inviavano un procuratore speciale a dirigere le indagini? Il 4 aprile Sergio González ottenne che il suo giornale lo mandasse a fare un nuovo servizio sugli omicidi di Santa Teresa.

Il 6 aprile venne ritrovato il cadavere di Michele Sánchez Castillo, vicino ai capannoni per lo stoccaggio di un'azienda che imbottigliava bibite. La scoperta fu compiuta da due operai della stessa impresa, incaricati di pulire l'area. A una cinquantina di metri dal cadavere venne recuperato un pezzo di ferro con tracce di sangue e frammenti di cuoio capelluto,

con cui si supponeva che la donna fosse stata uccisa. Michele Sánchez era avvolta in vecchie coperte, vicino a un mucchio di pneumatici, un posto dove non era strano trovare a dormire gente di passaggio o ubriaconi del quartiere, cosa che l'azienda, in un modo o nell'altro, tollerava. Era gente pacifica, secondo i guardiani notturni, ma se si arrabbiava era capace di appiccare il fuoco ai copertoni, il che avrebbe reso la situazione ancor più fastidiosa. La vittima presentava varie contusioni al volto, lesioni di carattere lieve nella regione toracica e una frattura al cranio, mortale, proprio dietro l'orecchio destro. Indossava pantaloni neri con perline bianche, che la polizia trovò abbassati alle ginocchia, e una camicetta rosa, con grandi bottoni neri, tirata su a scoprire i seni. Ai piedi aveva degli scarponi, con la suola a carrarmato. Portava ancora reggiseno e mutandine. Alle dieci del mattino il luogo era pieno di curiosi. Secondo l'agente della giudiziaria José Màrquez, incaricato dell'indagine, la donna era stata aggredita e uccisa nello stesso posto. I giornalisti che lo conoscevano gli chiesero di lasciarli avvicinare per scattarle una foto e l'agente non ebbe nulla in contrario. Non si sapeva chi fosse perché non aveva con sé alcun documento. Ma dimostrava meno di vent'anni, disse José Màrquez. Fra i giornalisti che si avvicinarono al cadavere c'era Sergio Gonzàlez. Non aveva mai visto una morta. I mucchi di pneumatici lasciavano ogni tanto un'apertura, come una specie di tana. Se la notte era fredda non era un brutto posto per infilarcisi a dormire. Bisognava entrare in ginocchio. E probabilmente uscire era ancora più difficile. Vide due gambe e una coperta. Sentì che i giornalisti di Santa Teresa chiedevano a José Màrquez di scoprirla e che lui rideva. Non volle restare e tornò a piedi sulla strada dove aveva parcheggiato il suo maggiolino a noleggio. Il giorno dopo la vittima venne identificata come Michele Sánchez Castillo, sedici anni. La necropsia, secondo la relazione del medico legale, stabilì che la morte era dovuta a un grave trauma cranio-encefalico e che

la donna non aveva subito abusi sessuali. Furono ritrovati frammenti di cute sotto le unghie per cui si dedusse che aveva lottato fino alla fine contro il suo aggressore. Le contusioni al volto e al tronco erano una prova ulteriore della lotta che aveva ingaggiato con il suo assassino. Visto il tampone vaginale si poteva inoltre concludere che non era stata violentata. I suoi familiari dissero che il 5 aprile Michele aveva fatto visita a un'amica, e di là era andata a cercare lavoro in una maquiladora. Secondo il rapporto della polizia, probabilmente era stata aggredita e assassinata fra la sera del 5 e l'alba del 6. Non vennero ritrovate impronte digitali sulla sbarra di ferro.

Sergio González intervistò l'agente José Màrquez. Arrivò quando la notte aveva appena iniziato a scendere sulla città e la sede della polizia giudiziaria era quasi vuota. Un tipo che faceva le veci di portiere gli indicò come arrivare alla stanza di José Màrquez. Nel corridoio non incrociò nessuno. La maggior parte degli uffici aveva la porta aperta e da qualche punto imprecisato arrivava il rumore di una fotocopiatrice. José Màrquez lo accolse guardando l'ora e poco dopo gli chiese se, per guadagnare tempo, lo accompagnava negli spogliatoi. Mentre l'agente si cambiava Sergio gli domandò com'era possibile che Michele Sánchez fosse arrivata viva nel cortile sul retro dell'azienda imbottigliatrice. È possibilissimo, rispose Màrquez. Da quanto avevo capito, disse Sergio, le donne vengono sequestrate in un posto e portate in un altro, dove sono prima violentate e poi uccise, e alla fine i loro corpi vengono abbandonati in un terzo posto, in questo caso il retro di un capannone di stoccaggio. A volte succede così, ribatté Màrquez, ma non tutti gli omicidi seguono lo stesso schema. Màrquez infilò il vestito in una borsa e si mise una tuta da ginnastica. Lei si chiederà perché la sede è così vuota, gli disse mentre si sistemava sotto la giacca della tuta la fondina con la sua Desert Eagle calibro 357 Magnum. Sergio gli disse che la cosa più logica da pensare era che tutti gli agenti fossero al

lavoro nelle strade. A quest'ora, no, disse Màrquez. Perché, allora?, chiese Sergio. Be', perché oggi c'è la partita di calcetto fra la squadra della polizia di Santa Teresa e la nostra. E lei gioca?, disse Sergio. Forse sì, forse no, sono riserva. Quando uscirono dallo spogliatoio,

l'agente della giudiziaria gli disse di non cercare una spiegazione logica per i delitti. È uno schifo, è questa l'unica spiegazione, disse Màrquez.

Il giorno dopo Sergio González vide Haas e i genitori di Michele Sánchez. Haas gli parve, se possibile, più freddo che mai. E anche più alto, come se in carcere gli si fossero scatenati gli ormoni e stesse raggiungendo la sua statura definitiva. Gli chiese di Michele Sánchez, gli chiese qual era la sua opinione al riguardo, gli chiese dei Bisonti e di tutte le morte ammazzate che spuntavano letteralmente dal deserto di Santa Teresa dopo il suo arresto. La risposta di Haas fu svogliata e sorridente e Sergio pensò che se anche non era colpevole degli ultimi omicidi, sicuramente era colpevole di qualcosa. Poi, quando uscì dal carcere, pensò come poteva giudicare qualcuno dal sorriso o dagli occhi. Chi era lui per azzardarsi a giudicare?

La madre di Michele Sánchez gli disse che da un anno faceva sogni terribili. Si svegliava nel bel mezzo della notte o nel bel mezzo del giorno (quando aveva fatto i turni di notte) con la certezza di aver perso per sempre la sua bambina. Sergio le chiese se Michele era la minore dei suoi figli. No, ne ho altri due più piccoli, disse la donna. Ma nei miei sogni quella che perdevo era Michele. E come mai? Be', non so disse la donna, nei miei sogni Michele non aveva l'età di adesso, aveva due o tre anni al massimo, e di colpo spariva. Non vedevo chi me la rubava. Non vedevo altro che una strada vuota o un cortile vuoto o una stanza vuota. Dove prima c'era la mia bambina. E quando guardavo di nuovo non c'era più. Sergio le chiese se la gente aveva paura. Le madri sì, disse la donna. E anche alcuni padri. Ma la gente no, non credo. Prima di salutarsi, sul

piazzale di accesso al complesso industriale Arsenio Farrell, la donna disse che i sogni erano iniziati nello stesso periodo in cui aveva visto per la prima volta Fiorita Almada alla televisione, Fiorita Almada, la Santa, come la chiamavano. Uno sciame di donne stava arrivando a piedi o scendeva dagli autobus delle diverse maquiladoras del complesso industriale. I trasporti sono gratis?, domandò Sergio distratto. Qua niente è gratis, disse la donna. Poi le chiese chi era quella Fiorita Almada. È una vecchietta che si vede di tanto in tanto alla televisione di Hermosillo, nello show di Reinaldo. Lei sa cosa si nasconde dietro i delitti e ci ha messo in guardia, ma non le abbiamo dato retta, nessuno le dà retta. Lei ha visto le facce degli assassini. Se vuol saperne di più vada a trovarla e quando l'ha vista mi telefoni o mi scriva. Lo farò, disse Sergio.

A Haas piaceva sedersi per terra, con la schiena appoggiata al muro, nella parte in ombra del cortile. E gli piaceva pensare. Gli piaceva pensare che Dio non esisteva. Per tre minuti, come minimo. Gli piaceva pensare anche a quanto erano insignificanti gli esseri umani. Cinque minuti. Se non esistesse il dolore, pensava, saremmo perfetti. Insignificanti e alieni al dolore. Perfetti, cazzo. Ma c'era il dolore a rovinare tutto. Alla fine pensava al lusso. Il lusso di avere ricordi, il lusso di sapere una lingua o più lingue, il lusso di pensare senza scappare di corsa. Poi apriva gli occhi e contemplava, come da un sogno, alcuni Bisonti che giravano, come pascolassero, dall'altra parte, nella zona soleggiata del cortile. I Bisonti pascolano nel cortile del carcere, pensava, e questo lo tranquillizzava come un sedativo ad azione rapida, perché a volte, non molto spesso, Haas iniziava la giornata come se gli avessero ficcato la punta di un coltello nella testa. Il Tequila e il Tormenta gli stavano a fianco. A volte si sentiva come un pastore incompreso persino dai sassi. Alcuni detenuti sembravano muoversi al rallentatore. Quello delle bibite, per esempio, che si avvicinava con tre Coca-Cola fredde per loro. O quelli che giocavano a

pallacanestro. La sera precedente, prima di andare a letto, una guardia era andata a prenderlo e gli aveva detto di seguirlo, don Enrique Hernández voleva vederlo. Il narcotrafficante non era solo. Accanto a lui c'era il direttore della prigione e un tipo che poi era il suo avvocato. Avevano appena finito di cenare ed Enriquito Hernández gli offrì una tazza di caffè che Haas rifiutò perché a quanto pare non lo faceva dormire. Tutti risero meno l'avvocato, che non diede segno di averlo sentito. Mi stai simpatico, gringo, gli disse il narcotrafficante, volevo solo farti sapere che stanno indagando sulla storia dei Bisonti. È chiaro? Chiarissimo, don Enrique. Poi lo invitarono a sedersi e gli chiesero della vita dei detenuti. Il giorno dopo Haas disse al Tequila che la faccenda era nelle mani di Enriquito Hernández. Dillo a tuo fratello. Il Tequila annuì e rispose: ottimo. Come si sta bene qui all'ombra, disse Haas.

Secondo la responsabile del Dipartimento per i Reati Sessuali di Santa Teresa, un ente nazionale che esisteva da appena sei mesi, la proporzione di omicidi in tutta la repubblica messicana era di dieci uomini contro una donna mentre a Santa Teresa era di quattro donne ogni dieci uomini. La responsabile si chiamava Yolanda Palacio ed era una tizia sulla trentina, pelle chiara e capelli castani, formale, anche se dietro la sua formalità si intravedeva il desiderio di essere felice, il desiderio di una festa continua. Ma che cos'è una festa continua?, si chiese Sergio González. Forse quello che differenzia certe persone dal resto di noi, che viviamo nella tristezza quotidiana. Voglia di vivere, voglia di lottare, come diceva suo padre, ma lottare con cosa, con l'inevitabile? Lottare contro chi? E per ottenere cosa? Più tempo, una certezza, un barlume su qualcosa di essenziale? Come se ci fosse qualcosa di essenziale in questo paese di merda, in questo mondo di merda rotto in culo. Yolanda Palacio aveva studiato legge all'Università di Santa Teresa, e poi si era specializzata in diritto penale all'Università di Hermosillo, ma non le piacevano

i processi, l'aveva scoperto un po' tardi, né le piaceva assistere i clienti in giudizio, così si era dedicata all'investigazione. Sa quante donne sono vittime di abusi sessuali in questa città? Più di duemila all'anno, e quasi la metà sono minorenni. E probabilmente un numero simile non denuncia la violenza, per cui stiamo parlando di quattromila violenze all'anno. In altre parole, ogni giorno violentano più di dieci donne qui, e fece un gesto come se gli stupri venissero commessi in quel momento nel corridoio. Un corridoio male illuminato da un tubo giallo al neon, esattamente uguale al neon che restava spento nell'ufficio di Yolanda Palacio. Alcune violenze, naturalmente, sfociano nell'omicidio. Ma non voglio esagerare, la maggior parte si accontenta di violentare e basta, ecco fatto, pensiamo ad altro. Sergio non sapeva cosa dire. Sa quante persone lavorano nel Dipartimento per i Reati Sessuali? Solo io. Prima avevo una segretaria. Ma si è stancata e se n'è andata a Ensenada, dove ha dei parenti. Cavolo, disse Sergio. Già, cavolo, sempre cavolo, cavolo qua e cavolo là, e accidenti e mamma mia e coraggio, ma al momento buono qui nessuno ricorda niente, né ha parole per niente, né ha le palle per fare niente. Sergio guardò per terra e poi guardò la faccia stanca di Yolanda Palacio. E, a proposito di cavolo, disse lei, ha voglia di mangiare qualcosa?, io sto morendo di fame, qui vicino c'è un ristorante che si chiama El Rey del Taco, se le piace la cucina tex-mex dovrebbe andarci. Sergio si alzò in piedi. Offro io, disse. Questo lo davo per scontato, disse Yolanda Palacio.

Il 12 aprile vennero ritrovati i resti di una donna in un terreno vicino a Casas Negras. Quelli che la trovarono si resero conto che si trattava di una donna per via dei capelli, neri e lunghi fino alla vita. Il cadavere era in avanzato stato di decomposizione. Dopo l'esame del medico legale fu stabilito che la vittima aveva fra i ventotto e i trentatré anni, che era alta un metro e sessantasette, e che la morte era ascrivibile a due traumi contusivi molto forti nella regione temporo-parietale.

Non aveva documenti. Indossava pantaloni neri, una camicetta verde e scarpe da tennis. In una delle tasche dei pantaloni vennero rinvenute le chiavi di un'automobile. Il suo profilo non rientrava fra quelli delle donne scomparse a Santa Teresa. Probabilmente era morta da un paio di mesi. Il caso fu archiviato.

Senza che sapesse molto bene perché, visto che non credeva nelle veggenti, Sergio González cercò Fiorita Almada negli studi di Canal 7 a Hermosillo. Parlò con una segretaria, poi con un'altra, poi con Reinaldo. Lui gli disse che non era facile vedere Fiorita. Noi amici la proteggiamo, disse Reinaldo. Proteggiamo la sua privacy. Facciamo da scudo umano intorno alla Santa. Sergio si presentò come giornalista e disse che la privacy di Fiorita era assicurata. Reinaldo gli diede un appuntamento per quella sera. Sergio tornò in albergo e cercò di buttar giù l'articolo sulle donne assassinate, ma dopo un po' si rese conto che non riusciva a scrivere nulla. Scese nel bar dell'albergo e rimase lì a bere e a leggere i giornali locali. Poi salì nella sua stanza, fece una doccia e scese di nuovo. Mezz'ora prima dell'appuntamento con Reinaldo prese un taxi e chiese di fare un giro in centro. Il tassista gli domandò di dov'era. Di Città del Messico, disse Sergio. Città folle, disse il tassista. Una volta mi hanno rapinato sette volte in un giorno. Ci mancava soltanto che mi stuprassero, disse il tassista ridendo nello specchietto retrovisore. Le cose sono cambiate, spiegò Sergio, ora sono i tassisti a rapinare la gente. L'ho sentito dire, disse il tassista, era ora. Dipende dai punti di vista, disse Sergio. L'appuntamento era in un bar con clientela maschile. Il posto si chiamava Popeye e la porta era sorvegliata da un buttafuori di quasi due metri e più di cento chili di peso. Dentro c'era un bancone fatto a zigzag e tavolinetti bassi illuminati da piccole lampade e poltrone foderate di raso viola. Dagli altoparlanti usciva musica new-age e i camerieri erano vestiti da marinai. Reinaldo e uno sconosciuto lo aspettavano seduti su degli

sgabelli troppo alti, accanto al bancone. Lo sconosciuto aveva i capelli lisci, con un taglio all'ultima moda, e indossava vestiti costosi. Si chiamava José Patricio ed era l'avvocato di Reinaldo e di Fiorita. Così Fiorita Almada ha bisogno di un avvocato? Tutti ne hanno bisogno, disse serissimo José Patricio. Sergio non volle bere nulla e poco dopo salirono tutti e tre sulla BMW di José Patricio e imboccarono strade sempre più buie diretti a casa di Fiorita. Durante il tragitto José Patricio volle sapere com'era la vita di un giornalista di cronaca nera a Città del Messico e Sergio dovette confessare che lui, in realtà, lavorava per le pagine della cultura e degli spettacoli. Spiegò a grandi linee come aveva saputo dei delitti di Santa Teresa e José Patricio e Reinaldo lo ascoltarono attenti e concentrati, come bambini che sentono per l'ennesima volta lo stesso racconto che li atterrisce e paralizza, annuendo seri, complici dello stesso segreto. Più tardi, però, quando ormai mancava poco per arrivare a casa di Fiorita, Reinaldo volle sapere se Sergio conosceva un famoso presentatore di Televisa. Sergio ammise che lo conosceva di nome, ma che non l'aveva mai incontrato a nessuna festa. Reinaldo allora gli raccontò che quel presentatore si era innamorato di José Patricio. Per un certo periodo era andato tutti i fine settimana a Hermosillo e invitava José Patricio e i suoi amici al mare, dove spendeva a piene mani. José Patricio, all'epoca, era innamorato di un gringo, un professore di diritto di Berkeley, e non lo considerava minimamente. Una sera, disse Reinaldo, il famoso presentatore mi portò nella sua stanza d'albergo e mi disse che aveva una proposta da farmi. Io pensai che, visto quanto era indispettito, volesse venire a letto con me o portarmi a Città del Messico per farmi iniziare una nuova carriera in televisione, con il suo appoggio, ma in realtà l'unica cosa che voleva il presentatore era parlare e che Reinaldo lo ascoltasse. All'inizio, disse Reinaldo, provavo solo disprezzo. Non è un uomo attraente e dal vivo è ancora peggio che in televisione. A quel

tempo non conoscevo Fiorita Almada e la mia era una vita da peccatore. (Risate). Insomma, lo disprezzavo, probabilmente provavo anche un pochino di invidia per la sua fortuna, che consideravo sproporzionata. Comunque lo accompagnai nella sua stanza, disse Reinaldo, la miglior suite del miglior albergo di Bahia Kino, da dove andavano con lo yacht fino alle isole Tiburón o Turner, tutto il lusso del mondo, come puoi immaginare, disse Reinaldo guardando sfilare le povere case del viale su cui passava la BMW di José Patricio, ed ecco il famoso presentatore, il beniamino di Televisa, seduto in fondo al letto, con un bicchiere in mano, i capelli spettinati e gli occhi stretti stretti che quasi non si vedevano, e quando mi scorge, quando si rende conto che sono nella stanza, in piedi, in attesa, attacca a dire che quella notte sarà probabilmente l'ultima notte della sua vita. Come puoi immaginare, rimasi gelato, perché pensai subito: questo frocio prima ammazza me e poi si ammazza, tutto per dare un dispiacere postumo a José Patricio. (Risate). Si dice così, postumo, no? Più o meno, disse José Patricio. Allora gli dissi senti, non scherzare, disse Reinaldo. Senti, è meglio che andiamo a fare una passeggiata. E mentre parlavo cercavo con gli occhi la pistola. Ma non vidi pistole da nessuna parte, anche se il presentatore poteva benissimo averla sotto la camicia, come i pistolieri, anche se lui in quel momento non aveva certo l'aria di un pistolero ma di una persona disperata e sola. Ricordo che accesi il televisore e misi un programma notturno che trasmettevano da Tijuana, un talk show, e gli dissi: tu di sicuro, con gli stessi mezzi, sapresti fare di meglio, ma il presentatore non degnò lo schermo neppure di un'occhiata. L'unica cosa che faceva era guardare per terra e mormorare che la vita non aveva senso ed era meglio morire che continuare a vivere. Bla bla bla. Qualunque cosa gli avessi detto, capii, era inutile. Non mi ascoltava neppure, voleva solo avermi vicino, non si sa mai, non si sa mai cosa?, non lo so, ma comunque non si sa mai. Ricordo che mi affacciai sul terrazzo

e contemplai la baia. Era una notte di luna piena. Come è bella la costa, riflettei, e la cosa peggiore è che non ce ne accorgiamo se non in situazioni estreme, quando ce la possiamo godere a stento. Come sono belli la costa e la spiaggia e il firmamento pieno di stelle. Ma poi mi stancai e mi sedetti di nuovo dentro, in poltrona, e per non vedere in faccia il presentatore mi rimisi a guardare la televisione, dove un tipo sosteneva che era in suo potere, usava questa espressione, in suo potere, come se stesse raccontando una storia medioevale o una vicenda politica, il record delle espulsioni dagli Stati Uniti. Sapete quante volte sono entrato illegalmente negli Stati Uniti? Trecentoquarantacinque volte! E trecentoquarantacinque volte era stato arrestato e rimpatriato in Messico. E tutto nel giro di quattro anni. Ma a dire la verità quel tipo risvegliò di colpo il mio interesse. Lo immaginai nel mio programma. Immaginai le domande che gli avrei fatto. Cominciai a scervellarmi su come mettermi in contatto con lui, perché la storia era molto interessante, non si può negare. Quello della televisione di Tijuana gli fece una domanda chiave: dove prendeva i soldi per pagare i polleros che lo portavano dall'altra parte? Perché era chiaro che, al ritmo sfrenato delle sue espulsioni, negli Stati Uniti non aveva certo il tempo materiale di lavorare e mettere via un po' di grana. La risposta del tipo fu allucinante. Disse che all'inizio pagava quello che volevano, ma che poi, diciamo dopo il decimo rimpatrio, contrattava e chiedeva sconti, e che dopo il cinquantesimo rimpatrio i polleros e i coyotes lo portavano con sé per amicizia, e che dopo il centesimo rimpatrio probabilmente, secondo lui, se lo portavano dietro per compassione. Ora, disse al presentatore di Tijuana, lo portavano come amuleto, perché secondo i polleros portava fortuna, la sua presenza, in qualche modo, alleviava lo stress degli altri: se doveva andar male a qualcuno quel qualcuno sarebbe stato lui, non gli altri, almeno se gli altri sapevano liberarsene una volta attraversata la frontiera. Diciamo che era

diventato la carta segnata, la banconota segnata, come diceva lui stesso. Allora il presentatore, che era pessimo, gli fece una domanda stupida e poi una domanda buona. Quella stupida fu se pensava di entrare nel Guinness dei primati. Il tipo non sapeva neppure di che cazzo stava parlando, non aveva mai sentito parlare del Guinness in vita sua. Quella buona fu se voleva continuare a provarci. A provare cosa?, disse il tipo. A passare dall'altra parte, chiarì il presentatore. Il tipo disse che, se Dio voleva e gli dava salute, la sua idea era sempre quella di vivere negli Stati Uniti. Non sei stanco?, disse il presentatore. Non hai voglia di tornare nel tuo villaggio o di cercarti un lavoretto qui a Tijuana? Il tipo sorrise come con vergogna e disse che quando si metteva un'idea in testa non c'era più nulla da fare. Era pazzo, pazzo furioso, disse Reinaldo, ma io ero nell'hotel più pazzo di Bahia Kino e accanto a me, seduto in fondo al letto, c'era il presentatore più pazzo della televisione di Città del Messico, perciò che dovevo pensare? Naturalmente, il presentatore non aveva più intenzione di suicidarsi. Era ancora seduto in fondo al letto, ma aveva gli occhi, due occhi da cane stanco, inchiodati sul televisore. Che te ne pare?, gli dissi. Può esistere una persona del genere? Non è affascinante? Non è l'innocenza personificata? Allora il presentatore si alzò e prese la pistola che aveva tenuto nascosta tutto il tempo sotto una gamba o sotto una natica e io ancora una volta impallidii di colpo e lui mi fece un cenno, un cenno appena percettibile, come se mi dicesse che non avevo più nulla di cui preoccuparmi ed entrò nel bagno senza chiudere la porta e io pensai che cazzo, ora si suicida, ma lui invece orinò a lungo, era tutto come in famiglia, tutto tornava, il televisore acceso, la porta aperta, la notte come un guanto sull'albergo, il perfetto clandestino, il clandestino che volevo far partecipare al mio programma e che forse il presentatore innamorato di José Patricio voleva far partecipare al suo programma, il clandestino più mostruoso, il re della sfortuna, l'uomo che

portava sulle sue spalle il destino del Messico, il clandestino sorridente, quell'essere simile a un rospo, quel messicano di merda, inerme, unto e poco intelligente, quel pezzo di carbone che in un'altra reincarnazione avrebbe potuto essere un diamante, quell'intoccabile che non veniva dall'India ma dal Messico, tutto tornava, all'improvviso tutto tornava e allora perché suicidarsi. Da dove mi trovavo vidi che il presentatore di Televisa metteva la pistola nel suo nécessaire e poi chiudeva il nécessaire e lo infilava in un cassetto del bagno. Gli chiesi se voleva andare al bar dell'albergo a bere qualcosa. Va bene, disse, ma prima volle vedere la fine del programma. Alla televisione stavano già parlando con un altro tipo, credo che fosse un ammaestratore di gatti. Che canale è questo?, mi disse il presentatore. Il canale 35 di Tijuana, gli risposi. Il 35 di Tijuana, disse lui come se parlasse nel sonno. Poi uscimmo dalla camera. Nel corridoio il presentatore si fermò e tirò fuori un pettine dalla tasca posteriore dei pantaloni e si ravviò i capelli. Come sto?, mi chiese. Sei divino, gli dissi. Poi chiamammo l'ascensore e aspettammo. Che giornata, disse il presentatore. Io annuii. Quando arrivò l'ascensore entrammo e scendemmo nel bar senza dire una parola. Poco dopo ci separammo e andammo tutti e due a letto.

Dopo aver mangiato, mentre guardavano la notte attraverso le vetrine del Rey del Taco, Yolanda Palacio gli disse che non era tutto negativo a Santa Teresa. Non proprio tutto, per quanto riguardava le donne. Come se ora che avevano lo stomaco soddisfatto, e per di più erano stanchi e assonnati, apprezzassero entrambi le cose buone, i dettagli falsati dalla speranza. Fumarono una sigaretta. Sai qual è la città con il tasso di disoccupazione femminile più basso del Messico? Sergio González vide la luna del deserto, un frammento, un segmento elicoidale, che spuntava dai tetti a terrazza. Santa Teresa?, disse. Proprio così, Santa Teresa, confermò la responsabile del Dipartimento per i Reati Sessuali. Qui quasi

tutte le donne hanno un lavoro. Un lavoro mal pagato e sfruttato, con orari spaventosi e senza garanzie sindacali, ma pur sempre un lavoro, cosa che per molte donne arrivate dall'Oaxaca o dallo Zacatecas è una benedizione. Un segmento elicoidale? Non può essere, pensò Sergio. Sarà un'illusione ottica, una strana nuvola a forma di sigaro, dei panni stesi al vento notturno, la mosca o la zanzara di Poe. Così qua non c'è disoccupazione femminile?, disse. Non faccia il noioso, ribatté Yolanda Palacio, certo che c'è disoccupazione, femminile e maschile, solo che qua il tasso di disoccupazione femminile è molto più basso che nel resto del paese. In effetti, si potrebbe dire che, grosso modo, tutte le donne di Santa Teresa hanno un lavoro. Chieda le cifre e confronti.

A maggio assassinarono nella sua abitazione Aurora Cruz Barrientos, diciotto anni. Fu trovata nel letto coniugale, con ferite multiple d'arma bianca, quasi tutte al torace, le braccia aperte come se invocasse il cielo, in mezzo a una grande macchia di sangue coagulato. Fece la scoperta una vicina e amica, alla quale parve strano che le tende di casa fossero ancora chiuse. La porta era aperta e la vicina entrò, notando subito qualcosa di strano, pur senza saperlo precisare. Quando arrivò in camera e vide cosa avevano fatto ad Aurora Cruz, svenne. La casa era ubicata al numero 870 di calle Estepa, nel quartiere Félix Gómez, una zona di classe medio-bassa. Il caso fu affidato all'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez, che giunse sul luogo del delitto un'ora dopo che la casa era stata invasa dalla polizia. Il marito di Aurora Cruz, Rolando Pérez Mejía, si trovava al lavoro nella maquiladora City Keys e non era ancora stato avvisato della morte della moglie. I poliziotti che perquisirono la casa trovarono un paio di mutande, probabilmente di Pérez Mejía, abbandonate in bagno e macchiate di sangue. Nel primo pomeriggio una pattuglia si recò a City Keys e prelevò Pérez Mejía portandolo al commissariato n° 2. Nella sua dichiarazione questi affermò che

prima di andare al lavoro aveva fatto colazione con la moglie, come tutte le mattine, e che il rapporto fra i due era sereno perché non lasciavano che i problemi, economici per lo più, interferissero con le loro vite. Secondo Pérez Mejía erano sposati da un anno e pochi mesi e non avevano mai litigato. Quando gli furono mostrate le mutande macchiate di sangue, Pérez Mejía le riconobbe come sue, o simili a un paio che aveva, e Juan de Dios Martínez pensò che sarebbe crollato. Ma il marito, pur piangendo amaramente dopo aver visto le mutande, cosa che a Juan de Dios Martínez non mancò di apparire strana, perché un paio di mutande non sono una fotografia o una lettera ma solo un paio di mutande, non crollò affatto. Rimase comunque agli arresti in attesa di nuovi eventi, che non tardarono a verificarsi. Prima si fece vivo un testimone che disse di aver visto un uomo aggirarsi nei dintorni della casa di Aurora Cruz. L'uomo, secondo il testimone, era un tipo giovane dall'aria sportiva che suonava i campanelli delle case e attaccava la faccia alle finestre come se volesse assicurarsi che erano vuote. O almeno questo fu ciò che fece a tre case, una delle quali era quella di Aurora Cruz, e poi scomparve. Cosa era successo dopo?, il testimone non lo sapeva, perché era andato a lavorare, non senza prima avvertire sua moglie e la madre di sua moglie, che viveva con loro, della presenza dell'intruso. Secondo la moglie del testimone, quando il marito se n'era andato lei aveva trascorso qualche tempo davanti alla finestra, ma non aveva visto nulla. Più tardi anche lei era andata al lavoro e a casa era rimasta solo la suocera che, come avevano fatto prima il genero e la figlia, aveva spiato per un po' dalla finestra, senza vedere né avvertire nulla di sospetto, finché non si erano alzati i nipoti e aveva dovuto preparare la colazione e poi mandarli a scuola. Nel quartiere, del resto, nessun altro aveva visto l'uomo dall'aria sportiva. Nella maquiladora dove lavorava il marito della vittima vari lavoratori testimoniarono che Rolando Pérez Mejía era arrivato puntuale come ogni

mattina, poco prima che iniziasse il suo turno. Secondo la relazione del medico legale, Aurora Cruz era stata violentata dai due orifici. Il violentatore omicida, secondo il medico legale, era una persona di grande energia, un tipo giovane, senza dubbio, e assolutamente sfrenato. Interrogato da Juan de Dios Martínez su cosa intendesse per sfrenato, il medico legale rispose che la quantità di sperma ritrovata nel corpo della vittima e sulle lenzuola era fuori dalla norma. Possono essere state due persone, disse Juan de Dios Martínez. Può darsi, disse il medico legale, ma per esserne certo aveva già inviato dei campioni alla polizia scientifica di Hermosillo in modo da verificare, se non il DNA, almeno il tipo di sangue dell'aggressore. Dalle lesioni anali, il medico legale era propenso a credere che gli stupri da quell'orifizio si fossero verificati quando la vittima era ormai cadavere. Per qualche giorno, sentendosi sempre più malato, Juan de Dios indagò su alcuni giovani del quartiere legati a bande giovanili. Una sera dovette andare dal medico, che gli confermò che aveva l'influenza e gli prescrisse riposo e antinfiammatori. Dopo qualche giorno l'influenza si complicò con placche batteriche in gola e dovette prendere gli antibiotici. Il marito della vittima passò una settimana nelle celle del commissariato n° 2 e poi fu rilasciato. I campioni di sperma inviati a Hermosillo andarono persi, non si riuscì a capire se durante il tragitto di andata o di ritorno.

Aprì la porta Fiorita in persona. Sergio non si aspettava che fosse così vecchia. Fiorita salutò con un bacio Reinaldo e José Patricio e a lui tese la mano. Siamo morti di noia, disse Reinaldo. La mano di Fiorita era screpolata, come fosse la mano di una persona che passava molto tempo fra prodotti chimici. Il salotto era piccolo, con due poltrone e un televisore. Alle pareti erano appese delle foto in bianco e nero. In una foto vide Reinaldo e altri uomini, tutti sorridenti e vestiti come pronti per un picnic, intorno a Fiorita: gli adepti di una setta

intorno alla sacerdotessa. Gli offrirono tè o birra. Sergio chiese una birra e domandò a Fiorita se era vero che lei poteva vedere gli omicidi avvenuti a Santa Teresa. La Santa sembrava imbarazzata e ci mise un po' a rispondere. Si aggiustò il colletto della camicia e la giacchina di lana, forse troppo stretta. La sua risposta fu vaga. Disse che a volte vedeva delle cose, come ogni cristiano, e che le cose che vedeva non erano per forza visioni ma fantasie, cose che le passavano per la testa, come a ogni cristiano, il tributo che evidentemente bisognava pagare per vivere in una società moderna, anche se lei era del parere che tutti, indipendentemente da dove vivevano, potessero a un certo punto vedere o immaginarsi cose, e che lei, in effetti, negli ultimi tempi, si immaginava solo donne assassinate. Una ciarlatana di buon cuore, pensò Sergio. Perché di buon cuore? Perché tutte le vecchiette del Messico erano di buon cuore? No, anzi, hanno un cuore di pietra, pensò Sergio, per poter sopportare tutto. Fiorita, come se gli avesse letto nel pensiero, annuì più volte. E come fa a sapere che gli omicidi sono quelli di Santa Teresa?, disse Sergio. Dalla loro carica, disse Fiorita. E dalla sequenza. Invitata a spiegarsi meglio, disse che un omicidio normale (anche se non esistevano omicidi normali) finiva quasi sempre con un'immagine liquida, un lago o un pozzo che dopo essere stato attraversato tornava calmo, mentre una serie di omicidi, come quelli della città di frontiera, proiettavano un'immagine pesante, metallica o minerale, un'immagine che bruciava, per esempio, che bruciava tende, che ballava, ma che più tende bruciava più rendeva buia la stanza o il salotto o il capannone o il granaio dove accadeva il fatto. E lei riesce a vedere in volto gli assassini?, disse Sergio sentendosi di colpo stanco. A volte, disse Fiorita, a volte vedo le loro facce, figliolo, ma quando mi sveglio le dimentico. Come sono secondo lei le loro facce, Fiorita? Be', sono facce normali (anche se al mondo, o per lo meno in Messico, non esistono facce normali). E quindi secondo lei non sono facce da

assassini? No, secondo me sono soltanto facce grandi. Grandi? Sì, grandi, come gonfie, come dilatate. Come maschere? Secondo me no, disse Fiorita, sono facce, non sono maschere né travestimenti, solo che sono gonfie, come se prendessero troppo cortisone. Cortisone? Sì o qualunque altro corticosteroide che gonfi, disse Fiorita. E quindi sono malati? Non lo so, dipende. Dipende da cosa? Dal modo in cui uno li guarda. Loro si considerano malati? No, assolutamente. Allora sanno di essere sani? Sapere, quello che si dice sapere, figliolo, a questo mondo nessuno sa nulla con certezza. Ma loro si credono sani? Diciamo di sì, disse Fiorita. E le loro voci, le ha mai sentite?, disse Sergio (mi ha chiamato figliolo, che strano, mi ha chiamato figliolo). Pochissime volte, ma qualche volta sì, li ho sentiti parlare. E cosa dicono, Fiorita? Non lo so, parlano in spagnolo, uno spagnolo confuso che non sembra spagnolo, e non è nemmeno inglese, a volte penso che parlino in una lingua inventata, ma non può essere inventata perché certe parole le capisco, perciò direi che parlano spagnolo e che sono messicani, solo che la maggior parte delle loro parole risulta incomprensibile. Mi ha chiamato figliolo, pensò Sergio. Ma solo una volta, per cui è legittimo pensare che non si tratti di un intercalare che usa parlando. Una ciarlatana di buon cuore. Gli offrirono un'altra birra, che rifiutò. Disse che si sentiva stanco. Disse che doveva tornare in albergo. Reinaldo lo guardò con malcelato rancore. Che colpa ne ho io?, pensò Sergio. Andò in bagno: si sentiva odore di vecchiaia, ma per terra c'erano due vasi con piante di un verde scurissimo, quasi nero. Non è una cattiva idea, piante nel gabinetto, pensò Sergio mentre gli arrivavano le voci di Reinaldo e José Patricio e Fiorita che sembravano discutere in salotto. Dalla minuscola finestra del bagno si poteva vedere un cortiletto di cemento bagnato, come se avesse appena piovuto, dove, accanto ai vasi con le piante, scorse altri vasi con fiori rossi e azzurri, di una varietà sconosciuta. Quando tornò in salotto non si rimise a

sedere. Strinse la mano a Fiorita e promise di inviarle l'articolo che voleva pubblicare, pur sapendo benissimo che non le avrebbe mandato nulla. Però c'è qualcosa che capisco, disse la Santa quando li accompagnò alla porta. Lo disse guardando negli occhi Sergio e poi Reinaldo. Cos'è che capisce, Fiorita?, disse Sergio. Non dirlo, Fiorita, disse Reinaldo. Tutti, parlando, lasciano trasparire, anche solo in parte, le loro gioie e le loro pene, vero? Verissimo, disse José Patricio. Be', quando queste figure delle mie fantasie parlavano fra loro, malgrado non le capissi, mi rendevo perfettamente conto che le loro gioie e le loro pene erano grandi, disse Fiorita. Quanto grandi?, disse Sergio. Fiorita lo guardò

negli occhi. Aprì la porta. Sergio poté sentire la notte del Sonora che gli toccava la schiena come un fantasma. Immense, disse Fiorita. Come se sapessero di restare impuniti? No, no, disse Fiorita, l'impunità non c'entra nulla.

Il 1° giugno Sabrina Gómez Demetrio, quindici anni, arrivò a piedi all'ospedale dell'Instituto Mexicano del Seguro Social Gerardo Regueira, con ferite multiple da arma bianca e due pallottole nella schiena. Fu immediatamente ricoverata al pronto soccorso, dove morì nel giro di qualche minuto. Pronunciò poche parole prima di spegnersi. Disse il suo nome e quello della strada dove viveva con le sorelle e i fratelli. Disse che era stata rinchiusa in una Suburban. Disse qualcosa su un uomo che aveva una faccia da porco. Una delle infermiere che cercavano di fermare l'emorragia le chiese se quell'uomo l'aveva sequestrata. Sabrina Gómez disse che rimpiangeva di non poter più vedere i suoi fratelli.

A giugno, Klaus Haas convocò per telefono una conferenza stampa nel penitenziario di Santa Teresa a cui parteciparono sei giornalisti. L'avvocata gli aveva sconsigliato di farlo, ma Haas in quei giorni sembrava aver perso il controllo che aveva esibito fino allora e non volle sentire ragioni. Stando all'avvocata, non volle nemmeno rivelarle l'argomento della

conferenza. Le disse solo che era in possesso di un dato di cui prima era privo e che voleva renderlo pubblico. I giornalisti che vi andarono non si aspettavano alcuna nuova dichiarazione né tanto meno che illuminasse il pozzo buio in cui si era trasformato il regolare ritrovamento di cadaveri di donne in città o nei sobborghi o nel deserto che racchiudeva Santa Teresa come un pugno di ferro, ma non vollero mancare perché in fin dei conti Haas e le morte ammazzate erano la loro notizia. I grandi giornali di Città del Messico non mandarono inviati.

A giugno, pochi giorni dopo che Haas, per telefono, aveva promesso ai giornalisti una dichiarazione, secondo le sue stesse parole, sensazionale, fu ritrovata morta vicino alla strada per Casas Negras Aurora Ibàñez Medel, la cui scomparsa era stata denunciata un paio di settimane prima dal marito. Aurora Ibàñez aveva trentaquattro anni e lavorava alla maquiladora Interzone-Berny, aveva quattro figli di età compresa fra i quattordici e i tre anni ed era sposata da quando ne aveva diciassette con Jaime Pacheco Pacheco, meccanico, che al momento della scomparsa della moglie era disoccupato, vittima di una riduzione del personale nelle officine della Interzone-Berny.

Secondo la relazione del medico legale, la morte era ascrivibile ad asfissia e sul collo della vittima, malgrado il tempo trascorso, si riconoscevano le tipiche lesioni da strangolamento. L'osso ioide non era rotto. Probabilmente Aurora era stata violentata. Il caso venne assegnato all'agente della giudiziaria Efrain Bustelo, coadiuvato dall'agente Ortiz Rebolledo. Dopo aver fatto alcuni controlli nell'ambiente della vittima si procedette all'arresto di Jaime Pacheco, che sottoposto a interrogatorio confessò il delitto. Il movente, disse Ortiz Rebolledo alla stampa, era stato la gelosia. Non per un uomo in particolare, ma per tutti gli uomini che lei avrebbe potuto incontrare o per la situazione, che era nuova e

intollerabile. Il povero Pacheco aveva creduto che sua moglie lo avrebbe lasciato. Interrogato sul mezzo che aveva usato per portare, con l'inganno, la moglie fin oltre il chilometro trenta della strada per Casas Negras (o per disfarsi del cadavere lungo la medesima strada, nell'ipotesi che l'avesse uccisa prima, dettaglio che malgrado la durezza dell'interrogatorio non venne appurato) Pacheco dichiarò che un amico gli aveva prestato la sua macchina, una Coyote del 1987, gialla con delle fiamme rosse disegnate sui lati, amico che la polizia non trovò o non cercò con l'impegno che il caso meritava.

Accanto a Haas, rigida, con lo sguardo fisso davanti a sé, come se le passassero per la testa le immagini di uno stupro, c'era l'avvocata, e intorno i reporter dell'«Heraldo del Norte», della «Voz de Sonora» e della «Tribuna de Santa Teresa», i tre quotidiani locali, oltre a quelli dell'«Independiente de Phoenix», del «Sonorense de Hermosillo» e della «Raza de Green Valley». Quest'ultimo era un giornale di poche pagine, a uscita settimanale (a volte quindicinale o mensile), che sopravviveva quasi senza pubblicità con gli abbonamenti di alcuni chicanos di classe medio-bassa della zona compresa fra Green Valley e Sierra Vista, ex braccianti stabilitisi a Rio Rico, Carmen, Tubac, Sonoita, Amado, Sahuarita, Patagonia e San Xavier, e che ospitava sulle sue pagine solo storie di crimini, quanto più orrendi, tanto meglio. C'era soltanto un fotografo, Chuy Pimentel, della «Voz de Sonora», che rimase dietro il cerchio formato dai giornalisti. Di tanto in tanto la porta si apriva e arrivava un secondino che guardava Haas o l'avvocata come a domandare se avevano bisogno di qualcosa. Una volta l'avvocata chiese al secondino di portare dell'acqua fresca. Il secondino annuì, disse subito e scomparve. Dopo un po' ricomparve con due bottiglie d'acqua e varie lattine fredde di bibite. I giornalisti lo ringraziarono e quasi tutti scelsero una lattina, salvo Haas e l'avvocata, che preferirono bere acqua. Per

qualche minuto nessuno disse nulla, neppure la minima osservazione, e tutti bevvero.

A luglio si trovò il corpo di una donna in uno scarico di acque nere, a est del quartiere Maytorena, non molto lontano da una strada sterrata e da alcuni tralicci dell'alta tensione. La donna aveva approssimativamente fra i venti e i venticinque anni e secondo i medici legali era deceduta da almeno tre mesi. Il cadavere presentava le mani legate dietro la schiena, con una cinghia di plastica, come quelle che si usano per imballare grossi pacchi. Alla mano sinistra aveva un guanto nero, lungo, che le copriva metà braccio. Non si trattava, peraltro, di un guanto a buon mercato ma di uno di velluto, come quelli che usano le vedette, ma solo le vedette di un certo prestigio. Quando le tolsero il guanto trovarono due anelli, uno al medio, d'argento, e l'altro all'anulare, d'argentone con inciso un serpente. Portava anche, al piede destro, un calzino da uomo, marca Tracy. E la cosa più sorprendente di tutte: legato intorno alla testa, come uno strano ma non del tutto impossibile cappello, c'era un reggiseno nero, di buona qualità. Per il resto la donna era nuda e non aveva alcun documento che potesse identificarla. Il caso, dopo le debite procedure, venne archiviato, e il corpo gettato nella fossa comune del cimitero di Santa Teresa.

Alla fine di luglio le autorità di Santa Teresa, in collaborazione con le autorità dello Stato del Sonora, invitarono in città l'investigatore Albert Kessler. Quando la notizia fu resa pubblica, alcuni giornalisti, soprattutto della capitale, chiesero al sindaco José Refugio de las Heras se la presenza dell'ex agente dell'FBI rappresentasse una tacita ammissione che le indagini della polizia messicana avevano fallito. Il dottor de las Heras rispose di no, assolutamente, il signor Kessler sarebbe venuto a Santa Teresa a tenere un corso di aggiornamento professionale di quindici ore per un ristretto gruppo di allievi selezionati fra i migliori poliziotti del Sonora e

Santa Teresa era stata prescelta come sede di tale corso, a scapito, per esempio, di Hermosillo, oltre che per la sua importanza industriale, per la sua triste storia di omicidi in serie, una piaga sconosciuta o quasi sconosciuta fino a quel momento in Messico, che loro, le autorità del paese, desideravano arginare in tempo, e quale miglior maniera di estirpare una piaga che formare un corpo di polizia esperto in materia?

Vi dirò chi ha assassinato Estrella Ruiz Sandoval della cui morte sono stato ingiustamente accusato, disse Haas. Sono gli stessi che hanno ucciso almeno altre trenta giovani di questa città. L'avvocata di Haas chinò la testa. Chuy Pimentel scattò la prima foto. Vi si vedono i volti dei giornalisti che guardano Haas o consultano il loro taccuino, senza nessuna eccitazione, senza nessun entusiasmo.

A settembre fu ritrovato il corpo di Ana Muñoz Sanjuàn dietro alcuni bidoni della spazzatura in calle Javier Paredes, fra i quartieri Felix Gómez e Centro. Il cadavere era completamente nudo e presentava indizi di strangolamento e di stupro, che poi sarebbero stati confermati dal medico legale. Dopo le prime indagini fu appurata la sua identità. La vittima si chiamava Ana Muñoz Sanjuàn, viveva in calle Maestro Caicedo, nel quartiere Rubén Dario, dove conviveva con altre tre donne, aveva diciotto anni e lavorava come cameriera alla tavola calda El Gran Chaparral, nel centro storico di Santa Teresa. La sua scomparsa non era stata denunciata alla polizia, le ultime persone con cui era stata vista erano tre uomini che rispondevano ai soprannomi di Mono, Tamaulipas e Vieja. La polizia cercò di individuarli, ma sembrava che la terra li avesse ingoiati. Il caso fu archiviato.

Chi è stato a invitare Albert Kessler?, si chiesero i giornalisti. Chi pagherà i servizi del signor Kessler? E quanto? La città di Santa Teresa, lo Stato del Sonora? Da dove usciranno i soldi per l'onorario del signor Kessler? Dall'Università di Santa

Teresa, dai fondi neri della polizia? Ci sono di mezzo soldi di privati nella faccenda? C'è qualche mecenate dietro la visita dell'eminente investigatore statunitense? E perché adesso, proprio adesso, chiamano un esperto di omicidi seriali e non prima? E poi in Messico non ci sono forse criminologi capaci di collaborare con la polizia? Il professor Silverio García Correa, per esempio, non è abbastanza bravo? Non è stato forse il miglior psicologo del suo corso alla Universidad Nacional Autónoma de México? Non ha un master in criminologia della New York University e un altro master di Stanford? Non sarebbe stato più economico ingaggiare il professor García Correa? Non sarebbe stato più patriottico affidare una questione messicana a un messicano invece che a uno statunitense? E a proposito, parla spagnolo l'investigatore Albert Kessler? E se non lo parla, chi gli farà da interprete? Si porta dietro il suo interprete o gliene danno uno qua?

Haas disse: ho indagato. Disse: ho avuto delle soffiature. Disse: in carcere si viene a sapere tutto. Disse: gli amici degli amici sono tuoi amici e ti raccontano delle cose. Disse: gli amici degli amici degli amici coprono un ampio raggio di azione e ti fanno dei favori. Nessuno rise. Chuy Pimentel continuò a scattare foto. Si vede l'avvocata sull'orlo delle lacrime. Per la rabbia. Gli sguardi dei giornalisti sono sguardi da rettili: osservano Haas, che fissa le pareti grigie come se nel cemento eroso ci fosse scritto il suo copione. Il nome, dice uno dei giornalisti sussurrando, ma tutti sentono bene. Haas smise di guardare il muro e i suoi occhi esaminarono quello che aveva parlato. Invece di rispondergli direttamente, spiegò ancora una volta la sua innocenza nell'omicidio di Estrella Ruiz Sandoval. Non la conoscevo, disse. Poi si coprì il volto con le mani. Una ragazza carina. Magari l'avessi conosciuta, disse. Si sente girare la testa. Immagina una strada piena di gente, al tramonto, che si va svuotando armoniosamente, finché non resta nessuno, solo un'automobile parcheggiata a un angolo. Poi cade la notte e

Haas avverte sulla mano le dita dell'avvocata. Dita troppo grosse, dita troppo corte. Il nome, disse un altro giornalista, senza il nome non andiamo da nessuna parte.

A settembre, in un terreno incolto del quartiere Sur, avvolto in una coperta e in sacchi di plastica neri, fu ritrovato il corpo nudo di María Estela Ramos. Aveva i piedi legati con un cavo e presentava segni di tortura. Si occupò del caso l'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez, il quale ricostruì che il cadavere era stato lasciato sul terreno fra la mezzanotte e l'una e mezzo del sabato, perché durante il resto del tempo il terreno in questione era servito da punto di incontro fra venditori e compratori di droga e da gruppi di adolescenti che vi andavano ad ascoltare musica. Dopo aver confrontato diverse dichiarazioni, fu stabilito che, per un motivo o per l'altro, fra la mezzanotte e l'una e mezzo, là non c'era nessuno. María Estela Ramos viveva nel quartiere Veracruz e non frequentava quelle zone. Aveva ventitré anni e un figlio di quattro e conviveva con due compagne di lavoro della maquila, una delle quali disoccupata al momento dei fatti perché, come raccontò a Juan de Dios, aveva cercato di organizzare un sindacato. Lei cosa ne pensa?, gli disse. Mi hanno buttato fuori per aver chiesto i miei diritti. L'agente della giudiziaria si strinse nelle spalle. Le

domandò chi si sarebbe occupato del figlio di María Estela. Io, disse la sindacalista frustrata. Non ha parenti, non ha nonni il ragazzino? Non credo, disse la donna, ma cercheremo di scoprirlo. Secondo il medico legale, a provocare il decesso era stato un colpo inferto con un oggetto contundente alla testa, anche se María Estela Ramos aveva cinque costole rotte e ferite da arma bianca, di tipo superficiale, alle braccia. Era stata violentata. E la sua morte era avvenuta almeno quattro giorni prima che i drogati la trovassero fra la spazzatura e le erbacce del terreno abbandonato nel quartiere Sur. Secondo le sue compagne, María Estela aveva o aveva avuto un fidanzato, che chiamavano il Chino. Nessuno sapeva il suo vero nome, ma

sapevano dove lavorava. Juan de Dios andò a cercarlo in un negozio di ferramenta del quartiere Serafín Garabito. Chiese del Chino e gli dissero che non conoscevano nessuno che si chiamasse così. Lo descrisse, come avevano fatto le compagne di Maria Estela, ma la risposta fu la stessa: lì non aveva mai lavorato nessuno, né al banco né nei magazzini, con quel nome o con quelle caratteristiche fisiche. Juan de Dios mise al lavoro i suoi confidenti e per qualche giorno si dedicò esclusivamente a cercarlo. Ma fu come cercare un fantasma.

Il signor Albert Kessler è un professionista di riconosciuto prestigio, disse il professor García Correa. Il signor Kessler, a quanto mi dicono, è stato un pioniere nel tracciare i profili psicologici dei serial killer. So che ha lavorato per l'FBI e prima ancora per la polizia militare degli Stati Uniti o per l'intelligence militare, che è quasi un ossimoro, perché la parola intelligenza è raramente applicabile alla parola militare, disse il professor García Correa. No, non mi sento offeso né messo da parte per il fatto che non mi abbiano affidato questo lavoro. Le autorità dello Stato del Sonora mi conoscono molto bene e sanno che sono un uomo il cui unico dio è la Verità, disse il professor García Correa. In Messico restiamo sempre abbagliati con una facilità spaventosa. Mi si rizzano i capelli quando vedo o sento o leggo sulla stampa alcuni aggettivi, alcune lodi che sembrano riversate da una tribù di scimmie impazzite, ma non c'è verso, siamo fatti così e uno con gli anni si abitua, disse il professor García Correa. Fare il criminologo in questo paese è come fare il crittografo al Polo Nord. È come essere un bambino in una cella di pedofili. È come fare il venditore ambulante in un paese di sordi. È come essere un preservativo nel regno delle amazzoni, disse il professor García Correa. Se ti maltrattano, ti abitui. Se ti guardano dall'alto in

basso, ti abitui. Se scompaiono i tuoi risparmi, i risparmi di tutta una vita che avevi messo da parte per andare in pensione, ti abitui. Se tuo figlio ti truffa, ti abitui. Se devi continuare a

lavorare quando per legge dovresti fare quel che ti pare e piace, ti abitui. Se per di più ti riducono lo stipendio, ti abitui. Se per arrotondare lo stipendio devi lavorare per avvocati disonesti e investigatori corrotti, ti abitui. Ma questo è meglio che non lo scriviate nel vostro articolo, ragazzi, perché altrimenti ci rimetto il posto, disse il professor García Correa. Il signor Albert Kessler, come vi stavo dicendo, è un investigatore di riconosciuto prestigio. Da quanto ho capito lavora con i computer. Interessante lavoro. Fa anche l'esperto o il consulente per qualche film d'azione. Io non ne ho visto nessuno, perché è tanto che non vado al cinema e la spazzatura di Hollywood mi fa solo venire sonno. Ma da quanto mi ha detto mio nipote, sono film divertenti dove vincono sempre i buoni, disse il professor García Correa.

Il nome, disse il giornalista. Antonio Uribe, disse Haas. Per un attimo i giornalisti si guardarono, per vedere se qualcuno di loro aveva mai sentito quel nome, ma tutti si strinsero nelle spalle. Antonio Uribe, disse Haas, è quello il nome dell'assassino delle donne di Santa Teresa. Dopo una pausa, aggiunse: e dintorni. E dintorni?, disse uno dei giornalisti. L'assassino di Santa Teresa, disse Haas, e anche delle donne morte che sono state ritrovate nei dintorni della città. E tu conosci questo Uribe?, disse uno dei giornalisti. L'ho visto una volta, una volta sola, disse Haas. Poi prese fiato, come se si accingesse a raccontare una lunga storia e Chuy Pimentel ne approfittò per scattargli una foto. Si vede Haas molto più magro, per effetto della luce e della posizione, il collo più lungo, come il collo di un tacchino, ma non un tacchino qualunque, un tacchino cantore o che in quel momento si preparava a innalzare il suo canto, non semplicemente a cantare, ma a innalzare un canto acuto, cigolante, un canto di vetro tritato ma con una forte reminiscenza del cristallo, e cioè di purezza, di dedizione, di assoluta mancanza di doppiezza.

Il 7 ottobre fu scoperto, a trenta metri dai binari ferroviari, in mezzo a dei cespugli che costeggiavano dei campi da baseball, il corpo di una donna di età compresa fra i quattordici e i diciassette anni. Il corpo presentava chiari segni di tortura, con ematomi plurimi su braccia, torace e gambe, così come ferite da punta di arma bianca (un poliziotto si intrattenne a contarle ma quando arrivò alla ferita numero trentacinque si stufò), nessuna delle quali, tuttavia, aveva raggiunto o leso alcun organo vitale. La vittima era priva di documenti. Secondo il medico legale la morte era da ascrivere a strangolamento. Il capezzolo del seno sinistro presentava impronte di morsi ed era mezzo strappato, appeso solo ad alcuni lembi di tessuto. Un altro dato fornito dal medico legale: la vittima aveva una gamba più corta, cosa che all'inizio si pensò potesse facilitarne l'identificazione, ma alla fine non fu così, perché fra le denunce di scomparsa presentate ai commissariati di Santa Teresa non ce n'era una che riportasse tale caratteristica. Il giorno in cui fu ritrovato il corpo, scoperto da un gruppo di adolescenti che giocavano a baseball, arrivarono sul posto Epifanio e Lalo Cura. Il luogo era pieno di poliziotti. C'erano alcuni agenti della giudiziaria, altri della polizia municipale, altri della scientifica, uomini della Croce Rossa e giornalisti. Epifanio e Lalo Cura girarono fino a trovare il punto esatto in cui ancora giaceva il cadavere. La donna non era bassa. Misurava almeno un metro e sessantotto. A parte una camicetta bianca piena di macchie di sangue e di terra e un reggiseno bianco, era nuda. Quando si allontanarono Epifanio domandò a Lalo Cura cosa ne pensava. Della morta?, disse Lalo. No, della scena del crimine, disse Epifanio accendendosi una sigaretta. Non c'è scena del crimine, disse Lalo. L'hanno ripulita molto coscienziosamente. Epifanio mise in moto la macchina. Coscienziosamente no, disse, come stronzi, ma in questo caso è lo stesso. L'hanno ripulita.

Il 1997 fu un buon anno per Albert Kessler. Aveva tenuto conferenze in Virginia, Alabama, Kentucky, Montana,

California, Oregon, Indiana, Maine e Florida. Aveva girato tante università e parlato con ex allievi che ora erano professori e avevano figli grandi, certi addirittura sposati, il che non mancava mai di sorprenderlo. Era stato a Parigi (Francia), a Londra (Inghilterra), a Roma (Italia), dove il suo nome era conosciuto e dove il pubblico arrivava alle conferenze con il suo libro, tradotto in francese, in italiano, in tedesco, in spagnolo, perché lui ci mettesse la sua firma e qualche frase affettuosa o qualche frase spiritosa, cosa che faceva con grande piacere. Era stato a Mosca (Russia), a San Pietroburgo (Russia) e a Varsavia (Polonia) e lo avevano invitato in molti altri posti, per cui si poteva supporre che il 1998 sarebbe stato un anno movimentato come quello. Il mondo, in realtà, è piccolo, pensava a volte Albert Kessler, soprattutto quando viaggiava in aereo, in un posto di prima classe o di business, e dimenticava per qualche secondo la conferenza che avrebbe fatto a Tallahassee o Amarillo o New Bedford e si metteva a guardare le forme capricciose delle nuvole. Non sognava quasi mai assassini. Ne aveva conosciuti molti e aveva seguito la pista di molti di più, ma raramente ne sognava uno. In realtà, sognava poco o aveva la fortuna di dimenticare i sogni nell'istante esatto in cui si svegliava. Invece sua moglie, che viveva con lui da più di trent'anni, ricordava i sogni e a volte, quando Albert Kessler era a casa, glieli raccontava mentre facevano colazione insieme. Accendevano la radio, un programma di musica classica, e facevano colazione con caffè, succo d'arancia e pane congelato che sua moglie metteva nel microonde ed era delizioso, croccante, migliore di qualunque altro pane che avesse mangiato in qualunque altro posto. Mentre spalmava il burro sul pane, sua moglie gli raccontava cosa aveva sognato la notte, quasi sempre dei familiari, quasi tutti morti, o amici, di entrambi, che non vedevano da molto tempo. Poi la moglie si chiudeva in bagno e Albert Kessler andava in giardino e scrutava l'orizzonte di tetti rossi, grigi, gialli, i marciapiedi

puliti e ordinati, le automobili ultimo modello che i figli minori dei suoi vicini parcheggiavano sui vialetti di ghiaia e non in garage. Nel quartiere sapevano chi era e lo rispettavano. Se si trovava in giardino e qualcuno usciva di casa, prima di infilarci in macchina e partire, alzava una mano e diceva buongiorno, signor Kessler. Erano tutti più giovani di lui. Non troppo giovani, medici, dirigenti d'azienda di media importanza, professionisti, che si guadagnavano la vita lavorando duramente e che cercavano di non fare del male a nessuno, anche se quest'ultima cosa non si poteva mai sapere con certezza. Erano quasi tutti sposati e avevano uno o due figli. A volte facevano un barbecue in giardino, accanto alla piscina, e una volta, dietro insistenza di sua moglie, era andato a uno di questi pranzi e aveva bevuto mezza birra Bud e un bicchiere di whisky. Nel quartiere non viveva nessun poliziotto e l'unico che aveva l'aria sveglia era un professore universitario, un tipo calvo e allampanato che alla fine si era rivelato un imbecille che sapeva parlare solo di sport. Un poliziotto o un ex poliziotto, pensava a volte, sta meglio di tutto con una donna o con un altro poliziotto, un altro sbirro del suo stesso rango. Nel suo caso, era vera solo la seconda parte. Da molto tempo non gli interessavano più le donne, tranne se erano poliziotte e si occupavano di omicidi. Una volta, un collega giapponese gli aveva detto di dedicare il tempo libero al giardinaggio. Il tipo era un poliziotto in pensione come lui e per un certo periodo, così dicevano, era stato l'asso della squadra omicidi di Osaka. Aveva seguito il suo consiglio e tornando a casa aveva detto alla moglie di licenziare il giardiniere, perché da allora in poi si sarebbe occupato lui del giardino. Naturalmente, non ci aveva messo molto a rovinare tutto e il giardiniere era tornato. Perché ho voluto curare, e per di più con il giardinaggio, uno stress che non ho?, si chiese. A volte, quando rientrava dopo venti o trenta giorni di tournée, per promuovere il libro o fare da consulente a scrittori di romanzi polizieschi e registi di

thriller o invitato da università o da dipartimenti di polizia che erano bloccati su un omicidio insolubile, contemplava sua moglie e aveva la vaga impressione di non conoscerla. Ma la conosceva, su questo non aveva il minimo dubbio. Forse era il suo modo di camminare e di muoversi per casa o il suo modo di dirgli, nel pomeriggio, quando già iniziava a scendere la sera, di andare insieme al supermercato, dove andava sempre lei e dove comprava quel pane congelato che mangiavano al mattino e che sembrava appena uscito da un forno europeo e non da un microonde americano. A volte, dopo aver fatto la spesa, si fermavano, ciascuno con il suo carrello, davanti a una libreria che aveva l'edizione tascabile del suo libro. Sua moglie lo indicava con il dito e gli diceva: sei ancora lì. Lui, invariabilmente, annuiva e poi continuavano a curiosare nei negozi del centro commerciale. La conosceva o non la conosceva? La conosceva, certo, solo che a volte la realtà, la stessa realtà piccola piccola che serviva da ancoraggio alla realtà, sembrava perdere i suoi contorni, come se il passare del tempo esercitasse un effetto di porosità sulle cose, e rendesse più indistinto e lieve quello che già di per sé, per sua natura, era lieve e soddisfacente e reale.

L'ho visto una sola volta, disse Haas. Era in una discoteca o in un posto che sembrava una discoteca ma che forse era solo un bar con la musica troppo alta. Io ero con degli amici. Amici e clienti. E c'era questo giovane, seduto a un tavolo, insieme a gente che alcuni di quelli che erano con me conoscevano. Accanto a lui c'era suo cugino, Daniel Uribe. Me li hanno presentati tutti e due. Sembravano ragazzi beneducati, parlavano entrambi inglese e si vestivano da cowboy, ma era chiaro che non erano cowboy. Erano alti e robusti, Antonio Uribe più alto di suo cugino, si vedeva che andavano in palestra e facevano pesi e avevano cura del loro corpo. Si vedeva anche che si preoccupavano del loro aspetto. Avevano una barba di tre giorni, ma profumavano, e il taglio dei capelli

era quello giusto, le camicie pulite, i pantaloni puliti, tutto firmato, gli stivali splendenti, la biancheria intima probabilmente pulita e anche firmata, due ragazzi, in una parola, moderni. Ho parlato un po' con loro (di cose senza interesse, le cose che uno dice e sente in un posto del genere e che si potrebbe dire che sono cose da uomini: automobili nuove, dvd, cd di musica ranchera, Paulina Rubio, corridos di narcotrafficienti, quella negra di cui non ricordo il nome, Whitney Houston?, no, non quella, Norah Jones?, nemmeno, una negra che ora non mi ricordo come si chiama), e ho bevuto un bicchiere con loro e con gli altri, e poi siamo usciti tutti dalla discoteca, non ricordo il motivo, tutti fuori di colpo, e là, nel buio della notte, ho perso di vista questi Uribe, è stata l'unica volta che li ho visti, ma erano loro, e poi uno dei miei amici mi ha fatto salire sulla sua macchina e siamo venuti via di lì come se stesse per scoppiare una bomba.

Il 10 ottobre, vicino ai campi da calcio della PEMEX, fra la strada per Cananea e la linea ferroviaria, fu ritrovato il cadavere di Leticia Borrego García, diciotto anni di età, semisepolta e in avanzato stato di decomposizione. Il corpo era dentro un sacco industriale di plastica e secondo la relazione del medico legale la donna era morta per strangolamento con rottura dell'osso ioide. Il cadavere fu identificato dalla madre, che aveva denunciato la scomparsa un mese prima. Perché l'assassino si era dato la pena di scavare una buchetta e far finta di seppellirla?, si domandò Lalo Cura mentre curiosava sul posto. Perché non gettarla direttamente sul ciglio della strada per Cananea o fra le macerie dei vecchi magazzini ferroviari? L'assassino non si era forse reso conto che lasciava il corpo della vittima accanto a dei campi da calcio? Per un po', finché non lo cacciarono via, Lalo Cura rimase lì in piedi a contemplare il luogo dove era stato rinvenuto il cadavere. Nella buca sarebbe entrato a stento il corpo di un bambino o di un cane, certo non quello di una donna. Si trattava di un assassino

che aveva fretta di disfarsi della vittima? Era notte e non conosceva il posto?

La notte prima che l'investigatore Albert Kessler arrivasse a Santa Teresa, alle quattro del mattino, Sergio González Rodríguez ricevette una telefonata di Azucena Esquivel Plata, giornalista e deputata del PRI. Quando rispose al telefono, col timore che lo chiamasse qualche familiare per comunicargli una disgrazia, sentì una voce di donna, dura, prepotente, imperativa, una voce che non era abituata a chiedere perdono né ad accettare scuse. La voce gli domandò se era solo. Sergio disse che stava dormendo. Sì, ma sei solo o no?, disse la voce. In quel momento il suo orecchio o la sua memoria uditiva la riconobbe. Non poteva essere altri che Azucena Esquivel Plata, il nonplusultra, la María Félix della politica messicana, la Dolores del Río del PRI, la Tongolele della lascivia di alcuni deputati e di quasi tutti i giornalisti politici di oltre cinquant'anni, anzi vicini ai sessanta, che sprofondavano come caimani nella palude, più mentale che reale, governata, alcuni dicevano inventata, da Azucena Esquivel Plata. Sono solo, disse. E per di più in pigiama, sbaglio? No, non sbaglia. Allora si vestì e scendeva in strada, passo a prenderla fra dieci minuti. In realtà, Sergio non era in pigiama ma gli parve poco delicato contraddirla subito all'inizio, così s'infilò un paio di jeans, i calzini e un maglione e scese all'ingresso del suo palazzo. Davanti alla porta vide una Mercedes con i fari spenti. Anche dalla Mercedes videro lui, perché uno degli sportelli posteriori si aprì e una mano con le dita inanellate gli fece cenno di salire. In un angolo del sedile posteriore, avvolta in un plaid, c'era la deputata Azucena Esquivel Plata, il nonplusultra, che malgrado il buio della notte, quasi fosse la figlia bastarda di Fidel Velázquez, aveva gli occhi coperti da un paio di occhiali neri, con la montatura nera e le stanghette larghe e nere, come quelli che si metteva a volte Stevie Wonder e che usano certi ciechi perché i curiosi non vedano le orbite vuote.

Prima prese un volo per Tucson e poi da Tucson prese un aereo da turismo che lo lasciò all'aeroporto di Santa Teresa. Il procuratore dello Stato del Sonora gli raccontò che nel giro di poco, un anno, forse un anno e mezzo, sarebbero iniziati i lavori per la costruzione del nuovo aeroporto di Santa Teresa, che sarebbe stato abbastanza grande da farvi atterrare i Boeing. Il sindaco gli diede il benvenuto e mentre passavano i controlli della dogana un mariachi cominciò a suonare in suo onore e a cantare una canzone nella quale si faceva, o così gli parve, il suo nome. Preferì non chiedere niente e sorrise. Il sindaco allontanò con uno spintone il funzionario della dogana che timbrava i passaporti e mise lui stesso il timbro all'illustre ospite. Al momento di timbrare il passaporto di Kessler adottò una posa di totale immobilità. Il timbro in alto, il sorriso scolpito sulla faccia da orecchio a orecchio, perché i fotografi presenti potessero scattare le loro foto con assoluta tranquillità. Il procuratore fece una battuta e tutti risero, tranne il funzionario della dogana, che non aveva l'aria felice. Poi salirono su una carovana di macchine e si diressero in municipio, nella cui sala delle cerimonie l'ex agente dell'FBI tenne la sua prima conferenza stampa. Gli chiesero se aveva già in mano il dossier o qualcosa di simile a un dossier sulle donne assassinate a Santa Teresa. Gli chiesero se Terry Fox, il protagonista del film Gli occhi macchiati, era effettivamente, nella vita reale, uno psicopatico, come aveva dichiarato la sua terza moglie prima di divorziare. Gli chiesero se era già stato in Messico e, in caso di risposta affermativa, se gli piaceva. Gli chiesero se era vero che R.H. Davis, il romanziere che aveva scritto Gli occhi macchiati e L'assassino fra i bambini e Nome in codice, non poteva dormire con le luci di casa spente. Gli chiesero se Ray Samuelson, il regista degli Occhi macchiati, aveva realmente proibito a Davis di andare sul set dove stavano girando il film. Gli chiesero se una catena di omicidi come quelli di Santa Teresa sarebbe stata possibile negli Stati Uniti.

No comment, disse Kessler e poi, con movimenti estremamente misurati, salutò i giornalisti, li ringraziò e se ne andò in albergo, dove era stata prenotata per lui la suite migliore che non era la suite presidenziale o la suite matrimoniale, come accade in quasi tutti gli alberghi, ma la suite del deserto, perché dalla terrazza, che era rivolta a sud e a ovest, si potevano apprezzare in tutta la loro estensione la grandezza e la solitudine del deserto del Sonora.

Sono del Sonora, disse Haas, ma sono anche dell'Arizona. Come sarebbe?, disse uno dei giornalisti. Sono messicani, ma anche nordamericani. Hanno la doppia cittadinanza. Esiste la doppia cittadinanza fra Messico e Stati Uniti? L'avvocata annuì senza alzare la testa. E dove vivono?, disse uno dei giornalisti. A Santa Teresa, ma hanno casa anche a Phoenix. Uribe, disse uno dei giornalisti, mi ricorda qualcosa. Sì, anche a me ricorda qualcosa, disse un altro dei giornalisti. Non saranno imparentati con l'Uribe di Hermosillo? Quale Uribe? Quello di Hermosillo, disse il giornalista del «Sonorense», quello dei trasporti. Quello dei camion. In quel momento Chuy Pimentel fotografò i giornalisti. Ragazzi malvestiti, alcuni con l'aria di essersi venduti al miglior offerente, giovani lavoratori con le facce assonnate di chi ha dormito poco e male che si guardavano a vicenda e mettevano in funzione una specie di memoria condivisa, persino l'inviato della «Raza de Green Valley», che più che un giornalista sembrava un bracciante, capiva e si applicava con una certa efficienza all'esercizio di ricordare, di dare un contributo per definire meglio il quadro. L'Uribe di Hermosillo. L'Uribe dei camion. Come si chiama? Pedro Uribe? Rafael Uribe? Pedro Uribe, disse Haas. Ha qualcosa a che vedere con gli Uribe di questa storia? È il padre di Antonio Uribe, disse Haas. E poi disse: Pedro Uribe ha più di cento camion. Trasporta le merci di varie maquiladoras, tanto di Santa Teresa come di Hermosillo. I suoi camion attraversano il confine ogni ora, ogni mezz'ora. Ha proprietà anche a

Phoenix e a Tucson. Suo fratello, Joaquín Uribe, possiede vari alberghi nel Sonora e nel Sinaloa e una catena di tavole calde a Santa Teresa. È il padre di Daniel. Tutti e due gli Uribe hanno sposato cittadine statunitensi. Antonio e Daniel sono i figli maggiori. Antonio ha due sorelle e un fratello. Daniel è figlio unico. Prima Antonio lavorava negli uffici di suo padre a Hermosillo, ma da parecchio tempo non lavora più da nessuna parte. Daniel è sempre stato uno scapestrato. Tutti e due sono protetti dal narcotrafficante Fabio Izquierdo, che a sua volta lavora per Estanislao Campuzano. Si dice che Estanislao Campuzano sia stato il padrino di battesimo di Antonio. Frequentano figli di milionari, come loro, ma anche di poliziotti e narcotrafficanti di Santa Teresa. Ovunque vadano spendono a piene mani. Sono loro i serial killer di Santa Teresa.

Il 10 ottobre, lo stesso giorno in cui fu ritrovato il corpo di Leticia Borrego García vicino ai campi da calcio della PEMEX, fu scoperto il cadavere di Lucia Domínguez Roa, nel quartiere Hidalgo, su un marciapiede di calle Perséfone. Nel primo rapporto della polizia si disse che Lucía esercitava la prostituzione ed era drogata e che con tutta probabilità la morte era ascrivibile a un'overdose. La mattina dopo, però, la dichiarazione della polizia variò notevolmente. Si disse allora che Lucía Domínguez Roa lavorava come cameriera in un bar del quartiere México e che la morte era stata provocata da un colpo d'arma da fuoco all'addome, una pallottola calibro 44, esplosa probabilmente da un revolver. Non c'erano testimoni e non si scartava l'ipotesi che l'assassino avesse sparato da un'automobile in corsa. Non si escludeva neppure che la pallottola fosse destinata a un'altra persona. Lucía Domínguez Roa aveva trentatré anni, era separata e viveva da sola in una stanza del quartiere México. Nessuno seppe dire cosa ci facesse nel quartiere Hidalgo, anche se era probabile, secondo la polizia, che stesse facendo una passeggiata e avesse incontrato la morte per puro caso.

La Mercedes entrò nel quartiere Tlalpan, fece vari giri e alla fine imboccò una strada lastricata, tra due muri di cinta, con case illuminate dalla luna che sembravano disabitate o distrutte. Durante tutto il tragitto Azucena Esquivel Plata rimase in silenzio, fumando avvolta nel suo plaid, e Sergio guardava fuori dal finestrino. La casa della deputata era grande, a un solo piano, con cortili in cui una volta entravano carri, e vecchie stalle e abbeveratoi scavati direttamente nella pietra. La seguì fino in un salotto dove erano appesi un Tamayo e un Orozco. Il Tamayo era rosso e verde. L'Orozco nero e grigio. Le pareti del salotto, bianchissime, evocavano in qualche modo una clinica privata o la morte. La deputata gli domandò cosa voleva bere. Sergio chiese un caffè. Un caffè e una tequila, disse la deputata senza alzare la voce, come se si limitasse a commentare quello che volevano a quell'ora di notte. Sergio si guardò alle spalle, per vedere se c'era qualche domestico, ma non scorse nessuno. Dopo qualche minuto, tuttavia, arrivò una donna di mezza età, più o meno della generazione della deputata, ma molto più provata dal lavoro e dagli anni, con una tequila e una tazza di caffè fumante. Il caffè era meraviglioso e Sergio lo disse alla padrona di casa. Azucena Esquivel Plata rise (in realtà mostrò solo i denti e si lasciò sfuggire un suono da uccello notturno che imitava il riso) e gli disse che se provava la tequila che beveva lei allora sì che avrebbe scoperto cosa era buono. Ma veniamo a noi, disse senza togliersi gli enormi occhiali neri. Ha mai sentito parlare di Kelly Rivera Parker? No, disse Sergio. Lo temevo, disse la deputata. Di me ha mai sentito parlare? Certo, disse Sergio. E non di Kelly? No, disse Sergio. Questo paese del cazzo è fatto così, disse Azucena, e per qualche minuto rimase in silenzio guardando in controluce il bicchiere di tequila contro una lampada da tavolo o guardando per terra con gli occhi chiusi, perché poteva fare tutto questo, e anche di più, grazie all'impunità concessa dai suoi occhiali. Conoscevo Kelly fin da

quando eravamo ragazzine, disse la deputata come se parlasse in sogno. All'inizio non mi stava simpatica, credo che fosse troppo leziosa, o almeno questo pensavo allora. Suo padre era un architetto e lavorava per i nuovi ricchi della città. Sua madre era gringa e il padre l'aveva conosciuta mentre studiava a Harvard o a Yale, una delle due. Naturalmente non c'era andato, il padre intendo, grazie ai genitori, i nonni di Kelly, ma grazie a una borsa di studio del governo. Suppongo che come studente fosse abbastanza bravo, no? Sicuramente, disse Sergio, vedendo che il silenzio s'impadroniva di nuovo dell'animo della deputata. Come studente di architettura era bravo, sì, ma come architetto faceva schifo. Lei conosce casa Elizondo? No, disse Sergio. È a Coyoacàn, disse la deputata. È orrenda. La costruì il padre di Kelly.

Non la conosco, disse Sergio. Ora ci vive un produttore cinematografico, un ubriaccone impenitente, un uomo finito che non fa più film. Sergio si strinse nelle spalle. Un giorno o l'altro lo troveranno morto e i nipoti venderanno casa Elizondo a un'impresa edile perché vi costruisca un condominio. In realtà, restano ogni volta meno tracce del passaggio sulla terra dell'architetto Rivera. La realtà è una troia malata di Aids sempre arrapata, non crede? Sergio annuì e poi disse di sì, che era vero. L'architetto Rivera, l'architetto Rivera, disse la deputata. Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: la madre era una donna molto attraente, bella è la parola giusta, bellissima. La signora Parker. Una donna moderna e bella che l'architetto Rivera, per inciso, trattava come una regina. E gli conveniva farlo, perché quando gli uomini la vedevano impazzivano per lei e se avesse voluto lasciare l'architetto, non le sarebbero mancati degli ottimi partiti. La verità è che non lo lasciò mai, anche se quando ero ragazzina a volte si diceva che un generale o un politico la corteggiassero e che lei non disdegnasse le loro attenzioni. Lo sa come pensa male la gente. Ma lei doveva amare Rivera perché non lo lasciò mai. Ebbero

solo una figlia, Kelly, che in realtà si chiamava Luz María, come sua nonna. La signora Parker rimase incinta altre volte, è chiaro, ma aveva problemi con le gravidanze. Suppongo che succedesse qualcosa al suo utero. Forse quell'utero non sopportava altri figli messicani e abortiva naturalmente. Può essere. Si sono viste cose più strane. Quel che è poco ma sicuro è che Kelly era figlia unica e che quella disgrazia o fortuna segnò il suo carattere. Da un lato era o sembrava una bambina leziosa, la tipica biondina figlia di arrivista, e dall'altro lato aveva, fin da piccola, una personalità molto forte, decisa, una personalità che oserei definire originale. Di certo all'inizio non mi stava simpatica ma poi, quando pian piano la conobbi, quando mi invitò a casa sua e io la invitai a casa mia, simpatizzai sempre di più con lei, finché non diventammo inseparabili. Queste cose segnano per sempre, disse la deputata come se sputasse in faccia a un uomo o a un fantasma. Lo immagino, disse Sergio. Non vuole un altro caffè?

Il giorno stesso del suo arrivo a Santa Teresa Kessler uscì dall'albergo. Prima scese nella hall. Parlò per un po' con l'addetto alla reception, gli chiese del computer e delle connessioni alla rete, e poi andò al bar, dove bevve un bicchiere di whisky che lasciò a mezzo alzandosi per andare in bagno. Quando uscì sembrava che si fosse lavato la faccia e non guardò nessuno di quelli che erano ai tavoli del bar o seduti nelle poltrone e si diresse al ristorante. Ordinò un'insalata Caesar, burro, pane nero a cassetta e una birra. Mentre aspettava si alzò e fece una chiamata da un telefono che era all'ingresso del ristorante. Dopodiché tornò a sedersi, tolse da una delle tasche della giacca un dizionario inglese- spagnolo e si mise a cercare alcune parole. Un cameriere gli servì l'insalata e Kessler bevve un paio di sorsi di birra messicana e spalmò del burro su un pezzo di pane. Poi si alzò di nuovo e si diresse in bagno. Ma non entrò perché, dopo aver dato un dollaro e aver scambiato qualche parola in inglese con l'uomo che puliva la

toilette del ristorante, girò in un corridoio laterale, aprì una porta e percorse un altro corridoio. In fondo apparvero le cucine dell'albergo, sulle quali fluttuava una nuvola profumata di salse piccanti e carne marinata, e Kessler chiese a uno degli sguatterì da dove si usciva in strada. Lo sguattero lo accompagnò a una porta. Kessler gli diede un dollaro e uscì nel cortile. All'angolo lo aspettava un taxi su cui salì. Facciamo un giro nei quartieri bassi, disse in inglese. Il tassista rispose okay e partirono. La corsa durò circa due ore. Fecero dei giri in centro e nei quartieri Madero-Norte e México, arrivando fin quasi al confine, da dove si scorgeva El Adobe che era già negli Stati Uniti. Poi tornarono alla Madero-Norte e si addentrarono nelle strade dei quartieri Madero e Reforma. Non è questo che voglio, disse Kessler. Cos'è che vuole, capo?, disse il tassista. Quartieri poveri, la zona delle maquiladoras, le discariche clandestine. Il tassista attraversò di nuovo il centro e si diresse verso il quartiere Félix Gómez, dove imboccò l'avenida Carranza e attraversò i quartieri Veracruz, Carranza e Morelos. Alla fine della strada c'era una specie di spiazzo o spianata di grandi proporzioni, di un giallo intenso, dove si ammassavano autobus dei trasporti pubblici e bancarelle su cui la gente vendeva e comprava di tutto, dai polli alla verdura alle perline. Kessler disse al tassista di fermarsi, aveva voglia di dare un'occhiata. Il tassista gli disse meglio di no, capo, lì la vita di un gringo non vale granché. Crede che sia nato ieri?, disse Kessler. Il tassista non capì l'espressione e insistè perché non scendesse. Si fermi qui, cazzo, disse Kessler. Il tassista frenò e gli chiese di pagare. Vuole andarsene?, disse Kessler. No, disse il tassista, l'aspetto, ma nessuno mi garantisce che lei tornerà con dei soldi in tasca. Kessler scoppiò a ridere. Quanto vuole? Venti dollari bastano, disse il tassista. Kessler gli diede un biglietto da venti e scese dal taxi. Per un po', con le mani nelle tasche e la cravatta allentata, curiosò in quel mercatino improvvisato. Chiese a una vecchietta che vendeva ananas con

chili dove andavano gli autobus, visto che si avviavano tutti nella stessa direzione. Rientrano a Santa Teresa, disse la vecchietta. E più in là cosa c'è?, disse in spagnolo indicando con la mano la direzione opposta. Il complesso industriale, disse la vecchietta. Le comprò, per gentilezza, un pezzo di ananas con chili, che buttò via appena si fu allontanato. Come vede non mi è successo nulla, disse al tassista tornando alla macchina. Sarà stato un miracolo, ribatté il tassista sorridendo nello specchietto retrovisore. Andiamo al complesso industriale, disse Kessler. In fondo allo spiazzo, che era sterrato, la strada si biforcava e le due strade, a loro volta, si biforcavano in altre due. Erano tutte strade asfaltate e confluivano nel complesso industriale Arsenio Farrell. I capannoni erano alti e ogni fabbrica era recintata con filo spinato e la luce che scendeva dai grandi lampioni inondava tutto con un alone incerto di urgenza, di evento importante, anche se non era vero, perché si trattava di un giorno di lavoro come tanti. Kessler scese dal taxi e respirò l'aria della maquila, l'aria lavorativa del Nord del Messico. Gli autobus che arrivavano con gli operai e quelli che se ne andavano dal complesso industriale con gli operai. Un'aria umida e fetida, come di olio bruciato, lo colpì in faccia. Gli parve di sentire delle risate e le note di una fisarmonica portate insieme dal vento. A nord del complesso industriale si stendeva un mare di tetti costruiti con materiali di scarto. Verso sud, oltre le baracche perdute, scorre un'isola di luce e capì subito che era un altro complesso industriale. Chiese al tassista il nome. Il tassista uscì e guardò per un po' nella direzione indicata da Kessler. Deve essere il General Sepúlveda, disse. Cominciava a scendere la notte. Da tempo Kessler non vedeva un tramonto così bello. I colori turbinavano nel cielo ricordandogli una sera che aveva visto molti anni prima nel Kansas. Non era esattamente uguale, ma per quanto riguardava i colori era identica. Stava viaggiando su una strada, ricordò, con lo

sceriffo e un collega dell'FBI, e l'automobile si era fermata un momento, forse perché uno dei tre doveva scendere per urinare, e allora l'aveva visto. Colori vivi a ovest, colori come gigantesche farfalle che danzavano mentre la notte avanzava come uno zoppo da est. Andiamo, capo, disse il tassista, non abusiamo della nostra fortuna.

E tu che prove hai, Klaus, per affermare che gli Uribe sono i serial killer?, disse la giornalista dell' «Independiente de Phoenix». In carcere si viene a sapere tutto, disse Haas. Alcuni giornalisti annuirono. La giornalista di Phoenix disse che era impossibile. È solo una leggenda, Klaus. Una leggenda inventata dai detenuti. Un falso surrogato della libertà. In carcere uno sa quel poco che arriva fino in carcere, tutto qui. Haas la guardò con rabbia. Volevo dire che in carcere si sa tutto quello che succede ai margini della legge, disse. Questo non è vero, Klaus, ribatté la giornalista. È vero, disse Haas. No, non è vero. È una leggenda metropolitana, un'invenzione cinematografica, disse la giornalista. All'avvocata stridettero i denti. Chuy Pimentel la fotografò: i capelli neri, tinti, che le coprivano il volto, il profilo leggermente aquilino, le palpebre sottolineate con la matita. Se fosse dipeso da lei tutti quelli che la circondavano, le ombre ai lati della foto, sarebbero immediatamente scomparsi, e anche la stanza, e il carcere, con carcerieri e carcerati, i muri centenari del penitenziario di Santa Teresa, e di tutto ciò non sarebbe rimasto altro che un cratere, e nel cratere ci sarebbe stato soltanto silenzio e la presenza vaga di lei e di Haas, incatenati all'abisso.

Il 14 ottobre, su un lato della strada sterrata che porta dal quartiere Estrella ai ranchos nei dintorni di Santa Teresa, fu trovato il corpo di un'altra donna morta. Indossava una maglietta blu a maniche lunghe, un giubbotto rosa a righe verticali bianche e nere, un paio di jeans Levi's, una cintura alta con la fibbia foderata di velluto, stivaletti con il tacco sottile, calzini bianchi, mutandine nere e reggiseno bianco. La morte,

secondo la relazione del medico legale, era dovuta ad asfissia per strangolamento. Intorno al collo aveva ancora un cavo elettrico bianco, lungo un metro, a quattro fili e con un nodo in mezzo, che presumibilmente era stato utilizzato per strangolarla. Riportava anche segni di violenza sul collo, come se prima di usare il cavo avessero voluto strangolarla con le mani, escoriazioni al braccio sinistro e alla gamba destra e contusioni sui glutei, come se l'avessero presa a calci. Secondo la relazione era morta da tre o quattro giorni. Si calcolò che poteva avere fra i venticinque e i trent'anni. In seguito venne identificata come Rosa Gutiérrez Centeno, trentotto anni, ex operaia di maquila e al momento del decesso cameriera in una tavola calda del centro di Santa Teresa, scomparsa da quattro giorni. La identificò sua figlia, stesso nome ma diciassette anni di età, con cui viveva nel quartiere Alamos. La giovane Rosa Gutiérrez Centeno vide il cadavere della madre nelle sale dell'obitorio e disse che era lei. Nel caso ci fossero dubbi dichiarò che il giubbotto rosa a righe verticali bianche e nere era suo, personale, ma che lo divideva con la madre, come dividevano tante altre cose.

Ci furono vari periodi, disse la deputata, in cui ci vedevamo ogni giorno. Naturalmente, da bambine, a scuola, non avevamo alternative. Passavamo la ricreazione insieme e ci scambiavamo giochi e parlavamo delle nostre cose. A volte lei m'invitava a casa sua e io ero felicissima di andarci, anche se i miei genitori e i miei nonni non erano inclini a farmi frequentare bambine come Kelly, non per lei, è chiaro, ma per i genitori, per paura che l'architetto Rivera approfittasse in qualche modo dell'amicizia di sua figlia per accedere a quello che la mia famiglia considerava sacro, la cerchia di ferro degli intimi, che aveva resistito agli attacchi della rivoluzione e alla repressione che era seguita al sollevamento cristero e all'emarginazione su cui si arrostitavano a fuoco lento i resti del porfirismo, in realtà i resti dell'iturbidismo messicano. Tanto

perché se ne faccia un'idea: con Porfirio Díaz la mia famiglia non stava male, ma con l'imperatore Massimiliano stava meglio, e con Iturbide, con una monarchia iturbidista senza scosse e interruzioni, be', avrebbe raggiunto l'apice. Per la mia famiglia, tenga conto, eravamo in pochi a essere davvero messicani. Trecento famiglie in tutto il paese. Millecinquecento o duemila persone. Il resto erano indios rancorosi o bianchi risentiti o esseri violenti venuti da chissà dove per portare il Messico alla rovina. Ladri, per lo più. Arrivisti. Scrocconi. Gente senza scrupoli. L'architetto Rivera, come può immaginare, incarnava per loro il prototipo dell'arrampicatore sociale. Davano per scontato che la moglie non fosse cattolica. Probabilmente, da quanto ebbi modo di capire, la consideravano una puttana. Insomma, complimenti di questo tipo. Ma non mi proibirono mai di andare a trovarla (anche se, come dicevo, non lo gradivano) o di invitarla, sempre più spesso, a casa mia. La verità è che a Kelly piaceva casa mia, direi che le piaceva più della sua, e in fondo è comprensibile e la diceva lunga sul suo gusto, che già da bambina si manifestava con grande lucidità. O con grande ostinatezza, che forse è la parola più appropriata. In questo paese abbiamo sempre confuso la lucidità con l'ostinatezza, non le pare? Crediamo di essere lucidi, ma in realtà siamo ostinati. In questo senso, Kelly era molto messicana. Era ostinata e testarda. Più testarda di me, e ho detto tutto. Perché la mia casa le piaceva più della sua? Perché la mia aveva classe mentre la sua aveva solo stile, capisce la differenza?

La casa di Kelly era bella, molto più comoda della mia, con più comfort, voglio dire, una casa luminosa, con un salone grande e piacevole, l'ideale per ricevere visite o dare feste, con un giardino moderno, con l'erba e il tagliaerba, una casa razionale, come si diceva in quegli anni. La mia, come può vedere, perché è questa, anche se naturalmente molto più trascurata di com'è adesso, un palazzone che puzzava di

mummie e di candele, più che una casa una gigantesca cappella, ma in cui erano presenti gli attributi della ricchezza e della continuità del Messico. Una casa senza stile, a volte brutta come una nave affondata, ma di classe. E sa cosa vuol dire avere classe? Vuol dire essere, in ultima istanza, sovrano. Non dovere nulla a nessuno. Non dover dare spiegazioni di nulla a nessuno. E così era Kelly. Non voglio dire che lei ne fosse consapevole. Neppure io. Eravamo due bambine ed eravamo semplici e complicate come bambine e non ci incasinavamo con le parole. Ma lei era così. Tutta volontà, tutta uno scoppio, tutta desiderio di piacere. Lei ha figlie? No, disse Sergio. Né figlie né figli. Be', se un giorno avrà una figlia capirà cosa intendo. Per un po' la deputata rimase in silenzio. Io ho avuto solo un figlio, disse. Vive negli Stati Uniti, sta studiando. A volte mi piacerebbe che non tornasse più in Messico. Credo che sarebbe la cosa migliore per lui.

Quella sera andarono a prendere Kessler in albergo per una cena di gala a casa del sindaco. Al tavolo c'erano il procuratore del Sonora, il viceprocuratore, due poliziotti della giudiziaria, un certo dottor Emilio Garibay, direttore del Dipartimento di Medicina legale e ordinario di patologia e medicina legale all'Università di Santa Teresa, il console degli Stati Uniti, Mr. Abraham Mitchell, che tutti chiamavano Conan, gli impresari Conrado Padilla e René Alvarado, e il rettore dell'università, don Pablo Negrete, chi era sposato in compagnia della moglie e i celibi soli, molto più funebri e silenziosi, anche se certi sembravano felici della loro condizione e non smettevano di ridere e di raccontare aneddoti, oltre infine a qualcuno che pur essendo sposato era stato invitato senza moglie. A tavola non si parlò di crimini ma di affari (la situazione economica di quella striscia lungo il confine era buona e poteva ancora migliorare) e di film, in particolare di quelli a cui Kessler aveva lavorato come consulente. Dopo il caffè, e la scomparsa per così dire istantanea delle donne, istruite in precedenza dai mariti, gli

uomini si riunirono nella biblioteca, che sembrava più una sala dei trofei o di caccia di un rancho di lusso che una biblioteca, e toccarono, con prudenza all'inizio eccessiva, il grande tema. Mettendo in apprensione alcuni dei presenti, Kessler rispose alle domande iniziali con altre domande. Domande che, per di più, rivolse alle persone sbagliate. Per esempio, chiese a Conan Mitchell che cosa stava succedendo, secondo lui, cittadino degli Stati Uniti, a Santa Teresa. Quelli che parlavano inglese tradussero. Ad alcuni non parve bello che iniziasse da un cittadino degli Stati Uniti. E tanto meno che gli facesse la domanda in quanto cittadino degli Stati Uniti. Conan Mitchell disse che non aveva idee precise al riguardo. Subito Kessler pose la stessa domanda al rettore Pablo Negrete. Questi si strinse nelle spalle, abbozzò un sorriso, disse che il suo campo era la cultura e poi tossì e tacque. Alla fine Kessler volle sapere l'opinione del dottor Garibay. Vuole che le risponda come abitante di Santa Teresa o come medico legale?, chiese a sua volta Garibay. Come normale cittadino, disse Kessler. Difficilmente un medico legale può essere un normale cittadino, disse Garibay, troppi cadaveri. L'allusione ai cadaveri raffreddò l'entusiasmo dei presenti. Il procuratore dello Stato del Sonora consegnò a Kessler un dossier. Uno degli agenti della giudiziaria disse che secondo lui c'era, effettivamente, un serial killer, ma che era già in carcere. Il viceprocuratore gli raccontò la storia di Haas e della banda dei Bisonti. L'altro agente della giudiziaria volle sapere cosa ne pensava Kessler degli omicidi compiuti per spirito d'imitazione. Kessler faticò a capire la domanda finché Conan Mitchell non gli sussurrò còpycats. Il rettore dell'università lo invitò a fare un paio di lectio magistralis. Il sindaco gli ripetè che era estremamente felice della sua presenza in città. Quando Kessler tornò in albergo, su una delle auto blu del municipio, pensò che tutta quella gente era davvero molto simpatica e ospitale, come secondo lui erano tutti i messicani. La notte, stanco, sognò un

cratere e un tipo che girava intorno al cratere. Quel tipo probabilmente sono io, si disse nel sogno, ma non gli diede alcuna importanza e l'immagine si spense.

Quello che ha iniziato ad ammazzare donne è stato Antonio Uribe, disse Haas. Daniel lo accompagnava e poi lo aiutava a disfarsi dei cadaveri. Ma a poco a poco Daniel ha cominciato a interessarsi, anche se forse non è questa la parola giusta, disse Haas. Qual è la parola giusta?, gli chiesero i giornalisti. La direi se non ci fossero donne presenti, rispose Haas. I giornalisti risero. La giornalista dell'«Independiente de Phoenix» disse che per quanto la riguardava non doveva fare tante storie. Chuy Pimentel fotografò l'avvocata. Una bella donna, a modo suo, pensò il fotografo: con un gran portamento, alta, l'espressione orgogliosa, cosa spinge una donna del genere a passare la vita fra i tribunali e le visite ai clienti in carcere? Dillo, Klaus, lo esortò l'avvocata. Haas guardò il soffitto. La parola giusta, disse, è arrapato. Arrapato?, dissero i giornalisti. Daniel Uribe, a forza di guardare cosa faceva suo cugino, si è arrapato, disse Haas, e nel giro di poco ha cominciato anche lui a violentare e a uccidere. Ma nemmeno per sogno, esclamò la giornalista dell'«Independiente de Phoenix».

Nei primi giorni di novembre un gruppo di escursionisti di una scuola privata di Santa Teresa trovò i resti di una donna sul fianco più scosceso del colle La Asunción, noto anche come colle Dàvila. Dal cellulare del professore responsabile del gruppo telefonarono alla polizia, che giunse sul luogo cinque ore dopo, quando ormai mancava poco al tramonto. Nell'arrampicata uno dei poliziotti, l'agente della giudiziaria Elmer Donoso, scivolò e si ruppe tutt'e due le gambe. Con l'aiuto degli escursionisti, che non si erano mossi dal posto, si provvide a trasferire l'agente in un ospedale di Santa Teresa. La mattina dopo, di buon'ora, l'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez, coadiuvato da vari poliziotti, tornò sul colle La Asunción insieme al professore che aveva denunciato il

ritrovamento delle ossa, le quali stavolta furono localizzate senza problema, e poi raccolte e trasferite all'obitorio, dove si stabilì che appartenevano a una donna, ma non si poterono determinare le cause della morte. I resti erano privi di tessuti molli e non avevano più nemmeno fauna cadaverica. Nello stesso punto in cui furono rinvenuti l'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez scoprì un paio di pantaloni consumati dalle intemperie. Come se le avessero tolto i pantaloni prima di gettarla fra i cespugli. O come se l'avessero portata su nuda e avessero messo in una borsa i pantaloni, per poi gettarli a vari metri dalla morta. La verità è che era tutto senza senso.

A dodici anni smettemmo di vederci. L'architetto Rivera ebbe la bella idea di morire inaspettatamente, senza preavviso, e di colpo la madre di Kelly si trovò non solo senza marito, ma piena di debiti. Il suo primo provvedimento fu far cambiare scuola a Kelly, dopodiché vendette la casa di Coyoacán e andarono a vivere in un appartamento nel quartiere Roma. Con Kelly però continuammo a telefonarci e due o tre volte ci vedemmo anche. Poi lasciarono l'appartamento del quartiere Roma e se ne andarono a New York. Ricordo che quando partì piansi due giorni di seguito. Pensavo che non l'avrei più rivista. A diciotto anni mi iscrissi

all'università. Credo di essere stata la prima donna della mia famiglia a farlo. Probabilmente mi lasciarono proseguire gli studi perché minacciai di ammazzarmi se non me lo permettevano. Prima studiai legge e poi giornalismo. A quel punto mi resi conto che se volevo restare viva, voglio dire viva per quella che ero, Azucena Esquivel Plata, dovevo ribaltare le mie priorità, che fino ad allora in sostanza non si erano differenziate dalle priorità della mia famiglia. Anch'io, come Kelly, ero figlia unica, e i membri della mia famiglia languivano e morivano uno dopo l'altro. Non era nella mia natura, come può immaginare, né languire né morire. Mi piaceva troppo la vita. Mi piaceva quello che la vita poteva offrirmi, quello che

poteva offrire a me più che a chiunque altro, e oltretutto ero sicura di meritarmelo. All'università cominciai a cambiare. Conobbi un altro genere di persone. A legge i giovani squali del PRI, a giornalismo i segugi della politica messicana. Tutti mi insegnarono qualcosa. I professori mi volevano bene. All'inizio la cosa mi sconcertava. Perché proprio a me, che sembravo uscita da un rancho fermo ai primi anni dell'Ottocento? Avevo qualcosa di speciale? Ero particolarmente carina o intelligente? Stupida non ero, questo è vero, ma nemmeno molto intelligente. Perché allora risvegliavo questa simpatia nei professori? Perché ero l'ultima degli Esquivel Plata a cui scorresse sangue nelle vene? E se era questo, che importava, perché doveva rendermi diversa? Potrei scrivere un trattato sulle molle segrete della sentimentalità messicana. Come siamo contorti. Come sembriamo o ci mostriamo semplici davanti agli altri e in fondo come siamo contorti. Che nullità siamo e in che modo spettacolare ci contorciamo davanti a noi stessi e davanti agli altri, noi messicani. E tutto perché? Per nascondere cosa? Per far credere cosa?

Alle sette del mattino si svegliò. Alle sette e mezzo, dopo aver fatto la doccia ed essersi vestito con un completo grigio perla, camicia bianca e cravatta verde, scese a far colazione. Ordinò un succo d'arancia, un caffè e due fette di pane tostato con burro e marmellata di fragole. La marmellata era buona, il burro no. Alle otto e mezzo, mentre sfogliava i rapporti sui delitti, vennero a prenderlo due poliziotti. L'atteggiamento dei poliziotti era di totale dedizione. Sembravano due puttane a cui era permesso per la prima volta di vestire il loro magnaccia, ma Kessler non ci fece caso. Alle nove tenne una conferenza a porte chiuse esclusivamente per un gruppo scelto di ventiquattro poliziotti, vestiti per lo più in borghese anche se alcuni portavano l'uniforme. Alle dieci e mezzo visitò gli uffici della giudiziaria e passò un po' di tempo a esaminare e giocare con i computer e a giocare con i programmi di identificazione

degli indiziati sotto lo sguardo soddisfatto dei poliziotti al suo seguito. Alle undici e mezzo andarono tutti a mangiare in un ristorante specializzato nella cucina del Nord del Messico, non lontano dalla sede della giudiziaria. Kessler ordinò un caffè e un sandwich al formaggio, ma gli agenti insistettero perché provasse gli stuzzichini, che furono portati su due grandi vassoi dal padrone del ristorante in persona. Quando vide gli stuzzichini Kessler pensò alla cucina cinese. Dopo il caffè, senza che l'avesse chiesto, gli misero davanti un bicchierino con del succo d'ananas. Lo assaggiò e sentì immediatamente l'alcol. Pochissimo, solo per aromatizzare o per servire da contrappunto al gusto dell'ananas. Il bicchiere era pieno di ghiaccio tritato, finissimo. Alcuni stuzzichini erano croccanti con ripieni indecifrabili, altri avevano un involucro morbido, come se si trattasse di frutta cotta, ma farcita di carne. In un vassoio c'erano quelli piccanti e nell'altro quelli che lo erano appena. Kessler assaggiò un paio di questi ultimi. Buoni, disse, buonissimi. Poi assaggiò quelli piccanti e bevve il resto del succo d'ananas. Mangiano bene questi figli di puttana, pensò. All'una uscì con due agenti che parlavano inglese per visitare dieci posti che aveva scelto in precedenza nei dossier che gli erano stati consegnati. Dietro la sua automobile si mise in moto una seconda automobile con altri tre agenti della giudiziaria. Prima andarono al canyon di Podestà. Kessler scese dalla macchina, si avvicinò al canyon, tirò fuori una cartina della città e prese appunti. Poi chiese agli agenti di portarlo nell'area edificabile Buenavista. Quando arrivarono non scese neppure dall'automobile. Aprì la cartina davanti a sé, ci fece sopra quattro scarabocchi incomprensibili per gli agenti e subito chiese di essere portato al colle Estrella. Arrivarono da sud, attraverso il quartiere Maytorena, e quando Kessler domandò come si chiamava quel quartiere e gli agenti glielo dissero, insistè per scendere e camminare un po'. L'automobile che li seguiva si fermò accanto a loro e l'autista chiese con un

gesto a quelli della macchina principale cosa stava succedendo. L'agente che era per strada insieme a Kessler si strinse nelle spalle. Alla fine tutti scesero e si misero a camminare dietro l'americano, mentre la gente li guardava di sbieco, certi temendo il peggio, altri pensando che si trattasse di un gruppo di narcotrafficienti, anche se alcuni riconobbero nel vecchio che camminava davanti il

grande detective dell'FBI. Dopo due isolati Kessler scoprì un locale per spuntini con i tavoli all'aperto, sotto una pergola di vite e dei tendoni a righe bianche e azzurre fissati a pali. Il pavimento era di legno consunto e il locale era vuoto. Sediamoci un po', disse a uno degli agenti. Dal cortile si vedeva il colle Estrella. Gli agenti unirono due tavoli e si sedettero e cominciarono ad accendere sigarette e non poterono evitare di sorridersi a vicenda, come se dicessero eccoci qua, signore, ai suoi ordini. Volti giovani, pensò Kessler, energici, volti di ragazzi sani, alcuni moriranno prima di invecchiare, prima di coprirsi di rughe per gli anni o la paura o il vano rimuginare. Una donna di mezza età, con un grembiule bianco, comparve in fondo al locale. Kessler disse che voleva un succo d'ananas con ghiaccio, simile a quello che aveva bevuto al mattino, ma i poliziotti gli consigliarono di ordinare qualcos'altro, in quel quartiere non c'era da fidarsi dell'acqua con cui facevano le bibite. Tardarono a trovare la parola inglese potable. Voi cosa bevete, amici?, disse Kessler. Bacanora, dissero i poliziotti, e gli spiegaron che si trattava di un liquore che veniva distillato solo nel Sonora, con una specie di agave che cresceva unicamente lì e in nessun altro posto del Messico. Allora assaggiamo il bacanora, disse Kessler, mentre dei bambini si affacciavano nel locale e guardavano il gruppo di poliziotti e poi scappavano di corsa. Quando la donna tornò indietro aveva un vassoio con cinque bicchieri e una bottiglia di bacanora. Lo servì lei e rimase in attesa del giudizio di Kessler. Buonissimo, disse il detective americano mentre il sangue gli andava alla

testa. Lei è qui per le ragazze morte, signor Kessler?, chiese la donna. Come fa a sapere il mio nome?, disse Kessler. L'ho vista ieri alla televisione. Ho visto anche i suoi film. Ah, i miei film, disse Kessler. Farà finire i delitti?, disse la donna. È difficile rispondere, ci proverò, è tutto quello che posso prometterle, disse Kessler, e l'agente della giudiziaria lo tradusse alla donna. Da dove erano, sotto i tendoni a righe bianche e azzurre, il colle Estrella sembrava una struttura di gesso. Le strisce nere dovevano essere spazzatura. Le strisce marroni, case o casupole che si reggevano precariamente in piedi in uno strano equilibrio. Le strisce rosse, forse pezzi di ferro arrugginiti dalle intemperie. Buono il bacanora, disse Kessler quando si alzò dal tavolo posandovi un biglietto da dieci dollari che gli agenti della giudiziaria gli restituirono immediatamente. Qui è nostro ospite, signor Kessler. Qui è a casa sua, signor Kessler. Per noi è un onore stare con lei. Andare di pattuglia con lei. Siamo di pattuglia?, domandò Kessler con un sorriso. La donna li vide allontanarsi dal fondo del locale, come una statua, mezzo velata da una tenda azzurra che separava la cucina o quello che era dai tavoli. Chi ha portato quei ferri in cima al colle?, pensò Kessler.

E tu, Klaus, quando hai scoperto tutta questa storia? È un pezzo, disse Haas. E perché non l'hai detto prima? Perché dovevo verificare l'informazione, disse Haas. Come puoi verificare qualcosa stando in carcere?, disse la giornalista dell'«Indipendente». Non torniamo sullo stesso discorso, disse Haas. Ho i miei contatti, ho degli amici, ho della gente che si informa sulle cose. E secondo i tuoi contatti, dove si trovano ora questi Uribe? Sono scomparsi sei mesi fa, disse Haas. Scomparsi da Santa Teresa? Esatto, sono scomparsi da Santa Teresa, ma ci sono persone che dicono di averli visti a Tucson, a Phoenix, persino a Los Angeles, disse Haas. E come facciamo a verificarlo noi? È molto semplice, trovate i numeri

di telefono dei genitori e chiedete di loro, disse Haas con un sorriso di trionfo.

Il 12 novembre l'agente della giudiziaria Juan de Dios Martínez sentì sulle frequenze della polizia che era stato ritrovato il corpo di un'altra donna assassinata a Santa Teresa. Benché il caso non fosse affidato a lui si diresse sul luogo, fra calle Caribe e calle Bermudas, nel quartiere Félix Gómez. La morta si chiamava Angélica Ochoa e da quanto gli raccontarono i poliziotti che impedivano l'accesso alla strada, sembrava più un regolamento di conti che un delitto sessuale. Poco prima che venisse commesso il crimine due poliziotti avevano visto una coppia discutere con calore sul marciapiede, vicino alla discoteca El Vaquero, ma non erano voluti intervenire pensando che si trattasse del classico litigio fra innamorati. Angélica Ochoa aveva una ferita d'arma da fuoco alla tempia sinistra con foro di uscita presso l'orecchio destro. Una seconda pallottola era penetrata nella guancia, con foro di uscita sul lato sinistro del collo. Una terza pallottola nel ginocchio destro. Una quarta nella coscia sinistra. E una quinta e ultima pallottola nella coscia destra. La sequenza, pensò Juan de Dios, probabilmente iniziava dalla quinta pallottola e si chiudeva con la prima, il colpo di grazia alla tempia sinistra. Dove si trovavano, al momento degli spari, i poliziotti che avevano visto litigare la coppia? Interrogati, non seppero fornire una spiegazione coerente. Dissero di aver sentito le detonazioni, di aver fatto dietrofront e di essere tornati in calle Caribe, ma lì ormai c'era solo Angélica a terra e i curiosi che iniziavano ad affacciarsi alle porte dei

locali vicini. Il giorno dopo il fatto la polizia dichiarò che il delitto era di natura passionale e che il presunto omicida si chiamava Rubén Gómez Arancibia, un pappa della zona noto anche con il soprannome di Cacciatore, perché a volte raccontava di aver preso a caccia molti uomini, in altre parole di averli uccisi a tradimento e da una posizione di vantaggio,

come si addiceva a un pappa di seconda o di terza categoria. Angélica Ochoa era sua moglie e a quanto pare il Cacciatore aveva sentito dire che voleva lasciarlo. Probabilmente, pensò Juan de Dios seduto al volante della sua macchina, con la macchina ferma in un angolo buio, l'omicidio non era stato premeditato. Probabilmente, all'inizio, il Cacciatore voleva solo far del male o spaventare o ammonire, da lì il colpo alla coscia destra, ma poi, vedendo l'espressione di dolore o di sorpresa di Angélica, alla rabbia si era aggiunto il senso dell'umorismo, l'abisso dell'umorismo, che si era manifestato in un desiderio di simmetria, e allora aveva sparato alla coscia sinistra. Da quel momento in poi non era più riuscito a trattenersi. Gli sportelli erano aperti. Juan de Dios appoggiò la testa al volante e cercò di piangere, ma non ci riuscì. I tentativi della polizia di ritrovare il Cacciatore furono inutili. Era scomparso.

A diciannove anni ho iniziato ad avere amanti. La mia leggenda erotica è nota in tutto il Messico, ma le leggende non sono mai vere e in Messico meno che altrove. La prima volta che sono andata a letto con un uomo è stato per curiosità. Proprio così. Né per amore né per ammirazione né per paura, che è quello per cui di solito lo fa il resto delle donne. Sarei potuta andare a letto con lui per compassione, perché in fondo il ragazzino con cui ho scopato per la prima volta mi faceva compassione, ma se devo essere sincera l'ho fatto per curiosità. Nel giro di due mesi lo lasciai e mi misi con un altro, un coglione che credeva di poter fare la rivoluzione. Il Messico è prodigo di coglioni del genere. Ragazzi di una stupidità assoluta, arroganti, che quando incontrano una Esquivel Plata perdono il senno, se la vogliono scopare immediatamente, quasi che possedere una donna come me equivalga a prendere il Palazzo d'Inverno. Il Palazzo d'Inverno! Loro che non sono capaci neppure di tagliare il prato alla Dacia d'Estate! Be', anche questo lo lasciai presto, ora è un giornalista di una certa reputazione e ogni volta che si ubriaca racconta di essere stato

il primo amore della mia vita. Gli amanti che vennero poi li ebbi perché mi piacevano a letto o perché mi annoiavo e loro erano acuti o divertenti o così strani, così infinitamente strani, che facevano ridere solo me. Per un certo periodo, come lei senza dubbio saprà, sono stata un personaggio di un certo interesse della sinistra universitaria. Andai addirittura a Cuba. Poi mi sposai, ebbi mio figlio, mio marito, anche lui di sinistra, entrò nel PRI. Io iniziai a fare la giornalista. La domenica andavo a casa, intendo la mia vecchia casa, dove marciva lentamente la mia famiglia, e mi mettevo a girare per i corridoi, in giardino, a guardare gli album di fotografie, a leggere i diari di antenati sconosciuti, che più che diari sembravano messali, oppure me ne stavo a lungo immobile, seduta accanto al pozzo di pietra che c'è nel cortile, sprofondata in un silenzio pieno di attesa, fumando una sigaretta dopo l'altra, senza leggere, senza pensare, a volte addirittura senza poter ricordare nulla. La verità è che mi annoiavo. Volevo fare delle cose, ma non sapevo bene cosa volevo fare. Qualche mese dopo divorziai. Il mio matrimonio non durò due anni. Naturalmente la mia famiglia tentò di dissuadermi, minacciarono di buttarmi in mezzo alla strada, dissero, con tutta la ragione del mondo d'altro canto, che ero la prima Esquivel a spezzare il sacro vincolo del matrimonio, uno zio sacerdote, un vecchietto sui novant'anni, don Ezequiel Plata, volle parlare con me, avere delle conversazioni informali esplicative, ma proprio allora, quando meno se lo aspettavano, mi uscì fuori l'istinto del comando, o della leadership, come si dice ora, e li rimisi tutti, a uno a uno, al loro posto. In una parola, fra queste mura mi trasformai in quello che sono e che sarò sempre finché non morirò. Dissi che era finito il tempo di fare i bigotti e i rompicoglioni. Dissi che non avrei tollerato altri froci in famiglia. Dissi che la fortuna e le proprietà degli Esquivel non facevano altro che diminuire di anno in anno e che di questo passo mio figlio, per esempio, o i miei nipoti, se mio figlio

somigliava a me e non a loro, non avrebbero avuto nemmeno un tetto sulla testa. Dissi che non volevo voci contrarie mentre parlavo. Dissi che se qualcuno non era d'accordo con me, che se ne andasse, la porta era aperta e il Messico era grande. Dissi che a partire da quella sera lampeggiante (perché, in effetti, cadevano lampi da qualche parte in città, e li vedevamo dalle finestre) finivano le elemosine esose alla Chiesa, che ci assicurava il Cielo, ma che sulla terra ci stava dissanguando da più di cent'anni. Dissi che non mi sarei più sposata, ma li avvertii che su di me avrebbero sentito dire cose ancora più orribili. Dissi che stavano morendo e che io non volevo che morissero. Tutti impallidirono e restarono a bocca aperta, ma a nessuno venne un infarto. Noi Esquivel, in fondo, siamo duri. Pochi giorni dopo, me lo ricordo come fosse ieri, rividi Kelly.

Quel giorno Kessler andò sul colle Estrella e passeggiò nel quartiere Estrella e nel quartiere Hidalgo e girò i dintorni della strada per Pueblo Azul e vide i ranchos vuoti come scatole da scarpe, costruzioni solide, senza grazia, senza utilità, che spuntavano agli incroci delle vie sterrate che si immettevano sulla strada per Pueblo Azul, e poi volle vedere le zone vicino al confine, il quartiere México, proprio accanto a El Adobe, che era già Stati Uniti, i bar e i ristoranti e gli alberghi del quartiere México e il suo viale principale perennemente soggetto ai rumori assordanti dei camion e delle macchine che si dirigevano a passare la frontiera, e poi fece scendere la sua comitiva verso sud, sull'avenida General Sepúlveda e la strada per Cananea, dove deviò per il quartiere La Vistosa, un posto in cui la polizia non si avventurava quasi mai, gli disse uno degli agenti della giudiziaria, quello che guidava la macchina, e l'altro annuì con aria dispiaciuta, come se l'assenza della polizia nel quartiere La Vistosa e nel quartiere Kino e nel quartiere Remedios Mayor fosse come una macchia vergognosa che loro, ragazzi giovani ed energici, portavano con dispiacere,

e perché con dispiacere?, be', perché l'impunità li addolorava, dissero, l'impunità di chi?, quella delle bande che controllavano la droga in quei quartieri abbandonati da Dio e dagli uomini, cosa che fece pensare Kessler, perché all'inizio, guardando dal finestrino dell'automobile il paesaggio che si frammentava, era difficile immaginare uno qualunque di quegli abitanti comprare droga, facilmente consumarla, ma difficilmente, difficilissimamente, comprarla, frugandosi fin nel fondo delle tasche per mettere insieme le monete sufficienti, cosa che era invece immaginabile nei ghetti neri e ispanici del suo paese, i quali però sembravano quartieri residenziali in confronto a questo caos derelitto, ma i due agenti annuirono, le mascelle forti e giovani, proprio così, qui gira molta coca e tutta la spazzatura della coca, e allora Kessler guardò di nuovo il paesaggio frammentato o in corso di continua frammentazione, come un puzzle che si componeva e si disfaceva ogni secondo, e disse all'autista di portarlo alla discarica El Chile, la più grande discarica clandestina di Santa Teresa, più grande della discarica municipale, dove depositavano la spazzatura non solo i camion delle maquiladoras ma anche i camion della nettezza urbana ingaggiati dal comune e camion e camioncini di alcune ditte private che lavoravano in subappalto o in zone autorizzate

che non erano coperte dai servizi pubblici, e la macchina allora uscì dalle viuzze sterrate e parve indietreggiare, parve tornare nel quartiere La Vistosa e sulla strada, ma poi girò e si infilò in una strada più ampia, altrettanto desolata, dove persino i cespugli erano coperti da una spessa cappa di polvere, come se in quei posti fosse caduta una bomba atomica e nessuno se ne fosse reso conto, tranne chi era stato colpito, pensò Kessler, ma chi era stato colpito non contava perché era impazzito o era morto, anche se camminano e ci guardano, occhi e sguardi usciti direttamente da un film western, dalla parte degli indiani o dei cattivi, è ovvio, cioè sguardi da pazzi,

sguardi di gente che vive in un'altra dimensione e i cui sguardi inevitabilmente non ci toccano più, li percepiamo ma non ci toccano, non aderiscono alla nostra pelle, ci passano attraverso, pensò Kessler mentre faceva cenno di abbassare il finestrino. No, non lo abbassi, disse uno degli agenti. Perché? Per l'odore, c'è odor di morto qui. Non c'è un buon odore. Dieci minuti dopo arrivarono alla discarica.

E lei cosa ne pensa di tutta questa storia?, chiese uno dei giornalisti all'avvocata. L'avvocata chinò la testa e poi guardò il giornalista e infine Haas. Chuy Pimentel la fotografò: sembrava che le mancasse l'aria e che i polmoni stessero per scoppiarle da un momento all'altro, anche se a differenza di quelli a cui manca l'aria lei non era rossa ma estremamente pallida. Questa conferenza è stata un'idea del signor Haas, disse, che io potrei anche non condividere. Poi parlò della mancanza di tutela del signor Haas, dei processi che venivano rinviati, delle prove che andavano perdute, dei testimoni intimiditi, del limbo in cui viveva il suo assistito. Chiunque, al suo posto, avrebbe i nervi a pezzi, sussurrò. La giornalista dell' «Independiente» la guardò con ironia e interesse. Lei ha una relazione sentimentale con Klaus, vero?, disse. La giornalista era giovane, non aveva ancora compiuto trent'anni ed era abituata a trattare con gente che parlava in modo diretto e a volte brutale. L'avvocata ne aveva più di quaranta e sembrava stanca, come se non dormisse da giorni. Non risponderò a questa domanda, disse. Non è pertinente.

Il 16 novembre fu rinvenuto il cadavere di un'altra donna nei terreni dietro la maquiladora Kusai, nel quartiere San Bartolomé. La vittima, secondo le prime indagini, aveva fra i diciotto e i ventidue anni, ed era morta, secondo la relazione del medico legale, per asfissia dovuta a strangolamento. Il corpo era completamente nudo e i vestiti si trovavano a cinque metri di distanza, nascosti fra i cespugli. In ogni modo, non furono rinvenuti tutti i vestiti ma solo un paio di pantaloni tipo

fuseaux, di colore nero, e delle mutandine rosse. Due giorni dopo il corpo fu identificato dai genitori come quello di Rosario Marquina, diciannove anni, scomparsa il 12 novembre quando era andata a ballare alla sala Montana, in avenida Carranza, non lontano dal quartiere Veracruz, dove vivevano. Si dà il caso che tanto la vittima quanto i genitori lavorassero proprio alla maquiladora Kusai. Secondo i medici legali, prima di morire la vittima era stata violentata ripetute volte.

Kelly ricomparve come un regalo. La prima sera che ci vedemmo restammo sveglie fino all'alba a raccontarci le nostre vite. La sua, in sintesi, era stata un disastro. Aveva cercato di recitare in teatro a New York e nel cinema a Los Angeles, di fare la modella a Parigi, la fotografa a Londra, l'interprete in Spagna. Avrebbe voluto studiare danza contemporanea, ma aveva abbandonato al primo anno. Avrebbe voluto fare la pittrice e quando aveva messo in piedi la sua prima mostra si era resa conto di aver commesso il peggior errore della sua vita. Non si era sposata, non aveva figli, non aveva una famiglia (sua madre era appena morta dopo una lunga malattia), non aveva progetti. Era il momento giusto per tornare in Messico. Nella capitale non fece alcuna fatica a trovare lavoro. Aveva degli amici e aveva me, che ero, stia pur certo, la sua migliore amica. Ma non fu necessario ricorrere a nessuno (almeno a nessuno di quelli che conoscevo) perché ben presto cominciò a lavorare in quello che potremmo definire il circuito dell'arte. In altre parole organizzava i vernissage, si occupava di ideare e stampare i cataloghi, andava a letto con gli artisti, parlava con i compratori, tutto per conto di quattro mercanti d'arte che a quei tempi erano i mercanti d'arte di Città del Messico, uomini fantasma che stavano dietro le gallerie e i pittori e che manovravano i fili della faccenda. All'epoca io avevo abbandonato la militanza nella sinistra inutile, non si offenda, e mi avvicinavo sempre di più a certi settori del PRI. Una volta il mio ex marito mi disse: se continui a scrivere quello che

scrivi ti emargineranno o peggio. Io non mi fermai a riflettere su quale significato potesse avere la parola peggio, ma continuai a scrivere e a pubblicare articoli. Il risultato fu che non solo non mi emarginarono ma ebbi dei segnali che quelli in alto erano sempre più interessati a me. Fu un periodo incredibile. Eravamo giovani, non avevamo troppe responsabilità, eravamo indipendenti e non ci mancavano i soldi. Fu in quegli anni che Kelly decise che il nome più adatto a lei era Kelly. Io la chiamavo ancora Luz María, ma gli altri la chiamavano Kelly, finché un giorno me lo disse lei stessa. Mi disse: Azucena, Luz Maria Rivera non mi piace, non mi piace come suona, preferisco Kelly, mi chiamano tutti così, ti dispiace farlo anche tu? Io le dissi: non c'è problema. Se vuoi che ti chiami Kelly, lo farò. E da lì in poi iniziai a chiamarla Kelly. All'inizio mi sembrava divertente. La tipica pacchianata nordamericana. Ma poi mi resi conto che il nome le si addiceva. Forse perché Kelly aveva una leggera aria alla Grace Kelly. O perché Kelly è un nome corto, due sillabe, mentre Luz Maria era più lungo. O perché Luz Maria evocava qualcosa di religioso e Kelly non evocava nulla o evocava una foto. Da qualche parte devo avere delle lettere sue firmate Kelly R. Parker. Credo che sia arrivata a firmare così anche gli assegni. Kelly Rivera Parker. C'è gente convinta che il nome sia un destino. Secondo me no. Ma se lo fosse, scegliendo quel nome, in qualche modo Kelly fece il primo passo per entrare nell'invisibilità, per entrare nell'incubo. Lei crede che il nome sia un destino? No, disse Sergio, e per me è meglio non crederci. Perché?, sospirò senza curiosità la deputata. Ho un nome banale, disse Sergio guardando gli occhiali neri della sua anfitriona. Per un attimo la deputata si portò le mani alla testa, come se avesse l'emicrania. Vuole che le dica una cosa? Tutti i nomi sono banali, tutti i nomi sono ordinari. Chiamarsi Kelly o chiamarsi Luz Maria in fondo è la stessa cosa. Tutti i nomi

svaniscono. Dovrebbero insegnarlo ai bambini già alle elementari. Ma abbiamo paura a farlo.

La scarica El Chile non impressionò tanto Kessler quanto le strade che attraversò sempre dentro l'auto della polizia scortata da un'altra auto della polizia nei quartieri dove si verificavano di solito i sequestri. I quartieri Kino, La Vistosa, Remedios Mayor e La Preciada a sudovest della città, i quartieri Las Flores, Plata, Alamos e Lomas del Toro a ovest, tutti vicini ai complessi industriali e consolidati, quasi fosse una doppia colonna vertebrale, dall'avenida Rubén Darío e dall'avenida Carranza, e i quartieri San Bartolomé, Guadalupe Victoria, Ciudad Nueva e Las Rositas nella parte nordoccidentale della città. Camminare in queste strade, in pieno giorno, disse alla stampa, fa paura. Voglio dire, a un uomo come me fa paura. I giornalisti, nessuno dei quali viveva in quei quartieri, annuirono. I poliziotti, al contrario, sorrisero di nascosto. Il tono di Kessler parve loro ingenuo. Il tono di un gringo. Un gringo buono, è chiaro, perché quelli cattivi hanno un altro tono, parlano in un'altra maniera. Di notte, per una donna è pericoloso, disse Kessler. Anzi, è temerario. La maggior parte delle strade, a eccezione delle arterie maggiori dove passano gli autobus, ha una illuminazione scarsa o è totalmente al buio. In certi quartieri la polizia non entra, disse al sindaco, il quale si agitò sulla sedia come se lo avesse morso una vipera e assunse un'espressione di infinita tristezza e di infinita comprensione. Il procuratore dello Stato del Sonora, il viceprocuratore e gli agenti della giudiziaria dissero che il problema forse, chissà, magari, poteva essere, diciamo, si fa per dire, un problema della polizia municipale, che era diretta da don Pedro Negrete, il fratello gemello del rettore dell'università. E Kessler domandò chi era Pedro Negrete, se glielo avevano presentato, e i due agenti della giudiziaria piuttosto giovani ma energici che lo scortavano ovunque e il cui inglese non era male gli dissero di no, che in effetti non avevano visto don Pedro vicino al

signor Kessler, e Kessler chiese loro di descriverglielo, perché forse invece lui l'aveva visto, il primo giorno, all'aeroporto, e gli agenti gli fecero una descrizione sommaria del capo della polizia, un po' svogliati, un cattivo identikit, come se dopo aver menzionato Pedro Negrete si fossero pentiti di averlo fatto. E l'identikit non disse nulla a Kessler. Rimase muto. Fatto di parole vuote. Un tipo duro e schietto, dissero gli agenti della giudiziaria giovani ed energici. Un ex membro della polizia giudiziaria. Deve essere uguale a suo fratello, il rettore, pensò Kessler. Ma gli agenti risero e lo invitarono a bere un ultimo bicchierino di bacanora e gli dissero di no, non doveva farsi quell'idea, perché don Pedro non assomigliava in nulla, nulla di nulla, a don Pablo, che era il rettore ed era un tipo alto, magro, tutt'ossa si sarebbe detto, mentre don Pedro era piuttosto piccoletto, largo di spalle ma piccoletto, e bene in carne perché gli piaceva la buona tavola e non gli facevano schifo né la cucina del Nord né gli hamburger americani. Allora Kessler si chiese se non doveva parlare con quel poliziotto. Se doveva andare a trovarlo. E si chiese anche per quale ragione il capo della polizia locale non era andato a trovare lui, che in fin dei conti era l'ospite. Così annotò il suo nome sul taccuino. Pedro Negrete, ex agente della giudiziaria, capo della polizia municipale, uomo rispettato, non è venuto a salutarmi. E poi si dedicò ad altre faccende. Si dedicò a studiare a uno a uno gli omicidi delle donne. Si dedicò a bere bicchierini di bacanora, cazzo com'era buona. Si dedicò a preparare le sue due conferenze per l'università. E un pomeriggio uscì dalla porta sul retro, come aveva fatto il giorno in cui era arrivato a Santa Teresa, e se ne andò in taxi al mercatino dell'artigianato, che certi chiamavano mercato indio e altri mercato del Nord, a comprare un souvenir per sua moglie. E come la prima volta, senza che se ne rendesse conto, una macchina della polizia senza contrassegni lo seguì per tutto il tempo.

Quando i giornalisti lasciarono il penitenziario di Santa Teresa, l'avvocata appoggiò la testa sul tavolo e si mise a singhiozzare piano piano, con una discrezione che contraddiceva la sua figura di donna bianca. Le indie piangono così. Qualche volta le meticce. Ma non le bianche e tanto meno le bianche che hanno studiato all'università. Quando sentì che la mano di Haas si posava sulla sua spalla, non in una carezza ma in un gesto amichevole o forse neppure amichevole ma di semplice testimone, le poche lacrime che aveva lasciato scivolare sulla superficie del tavolo (un tavolo che puzzava di disinfettante e, stranamente, di cordite) si asciugarono e alzò la testa e osservò il volto pallido del suo assistito, del suo fidanzato, del suo amico, un volto altero e al tempo stesso rilassato (come poteva essere allo stesso tempo altero e rilassato?), che la osservava con rigore scientifico, non da quella stanza del carcere però, ma dai vapori sulfurei di un altro pianeta.

Il 25 novembre fu ritrovato il cadavere di María Elena Torres, trentadue anni, all'interno della sua abitazione sita in calle Sucre, nel quartiere Rubén Dario. Due giorni prima, il 23 novembre, una manifestazione di donne aveva percorso le strade di Santa Teresa, e precisamente dall'università al municipio, per protestare contro gli omicidi e l'impunità. La marcia era stata organizzata dall'MSDP e vi si erano unite diverse organizzazioni non governative, così come il Partido de la Revolución Democrática e alcuni gruppi studenteschi. Secondo le autorità non vi avevano partecipato più di cinquemila persone. Secondo gli organizzatori, erano state più di sessantamila persone a marciare per le strade di Santa Teresa. Fra di loro c'era María Elena Torres. Due giorni dopo veniva accoltellata nella sua abitazione. Una delle ferite le aveva trapassato il collo, provocandole un'emorragia che aveva causato la morte. Maria Elena Torres viveva da sola, perché si era separata di recente dal marito. Non aveva figli. Secondo i

vicini quella settimana aveva litigato con il coniuge. Quando la polizia si presentò alla pensione dove viveva il coniuge, lui si era già dato alla fuga. Il caso fu affidato all'agente della giudiziaria Luis Villaseñor, appena arrivato da Hermosillo, che dopo una settimana di interrogatori giunse alla conclusione che l'assassino non era il marito scappato via ma il fidanzato di Maria Elena, un certo Augusto o Tito Escobar, con il quale la vittima si vedeva da un mese. Questo Escobar viveva nel quartiere La Vistosa e non aveva occupazione fissa. Quando andarono a cercarlo non c'era più. Si era dato alla fuga come il marito. In casa sua trovarono tre uomini. Sottoposti a interrogatorio i tre dichiararono di aver visto Escobar rientrare una sera a casa con la camicia macchiata di sangue. L'agente della giudiziaria Villasenor confessò che non gli era mai capitato in vita sua di dover interrogare tre tipi così puzzolenti. La merda, disse, era diventata una seconda pelle. I tre uomini lavoravano raccogliendo materiali vari nella spazzatura della discarica clandestina El Chile. Nella casa dove vivevano non solo non c'era la doccia ma neppure l'acqua corrente. Come cazzo aveva fatto questo Escobar, si domandò l'agente Villasenor, a diventare l'amante di Maria Elena? Alla fine dell'interrogatorio Villasenor portò i tre fermati nel cortile e li pestò per bene con un tubo di gomma. Dopodiché li costrinse a spogliarsi, gli gettò una saponetta e gli fece la doccia con la canna per un quarto d'ora. Poi, mentre vomitava, pensò che nei due gesti c'era una certa logica. Come se il primo preparasse il secondo. La ripassata con il pezzo di gomma verde. L'acqua che usciva dal tubo di gomma nero. Il pensiero lo confortò. Con la descrizione congiunta dei tre uomini fu realizzato un identikit del presunto assassino e fu messa in allerta la polizia di altre località. Il caso, tuttavia, non fece progressi. L'ex marito e il fidanzato erano semplicemente spariti e non si seppe mai più nulla di loro.

Come è ovvio, un giorno il lavoro finì. I mercanti o le gallerie cambiano. I pittori messicani no. Loro sono sempre pittori messicani, come i mariachi, per così dire, ma i mercanti un giorno o l'altro spiccano il volo per le isole Cayman e le gallerie vengono chiuse o tagliano gli stipendi ai dipendenti. A Kelly dovette succedere qualcosa del genere. Allora si mise a organizzare sfilate di moda. I primi mesi le andò bene. La moda è come la pittura, ma più facile. I vestiti sono più economici, nessuno si fa troppe illusioni quando compra un abito, insomma, all'inizio le andò bene, aveva esperienza e amicizie, la gente si fidava se non di lei dei suoi gusti, e le passerelle che organizzò Kelly furono un successo. Ma gestiva male sé stessa e le sue entrate e, che io ricordi, era sempre a corto di soldi. A volte, il suo genere di vita riusciva a mandarmi fuori dai gangheri e facevamo delle litigate tremende. Più di una volta le presentai degli uomini scapoli o divorziati che sarebbero stati pronti a sposarla e a finanziare quel genere di vita, ma Kelly su questo punto era di un'indipendenza ineccepibile. Non voglio dire che fosse una santa. Della santa non aveva nulla. So di uomini (lo so perché furono quegli stessi uomini a raccontarmelo con le lacrime agli occhi) a cui spillò tutto quello che potè. Ma mai con una protezione legale. Se le davano quello che chiedeva, che fosse perché lo chiedeva lei, Kelly Rivera Parker, non perché si sentivano in obbligo verso la moglie o la madre (anche se a questo punto della sua vita Kelly aveva ormai deciso di non avere figli) o verso l'amante ufficiale. C'era qualcosa nella sua natura che rifiutava qualunque forma di impegno sentimentale, anche se questo vivere continuamente senza impegni la metteva in una situazione delicata, situazione che Kelly, peraltro, non attribuiva mai al suo atteggiamento ma alle svolte impreviste del destino. Viveva, come Oscar Wilde, al di sopra delle sue possibilità. Ma la cosa più incredibile di tutte era che questo non le inaspriva il carattere. Be', a volte sì, a volte la vedevo arrabbiata, furibonda,

ma nel giro di pochi minuti le passava. Un'altra delle sue doti, che ho sempre ricambiato, era la solidarietà nei confronti degli amici. Pensandoci bene, può darsi che non sia esattamente una dote. Ma lei era fatta così, un amico o un'amica erano qualcosa di sacro e lei sarebbe sempre rimasta a fianco dei suoi amici. Per esempio, quando entrai nel PRI ci fu un po' di subbuglio interno, per definirlo in qualche modo. Alcuni giornalisti che mi conoscevano da anni smisero di parlarmi. Altri, i peggiori, continuarono a rivolgermi la parola ma si misero a sparare di me alle mie spalle. Questo paese di macho, come lei sa bene, è sempre stato pieno di froci. Altrimenti non si spiega la storia del Messico. Ma Kelly rimase sempre al mio fianco. Non mi chiese mai spiegazioni, non fece mai commenti al riguardo. Gli altri, lo sa, dissero che c'ero entrata per fare strada. Certo che c'ero entrata per fare strada. Solo che c'è modo e modo di fare strada e io ormai mi ero stancata di predicare al vento. Volevo il potere, questo non lo metto in discussione. Volevo le mani libere per cambiare certe cose di questo paese. Anche questo non lo nego. Volevo migliorare la sanità pubblica e la pubblica istruzione e contribuire con il mio granello di sabbia a preparare il Messico al suo ingresso nel terzo millennio. Se questo è fare strada, volevo fare strada. Naturalmente, ottenni ben poco. Di sicuro ci misi più entusiasmo che

testa, e non tardai a rendermi conto dell'errore. Uno pensa che dall'interno si possano migliorare certe cose. Prima cerchi di migliorarle da fuori, poi pensi che se fossi all'interno le possibilità concrete di cambiamento sarebbero maggiori. O almeno che dall'interno avrai più libertà d'azione. È falso. Ci sono cose che non si cambiano né da fuori né da dentro. Ma ora arriva la parte più divertente. La parte più incredibile della storia (e non m'importa che sia la storia del nostro triste Messico o della nostra triste America Latina). Ora arriva la parte in-credi-bile. Quando uno commette errori dall'interno, gli errori perdono valore. Gli errori smettono di essere errori.

Gli errori, le testate nel muro, diventano virtù politiche, contingenze politiche, presenza politica, punti a tuo favore sui mezzi di comunicazione. Esserci e sbagliare è, al momento chiave, che è ogni momento o almeno ogni momento dalle otto di sera fino alle cinque del mattino, un atteggiamento coerente come acquattarsi e aspettare. Non importa se non fai nulla, non importa se prendi una cantonata, l'importante è esserci. Dove? Ma lì, dove bisogna essere. È così che da persona conosciuta sono diventata famosa. Ero una donna attraente, non avevo peli sulla lingua, i dinosauri del PRI ridevano delle mie insolenze, i pescecani del PRI mi consideravano una di loro, l'ala sinistra del partito festeggiava unanime le mie sconvenienze. Io non mi rendevo conto neppure della metà di quanto stava succedendo. La realtà è come un magnaccia drogato. Non le pare?

La prima conferenza di Albert Kessler all'Università di Santa Teresa fu un successo di pubblico come se ne ricordavano pochi. Se si escludevano due discorsi tenuti anni prima, uno dal candidato del PRI alla presidenza della nazione e un altro da un presidente eletto, l'anfiteatro universitario, capace di ospitare millecinquecento persone, non si era mai riempito a quel modo. Secondo le stime più moderate, le persone che andarono a sentire Kessler furono oltre tremila. Fu un avvenimento mondano, perché chiunque fosse qualcuno a Santa Teresa voleva conoscerlo, essere presentato a un così illustre visitatore o, per lo meno, vederlo da vicino, e fu anche un avvenimento politico, perché persino i gruppi più recalcitranti dell'opposizione parvero calmarsi e optare per un atteggiamento più discreto e meno chiassoso di quello tenuto fino ad allora, e persino le femministe e i gruppi di familiari delle donne e delle bambine scomparse decisero di aspettare il miracolo scientifico, il miracolo della mente umana messa in moto da quello Sherlock Holmes moderno.

La notizia con la dichiarazione di Haas che incolpava gli Uribe uscì su tutti e sei i giornali che avevano inviato i loro corrispondenti nel penitenziario di Santa Teresa. Cinque, prima di pubblicarla, l'avevano verificata con la polizia che, così come i grandi giornali del Messico, in modo esplicito, non gli aveva concesso la minima credibilità. Telefonarono anche a casa degli Uribe e parlarono con i familiari, i quali dissero che Antonio e Daniel erano in viaggio o non vivevano più in Messico o si erano trasferiti nella capitale e studiavano in una delle sue università. La giornalista dell'«Independiente de Phoenix», Mary-Sue Bravo, ottenne persino l'indirizzo del padre di Daniel Uribe e cercò di intervistarlo, ma tutti i tentativi si rivelarono infruttuosi. Joaquín Uribe aveva sempre qualcosa da fare o non si trovava a Santa Teresa o era appena uscito. Nei giorni in cui era a Santa Teresa, Mary-Sue Bravo incontrò casualmente il giornalista della «Raza de Green Valley», che era stato l'unico giornalista presente alla conferenza di Haas a non confrontare le sue dichiarazioni con il parere ufficiale della polizia, rischiando in tal modo una denuncia da parte della famiglia Uribe e degli organi di Stato che trattavano ufficialmente il caso. Mary-Sue Bravo lo vide attraverso le vetrine di un ristorante economico del quartiere Madero dove il giornalista della «Raza» stava mangiando. Non era solo, al suo fianco c'era un tipo robusto che a Mary-Sue parve un poliziotto. All'inizio la giornalista dell'«Independiente de Phoenix» non diede grande importanza alla cosa e continuò a camminare, ma pochi metri dopo ebbe un presentimento e tornò sui suoi passi. Trovò il giornalista della «Raza» da solo, che finiva dei chilaquiles. Si salutarono e Mary-Sue gli chiese se poteva sedersi. Il giornalista della «Raza» disse come no. Mary-Sue ordinò una Coca-Cola light e per un po' parlarono di Haas e della sfuggente famiglia Uribe. Poi il giornalista della «Raza» pagò il suo conto e se ne andò lasciando Mary-Sue da sola nel ristorante pieno di tipi che,

come il giornalista, avevano l'aria di braccianti e di emigranti clandestini.

Il 1° di dicembre fu ritrovato il cadavere di una giovane fra i diciotto e i ventidue anni sul letto di un torrente in secca, nei dintorni di Casas Negras. La scoperta la fece Santiago Catalàn, che mentre era a caccia si stupì del comportamento dei suoi cani nell'avvicinarsi al torrente. All'improvviso, così si esprese il testimone, i cani si sono messi a tremare, come avessero fiutato una tigre o un orso. Ma siccome qui non ci sono né tigri né orsi, ho immaginato che avessero fiutato il fantasma di una tigre o di un orso. Conosco i miei cani e so che quando si mettono a tremare e a uggiolare è per un buon motivo. Allora mi sono incuriosito, e dopo aver tirato un calcio ai cani perché non si comportassero da froci, mi sono diretto con decisione al torrente. Scendendo nel letto in secca, la cui profondità non superava i cinquanta centimetri, Santiago Catalàn non vide nulla né avvertì alcun odore e anche i cani sembravano tranquilli. Ma quando arrivò alla prima curva sentì un rumore e i cani ripresero a latrare e a tremare. Una nuvola di mosche avvolgeva il cadavere. Santiago Catalàn rimase così impressionato da lasciar andare i cani e sparare una bella scarica di pallettoni in aria. Le mosche si allontanarono un momento e lui poté rendersi conto che era il corpo di una donna. Si ricordò, inoltre, che in quella zona erano già stati ritrovati corpi di altre giovani donne assassinate. Per qualche secondo ebbe paura che gli assassini fossero ancora sul posto e rimpianse di aver sparato. Poi, prendendo ogni precauzione, uscì dal letto in secca e contemplò il panorama intorno. Solo cactus: choyas, biznagas e in lontananza qualche sahuaro, e tutte le sfumature giallo a strati sovrapposti. Quando tornò al suo rancho, detto El Jugador e situato nei dintorni di Casas Negras, telefonò alla polizia indicando il luogo esatto del ritrovamento. Poi si lavò la faccia pensando alla morta, si cambiò la camicia e prima di uscire ordinò a uno dei suoi

dipendenti di accompagnarlo. Quando la polizia arrivò al torrente in secca, Catalàn aveva ancora il fucile e la cartucciera con le munizioni. Il cadavere era supino e aveva i pantaloni da ginnastica infilati su una sola gamba, all'altezza della caviglia. Furono rilevate quattro ferite d'arma bianca all'addome e tre al petto, così come una lesione al collo. La donna era di pelle scura, capelli neri tinti, lunghi fino alle spalle. A pochi metri furono ritrovate le scarpe da tennis: Converse nere con le stringhe bianche. Il resto dei vestiti era scomparso. La polizia setacciò il torrente in cerca di piste, ma non trovò o non seppe trovare alcunché. Quattro mesi dopo, per puro caso, si riuscì a identificarla. Si trattava di Ursula González Royo, venti o ventun anni, senza famiglia, residente da tre anni nella città di Zacatecas. Era arrivata a Santa Teresa da tre giorni quando era stata sequestrata e poi assassinata. Tutto questo fu riferito da un'amica di Zacatecas, a cui Ursula aveva telefonato. Si sentiva che era contenta, disse, perché avrebbe trovato lavoro in una maquiladora. L'identificazione fu possibile grazie alle Converse e a una piccola cicatrice a forma di fulmine sulla schiena.

La realtà è come un magnaccia drogato in mezzo a un temporale di lampi e di tuoni, disse la deputata. Poi rimase un po' in silenzio, come se volesse sentire in lontananza i tuoni. E poi prese il suo bicchiere di tequila, che era di nuovo pieno, e disse: avevo ogni giorno più lavoro, è la pura verità. Ogni giorno occupato da cene, viaggi, riunioni, pianificazioni che non portavano da nessuna parte, tranne a ottenere la mia stanchezza infinita, ogni giorno interviste, ogni giorno smentite, passaggi in televisione, amanti, tipi che mi scopavo non so perché, per mantenere la leggenda forse, o forse perché mi piacevano, o forse perché mi tornava bene scoparmeli, una volta sola, questo sì, che provassero ma senza abituarsi, o forse semplicemente perché mi piace scopare quando e dove mi pare, e non avevo tempo per nulla, i miei affari nelle mani dei miei avvocati, il patrimonio Esquivel Plata, che ora non

diminuiva più, non voglio mentirle, anzi cresceva, nelle mani dei miei avvocati, mio figlio nelle mani dei suoi professori, e io con sempre più lavoro: problemi idrografici nel Michoacán, strade nel Querétaro, colloqui, monumenti equestri, fognature pubbliche, tutta la merda di un quartiere che passava dalle mie mani. In quel periodo, suppongo, trascurai un po' i miei amici. Kelly era l'unica che vedevo. Appena avevo tempo andavo a casa sua, un appartamento nel quartiere Condesa, e cercavamo di parlare. Ma a dire il vero arrivavo così stanca che la comunicazione era un problema. Lei mi raccontava delle cose, questo lo ricordo chiaramente, mi raccontava delle cose della sua vita, più di una volta mi spiegò qualche fatto e poi mi chiese dei soldi e io mi limitai a tirar fuori il libretto degli assegni e a staccargliene uno per la somma di cui aveva bisogno. Altre volte mi addormentavo nel bel mezzo della conversazione. Altre volte uscivamo insieme a cena e ridevamo, ma io avevo quasi sempre la testa altrove, giravo intorno a un problema da risolvere, facevo fatica a seguire il filo del discorso. Kelly questo non me lo rimproverò mai. Ogni volta che comparivo in televisione, per esempio, il giorno dopo mi inviava un mazzo di rose e un biglietto dicendomi come ero stata brava e quanto si sentiva orgogliosa di me. Non mancò mai di mandarmi un regalo il giorno del mio compleanno. Insomma, pensieri di questo genere. Naturalmente con il tempo mi resi conto di certe cose. Le sfilate di moda che organizzava Kelly si andavano sempre più diradando. L'agenzia di moda che aveva smise di essere quello che era, un posto elegante e dinamico, e si trasformò in un ufficio piuttosto buio e quasi sempre chiuso. Una volta accompagnai Kelly alla sua agenzia e l'abbandono in cui si trovava mi impressionò. Le chiesi cosa succedeva. Mi guardò sorridendo, con uno dei suoi tipici sorrisi spensierati, e disse che le migliori modelle messicane preferivano firmare contratti con agenzie statunitensi o europee. Là c'erano i soldi. Volli sapere come

andavano i suoi affari. Allora Kelly aprì le braccia e disse ecco qua. Comprendeva l'oscurità, la polvere, le tende abbassate. Ebbi un brivido premonitorio. Doveva essere premonitorio. Io non sono una che rabbrivisce per qualunque cosa. Mi sedetti in una poltrona e cercai di ragionare. L'affitto di quegli uffici era alto e mi parve che non valesse la pena continuare a pagare tutti quei soldi per qualcosa che stava morendo. Kelly mi disse che di tanto in tanto organizzava sfilate di moda e nominò posti che mi parvero pittoreschi, posti inusitati o impensabili per sfilate di alta moda, anche se suppongo che di alta moda non ci fosse nulla di nulla, e poi disse che con quello che guadagnava le conveniva tenere aperto l'ufficio. Mi spiegò anche che ora si dedicava a organizzare feste, non a Città del Messico ma nelle capitali di provincia. Come sarebbe?, le dissi. È molto semplice, rispose Kelly, supponi per un momento di essere una riccona di Aguascalientes. Vuoi fare una festa. Supponi che vuoi che questa festa sia una gran festa. Cioè una festa che impressioni le tue amicizie. Cos'è che rende una festa memorabile? Be', il buffet che viene servito, i camerieri, l'orchestra, insomma, molte cose, ma soprattutto una fa la differenza. Sai qual è? Gli invitati, dissi io. Esatto, gli invitati. Se tu sei una tipa di Aguascalientes e hai un sacco di soldi e hai voglia di fare una festa memorabile, ti metti in contatto con me. Io supervisiono tutto. Come se fosse una sfilata di moda. Mi occupo del menu, dei dipendenti, degli addobbi, della musica, ma soprattutto, a seconda del denaro di cui dispongo, mi occupo degli invitati. Se vuoi che venga il bello della tua telenovela preferita, devi parlare con me. Se vuoi che venga un presentatore televisivo, devi parlare con me. Diciamo che io mi occupo degli invitati famosi. Dipende tutto dai soldi. Portare un presentatore famoso ad Aguascalientes forse non è possibile. Ma se la festa è a Cuernavaca, forse riesco a fargli fare un salto. Non dico che sia facile e neppure che sia economico, ma posso provarci. Invece portare un bello

di telenovela ad Aguascalientes è possibile, ma anche questo non costa poco. Se il bello non è nel suo momento migliore, per esempio, se non lavora da un anno e mezzo, la possibilità che faccia un salto alla tua festa è maggiore. E il prezzo non è eccessivo. Qual è il mio lavoro? Be', convincerli ad andare. Prima li chiamo al telefono, li invito a prendere un caffè, sondo. Poi parlo della festa. Gli dico che se si fanno vedere ci sono dei soldi per loro. Arrivati a questo punto, in genere si comincia a contrattare. Io offro poco. Loro chiedono di più. Pian piano avviciniamo le nostre posizioni. Dico il nome dei padroni di casa. Dico che è gente importante, gente di provincia ma gente importante. Gli faccio ripetere varie volte il nome della moglie e del marito. Mi chiedono se io ci sarò. Certo che ci sarò. A supervisionare tutto. Mi chiedono degli alberghi di Aguascalientes, di Tampico, di Irapuato. Buoni alberghi. E poi, tutte le case dove andiamo hanno un mucchio di camere per gli ospiti. Alla fine approdiamo a un accordo. Il giorno della festa arrivo con due o tre o quattro invitati famosi e la festa è un successo. E questo ti rende abbastanza? Più che abbastanza, disse Kelly, l'unico problema è che ci sono dei periodi morti, nessuno vuol sentir parlare di feste in grande, e siccome io non so risparmiare, mi trovo in difficoltà. Poi ce ne andammo, non so dove, a una festa forse, o al cinema o a cena con degli amici, e non tornammo più sul discorso. In ogni modo, non sentii mai un lamento da parte sua. Suppongo che le cose a volte le andassero bene e a volte male. Una sera, però, mi telefonò e mi disse che aveva un problema. Pensai che si trattasse di soldi e le dissi che poteva contare su di me. Ma non erano i soldi. Mi sono cacciata in un pasticcio, disse. Devi dei soldi a qualcuno?, le chiesi. No, non è questo, disse lei. Io ero a letto, mezzo addormentata, e mi parve che il timbro della sua voce fosse diverso, era la voce di Kelly, è chiaro, ma la voce suonava strana, come se fosse da sola, pensai, nella sua agenzia di modelle, con le luci spente, seduta in una poltrona senza

sapere che dire o senza sapere da dove iniziare. Credo di essermi cacciata in un guaio, ripeté. Se è un guaio con la polizia, le dissi, dimmi dove sei e vengo subito a prenderti. Mi disse che non si trattava di questo genere di guai. Per Dio, Kelly, parla chiaro o lasciami dormire, le dissi. Per qualche secondo mi parve che avesse riappeso o che avesse lasciato il telefono sulla poltrona e se ne fosse andata. Poi sentii la sua voce, una voce di bambina, che diceva non so, non so, non so, varie volte, e per di più con la certezza che questo non so non lo diceva a me ma a sé stessa. Allora le chiesi se era ubriaca o drogata. All'inizio non rispose, come se non mi avesse sentito, poi rise, non era né ubriaca né drogata, mi assicurò, forse aveva bevuto un paio di whisky e soda, ma nient'altro. Poi si scusò per la chiamata inopportuna. Ora avrebbe riattaccato. Aspetta, le dissi, ti è successo qualcosa, non mi imbrogli. Rise di nuovo. Non mi è successo nulla, disse. Scusami, con gli anni diventiamo più isteriche, buonanotte. Aspetta, non riattaccare, non riattaccare, dissi io. È successo qualcosa, non raccontarmi bugie. Non l'ho mai fatto, disse lei. Cadde il silenzio. Solo quando eravamo bambine, disse Kelly. Ah, sì? Quando ero bambina raccontavo bugie a tutti, non sempre, è chiaro, ma le raccontavo. Ora non lo faccio più.

Una settimana dopo, mentre sfogliava distrattamente «La Raza de Green Valley», Mary-Sue Bravo scoprì che il giornalista che aveva riportato la famosa e in fin dei conti deludente dichiarazione di Haas era scomparso. Lo diceva il suo stesso giornale, che era, peraltro, l'unico a darne notizia, una notizia vaga e locale, così locale che gli unici a cui sembrava interessare erano quelli che dirigevano «La Raza». Secondo la notizia, Josué Hernández Mercado, era questo il suo nome, era scomparso cinque giorni prima. Era stato incaricato di scrivere delle donne assassinate a Santa Teresa. Aveva trentadue anni. Abitava da solo, a Sonoita, in una casa modesta. Era nato a Città del Messico, ma da quando aveva quindici anni viveva

negli Stati Uniti, di cui aveva preso la cittadinanza. Aveva pubblicato due libri di poesie, entrambi in spagnolo, presso una piccola casa editrice di Hermosillo, probabilmente a sue spese, e due opere teatrali, scritte in chicano o spanglish e pubblicate su una rivista texana, «La Windowa», nel cui torbido seno si rifugiava un gruppo imprevedibile di scrittori che scrivevano in questa neolingua. Come giornalista della «Raza» aveva pubblicato una lunga serie di articoli sui braccianti della zona, un mestiere che conosceva per via dei suoi genitori e che aveva esercitato lui stesso. La sua formazione era da autodidatta, eroica, concludeva l'articolo, che più che un articolo, pensò Mary-Sue, sembrava un necrologio.

Il 3 dicembre viene ritrovato il corpo di un'altra donna in un terreno abbandonato del quartiere Maytorena, vicino alla strada per Pueblo Azul. È vestita e non presenta tracce visibili di violenza. In seguito viene identificata come Juana Marín Lozada. Secondo il medico legale la morte è ascrivibile alla frattura delle vertebre cervicali. In altre parole, qualcuno le ha spezzato il collo. Si occupa del caso l'agente della giudiziaria Luis Villaseñor, che per prima cosa interroga il marito e poi lo arresta come presunto omicida. Juana Marín viveva nel quartiere Centeno, una zona di classe media, e lavorava in un negozio specializzato in computer. Secondo il rapporto di Villaseñor, probabilmente l'hanno uccisa all'interno di qualche casa, forse nella sua stessa abitazione, e poi gettata nel terreno abbandonato del quartiere Maytorena. Si ignora se abbia subito violenza, ma con il tampone vaginale vengono rilevate tracce di rapporti sessuali intercorsi nelle ultime ventiquattr'ore. Secondo le informazioni di Villaseñor, Juana Marín probabilmente intratteneva una relazione extraconiugale con un professore di informatica di una scuola vicina al negozio in cui lavorava. Un'altra versione dice che l'amante era qualcuno che lavorava alla televisione

dell'Università di Santa Teresa. Il marito rimane agli arresti due settimane e poi viene rimesso in libertà per mancanza di prove. Il caso resta irrisolto.

Tre mesi dopo Kelly scomparve a Santa Teresa, nel Sonora. Dopo quella telefonata non l'avevo più rivista. Mi chiamò la sua socia, una donna giovane e brutta che l'adorava e che dopo molti sforzi era riuscita a mettersi in contatto con me. Mi disse che Kelly sarebbe dovuta rientrare da Santa Teresa due settimane prima e non lo aveva fatto. Le chiesi se aveva cercato di mettersi in contatto con lei. Mi disse che al cellulare non rispondeva. Suona e suona e nessuno risponde. Secondo me Kelly era il tipo da imbarcarsi in una relazione sentimentale e scomparire per qualche giorno, in realtà a volte l'aveva già fatto, ma non era il tipo da non fare una telefonata alla socia, anche solo per dirle come gestire gli affari nel periodo in cui lei pensava di restare assente. Le chiesi se si era messa in contatto con le persone per cui lavorava a Santa Teresa. Mi rispose di sì. Secondo il tizio che l'aveva ingaggiata, Kelly era andata all'aeroporto il giorno dopo la festa, per prendere il volo Santa Teresa-Hermosillo, da dove aveva intenzione di prenderne un altro per Città del Messico. E questo quando è successo?, le chiesi. Due settimane fa, disse lei. La immaginai in lacrime, attaccata al telefono, ben vestita ma goffa, con il trucco sciolto, e poi pensai che era la prima volta che mi chiamava, che era la prima volta che parlavamo in questo modo e mi preoccupai. Hai telefonato agli ospedali di Santa Teresa o alla polizia?, le chiesi. Disse di sì e che nessuno sapeva nulla. Aveva lasciato il rancho diretta all'aeroporto ed era scomparsa, era semplicemente svanita nell'aria, disse con voce stridula. Dal rancho? Sì, la festa era in un rancho, disse lei. Allora devono averla accompagnata, qualcuno deve averla portata all'aeroporto. No, disse lei. Kelly aveva noleggiato una macchina. E la macchina dov'è? L'hanno trovata nel parcheggio dell'aeroporto. Allora è arrivata all'aeroporto, dissi

io. Ma non è salita sull'aereo, disse lei. Le chiesi il nome delle persone che l'avevano ingaggiata. Rispose che era la famiglia Salazar Crespo e mi diede un numero di telefono. Vedo cosa posso scoprire, le dissi. In realtà, credevo che Kelly non avrebbe tardato a ricomparire. Probabilmente era tutta presa da qualche avventura sentimentale, quasi sicuramente con un uomo sposato, per come si stava mettendo la faccenda. La immaginai a Los Angeles o a San Francisco, due città perfette per amanti che vogliono divertirsi senza attrarre l'attenzione. Così cercai di prendere le cose con calma e di aspettare. Dopo una settimana, però, mi chiamò di nuovo la sua socia e mi disse che non aveva ancora saputo nulla della mia amica. Mi parlò di uno o due contratti persi, non sapeva cosa fare, in una parola quello che voleva dirmi era che si sentiva sola. La immaginai che girava, più trascurata che mai, in quell'ufficio buio ed ebbi un brivido. Le chiesi che notizie c'erano da Santa Teresa. Aveva parlato con la polizia, ma la polizia non sapeva nulla o non voleva dirle nulla. È semplicemente svanita, disse. Quel pomeriggio, dal mio ufficio, chiamai un amico fidato, che per qualche tempo aveva lavorato per me, e gli esposi il caso. Mi disse che era meglio parlarne di persona e ci demmo appuntamento al Rostro Pálido, una tavola calda alla moda, non so se esiste ancora o se ha chiuso, le mode in Messico, lo sa, svaniscono o si nascondono come le persone e nessuno ne sente la mancanza. L'amico si annotò il nome di Salazar Crespo su un taccuino e mi disse che quella sera mi avrebbe telefonato. Quando lo salutai e salii in macchina pensai che un'altra al posto mio sarebbe già stata spaventata o avrebbe iniziato a spaventarsi, ma io l'unica cosa che sentivo, sempre di più, era rabbia, una furia immensa, tutta la furia che gli Esquivel Plata avevano accumulato da decenni o da secoli, che esplodeva di colpo nel mio sistema nervoso, e pensai anche, con furia e con rimorso, che questa rabbia o questa furia sarebbe dovuta scoppiare prima e non essere accesa, non so se

è questa la parola giusta, no, incentivata da un'amicizia intima, anche se questa amicizia intima senza dubbio andava oltre il concetto stesso di amicizia intima, ma invece da tante altre cose che avevo visto fin da quando avevo uso di ragione, ma niente, niente, niente, questa vita del cazzo è fatta così, mi dissi piangendo e digrignando i denti. Quella sera, verso le undici, il mio amico mi telefonò e la prima cosa che fece fu chiedere se il telefono era sicuro. Brutto segno, brutte notizie, pensai subito. Il mio atteggiamento, in ogni modo, era di nuovo freddo come il ghiaccio. Gli dissi che il telefonò era assolutamente sicuro. Allora il mio amico mi disse che il nome che gli avevo fornito (si guardò bene dal pronunciarlo) apparteneva a un banchiere che, secondo le sue informazioni, riciclava denaro per il cartello di Santa Teresa, che è come dire il cartello del Sonora. Bene, dissi. Poi mi spiegò che il suddetto banchiere, in effetti, non possedeva solo un rancho nei dintorni della città, ma diversi, eppure secondo le sue informazioni in nessuno di questi si era tenuta una festa durante i giorni in cui la mia amica era stata lì. Cioè, non si era tenuta nessuna festa pubblica, disse, con fotografi della cronacamondana e cose del genere. Capisci? Sì, risposi. Poi disse che il suddetto banchiere, per quanto ne sapeva lui e i suoi informatori glielo confermavano, era in buoni rapporti con il partito. Quanto buoni?, gli chiesi. Ossequi e omaggi, sussurrò. Fino a che punto?, insistei. Profondi, molto profondi, disse il mio amico. Poi ci augurammo la buonanotte e io rimasi lì a pensare. Profondi voleva dire lontani nel tempo, secondo il linguaggio cifrato che usavamo, lontani nel tempo, lontanissimi, cioè milioni di anni prima, cioè con i dinosauri. Chi erano i dinosauri del PRI?, pensai. Mi vennero in mente vari nomi. Due di loro, ricordai, erano del Nord o avevano affari lassù. Di persona non conoscevo nessuno dei due. Per un po' pensai a un amico comune. Ma non volevo mettere nei pasticci nessun amico. La serata, me la ricordo come se fosse passata da due

giorni e non da anni, era buia, senza stelle, senza luna, e la casa, questa casa, era silenziosa e non si sentivano nemmeno gli uccelli notturni che vivono in giardino, anche se io sapevo che la mia guardia del corpo era da qualche parte lì vicino, sveglio, forse giocava a domino col mio autista, e che se suonavo un campanello non avrebbe tardato a comparire una delle mie domestiche.

Il giorno dopo, di buon'ora, dopo aver passato una notte insonne, presi un aereo per Hermosillo e poi un aereo per Santa Teresa. Quando annunciarono al sindaco che la deputata Esquivel Plata lo stava aspettando, il dottor José Refugio de las Heras lasciò in sospeso tutte le faccende che aveva tra le mani e non tardò ad arrivare. Probabilmente qualche volta ci eravamo già incontrati. In ogni caso non me lo ricordavo. Quando lo vidi, sorridente e ossequioso come un cagnolino, ebbi voglia di schiaffeggiarlo ma mi trattenni. Uno di quei cani che se ne stanno dritti sulle zampe posteriori, non so se mi spiego. Perfettamente, disse Sergio. Poi mi domandò se avevo fatto colazione. Gli dissi di no. Fece portare una colazione del Sonora, una tipica colazione della frontiera, e mentre aspettavamo due impiegati vestiti da camerieri si incaricarono di preparare un tavolo accanto alla finestra del suo ufficio. Da lì si vedeva la piazza vecchia di Santa Teresa e la gente che andava di qua e di là per motivi di lavoro o per ammazzare il tempo. Mi parve un posto orribile, malgrado la luce, che sembrava dorata, di un oro leggerissimo al mattino e di un oro intenso e compatto il pomeriggio, come se l'aria, al crepuscolo, viaggiasse gravida di polvere del deserto. Prima di iniziare a mangiare gli dissi che ero lì per Kelly Rivera. Gli dissi che era sparita e io volevo che la ritrovassero. Il sindaco chiamò il suo segretario, che si mise a prendere appunti. Come si chiama la sua amica, onorevole? Kelly Rivera Parker. E altre domande: il giorno in cui era scomparsa, il motivo della sua presenza a Santa Teresa, età, professione, e il segretario annotava tutto

quello che dicevo, e quando ebbi finito di rispondere alle sue domande il sindaco gli ordinò di andare a chiamare di corsa il gran capo della polizia giudiziaria, un certo Ortiz Rebolledo, e di portarlo immediatamente in municipio. Non gli dissi nulla di Salazar Crespo. Volevo vedere cosa succedeva. Il dottor Refugio de las Heras e io iniziammo a mangiare le uova alla ranchera.

Mary-Sue Bravo chiese al suo caporedattore di lasciarla indagare sulla scomparsa del giornalista della «Raza». Il caporedattore rispose che probabilmente Hernández Mercado era impazzito del tutto e adesso, magari, stava vagando nel parco nazionale del Tubac o nel parco nazionale di Patagonia Lake, mangiando bacche e parlando da solo. Non ci sono bacche in quei parchi, gli disse Mary-Sue. Allora sbavando e parlando da solo, ribatté il caporedattore, ma alla fine le diede il permesso di coprire la notizia. Mary-Sue andò prima a Green Valley, nella sede della «Raza», e parlò con il direttore del giornale, un altro tipo con l'aria da bracciante, e con il giornalista che aveva scritto il pezzo sulla scomparsa di Hernández Mercado, un ragazzo di diciott'anni, forse diciassette, che prendeva molto sul serio il suo lavoro di giornalista. Poi andò a Sonoita insieme al ragazzo e visitò la casa di Hernández Mercado (il ragazzo le aprì la porta con una chiave che, disse, veniva conservata nella redazione della «Raza», anche se a Mary-

Sue parve un grimaldello) e l'ufficio dello sceriffo, il quale le disse che probabilmente Hernández Mercado adesso si trovava in California. Mary-Sue volle sapere perché era di questa idea. Lo sceriffo spiegò che il giornalista aveva numerosi debiti (per esempio, doveva ancora pagare sei mesi di affitto e il padrone di casa voleva cacciarlo via) e che quello che guadagnava lavorando al giornale gli bastava a stento per mangiare. Il ragazzo confermò, suo malgrado, le parole dello sceriffo: alla «Raza» pagavano poco perché era un giornale del popolo,

disse. Lo sceriffo rise. Mary-Sue volle sapere se Hernández aveva l'automobile. Lo sceriffo disse di no, che Hernández, quando doveva lasciare Sonoita, prendeva la corriera. Lo sceriffo era un tipo affabile e l'accompagnò fino alla stazione delle corriere dove chiesero di Hernández, ma le informazioni raccolte furono caotiche e inutilizzabili. Il giorno della sua scomparsa, secondo il vecchio che vendeva i biglietti e l'autista e i pochi pendolari, Hernández poteva aver preso la corriera come non averla presa. Prima di lasciare Sonoita Mary-Sue volle vedere di nuovo la casa del giornalista. Era tutto a posto, non si vedevano tracce di violenza, la polvere si accumulava sui pochi mobili. Mary-Sue chiese allo sceriffo se aveva acceso il computer di Hernández. Lo sceriffo rispose di no. Mary-Sue lo accese e si mise a guardare, piuttosto a caso, i documenti del giornalista e poeta della «Raza de Green Valley». Non trovò nulla di interessante. L'inizio di un romanzo, apparentemente un giallo, scritto in spanglish. Articoli pubblicati. Ritratti della vita quotidiana dei braccianti e dei peones nei ranchos dell'Arizona meridionale. Gli articoli su Haas, quasi tutti di carattere sensazionalista. E poco altro.

Il 10 dicembre alcuni dipendenti del rancho La Perdición informarono la polizia del ritrovamento di uno scheletro nei terreni ai margini della fattoria, all'altezza del chilometro venticinque della strada per Casas Negras. All'inizio pensarono che si trattasse di un animale, ma quando scoprirono il teschio si resero conto dell'errore. Secondo la relazione del medico legale si trattava di una donna, ma le cause della morte, visto il tempo trascorso, restavano oscure. A circa tre metri dal corpo furono rinvenuti dei pantaloni tipo fuseaux e un paio di scarpe da tennis.

Passai due notti a Santa Teresa, dormendo all'Hotel México, e anche se tutti sembravano pronti a soddisfare ogni mio minimo capriccio, in realtà non facevamo neanche un passo avanti. Quell'Ortiz Rebolledo sembrava un coprero.⁹ Il dottor

José Refugio de las Heras sembrava dell'altra sponda. Il viceprocuratore sembrava più di là che di qua. Tutti incorsero in errori e contraddizioni. Per il momento, mi assicurarono che nessuno aveva denunciato la scomparsa di Kelly, quando sapevo con certezza che la socia lo aveva fatto. Il nome di Salazar Crespo non saltò fuori neppure una volta. Nessuno mi parlò dei sequestri di donne, che ormai erano di dominio pubblico, né tanto meno mise Kelly in rapporto con questi deplorabili casi. La sera prima di andarmene chiamai i tre giornali locali e annunciai che avrei fatto una conferenza stampa nel mio albergo. Lì raccontai il caso di Kelly, che fu poi ripreso dalla stampa nazionale, e dissi che come esponente politico e come femminista, oltre che come amica, non mi sarei fermata davanti a nulla pur di arrivare a scoprire la verità. Dentro di me pensavo: non sapete con chi vi siete messi, mucchio di vigliacchi, vi piscerete sotto. Quella sera, dopo la mia conferenza stampa, mi chiusi nella camera dell'albergo e attaccai a fare telefonate. Parlai con due deputati del PRI, amici fidati, che mi dissero di contare su di loro per qualunque cosa. Certo non mi aspettavo di meno. Poi chiamai la socia di Kelly e le dissi che ero a Santa Teresa. Quella povera ragazza, così brutta, così irrimediabilmente brutta, scoppiò a piangere e, non so perché, mi ringraziò. Poi telefonai a casa e chiesi se in quei giorni qualcuno mi aveva cercato. Rosita mi lesse l'elenco delle chiamate. Non c'era niente fuori dell'usuale. Tutto come al solito. Cercai di dormire, ma non ci riuscii. Per un po' guardai fuori dalla finestra i palazzi scuri della città, i giardini, i viali su cui di tanto in tanto passava una sola macchina ultimo modello. Girellai nella stanza. Notai che c'erano due specchi. Uno in fondo e l'altro vicino alla porta, e che non si riflettevano. Ma se assumevi una determinata posizione, allora uno specchio compariva sulla superficie dell'altro. Quella che non vi compariva ero io. Che strano, mi dissi, e per un po', mentre mi vinceva il sonno, feci verifiche e provai posizioni.

Arrivarono così le cinque del mattino. Più studiavo gli specchi, più inquieta mi sentivo. Capii che a quell'ora era ridicolo andare a letto. Mi infilai sotto la doccia, mi cambiai, preparai la valigia. Quando suonarono le sei scesi a far colazione nel ristorante, che a quell'ora era ancora chiuso. Uno dei dipendenti dell'albergo, però, andò nelle cucine e mi preparò un'aranciata e la mia dose di caffè forte. Cercai di mangiare, ma non ci riuscii. Alle sette un taxi mi portò all'aeroporto. Attraversando alcuni quartieri della città pensai a Kelly, a quello che Kelly doveva aver pensato osservando le stesse cose che osservavo io adesso, e allora capii che sarei tornata. La prima cosa che feci arrivando a Città del Messico fu andare a trovare un amico che aveva lavorato alla Procura Generale di Giustizia della capitale per chiedergli di raccomandarmi un buon investigatore, un uomo al di sopra di ogni sospetto, qualcuno con i cosiddetti. L'amico mi domandò qual era il problema. Glielo spiegai. Mi raccomandò Luis Miguel Loya, che aveva lavorato alla Procura Generale della Repubblica. Perché non è rimasto lì?, gli chiesi. Perché guadagna di più nel privato, disse il mio amico. E io pensai che il mio amico non mi aveva raccontato tutto quello che doveva raccontarmi, perché da quando il privato e il pubblico sono incompatibili in Messico? Ma mi limitai a ringraziarlo e feci una visita a questo Loya. Lui, naturalmente, era stato avvisato e mi aspettava. Loya era un tipo strano. Piuttosto piccoletto, ma con l'aria da pugile, senza un grammo di grasso, anche se quando lo conobbi doveva avere più di cinquantanni. Buone maniere, ben vestito, l'ufficio era grande e aveva alle sue dipendenze non meno di dieci persone, fra segretarie e tipi con l'aria da guardia del corpo professionista. Gli raccontai la faccenda di Kelly, gli parlai del banchiere Salazar Crespo, dei suoi contatti con i narcotraffickanti, dell'atteggiamento delle autorità di Santa Teresa. Non mi fece domande stupide. Non prese appunti. Neppure quando mi chiese a quale numero di telefono poteva

chiamarmi. Suppongo che stesse registrando tutto. Quando me ne andai, mi disse, stringendomi la mano, che entro tre giorni avrei avuto sue notizie. Profumava di dopobarba o di una colonia che non conoscevo. Un misto di spigo e lavanda, con un leggero aroma di fondo, ma leggerissimo, di caffè d'importazione. Mi accompagnò alla porta. Tre giorni. Quando me lo disse mi parve pochissimo tempo. Viverli, aspettare che trascorrano, può diventare un'eternità. Tornai, svogliata, al mio lavoro. Il secondo giorno di attesa ricevetti la visita di un gruppo di femministe a cui il mio atteggiamento dopo la scomparsa di Kelly era parso dignitoso e coerente per una donna. Erano in tre e, da quanto potei capire, il loro gruppo non era troppo numeroso. Le avrei volentieri cacciate a calci dal mio ufficio, ma probabilmente ero depressa, non sapevo bene cosa fare, e le invitai a fermarsi un po'. Se non parlavamo di politica, potevano persino essere simpatiche. Una di loro, inoltre, aveva studiato nella stessa scuola di suore dove avevamo studiato io e Kelly, anche se due anni dopo, e avevamo ricordi comuni. Prendemmo il tè, parlammo di uomini, dei nostri rispettivi lavori, erano tutte e tre docenti universitarie e due di loro erano divorziate, mi chiesero perché non mi ero mai risposata, e io risi, perché in fondo, confessai, sono la più femminista di tutte. Dopo tre giorni Loya mi chiamò alle dieci di sera. Mi disse che aveva già pronto un primo rapporto e se volevo me lo poteva mostrare immediatamente. Adesso è tardi, gli dissi. Lei dove si trova? Nella mia auto, disse Loya, non è necessario che si muova, sto venendo da lei. Il dossier di Loya era di dieci pagine. Il suo lavoro era consistito nel fare una ricostruzione dettagliata delle attività professionali di Kelly. Vi comparivano alcuni nomi, gente di Città del Messico, feste ad Acapulco, Mazatlán, Oaxaca. Secondo Loya, la maggior parte degli incarichi di lavoro di Kelly si poteva considerare, senza dubbio, prostituzione occulta. Prostituzione d'alto bordo. Le sue

modelle erano puttane, le feste che organizzava erano solo per uomini, persino la sua percentuale di guadagno era simile a quella di una madame di lusso. Gli dissi che non potevo crederci. Gli gettai le carte in faccia. Loya si chinò, raccolse i fogli da terra e me li restituì. Lo legga tutto, disse. Continuai a leggere. Merda, solo merda. Finché non comparve il nome di Salazar Crespo. Secondo Loya, Kelly aveva già lavorato in altre occasioni per Salazar Crespo, in totale quattro volte. Lessi anche che fra il 1990 e il 1994 Kelly era andata in aereo a Hermosillo almeno dieci volte e che, di queste dieci volte, sette aveva preso poi un altro aereo per Santa Teresa. Gli incontri con Salazar Crespo erano segnati sotto «Organizzazione di feste». A giudicare dai voli da Hermosillo a Città del Messico non aveva passato mai più di due notti a Santa Teresa. Il numero di modelle che portava in quella città era variabile. All'inizio, nel 1990 o nel '91, ci andava addirittura con quattro o cinque. Dopo ci andava solo con due e gli ultimi viaggi li aveva fatti da sola. Forse, un tempo, organizzava davvero feste. Accanto al nome di Salazar Crespo ce n'era un altro. Un certo Conrado Padilla, un impresario del Sonora con degli interessi in alcune maquiladoras, in certe ditte di trasporto e nel mattatoio di Santa Teresa. Per questo Conrado Padilla aveva lavorato tre volte, secondo Loya. Gli chiesi chi era Conrado Padilla. Loya si strinse nelle spalle e mi disse che era uno con tanti soldi, cioè uno esposto a tutti i pericoli, a tutte le disgrazie. Gli chiesi se era stato a Santa Teresa. No, disse. Gli chiesi se aveva mandato qualcuno dei suoi dipendenti. No, ripeté. Gli dissi che doveva andare a Santa Teresa, che volevo vederlo lì, al centro della faccenda, e che continuasse a indagare. Per un po' parve riflettere sulla mia proposta o piuttosto parve cercare le parole. Poi disse che non voleva farmi buttar via né soldi né tempo. Che, per come la vedeva lui, il caso era chiuso. Vuol dire che Kelly è morta?, gridai. Più o meno, disse Loya senza perdere un filo di compostezza. Come

sarebbe a dire più o meno?, gridai. Uno o è morto o non è morto, che cazzo! In Messico si può essere più o meno morti, mi rispose molto seriamente. Lo guardai con la voglia di schiaffeggiarlo. Che tipo freddo e riservato era quello. No, gli dissi quasi sillabando, uno non può essere più o meno morto né in Messico né in nessun'altra parte del mondo. La smetta di parlare come se fosse una guida turistica. O la mia amica è viva, e allora voglio che la trovi, o la mia amica è morta, e allora voglio i suoi assassini. Loya sorrise. Di cosa ride?, gli chiesi. Mi è piaciuta quella della guida turistica, disse. Sono stufa dei messicani che parlano come se fossimo dentro Pedro Pàramo, ribattei. Ma forse è così, ribatté Loya. No, non è vero, glielo posso assicurare. Per un po' Loya rimase in silenzio, seduto con le gambe accavallate, molto dignitoso, pensando a quello che gli avevo appena detto. Posso metterci mesi, persino anni, disse alla fine Loya. E poi, aggiunse, non credo che mi lasceranno fare il mio lavoro. Chi? La sua gente, onorevole, i suoi compagni di partito. Io le starò dietro, la sosterrò ogni momento, replicai. Mi sembra che lei si sopravvaluti, disse Loya. Cazzo, certo che mi sopravvaluto, se non lo facessi non sarei dove sono, dissi. Loya rimase di nuovo in silenzio. Per un istante pensai che si fosse addormentato, ma aveva gli occhi ben aperti. Se non lo fa lei, ne troverò un altro, gli dissi senza guardarlo. Dopo un po' si alzò. Lo accompagnai alla porta. Lavorerà per me? Vedrò cosa posso fare, ma non le prometto nulla, mi disse, e sparì sul vialetto che porta in strada, dove le mie guardie del corpo e il mio autista scherzavano come due zombie.

Una notte Mary-Sue Bravo sognò che in fondo al suo letto era seduta una donna. Sentì il peso del corpo che schiacciava il materasso, ma quando allungò la mano non c'era nulla. Quella sera, prima di andare a dormire, aveva letto in Internet un paio di articoli sugli Uribe. In uno, firmato da un giornalista di un noto quotidiano di Città del Messico, si diceva che Antonio

Uribe era, effettivamente, scomparso. Suo cugino Daniel Uribe, a quanto pare, si trovava a Tucson, e il giornalista aveva parlato con lui per telefono. Secondo Daniel Uribe, tutte le informazioni fornite da Haas erano una serie di falsità facilmente confutabili. Su dove fosse Antonio, però, non dava dettagli, e quei pochi che gli venivano strappati dal giornalista erano ambigui, inesatti, dilatori. Quando Mary-Sue si svegliò la sensazione che ci fosse un'altra donna nella stanza non svanì del tutto finché non si alzò dal letto e bevve un bicchier d'acqua in cucina. Il giorno dopo chiamò l'avvocata di Haas. Non sapeva bene cosa voleva domandarle, cosa voleva sapere, ma il bisogno di sentire la sua voce si impose a qualunque imperativo logico. Dopo essersi presentata le chiese come stava il suo cliente. Isabel Santolaya disse che stava come negli ultimi mesi. Le domandò se aveva letto le dichiarazioni di Daniel Uribe. L'avvocata rispose di sì. Cercherò di intervistarlo, disse Mary-Sue. Le viene in mente qualcosa che dovrei chiedergli? No, non mi viene in mente nulla, disse l'avvocata. A Mary-Sue parve che l'avvocata parlasse come parlano le persone in trance ipnotica. Poi, senza che c'entrasse nulla, le chiese della sua vita. La mia vita non ha importanza, dichiarò l'avvocata. Il tono in cui lo disse fu lo stesso che avrebbe preso una donna arrogante rivolgendosi a un'adolescente indiscreta.

Il 15 dicembre Esther Perea Peña, ventiquattro anni, fu uccisa da un colpo di arma da fuoco nella sala da ballo Los Lobos mentre era seduta a un tavolo in compagnia di tre amiche. A uno dei tavoli vicini un tipo di bell'aspetto, in abito nero e camicia bianca, aveva tirato fuori un'arma e si era messo a maneggiarla. Si trattava di una pistola Smith&Wesson 5906 con un caricatore a quindici colpi. Secondo alcuni testimoni era lo stesso che, poco prima, aveva ballato con Esther e con una delle sue amiche, il tutto in un clima disteso e cordiale. I due accompagnatori di quello con la pistola, secondo la versione dei testimoni, gli avevano ingiunto di mettere via

l'arma. Il tipo non aveva sentito ragioni. A quanto pare voleva impressionare qualcuno, probabilmente la vittima stessa o l'amica della vittima con cui aveva in precedenza ballato. Secondo altri testimoni, il tipo aveva detto di essere un agente della giudiziaria in forza alla narcotici. L'aria di agente della giudiziaria ce l'aveva. Era alto e robusto, e aveva anche un bel taglio di capelli. A un certo punto, mentre maneggiava l'arma, gli era partito il colpo in canna, che aveva raggiunto e ucciso Esther. Quando era arrivata l'ambulanza la giovane era morta e l'aggressore scomparso. Si occupò personalmente del caso l'agente della giudiziaria Ortiz Rebolledo e la mattina dopo poté informare la stampa che la polizia aveva trovato il corpo di un uomo (i cui vestiti e le cui caratteristiche fisiche corrispondevano a quelle dell'assassino di Esther) nei vecchi campi sportivi della PEMEX, con una Smith&Wesson uguale precisa a quella dell'assassino di Esther e un colpo alla tempia destra. Si chiamava Francisco López Ríos e aveva numerosi precedenti penali come ladro d'automobili. Ma non era un assassino e uccidere qualcuno, sia pure in modo accidentale, doveva averlo sconvolto parecchio. Si è suicidato, disse Ortiz Rebolledo. Caso chiuso. In seguito Lalo Cura avrebbe detto a Epifanio che era strano che non ci fosse stato un confronto all'americana per il riconoscimento del cadavere. Ed era altrettanto strano che non fossero saltati fuori gli accompagnatori dell'omicida. Così come era strano che la Smith&Wesson, una volta portata nei depositi della polizia, fosse scomparsa. E la cosa più strana di tutte era che un ladro di macchine si suicidasse. Tu conoscevi questo Francisco López Ríos?, gli chiese Epifanio. L'ho visto una volta sola e non mi sembrava un tipo attraente, rispose Lalo Cura. No, sembrava un topo. È tutto molto strano, disse Epifanio.

Feci lavorare Loya al caso per due anni. Per due anni ebbi modo di creare un'immagine che a poco a poco penetrò nei mezzi di comunicazione: quella della donna sensibile ai

problemi della violenza, quella della donna che rappresentava il cambiamento all'interno del partito, non solo un cambiamento generazionale ma anche di atteggiamento, una visione aperta e non dogmatica della realtà messicana. In realtà, io bruciavo semplicemente di rancore per la scomparsa di Kelly, per lo scherzo macabro di cui era stata oggetto. Mi importava sempre di meno quanta considerazione potevo ottenere dal cosiddetto pubblico, gli elettori, che in fondo non vedevo e se vedevo, in modo accidentale o episodico, disprezzavo. Man mano che conoscevo altri casi, tuttavia, man mano che sentivo altre voci, la mia rabbia acquistava una statura, diciamo, di massa, la mia rabbia diventava collettiva o espressione di qualcosa di collettivo, la mia rabbia, quando si lasciava contemplare, vedeva sé stessa come il braccio vendicatore di migliaia di vittime. Sinceramente, credo che stessi diventando pazza. Quelle voci che sentivo (voci, mai volti né corpi) provenivano dal deserto. Vagavo nel deserto con un coltello in mano. Sulla lama del coltello si rifletteva il mio volto. Avevo i capelli bianchi e gli zigomi come smunti e coperti di piccole cicatrici. Ogni cicatrice era una piccola storia che mi sforzavo invano di ricordare. Finii per dover prendere pasticche per i nervi. Ogni tre mesi vedevo Loya. Per suo espresso desiderio non andavo mai nel suo ufficio. A volte mi chiamava lui oppure lo chiamavo io, su un telefono sicuro, e non dicevamo mai granché quando parlavamo al telefono, perché, secondo Loya, non c'era nulla di sicuro al cento per cento. Grazie ai rapporti di Loya mi costruì una mappa o completai un puzzle del posto dove era sparita Kelly. Seppi così che le feste del banchiere Salazar Crespo erano in realtà orge e che Kelly era probabilmente la direttrice d'orchestra di queste orge. Loya aveva parlato con una modella che aveva lavorato qualche mese per Kelly e che ora viveva a San Diego. La modella gli disse che Salazar Crespo dava feste, indifferentemente, in due ranchos di sua proprietà, ranchos

improduttivi, pezzi di terra che i ricchi comprano e non sfruttano né con il bestiame né con l'agricoltura. Una semplice distesa di terra con in mezzo una casa grande, con dentro un salone ampio e molte camere, e a volte, ma non sempre, una piscina, in realtà non sono posti comodi, manca il tocco femminile. Nel Nord li chiamano narcoranchos, perché molti narcotrafficienti hanno dei ranchos di questo tipo, più che ranchos sono guarnigioni in mezzo al deserto, certe addirittura con torrette di sorveglianza dove piazzano i loro tiratori scelti. Questi narcoranchos a volte rimangono vuoti per lunghi periodi. Al massimo vi lasciano un dipendente, senza le chiavi per entrare nella casa principale, incaricato di nulla, di vagare su sassaie improduttive, incaricato di controllare che il posto non venga invaso da un branco di cani selvatici. Quei poveretti hanno solo un cellulare e delle istruzioni vaghe che a poco a poco dimenticano. Secondo Loya, non è strano che a volte uno di loro muoia e nessuno se ne accorga o che sparisca, semplicemente, attratto dal simurg del deserto. Poi, all'improvviso, il narcorancho torna alla vita. Prima arrivano dei dipendenti di second'ordine, diciamo tre o quattro, a bordo di un furgone, e in un giorno preparano la casa grande. Poi arrivano le guardie del corpo, quelli robusti, con le loro Suburban nere o le Spirit o le Peregrino, e la prima cosa che fanno arrivando, oltre a pavoneggiarsi, è tracciare un perimetro di sicurezza. Alla fine arriva il padrone con i suoi tirapiedi di fiducia. Mercedes Benz o Porsche blindate che serpeggiano in mezzo al riserbo del deserto. La notte le luci non si spengono. Si possono vedere macchine di ogni tipo, persino Lincoln Continental e vecchie Cadillac da collezionista che portano gente avanti e indietro dal rancho. Fuoristrada Tracker carichi di carne, la pasticceria che arriva su Chevy Astra. E musica e grida tutta la notte. Erano queste le feste che, da quanto mi disse Loya, Kelly contribuiva a organizzare nei suoi viaggi al Nord. Secondo Loya, all'inizio Kelly portava modelle decise a

guadagnare parecchi soldi in poco tempo. La ragazza che viveva a San Diego gli aveva raccontato che non erano mai più di tre. Alle feste c'erano altre donne, donne che Kelly all'inizio non conosceva, ragazzine giovani, più giovani delle modelle, che Kelly vestiva in maniera adeguata per la festa. Puttanelle di Santa Teresa, suppongo. Cosa succedeva durante la notte? Il solito. Gli uomini si ubriacavano o si drogavano, guardavano partite di calcio o di baseball registrate, giocavano a carte, uscivano nel cortile a fare il tiro al bersaglio, parlavano di affari. Nessuno aveva mai girato un film pornografico o almeno questo assicurava a Loya la ragazza di San Diego. A volte, in una stanza, gli invitati guardavano film pornografici, la modella una volta era entrata per sbaglio e aveva visto la solita scena, tipi ieratici con le facce illuminate dal bagliore del video porno. È sempre così. Dico: ieratici, come se vedere un film in cui la gente scopia trasformasse gli spettatori in statue. Ma nessuno, secondo la modella, aveva mai filmato niente del genere nei narcoranchos. A volte, certi invitati si mettevano a cantare rancheras e corridos. A volte questi invitati uscivano nel cortile e giravano il rancho come se fossero in processione, cantando a squarciagola. E una volta lo avevano fatto nudi, forse qualcuno si copriva le pudenda con un tanga o con delle mutandine leopardate o tigrate, sfidando il freddo che fa in quei posti alle quattro del mattino, cantando e ridendo, di depravazione in depravazione, come se fossero servi di Satana. Non sono parole mie. Sono le parole che aveva detto a Loya la modella che viveva a San Diego. Ma niente video porno, niente di niente. Poi Kelly aveva smesso di prendere in considerazione le modelle e non le aveva più chiamate. Secondo Loya, la decisione era nata probabilmente dalla stessa Kelly visto che le modelle avevano una tariffa alta mentre le puttanelle di Santa Teresa costavano poco e il bilancio di Kelly non era molto in attivo. I primi viaggi li aveva fatti per conto di Salazar Crespo, ma tramite lui aveva conosciuto gente importante della zona

ed era possibile che avesse organizzato feste anche per un certo Sigfrido Catalàn, che aveva una flotta di camion della spazzatura e si diceva che lavorasse in franchigia con la maggior parte delle maquiladoras di Santa Teresa, e per Conrado Padilla, un impresario con interessi nel Sonora, nel Sinaloa e nello Jalisco. Tanto Salazar Crespo come Sigfrido Catalàn e Padilla, secondo Loya, erano collegati al cartello di Santa Teresa, cioè a Estanislao Campuzano, che certe volte, non molte, a dire il vero, aveva partecipato a queste feste. Prove, quello che qualunque tribunale di un paese civile avrebbe considerato prove, non ce n'erano, ma nel periodo che lavorò per me Loya mise insieme un'enorme quantità di testimonianze, discorsi di bordello o di ubriachi, nei quali si diceva che Campuzano non ci andava ma a volte sì. In ogni caso, i narcotraffickanti non mancavano alle orge di Kelly, soprattutto due di loro, considerati dei luogotenenti di Campuzano, uno che si chiamava Muñoz Otero, Sergio Muñoz Otero, ed era il capo dei narcos di Nogales, e un certo Fabio Izquierdo, che per qualche tempo era stato il capo dei narcos di Hermosillo e poi aveva lavorato per aprire nuove vie al traffico di droga dal Sinaloa a Santa Teresa o dall'Oaxaca o dal Michoacàn e persino dal Tamaulipas che era territorio del cartello di Ciudad Juárez. La presenza di Muñoz Otero e Fabio Izquierdo ad alcune feste di Kelly, Loya la dava per certa. E così ecco Kelly, senza modelle, al lavoro con ragazze di bassa estrazione sociale o direttamente con puttane, in narcoranchos abbandonati alla deriva, e alle sue feste abbiamo un banchiere, Salazar Crespo, un impresario, quel Catalàn, un milionario, quel Padilla, e se non Campuzano, almeno due dei suoi uomini più conosciuti, Fabio Izquierdo e Muñoz Otero, oltre ad altre personalità della buona società, del crimine e della politica. Una collezione di grand'uomini. E una mattina o una sera la mia amica svanisce nell'aria.

Per qualche giorno, dalla redazione dell' «Independiente de Phoenix», Mary-Sue cercò di mettersi in contatto con il giornalista di Città del Messico che aveva intervistato Daniel Uribe. Ma al giornale non lo trovava mai e la gente che rispondeva si rifiutava di darle il suo numero di cellulare. Quando finalmente riuscì a parlarci, il giornalista aveva una voce ubriaca e malevola, pensò Mary-Sue, o almeno arrogante, e non volle darle il numero di Daniel Uribe con il pretesto che doveva proteggere la riservatezza delle sue fonti. Mary-Sue gli ricordò malauguratamente che erano colleghi, che lavoravano entrambi per la stampa, e il tipo di Città del Messico le disse nemmeno fossimo amanti. Di Josué Hernández Mercado, il giornalista scomparso della «Raza», non si sapeva nulla. Una sera Mary-Sue si mise a frugare nell'archivio che aveva sul caso Haas per ritrovare l'articolo che Hernández Mercado aveva scritto dopo quella conferenza stampa non molto affollata nel penitenziario di Santa Teresa. Lo stile di Hernández Mercado era d'effetto e povero quasi allo stesso grado. L'articolo era pieno di luoghi comuni, inesattezze, affermazioni temerarie, esagerazioni e falsità evidenti. A volte Hernández Mercado dipingeva Haas come il capro espiatorio di una congiura di ricchi del Sonora e a volte Haas appariva come l'angelo della vendetta o come un investigatore rinchiuso in una cella, ma non sconfitto, che a poco a poco metteva alle strette i suoi boia grazie unicamente alla sua intelligenza. Alle due del mattino, mentre beveva il suo ultimo caffè prima di lasciare il giornale, Mary-Sue pensò che nessuno con un po' di cervello poteva essersi preso il fastidio di ammazzare e poi far sparire una persona per aver scritto una schifezza del genere. Ma allora cos'era successo a Hernández Mercado? Il suo caporedattore, che lavorava come lei fino a tardi, le diede varie possibili risposte. Si è stancato e se l'è svignata. È diventato matto e se l'è svignata. Se l'è svignata e basta. Una settimana dopo la chiamò il giornalista adolescente che l'aveva accompagnata a

Sonoita. Voleva sapere a che punto era l'articolo che Mary-Sue avrebbe scritto su Hernández Mercado. Non scriverò nulla, gli disse lei. Il giornalista adolescente volle sapere perché. Perché non c'è nessun mistero, disse Mary-Sue. Hernández probabilmente ora vive e lavora in California. Non credo, disse il giornalista adolescente. A Mary-Sue parve che il ragazzo avesse gridato. In sottofondo sentì il rumore di un camion o di vari camion, come se telefonasse dal cortile di una ditta di trasporti. Perché non ci credi?, gli domandò. Perché sono stato a casa sua, disse il ragazzo. Anch'io sono stata a casa sua, e non ho visto niente che mi facesse pensare che l'abbiano sequestrato. Se n'è andato perché voleva andarsene. No, sentì che diceva il ragazzo. Se fosse partito di sua volontà, si sarebbe portato via i libri. I libri pesano, disse Mary-Sue, e poi uno può sempre ricomprarli. In California ci sono più librerie che a Sonoita, disse tanto per fare una battuta, ma si rese subito conto che l'affermazione era del tutto priva di umorismo. No, non mi riferisco a quei libri ma ai suoi, disse il ragazzo. Quali libri suoi?, chiese Mary-Sue. Quelli che ha scritto e pubblicato lui. Quelli non li avrebbe abbandonati neppure se fosse arrivata la fine del mondo. Per un po' Mary-Sue cercò di ricordare la casa di Hernández Mercado. In salotto c'erano dei libri, e anche in camera. Tutti assieme non superavano il centinaio. Non era una gran biblioteca, ma per un tipo come il giornalista bracciante forse era sufficiente e più che sufficiente. Non le era venuto in mente che fra quei volumi potessero esserci i libri che aveva scritto Hernández Mercado. E secondo te non se ne sarebbe andato senza di loro? Mai e poi mai, disse il ragazzo, erano come figli per lui. Mary-Sue pensò che i libri firmati da Hernández Mercado non dovevano pesare molto e che lui non avrebbe mai potuto ricomparseli in California.

Il 19 dicembre, in alcuni terreni vicino al quartiere Kino, a pochi chilometri dall'ejido di Gavilanes del Norte, furono ritrovati dentro un sacco di plastica i resti di una donna.

Secondo le dichiarazioni della polizia, si trattava di un'altra vittima della banda dei Bisonti. Secondo i medici legali, la vittima aveva fra i quindici e i diciassette anni, era alta fra il metro e cinquantacinque e il metro e sessanta e l'omicidio era stato commesso approssimativamente un anno prima. Dentro il sacco furono rinvenuti un paio di pantaloni blu, a buon mercato, come quelli che usano le donne delle maquiladoras per andare a lavorare, una maglietta e una cintura di plastica nera, con una grande fibbia, sempre di plastica. Il caso fu assegnato all'agente della giudiziaria Marcos Arana, appena trasferito da Hermosillo, dove era in forza alla narcotici, ma il primo giorno si presentarono sul luogo del ritrovamento gli agenti Ángel Fernández e Juan de Dios Martínez. Quest'ultimo, quando fu informato che doveva lasciare il caso nelle mani di Arana, a cui volevano far fare esperienza, si allontanò a piedi arrivando fino alle porte dell'ejido di Gavilanes del Norte. La casa principale conservava il tetto e le finestre, ma gli altri edifici avevano l'aria di un posto raso al suolo da un uragano. Per un po', Juan de Dios si aggirò nell'ejido fantasma, per vedere se trovava almeno un contadino o un bambino o anche solo un cane, ma non c'erano più nemmeno cani.

Sa cosa voglio che faccia?, disse la deputata. Voglio che scriva su questa storia, che continui a scrivere su questa storia. Ho letto i suoi articoli. Sono buoni, ma spesso spara a vuoto. Io voglio che spari a colpo sicuro, sulla carne umana, sulla carne impune e non su ombre. Voglio che vada a Santa Teresa e la fiuti bene. Voglio che la morda. All'inizio non conoscevo Santa Teresa. Avevo delle idee in generale, come tutti, ma credo di aver iniziato a conoscere la città e il deserto a partire dalla mia quarta visita. Ora non riesco a togliermeli dalla testa. Conosco i nomi di tutti o di quasi tutti. Conosco alcune delle attività illecite. Ma non posso andare dalla polizia messicana. Alla Procura Generale penserebbero che sono diventata matta. Non posso nemmeno passare i miei dossier alla polizia gringa. Per

una questione di patriottismo, in fin dei conti, mi dispiace per tutti (me per prima) ma sono messicana. E per di più sono una deputata messicana. Questa faccenda la risolviamo fra di noi a cazzotti, come sempre, oppure affondiamo tutti insieme. C'è gente che non voglio danneggiare ma so che la danneggerò. Lo do per scontato, visto che i tempi stanno cambiando e anche il PRI deve cambiare. Perciò mi resta solo la stampa. Forse per i miei anni da giornalista, il rispetto che provo verso alcuni di voi è intatto. E poi, anche se il sistema è pieno di difetti, godiamo almeno della libertà di espressione e il PRI l'ha quasi sempre rispettata. Ho detto quasi sempre, non prenda quell'aria scettica, disse la deputata. Qui uno pubblica quello che vuole senza problemi. Insomma, non vorremo discutere di questo, vero? Lei ha pubblicato un romanzo per così dire politico dove l'unica cosa che fa è spargere merda senza nessun fondamento e non le è successo nulla, no? Non gliel'hanno censurato e non l'hanno querelata. Era il mio primo romanzo, disse Sergio, ed era pessimo. L'ha letto? L'ho letto, disse la deputata, ho letto tutto quello che ha scritto. È pessimo, ripeté Sergio, e poi disse: qui non si censura ma nemmeno si legge, la stampa è un'altra cosa. I giornali invece vengono letti. Almeno i titoli. E dopo un attimo di silenzio: cosa è successo a Loya? Loya è morto, disse la deputata. No, non l'hanno ammazzato e non l'hanno fatto sparire. È semplicemente morto. Aveva il cancro e nessuno lo sapeva. Era un uomo riservato. Ora la sua agenzia di investigazioni è diretta da un'altra persona, forse non esiste nemmeno più, forse ora è un'agenzia di consulting o di consulenze aziendali. Non ne ho idea. Prima di morire, Loya mi consegnò tutte le cartelle che riguardavano il caso di Kelly. Quello che non potè darmi lo distrusse. Io intuì qualcosa di brutto, ma lui preferì non dirmi nulla. Se ne andò negli Stati Uniti, in una clinica di Seattle, e lì resistette tre mesi e poi morì. Era un uomo strano. Sono stata a casa sua soltanto una volta, viveva da solo in un appartamento nel quartiere Nàpoles.

Da fuori era un posto come tanti, di classe media, ma dentro era un'altra cosa, non so come descriverlo, era Loya, era uno specchio di Loya o l'autoritratto di Loya, un autoritratto incompiuto, questo sì. Aveva molti dischi e libri d'arte. Le porte erano blindate. Aveva la foto di una donna anziana in una cornice d'oro, un gesto piuttosto melodrammatico. La cucina era stata completamente rimessa a nuovo ed era grande e piena di utensili da cuoco professionista. Quando seppe che gli restava poco tempo mi telefonò da Seattle e a modo suo si congedò. Ricordo che gli chiesi se aveva paura. Non so perché gli feci quella domanda. Lui mi rispose con un'altra domanda. Mi chiese se io avevo paura. No, non ho paura, gli dissi. Allora nemmeno io, disse lui. Ora voglio che usi tutto quello che abbiamo raccolto io e Loya e che susciti un vespaio. Naturalmente, non sarà solo. Io sarò sempre al suo fianco, anche se lei non mi vede, per aiutarla ogni momento.

L'ultimo caso del 1997 fu abbastanza simile al penultimo, solo che invece di trovare il sacco con il cadavere all'estremo ovest della città questa volta lo ritrovarono all'estremo est, sulla strada sterrata che corre, per così dire, parallela al confine e poi, all'altezza delle prime montagne e delle prime gole, se ne stacca e si perde. La vittima, secondo i medici legali, era morta da tempo. Alta fra il metro e cinquantotto e il metro e sessanta, aveva approssimativamente diciott'anni. Il corpo era nudo, ma dentro il sacco venne trovato un paio di scarpe di cuoio a tacco alto, di buona qualità, per cui si pensò che potesse trattarsi di una puttana. Furono trovate anche delle mutandine bianche, tipo tanga. Tanto questo caso come il precedente furono chiusi dopo tre giorni di indagini piuttosto svogliate. Il Natale a Santa Teresa fu festeggiato come al solito. Si fecero posadas,¹⁰ si ruppero pentolacce, si bevvero birra e tequila. Anche nelle strade più umili si sentiva ridere la gente. Alcune di queste strade erano completamente buie, come buchi neri, e le risate che uscivano da chissà dove erano l'unico segno, l'unica

informazione che avevano i vicini e gli estranei per non perdersi.

LA PARTE DI ARCIMBOLDI

Sua madre era guercia. Aveva i capelli biondissimi ed era guercia. L'occhio buono era celeste e mite, come se non fosse una donna molto intelligente, ma in compenso fosse buona, tanto. Suo padre era zoppo. Aveva perso una gamba in guerra e aveva passato un mese in un ospedale militare vicino a Düren, pensando che non ce l'avrebbe fatta e guardando i feriti che si potevano muovere (lui no!) mentre rubavano le sigarette ai feriti che non si potevano muovere. Quando avevano cercato di rubare a lui le sigarette, aveva preso il ladro per il collo, un tipo lentigginoso e con gli zigomi larghi, le spalle larghe, i fianchi larghi, e gli aveva detto: alt!, non si scherza con le sigarette di un soldato! Allora il lentigginoso se n'era andato, era scesa la sera e suo padre aveva avuto l'impressione che qualcuno lo guardasse.

Nel letto accanto c'era una mummia. Aveva gli occhi neri come due pozzi profondi.

«Vuoi fumare?» gli domandò.

La mummia non rispose.

«Fumare fa bene» disse lui, e si accese una sigaretta e cercò la bocca della mummia fra le bende.

La mummia fu scossa da un tremito. Forse non fuma, pensò lui, e gli tolse la sigaretta. La luna illuminò la punta della sigaretta, che era macchiata da una specie di muffa bianca. Poi gliela infilò di nuovo tra le labbra, dicendogli: fuma, fuma, dimentica tutto. Gli occhi della mummia non lo lasciavano, forse, pensò, è un camerata del battaglione e mi ha riconosciuto. Ma perché non dice nulla? Forse non può parlare,

pensò. Il fumo, all'improvviso, cominciò a venir fuori tra le bende. Bolle, pensò, bolle, bolle.

Alla mummia il fumo usciva dalle orecchie, dalla gola, dalla fronte, dagli occhi, che però nemmeno adesso smettevano di guardarlo, finché lui non attaccò a soffiargli sulla testa bendata e gli tolse la sigaretta dalle labbra e continuò a soffiare un altro po' finché il fumo non scomparve del tutto. Poi spese la sigaretta per terra e si assopì.

Al suo risveglio la mummia non c'era più. Dov'è la mummia?, chiese. È morta stamattina, disse qualcuno da un letto. Allora si accese una sigaretta e si mise ad aspettare la colazione. Quando lo dimisero se ne andò zoppicando fino a Düren. Là prese un treno che lo lasciò in un'altra città.

In quella città aspettò ventiquattr'ore alla stazione, mangiando la zuppa dell'esercito. A distribuire la zuppa era un sergente zoppo come lui. Parlarono un po', mentre il sergente vuotava mestolate di zuppa nei piatti di alluminio dei soldati e lui mangiava, seduto su un banco di legno, un banco come da falegname, lì accanto. Secondo il sergente stava per cambiare tutto. La guerra era alla fine e sarebbe iniziata una nuova epoca. Lui gli rispose, mentre mangiava, che non sarebbe mai cambiato nulla. Neppure loro, che avevano perso una gamba a testa, erano cambiati.

Ogni volta che replicava, il sergente rideva. Se il sergente diceva bianco, lui diceva nero. Se il sergente diceva giorno, lui diceva notte. E alle sue risposte il sergente rideva e gli domandava se alla zuppa mancava il sale, se era troppo insipida. Poi si stufò di aspettare un treno che, a suo avviso, non sarebbe mai arrivato e riprese la marcia a piedi.

Vagò per tre settimane nella campagna, mangiando pane duro e rubando frutta e galline nelle fattorie. Durante quel viaggio la Germania si arrese. Quando glielo dissero, lui disse: tanto meglio. Una sera arrivò al paese e bussò alla porta di casa sua. Aprì la madre e vedendolo così malconcio non lo

riconobbe. Poi lo abbracciarono e gli diedero da mangiare. Lui chiese se la guercia si era sposata. Gli dissero di no. Quella sera andò a trovarla, senza cambiarsi i vestiti né farsi il bagno, nonostante le preghiere di sua madre perché almeno si radesse. Quando la guercia lo vide davanti alla porta di casa lo riconobbe subito. Anche lo zoppo la vide, affacciata alla finestra, e alzò una mano e la salutò formalmente, con una certa rigidità persino, ma anche quel saluto si sarebbe potuto interpretare come un gesto che voleva dire: la vita è fatta così. Da allora in poi ripeté a chiunque voleva ascoltarlo che al suo paese erano tutti ciechi e che la guercia era una regina.

Hans Reiter nacque nel 1920. Non sembrava un bambino ma un'alga. Canetti e anche Borges, credo, due uomini così diversi, hanno detto che come il mare era simbolo e specchio degli inglesi, il bosco era la metafora in cui vivevano i tedeschi. Hans Reiter fece eccezione a questa regola fin dal momento della sua nascita. Non gli piaceva la terra né tanto meno il bosco. Non gli piaceva nemmeno il mare o quello che la maggior parte dei mortali chiama mare e che in realtà è solo la superficie del mare, le onde mosse dal vento che a poco a poco sono diventate la metafora della sconfitta e della follia. Quello che gli piaceva era il fondo del mare, quell'altra terra, piena di pianure che non erano pianure e di valli che non erano valli e di precipizi che non erano precipizi.

Quando la guercia gli faceva il bagno in una tinozza, il piccolo Hans Reiter le scivolava sempre via dalle mani saponose e scendeva sul fondo, con gli occhi aperti, e se le mani di sua madre non lo avessero riportato in superficie sarebbe rimasto lì, a contemplare il legno nero e l'acqua nera in cui fluttuavano particelle del suo stesso sporco, pezzettini minuscoli di pelle che viaggiavano come sottomarini in qualche direzione, una rada delle dimensioni di un occhio, una baia scura e serena, anche se la serenità non esisteva, esisteva

solo il movimento che è la maschera di molte cose, compresa la serenità.

Un giorno lo zoppo, che a volte guardava la guercia che gli faceva il bagno, le disse di non tirarlo su, per vedere cosa faceva. Dal fondo della tinozza Hans Reiter contemplò coi suoi occhi grigi l'occhio celeste della madre e poi si girò di fianco e si dedicò a contemplare, immobile, i frammenti del suo corpo che si allontanavano in tutte le direzioni, come sonde spaziali lanciate alla cieca nell'universo. Quando finì l'aria smise di contemplare quelle particelle minime che scomparivano e cominciò a seguirle. Divenne paonazzo e si rese conto di attraversare una zona molto simile all'inferno. Ma non aprì bocca né accennò minimamente a risalire, anche se la sua testa era a soli dieci centimetri dalla superficie e da mari di ossigeno. Alla fine le braccia della madre lo sollevarono in aria e lui si mise a piangere. Lo zoppo, imbacuccato nel suo vecchio cappotto militare, guardò per terra e sputò nel caminetto.

A tre anni Hans Reiter era più alto di tutti i bambini di tre anni del suo paese e anche più alto di qualunque bambino di quattro anni e non tutti i bambini di cinque anni erano più alti di lui. All'inizio camminava con passi incerti e il medico del villaggio disse che era dovuto alla sua altezza e consigliò di dargli più latte per rinforzare le ossa con il calcio. Ma il medico sbagliava. Hans Reiter camminava con passi incerti perché si muoveva sulla superficie terrestre come un sommozzatore alle prime armi sul fondo del mare. In realtà, viveva e mangiava e dormiva e giocava sul fondo del mare. Per il latte non ci furono problemi, sua madre aveva tre mucche e varie galline e il bambino era ben nutrito.

Lo zoppo a volte lo guardava camminare nei campi e si metteva a pensare se nella sua famiglia c'era mai stato qualcuno così alto. Il fratello di un trisavolo o di un bisnonno, si diceva, aveva combattuto agli ordini di Federico il Grande, in un reggimento composto solo da uomini che superavano il

metro e ottanta o il metro e ottantacinque. Quel reggimento o battaglione di lusso aveva avuto molte perdite, perché era estremamente facile prendere la mira e colpirli.

Una volta, pensava lo zoppo guardando suo figlio muoversi goffo sul confine degli orti vicini, il reggimento prussiano si era imbattuto in un reggimento russo con le stesse caratteristiche, contadini di un metro e ottanta o un metro e ottantacinque vestiti con le giubbe verdi della Guardia Imperiale russa, e si erano scontrati e c'era stata una terribile carneficina, e anche quando i reggimenti di entrambi gli eserciti erano retrocessi, questi due reggimenti di giganti avevano continuato a combattere impegnati in una lotta corpo a corpo che era cessata solo quando i generali in capo avevano inviato l'ordine perentorio di battere in ritirata verso le nuove postazioni.

Prima di andare in guerra il padre di Hans Reiter era alto un metro e sessantotto. Quando era tornato, forse perché gli mancava una gamba, era alto solo un metro e sessantacinque. Un reggimento di giganti è una cosa da matti, pensava. La guercia era alta un metro e sessanta e pensava che gli uomini, più erano alti, meglio era.

A sei anni Hans Reiter era più alto di tutti i bambini di sei, più alto di tutti i bambini di sette, più alto di tutti i bambini di otto, più alto di tutti i bambini di nove e anche della metà dei bambini di dieci. Inoltre, a sei anni aveva rubato per la prima volta un libro. Il libro si intitolava Animali e piante del litorale europeo. Lo aveva nascosto sotto il letto benché a scuola nessuno avesse notato la mancanza del libro. In quello stesso periodo iniziò le sue immersioni. Era il 1926. Nuotava da quando aveva quattro anni e infilava la testa sott'acqua e apriva gli occhi e poi sua madre lo rimproverava perché aveva tutto il giorno gli occhi rossi e temeva che la gente, vedendolo, pensasse che il bambino passava le giornate a piangere. Ma non imparò a fare immersioni finché non ebbe compiuto sei anni. Metteva la testa sotto, scendeva giù di un metro, apriva

gli occhi e guardava. Questo sì. Ma le immersioni no. A sei anni decise che un metro era troppo poco e si lanciò testa a picco verso il fondo del mare.

Il libro *Animali e piante del litorale europeo* ce l'aveva nella testa, come si suol dire, e durante le immersioni girava lentamente le pagine. Scoprì in questo modo la *Laminaria digitata*, che è un'alga di grandi dimensioni, composta da uno stelo robusto e da un'unica foglia ampia, come diceva il libro, a forma di ventaglio, divisa in numerose strisce che sembravano, in realtà, delle dita. La *Laminaria digitata* è un'alga dei mari freddi come il Baltico, il Mare del Nord e l'Atlantico. S'incontra in grandi gruppi, sul livello della bassa marea e sotto le coste rocciose. La bassa marea lascia allo scoperto boschi di queste alghe. Quando Hans Reiter vide per la prima volta sott'acqua un bosco di alghe si emozionò a tal punto che si mise a piangere. Sembra difficile che un essere umano pianga mentre fa un'immersione con gli occhi aperti, ma non dimentichiamo che Hans allora aveva solo sei anni e che in un certo senso era un bambino singolare.

La *Laminaria digitata* è di colore marrone chiaro e assomiglia alla *Laminaria hyperborea*, che possiede un tallo più ruvido, e alla *Saccorhiza polyschides*, che ha un tallo con base bulbosa. Queste due alghe, però, vivono in acque profonde e benché a volte, in certi mezzogiorni estivi, Hans Reiter si spingesse a nuoto lontano dalla spiaggia o dagli scogli dove lasciava i vestiti per poi immergersi, non riuscì mai a vederle, se non in una specie di allucinazione, là sul fondo, in un bosco immobile e silenzioso.

In quel periodo cominciò a disegnare su un quaderno ogni genere di alga. Disegnò la *Chorda filum*, che è un'alga composta da lunghi cordoni sottili che però possono raggiungere gli otto metri di lunghezza. Privi di rami e dall'apparenza fragile, sono in realtà molto robusti. Crescono sotto il confine della bassa marea. Disegnò anche la *Leathesia*

difformis, un'alga composta da bulbi arrotondati di un marrone olivastro che cresce sugli scogli e su altre alghe. Ha uno strano aspetto. Non ne vide mai nemmeno una, ma la sognò spesso. Disegnò l'*Ascophyllum nodosum*, che è un'alga grigiasta dalle linee disordinate con delle ampolle ovoidali lungo i rami. Esistono, fra gli *Ascophyllum nodosum*, alghe differenziate maschio e femmina che producono strutture fruttifere simili a uva passa. Nel maschio sono gialle. Nella femmina verde scuro. Disegnò la *Laminaria saccharina*, che è un'alga composta da un'unica foglia lunga e stretta, simile a un nastro. Quando è secca, sulla superficie si scorgono i cristalli di una sostanza dolce che è il mannitolo. Cresce sulle coste rocciose attaccandosi a vari tipi di supporto, anche se spesso è trascinata via dal mare. Disegnò la *Padina pavonia*, che è un'alga poco frequente, di piccole dimensioni, a forma di ventaglio. È una specie tipica delle acque calde che si può trovare dalle coste meridionali della Gran Bretagna fino al Mediterraneo. Non esistono specie affini. Disegnò il *Sargassum vulgare*, un'alga che vive sulle spiagge rocciose e sassose del Mediterraneo e che, tra le fronde, possiede piccoli organi riproduttivi peduncolati. Si può trovare sia nelle acque basse sia a grandi profondità. Disegnò la *Porphyra umbilicalis*, che è un'alga particolarmente bella, lunga fino a venti centimetri e di un rosso porpureo. Cresce nel Mediterraneo, nell'Atlantico, nel Canale della Manica e nel Mare del Nord. Esistono varie specie di *Porphyra* e sono tutte commestibili. Sono soprattutto i gallesi a mangiarla.

«I gallesi sono dei maiali» disse lo zoppo a una domanda del figlio. «Dei grandissimi maiali. Anche gli inglesi sono dei maiali, ma un po' meno dei gallesi. Anche se a dire la verità sono altrettanto maiali, cercano solo di sembrarlo un po' meno, e siccome sanno fingere bene alla fine ci riescono. Gli scozzesi sono più maiali degli inglesi e solo un po' meno maiali dei gallesi. I francesi sono maiali come gli scozzesi. Gli italiani

sono dei lattonzoli. Lattonzoli pronti a mangiarsi la loro madre maiala. Degli austriaci si può dire lo stesso: maiali, maiali, maiali. Non ti fidare mai di un ungherese. Non ti fidare mai di un boemo. Ti leccano la mano e ti divorano il mignolo. Non ti fidare mai di un ebreo: quello ti mangia il pollice e per di più ti sbava la mano. Anche i bavaresi sono dei maiali. Quando parli con un bavarese, figliolo, cerca di tenere la cintura ben allacciata. Con i renani nemmeno a parlarne: in un batter d'occhio ti vorranno tagliare una gamba. I polacchi sembrano galline, ma se gli strappi quattro penne vedrai che sotto hanno la pelle del maiale. Lo stesso succede coi russi. Sembrano cani famelici ma in realtà sono maiali famelici, maiali pronti a mangiarsi chiunque, senza pensarci due volte, senza il minimo rimorso. I serbi sono uguali ai russi, ma in piccolo. Sono come maiali mascherati da chihuahua. I chihuahua sono dei cani nanerottoli, grossi come un passero, che vivono nel Messico del Nord e si vedono in certi film americani. Gli americani sono dei maiali, naturalmente. E anche i canadesi, dei grandi maiali spietati, anche se i peggiori maiali del Canada sono i maiali franco-canadesi, così come i peggiori maiali d'America sono i maiali irlandesi. Non si salvano neppure i turchi. Sono maiali sodomiti, come quelli della Sassonia e della Westfalia. Dei greci posso dirti soltanto che sono uguali ai turchi: maiali pelosi e sodomiti. Si salvano solo i prussiani. Ma la Prussia non esiste più. Dov'è la Prussia? Tu la vedi? Io non la vedo. A volte ho l'impressione che siano

tutti morti in guerra. A volte, invece, ho l'impressione che mentre io ero in ospedale, quell'immondo ospedale di maiali, i prussiani siano emigrati in massa, lontano da qui. A volte vado alla scogliera e guardo il Baltico e cerco di indovinare dove sono andate le navi dei prussiani. In Svezia? In Norvegia? In Finlandia? Impossibile: quelle sono terre di maiali. Dove allora? In Islanda, in Groenlandia? Cerco di indovinare ma non ci riesco. Dove sono allora i prussiani? Mi avvicino alla

scogliera e li cerco sull'orizzonte grigio. Un grigio torbido come pus. E non una volta l'anno. Una volta al mese! Una volta ogni quindici giorni! Ma non li vedo mai, non capisco mai verso quale punto dell'orizzonte si sono lanciati. Vedo solo te, la tua testa che appare e scompare fra le onde e allora mi siedo su uno scoglio e rimango lì fermo a guardarti, a lungo, trasformato anch'io in uno scoglio, e se a volte i miei occhi ti perdono di vista o la tua testa ricompare a grande distanza da dove ti eri tuffato, non ho paura per te, perché so che tornerai a galla, che l'acqua non può farti nulla. A volte, addirittura, mi addormento, seduto su uno scoglio, e quando mi sveglio ho così freddo che non do neanche un'occhiata al mare per vedere se sei ancora lì. Cosa faccio allora? Be', mi alzo e torno in paese battendo i denti. E quando arrivo fra le prime case mi metto a cantare perché i vicini si facciano l'idea sbagliata che sono andato a ubriacarmi nella taverna di Krebs».

Anche al giovane Hans Reiter piaceva camminare, come un sommozzatore, ma non gli piaceva cantare perché i sommozzatori, a dire il vero, non cantano mai. A volte usciva dal paese e andava verso est, su una strada sterrata in mezzo ai boschi, e arrivava al Villaggio degli Uomini Rossi, che vendevano torba. Se proseguiva ancora verso est, c'era il Villaggio delle Donne Azzurre, circondato da un lago che in estate si prosciugava. Entrambi i villaggi gli sembravano villaggi fantasma, abitati da morti. Oltre il Villaggio delle Donne Azzurre c'era il Paese dei Grassi. Là si sentiva cattivo odore, di sangue e carne in decomposizione, un odore forte e pesante molto diverso dall'odore del suo paese che sapeva di vestiti sporchi, di sudore incollato alla pelle, di terra bagnata di urina, che è un odore sottile, un odore simile a quello della Chorda filum.

Nel Paese dei Grassi, non poteva essere altrimenti, c'erano molti animali e svariate macellerie. A volte, mentre tornava indietro, camminando come un sommozzatore, vedeva abitanti

del Paese dei Grassi che vagavano senza nulla da fare nelle strade del Villaggio delle Donne Azzurre o nel Villaggio degli Uomini Rossi e pensava che forse la gente di quei due villaggi, quelli che ora erano villaggi fantasma, era morta per mano degli abitanti arrivati dal Paese dei Grassi, che nell'arte di uccidere dovevano essere temibili e implacabili, anche se con lui non attaccavano mai briga, fra gli altri motivi perché era un sommozzatore, cioè perché non apparteneva a questo mondo, dove veniva solo in esplorazione o in visita.

Ogni tanto i suoi passi lo portavano verso ovest e così poteva passare dalla strada principale del Villaggio Uovo, che si allontanava ogni anno di più dalla scogliera, come se le case si muovessero da sole e tendessero a cercare un posto più sicuro vicino alle valli e ai boschi. Dopo il Villaggio Uovo c'era il Villaggio Maiale, un villaggio che non doveva essere mai stato visitato da suo padre, dove c'erano molte porcilaie e i branchi di maiali più allegri di quella zona della Prussia, che sembravano salutare il passante senza curarsi della sua condizione sociale o età o stato civile, lanciando grugniti amichevoli, quasi musicali, o anche senza quasi, musicali del tutto, mentre gli abitanti restavano immobili, coprendosi la faccia col cappello, non si sa se per modestia o per vergogna.

E più avanti c'era il Paese delle Ragazze Chiacchierone, ragazze che andavano a feste e balli sfrenati in paesi ancora più grandi i cui nomi il giovane Hans Reiter dimenticava appena sentiti, ragazze che fumavano per strada e parlavano dei marinai di un grande porto che combattevano su navi chiamate così e così i cui nomi il giovane Hans Reiter dimenticava subito, ragazze che andavano al cinema a vedere film emozionantissimi interpretati da attori che erano gli uomini più belli della terra e da attrici che, se uno voleva essere alla moda, doveva imitare e i cui nomi il giovane Hans Reiter dimenticava subito. Quando tornava a casa, come un sommozzatore notturno, sua madre gli chiedeva dove aveva

passato la giornata e il giovane Hans Reiter le diceva la prima cosa che gli veniva in mente, tutto tranne la verità.

Allora la guercia lo fissava con il suo occhio celeste e il ragazzino sosteneva lo sguardo con i suoi due occhi grigi e da un angolo, vicino al caminetto, lo zoppo li guardava entrambi con i suoi due occhi azzurri e l'isola della Prussia sembrava risorgere, per tre o quattro secondi, dall'abisso.

A otto anni Hans Reiter smise di avere interesse per la scuola. A quel tempo era già stato lì lì per annegare un paio di volte. La prima volta era successo in estate e l'aveva tirato fuori dall'acqua un giovane turista di Berlino che stava passando le vacanze nel Paese delle Ragazze Chiacchierone. Il giovane turista vide un bambino la cui testa appariva e scompariva vicino a degli scogli e dopo aver controllato che si trattasse effettivamente di un bambino, perché il turista era miope e in un primo momento aveva pensato che fosse un'alga, si tolse la giacca in cui aveva delle carte importanti e scese sugli scogli finché non poté più proseguire e dovette buttarsi in acqua. In quattro bracciate raggiunse il bambino e, dopo aver guardato la costa dal mare in cerca di un posto adatto a risalire, si diresse verso un punto a circa venticinque metri da dove si era tuffato.

Il turista si chiamava Vogel ed era un tipo di un ottimismo irragionevole. Può darsi che in realtà non fosse ottimista ma pazzo e che quelle vacanze che passava nel Paese delle Ragazze Chiacchierone rispondessero a un ordine del medico, il quale, preoccupato per la sua salute, cercava di fargli lasciare Berlino con ogni pretesto. Se uno conosceva più o meno intimamente Vogel, la sua presenza si faceva ben presto insopportabile. Credeva nella bontà intrinseca del genere umano, diceva che una persona con il cuore puro poteva andare a piedi da Mosca a Madrid senza che nessuno la infastidisse, né bestie né poliziotti né tanto meno qualche doganiere, perché il viaggiatore avrebbe adottato le necessarie misure, come

allontanarsi ogni tanto dalle strade e proseguire la marcia attraverso i campi. Si innamorava con facilità ed era goffo, e di conseguenza non aveva una fidanzata. Di tanto in tanto parlava, senza curarsi di chi poteva ascoltarlo, delle proprietà lenitive della masturbazione (come esempio citava Kant), che doveva essere praticata dalla più tenera età alla più tarda, cosa che in linea di massima faceva ridere le ragazze del Paese delle Ragazze Chiacchierone che avevano avuto l'occasione di sentirlo ma che annoiava e disgustava oltremisura i suoi conoscenti di Berlino che già conoscevano d'avanzo tale teoria e pensavano che Vogel, spiegandola con tanta ostinazione, stesse in realtà masturbandosi con loro o davanti a loro.

Ma Vogel aveva anche un alto concetto del coraggio e quando vide che un bambino, pur sembrandogli un'alga all'inizio, stava annegando, non esitò neppure un istante a tuffarsi in mare, che in quella parte della scogliera non era esattamente calmo, per salvarlo. C'è un'altra cosa da rimarcare ed è che quella sera, quando era ormai tutto passato, Vogel fu tormentato dall'abbaglio preso (l'aver confuso un bambino dalla pelle abbronzata e dai capelli biondi con un'alga). Al buio, nel suo letto, rivisse gli avvenimenti della giornata come faceva sempre, cioè con grande soddisfazione, finché all'improvviso non rivide il bambino che annegava e rivide sé stesso che lo guardava incerto se si trattasse di un essere umano o di un'alga. Subito perse il sonno. Come aveva potuto confondere un bambino con un'alga?, si domandò. E poi, come possono assomigliarsi un bambino e un'alga? E poi, cosa possono avere in comune un bambino e un'alga?

Prima di porsi una quarta domanda, Vogel pensò che forse il suo medico di Berlino aveva ragione, stava diventando pazzo, magari pazzo in senso stretto no, ma stava imboccando, per così dire, la strada della follia, perché un bambino, pensò, non ha nulla in comune con un'alga e chi, da una scogliera, confonde un bambino con un'alga è una persona che non ha

tutte le rotelle a posto, non un vero e proprio pazzo, perché ai pazzi manca una rotella, ma qualcuno che non le ha tutte a posto e, pertanto, dovrebbe stare più attento alla sua salute mentale.

Poi, visto che non sarebbe più riuscito a dormire per tutta la notte, si mise a pensare al bambino che aveva salvato. Era molto magro, ricordò, e molto alto per la sua età, e parlava dannatamente male. Quando gli aveva chiesto cosa gli era successo il bambino aveva risposto:

«Noesso nte».

«Cosa? Che hai detto?».

«Noesso nte» aveva ripetuto il bambino. E Vogel aveva capito che noesso nte voleva dire: non è successo niente.

E nello stesso stile era anche il resto del suo vocabolario, che a Vogel parve molto pittoresco e divertente, per cui si mise a far domande senza motivo, solo per il gusto di ascoltare il bambino, che rispondeva a tutto con la più grande naturalezza, per esempio, come si chiama questo bosco, diceva Vogel, e il bambino rispondeva ilosco distav, che voleva dire il bosco di Gustav, e poi: come si chiama quell'altro bosco laggiù, e il bambino rispondeva ilosco diretta, che voleva dire il bosco di Greta, e ancora: come si chiama quel bosco nero che è sulla destra del bosco di Greta, e il bambino rispondeva ilosco senome, che voleva dire il bosco senza nome, finché non arrivarono in cima alla scogliera dove Vogel aveva lasciato la giacca con in tasca le sue carte importanti e il bambino, su richiesta di Vogel, che non gli permise di tuffarsi di nuovo in mare, recuperò i suoi vestiti un po' più in basso, in una grotta come di gabbiani, e poi si salutarono, non senza essersi prima presentati:

«Io mi chiamo Heinz Vogel,» gli disse Vogel, come se parlasse con uno stupido «tu come ti chiami?».

E il bambino gli disse Hans Reiter, pronunciando il suo nome con chiarezza, e poi si strinsero la mano e ognuno si

allontanò in direzione diversa. Ecco cosa ricordava Vogel girandosi e rigirandosi nel letto, senza voler accendere la luce e senza riuscire ad addormentarsi. In cosa poteva assomigliare quel bambino a un'alga?, si domandava. Nella magrezza, nei capelli bruciati dal sole, nel viso allungato e tranquillo? E si chiedeva anche: devo tornare a Berlino, devo prendere più sul serio il mio medico, devo cominciare a studiare me stesso? Alla fine si stancò di tante domande, si fece una sega e fu colto dal sonno.

La seconda volta che il giovane Hans Reiter fu sul punto di affogare accadde d'inverno, quando accompagnò dei pescatori che facevano pesca costiera a tirare le reti davanti al Villaggio delle Donne Azzurre. Scendeva la sera e i pescatori si misero a parlare delle luci che si muovono sul fondo del mare. Uno disse che erano i pescatori morti che cercano la strada del loro paese, del loro cimitero sulla terraferma. Un altro disse che erano licheni splendenti, licheni che risplendevano solo una volta al mese, come se scaricassero in una notte quello che per trenta giorni avevano accumulato. Un altro disse che era un tipo di anemone che esisteva solo su quella costa e che il bagliore era emanato dagli anemoni femmina per attrarre gli anemoni maschio, anche se in genere, cioè nel mondo intero, gli anemoni erano ermafroditi, né maschi né femmine ma maschi e femmine nello stesso organismo, come se la mente si addormentasse e al risveglio una parte dell'anemone si fosse scopata l'altra parte, come se dentro avessero allo stesso tempo una donna e un uomo, o un finocchio e un uomo nel caso degli anemoni sterili. Un altro disse che erano pesci elettrici, una varietà stranissima, e bisognava fare attenzione, perché se finivano nelle reti non si distinguevano dagli altri, ma quando la gente li mangiava si ammalava, aveva orribili scosse elettriche allo stomaco che a volte portavano addirittura alla morte.

E mentre i pescatori parlavano, la curiosità irrefrenabile del giovane Hans Reiter, o la sua pazzia, che a volte lo portava a far cose che era meglio non fare, lo spinse, senza preavviso, a buttarsi giù dalla barca e a scendere fin sul fondo del mare dietro le luci o la luce di quei pesci o di quel pesce singolare, e all'inizio i pescatori non si allarmarono né si misero a gemere e a lamentarsi perché conoscevano bene le stranezze del giovane Reiter ma, passato qualche secondo senza avvistarne la testa, si preoccuparono, perché pur essendo prussiani non istruiti erano anche gente di mare e sapevano che nessuno può resistere per più di due minuti (o qualcosa del genere) senza respirare, in ogni caso non un bambino i cui polmoni, per quanto sia alto, non sono abbastanza robusti da reggere uno sforzo del genere.

E alla fine due di loro si immersero in quel mare scuro, un mare da branco di lupi, e cercarono intorno alla barca tentando di localizzare il corpo del giovane Reiter, ma inutilmente, così dovettero tornare a galla a prendere aria per poi rituffarsi, non senza prima chiedere agli altri sulla barca se il moccioso era già risalito. E sotto il peso del loro no, sparirono di nuovo fra le onde scure che evocavano animali del bosco e si unì a loro un altro pescatore, e fu lui che a circa cinque metri di profondità vide il corpo del giovane Reiter fluttuare come un'alga sradicata, verso l'alto, bianchissimo nello spazio marino, e fu lui che lo prese per le ascelle e lo portò su, e fu sempre lui a far vomitare al giovane Reiter tutta l'acqua che aveva bevuto.

Quando Hans Reiter compì dieci anni la guercia e lo zoppo ebbero un secondo figlio. Nacque una bambina che chiamarono Lotte. La bambina era molto bella e forse fu la prima persona che viveva sulla superficie della terra a interessare (o a commuovere) Hans Reiter. I genitori gliela affidavano molto spesso. Lui imparò ben presto a cambiarle le fasce, a preparare i biberon, a passeggiare con la bambina in braccio finché non si addormentava. Per Hans, sua sorella era

la cosa migliore che gli fosse mai capitata e tentò tante volte di disegnarla sullo stesso quaderno in cui disegnava le alghe, ma il risultato fu sempre deludente, a volte la bambina sembrava un sacchetto della spazzatura abbandonato su una spiaggia di ciottoli, a volte sembrava un *Petrobius maritimus*, un insetto marino che abita nelle fenditure degli scogli e che si alimenta di rifiuti, quando non una *Lipura maritima*, che è un altro insetto, piccolissimo, di un colore lavagna scuro oppure grigio, il cui habitat sono le pozzette d'acqua fra le rocce.

Con il tempo, forzando la sua fantasia o forzando il suo gusto o forzando la sua natura artistica, riuscì a disegnarla come una sirenetta, più pesce che bambina, più grassa che magra, ma sempre sorridente, sempre con un'invidiabile tendenza a sorridere e a vedere il lato buono delle cose, che rifletteva fedelmente il carattere di sua sorella.

A tredici anni Hans Reiter smise di studiare. Era il 1933, l'anno in cui Hitler salì al potere. A dodici anni aveva iniziato a frequentare una scuola del Paese delle Ragazze Chiacchierone. Ma la scuola, per varie ragioni, tutte perfettamente comprensibili, non gli piaceva, perciò si attardava per strada, che per lui non era orizzontale o accidentatamente orizzontale o serpeggiantemente orizzontale, ma verticale, una prolungata caduta verso il fondo del mare dove tutto, gli alberi, l'erba, gli stagni, gli animali, i recinti, si trasformavano in insetti marini o crostacei, in vita sospesa e aliena, in stelle di mare e ragni di mare, il cui corpo, come sapeva bene il giovane Reiter, è talmente minuscolo che non c'è posto per lo stomaco dell'animale, e così lo stomaco si allunga nelle zampe, che sono enormi e misteriose, e cioè racchiudono (o almeno per lui racchiudevano) un enigma, perché il ragno di mare ha otto zampe, quattro per lato, più un altro paio di zampe, molto più piccole, in realtà infinitamente più piccole e inutili, vicino alla testa, e queste zampe o zampette minuscole al giovane Reiter non sembravano zampe o zampette ma mani, come se il ragno

di mare, con un lungo processo evolutivo, avesse alla fine sviluppato due braccia e di conseguenza due mani, ma non se ne rendesse conto. Per quanto tempo ancora il ragno di mare avrebbe ignorato di avere delle mani?

«Probte,» si diceva a voce alta il giovane Reiter «milanni o dumilanni o diemilanni. Ntotempo».

E poi riprendeva a camminare verso la scuola nel Paese delle Ragazze Chiacchierone e, chiaramente, arrivava sempre tardi. E per di più pensando ad altro.

Nel 1933 il direttore della scuola chiamò i genitori di Hans Reiter. Ci andò solo la guercia. Il direttore la fece passare nel suo ufficio e le disse, in poche parole, che il bambino non era portato per lo studio. Poi allargò le braccia, come a sdrammatizzare quanto aveva appena detto, e suggerì di mandarlo come apprendista a imparare un mestiere.

Quello fu l'anno della vittoria di Hitler. Quello stesso anno, prima che Hitler vincessesse, dal villaggio di Hans Reiter passò un comitato di propaganda. Il comitato arrivò prima nel Paese delle Ragazze Chiacchierone, dove tenne un comizio dentro al cinema, un vero successo, e il giorno dopo si spostò nel Villaggio Maiale e nel Villaggio Uovo e il pomeriggio arrivò al villaggio di Hans Reiter, dove si radunò a bere birra nella taverna, insieme ai contadini e ai pescatori, portando e spiegando la buona novella del nazionalsocialismo, un movimento che avrebbe fatto risorgere la Germania dalle sue ceneri e anche la Prussia, in un'atmosfera franca e distesa, finché qualcuno, una malalingua sicuramente, parlò dello zoppo, che era l'unico a essere ritornato vivo dal fronte, un eroe, un duro, un prussiano di razza, anche se forse un po' sfaticato, un compaesano che raccontava storie di guerra che ti facevano venire la pelle d'oca, storie che lui aveva vissuto, insistevano quelli del villaggio, le aveva vissute, erano vere, ma non erano solo vere, chi raccontava le aveva vissute, e allora uno del comitato, uno con arie da gran signore (è bene

sottolinearlo perché i suoi accompagnatori non avevano esattamente l'aria da gran signori, erano tipi normalissimi, tipi pronti a bere birra e a mangiare pesce e salsicce e a tirare scoregge e a ridere e a mettersi a cantare, bisogna dirlo e ridirlo perché è giusto così, non avevano quell'aria, al contrario, avevano un'aria paesana, di venditori ambulanti che girano paese dopo paese, gente che viene dal popolo e vive insieme al popolo, e quando muoiono il loro ricordo svanisce dalla memoria del paese), disse che forse, semplicemente forse, sarebbe stato interessante conoscere il soldato Reiter, e poi chiese per quale motivo il soldato Reiter non era lì nella taverna, a discorrere con i camerati nazionalsocialisti che volevano solo il bene della Germania, e uno del posto, uno che aveva un cavallo guercio di cui si prendeva più cura di quanto non facesse l'ex soldato Reiter con la moglie guercia, disse che il suddetto non era nella taverna perché non aveva i soldi neppure per pagarsi un boccale di birra, il che portò i membri del comitato a dire figuriamoci, ci mancherebbe altro, avrebbero offerto loro la birra al soldato Reiter, e allora il tipo che si dava arie da gran signore puntò il dito contro uno del posto e gli disse di andare a casa del soldato Reiter e di portarlo alla taverna, cosa che l'altro fece immediatamente, ma quando tornò, un quarto d'ora dopo, informò tutta la gente lì riunita che il soldato Reiter non aveva voluto seguirlo e le ragioni addotte erano che non aveva i vestiti adatti per presentarsi davanti a viaggiatori illustri come quelli che formavano il comitato, e per di più era solo con la figlia, perché la guercia non era ancora rientrata dal lavoro, e la figlia, com'è logico, non poteva restare sola in casa, una motivazione che commosse fin quasi alle lacrime quelli del comitato (che erano dei maiali), perché non erano solo dei maiali ma anche dei sentimentali, e la sorte del mutilato di guerra toccò fino in fondo i loro cuori, mentre non fu così per il tipo che si dava arie da gran signore, il quale si alzò e dopo aver detto, come

prova di cultura, che se Maometto non andava alla montagna, la montagna sarebbe andata da Maometto, fece cenno al paesano di condurlo a casa dello zoppo, dove non volle essere accompagnato da nessuno del comitato, solo lui e il paesano, e così questo membro del partito nazionalsocialista si macchiò gli stivali con il fango delle strade del villaggio e seguì l'altro fino al limitare del bosco, dove c'era la casa della famiglia Reiter, che contemplò per un istante prima di entrare con occhio da intenditore, come se valutasse il carattere del pater familias dall'armonia o dalla forza delle linee della casa, o come se gli interessassero oltremisura le costruzioni rustiche di quella parte della Prussia, e poi entrarono in casa ed effettivamente in una culla di legno dormiva una bambina di tre anni ed effettivamente lo zoppo indossava degli stracci, perché quel giorno il suo cappotto militare e il suo unico paio di pantaloni decenti erano nella tinozza a lavare o stesi ad asciugare nel cortile, il che non fu di ostacolo a un'accoglienza cortese, di certo lo zoppo all'inizio si sentì orgoglioso, un privilegiato, per il fatto che un membro del comitato venisse a salutarlo a casa, anche se poi le cose andarono storte o parvero andare storte, perché a poco a poco le domande del tipo che si dava arie da gran signore cominciarono a non piacergli e anche le sue affermazioni, che più che affermazioni sembravano profezie, cominciarono a non piacergli, e allora a ogni domanda lo zoppo rispondeva con un'affermazione, in genere peregrina o stravagante, e a ogni affermazione dell'altro lo zoppo aggiungeva una domanda che, in un certo senso, smontava l'affermazione in sé o la metteva in dubbio o la faceva apparire un'affermazione puerile, assolutamente priva di significato pratico, esasperando a sua volta il tipo che si dava arie da gran signore, il quale confessò allo zoppo di essere stato pilota durante la guerra e di aver abbattuto dodici aerei francesi e otto inglesi e di conoscere benissimo le sofferenze che uno pativa al fronte, nel vano tentativo di trovare un

terreno comune, ma lo zoppo replicò che le sue più grandi sofferenze non erano state al fronte ma in quel maledetto ospedale militare vicino a Düren, dove i suoi compatrioti non solo rubavano le sigarette ma qualunque cosa si potesse rubare, persino le anime rubavano per venderle, perché era molto probabile che negli ospedali militari tedeschi ci fosse un alto numero di satanisti, cosa che d'altro canto, disse lo zoppo, era comprensibile, perché un lungo periodo in un ospedale militare spingeva la gente al satanismo, affermazione che esasperò il sedicente aviatore, che era stato anche lui ricoverato tre settimane in un ospedale militare, a Düren?, domandò lo zoppo, no, in Belgio, disse il tipo che si dava arie da gran signore, e il trattamento che aveva ricevuto soddisfaceva e non di rado superava ogni aspettativa non solo per il senso di sacrificio ma anche per la gentilezza e la comprensione, medici virili e meravigliosi, infermiere belle ed efficienti, un'atmosfera di solidarietà e resistenza e coraggio, persino un gruppo di monache belghe aveva mostrato un alto senso del dovere, insomma, tutti avevano contribuito perché il soggiorno dei feriti fosse eccellente, nei limiti del possibile, è chiaro, perché un ospedale non è certo un cabaret o un bordello, e poi passarono ad altri argomenti, come la creazione della Grande Germania, la costruzione di un Hinterland, la purezza delle istituzioni statali a cui doveva seguire la purezza di tutto il paese, la creazione di nuovi posti di lavoro, la battaglia per la modernizzazione, e mentre l'ex pilota parlava il padre di Hans Reiter si innervosiva sempre più, come se temesse che la piccola Lotte scoppiasse a piangere da un momento all'altro, o come se si rendesse inaspettatamente conto di non essere un interlocutore valido per quel tipo con arie da gran signore, e che forse la cosa migliore che poteva fare era gettarsi ai piedi di quel sognatore, di quel centurione dell'aria, e accusarsi di quanto ormai era ovvio, della sua ignoranza e della sua povertà e del coraggio che aveva perso,

ma non fece nulla di tutto questo, anzi, a ogni parola dell'altro scuoteva la testa, come se non fosse convinto (in realtà era terrorizzato), come se facesse fatica a capire fino in fondo la portata dei suoi sogni (che in realtà non capiva assolutamente), finché all'improvviso entrambi, l'ex pilota con arie da gran signore e lui, videro entrare in casa il giovane Hans Reiter, il quale senza rivolgere loro parola prese la sorella dalla culla e la portò nel cortile.

«E quello chi è?» disse l'ex pilota.

«È mio figlio maggiore» disse lo zoppo.

«Sembra un pesce giraffa» disse l'ex pilota e scoppiò a ridere.

Fu così che nel 1933 Hans Reiter abbandonò la scuola perché i suoi professori lo accusavano di scarso interesse e assenteismo, il che era rigorosamente vero, e i suoi genitori e parenti gli trovarono un lavoro su una barca da pesca, da dove il padrone lo cacciò tre mesi dopo, perché al giovane Reiter interessava di più guardare il fondo del mare che aiutarlo a tirare le reti, e poi si mise a fare il bracciante in campagna, da dove di nuovo fu ben presto cacciato come scansafatiche, e il raccoglitore di torba e l'apprendista in un negozio di ferramenta nel Paese dei Grassi e l'aiutante di un agricoltore che andava a vendere la verdura a Stettino e che di nuovo lo licenziò, perché era più un peso che un aiuto, finché non fu messo a lavorare nella villa di campagna di un barone prussiano, una casa che si trovava in mezzo a un bosco, vicino a un lago dalle acque nere, dove lavorava anche la guercia e lui doveva spolverare i mobili e i quadri e le enormi tende e gli arazzi e i diversi saloni, ciascuno con il suo nome misterioso come le tappe iniziatiche di una setta segreta, saloni in cui la polvere si accumulava irrimediabilmente e che bisognava anche arieggiare perché perdessero il tanfo di umido e di abbandono che ogni tanto li invadeva, e dove il giovane Reiter doveva spolverare anche i libri dell'immensa biblioteca del

barone, che di rado ne leggeva qualche esemplare, libri antichi conservati dal padre del barone a cui erano stati trasmessi dal nonno del barone, a quanto pare l'unico di quella vasta famiglia a leggere libri e a inculcare nei suoi discendenti l'amore per i libri, un amore che non si traduceva nella lettura ma nel mantenimento della biblioteca, che era esattamente uguale, né più grande né più piccola, a come l'aveva lasciata il nonno del barone.

E Hans Reiter, che non aveva mai visto tanti libri in vita sua, li spolverava, uno per uno, li trattava con cura, ma nemmeno lui li leggeva, un po' perché gli bastava il suo libro sulla vita marina e un po' perché temeva l'arrivo repentino del barone, che pure si recava di rado nella villa di campagna, occupato com'era dai suoi affari a Berlino e a Parigi, ma di tanto in tanto spuntava il nipote, figlio della sorella minore del barone, prematuramente scomparsa, e di un pittore che si era stabilito nel Sud della Francia e che il barone odiava, un ragazzo sulla ventina che di solito trascorrevva una settimana nella villa di campagna, solo soletto, senza infastidire praticamente nessuno, chiuso ore e ore nella biblioteca, a leggere e a bere cognac fino ad addormentarsi sulla poltrona.

Altre volte era la figlia del barone ad arrivare, ma le sue visite erano brevi, non duravano più di un fine settimana, anche se per la servitù quel fine settimana equivaleva a un mese, perché la figlia del barone non veniva mai da sola ma con una compagnia di amici, a volte più di dieci, tutti spensierati, tutti voraci, tutti disordinati, che trasformavano la casa in un posto caotico e rumoroso, perché le loro feste quotidiane duravano fino all'alba.

Ogni tanto l'arrivo della figlia del barone coincideva con il soggiorno del nipote del barone e allora il nipote, malgrado le preghiere della cugina, se ne andava quasi all'istante, a volte senza nemmeno aspettare il calesse tirato da un percheron che

in casi del genere lo accompagnava alla stazione nel Paese delle Ragazze Chiacchierone.

L'arrivo della cugina provocava nel nipote del barone, già timido di suo, una tensione e un impaccio tali che la servitù, commentando i fatti del giorno, non poteva che dare un giudizio unanime: lui la amava o la desiderava o si consumava per lei o soffriva per lei, opinioni che il giovane Hans Reiter ascoltava, mangiando pane e burro, con le gambe incrociate, senza dire né aggiungere niente, anche se in realtà conosceva il nipote del barone, che si chiamava Hugo Haider, molto meglio del resto dei domestici, che sembravano ciechi davanti alla realtà o che vedevano solo quello che volevano vedere, cioè un giovane orfano agonizzante per amore e una giovane orfana (anche se la figlia del barone aveva padre e madre, come sapevano benissimo tutti) sfrontata e in attesa di una vaga, oscura redenzione.

Una redenzione che sapeva di fumo di torba, di zuppa di cavolo, di vento impigliato nel fitto del bosco. Una redenzione che sapeva di specchio, pensò il giovane Reiter, sul punto di strozzarsi con il pane.

E perché il giovane Reiter conosceva meglio il ventenne Hugo Haider del resto della servitù? Per una ragione molto semplice. O per due ragioni molto semplici che, unite o combinate, davano un ritratto più completo e anche più complicato del nipote del barone.

Prima ragione: lui lo aveva visto, in biblioteca, mentre passava il piumino sui libri, aveva visto, dall'alto della scaletta della biblioteca, il nipote del barone addormentato, che sbuffava e russava, che parlava da solo, non con frasi intere come faceva la dolce Lotte ma con monosillabi, brandelli di parole, particole di insulti, sulla difensiva, come se nel sogno stessero per ammazzarlo. E aveva anche letto i titoli dei libri che leggeva il nipote del barone. La maggior parte erano libri di storia, il che voleva dire che il nipote del barone amava o si

interessava alla storia, cosa che al giovane Hans Reiter appariva, a prima vista, rivoltante. Passare tutta la notte a bere cognac e a fumare e a leggere libri di storia. Rivoltante. Il che lo portava a domandarsi: tanto silenzio per questo? E aveva anche sentito le sue parole quando, per un rumore qualsiasi, il rumore di un topo o il lieve raschiare che fa un libro col dorso di cuoio quando viene rimesso a posto in mezzo ad altri due libri, si svegliava, parole di sconcerto totale, come se il mondo avesse cambiato asse, parole di sconcerto totale e non da innamorato, parole da uomo sofferente, parole che nascevano da un imbroglio.

La seconda ragione aveva ancora maggior peso. Il giovane Hans Reiter aveva accompagnato Hugo Haider alla stazione, portandogli le valige, una delle tante volte in cui questi aveva deciso di abbandonare in fretta e furia la villa di campagna davanti alla repentina irruzione della cugina. Per andare dalla villa di campagna alla stazione nel Paese delle Ragazze Chiacchierone c'erano due strade. Una, la più lunga, passava dal Villaggio Maiale e dal Villaggio Uovo e costeggiava qua e là la scogliera e il mare. L'altra, molto più corta, seguiva un sentiero che tagliava in due un immenso bosco di querce, faggi e pioppi per poi rispuntare nei dintorni del Paese delle Ragazze Chiacchierone, accanto a una fabbrica abbandonata di sottaceti, vicinissimo alla stazione.

L'immagine è questa: Hugo Haider cammina con il cappello in mano davanti a Hans Reiter osservando con attenzione la volta frondosa del bosco, un ventre oscuro nel quale si muovono cauti animali e uccelli che non riesce a identificare. Dieci metri più indietro cammina Hans Reiter con la valigia del nipote del barone, che pesa troppo e che perciò si passa, ogni tanto, da una mano all'altra. All'improvviso sentono entrambi il grugnito di un cinghiale o di quello che loro credono possa essere un cinghiale. Forse si tratta soltanto di un cane. Forse hanno semplicemente sentito il rombo lontano di

un'automobile sul punto di guastarsi. Queste due ultime opzioni sono altamente improbabili ma non impossibili. La verità è che entrambi, senza dirsi nulla, accelerano il passo e all'improvviso Hans Reiter inciampa e cade e cade anche la valigia che si apre spargendo il contenuto sul sentiero oscuro che attraversa il bosco oscuro. E insieme ai vestiti di Hugo Haider, che non si è accorto della caduta e si allontana sempre più, il giovane ed esausto Hans Reiter scorge posate d'argento, candelabri, scatoline di legno laccato, medaglioni dimenticati nelle molte stanze della casa di campagna, che il nipote del barone sicuramente impegnerà o svenderà a Berlino.

Naturalmente, Hugo Haider capì che Hans Reiter lo aveva scoperto e questo fatto contribuì ad avvicinarlo al giovane domestico. Il primo segno si verificò il pomeriggio stesso in cui Hans Reiter gli aveva portato la valigia alla stazione. Al momento dei saluti, Haider gli mise in mano qualche moneta di mancia (era la prima volta che gli dava dei soldi ed era anche la prima volta che Hans Reiter riceveva dei soldi che non fossero quelli del suo esiguo salario). Nel corso della visita successiva gli regalò un maglione. Disse che era suo e che non gli stava più perché era un po' ingrassato, ma a vederlo non sembrava. In una parola, Hans Reiter smise di essere invisibile e la sua presenza divenne degna di qualche attenzione.

A volte, mentre era in biblioteca a leggere o a far finta di leggere i suoi libri di storia, Haider faceva chiamare Reiter, con cui intratteneva conversazioni sempre più lunghe. All'inizio gli chiedeva della servitù. Voleva sapere cosa pensavano di lui, se la sua presenza non li importunava, se lo sopportavano bene, se qualcuno provava per lui qualche rancore. Poi passarono ai monologhi. Haider parlava della sua vita, della madre morta, dello zio il barone, della sua unica cugina, quella ragazza irraggiungibile e sfrontata, delle tentazioni che offriva Berlino, città che amava ma che al tempo stesso gli infliggeva indicibili

sofferenze, a volte di un'intensità insopportabile, dello stato dei suoi nervi, sempre sul punto di saltare.

Poi volle che il giovane Hans Reiter gli raccontasse, a sua volta, la sua vita, cosa faceva?, cosa voleva fare?, quali erano i suoi sogni?, cosa pensava che gli riservasse il futuro?

Sul futuro, com'era inevitabile, Haider aveva le sue idee. Credeva che presto sarebbe stato inventato e messo in vendita una specie di stomaco artificiale. L'idea era così folle che era lui stesso il primo a riderne (Hans Reiter non l'aveva mai visto ridere e la risata di Haider lo infastidì profondamente). Di suo padre, il pittore che viveva in Francia, non parlava mai, ma in compenso gli piaceva sapere cose sui genitori delle altre persone. Lo divertì la risposta che gli diede al riguardo il giovane Reiter. Disse che di suo padre non sapeva nulla.

«È vero,» disse Haider «uno non sa mai nulla del proprio padre».

Un padre, disse, è una galleria immersa nel buio più profondo, in cui camminiamo alla cieca cercando la via d'uscita. Ma insistè perché il giovane domestico gli dicesse almeno quale aspetto fisico aveva suo padre, al che il giovane Hans Reiter rispose che sinceramente non lo sapeva. A quel punto Haider volle sapere se vivevano insieme o no. Ho sempre vissuto con lui, rispose Hans Reiter.

«E allora qual è il suo aspetto fisico? Non riesci a descriverlo?».

«Non ci riesco perché non lo so» rispose Hans Reiter.

Per qualche secondo rimasero entrambi in silenzio, uno guardandosi le unghie e l'altro guardando l'alto soffitto della biblioteca. Era difficile credergli, ma Haider gli credette.

Si potrebbe dire, ampliando molto il termine, che Haider fu il primo amico di Hans Reiter. Ogni volta che andava in campagna passava più tempo con lui, barricati nella biblioteca, oppure camminando e chiacchierando nel parco che circondava la villa.

Haider, inoltre, fu il primo a fargli leggere qualcosa che non fosse Animali e piante del litorale europeo. Non fu facile. Prima gli chiese se sapeva leggere. Hans Reiter disse di sì. Poi gli chiese se aveva letto qualche bel libro. Sottolineò l'ultima parte della frase. Hans Reiter disse di sì. Che aveva un bel libro. Haider gli chiese che libro era. Hans Reiter disse che era Animali e piante del litorale europeo. Haider disse che era sicuramente un libro divulgativo e che lui si riferiva a un bel libro di letteratura. Hans Reiter disse che non sapeva qual era la differenza fra un bel libro ditivo (divulgativo) e un buon libro leario (letterario). Haider gli disse che la differenza stava nella bellezza, nella bellezza della storia che veniva raccontata e nella bellezza delle parole con cui si raccontava quella storia. Cominciò subito a fare esempi. Gli parlò di Goethe e di Schiller, gli parlò di Hölderlin e di Kleist, gli disse meraviglie di Novalis. Gli raccontò che lui aveva letto tutti questi autori e ogni volta che li rileggeva piangeva di nuovo.

«Piango,» disse «piango, capisci, Hans?».

Al che Hans Reiter disse che lui non lo aveva mai visto con un libro di quegli autori, ma solo con libri di storia. La risposta di Haider lo colse di sorpresa. Haider disse:

«È che non sono forte in storia e devo rimediare».

«Perché?» chiese Hans Reiter.

«Per colmare una lacuna».

«Le lagune non si colmano» disse Hans Reiter.

«Sì che si colmano, le lacune,» disse Haider «con un po' di sforzo si colma tutto a questo mondo. Quando avevo la tua età,» disse Haider con un'evidente esagerazione «ho letto Goethe fino all'eccesso, anche se Goethe, naturalmente, è infinito, insomma ho letto Goethe, Eichendorff, Hoffmann, e ho trascurato i miei studi di storia, che pure sono necessari, come dire, per affilare il coltello da tutte e due le parti».

Poi, mentre cadeva la sera e sentivano crepitare il fuoco nel caminetto, cercarono di mettersi d'accordo su quale libro

sarebbe stato il primo che Hans Reiter avrebbe letto e non arrivarono a nessun accordo. A notte fonda, finalmente, Haider gli disse di prendere il libro che voleva e di restituirlo entro una settimana. Il giovane domestico fu d'accordo che era la soluzione migliore.

Nel giro di poco tempo i furtarelli che il nipote del barone compiva nella villa di campagna aumentarono, secondo lui a causa di debiti di gioco e di ineluttabili impegni nei confronti di certe dame che non poteva abbandonare. L'impaccio con cui Haider nascondeva le sue ruberie era immenso e il giovane Hans Reiter decise di aiutarlo. Per evitare che si avvertisse la mancanza degli oggetti sottratti suggerì a Haider di ordinare al resto della servitù spostamenti arbitrari, in modo da svuotare stanze col pretesto di arieggiarle, di portar su dalle cantine vecchi bauli per poi riportarli giù. In una parola, di cambiare posto alle cose.

Gli suggerì anche, e a questo collaborò attivamente, di dedicarsi alle rarità, al saccheggio delle antichità veramente antiche e pertanto dimenticate, diademi apparentemente privi di valore che erano appartenuti alla sua bisnonna o trisnonna, bastoni di legno prezioso con l'impugnatura d'argento, le spade che i suoi antenati avevano usato nelle guerre napoleoniche o contro i danesi o contro gli austriaci.

Haider, peraltro, fu sempre generoso con lui. A ogni nuova visita gli consegnava quella che definiva la sua parte di bottino, in realtà era solo una mancia un po' esagerata che per Hans Reiter, però, costituiva una fortuna. Una fortuna, naturalmente, che non mostrò ai genitori, perché non avrebbero tardato a chiamarlo ladro. Così come non comprò nulla per sé. Trovò una scatola di latta per biscotti, vi mise le poche banconote e le molte monete, scrisse su un foglietto: «Questo denaro appartiene a Lotte Reiter», e la seppellì nel bosco.

Il caso o il diavolo vollero che il libro che Hans Reiter scelse di leggere fosse il Parzival, di Wolfram von Eschenbach. Quando Haider lo vide con quel libro sorrise e gli disse che non lo avrebbe capito, ma aggiunse che non lo stupiva che avesse scelto quel libro e non un altro, in effetti, gli disse, quel libro, anche se non lo avrebbe mai capito, era il più indicato per lui, così come Wolfram von Eschenbach era l'autore con cui avrebbe trovato la più netta somiglianza con sé stesso o con il suo spirito o con quello che lui voleva essere e, purtroppo, non sarebbe mai stato, anche se gli mancava solo tanto così, disse Haider avvicinando, fin quasi a toccarli, i polpastrelli di indice e pollice.

Wolfram, scoprì Hans, diceva di sé stesso: io fuggivo dalle lettere. Wolfram, scoprì Hans, rompe con l'archetipo del cavaliere cortigiano e gli viene negato (o si nega da solo) l'apprendistato, la scuola dei clerici. Wolfram, scoprì Hans, al contrario dei trovatori e dei Minnesanger, rifiuta il servizio alla dama. Wolfram, scoprì Hans, dichiara di non avere arti, non perché lo prendano per ignorante ma come un modo per dire che è libero dal carico dei latini e che lui è un cavaliere laico e indipendente. Laico e indipendente.

Naturalmente, ci sono stati poeti medioevali tedeschi più importanti di Wolfram von Eschenbach. Uno di loro è Friedrich von Hausen, un altro Walther von Vogelweide. Ma la superbia di Wolfram (io fuggivo dalle lettere, io non avevo arti), una superbia che volta le spalle, una superbia che dice morite, io vivrò, gli conferisce un vertiginoso alone di mistero, di atroce indifferenza, che attrasse il giovane Hans come una gigantesca calamita attrae un chiodo sottile.

Wolfram non possedeva terre. Wolfram era quindi soggetto al servizio del vassallo. Wolfram ebbe alcuni protettori, conti che concedevano visibilità ai loro vassalli o almeno ad alcuni dei loro vassalli. Wolfram diceva: il mio stile è la professione dello scudo. E mentre Haider gli raccontava tutte queste cose

di Wolfram, in modo da collocarlo per così dire sulla scena del delitto, Hans lesse il Parzival dall'inizio alla fine, a volte a voce alta, mentre era in campagna o mentre percorreva la strada che lo portava da casa al lavoro, e non solo lo capì ma gli piacque anche. E quello che più gli piacque, quello che lo fece piangere e contorcersi dalle risate, sdraiato sull'erba, fu che Parzival a volte cavalcava (il mio stile è la professione dello scudo) portando sotto l'armatura le sue vesti da folle.

Gli anni che passò in compagnia di Hugo Haider furono proficui per lui. I saccheggi continuarono, a volte con un ritmo sostenuto, a volte con un ritmo decrescente, un po' anche perché ormai restava poco da rubare nella villa se non si voleva che la cugina di Hugo o il resto della servitù se ne accorgessero. Il barone si fece vedere solo una volta nei suoi possedimenti. Arrivò su un'automobile nera, con le tendine abbassate, e vi trascorse una notte.

Hans pensò che l'avrebbe visto, che forse il barone si sarebbe rivolto a lui, ma non accadde niente di tutto questo. Il barone passò solo una notte nella sua villa di campagna, girando le ali della casa che erano più abbandonate, in perenne movimento (e in perenne silenzio), senza infastidire la servitù, come se stesse sognando e non potesse comunicare verbalmente con nessuno. La sera cenò con pane nero e formaggio e scese lui stesso in cantina a scegliere la bottiglia di vino che aprì per accompagnare il suo pasto frugale. La mattina dopo scomparve prima ancora che facesse giorno.

La figlia del barone, al contrario, Hans la vide spesso. Sempre in compagnia dei suoi amici. Il suo arrivo coincise per tre volte con un soggiorno di Haider, e tutte e tre le volte Haider, profondamente intimidito dalla presenza della cugina, fece subito la valigia e se ne andò. L'ultima volta, mentre attraversavano il bosco che aveva suggellato, in qualche modo, la loro complicità, Hans gli chiese cos'era che lo innervosiva tanto. La risposta di Haider fu asciutta e seccata. Gli disse che

lui non avrebbe capito e continuò a camminare sotto la volta frondosa del bosco.

Nel 1936 il barone chiuse la villa di campagna e licenziò la servitù, lasciando solo il guardaboschi. Per qualche tempo Hans rimase senza far nulla e poi passò a ingrossare le file degli eserciti di lavoratori che costruivano strade nel Reich. Ogni mese mandava alla sua famiglia il salario quasi intero, perché i suoi bisogni erano frugali, anche se nei giorni di riposo andava in gruppo coi compagni nelle taverne dei paesi vicini dove bevevano birra fino a stramazzare. Fra i giovani manovali era senza dubbio quello che reggeva meglio l'alcol, e un paio di volte partecipò a gare organizzate spontaneamente a chi beveva di più in meno tempo. Ma bere non gli piaceva, o comunque non gli piaceva più di mangiare, e il giorno in cui la sua squadra si trovò a lavorare vicino a Berlino si licenziò e se la diede a gambe.

Non fece fatica in quella grande città a scoprire l'indirizzo di Haider, alla cui porta si presentò in cerca di aiuto. Haider gli trovò un lavoro da commesso in una cartoleria. Per dormire Hans prese una stanza in una casa di accoglienza, dove gli affittarono un letto. Divideva la camera con un tipo sulla quarantina che lavorava come guardiano notturno in una fabbrica. Il tipo si chiamava Fuchler e aveva una malattia, forse di origine nervosa, come ammetteva lui stesso, che certe notti si manifestava sotto forma di reumatismi e altre notti come disturbo cardiaco o improvvisi attacchi di asma.

Con Fuchler si vedevano poco, perché uno lavorava di notte e l'altro di giorno, ma quando si incontravano i rapporti erano eccellenti. Fuchler gli confessò che molto tempo prima era stato sposato e aveva avuto un figlio. Quando aveva cinque anni il figlio si era ammalato e in breve tempo era morto. Fuchler non era riuscito a sopportare la morte del bambino e dopo tre mesi di lutto, chiuso nel seminterrato di casa, aveva riempito uno zaino con quel che capitava e se n'era andato

senza dire nulla a nessuno. Per qualche tempo aveva vagabondato sulle strade della Germania vivendo della carità altrui o di quello che il caso si degnava di offrirgli. Dopo un po' di anni era arrivato a Berlino, dove per strada un amico l'aveva riconosciuto e gli aveva offerto un lavoro. Questo amico, che ormai era morto, all'epoca era caporeparto nella fabbrica dove Fuchler svolgeva adesso le mansioni di guardiano. La fabbrica non era troppo grande e per molto tempo aveva prodotto armi da caccia, ma di recente era stata riconvertita e ora produceva fucili.

Una sera, tornando dal lavoro, Hans Reiter trovò il guardiano sdraiato a letto. La donna che affittava la stanza gli aveva portato su un piatto di minestra. L'apprendista cartolaio si rese immediatamente conto che il suo compagno di stanza stava per morire.

La gente sana rifugge il contatto con la gente malata. Questa regola si applica quasi a tutti. Hans Reiter era un'eccezione. Non temeva i sani e nemmeno i malati. Non si annoiava mai. Era servizievole e aveva in alta stima la nozione, quella nozione così vaga, così malleabile, così snaturata, dell'amicizia. I malati, del resto, sono sempre più interessanti dei sani. Le parole dei malati, compresi quelli che sono capaci soltanto di balbettare, sono sempre più importanti delle parole dei sani. Del resto, ogni persona sana è una futura persona malata. E la nozione del tempo, ah, la nozione del tempo dei malati: un tesoro nascosto in una caverna del deserto. I malati, del resto, mordono davvero, mentre le persone sane fanno finta di mordere ma in realtà si limitano a masticare aria. Del resto, del resto, del resto.

Prima di morire Fuchler disse a Hans che, se voleva, poteva prendere il suo posto di lavoro. Gli chiese quanto guadagnava alla cartoleria. Hans glielo disse. Una miseria. Fuchler gli scrisse una lettera di presentazione per il nuovo caporeparto, in cui garantiva per il giovane Reiter, che, dichiarò, conosceva

da sempre. Hans ci pensò tutto il giorno, mentre scaricava casse di matite e casse di gomme da cancellare e casse di quaderni e spazzava il marciapiede della cartoleria. Quando

tornò a casa disse a Fuchler che andava bene, avrebbe cambiato lavoro. Quella sera stessa si presentò alla fabbrica di fucili, che si trovava in periferia, e dopo una breve conversazione con il caporeparto arrivarono a un accordo per cui sarebbe rimasto in prova quindici giorni. Poco dopo Fuchler morì. Non avendo nessuno a cui consegnare i suoi averi, Reiter se li tenne. Un cappotto, due paia di scarpe, una sciarpa di lana, quattro camicie, varie magliette, sette paia di calzini. Il rasoio di Fuchler lo regalò al padrone di casa. Sotto il letto, in una scatola di cartone, trovò vari romanzi di cowboy. Li tenne per sé.

Da allora in poi il tempo libero di Hans Reiter aumentò. Di notte lavorava, girando il cortile lastricato della fabbrica e gli stanzoni lunghi e freddi, dotati di grandi vetrate per approfittare al massimo della luce solare, e al mattino, una volta fatta colazione da qualche ambulante del quartiere operaio dove viveva, dormiva dalle quattro alle sei ore, dopodiché aveva i pomeriggi liberi per raggiungere il centro di Berlino in tram e presentarsi a casa di Hugo Haider con cui usciva a passeggio o andava in caffè e ristoranti dove il nipote del barone incontrava immancabilmente qualche conoscente a cui proponeva affari che nessuno voleva mai accettare.

A quei tempi Hugo Haider viveva in uno dei vicoli che ci sono vicino alla Himmelstrasse, in un appartamento strapieno di mobili antichi e dipinti polverosi appesi ai muri, e il suo migliore amico, a parte Hans, era un giapponese che lavorava come segretario dell'addetto alle attività agricole all'ambasciata del Giappone. Il giapponese si chiamava Noburo Nisamata ma Haider e anche Hans lo chiamavano Nisa. Aveva ventott'anni ed era di carattere affabile, portato a ridere per le battute più innocenti e pronto ad ascoltare le idee più folli. In

genere si ritrovavano al caffè La Madonna di Pietra, a pochi passi da Alexanderplatz, dove di solito arrivavano prima Haider e Hans per mangiare qualcosa, una salsiccia con un po' di crauti, e poi arrivava il giapponese, una o due ore dopo, vestito di tutto punto, e beveva a stento un bicchiere di whisky senza acqua né ghiaccio prima di lasciare di corsa il locale e perdersi nella notte di Berlino.

Allora Haider prendeva il comando. Raggiungevano in taxi il cabaret Eclipse, dove lavoravano le peggiori cabarettiste di Berlino, un gruppo di donne attempate e senza talento che avevano trovato il successo esibendo senza ritegno il loro fallimento, e dove, malgrado le risate e i fischi, se uno era abbastanza in confidenza con un cameriere da farsi dare un tavolo appartato, poteva conversare senza troppi problemi. L'Eclipse era, inoltre, un locale a buon mercato, anche se in quelle notti di perdizione berlinese a Haider non importava del denaro, fra gli altri motivi perché pagava sempre il giapponese. Poi, ormai su di giri, andavano al Caffè degli Artisti, dove non c'era il varietà ma si potevano vedere alcuni pittori del Reich e, cosa che a Nisa piaceva molto, si poteva dividere il tavolo con una di queste celebrità, molte delle quali Haider conosceva da tempo al punto da dargli del tu.

Dal Caffè degli Artisti in genere se ne andavano alle tre di notte, diretti al Danubio, un cabaret di lusso dove le ballerine erano molto alte e molto belle e dove più di una volta ebbero problemi con il portiere o con il capocameriere che non voleva lasciar entrare Hans, visto che il suo abbigliamento, poco formale, non si adeguava all'etichetta richiesta. Durante la settimana, d'altra parte, Hans abbandonava gli amici alle dieci di sera per raggiungere di corsa la fermata del tram e arrivare puntuale al suo lavoro di guardiano notturno. In quei giorni, se faceva bel tempo, passavano ore seduti ai tavoli all'aperto di un ristorante alla moda, parlando delle invenzioni di Haider. Questi giurava che un giorno, quando avesse avuto tempo, le

avrebbe brevettate e sarebbe diventato ricco. Il che provocava strani attacchi di ilarità nel giapponese. Le risate di Nisa avevano qualcosa di isterico: rideva non solo con le labbra e con gli occhi e con la gola ma anche con le mani, il collo e i piedi, che batteva sul pavimento.

Una volta, dopo aver spiegato l'utilità di una macchina che avrebbe prodotto nuvole artificiali, Haider chiese all'improvviso a Nisa se il suo incarico in Germania era quello che diceva o se invece faceva l'agente segreto. La domanda, a bruciapelo, colse impreparato Nisa che all'inizio non capì. Poi, quando Haider gli spiegò seriamente le mansioni di un agente segreto, Nisa ebbe un attacco di risate come Hans non ne aveva mai visti, al punto che cadde all'improvviso svenuto sul tavolo e lui e Haider dovettero portarlo in braccio nel bagno, dove riuscirono a rianimarlo gettandogli dell'acqua in faccia.

Nisa, da parte sua, non parlava molto, forse per discrezione o forse perché non voleva infastidirli con la sua cattiva pronuncia del tedesco. Di tanto in tanto, però, diceva cose interessanti. Diceva, per esempio, che lo zen era una montagna che si morde la coda. Diceva che la lingua che aveva studiato era l'inglese e che era stato assegnato a Berlino per uno dei tanti errori del ministero. Diceva che i samurai erano come

pesci in una cascata ma che il miglior samurai della storia era una donna. Diceva che suo padre aveva conosciuto un monaco cristiano che aveva vissuto quindici anni senza mai lasciare l'isolotto di Endo, a poche miglia da Okinawa, un'isola di roccia vulcanica e priva di acqua.

Quando diceva queste cose le accompagnava con un sorriso. Haider, da parte sua, lo contraddiceva affermando che Nisa era scintoista, che gli piacevano soltanto le puttane tedesche, e che oltre al tedesco e all'inglese sapeva parlare correttamente il finlandese, lo svedese, il norvegese, il danese, l'olandese e il russo. Quando Haider diceva queste cose, Nisa rideva piano, hi hi hi, mostrava i denti a Hans e gli brillavano gli occhi.

A volte, però, seduto all'aperto o al tavolo buio di un cabaret, il terzetto sprofondava senza alcun motivo in un silenzio ostinato. Sembravano pietrificarsi di colpo, dimenticare il tempo e rivoltarsi completamente in dentro, come se lasciassero da parte l'abisso della vita quotidiana, l'abisso della gente, l'abisso della conversazione e decidessero di affacciarsi su una sorta di regione lacustre, una regione di un romanticismo tardivo, dove le frontiere venivano cronometrate da crepuscolo a crepuscolo, dieci, quindici, venti minuti che duravano un'eternità, come i minuti dei condannati a morte, come i minuti delle partorienti condannate a morte che capiscono che più tempo non vuol dire più eternità eppure desiderano con tutto il cuore più tempo, e quei vagiti erano gli uccelli che di tanto in tanto solcavano con estrema serenità il doppio paesaggio lacustre, come lussuose escrescenze o come palpiti del cuore. Poi, naturalmente, uscivano intorpiditi dal silenzio e ricominciavano a parlare di invenzioni, di donne, di filologia finlandese, della costruzione delle strade nella geografia del Reich.

Non di rado concludevano le loro scorribande notturne nell'appartamento di una certa Grete von Joachimsthaler, vecchia amica di Haider, con la quale questi intratteneva una relazione piena di sotterfugi e malintesi.

La casa di Grete era frequentata da musicisti, persino da un direttore d'orchestra secondo il quale la musica era la quarta dimensione. Il direttore d'orchestra, molto stimato da Haider, aveva trentacinque anni ed era ammirato (le donne svenivano per lui) come se ne avesse venticinque e rispettato come se ne avesse ottanta. In genere il direttore d'orchestra, quando andava a finire la serata nell'appartamento di Grete, si sedeva vicino al pianoforte, che non toccava neppure con la punta del

mignolo, e veniva immediatamente circondato da una corte di amici e ammiratori in estasi, finché non decideva di alzarsi e di emergere come un apicoltore da uno sciame di api, solo che

questo apicoltore non era protetto da una tuta di rete né da un casco e povera l'ape che avesse osato pungerlo, anche solo con il pensiero.

La quarta dimensione, diceva, contiene le altre tre dimensioni e conferisce loro, incidentalmente, il loro valore reale, cioè annulla la dittatura delle tre dimensioni, e annulla, pertanto, il mondo tridimensionale che conosciamo e in cui viviamo. La quarta dimensione, diceva, è la ricchezza assoluta dei sensi e dello Spirito (con la maiuscola), è l'occhio (con la maiuscola), cioè l'Occhio, che si apre e annulla gli occhi, che confrontati con l'Occhio sono appena due poveri orifizi di fango, fissi nella contemplazione o nell'equazione nascita-apprendistato-lavoro-morte, mentre l'Occhio risale il fiume della filosofia, il fiume dell'esistenza, il fiume (rapido) del destino.

La quarta dimensione, diceva, si poteva esprimere solo mediante la musica. Bach, Mozart, Beethoven.

Era difficile avvicinarsi al direttore d'orchestra. Cioè, non era difficile avvicinarsi fisicamente, ma era difficile che lui, accecato dai riflettori, separato dagli altri dalla fossa orchestrale, riuscisse a vederli. Una sera, però, il pittoresco terzetto composto da Haider, dal giapponese e da Hans attrasse la sua attenzione e chiese alla padrona di casa chi erano. Lei gli disse che Haider era un amico, figlio di un pittore che in altri tempi sembrava promettente, nonché nipote del barone von Zumpe, e che il giapponese lavorava all'ambasciata giapponese e che il giovane alto e goffo e malvestito era senza dubbio un artista, un pittore probabilmente, protetto da Haider.

Il direttore di orchestra, allora, volle conoscerli e la padrona di casa, di una gentilezza squisita, chiamò con l'indice lo stupito terzetto e lo condusse in un angolo appartato. Per un po', com'è naturale, non seppero cosa dire. Il direttore parlò, per l'ennesima volta perché era questo allora il suo argomento

preferito, della musica o della quarta dimensione, non era chiaro dove finisse l'una e iniziasse l'altra, ma forse il punto di unione fra le due, a giudicare da certe misteriose parole del direttore, era proprio il direttore stesso, su cui confluivano in modo spontaneo i misteri e le risposte. Haider e Nisa annuivano sempre, ma non Hans. Secondo il direttore, la vita - in sé e per sé - nella quarta dimensione era di una ricchezza inimmaginabile, eccetera eccetera, ma la cosa veramente importante era il distacco con cui, immersi in quell'armonia, si potevano contemplare le questioni umane, con equanimità, in una parola senza zavorre artificiali che opprimevano lo spirito dedito al lavoro e alla creazione, all'unica verità trascendente della vita, quella verità che crea altra vita e poi altra vita e poi altra vita ancora, una marea inesauribile di vita e allegria e luce.

Il direttore d'orchestra parlava e parlava, della quarta dimensione e di alcune sinfonie che aveva diretto o che pensava di dirigere prossimamente, senza staccare lo sguardo di dosso al terzetto. I suoi occhi erano come gli occhi di un falco che vola e allo stesso tempo si compiace del suo volo, ma che mantiene anche uno sguardo vigile, uno sguardo capace di scorgere il minimo movimento là in basso, nel confuso disegno della terra.

Forse il direttore era un po' ubriaco. Forse il direttore era stanco e pensava ad altro. Forse le parole che il direttore diceva non esprimevano in alcun modo il suo stato d'animo, il suo atteggiamento, la sua posizione tremante davanti al fenomeno artistico.

Quella sera, tuttavia, Hans gli chiese o si chiese a voce alta (era la prima volta che parlava) cosa pensassero quelli che vivevano o frequentavano la quinta dimensione. All'inizio il direttore non capì bene, benché il tedesco di Hans fosse molto migliorato da quando era andato a costruire strade e ancora di più da quando viveva a Berlino. Poi afferrò l'idea e smise di

badare a Haider e a Nisa per concentrare il suo sguardo di falco o d'aquila o di avvoltoio necrofago negli occhi grigi e tranquilli del giovane prussiano, che stava già formulando un'altra domanda: cosa pensavano quelli che avevano libero accesso alla sesta dimensione di quelli che si collocavano nella quinta o nella quarta? Cosa pensavano quelli che vivevano nella decima dimensione, cioè quelli che percepivano dieci dimensioni, riguardo alla musica, per esempio? Cos'era per loro Beethoven? Cos'era per loro Mozart? Cos'era per loro Bach? Probabilmente, si rispose da solo il giovane Reiter, solo rumore, un rumore come di pagine accartocciate, un rumore come di libri bruciati.

In quel momento il direttore d'orchestra alzò una mano in aria e disse o meglio sussurrò in tono confidenziale:

«Non parli di libri bruciati, caro giovanotto».

Al che Hans rispose:

«È tutto un libro bruciato, caro direttore. La musica, la decima dimensione, la quarta dimensione, le culle, la produzione di pallottole e fucili, i romanzi sul Lontano Ovest: tutti libri bruciati».

«Di cosa sta parlando?» disse il direttore.

«È solo una mia opinione» ribatté Hans.

«Un'opinione come qualunque altra,» disse Haider che cercò, non si sa mai, di mettere scherzosamente fine al discorso, per non inimicarsi il direttore né farlo inimicare col suo amico «un tipico intervento adolescenziale».

«No, no,» disse il direttore «a cosa si riferisce quando parla di romanzi sul Lontano Ovest?».

«Ai romanzi di cowboy» disse Hans.

Questa dichiarazione parve togliere un peso di dosso al direttore, che dopo aver scambiato con loro qualche altra parola gentile non tardò a salutarli. Più tardi, il direttore avrebbe detto alla padrona di casa che Haider e il giapponese sembravano brave persone, ma che l'adolescente amico di Haider funzionava, senza alcun dubbio, come una bomba a

orologeria: una mente rozza e potente, irrazionale, illogica, capace di esplodere nel momento meno indicato. Il che non era vero.

Per il resto, quando i musicisti se n'erano andati, le serate nell'appartamento di Grete von Joachimsthaler finivano a letto o nella vasca da bagno, una vasca da bagno come ce n'erano poche a Berlino, una vasca di due metri e mezzo di lunghezza per un metro e mezzo di larghezza, smaltata di nero e con zampe di leone, dove Haider e poi Nisa massaggiavano all'infinito Grete, dalle tempie alle dita dei piedi, entrambi vestiti di tutto punto, a volte addirittura con il cappotto addosso (per espresso desiderio di Grete), mentre lei adottava pose da sirena, una volta a faccia in su, un'altra a faccia in giù, un'altra ancora sommersa!, con le sue nudità coperte unicamente dalla schiuma.

Durante queste serate amorose Hans aspettava in cucina, dove si preparava un tramezzino e beveva una birra, e poi camminava, con il bicchiere di birra in una mano e il tramezzino nell'altra, negli ampi corridoi dell'appartamento oppure si affacciava alle grandi finestre del salotto da cui si contemplava l'alba che scivolava come un'onda sulla città annegandoli tutti.

A volte Hans aveva l'impressione di avere la febbre e credeva che fosse il bisogno di sesso a fargli bruciare la pelle, ma sbagliava. A volte Hans lasciava le finestre aperte perché svanisse l'odore di fumo in salotto e spegneva le luci e si sedeva in una poltrona imbacuccato nel suo cappotto. Allora avvertiva il freddo e gli veniva sonno e chiudeva gli occhi. Un'ora dopo, quando era ormai giorno fatto, sentiva le mani di Haider e Nisa che lo scuotevano e gli dicevano che bisognava andare.

La signora von Joachimsthaler non si faceva mai vedere a quell'ora. Solo Haider e Nisa. E Haider aveva sempre un involto che cercava di nascondere sotto il cappotto. In strada, ancora addormentato, Hans vedeva che i suoi amici avevano le gambe

dei pantaloni bagnate e anche le maniche dei vestiti, e che a contatto con l'aria fredda della strada gambe e maniche sprigionavano un vapore tiepido, appena meno denso di quello che usciva dalle bocche di Nisa e Haider, che a quell'ora del mattino si incamminavano, rifiutando i taxi, verso il caffè più vicino per fare una colazione robusta.

Nel 1939 Hans Reiter fu chiamato alle armi. Dopo qualche mese di addestramento venne destinato al 310° reggimento della fanteria ippomobile, la cui base era a trenta chilometri dalla frontiera polacca. Il 310° reggimento, più il 311° e il 312° appartenevano alla 79a divisione di fanteria ippomobile - comandata all'epoca dal generale Kruger - che a sua volta apparteneva al 10° corpo d'armata della fanteria, comandato dal generale von Bohle, uno dei più importanti filatelisti del Reich. Il 310° reggimento era comandato dal colonnello von Berenberg ed era costituito da tre battaglioni. Fu al terzo battaglione che venne assegnata la recluta Hans Reiter, prima come aiuto mitragliere e poi come membro di una compagnia d'assalto.

Il capitano responsabile di quest'ultima destinazione era un esteta di nome Paul Gercke, il quale pensò che l'altezza di Reiter fosse la più indicata per infondere rispetto e timore in, diciamo, una carica di addestramento o una sfilata militare delle compagnie d'assalto, pur sapendo che nel caso di un combattimento reale e non simulato la stessa altezza che lo aveva portato a quel posto sarebbe stata, alla lunga, la sua rovina, perché in pratica il miglior soldato d'assalto è quello basso e magro come un asparago che si muove alla velocità di uno scoiattolo. Naturalmente, prima di diventare un soldato di fanteria del 310° reggimento, della 79a divisione, Hans Reiter aveva cercato di farsi mandare nei sottomarini. La richiesta, avallata da Haider, che mosse o disse di aver mosso tutte le sue amicizie militari e burocratiche, la maggior parte delle quali, sospettava Hans, più immaginarie che reali,

provocò soltanto ilarità nei marinai che controllavano le liste di arruolamento della marina tedesca, in particolare di quelli che conoscevano le condizioni di vita nei sottomarini e le misure reali dei sottomarini, dove un tipo alto un metro e novanta avrebbe finito sicuramente col diventare una maledizione per tutti i suoi compagni.

La verità è che, malgrado gli appoggi, immaginari o meno, Hans fu rifiutato nel modo più indegno dalla marina tedesca (dove gli fu raccomandato, per scherzo, di fare il carrista) e dovette accontentarsi della sua destinazione iniziale, la fanteria ippomobile.

Una settimana prima di partire per il campo di addestramento, Haider e Nisa gli offrirono una cena di addio che finì in un bordello, dove lo pregarono di perdere una volta per tutte la verginità, in onore dell'amicizia che li univa. La puttana che gli toccò (scelta da Haider e probabilmente amica di Haider e probabilmente anche socia delusa di Haider in uno dei suoi tanti affari) era una contadina bavarese, molto dolce e silenziosa, che però quando si metteva a parlare, cosa che non faceva spesso si potrebbe dire per economia, si mostrava una donna pratica in tutti i sensi, compreso quello sessuale, e persino con dei tratti di avarizia che disgustarono profondamente Hans. Quella sera, è ovvio, non fece l'amore, anche se ai suoi amici disse di sì, ma il giorno dopo tornò a trovare la puttana, che si chiamava Anita. Durante la seconda visita Hans perse la verginità, e ci furono poi altre due visite, quelle sufficienti perché Anita decidesse di confidargli la propria vita e la filosofia che la reggeva.

Quando giunse l'ora di partire lo fece da solo. Gli parve strano che nessuno lo accompagnasse alla stazione. Da Anita si era congedato la sera prima. Di Haider e Nisa non aveva saputo più nulla fin dalla prima visita al bordello, come se i due amici avessero dato per scontato che la mattina dopo lui sarebbe partito, il che non era vero. Da una settimana, pensò Hans,

Haider vive a Berlino come se io me ne fossi andato. L'unica persona che salutò il giorno della sua partenza fu la padrona di casa, la quale gli disse che era un onore servire la patria. Nel suo nuovo zaino da soldato aveva solo qualche indumento, e il libro Animali e piante del litorale europeo.

A settembre iniziò la guerra. La divisione di Reiter avanzò fino alla frontiera e l'attraversò subito dopo le divisioni panzer e le divisioni di fanteria motorizzata che aprivano la strada. Si addentrarono a marce forzate in territorio polacco, senza combattere e senza prendere troppe precauzioni: i tre reggimenti si spostavano quasi insieme in un'atmosfera generale di pellegrinaggio, come se quegli uomini avanzassero verso un santuario religioso e non verso una guerra nella quale inevitabilmente alcuni di loro avrebbero trovato la morte.

Attraversarono vari villaggi, senza saccheggiarli, in perfetto ordine ma senza superbia, sorridendo ai bambini e alle donne giovani e incrociando ogni tanto soldati in motocicletta che volavano sulla strada, a volte in direzione est e a volte in direzione ovest, con ordini per la divisione o per lo stato maggiore del corpo d'armata. Si lasciarono alle spalle l'artiglieria. A volte, quando arrivavano in cima a una collina, guardavano verso est, dove supponevano ci fosse il fronte, e non vedevano nulla, solo un paesaggio addormentato negli ultimi splendori dell'estate. A ovest, invece, scorgevano il polverone dell'artiglieria del reggimento e della divisione che si sforzava di raggiungerli.

Il terzo giorno di viaggio il reggimento di Hans deviò imboccando un'altra strada sterrata. Poco prima di sera arrivarono a un fiume. Dietro il fiume si ergeva un bosco di pini e pioppi e dietro il bosco, fu detto loro, c'era un villaggio dove si era asserragliato un gruppo di polacchi. Montarono le mitragliatrici e i mortai e lanciarono bengala, ma nessuno rispose. Dopo mezzanotte due compagnie di assalto attraversarono il fiume. Nel bosco Hans e i suoi compagni

sentirono il verso di un gufo. Quando sbucarono dall'altra parte scorsero una sagoma nera incrostata o incastrata nell'oscurità, era il villaggio. Le due compagnie si divisero in vari gruppi e proseguirono l'avanzata. A cinquanta metri dalla prima casa il capitano diede l'ordine di attacco e tutti si misero a correre verso il villaggio e qualcuno parve addirittura sorpreso quando si rese conto che era deserto. Il giorno dopo il reggimento proseguì l'avanzata verso est, su tre vie diverse, parallele alla strada principale che era seguita dal grosso della divisione.

Il battaglione di Reiter trovò un distaccamento di polacchi che occupava un ponte. Gli intimarono di arrendersi. I polacchi rifiutarono e fecero fuoco. Un compagno di Reiter, dopo il combattimento, che durò appena dieci minuti, ricomparve col naso rotto da cui sgorgava abbondante il sangue. Da quanto raccontò, una volta attraversato il ponte si era diretto ai margini di un bosco in compagnia di una decina di soldati. Proprio allora, dal ramo di un albero, era saltato giù un polacco e l'aveva preso a pugni. Naturalmente, il compagno di Reiter non aveva saputo cosa fare perché nel peggiore dei casi, o nel migliore,

e cioè nel caso estremo, si era sempre immaginato vittima di un attacco all'arma bianca, alla baionetta, se non di un attacco d'arma da fuoco, ma mai di un attacco a mani nude. Nel momento in cui aveva ricevuto in faccia i colpi del polacco, ovviamente aveva provato rabbia, ma ancora più forte della rabbia era stata la sorpresa, lo sbigottimento, che l'aveva reso incapace di reagire, sia a pugni, come il suo aggressore, sia facendo ricorso al fucile. Prese semplicemente un colpo nello stomaco, che non gli fece male, e poi un gancio al naso, che lo lasciò mezzo intontito, e poi, mentre cadeva a terra, vide il polacco, l'ombra che era il polacco in quel momento, che invece di rubargli l'arma come avrebbe fatto uno più furbo, cercava di tornare nel bosco, e l'ombra di uno dei suoi

compagni che gli sparava, e poi altri spari e l'ombra del polacco che cadeva crivellato di pallottole. Quando Hans e il resto del battaglione attraversarono il ponte non c'erano cadaveri nemici buttati sul ciglio della strada e le uniche perdite del battaglione erano due feriti lievi.

In quei giorni, mentre camminavano sotto il sole o sotto le prime nuvole grigie, enormi, le interminabili nuvole grigie che annunciavano un autunno memorabile, e il suo battaglione si lasciava alle spalle un villaggio dopo l'altro, Hans pensò che sotto l'uniforme di soldato della Wehrmacht portava delle vesti o un pigiama da folle.

Una sera il suo battaglione incrociò un gruppo di ufficiali di stato maggiore. Di quale stato maggiore? Non lo sapeva, ma erano ufficiali di stato maggiore. Mentre loro camminavano sulla strada, gli ufficiali si erano riuniti su una collina vicinissima alla strada e guardavano il cielo, solcato in quel momento da una squadriglia di aerei che si dirigeva verso est, forse erano Stukas, forse caccia, alcuni degli ufficiali li indicavano col dito o col braccio teso come se dicessero Heil Hitler agli aerei, mentre un altro ufficiale osservava, un po' appartato, con aria molto assorta, le vivande che in quel momento un attendente sistemava con cura su un tavolino pieghevole, vivande che tirava fuori da una cassa di dimensioni considerevoli, nera, come se si trattasse di una cassa speciale di qualche industria farmaceutica, quelle casse dove si conservano le medicine pericolose o che non sono state sufficientemente sperimentate, o peggio ancora, come se si trattasse della cassa di un centro di ricerca scientifica in cui gli scienziati tedeschi depositavano, muniti di guanti, quello che poteva distruggere il mondo e anche la Germania.

Vicino all'attendente e all'ufficiale che guardava l'attendente disporre le vivande sul tavolo, un altro ufficiale, in uniforme della Luftwaffe, voltava le spalle a tutti, stufo di veder passare gli aerei, tenendo in una mano una lunga sigaretta e nell'altra

un libro, un'operazione semplice ma che a questo ufficiale della Luftwaffe sembrava costare una fatica improba perché la brezza che soffiava sulla collina dove si trovavano gli girava continuamente le pagine del libro, impedendogli la lettura, il che portava l'ufficiale della Luftwaffe a usare la mano con cui reggeva la lunga sigaretta per tenere bloccate (o ferme o immobili) le pagine del libro sollevate dalla brezza, cosa che in realtà peggiorava la situazione perché la sigaretta o la brace della sigaretta tendeva inevitabilmente a bruciare le pagine del libro oppure la brezza spargeva sulle pagine la cenere, cosa che infastidiva molto l'ufficiale, il quale allora chinava la testa e soffiava, con molta attenzione, perché aveva il vento in faccia e soffiando sulla cenere rischiava di trovarsela negli occhi.

Accanto a questo ufficiale della Luftwaffe, ma seduti su sedie pieghevoli, c'erano due vecchi soldati. Uno sembrava un generale dell'esercito di terra. L'altro sembrava mascherato da lanciere o da ussaro. I due si guardavano e ridevano, prima il generale e poi il lanciere, e così via, come se non capissero nulla o come se capissero qualcosa che non sapeva nessuno degli ufficiali di stato maggiore presenti su quella collina. Alla base della collina erano parcheggiate tre automobili. In piedi accanto alle automobili fumavano gli autisti e all'interno di una delle automobili c'era una donna, molto bella ed elegante, che assomigliava moltissimo, o così parve a Reiter, alla figlia del barone von Zumpe, lo zio di Hugo Haider.

Il primo combattimento vero e proprio a cui prese parte Reiter fu nelle vicinanze di Kutno, dove i polacchi erano pochi e male armati ma non mostravano alcuna voglia di arrendersi. Lo scontro durò poco, perché alla fine risultò che i polacchi, invece, avevano voglia di arrendersi e il problema era che non sapevano come farlo. Il gruppo d'assalto di Reiter attaccò una fattoria e un bosco dove il nemico aveva concentrato i resti dell'artiglieria. Quando li vide partire il capitano Gercke pensò che molto probabilmente Reiter sarebbe morto. Per il capitano

fu come veder partire una giraffa in un branco di lupi, coyote e iene. Reiter era così alto che qualunque recluta polacca, anche la più imbranata, l'avrebbe scelto senza dubbio come bersaglio.

Nell'attacco alla fattoria morirono due soldati tedeschi e ne vennero feriti cinque. Nell'attacco al bosco morì un soldato tedesco e altri tre furono feriti. A Reiter non accadde nulla. Quella sera il sergente che comandava il gruppo disse al capitano che Reiter, invece di fare da bersaglio facile, aveva in qualche modo spaventato i difensori. In che modo?, domandò il capitano, urlando?, lanciando insulti?, mostrandosi implacabile?, li aveva spaventati, forse, perché nel combattimento si trasformava, diventando un altro?, un guerriero germanico alieno dalla paura e dalla compassione?, o forse si trasformava in un cacciatore, in quel cacciatore originario che abbiamo tutti dentro, astuto, rapido, sempre un passo sulla preda?

Al che il sergente, dopo averci pensato, rispose di no, non era questo. Reiter, disse, era diverso, ma in realtà era lo stesso di sempre, quello che tutti conoscevano, il fatto è che era entrato in combattimento come se non fosse entrato in combattimento, come se non fosse lì o come se la cosa non lo riguardasse, il che non significava che non obbedisse o che disobbedisse agli ordini, no di certo, né che fosse in trance, alcuni soldati, paralizzati dalla paura, entrano in trance, ma non si tratta di trance, è solo paura, insomma, lui, il sergente, non lo sapeva, ma Reiter aveva qualcosa e questo lo percepivano anche i nemici, che gli avevano sparato diverse volte senza mai colpirlo, il che li aveva innervositi sempre di più.

La 79a divisione continuò a combattere nei dintorni di Kutno, ma Reiter non partecipò più ad altri scontri. Prima della fine di settembre l'intera divisione fu trasferita, stavolta in treno, sul fronte occidentale, dove già si trovava il resto del 10° corpo d'armata della fanteria.

Dall'ottobre 1939 al giugno 1940 non si sarebbero mossi. Davanti c'era la linea Maginot, anche se loro, nascosti fra boschi e frutteti, non potevano vederla. La vita divenne placida: i soldati ascoltavano la radio, mangiavano, bevevano birra, scrivevano lettere, dormivano. Alcuni parlavano del giorno in cui avrebbero dovuto puntare dritto contro le difese di cemento dei francesi. Quelli che ascoltavano ridevano nervosi, facevano battute, si raccontavano storie familiari.

Una sera qualcuno disse loro che la Danimarca e la Norvegia si erano arrese. Quella notte Hans sognò suo padre. Vide lo zoppo, stretto nel suo vecchio cappotto militare, che contemplava il Baltico e si chiedeva dove si fosse nascosta l'isola della Prussia.

Il capitano Gercke a volte gli si avvicinava per parlare un po'. Ogni tanto gli chiedeva se aveva paura di morire. Che domande mi fa, capitano, diceva Reiter, certo che ho paura. Quando gli rispondeva in questo modo il capitano lo fissava a lungo e poi diceva a voce bassa, come se parlasse da solo:

«Non raccontarmi storie, maledetto imbrogliatore, tanto non mi freggi. Tu non hai paura di nulla!».

Dopodiché il capitano andava a parlare con altri soldati e il suo atteggiamento cambiava a seconda del soldato con cui parlava. In quello stesso periodo al loro sergente venne conferita la croce di ferro di seconda classe per il suo comportamento durante i combattimenti in Polonia. Festeggiarono bevendo birra. La sera Hans usciva dalla camerata e si lasciava cadere di schiena sulla terra fredda dell'accampamento a guardare le stelle. Le basse temperature non sembravano dargli troppo fastidio. Pensava alla sua famiglia, alla piccola Lotte che ormai aveva dieci anni, alla scuola. A volte, senza tristezza, rimpiangeva di aver lasciato così presto gli studi perché intuiva vagamente che la vita gli sarebbe andata meglio se li avesse proseguiti.

D'altra parte, non gli dispiaceva fare il soldato e non sentiva il bisogno, o forse era incapace, di pensare sul serio al futuro.

A volte, quando era solo o con i suoi compagni, fingeva di essere un sommozzatore e di passeggiare di nuovo sul fondo del mare. Naturalmente, nessuno se ne rendeva conto, ma se avessero osservato con più cura i movimenti di Reiter qualcosa, una lieve differenza nel modo di camminare, nel modo di respirare, nel modo di guardare, se ne sarebbero accorti. Una certa prudenza, una specie di premeditazione a ogni passo, un'economia polmonare, una vetrosità della retina, come se gli si gonfiassero gli occhi per un pompaggio deficiente dell'ossigeno o come se, solo in quei momenti, tutto il suo sangue freddo lo abbandonasse e si vedesse di colpo incapace di controllare il pianto, che d'altra parte non arrivava mai davvero.

In quello stesso periodo, mentre aspettavano, un soldato del battaglione di Reiter impazzì. Diceva che sentiva tutte le trasmissioni radio, quelle tedesche e anche, cosa più sorprendente, quelle francesi. Il soldato si chiamava Gustav e aveva vent'anni, come Reiter, e non era mai stato destinato al servizio trasmissioni del battaglione. Il medico che lo visitò, un tipo di Monaco dall'aria stanca, disse che Gustav aveva

un attacco di schizofrenia uditiva, che consiste nel sentire voci dentro la testa, e gli prescrisse bagni freddi e tranquillanti. Il caso di Gustav, però, differiva in modo sostanziale dalla maggior parte dei casi di schizofrenia uditiva: di norma le voci che sente il paziente sono rivolte a lui, gli parlano o lo rimproverano, mentre nel caso di Gustav le voci che sentiva erano semplicemente ordini, erano voci di soldati, di esploratori, di tenenti che facevano il loro rapporto quotidiano, di colonnelli che parlavano al telefono con i generali, di capitani di intendenza che chiedevano cinquanta chili di farina, di piloti che leggevano le previsioni meteo. Dopo la prima settimana di cura il soldato Gustav parve migliorare. Era

un po' intontito e si opponeva ai bagni freddi, ma non gridava più né diceva che gli stavano avvelenando l'anima. La seconda settimana scappò dall'ospedale da campo e si impiccò a un albero.

Per la 79a divisione di fanteria la guerra sul fronte occidentale non ebbe carattere epico. In giugno, quasi senza colpo ferire, attraversò la linea Maginot, dopo l'offensiva della Somme, e partecipò all'assedio di qualche migliaio di soldati francesi nella zona di Nancy. Poi la divisione si acquartierò in Normandia.

Durante il viaggio in treno Hans ascoltò una storia curiosa su un soldato della 79a che si era perso nei tunnel della linea Maginot. Il settore in cui si era perso il soldato, da quanto questi poté scoprire, si chiamava settore Charles. Il soldato, ovviamente, aveva nervi d'acciaio, o così si diceva, e continuò a cercare un'uscita verso la superficie. Dopo aver camminato per cinquecento metri sotto terra arrivò nel settore Catherine. Il settore Catherine, inutile dirlo, non si differenziava in nulla dal settore Charles, tranne per i cartelli. Dopo aver camminato per un chilometro arrivò nel settore Jules. Allora il soldato cominciò a innervosirsi e a lasciare briglia sciolta alla fantasia. Si immaginò imprigionato per sempre in quei corridoi sotterranei, senza che gli venisse in aiuto alcun camerata. Gli venne voglia di urlare e anche se al principio si trattenne, per timore di mettere sull'avviso i francesi che potevano essere rimasti lì nascosti, alla fine cedette e si mise a gridare a squarciagola. Ma nessuno gli rispose e continuò a camminare, con la speranza di trovare prima o poi l'uscita. Si lasciò alle spalle il settore Jules ed entrò nel settore Claudine. Poi vennero il settore Emile, il settore Marie, il settore Jean-Pierre, il settore Bérénice, il settore André, il settore Sylvie. Una volta là, il soldato fece una scoperta (che un altro avrebbe fatto molto prima) e cioè notò l'ordine strano, quasi impeccabile dei corridoi. Poi si mise a pensare alla loro utilità, cioè all'utilità

militare, e giunse alla conclusione che erano del tutto privi di utilità e che probabilmente lì non c'era mai stato alcun soldato.

A questo punto il soldato pensò di essere impazzito o, peggio ancora, di essere morto e che quello fosse il suo inferno privato. Stanco e senza speranze, si buttò per terra e si addormentò. Sognò Dio in persona. Stava dormendo sotto un melo, nel contado alsaziano, quando un gentiluomo di campagna gli si avvicinò e lo svegliò con un colpettino di bastone sulle gambe. Sono Dio, gli disse, se mi vendi la tua anima, che d'altra parte già mi appartiene, ti farò uscire dai tunnel. Lasciami stare, rispose il soldato e cercò di continuare a dormire. Ho detto che la tua anima già mi appartiene, sentì che diceva la voce di Dio, quindi, per favore, non essere più cafone di quanto sei normalmente e accetta la mia offerta.

Il soldato allora si svegliò e guardò Dio e gli chiese dove doveva firmare. Qui, disse Dio tirando fuori un foglio dall'aria. Il soldato cercò di leggere il contratto, ma era scritto in un'altra lingua, né in tedesco né in inglese né in francese, di questo era certo. E con cosa firmo?, disse il soldato. Con il tuo sangue, com'è giusto, rispose Dio. Subito il soldato tirò fuori il suo temperino milleusi e si fece un taglietto sul palmo della mano sinistra, poi intinse il polpastrello dell'indice nel sangue e firmò.

«Bene, ora puoi continuare a dormire» gli disse Dio.

«Vorrei uscire subito dai tunnel» ribatté il soldato.

«Andrà tutto come previsto» disse Dio, e gli voltò le spalle e iniziò a scendere sul sentiero sterrato verso una valle dove c'era un villaggio le cui case erano dipinte di verde, di bianco e di marrone chiaro.

Al soldato parve opportuno recitare una preghiera. Giunse le mani e alzò gli occhi al cielo. Allora si accorse che tutte le mele del melo erano seccate. Ora sembravano uva passa, o meglio, prugne secche. Allo stesso tempo sentì un rumore che gli suonò vagamente metallico.

«Che succede?» esclamò.

Dalla valle salivano lunghi pennacchi di fumo nero che arrivati a una certa altezza restavano come sospesi. Una mano lo prese per la spalla e lo scosse. Erano soldati della sua compagnia che erano scesi nel tunnel dal settore Bérénice. Il soldato si mise a piangere dalla felicità, non molto, quanto bastava per sfogarsi.

Quella sera, mentre mangiava, raccontò il sogno che aveva fatto dentro ai tunnel al suo migliore amico. Lui gli disse che era normale sognare sciocchezze quando ci si trova in una situazione del genere.

«Non era una sciocchezza,» gli rispose «ho visto Dio in sogno, mi hanno salvato, sono di nuovo con i miei compagni, eppure non riesco a sentirmi del tutto tranquillo».

Poi, con voce più calma, si corresse:

«Non riesco a sentirmi del tutto al sicuro».

Al che il suo amico gli rispose che in una guerra nessuno poteva sentirsi del tutto al sicuro. E là finì la chiacchierata. Il soldato andò a dormire. Il suo amico andò a dormire. Nel villaggio scese il silenzio. Le sentinelle si misero a fumare. Quattro giorni dopo, il soldato che aveva venduto l'anima a Dio stava camminando per strada quando un'automobile tedesca lo investì e lo uccise.

Durante la permanenza del reggimento in Normandia Reiter faceva il bagno, con qualunque tempo, fra gli scogli di Portbail, vicino a Ollonde, o fra quelli a nord di Carteret. Il suo battaglione era concentrato nel paese di Besneville. Al mattino usciva, con le sue armi e uno zaino in cui portava formaggio, pane e mezza bottiglia di vino, e andava a piedi fino alla costa. Là sceglieva uno scoglio, lontano dagli sguardi di tutti, e dopo aver nuotato ed essersi immerso nudo per ore, si sdraiava sul suo scoglio e mangiava e beveva e rileggeva il suo libro Animali e piante del litorale europeo.

A volte trovava delle stelle di mare, che restava a guardare tutto il tempo che gli reggevano i polmoni, fin quando, subito prima di riemergere, non si decideva a toccarle. Una volta vide una coppia di pesci ossei, *Gobius paganellus*, persi in una selva di alghe, e li seguì per un po' (la selva di alghe era come la chioma di un gigante morto), finché un'angoscia strana, potente, si impadronì di lui e dovette uscire rapidamente, perché se si fosse fermato un altro po' sott'acqua l'angoscia lo avrebbe trascinato sul fondo.

A volte si sentiva così bene, mentre dormicchiava sulla sua roccia umida, che non sarebbe mai tornato al battaglione. E più di una volta ci pensò sul serio, disertare, vivere come un vagabondo in Normandia, trovare una grotta, mangiare chiedendo la carità ai contadini o compiendo piccoli furti che nessuno avrebbe denunciato. Avrei occhi da nictalope, pensò. Con il tempo i vestiti mi si ridurrebbero a un pugno di stracci e alla fine vivrei nudo. Non tornerei mai più in Germania. Un giorno morirei annegato raggianti di felicità.

In quel periodo la compagnia di Reiter fu sottoposta a visita medica. Il medico che lo esaminò lo trovò, nei limiti del possibile, perfettamente sano, a eccezione degli occhi, che mostravano un arrossamento niente affatto naturale la cui causa Reiter conosceva senza possibilità di errore: le lunghe ore di immersione a viso nudo in acque salate. Ma non lo disse al medico per timore di essere punito o che gli venisse vietato di tornare al mare. A quel tempo a Reiter sarebbe parso un sacrificio immergersi con una maschera. Lo scafandro sì, ma la maschera decisamente no. Il medico gli prescrisse delle gocce e gli disse di far domanda presso il suo superiore in modo da essere visitato da un oculista. Andandosene il medico pensò che quello spilungone probabilmente era un tossicodipendente e così scrisse nel suo diario personale: com'è possibile trovare giovani morfinomani, eroinomani, forse politossicomani nelle file del nostro esercito? Che cosa rappresentano? Sono un

sintomo o sono una nuova malattia sociale? Sono lo specchio del nostro destino o il martello che manderà in pezzi il nostro specchio e anche il nostro destino?

Ma non morì annegato raggiante di felicità, perché un giorno, senza preavviso, furono sospese le libere uscite e il battaglione di Reiter, che era nel paese di Besneville, si unì agli altri due battaglioni del 310° reggimento di stanza a Saint-Sauveur-le-Vicomte e a Bricquebec, e salirono tutti su un treno militare diretto a est che a Parigi si unì a un altro treno su cui arrivava il 311° reggimento, e pur mancando il terzo reggimento, che a quanto pare non si sarebbe più reintegrato alla divisione, iniziarono ad attraversare l'Europa da ovest a est, e così passarono dalla Germania e dall'Ungheria e alla fine la 79a divisione arrivò in Romania, la sua nuova destinazione.

Alcune truppe si insediarono vicino alla frontiera con l'Unione Sovietica, altre vicino alla nuova frontiera con l'Ungheria. Il battaglione di Hans si insediò nei Carpazi. Il comando della divisione, che non apparteneva più al 10° corpo d'armata, ma a uno nuovo, il 49°, che si era appena formato e che al momento aveva sotto di sé solo una divisione, si stabilì a Bucarest, anche se di tanto in tanto il generale Kruger, nuovo capo del corpo d'armata, accompagnato dall'ex colonnello von Berenberg, ora generale von Berenberg, nuovo capo della 79a, visitava le truppe e si interessava al loro grado di preparazione.

Ora Reiter viveva lontano dal mare, fra le montagne, e per il momento abbandonò qualsiasi idea di diserzione. Durante le prime settimane del suo soggiorno in Romania vide solo soldati del proprio battaglione. Poi vide contadini, che si muovevano continuamente, come se avessero le formiche sulle gambe e sulla schiena, contadini che andavano da una parte all'altra con fagotti in cui tenevano i loro averi e parlavano solo con i loro bambini che li seguivano come pecore o come capretti. I tramonti dei Carpazi erano interminabili, ma il cielo dava l'impressione di essere troppo basso, solo qualche metro sopra

le loro teste, il che contribuiva a creare nei soldati una sensazione di asfissia o di inquietudine. La quotidianità, malgrado tutto, era di nuovo tranquilla, impercettibile.

Una notte fecero alzare lui e altri soldati del suo battaglione prima ancora dell'alba e dopo averli caricati su due camion partirono tutti verso le montagne.

Non appena si furono sistemati sulle panche di legno del camion, i soldati si riaddormentarono. Reiter non ci riuscì. Seduto proprio accanto all'uscita, scostò il telone che li riparava e si mise a contemplare il paesaggio. I suoi occhi da nictalope, perennemente arrossati malgrado le gocce che si metteva ogni mattina, scorsero una serie di piccole valli buie fra due catene montuose. Di tanto in tanto i camion passavano vicino a enormi pinete, che si avvicinavano minacciose alla strada. In lontananza, su una montagna più bassa, scoprì la sagoma di un castello o una fortezza. All'alba si rese conto che era solo un bosco. Vide alture o formazioni rocciose che sembravano navi sul punto di affondare, con la prua sollevata, come un cavallo imbizzarrito quasi verticale. Vide sentieri oscuri, fra le montagne, che non portavano da nessuna parte, ma che erano sorvolati a grande altezza da uccelli neri che potevano essere soltanto avvoltoi.

A metà mattina arrivarono a un castello. Nel castello trovarono solo tre rumeni e un ufficiale delle SS che faceva le veci del maggiordomo e che dopo aver dato loro, per colazione, un bicchiere di latte freddo e un tozzo di pane che alcuni soldati lasciarono lì con aria schifata, li mise subito al lavoro. Tutti dovettero depositare le armi in cucina, tranne i quattro che montavano la guardia, fra cui Reiter, che l'ufficiale delle SS giudicò poco adatto ai lavori di pulizia del castello, e poi si misero a spazzare, a lavare i pavimenti, a spolverare le lampade, a mettere lenzuola pulite nelle camere.

Verso le tre del pomeriggio arrivarono gli invitati. Uno di loro era il generale von Berenberg, il capo della divisione. Con

lui c'era lo scrittore del Reich Hermann Hoensch e due ufficiali di stato maggiore della 79a. Nell'altra auto c'era il generale rumeno Eugen Entrescu, che allora aveva trentacinque anni ed era l'astro nascente dell'esercito del suo paese, accompagnato dal giovane erudito Paul Popescu, di ventitré anni, e dalla baronessa von Zumpe, che i rumeni avevano conosciuto la sera prima a un ricevimento dell'ambasciata tedesca e che all'inizio avrebbe dovuto viaggiare sull'auto del generale von Berenberg, ma che davanti alla galanteria di Entrescu e al carattere divertente e festoso di Popescu aveva finito per cedere alla loro proposta, basata molto ragionevolmente sul maggiore spazio che avrebbe avuto a disposizione la baronessa sull'auto rumena, meno affollata dell'auto tedesca.

La sorpresa di Reiter, quando vide scendere la baronessa von Zumpe, fu enorme. Ma la cosa più strana di tutte fu che stavolta la giovane baronessa si fermò davanti a lui e gli chiese, sinceramente interessata, se si conoscevano, perché il volto di lui, disse la baronessa, le era familiare. Reiter (senza abbandonare la posizione sull'attenti, mantenendo un'espressione stolido e guardando l'orizzonte con aria marziale, o forse senza guardare da nessuna parte) le rispose che ovviamente sì, la conosceva, perché era stato a servizio nella casa di suo padre, il barone, fin dalla più tenera età, come anche sua madre, la signora Reiter, che forse la baronessa ricordava.

«È vero,» disse la baronessa e scoppiò a ridere «tu eri il ragazzino spilungone che andava da tutte le parti».

«Esatto» disse Reiter.

«Il confidente di mio cugino».

«L'amico di suo cugino, il signor Hugo Haider».

«E cosa fai qui, nel castello di Dracula?» disse la baronessa.

«Servo il Reich» rispose Reiter, e per la prima volta la guardò.

Gli parve bellissima, molto più di quando l'aveva conosciuta. A qualche passo da loro, in attesa, c'erano il generale Entrescu, che non riusciva a smettere di sorridere, e il giovane erudito Popescu, che aveva esclamato più volte: fantastico, fantastico, la spada del destino taglia ancora una volta la testa all'idra del caso.

Gli invitati fecero uno spuntino e poi uscirono a esplorare i dintorni del castello. Il generale von Berenberg, inizialmente entusiasta dell'esplorazione, si sentì ben presto stanco e si ritirò, per cui la passeggiata da lì in poi fu guidata dal generale Entrescu, che marciava con la baronessa sottobraccio e, a sinistra, il giovane erudito Popescu, tutto preso a elencare e valutare un mucchio di informazioni per lo più contraddittorie. Accanto a Popescu c'era l'ufficiale delle SS, e più indietro lo scrittore del Reich Hoensch e i due ufficiali di stato maggiore. Chiudeva la marcia Reiter, che la baronessa aveva insistito per avere accanto allegando che prima di servire il Reich aveva servito la sua famiglia, richiesta che von Berenberg aveva immediatamente accolto.

Gli invitati arrivarono ben presto a una cripta scavata nella roccia. Un cancello di ferro, con uno stemma rosso dal tempo, impediva l'entrata. L'ufficiale delle SS, che sembrava comportarsi come se fosse il padrone della tenuta, estrasse di tasca una chiave e l'aprì. Poi accese una torcia e tutti si introdussero nella cripta, meno Reiter, a cui uno degli ufficiali fece cenno di restare di guardia alla porta.

Così Reiter rimase là impalato, a osservare la scalinata di pietra che scendeva verso l'oscurità e il giardino incolto da cui erano arrivati e più avanti le torri del castello che assomigliavano a due candele grigie su un altare abbandonato. Dopodiché tirò fuori una sigaretta dalla giubba, l'accese e si mise a guardare il cielo grigio, le valli lontane, e si mise anche a pensare al volto della baronessa von Zumpe mentre la cenere della sigaretta cadeva a terra e lui, appoggiato alla roccia, a

poco a poco si assopiva. Poi sognò l'interno della cripta. La scalinata scendeva verso un anfiteatro che la torcia dell'ufficiale delle SS illuminava solo in parte. Sognò che i visitatori ridevano. Tutti, tranne uno degli ufficiali di stato maggiore, che senza smettere di piangere cercava un posto dove nascondersi. Sognò che Hoensch recitava dei versi di Wolfram von Eschenbach e poi sputava sangue. Sognò che tutti si accingevano a divorare la baronessa von Zumpe.

Si svegliò di soprassalto e fu sul punto di correre giù dalla scalinata per controllare con i suoi occhi che nulla di quel che aveva sognato fosse reale.

Quando i visitatori tornarono in superficie, chiunque, anche l'osservatore più goffo, avrebbe potuto percepire che erano divisi in due gruppi, quelli che uscivano con il volto pallido, come se là sotto avessero visto qualcosa di trascendentale, e quelli che arrivavano con un sorrisetto disegnato sulle labbra, come se avessero appena ricevuto una nuova lezione sull'ingenuità della razza umana.

Quella sera, a cena, parlarono della cripta, ma parlarono anche di altre cose. Parlarono della morte. Hoensch disse che la morte in sé era solo un miraggio in continua costruzione, ma che in realtà non esisteva. L'ufficiale delle SS disse che la morte era una necessità: nessuno sano di mente, disse, avrebbe accettato un mondo pieno di tartarughe o di giraffe. La morte, concluse, era la regolatrice. Il giovane erudito Popescu disse che la morte, secondo la saggezza orientale, era solo un passaggio. Quello che non era chiaro, disse, almeno a lui, era dove, verso quale realtà conducesse quel passaggio.

«La domanda» disse «è dove. La risposta» si disse da solo «è dove mi portano i miei meriti».

Il generale Entrescu sostenne che questo era il meno, che l'importante era muoversi, la dinamica del movimento, ciò che equiparava gli uomini e tutti gli esseri viventi, compresi gli scarafaggi, alle grandi stelle. La baronessa von Zumpe disse, e

forse fu l'unica a parlare con franchezza, che la morte era una seccatura. Il generale von Berenberg preferì non esprimere la sua opinione, così come i due ufficiali di stato maggiore.

Poi parlarono dell'assassinio. L'ufficiale delle SS disse che il termine assassinio era un termine ambiguo, equivoco, impreciso, vago, indeterminato, che si prestava a giochi di parole. Hoensch fu d'accordo. Il generale von Berenberg disse che lui preferiva lasciare le leggi ai giudici e ai tribunali penali e che se un giudice diceva che il tale atto era un assassinio, allora era un assassinio, e se il giudice e il tribunale sentenziavano che non lo era, allora non lo era e il discorso era chiuso. I due ufficiali di stato maggiore furono della stessa opinione del loro capo.

Il generale Entrescu confessò che i suoi eroi infantili erano sempre stati assassini e malfattori, per i quali nutriva, disse, un grande rispetto. Il giovane erudito Popescu ricordò che un assassino e un eroe si assomigliano nella solitudine e nella, almeno iniziale, incomprendimento.

La baronessa von Zumpe, da parte sua, disse che naturalmente non aveva mai conosciuto un assassino in vita sua, ma un malfattore sì, sempre che si potesse chiamare a quel modo, un essere abominevole circondato però da un'aura misteriosa che lo rendeva attraente agli occhi delle donne, in effetti, disse, una sua zia, l'unica sorella di suo padre, si era innamorata di lui, cosa che aveva fatto quasi impazzire il barone von Zumpe, tanto da indurlo a sfidare a duello l'uomo che aveva conquistato il cuore della sorella, il quale con sorpresa di tutti aveva accettato la sfida, che ebbe luogo nel bosco del Cuore d'Autunno, nei dintorni di Potsdam, un posto che lei, la baronessa von Zumpe, aveva visitato molti anni dopo per vedere con i suoi occhi il bosco di grandi alberi grigi e la radura, un tratto in discesa lungo una cinquantina di metri, dove suo padre si era battuto con quell'uomo inaspettato, che era giunto, alle sette del mattino, con due mendicanti per

padrini, due mendicanti, ovviamente ubriachi fradici, mentre i padrini di suo padre erano il barone X e il conte Y, insomma una vergogna così grande che lo stesso barone X, rosso d'ira, era stato sul punto di ammazzare, con la sua arma, i padrini dell'innamorato della sorella del barone von Zumpe, che si chiamava Konrad Haider, come senza dubbio il generale von Berenberg poteva ricordare (questi annuì pur non avendo idea di cosa stesse parlando la baronessa von Zumpe), il caso fece scalpore all'epoca, prima che io nascessi ovviamente, in effetti il barone von Zumpe in quegli anni era ancora scapolo, insomma, il duello si tenne in quel boschetto dal nome così romantico, con armi da fuoco, è chiaro, e anche se ignoro quali regole venissero adottate suppongo che entrambi puntassero e sparassero allo stesso tempo: la pallottola del barone, mio padre, passò a pochi centimetri dalla spalla sinistra di Haider, mentre il colpo di questi, che evidentemente non aveva a sua volta centrato il bersaglio, non lo sentì nessuno, convinti com'erano che mio padre avesse una mira molto migliore e che se qualcuno doveva cadere toccasse a Haider e non a mio padre, eppure, oh sorpresa, tutti, compreso mio padre, videro che Haider, invece di abbassare il braccio, continuava a puntare, e allora capirono che non aveva sparato e che il duello, pertanto, non era finito, e a quel punto accadde la cosa più sorprendente, soprattutto se teniamo conto della fama di cui godeva il pretendente di mia zia, che invece di far fuoco su mio padre, scelse una parte del suo corpo, credo il braccio sinistro, e si sparò a bruciapelo.

Quello che accadde dopo lo ignoro. Suppongo che portassero Haider da un medico. O forse lo stesso Haider si diresse sulle sue gambe, in compagnia dei suoi padrini-mendicanti, a farsi curare la ferita, mentre mio padre restava immobile nel bosco del Cuore d'Autunno, ribollendo di rabbia o forse livido per quanto era appena successo, mentre i suoi padrini andavano a consolarlo e gli dicevano di non

preoccuparsi, da personaggi del genere ci si poteva aspettare qualunque sciocchezza.

Poco dopo Haider fuggì con la sorella di mio padre. Per qualche tempo vissero a Parigi e poi nel Sud della Francia, dove Haider, che era pittore, anche se io non ho mai visto un suo quadro, trascorreva lunghi periodi. Poi, da quanto ho saputo, si sposarono e misero su casa a Berlino. Ma le cose non andavano bene e la sorella di mio padre si ammalò gravemente. Il giorno della sua morte mio padre ricevette un telegramma e quella sera vide Haider per la seconda volta. Lo trovò ubriaco e seminudo, mentre suo figlio, mio cugino, che allora aveva tre anni, vagava per la casa, che era allo stesso tempo lo studio di Haider, senza un vestito addosso e tutto impiasticciato di vernice.

Quella sera per la prima volta parlarono e probabilmente arrivarono a un accordo. Mio padre si fece carico del nipote e Konrad Haider se ne andò per sempre da Berlino. Di tanto in tanto arrivavano sue notizie, tutte precedute da qualche piccolo scandalo. I suoi quadri berlinesi rimasero nelle mani di mio padre, che non ebbe la forza di bruciarli. Una volta gli chiesi dove li teneva. Non volle dirmelo. Gli chiesi com'erano. Mio padre mi guardò e disse che erano solo donne morte. Ritratti della zia? No, disse mio padre, altre donne, tutte morte.

Logicamente, nessuno a quella cena aveva mai visto un quadro di Konrad Haider, eccetto l'ufficiale delle SS, che definì il pittore un artista degenerato, una disgrazia, senza dubbio, per la famiglia von Zumpe. Poi parlarono di arte, dell'eroico nell'arte, di nature morte, di superstizioni e di simboli.

Hoensch disse che la cultura era una catena formata da anelli di arte eroica e interpretazioni superstiziose. Il giovane erudito Popescu disse che la cultura era un simbolo e che quel simbolo aveva l'aspetto di un salvagente. La baronessa von Zumpe disse che la cultura era, sostanzialmente, piacere, ciò che provocava e dava piacere, il resto erano solo chiacchiere.

L'ufficiale delle SS disse che la cultura era il richiamo del sangue, un richiamo che si sentiva meglio di notte che di giorno, ed era anche un decodificatore del destino. Il generale von Berenberg disse che la cultura, per lui, era Bach, e quello gli bastava. Uno dei suoi ufficiali di stato maggiore disse che per lui era Wagner e anche a lui quello bastava. L'altro ufficiale di stato maggiore disse che per lui la cultura era Goethe e in totale accordo con quanto precedentemente espresso dal generale, anche a lui questo bastava e talvolta avanzava. La vita di un uomo è comparabile soltanto alla vita di un altro uomo. La vita di un uomo, disse, è sufficiente per godersi a fondo soltanto l'opera di un altro uomo.

Il generale Entrescu, a cui parve molto divertente quello che aveva appena detto l'ufficiale di stato maggiore, disse che per lui, al contrario, la cultura era la vita, non la vita di un solo uomo né l'opera di un solo uomo, ma la vita in generale, qualunque sua manifestazione, anche la più banale, e poi si mise a parlare dei paesaggi di fondo di alcuni pittori rinascimentali e disse che quei paesaggi si potevano vedere in qualsiasi punto della Romania, e si mise a parlare di madonne e disse che in quel preciso istante lui stava vedendo il volto di una madonna più bella di quelle di qualunque pittore rinascimentale italiano (la baronessa von Zumpe arrossì), e alla fine si mise a parlare di cubismo e di pittura moderna e disse che qualsiasi muro abbandonato o qualsiasi muro bombardato era più interessante della più famosa opera cubista, per non parlare del surrealismo, disse, che crolla sconfitto davanti ai sogni di qualunque contadino analfabeta della Romania. Detto questo cadde un breve silenzio, breve ma pieno di aspettativa, come se il generale Entrescu avesse detto una brutta parola o una parola sconcia o di pessimo gusto o avesse insultato gli ospiti tedeschi, perché era stata sua (sua e di Popescu) l'idea di visitare quel lugubre castello. Un silenzio che tuttavia fu rotto dalla baronessa von Zumpe che gli domandò, in un tono dal

candido al mondano, cos'era che sognavano i contadini rumeni e come faceva lui a sapere quello che sognavano contadini così peculiari. Al che il generale Entrescu rispose con una risata franca, una risata aperta e cristallina, una risata che nei circoli eleganti di Bucarest veniva definita, non senza una sfumatura ambigua, l'inconfondibile risata di un superuomo, e poi, guardando la baronessa von Zumpe negli occhi, disse che nulla di quanto accadeva ai suoi uomini (riferendosi ai suoi soldati, per lo più contadini) gli era estraneo.

«Mi introduco nei loro sogni,» disse «mi introduco nei loro pensieri più vergognosi, sono in ogni tremito, in ogni spasmo delle loro anime, penetro nei loro cuori, scruto le loro idee più primarie, esamino i loro impulsi irrazionali, le loro emozioni inesprimibili, dormo nei loro polmoni durante l'estate e nei loro muscoli durante l'inverno, e tutto questo lo faccio senza il minimo sforzo, senza volere, senza chiederlo né cercarlo, senza alcuna coercizione, spinto solo dalla devozione e dall'amore».

Quando arrivò l'ora di dormire o di passare in un'altra sala ornata con armature e spade e trofei di caccia, dove li attendevano liquori e pasticcini e sigarette turche, il generale von Berenberg si scusò e in breve si ritirò nelle sue stanze. Uno dei suoi ufficiali, l'ammiratore di Wagner, lo imitò mentre l'altro, l'ammiratore di Goethe, preferì continuare la serata. La baronessa von Zumpe, da parte sua, disse che non aveva sonno. Lo scrittore Hoensch e l'ufficiale delle SS guidarono la marcia verso la sala. Il generale Entrescu si sedette accanto alla baronessa. L'intellettuale Popescu rimase in piedi, accanto al camino, osservando con curiosità l'ufficiale delle SS.

Due soldati, fra i quali Reiter, fecero le veci di camerieri. L'altro era un tipo corpulento, dai capelli rossi, di nome Kruse, che sembrava sul punto di addormentarsi.

Prima lodarono la batteria di pasticcini e poi si misero subito a parlare del conte Dracula, come se avessero aspettato tutta la sera quel momento per farlo. Non tardarono a formarsi

due fazioni, quelli che credevano nel conte e quelli che non ci credevano. Fra questi ultimi c'erano l'ufficiale di stato maggiore, il generale Entrescu e la baronessa von Zumpe, fra i primi c'erano l'intellettuale Popescu, lo scrittore Hoensch e l'ufficiale delle SS, sebbene Popescu affermasse che Dracula, il cui vero nome era Vlad Țepeș, detto l'Impalatore, era rumeno, e Hoensch e l'ufficiale delle SS sostenessero che era un nobile tedesco, che aveva abbandonato la Germania perché accusato di un tradimento o una slealtà immaginari, e che si era stabilito con alcuni suoi fedeli in Transilvania molto tempo prima che nascesse Vlad Țepeș, a cui non negavano un'esistenza storica né un'origine transilvana, ma i cui metodi, traditi dallo pseudonimo o soprannome, c'entravano poco o nulla con i metodi di Dracula, che era non tanto un impalatore quanto uno strangolatore, a volte uno sgozzatore, e la cui vita, per così dire, all'estero, era stata una continua vertigine, una continua penitenza abissale.

Per Popescu, invece, Dracula era solo un patriota rumeno che aveva opposto resistenza ai turchi, fatto per cui tutte le nazioni europee, in una certa misura, dovevano essergli grate. La storia è crudele, disse Popescu, crudele e paradossale: l'uomo che frena l'ondata conquistatrice dei turchi diventa, grazie a uno scrittore irlandese di seconda categoria, un mostro, un perverso interessato unicamente al sangue umano, quando in realtà l'unico sangue che interessava versare a Țepeș era quello turco.

Arrivati a questo punto, Entrescu, che pur avendo bevuto in abbondanza a cena e pur continuando a tracannare in abbondanza dopo cena non sembrava ubriaco - di fatto dava l'impressione di essere, insieme all'affettato ufficiale delle SS che si bagnava a stento le labbra nell'alcol, il più sobrio del gruppo -, disse che non era strano, se uno contemplava in modo appassionato i grandi fatti della storia (compresi i fatti in bianco della storia, anche se questa cosa ovviamente nessuno

la capi)), che un eroe si trasformasse in un mostro o in un cattivo della peggior specie o che entrasse, senza volere, nell'invisibilità, nello stesso modo in cui un cattivo o un essere anodino o un tipo mediocre di buon cuore si poteva convertire, con il passare dei secoli, in un faro di saggezza, un faro magnetico capace di stregare milioni di esseri umani, senza aver fatto nulla che giustificasse tale adorazione, accidenti, senza neppure averlo voluto o desiderato (anche se tutti gli uomini, compresi i ruffiani della peggior specie, in qualche attimo della loro vita sognano di regnare sugli uomini e sul tempo). Gesù Cristo sospettava forse - si chiese - che un giorno la sua Chiesa si sarebbe innalzata persino nei più ignoti angoli dell'orbe? Gesù Cristo ebbe forse mai - si chiese - quello che oggi chiamiamo un'idea del mondo? Gesù Cristo, che apparentemente sapeva tutto, sapeva forse che la terra era rotonda e che a est vivono i cinesi (quest'ultima frase la sputò fuori come se gli costasse una gran fatica pronunciarla) e a ovest i popoli primitivi americani? E poi si rispose da solo di no, anche se, è chiaro, avere un'idea del mondo, in un certo senso, è facile, ce l'ha chiunque, in genere un'idea circoscritta al proprio villaggio, limitata al proprio pezzetto di terra, alle cose tangibili e mediocri che ciascuno ha davanti agli occhi, e quell'idea del mondo, meschina, ristretta, piena di sudiciume familiare, di solito sopravvive e acquista, col passare del tempo, autorevolezza ed eloquenza.

E poi, cambiando inaspettatamente direzione, il generale Entrescu si mise a parlare di Flavio Giuseppe, quell'uomo intelligente, vigliacco, prudente, adulatore, baro, la cui idea del mondo era molto più complessa e sottile, se uno la osservava con attenzione, dell'idea del mondo di Cristo, ma molto meno sottile dell'idea del mondo di quelli che, a quanto si dice, lo aiutarono a scrivere la sua opera in greco, e cioè i filosofi greci minori, per qualche tempo stipendiati dal grande stipendiato, che diedero forma ai suoi scritti informi, diedero eleganza alla

volgarità, trasformarono i balbettii di panico e morte di Flavio Giuseppe in qualcosa di fine, aggraziato e vigoroso.

E poi Entrescu si mise a immaginare a voce alta quei filosofi stipendiati, li vide vagabondare per le vie di Roma e per le strade che portavano al mare, li vide seduti sul ciglio di quelle strade, avvolti nelle loro toghe, intenti a costruire mentalmente un'idea del mondo, li vide mangiare in taverne sul porto, locali bui e profumati di spezie e frutti di mare, di vino e di frittura, per poi finalmente svanire, nello stesso modo in cui svaniva Dracula, con la sua armatura rossa di sangue e i suoi vestiti rossi di sangue, un Dracula stoico, un Dracula che leggeva Seneca o che si compiaceva di ascoltare i Minnesänger tedeschi e le cui imprese nell'Europa dell'Est trovavano un corrispettivo soltanto nelle gesta descritte dalla Chanson de Roland. Sia dal punto di vista storico, cioè politico, sospirò Entrescu, sia dal punto di vista simbolico, cioè poetico.

E arrivato a questo punto Entrescu chiese scusa per essersi lasciato trascinare dall'entusiasmo e tacque, istante di cui approfittò Popescu per parlare di un matematico rumeno nato nel 1865 e morto nel 1936, che durante gli ultimi vent'anni della sua vita si era dedicato a cercare «dei numeri misteriosi» che sono nascosti da qualche parte nel vasto paesaggio visibile all'uomo, ma che non sono visibili, e che possono vivere fra gli scogli o fra una stanza e l'altra e persino fra un numero e l'altro, una matematica per così dire alternativa camuffata tra il sette e l'otto in attesa di un uomo capace di vederla e decifrarla. L'unico problema era che per decifrarla bisognava vederla e per vederla bisognava decifrarla.

Quando il matematico, spiegò Popescu, parlava di decifrare, in realtà si riferiva a capire, e quando parlava di vedere, spiegò Popescu, in realtà si riferiva ad applicare, o almeno così credeva lui. Forse no, disse esitante. Forse i suoi discepoli, fra i quali mi includo, sbagliano ad ascoltare le sue parole. In ogni caso il matematico, come d'altra parte era inevitabile, una sera

diede gravi segni di squilibrio e dovettero mandarlo in manicomio. Popescu e altri due giovani di Bucarest gli fecero visita. All'inizio non li riconobbe, ma dopo qualche giorno, quando non aveva più l'aria di un pazzo furioso ma solo di un uomo vecchio e sconfitto, se li ricordò oppure finse di ricordarli e sorrise. Tuttavia, su richiesta della famiglia, non lasciò il manicomio. Le sue continue ricadute, peraltro, spinsero i medici a internarlo indefinitamente. Un giorno Popescu andò a trovarlo. I medici gli avevano fornito un quadernetto in cui il matematico disegnava gli alberi che circondavano l'ospedale, ritratti degli altri pazienti e bozzetti architettonici delle case che si vedevano dal parco. Per molto tempo rimasero in silenzio, finché Popescu non decise di parlare con franchezza. Abbordò, con la tipica imprudenza dei giovani, il tema della pazzia o della supposta pazzia del suo maestro. Il matematico rise. La pazzia non esiste, gli disse. Ma lei è qua, constatò Popescu, e questo è un ospedale psichiatrico. Il matematico non parve ascoltarlo: l'unica pazzia che esiste, se così possiamo chiamarla, disse, è uno scompenso chimico che si può facilmente curare somministrando sostanze chimiche.

«Ma lei è qui, caro professore, è qui, qui» gridò Popescu.

«Per la mia sicurezza» disse il matematico.

Popescu non capì. Pensò di parlare con un pazzo furioso, incurabile. Si portò le mani alla faccia e rimase così per un pezzo. A un certo punto ebbe l'impressione di essersi assopito. Allora aprì gli occhi, se li sfregò e vide il matematico seduto davanti a lui, che lo osservava, la schiena dritta, le gambe accavallate. Gli chiese se era successo qualcosa. Ho visto quello che non dovevo vedere, disse il matematico. Popescu gli chiese di spiegarsi meglio. Se lo facessi impazzirei di nuovo, rispose il matematico, e probabilmente morirei. Ma per un uomo del suo genio stare qui, ribatté Popescu, è come essere sepolto vivo. Il matematico gli sorrise con bontà. Sbaglia, disse, qui ho

esattamente tutto quello di cui ho bisogno per non morire: medicine, tempo, infermiere e medici, un quaderno per disegnare, un parco.

Poco tempo dopo, tuttavia, il matematico morì. Popescu partecipò al funerale. Al termine, se ne andò insieme ad altri discepoli del defunto in un ristorante, dove pranzarono e poi restarono a parlare fino a sera. Vennero raccontati aneddoti sul matematico, si discusse della fama postuma, qualcuno confrontò il destino dell'uomo con il destino di una vecchia puttana, un altro che doveva aver compiuto da poco diciott'anni ed era appena tornato da un viaggio in India con i suoi genitori recitò dei versi.

Due anni dopo, per puro caso, Popescu incontrò a una festa uno dei medici che aveva curato il matematico quando era stato internato in manicomio. Si trattava di un uomo giovane e sincero, con un cuore rumeno, cioè con un cuore senza alcun tipo di doppiezza. Inoltre, era un po' ubriaco, il che rese più facili le confidenze.

Secondo questo medico, il matematico, al suo ricovero, presentava un quadro di schizofrenia acuta, che si era evoluto positivamente dopo pochi giorni di cura. Una sera in cui era di guardia, il medico era andato nella sua stanza a chiacchierare un po', perché il matematico, anche con i sonniferi, dormiva appena e la direzione dell'ospedale gli permetteva di tenere la luce accesa finché voleva. La prima sorpresa arrivò quando aprì la porta. Non era nel letto. Per un secondo il medico pensò a una possibile fuga ma dopo un po' lo scoprì rannicchiato in un angolo buio. Si accucciò accanto a lui e dopo aver controllato che fosse in perfette condizioni fisiche gli chiese cosa succedeva. Allora il matematico disse: nulla, e lo guardò negli occhi, e il medico vide uno sguardo di paura assoluta come non ne aveva mai visti in vita sua, neppure nei rapporti quotidiani con così tanti squilibrati così diversi fra loro.

«E com'è uno sguardo di paura assoluta?» gli chiese Popescu.

Il medico ruttò un paio di volte, si agitò sulla poltrona e rispose che era uno sguardo come di pietà, ma di pietà vuota, come se alla pietà restasse, dopo un misterioso periplo, solo la pelle, come se la pietà fosse un otre di pelle pieno d'acqua, per esempio in mano a un cavaliere tartaro che si addentra nella steppa al galoppo e noi lo vediamo diventare piccolo piccolo fino a sparire, e poi il cavaliere ritorna, o ritorna il fantasma del cavaliere, o la sua ombra, o la sua idea, e porta con sé la pelle vuota, ormai senz'acqua, perché durante il viaggio l'ha bevuta tutta, oppure l'hanno bevuta tutta lui e il suo cavallo, e la pelle ora è vuota, è una pelle normale, una pelle vuota, in realtà è strana una pelle gonfia d'acqua, ma la pelle gonfia d'acqua, la pelle mostruosa gonfia d'acqua non infonde paura, non la provoca, né tanto meno la isola, invece la pelle vuota sì, ed è questo che lui aveva visto sulla faccia del matematico, la paura assoluta.

Ma la cosa più interessante, disse il medico a Popescu, fu che dopo un po' il matematico si era ripreso e l'espressione alienata del volto era svanita senza lasciare traccia, e per quanto ne sapeva, non era più ricomparsa. Ed era questa la storia che voleva raccontare Popescu, il quale, come aveva fatto prima Entrescu, si scusò per essersi dilungato e per averli probabilmente annoiati, al che gli altri si affrettarono a negare, anche se le voci mancavano di convinzione. Da quel momento in poi la serata cominciò a languire e in breve tutti si ritirarono nelle proprie stanze.

Ma per il soldato Reiter le sorprese non erano ancora finite. Nel cuore della notte sentì che qualcuno lo scuoteva. Aprì gli occhi. Era Kruse. Senza afferrare le sue parole, le parole che Kruse gli sussurrava all'orecchio, lo prese per il collo e strinse. Allora un'altra mano si posò sulla sua spalla. Era il soldato Neitzke.

«Non fargli male, imbecille» disse Neitzke.

Reiter lasciò andare il collo di Kruse e ascoltò la proposta. Poi si vestì in fretta e furia e li seguì. Uscirono dal seminterrato che fungeva da camerata e percorsero un lungo corridoio dove li aspettava il soldato Wilke. Wilke era un tipo piccoletto, alto non più di un metro e cinquantotto, con il volto asciutto e lo sguardo intelligente. Quando lo raggiunsero lo salutarono tutti con una stretta di mano, perché Wilke era così, cerimonioso, e i suoi compagni sapevano che con lui bisognava seguire un protocollo. Poi salirono una scala e aprirono una porta. La stanza in cui arrivarono era vuota e faceva freddo, come se Dracula se ne fosse appena andato. C'era solo un vecchio specchio che Wilke staccò dal muro di pietra scoprendo un passaggio segreto. Neitzke tirò fuori una torcia e la passò a Wilke.

Camminarono per più di dieci minuti, salendo e scendendo scale di pietra, fino a non avere più idea se erano in cima al castello o se erano tornati nel seminterrato per un'altra strada. Il passaggio segreto si biforcava ogni dieci metri e Wilke, che guidava la marcia, si perse più volte. Mentre camminavano Kruse sussurrò che nei corridoi c'era qualcosa di strano. Gli chiesero cos'era che gli sembrava strano e Kruse rispose che non c'erano topi. Meglio, disse Wilke, odio i topi. Reiter e Neitzke furono d'accordo. Nemmeno a me piacciono i topi, disse Kruse, ma nei corridoi di un castello, soprattutto se il castello è antico, ci sono sempre topi, e qui non ne abbiamo incontrato nessuno. Gli altri meditarono in silenzio sull'osservazione di Kruse e dopo un po' dissero che non mancava di perspicacia. Era veramente strano non aver visto neppure un topo. Alla fine si fermarono e puntarono la torcia indietro e avanti, sul soffitto del passaggio segreto e sul pavimento che si allungava serpeggiando come un'ombra. Neppure un topo. Meglio così. Accesero quattro sigarette e ciascuno spiegò come avrebbe fatto l'amore con la baronessa

von Zumpe. Poi continuarono a girare in silenzio finché non iniziarono a sudare e Neitzke disse che l'aria era viziata.

Allora tentarono la via del ritorno, con Kruse che guidava la marcia, e non tardarono ad arrivare nella stanza dello specchio, dove Neitzke e Kruse si congedarono. Dopo aver salutato gli amici, Reiter e Wilke si addentrarono di nuovo nel labirinto, ma stavolta senza parlare perché il suono dei loro mormorii non li confondesse. A Wilke parve di sentire dei passi, passi che scivolavano alle sue spalle. Reiter camminò per un pezzo con gli occhi chiusi. Avevano ormai perso le speranze quando trovarono quello che stavano cercando: un corridoio laterale, strettissimo, che si insinuava all'interno dei muri di pietra, apparentemente spessi ma in realtà cavi dentro, con aperture o minuscole feritoie che consentivano di osservare le stanze, visibili quasi alla perfezione.

Videro così la camera dell'ufficiale delle SS, illuminata da tre candele, e videro l'ufficiale delle SS ancora alzato, in vestaglia, che scriveva qualcosa su un tavolo vicino al caminetto. La sua espressione era di abbandono. E benché non ci fosse altro da vedere, Wilke e Reiter si diedero reciprocamente una pacca sulla spalla, perché solo allora si resero conto che erano sulla buona strada. Proseguirono.

A tastoni trovarono nuove aperture. Stanze illuminate dalla luce della luna o in penombra, dove, se accostavano l'orecchio alla pietra forata, potevano sentir russare o sospirare qualcuno nel sonno. Un'altra stanza illuminata era quella del generale von Berenberg. C'era solo una candela, infilata in una palmatoria sul comodino, la cui fiamma si muoveva come se qualcuno avesse lasciato aperta l'enorme finestra della camera, creando ombre e fantasmi che all'inizio nascosero il punto dove, ai piedi del grande letto con il baldacchino, stava pregando in ginocchio il generale. Il volto di von Berenberg era contratto, notò Reiter, come se dovesse reggere sulle spalle un peso enorme, non la vita dei suoi soldati, assolutamente, né la

vita della sua famiglia, e neppure la sua stessa vita, ma il peso della sua coscienza, tanto che appena Reiter e Wilke lo compresero, staccandosi dall'apertura, rimasero profondamente ammirati o orripilati.

Alla fine, dopo aver superato altri punti di sorveglianza immersi nell'oscurità e nel sonno, arrivarono dove davvero volevano arrivare, alla stanza illuminata da nove candele della baronessa von Zumpe, una stanza presieduta dal ritratto di un soldato monaco o di un guerriero che aveva l'atteggiamento assorto e tormentato di un eremita, sul cui volto, appeso a un metro dal letto, si potevano scorgere tutte le pene dell'astinenza e della penitenza e della rinuncia.

Là, coperta da un uomo nudo assai peloso sulle spalle e sulle gambe, scoprirono la baronessa von Zumpe, con i riccioli biondi e parte della fronte candida che spuntavano di tanto in tanto da sotto la spalla sinistra dell'assalitore. All'inizio le grida della baronessa allarmarono Reiter, ma alla fine capì che erano grida di piacere e non di dolore. Quando l'amplesso ebbe termine il generale Entrescu si alzò dal letto e si avvicinò a un tavolo dove c'era una bottiglia di vodka. Il pene, da cui colava una quantità niente affatto disprezzabile di liquido seminale, era ancora eretto o semieretto e doveva essere lungo una trentina di centimetri, rifletté poi Wilke, senza sbagliare in quel calcolo a occhio.

Più che un uomo, raccontò Wilke ai suoi compagni, sembrava un cavallo. Ed era anche instancabile come un equino, perché appena bevuto un bicchiere di vodka tornò nel letto dove dormicchiava la baronessa von Zumpe e, dopo averla cambiata di posizione, ricominciò da capo a scoparsela, all'inizio con movimenti impercettibili, ma poi con una tale violenza che la baronessa, di schiena, per non gridare si morse il palmo della mano a sangue. A quel punto Wilke si era sbottonato la patta e si masturbava appoggiato al muro. Reiter lo sentì gemere al suo fianco. Prima pensò che fosse un topo

che agonizzava, per puro caso, accanto a loro. Un cucciolo di topo. Ma quando vide il pene di Wilke e la mano di Wilke che si muoveva su e giù rimase disgustato e gli diede una gomitata nel petto. Wilke non gli prestò la minima attenzione e continuò a masturbarsi. Reiter lo guardò in faccia: il profilo di Wilke gli parve curiosissimo. Somigliava all'incisione di un operaio o di un artigiano, un pedone innocente che all'improvviso viene accecato da un raggio di luna. Sembrava sognare, o meglio, sembrava rompere per un istante gli enormi muri neri che separano la veglia dal sonno. Così lo lasciò in pace e dopo un po' anche lui cominciò a toccarsi, prima con discrezione, da sopra, poi apertamente, tirando fuori il pene e adattandolo al ritmo del generale Entrescu e della baronessa von Zumpe che ora non si mordeva più la mano (sul lenzuolo, accanto alle sue guance sudate, si era allargata una macchia di sangue) ma piangeva e diceva parole che non capiva nessuno, né il generale né loro, parole che andavano oltre la Romania, e persino oltre la Germania e l'Europa, oltre una proprietà di campagna, oltre certe amicizie vaghe, oltre quello che loro, Wilke e Reiter, ma forse non il generale Entrescu, intendevano per amore, per desiderio, per sessualità.

Poi Wilke venne sul muro e sussurrò, anche lui, la sua preghiera di soldato, e poco dopo Reiter venne sul muro e si morse le labbra senza dire una parola. E poi Entrescu si alzò, e loro videro, o credettero di vedere, gocce di sangue sul suo pene splendente di seme e secrezione vaginale, e poi la baronessa von Zumpe chiese un bicchiere di vodka, e poi videro Entrescu e la baronessa abbracciati, in piedi, entrambi assorti con il bicchiere in mano, e poi Entrescu recitò nella sua lingua una poesia che la baronessa non capì ma di cui lodò la musicalità, e poi Entrescu chiuse gli occhi e finse di ascoltare qualcosa, la musica delle sfere, dopodiché aprì gli occhi e si sedette vicino al tavolo e mise la baronessa sulla sua verga di nuovo eretta (la famosa verga di trenta centimetri, orgoglio

dell'esercito rumeno), e ricominciarono le grida e i gemiti e i pianti, e mentre la baronessa scendeva sulla verga di Entrescu o mentre la verga di Entrescu saliva dentro la baronessa von Zumpe, il generale rumeno iniziò di nuovo a recitare una poesia, accompagnandosi con il movimento di tutte e due le braccia (la baronessa gli si aggrappava al collo), una poesia che ancora una volta nessuno di loro capì, se si esclude la parola Dracula che si ripeteva ogni quattro versi, una poesia che poteva essere marziale o poteva essere satirica o poteva essere metafisica o poteva essere marmorea o poteva essere, addirittura, antitedesca, ma il cui ritmo si adattava meravigliosamente bene all'occasione, poesia che la giovane baronessa, seduta a cavalcioni sulle gambe di Entrescu, applaudiva dondolandosi avanti e indietro, come una pastorella impazzita nelle distese dell'Asia, piantando le unghie nel collo al suo amante, sfregandogli in faccia il sangue che ancora le colava dalla mano destra, spalmandosi il sangue sulle labbra, senza che per questo Entrescu smettesse di recitare la poesia in cui ogni quattro versi risuonava la parola Dracula, una poesia che era sicuramente satirica, decise Reiter (con gioia infinita) mentre il soldato Wilke si faceva di nuovo una sega.

Quando fu tutto finito, anche se per l'instancabile Entrescu e l'instancabile baronessa era ancora tutto molto lontano dal finire, ripercorsero in silenzio i passaggi segreti, rimisero in silenzio al suo posto lo specchio mobile, scesero in silenzio nella loro improvvisata camerata sotterranea e si coricarono in silenzio accanto ad armi e bagagli.

La mattina successiva il distaccamento lasciò il castello dopo che le due automobili con gli ospiti l'ebbero abbandonato. Mentre spazzavano, lavavano e riordinavano tutto, rimase con loro solo l'ufficiale delle SS. Poi, quando il lavoro fu giudicato pienamente soddisfacente, l'ufficiale ordinò la partenza e il distaccamento salì sul camion e iniziò a

scendere verso la pianura. Al castello rimase solo l'automobile dell'ufficiale delle SS, senza autista, cosa piuttosto curiosa. Mentre si allontanavano Reiter lo vide: era salito fra i merli e li guardava andarsene, allungando sempre più il collo, alzandosi in punta di piedi, finché il castello da una parte e il camion dall'altra non sparirono definitivamente.

Durante il suo servizio in Romania Reiter chiese e ottenne due permessi che usò per far visita ai suoi genitori. Là, al villaggio, passava le giornate sdraiato sugli scogli a guardare il mare, ma senza voglia di nuotare né tanto meno di immergersi, oppure faceva lunghe passeggiate in campagna che invariabilmente finivano alla villa del barone von Zumpe, vuota e rimpicciolita, che ora sorvegliava l'ex guardaboschi, con il quale ogni tanto si fermava a conversare, anche se le conversazioni, se così si potevano definire, erano piuttosto frustranti. Il guardaboschi chiedeva come andava la guerra e Reiter scrollava le spalle. Reiter, a sua volta, chiedeva della baronessa (in realtà chiedeva della baronessina, perché così veniva chiamata dalla gente del posto) e il guardaboschi scrollava le spalle. Le scrollate di spalle potevano significare che uno non sapeva nulla oppure che la realtà era sempre più vaga, più simile a un sogno, oppure che andava tutto male ed era meglio non chiedere nulla e armarsi di pazienza.

Passava molto tempo anche con sua sorella Lotte, che all'epoca aveva più di dieci anni e adorava il fratello. Questa devozione faceva ridere Reiter e allo stesso tempo lo rattristava fino a immergerlo in pensieri fatali in cui nulla aveva senso, ma stava bene attento a non prendere una decisione perché era sicuro che alla fine una pallottola l'avrebbe ucciso. Nessuno si suicida in guerra, pensava mentre era a letto e sentiva russare sua madre e suo padre. Perché? Be', per comodità, per rimandare il momento, perché l'essere umano tende a lasciare nelle mani degli altri le sue responsabilità. In realtà è durante la guerra che si suicidano più persone, ma Reiter allora era

troppo giovane (anche se non si poteva dire poco istruito) per saperlo. Nel corso di entrambi i permessi visitò anche Berlino (di passaggio, tornando al suo paese) e cercò invano di rintracciare Hugo Haider.

Non lo trovò. Nel suo appartamento viveva una famiglia di funzionari con quattro figlie adolescenti. Quando domandò se l'inquilino precedente aveva lasciato il suo nuovo indirizzo, il padre, iscritto al partito, gli rispose seccamente che non lo sapeva, ma prima che Reiter se ne andasse, sulla scala, una delle figlie, la maggiore, la più bella, raggiunse Reiter e gli disse che lei invece sapeva dove abitava Haider in quel momento. Poi continuò a scendere le scale e Reiter la seguì. La ragazza lo trascinò in un parco pubblico. Là, in un angolo, al sicuro da sguardi indiscreti, si voltò, come se lo vedesse per la prima volta, e gli saltò addosso stampandogli un bacio sulla bocca. Reiter la allontanò e le chiese perché mai lo baciava. La ragazza gli disse che era felice di vederlo. Reiter le osservò gli occhi, di un azzurro sbiadito, come gli occhi di una cieca, e si rese conto che stava parlando con una pazza.

Comunque volle sapere che informazioni aveva la ragazza su Haider. Lei gli disse che se non si lasciava baciare non glielo avrebbe detto. Si baciaronο ancora: la lingua della ragazza all'inizio era molto secca e Reiter gliela accarezzò con la lingua fino a inumidirla tutta. Dove vive ora Hugo Haider?, le chiese. La ragazza gli sorrise come se Reiter fosse un bambino un po' ottuso. Non indovini?, disse. Reiter scosse la testa. La ragazza, che non doveva avere più di sedici anni, scoppiò a ridere fortissimo e Reiter pensò che se continuava a ridere in quel modo sarebbe arrivata presto la polizia, e non gli venne in mente un modo migliore per zittirla che bacciarla di nuovo sulla bocca.

«Mi chiamo Ingeborg» disse la ragazza quando Reiter staccò le labbra da quelle di lei.

«Io mi chiamo Hans Reiter» disse lui.

Allora la ragazza guardò il terreno di sabbia e sassolini e impallidì visibilmente, come se stesse per svenire.

«Il mio nome» ripeté «è Ingeborg Bauer, spero che non ti dimentichi di me».

Da quel momento in poi parlarono in sussurri sempre più deboli.

«Non ti dimenticherò» disse Reiter.

«Giura» disse la ragazza.

«Te lo giuro».

«Su cosa me lo giuri, su tua madre, su tuo padre, su Dio?».

«Te lo giuro su Dio» disse Reiter.

«Io non credo in Dio» disse la ragazza.

«Allora te lo giuro su mia madre e su mio padre».

«Questi giuramenti non valgono, i genitori non valgono, uno cerca sempre di dimenticare che ha dei genitori».

«Io no» disse Reiter.

«Anche tu,» disse la ragazza «e anch'io, e tutti gli altri».

«Allora te lo giuro su quello che vuoi».

«Me lo giuri sulla tua divisione?».

«Te lo giuro sulla mia divisione e sul mio reggimento e sul mio battaglione» disse Reiter, e poi aggiunse che glielo giurava anche sul suo corpo d'armata e sul suo esercito.

«Non lo dire a nessuno,» sussurrò la ragazza «ma la verità è che io non credo nell'esercito».

«In cosa credi?» chiese Reiter.

«In poche cose» disse la ragazza dopo aver meditato un secondo sulla risposta. «A volte addirittura dimentico le cose in cui credo. Sono poche, pochissime, e le cose in cui non credo sono tante, tantissime, così tante che riescono a nascondere le cose in cui invece credo. In questo momento, per esempio, non me ne ricordo nemmeno una».

«Credi nell'amore?» disse Reiter.

«No, francamente no» disse la ragazza.

«E nell'onestà?».

«Uff, meno che nell'amore».

«Credi nei tramonti, nelle notti stellate, nelle albe trasparenti?».

«No, no, no,» disse la ragazza con un'espressione di evidente disgusto «non credo in niente di ridicolo».

«Hai ragione» disse Reiter. «E nei libri?».

«Ancora meno,» rispose la ragazza «e poi in casa mia ci sono solo libri nazisti, politica nazista, storia nazista, economia nazista, mitologia nazista, poesia nazista, romanzi nazisti, opere di teatro nazista».

«Non avevo idea che i nazisti avessero scritto così tanto» disse Reiter.

«A quanto vedo, Hans, tu hai idea di pochissime cose,» ribatté la ragazza «a parte baciarmi».

«È vero» disse Reiter, che era sempre pronto ad ammettere la sua ignoranza.

A quel punto passeggiavano tutti e due nel parco, mano nella mano, e di tanto in tanto Ingeborg si fermava e baciava Reiter sulla bocca e chiunque li avesse visti avrebbe creduto che erano solo un giovane soldato e la sua fidanzata e che non avevano soldi per andare da qualche altra parte e che erano molto innamorati e che avevano tante cose da raccontarsi. Eppure, se questo ipotetico osservatore si fosse avvicinato alla coppia e li avesse guardati negli occhi, si sarebbe reso conto che la ragazza era pazza e che il giovane soldato lo sapeva ma non gli importava. In realtà, a Reiter, a quel punto, non solo non importava che la ragazza fosse pazza, né tanto meno gli interessava l'indirizzo del suo amico Hugo Haider, ma voleva soltanto sapere una volta per tutte quali erano le poche cose che a Ingeborg sembravano degne di un giuramento. Così chiese e chiese e provò a nominare le sorelle della ragazza e la città di Berlino e la pace nel mondo e i bambini del mondo e gli uccelli del mondo e l'opera lirica e i fiumi europei e i ritratti, ahimè, di ex fidanzati, e la sua stessa vita (quella di Ingeborg),

e l'amicizia e il senso dell'umorismo e tutto quello che gli venne in mente, ricevendo una risposta negativa dietro l'altra, finché, dopo aver girato e rigirato tutti gli angoli del parco, la ragazza non ricordò due cose che lei considerava valide per un giuramento.

«Vuoi sapere quali sono?».

«Certo che voglio saperlo!» disse Reiter.

«Spero che tu non rida quando te le dirò».

«Non riderò».

«Qualunque cosa dica non riderai?».

«Non riderò».

«La prima cosa sono i temporali» disse la ragazza.

«I temporali?» chiese Reiter stupitissimo.

«Solo i grossi temporali, quando il cielo diventa nero e l'aria diventa grigia. Tuoni, fulmini e saette e contadini morti attraversando un pascolo» rispose la ragazza.

«Ora capisco» disse Reiter, che francamente non amava i temporali. «E qual è la seconda cosa?».

«Gli aztechi» disse la ragazza.

«Gli aztechi?» chiese Reiter, più perplesso che con i temporali.

«Sì, sì, gli aztechi,» disse la ragazza «quelli che vivevano in Messico prima che arrivasse Cortés, quelli delle piramidi».

«Ah, gli aztechi, quegli aztechi».

«Non ci sono altri aztechi, quelli che vivevano a Tenochtitlàn e Tlatelolco e facevano sacrifici umani e abitavano in due città lacustri».

«Ah, vivevano in due città lacustri» ripeté Reiter.

«Sì» disse la ragazza.

Per un po' passeggiarono in silenzio. Poi la ragazza disse: «Immagino quelle città come se fossero Ginevra e Montreux. Una volta sono stata in vacanza in Svizzera con la mia famiglia. Abbiamo preso un battello da Ginevra a Montreux. Il lago Lemano è meraviglioso d'estate, anche se forse ci sono troppe

zanzare. Abbiamo passato la notte in una pensione a Montreux e il giorno dopo siamo rientrati a Ginevra con un altro battello. Sei mai stato sul lago Lemano?».

«No» disse Reiter.

«È molto bello e non esistono solo quelle due città, ce ne sono molte altre sulle rive del lago, come Losanna, che è più grande di Montreux, o Vevey, o Évian. In realtà ci sono più di venti città e paesi, alcuni minuscoli. Hai capito più o meno?».

«Vagamente» disse Reiter.

«Guarda, questo è il lago,» la ragazza disegnò il lago per terra con la punta della scarpa «qui c'è Ginevra, qui, dalla parte opposta, Montreux, e il resto sono altri paesi. Hai capito, adesso?».

«Sì» rispose Reiter.

«Be', così mi immagino il lago degli aztechi» disse la ragazza cancellando la mappa con la scarpa. «Solo molto più bello. Senza zanzare, con una temperatura gradevole tutto l'anno, con un gran numero di piramidi, così tante e così grandi che è impossibile contarle, piramidi sovrapposte, piramidi che nascondono altre piramidi, tutte tinte di rosso col sangue della gente sacrificata ogni giorno. E poi immagino gli aztechi, ma questo forse non ti interessa» disse la ragazza.

«Sì, mi interessa» ribatté Reiter, che non aveva mai pensato agli aztechi.

«Sono gente molto strana,» disse la ragazza «se li guardi negli occhi, con attenzione, ti rendi conto nel giro di poco che sono matti. Ma non sono rinchiusi in manicomio. O forse sì. Ma apparentemente no. Gli aztechi vestono con estrema eleganza, mettono grande cura nella scelta degli abiti che indossano ogni giorno, si direbbe che passano ore nel guardaroba, a scegliere i vestiti giusti, e poi si mettono in testa dei cappelli piumati di grande valore, e gioielli alle braccia e ai piedi, oltre a collane e anelli, e sia gli uomini sia le donne si truccano il viso, e poi escono a passeggiare sulle rive del lago,

senza parlare fra loro, contemplando assorti le barche che navigano, il cui equipaggio, se non è formato da aztechi, preferisce abbassare lo sguardo e continuare a pescare o allontanarsi in fretta da lì, perché alcuni aztechi hanno capricci crudeli, e dopo aver passeggiato come filosofi entrano nelle piramidi, che sono tutte vuote dentro, con un interno simile a quello delle cattedrali, e hanno come unica forma di illuminazione una luce zenitale, una luce filtrata da un gran pezzo di ossidiana, cioè una luce scura e brillante. A proposito, hai mai visto un'ossidiana?» chiese la ragazza.

«No, mai» disse Reiter. «O forse sì e non me ne sono accorto».

«Te ne saresti accorto subito» disse la ragazza. «Un'ossidiana è un feldspato nero o verde scurissimo, cosa già di per sé strana perché il feldspato di solito è bianco o giallo. I feldspati più importanti sono la ortoclasio, la albite e la labradorite, tanto perché tu lo sappia. Ma il mio feldspato preferito è l'ossidiana. Bene, continuiamo con le piramidi. In cima c'è la pietra dei sacrifici. Indovini di che materiale è fatta?».

«Di ossidiana» disse Reiter.

«Esatto,» confermò la ragazza «una pietra simile a un tavolo operatorio, dove i sacerdoti o i medici aztechi stendevano le loro vittime prima di strappargli il cuore. Ma ora arriva la cosa davvero sorprendente, questi letti di pietra erano trasparenti! Erano levigati al punto tale o scelti in modo tale da essere pietre sacrificali trasparenti. E gli aztechi che stavano dentro la piramide contemplavano il sacrificio, per così dire, dall'interno, perché, come avrai indovinato, la luce zenitale che illuminava le viscere delle piramidi proveniva da un'apertura posta esattamente sotto la pietra sacrificale. Di modo che all'inizio la luce è nera o grigia, una luce attenuata che lascia vedere solo la sagoma degli aztechi che se ne stanno, ieratici, dentro la piramide, ma poi, quando il sangue della nuova vittima si

riversa sul lucernario di ossidiana trasparente, la luce diventa rossa e nera, di un rosso molto vivo e di un nero molto vivo, di modo che non si distinguono più solo le sagome degli aztechi ma anche i loro lineamenti, lineamenti trasfigurati dalla luce rossa e dalla luce nera, come se la luce avesse il potere di identificare ciascuno di loro, e questo, in sintesi, è tutto, ma questo può durare molto tempo, questo sfugge al tempo o si colloca in un altro tempo, retto da altre leggi. Quando gli aztechi abbandonano l'interno delle piramidi la luce del sole non li ferisce. Si comportano come se ci fosse un'eclissi di sole. E tornano alle loro occupazioni quotidiane, che in sostanza consistono nel passeggiare e fare il bagno e poi ancora passeggiare e nel restare a lungo immobili contemplando cose impercettibili o studiando i disegni che fanno gli insetti sulla terra, e nel mangiare in compagnia degli amici, ma tutto in silenzio, che è quasi come mangiare da soli, e di tanto in tanto nel fare la guerra. E in cielo c'è sempre un'eclissi che li accompagna» concluse la ragazza.

«Accidenti» disse Reiter, che era impressionato dalle conoscenze della sua nuova amica.

Per un po', senza volere, passeggiarono tutti e due in silenzio nel parco come se fossero aztechi, finché la ragazza non gli chiese su cosa avrebbe giurato, sugli aztechi o sui temporali.

«Non lo so» disse Reiter, che aveva già dimenticato perché mai doveva giurare.

«Scegli,» disse la ragazza «e pensaci bene perché è molto più importante di quanto credi».

«Cos'è importante?» disse Reiter.

«Il tuo giuramento».

«E perché è importante?».

«Per te non lo so,» disse la ragazza «ma per me è importante perché segnerà il mio destino».

In quel momento Reiter ricordò che doveva giurare che non l'avrebbe mai dimenticata e sentì una pena enorme. Per un momento fece fatica a respirare e poi sentì che le parole gli si strozzavano in gola. Decise che avrebbe giurato sugli aztechi, perché i temporalisti non gli piacevano.

«Te lo giuro sugli aztechi,» disse «non ti dimenticherò mai».

«Grazie» disse la ragazza e continuarono a passeggiare.

Dopo un po', ma senza più interesse, Reiter le chiese l'indirizzo di Haider.

«Vive a Parigi,» rispose la ragazza con un sospiro «l'indirizzo non lo so».

«Ah» disse Reiter.

«È normale che viva a Parigi» disse la ragazza.

Reiter pensò che forse aveva ragione e che era la cosa più normale del mondo che Haider si fosse trasferito a Parigi. Quando iniziò a scendere la sera Reiter accompagnò la ragazza fino alla porta di casa e poi corse alla stazione.

L'attacco all'Unione Sovietica iniziò il 22 giugno 1941. La 79a divisione era inquadrata nell'Ila armata tedesca e pochi giorni dopo le avanguardie della divisione attraversarono il fiume Prut ed entrarono in combattimento, spalla a spalla, con i corpi d'armata rumeni, che si mostrarono molto più intrepidi di quanto i tedeschi si aspettassero. L'avanzata, tuttavia, non fu così rapida come quella che sperimentarono le unità del Gruppo di Armate Sud, composto dalla 6a armata, dalla 17a e da quello che allora veniva chiamato il 1° Gruppo Panzer, che con il trascorrere della guerra avrebbe cambiato la sua denominazione, insieme con il 2°, il 3° e il 4° Gruppo Panzer, nel più intimidatorio Armata Panzer. Le risorse materiali e umane dell'Ila armata erano, come si può dedurre, infinitamente minori, senza considerare l'orografia della regione e la scarsità di strade. L'attacco, inoltre, non poté contare sul fattore sorpresa che aveva favorito il Gruppo di Armate Sud, Centro e Nord. Ma la divisione di Reiter riuscì a

soddisfare le aspettative del suo comando e lui e i suoi compagni attraversarono il Prut e combatterono e poi continuarono a combattere sulle pianure e sulle colline della Bessarabia e poi attraversarono il Dnestr e arrivarono nei sobborghi di Odessa e poi avanzarono mentre i rumeni si fermavano e poi combatterono con truppe russe in ritirata e poi attraversarono il Bug e continuarono ad avanzare, lasciandosi alle spalle una scia di villaggi ucraini in fiamme e granai in fiamme e boschi che all'improvviso si mettevano a bruciare, come per effetto di una misteriosa combustione, boschi che sembravano isole scure in mezzo a sterminati campi di grano.

Chi appicca il fuoco a quei boschi?, chiedeva a volte Reiter a Wilke e Wilke scrollava le spalle e lo stesso facevano Neitzke e Kruse e il sergente Lemke, esausti a forza di camminare, perché la 79a divisione era una divisione ippomobile, cioè una divisione a trazione animale, e lì gli unici animali erano le mule e i soldati, e le mule servivano a trainare il materiale pesante e i soldati servivano a camminare e a combattere, come se la guerra lampo non avesse mai posato il suo occhio bianco sull'organigramma della divisione, marce e contromarce e marce forzate, anzi sempre marce forzate, diceva Wilke, come ai tempi di Napoleone, e poi diceva, senza alzarsi da terra, come il resto dei suoi compagni, non so chi diavolo incendia i boschi, noi di sicuro non siamo stati, vero, ragazzi?, e Neitzke diceva no, noi no, e Kruse e Barz dicevano lo stesso, e persino il sergente Lemke diceva di no, noi abbiamo bruciato quel villaggio laggiù o abbiamo bombardato quel villaggio a sinistra o a destra, ma il bosco no, e i suoi uomini annuivano e nessuno diceva più una parola, restavano semplicemente lì a guardare il bosco in fiamme, le fiamme che trasformavano l'isola scura in

un'isola rosso arancio, forse è stato il battaglione del capitano Ladenthin, diceva uno, veniva da lì, deve aver incontrato resistenza nel bosco, forse è stata la compagnia

degli zappatori, diceva un altro, ma la verità è che non avevano visto nulla, né soldati tedeschi nei dintorni, né soldati sovietici che resistevano in quel settore, solo il bosco nero in mezzo a un mare giallo e sotto un cielo di un azzurro splendente, e di colpo, senza preavviso, come se fossero in un gran teatro di grano e il bosco fosse lo scenario e il proscenio di quel teatro circolare, il fuoco che divorava tutto e che era bello.

Dopo aver attraversato il Bug la divisione attraversò il Dnepr e penetrò nella penisola di Crimea. Reiter combatté a Perekop e in vari villaggi vicino a Perekop, di cui non venne mai a sapere il nome ma sulle cui strade sterrate camminò scansando i cadaveri e ordinando a vecchi, donne e bambini di rientrare nelle loro case e non uscire. A volte aveva le vertigini. A volte, quando si alzava bruscamente in piedi, sentiva che gli occhi gli si annebbiavano e vedeva nero, tanti puntini granulosi simili a una pioggia di meteoriti. Ma i meteoriti si muovevano in modo molto strano. O non si muovevano. Erano meteoriti immobili. A volte si lanciava, insieme ai suoi compagni, alla conquista di una postazione nemica senza prendere la minima precauzione, il che gli diede fama di coraggioso e temerario, anche se lui cercava soltanto una pallottola che desse pace al suo cuore. Una sera, senza volere, parlò di suicidio con Wilke.

«Noi cristiani ci masturbiamo ma non ci suicidiamo» gli disse Wilke e Reiter, prima di addormentarsi, si mise a pensare alle sue parole, perché sospettava che dietro la battuta di Wilke potesse nascondersi una verità.

Ma non per questo cambiò parere. Durante la battaglia per la presa di Chornomors'ke, in cui il 310° reggimento, e in particolare il suo battaglione, ebbe un ruolo di spicco, Reiter mise a rischio la sua vita in almeno tre occasioni, la prima assaltando una casamatta in muratura nei dintorni di Kirovs'ke, al bivio fra Chernyshove, Kirovs'ke e Chornomors'ke, una casamatta che non avrebbe resistito a una sola scarica di artiglieria, una casamatta che commosse Reiter non appena la

vide perché rivelava povertà e innocenza, come se fosse stata costruita da bambini e poi difesa da altri bambini. La compagnia non aveva munizioni da mortaio e decisero di conquistarla d'assalto. Chiesero volontari. Reiter fu il primo a fare un passo avanti. Quasi subito si unirono a lui il soldato Voss, un altro coraggioso e suicida potenziale, e tre soldati. L'assalto fu rapido: Reiter e Voss avanzarono sul fianco sinistro della casamatta, gli altri tre sul destro. Quando erano a venti metri, dall'interno della casamatta partirono dei colpi di fucile. I tre che camminavano sul fianco destro si gettarono a terra. Voss esitò. Reiter continuò a correre. Sentì il sibilo di una pallottola che gli passava a pochi centimetri dalla testa ma non si chinò. Al contrario, parve mettersi in punta di piedi nel vano tentativo di vedere i volti degli adolescenti che volevano togliergli la vita, ma non riuscì a scorgere nulla. Un'altra pallottola gli sfiorò il braccio destro. Sentì che qualcuno da dietro gli dava una spinta e lo buttava giù. Era Voss, che per quanto temerario conservava ancora un briciolo di buonsenso.

Per un po' rimase a guardare il suo compagno, che dopo averlo gettato a terra si era messo a strisciare in direzione della casamatta. Guardò i sassi, le erbacce, i fiori selvatici e le suole chiodate di Voss che lo lasciava indietro, sollevando una piccola nuvola di polvere, piccola per lui, si disse, ma non per le carovane di formiche che attraversavano il terreno da nord a sud mentre Voss strisciava da est a ovest. Poi si alzò in piedi e si mise a sparare verso la casamatta, sopra Voss, e sentì di nuovo le pallottole che gli fischiavano accanto, mentre lui sparava e camminava, come se stesse passeggiando e scattando fotografie, finché la casamatta non esplose raggiunta da una granata e poi da un'altra e un'altra ancora, lanciate dai soldati sul fianco destro.

La seconda volta in cui fu sul punto di morire fu nella presa di Chornomors'ke. I due principali reggimenti della 79a divisione andarono all'attacco dopo che tutta l'artiglieria della

divisione si era concentrata nel settore delle banchine, una zona da cui partiva la strada che collegava Chornomors'ke con Evpatorija, Frunze, Inkerman e Sebastopoli, e che non aveva rilievi geografici degni di nota. Il primo attacco fu respinto. Il battaglione di Reiter, che era di riserva, partì con la seconda ondata. I soldati si misero a correre scavalcando i reticolati di filo spinato mentre l'artiglieria correggeva il tiro e schiacciava i covi delle mitragliatrici sovietiche appena localizzati. Mentre correva, Reiter cominciò a sudare come se di colpo, in una frazione di secondo, si fosse ammalato. Pensò che stavolta sarebbe morto davvero e la vicinanza del mare contribuì a rafforzare l'idea. Attraversarono un campo e poi sbucarono in un orto dove c'era una casetta, e un vecchio con la barba bianca che li guardava da una finestra, una finestra minuscola, asimmetrica. A Reiter parve che il vecchio stesse mangiando qualcosa perché muoveva le guance.

Dall'altra parte dell'orto videro cinque soldati sovietici che trascinavano a fatica un cannone. Li ammazzarono tutti e cinque e continuarono a correre. Alcuni proseguirono sulla strada e altri entrarono in un boschetto di pini.

Nel bosco Reiter scorse una sagoma in mezzo al fogliame e si fermò. Era la statua di una dea greca o così gli parve. Aveva i capelli raccolti ed era alta e l'espressione era impassibile. Fradicio di sudore Reiter si mise a tremare e allungò il braccio. Il marmo o la pietra, non riuscì a capire, erano freddi. La collocazione della statua era abbastanza assurda, perché quel punto nascosto dai rami degli alberi non era il posto più adatto a ospitare una scultura. Per un istante, breve e doloroso, Reiter pensò che doveva chiedere qualcosa alla statua, ma non gli venne in mente nessuna domanda e il suo volto fu deformato da una smorfia di sofferenza. Poi riprese a correre.

Il bosco finiva su un dirupo dal quale si vedevano il mare e il porto e una specie di lungomare bordato di alberi e panchine e case bianche e palazzi a tre piani che sembravano alberghi o

cliniche. Gli alberi erano grandi e scuri. In mezzo alle colline si scorgeva qualche casa in fiamme e giù nel porto, piccole piccole, alcune persone si accalcavano per salire su una nave. Il cielo era molto azzurro e il mare sembrava calmo, senza un'onda. Da sinistra, su una strada che veniva giù a zigzag, comparvero i primi uomini del suo reggimento mentre pochi russi fuggivano e altri alzavano le braccia e uscivano da alcuni magazzini di pesce dai muri anneriti. I compagni di Reiter scesero dalla collina dirigendosi verso una piazza dove si ergevano due palazzi nuovi, di cinque piani, dipinti di bianco. Quando arrivarono nella piazza, da varie finestre, gli spararono addosso. I soldati si ripararono dietro gli alberi, tranne Reiter, che continuò a camminare come se nulla fosse fino a raggiungere il portone di un palazzo. Tutta una parete era decorata con un murale che raffigurava un vecchio marinaio intento a leggere una lettera. Alcune righe erano perfettamente visibili per lo spettatore, ma essendo scritte in cirillico Reiter non le capì. All'interno, le piastrelle del pavimento erano grandi e verdi. Non c'era ascensore perciò Reiter si avviò su per le scale. Quando raggiunse il primo pianerottolo gli spararono. Vide spuntare un'ombra e sentì una stiletta al braccio destro. Continuò a salire. Gli spararono ancora. Rimase immobile. La ferita quasi non sanguinava e il dolore era perfettamente sopportabile. Forse sono già morto, pensò. Poi pensò che non era vero e che non doveva svenire, almeno finché non si beccava una pallottola in testa. Si diresse verso uno degli appartamenti e aprì la porta con un calcio. Vide un tavolo, quattro sedie, una vetrinetta piena di piatti con qualche libro sopra. Nella stanza c'era una donna con due bambini ancora piccoli. La donna era molto giovane e lo guardò terrorizzata. Non ti farò nulla, le disse, e cercò di sorridere mentre indietreggiava. Poi entrò in un altro appartamento e due miliziani con i capelli rasati alzarono le mani e si arresero. Reiter non li guardò neppure. Dagli altri appartamenti uscì

pian piano gente con facce affamate o da reclusi di riformatorio. In una stanza, vicino a una finestra aperta, trovò due vecchi fucili che buttò in strada mentre faceva segno ai suoi compagni di non sparare più.

La terza volta che fu sul punto di morire fu qualche settimana dopo, durante l'attacco a Sebastopoli. L'avanzata stavolta fu contenuta. Ogni volta che le truppe tedesche cercavano di conquistare una linea di difesa l'artiglieria della città scaricava su di loro una pioggia di proiettili. Nei dintorni, vicino alle trincee russe, si ammucchiavano i corpi massacrati dei soldati tedeschi e rumeni. Lo scontro era spesso corpo a corpo. I battaglioni d'assalto arrivavano in una trincea dove trovavano dei marinai russi e combattevano per cinque minuti, dopodiché una delle due parti indietreggiava. Ma poi spuntavano altri marinai russi gridando urrà e il combattimento ricominciava. Per Reiter la presenza dei marinai in quelle trincee polverose era carica di presagi funesti e liberatori. Uno di loro, sicuramente, lo avrebbe ammazzato e allora lui si sarebbe di nuovo immerso nelle profondità del Baltico o dell'Atlantico o del Mar Nero, perché tutti i mari, alla fine, erano un unico mare e sul fondo del mare lo aspettava un bosco di alghe. Oppure sarebbe semplicemente scomparso, nient'altro.

Secondo Wilke era roba da matti, da dove uscivano quei marinai russi?, cosa ci facevano lì i marinai russi, a chilometri e chilometri dal loro elemento naturale, il mare e le navi? A meno che gli Stukas non avessero affondato tutte le navi della flotta russa, fantasticava Wilke, o che il Mar Nero si fosse prosciugato, cosa che lui, chiaramente, non credeva. Ma questo lo diceva solo a Reiter, perché gli altri accettavano tutto quello che vedevano o che gli succedeva come una cosa normale. Durante uno degli attacchi morirono Neitzke e vari altri soldati della sua compagnia. Una sera, nelle trincee, Reiter si eresse in tutta la sua

statura e si mise a contemplare le stelle ma la sua attenzione, inevitabilmente, venne attratta da Sebastopoli. La città, in lontananza, era una gigantesca sagoma nera con bocche rosse che si aprivano e si chiudevano. I soldati la chiamavano la tritaossa, però quella sera a Reiter non sembrò una macchina ma la reincarnazione di un essere mitologico, un animale vivo che faticava a respirare. Il sergente Lemke gli ordinò di mettersi giù. Reiter lo contemplò dall'alto, si tolse l'elmetto, si grattò la testa e prima che potesse rimetterselo fu abbattuto da una pallottola. Mentre crollava sentì un'altra pallottola entrargli nel torace. Guardò il sergente Lemke con occhi spenti: gli parve una specie di formica che a poco a poco diventava sempre più grande. A circa cinquecento metri da lì caddero vari proiettili di artiglieria.

Due settimane dopo ricevette la croce di ferro. Un colonnello gliela consegnò nell'ospedale da campo di Noveselivske, gli strinse la mano, gli disse che c'erano dei magnifici rapporti sulla sua condotta a Chornomors'ke e Mykolai'vka e poi se ne andò. Reiter non poteva parlare perché la pallottola gli aveva attraversato la gola. La ferita al torace non era grave e poco tempo dopo fu trasferito dalla penisola di Crimea a Krivoj Rog, in Ucraina, dove c'era un ospedale più grande e dove fu operato di nuovo alla gola. Grazie all'intervento riprese a mangiare normalmente, a muovere il collo come prima, ma non riusciva ancora a parlare.

I medici che lo curavano non sapevano se dargli un permesso per tornare in Germania o se inviarlo di nuovo alla sua divisione, che continuava a tenere sotto assedio Sebastopoli e Ker?. L'arrivo dell'inverno e il contrattacco sovietico che riuscì in parte a far crollare le linee tedesche rimandò la decisione e alla fine Reiter non fu né inviato in Germania né reintegrato nella sua unità.

Ma siccome non poteva nemmeno restare in ospedale fu mandato, con altri tre feriti della 79a divisione, nel villaggio di

Kostekino, sulle rive del Dnepr, che alcuni chiamavano Azienda Agricola Modello Budienny e altri Ruscello Dolce, per via di un ruscello, un affluente del Dnepr, le cui acque erano di una dolcezza e di una purezza insolite nella regione. Kostekino, peraltro, non arrivava nemmeno a essere un villaggio. Qualche casa sparsa fra le colline, vecchi recinti di legno che andavano in pezzi, due granai marci e una strada sterrata, d'inverno impraticabile per la neve e il fango, che collegava il villaggio con un paese da cui passava il treno. Nei dintorni c'era un sovchoz abbandonato che cinque tedeschi cercavano di rimettere in funzione. La maggior parte delle case erano disabitate, secondo alcuni perché gli abitanti erano fuggiti davanti all'irruzione dell'esercito tedesco, secondo altri perché l'esercito rosso li aveva arruolati a forza.

Nei primi giorni Reiter dormì in quello che doveva essere stato un ufficio di agronomia o forse la sede del Partito comunista, l'unico edificio di mattoni e cemento del villaggio, ma la convivenza con i pochi tedeschi che vivevano a Kostekino, con i tecnici e i convalescenti, divenne ben presto intollerabile. Così decise di trasferirsi in una delle molte isbe vuote. A prima vista, sembravano tutte uguali. Una sera, mentre prendeva un caffè nella casa di mattoni, Reiter ascoltò una versione diversa: gli abitanti non erano stati arruolati a forza né erano fuggiti. Lo spopolamento era una conseguenza diretta del passaggio da Kostekino di un distaccamento dell'Einsatzgruppe C, che si era incaricato di eliminare fisicamente tutti gli ebrei del villaggio. Non potendo parlare non fece domande, ma il giorno dopo si mise a studiare con maggiore attenzione tutte le case.

In nessuna trovò tracce che indicassero l'origine o la religione dei loro ex abitanti. Alla fine si trasferì in una che era vicino al Ruscello Dolce. La prima notte che vi passò ebbe degli incubi che lo svegliarono più volte. Non riusciva, però, a ricordare cosa avesse sognato. Il letto in cui dormiva era un

letto stretto e molto morbido, vicino al camino, al primo piano della casa. Il secondo piano era una specie di mansarda con un altro letto e una finestra rotonda piccolissima, come l'oblò di una nave. In una cassapanca trovò vari libri, la maggior parte in russo, ma alcuni, con sua sorpresa, in tedesco. Sapendo che molti ebrei dell'Est conoscevano la sua lingua, suppose che la casa fosse effettivamente appartenuta a un ebreo. A volte, nel cuore della notte, dopo essersi svegliato da un incubo gridando e aver acceso la candela che teneva sempre accanto al letto, restava a lungo immobile, seduto con le gambe fuori dalle coperte, a contemplare gli oggetti che danzavano alla luce della candela, sentendo che non c'era alcun rimedio, mentre il freddo pian piano lo gelava. A volte, la mattina, al risveglio, restava di nuovo immobile a guardare il soffitto di fango e paglia e pensava che quella casa aveva un non so che di femminile.

Lì vicino vivevano degli ucraini che non erano di Kostekino e che erano arrivati da poco per lavorare nell'ex sovchoz. Quando usciva di casa gli ucraini lo salutavano togliendosi i berretti e inchinandosi leggermente. Reiter, i primi giorni, non rispondeva per nulla. Ma poi, timidamente, cominciò ad alzare la mano in un cenno di saluto. Ogni mattina andava al Ruscello Dolce. Faceva un buco nel ghiaccio con il coltello e poi vi infilava un mestolo e tirava fuori un po' d'acqua che beveva subito senza curarsi di quanto era fredda.

Con l'arrivo dell'inverno tutti i tedeschi si rinchiusero nell'edificio di mattoni e a volte tenevano feste che duravano fino all'alba. Nessuno si ricordava di loro, come se il collasso del fronte li avesse fatti sparire. A volte, i soldati uscivano in cerca di donne. Altre volte facevano l'amore tra loro e nessuno diceva nulla. Questo è il paradiso congelato, disse a Reiter uno dei suoi ex compagni della 79a. Reiter lo guardò come se non capisse e il compagno gli batté la mano sulla spalla e disse povero Reiter, povero Reiter.

Una volta, dopo un bel pezzo che non succedeva, Reiter si guardò in uno specchio trovato in un angolo della sua isba e faticò a riconoscersi. Aveva una barba bionda e arruffata, i capelli lunghi e sporchi, gli occhi asciutti e vuoti. Merda, pensò. Poi si tolse la benda dalla gola: apparentemente la ferita si cicatrizzava senza grossi problemi, ma la benda era sporca e così incrostata di sangue da sembrare cartone, perciò decise di buttarla nel caminetto. Poi si mise a cercare per tutta la casa qualcosa da usare al suo posto e fu così che trovò le carte di Boris Abramovi? Ansky e il nascondiglio dietro al caminetto.

Il nascondiglio era estremamente semplice ma anche estremamente ingegnoso. Il caminetto, che serviva da fornello, aveva la bocca abbastanza ampia e la cappa abbastanza alta perché una persona, chinandosi, vi si potesse introdurre. Se l'ampiezza era percettibile a colpo d'occhio, la profondità del caminetto, dall'esterno, risultava indecifrabile, perché i muri fuligginosi svolgevano la funzione del più sottile camuffamento. L'occhio non poteva notare la cavità che si formava in fondo, una cavità ridotta ma sufficiente perché una persona, seduta con le ginocchia ben alzate, vi trovasse rifugio protetta dall'oscurità. Anche se per far funzionare il nascondiglio alla perfezione, meditò Reiter nella solitudine della sua isba, era necessario che ci fossero due persone: quello che si nascondeva e qualcuno che restava fuori e metteva un paiolo con la zuppa a scaldare e poi accendeva il fuoco nel caminetto e lo attizzava di continuo.

Il problema lo tenne occupato per giorni e giorni, perché credeva che la soluzione lo avrebbe spinto a conoscere meglio la vita o il modo di pensare o il grado di disperazione che a suo tempo aveva tormentato Boris Ansky o qualcuno che Boris Ansky conosceva molto bene. Cercò più volte di accendere il fuoco da dentro. Ci riuscì solo una volta. Appendere un paiolo d'acqua o mettere il samovar sui tizzoni era un'impresa impossibile, per cui alla fine decise che chi aveva costruito il

nascondiglio lo aveva fatto pensando che qualcuno, un giorno, ci si sarebbe nascosto e che un'altra persona lo avrebbe aiutato a nascondersi. Quello che si salva, pensò Reiter, e quello che lo salva. Quello che vivrà e quello che morirà. Quello che fuggirà al calar della sera e quello che resterà e si trasformerà in vittima. A volte, di pomeriggio, si infilava nel nascondiglio, munito solo delle carte di Boris Ansky e di una candela, e restava lì fino a tarda notte, quando gli si intorpidivano i muscoli e si gelava tutto, a forza di leggere e leggere.

Boris Abramovi? Ansky era nato nel 1909, a Kostekino, in quella stessa casa ora occupata dal soldato Reiter. I suoi genitori erano ebrei, come quasi tutti gli abitanti del villaggio, e si guadagnavano da vivere con il commercio di camicie, che il padre comprava all'ingrosso a Dnepropetrovsk e talvolta a Odessa e poi rivendeva in tutti i villaggi della regione. La madre allevava galline e vendeva le uova e non avevano bisogno di comprare la verdura perché possedevano un orto piccolo ma molto ben provvisto. Avevano avuto un solo figlio, Boris, a un'età già avanzata, come l'Abramo e la Sara biblici, cosa che li aveva colmati di gioia.

A volte, quando Abraham Ansky si ritrovava con gli amici, scherzava al riguardo e diceva, parlando di quanto era viziato il figlio, che a volte pensava che avrebbe dovuto sacrificarlo quando era ancora piccolo. Gli ortodossi del villaggio si scandalizzavano o facevano finta di scandalizzarsi e gli altri ridevano apertamente quando Abraham Ansky concludeva: ma invece di sacrificare lui ho sacrificato una gallina! Una gallina!, una gallina!, non un agnello e nemmeno il mio primogenito ma una gallina!, la gallina dalle uova d'oro!

A quattordici anni Boris Ansky si arruolò nell'esercito rosso. Il congedo dai genitori fu commovente. Prima si mise a piangere sconsolatamente il padre, poi la madre e alla fine Boris si gettò fra le loro braccia e si mise a piangere anche lui. Il viaggio fino a Mosca fu indimenticabile. Lungo la strada vide

volti incredibili, sentì conversazioni e monologhi incredibili, lesse sui muri proclami incredibili che annunciavano l'inizio del paradiso, e tutto quello che incontrò, sia camminando che in treno, lo toccò nel vivo perché era la prima volta che usciva dal suo villaggio, se si escludono due viaggi per accompagnare il padre a vendere camicie nella regione. A Mosca si diresse a un ufficio di reclutamento e quando chiese di arruolarsi per combattere Wrangel gli dissero che Wrangel era già stato sconfitto. Allora Ansky disse che voleva arruolarsi per combattere i polacchi e gli dissero che i polacchi erano già stati sconfitti. Allora Ansky gridò che voleva arruolarsi per combattere Krasnov o Denikin e gli dissero che Denikin e Krasnov erano già stati sconfitti. Allora Ansky disse che, be', lui voleva arruolarsi per combattere i cosacchi bianchi o i cechi o Kol?ak o Judeni? o le truppe alleate e gli dissero che erano già stati sconfitti tutti quanti. Le notizie arrivano tardi al tuo paese, gli dissero. E gli dissero anche: di dove sei: ragazzo? E Ansky rispose di Kostekino, sul Dnepr. E allora un vecchio soldato che fumava la pipa gli chiese come si chiamava e poi gli chiese se era ebreo. E Ansky disse di sì, che era ebreo, e guardò quel soldato vecchio negli occhi e solo allora si rese conto che era guercio e che gli mancava anche un braccio.

«Avevo un camerata ebreo, nella campagna contro i polacchi» disse il vecchio lanciando una boccata di fumo in aria.

«Come si chiama?» domandò Ansky. «Forse lo conosco».

«Conosci forse tutti gli ebrei del paese dei soviet, ragazzo?» gli domandò il soldato guercio e monco.

«No, è chiaro» rispose Ansky arrossendo.

«Si chiamava Dimitri Verbitsky» disse il guercio dal suo angolo «ed è morto a cento chilometri da Varsavia».

Poi il guercio si agitò, si avvolse fino al collo in una coperta e disse: il nostro comandante si chiamava Korolenko ed è morto anche lui quel giorno. Allora, a una velocità supersonica, Ansky

immaginò Verbitsky e Korolenko, vide Korolenko che si beffava di Verbitsky, sentì le parole che Korolenko diceva alle spalle di Verbitsky, entrò nei pensieri notturni di Verbitsky, nei desideri di Korolenko, nelle vaghe e mutevoli speranze di entrambi, nelle loro convinzioni e nelle loro cavalcate, nei boschi che si lasciavano alle spalle e nelle terre inondate che attraversavano, nei rumori delle notti all'aperto e nelle conversazioni incomprensibili dei soldati al mattino, prima di rimettersi in sella. Vide villaggi e terre coltivate, vide chiese e nuvole di fumo incerte che si alzavano all'orizzonte, fino al giorno in cui erano morti entrambi, Verbitsky e Korolenko, un giorno perfettamente grigio, totalmente grigio, assolutamente grigio, come se una nube lunga mille chilometri fosse passata su quelle terre, senza fermarsi, interminabile.

In quel momento, che non durò nemmeno un secondo, Ansky decise che non voleva fare il soldato, ma in quello stesso istante il sottufficiale dell'ufficio di reclutamento gli tese un foglio e gli disse di firmare. Ormai era un soldato.

I tre anni successivi li passò a viaggiare. Andò in Siberia e nelle miniere di piombo di Noril'sk e attraversò il bacino del Tunguska per scortare dei tecnici di Omsk che cercavano giacimenti di carbone e andò a Jakutsk e risalì la Lena fino al Mar Glaciale Artico, al di là del circolo polare, e accompagnò un gruppo di ingegneri e un neurologo fino alle isole della Nuova Siberia dove due degli ingegneri impazzirono, uno nella variante del pazzo tranquillo, ma l'altro nella variante del pazzo furioso, tanto che dovettero liquidarlo subito dietro indicazione del neurologo, che spiegò che quel genere di matti era incurabile, tanto più in mezzo al bianco di quel paesaggio che accecava o disturbava la mente, e poi andò nel Mare di Ochotsk con un distaccamento d'intendenza che portava rifornimenti a un distaccamento di esploratori smarriti, ma nel giro di pochi giorni si perse anche il distaccamento d'intendenza, e finirono per mangiare loro le provviste degli

esploratori, e poi andò in un ospedale di Vladivostok e poi nell'Amur e poi conobbe le rive del lago Bajkal, dove arrivavano migliaia di uccelli, e la città di Irkutsk e infine diede la caccia ai banditi nel Kazakistan, prima di tornare a Mosca e dedicarsi ad altre faccende.

E queste faccende furono leggere e visitare i musei, leggere e passeggiare nel parco, leggere e partecipare in modo quasi maniacale a qualsiasi concerto, serata teatrale, conferenza letteraria e politica, cose da cui ricavò numerosi e ottimi insegnamenti, che seppe applicare al bagaglio di esperienze che aveva accumulato. E sempre a quell'epoca conobbe Efrem Ivanov, lo scrittore di fantascienza, in un caffè di letterati, il miglior caffè di letterati di tutta Mosca, in realtà ai tavolini all'aperto del caffè, dove Ivanov beveva vodka in un angolo appartato, sotto i rami di un'enorme quercia che arrivava al terzo piano del palazzo, e diventarono amici, in parte perché a Ivanov interessavano le idee peregrine di Ansky e in parte perché quest'ultimo mostrava, almeno all'epoca, un'ammirazione senza riserve né incrinature per l'opera dello scrittore scientifico, come amava definirsi Ivanov invece di scrittore fantastico, che era la denominazione ufficiale e popolare per

il genere di testi che produceva. In quegli anni Ansky pensava che la rivoluzione non avrebbe tardato a estendersi in tutto il mondo, perché solo un imbecille o un nichilista poteva non vedervi o intuirvi il potenziale di progresso e di felicità che portava con sé. La rivoluzione, pensava Ansky, finirà per abolire la morte.

Quando Ivanov gli diceva che era impossibile, che la morte era accanto all'uomo da tempo immemorabile, Ansky rispondeva che si trattava proprio di questo, esattamente di questo, addirittura esclusivamente di questo, abolire la morte, abolirla per sempre, tuffarci tutti nell'ignoto fino a trovare qualcos'altro. L'abolizione, l'abolizione, l'abolizione.

Ivanov era iscritto al partito dal 1902. A quell'epoca aveva cercato di scrivere racconti alla maniera di Tolstoj, ?echov, Gor'kij, cioè aveva tentato di plagiarli senza troppo successo, perciò, dopo una lunga riflessione (tutta una notte d'estate), aveva astutamente deciso di scrivere alla maniera di Odoevskij e Laze?nikov. Cinquanta per cento di Odoevskij e cinquanta per cento di Laze?nikov. Non gli era andata male, in parte perché i lettori avevano dimenticato, con la mancanza di memoria tipica dei lettori, il povero Odoevskij (nato nel 1803 e morto nel 1869) e il povero Laze?nikov (nato nel 1792 e morto, come Odoevskij, nel 1869), e in parte perché la critica letteraria, acuta come sempre, non aveva estrapolato né collegato né si era accorta di nulla.

Nel 1910 Ivanov era quello che si è soliti definire uno scrittore promettente, dal quale ci si aspettavano grandi cose, ma Odoevskij e Laze?nikov, come modelli da imitare, non consentivano nulla di più e la produzione artistica di Ivanov ebbe una bella frenata o, a seconda dell'ottica, un crollo, da cui non riuscì a salvarlo neppure un nuovo ibrido che tentò in extremis: mescolare lo hoffmaniano Odoevskij e il fan di Walter Scott Laze?nikov con la stella ascendente di Gor'kij. I suoi racconti, dovette rassegnarsi, non interessavano, e le sue finanze ne risentirono, ma ancor più ne risentì il suo orgoglio. Fino alla Rivoluzione di Ottobre, Ivanov scrisse sporadicamente per riviste scientifiche, per riviste di agricoltura, fece il correttore di bozze, il venditore di lampadine elettriche, l'assistente in uno studio di avvocato, senza trascurare i suoi lavori per il partito, dove faceva praticamente qualunque cosa di cui ci fosse bisogno, da redigere e stampare volantini a trovare la carta a fare da tramite con altri scrittori simpatizzanti e con qualche compagno di viaggio. E tutto senza lamentarsi né abbandonare le sue vecchie abitudini: la visita quotidiana ai locali dove si riuniva la bohème moscovita e la vodka.

Il trionfo della rivoluzione non migliorò le sue prospettive letterarie né lavorative, al contrario, il lavoro raddoppiò e non di rado triplicò e a volte addirittura quadruplicò, ma Ivanov compì il suo dovere senza lamentarsi. Un giorno gli chiesero un racconto sulla vita in Russia nel 1940. In tre ore Ivanov scrisse il suo primo racconto di fantascienza. Si intitolava Il treno degli Urali e parlava di un bambino, in viaggio su un treno alla velocità media di duecento chilometri orari, che raccontava in prima persona quanto gli passava davanti agli occhi: fabbriche splendide, campi ben lavorati, nuovi villaggi modello costituiti da due o tre edifici di oltre dieci piani, visitati da allegre delegazioni straniere che prendevano nota attentamente dei progressi raggiunti per poi applicarli nei rispettivi paesi. Il bambino che viaggiava sul Treno degli Urali, andava a trovare il nonno, un ex combattente dell'esercito rosso che dopo aver conseguito un titolo universitario a un'età anomala dirigeva un laboratorio specializzato in complicate indagini avvolte nel più grande mistero. Mentre uscivano dalla stazione mano nella mano, il nonno, un tipo energico che dimostrava sui quarant'anni anche se ovviamente ne aveva molti di più, raccontava al bambino alcuni dei successi ottenuti ultimamente, ma il nipote, pur sempre un bambino, lo obbligava a raccontargli storie della rivoluzione e della guerra contro i bianchi e contro l'intervento straniero, cosa a cui il nonno, pur sempre un vecchio, acconsentiva con piacere. Tutto qui. L'accoglienza che gli riservarono i lettori fu straordinaria.

Il primo a restarne sorpreso, bisogna dirlo, fu lo scrittore stesso. Il secondo a restarne sorpreso fu il caporedattore, che aveva letto il racconto con la matita in mano, per correggere i refusi, e non ne era rimasto particolarmente colpito. Alla redazione della rivista arrivarono lettere che chiedevano altre collaborazioni di quello «sconosciuto Ivanov», di quell'«incoraggiante Ivanov», «uno scrittore che crede nel domani», «un autore che infonde fiducia in quel futuro per cui

stiamo lottando», e le lettere venivano da Mosca e da Pietrogrado, ma arrivarono anche lettere di combattenti e attivisti politici dagli angoli più lontani del paese che si erano identificati con la figura del nonno, il che risvegliò l'insonnia del caporedattore, un marxista dialettico e materialista e niente affatto dogmatico, un marxista che da buon marxista non aveva studiato solo Marx ma anche Hegel e Feuerbach (e persino Kant) e che rideva di gusto quando rileggeva Lichtenberg e che aveva letto Montaigne e Pascal e che conosceva abbastanza bene gli scritti di Fourier, e non riusciva a credere che fra le tante cose buone (o, senza esagerare, fra le diverse cose buone) che aveva pubblicato la rivista, fosse questo racconto, sentimentaloide e senza basi scientifiche, ad aver più emozionato i cittadini della terra dei soviet.

Qualcosa non quadra, pensò. Naturalmente alla notte insonne del caporedattore si aggiunse la notte di felicità e di vodka di Ivanov, che decise di festeggiare il suo primo successo nelle peggiori bettole di Mosca e poi alla Casa dello Scrittore, dove cenò con quattro amici che sembravano i quattro cavalieri dell'Apocalisse. Da quel momento in poi a Ivanov chiesero solo racconti di fantascienza e lui, guardando bene il primo, che aveva scritto per così dire inavvertitamente, ripeté la formula con alcune varianti che ricavò a poco a poco dal grande patrimonio della letteratura russa e da certe pubblicazioni di chimica, biologia, medicina e astronomia che accumulava nella sua stanza come l'usuraio accumula i mancati pagamenti, le cambiali, gli assegni insoluti. Così divenne famoso in tutti gli angoli dell'Unione Sovietica e non tardò a diventare uno scrittore professionista, uno che viveva esclusivamente di quanto gli rendevano i libri e che andava a congressi e conferenze nelle università e nelle fabbriche mentre riviste e pubblicazioni letterarie si disputavano i suoi lavori.

Ma tutto invecchia e invecchiò anche la formula del futuro radioso e dell'eroe che nel passato aveva contribuito a creare il futuro radioso, e del bambino (o la bambina) che nel futuro (che nel racconto era il presente) si godeva tutta quella cornucopia e l'inventiva comunista. E così quando Ansky conobbe Ivanov quest'ultimo non era più un successo di vendite e i suoi romanzi e racconti, che molti consideravano pacchiani o insopportabili, non suscitavano più l'entusiasmo che avevano suscitato in altre epoche. Ivanov, però, continuava a scrivere e continuava a essere pubblicato e continuava a riscuotere ogni mese uno stipendio per le sue visioni arcadiche. Era ancora un membro del partito. Apparteneva all'Associazione degli Scrittori Rivoluzionari. Il suo nome figurava nelle liste ufficiali dei creatori sovietici. In apparenza era un uomo felice, scapolo, che aveva una stanza grande e comoda in una casa di un buon quartiere di Mosca, che di tanto in tanto andava a letto con prostitute non troppo giovani con cui finiva per mettersi a cantare e a piangere, e che mangiava almeno quattro volte la settimana nei ristoranti degli scrittori e dei poeti.

Dentro di sé, tuttavia, Ivanov sentiva che gli mancava qualcosa. Il passo decisivo, lo slancio di audacia. Il momento in cui la crisalide, con un sorriso di abbandono, si trasforma in farfalla. Fu allora che comparve il giovane ebreo Ansky con le sue idee folli, le sue visioni siberiane, le sue incursioni in terre maledette, il patrimonio di esperienza selvaggia che può avere soltanto un ragazzo di diciott'anni. Anche Ivanov aveva avuto diciott'anni ma non aveva mai sperimentato neppure da lontano qualcosa di simile a quello che raccontava Ansky. Forse, pensò, è dovuto al fatto che lui è ebreo e io no. Scartò ben presto l'idea. Forse è dovuto alla sua ignoranza, pensò. Al suo carattere impulsivo. Al suo disprezzo per le norme che reggono la vita, persino una vita borghese, pensò. E poi si mise a pensare a quanto erano ripugnanti, visti da vicino, gli artisti e

gli pseudoartisti adolescenti. Pensò a Majakovskij, che conosceva personalmente, con cui aveva parlato una volta, forse due, e alla sua enorme vanità, una vanità che nascondeva, probabilmente, la sua mancanza d'amore per il prossimo, il suo disinteresse per il prossimo, il suo smisurato desiderio di fama. Poi pensò a Lermontov e a Puskin, vanitosi come stelle del cinema o cantanti d'opera. Nijinsky. Guro. Nadson. Blok (che aveva conosciuto personalmente e che era insopportabile). Zavorre per l'arte, pensò. Si credono il sole e bruciano tutto, ma non sono dei soli, sono solo meteoriti erranti e nessuno, in fondo, gli bada. Umiliano, ma non bruciano. E alla fine sono sempre loro gli umiliati, ma umiliati davvero, presi a calci e a sputi, esecrati e mutilati, umiliati davvero, perché così imparano, umiliati per bene.

Per Ivanov uno scrittore vero, un artista e un creatore vero era sostanzialmente una persona responsabile e con un certo grado di maturità. Uno scrittore vero doveva saper ascoltare e doveva saper agire al momento giusto. Doveva essere ragionevolmente opportunista e ragionevolmente colto. Una cultura eccessiva desta diffidenza e rancore. Un opportunismo eccessivo desta sospetti. Uno scrittore vero doveva essere una persona ragionevolmente tranquilla, un uomo di buon senso. Non doveva parlare a voce troppo alta né provocare polemiche. Doveva essere ragionevolmente simpatico e doveva evitare di farsi nemici gratuiti. Soprattutto, non alzare la voce, a meno che non la alzassero tutti gli altri. Uno scrittore vero doveva sapere che dietro di lui c'era l'Associazione degli Scrittori, il Sindacato degli Artisti, la Confederazione dei Lavoratori della Letteratura, la Casa del Poeta. Cos'è la prima cosa che si fa quando si entra in una chiesa?, si domandava Efrem Ivanov. Ci si toglie il cappello. Ammettiamo che non ci si faccia il segno della croce. D'accordo, non ci si fa il segno della croce. Siamo moderni. Ma il minimo che si possa fare è scoprirsi la testa! Gli scrittori adolescenti, al contrario, entravano in una chiesa e

non si toglievano il cappello neppure se venivano pestati a sangue, che purtroppo era quello che succedeva alla fine. E non solo non si toglievano il cappello: ridevano, sbadigliavano, facevano stronzate, scoreggiavano. Alcuni addirittura applaudivano.

Quello che poteva offrire Ansky, tuttavia, era troppo allettante perché Ivanov, malgrado le sue riserve, non lo accettasse. Il patto, a quanto pare, fu stretto nella stanza dello scrittore di fantascienza.

Un mese dopo, Ansky entrò fra i militanti del partito. I suoi padrini furono Ivanov e una sua ex amante, Margarita Afanasievna, che lavorava come biologa in un istituto di Mosca. Quel giorno, nelle carte di Ansky, viene paragonato a un matrimonio. Festeggiarono nel ristorante degli scrittori e poi si misero a vagare per varie bettole di Mosca, trascinandosi dietro l'Afanasievna, che beveva come una dannata e che quella sera arrivò molto vicina al coma etilico. In una delle bettole, mentre Ivanov e due scrittori che si erano uniti a loro cantavano canzoni di amori perduti, di sguardi che uno non avrebbe più rivisto, di parole vellutate che uno non avrebbe più ascoltato, l'Afanasievna si svegliò e con la mano piccolissima afferrò, da sopra i pantaloni, il pene e i testicoli di Ansky.

«Ora che sei un comunista,» gli disse senza guardarlo negli occhi, le pupille inchiodate su un punto vago fra l'ombelico e il collo «dovrai averli di acciaio».

«Davvero?» chiese Ansky.

«Non ti burlare di me» disse la voce impastata dell'Afanasievna. «Ti ho riconosciuto. Ho capito subito chi sei».

«Chi sono?».

«Un moccioso ebreo che confonde la realtà con i suoi desideri».

«A volte la realtà» mormorò Ansky «è puro desiderio».

L'Afanasievna rise.

«E questa come l'hai cucinata?» domandò.

«Senza togliere gli occhi dal fuoco, compagna» mormorò Ansky. «Guarda, per esempio, certe persone».

«Chi?» disse l'Afanasievna.

«I malati. I tubercolosi, per esempio. Per i medici stanno morendo e questo è indiscutibile. Ma per i tubercolosi, soprattutto certe notti, certe sere particolarmente lunghe, il desiderio è la realtà e viceversa. O guarda gli impotenti».

«Che genere di impotenti?» disse l'Afanasievna senza lasciare i genitali di Ansky.

«Gli impotenti sessuali, naturalmente».

«Ah» esclamò l'Afanasievna e scoppiò in una risatina sarcastica.

«Gli impotenti soffrono» mormorò Ansky «più o meno come i tubercolosi, e sentono desiderio. Un desiderio che col tempo non solo soppianta la realtà ma si impone a essa».

«Secondo te» domandò l'Afanasievna «i morti sentono desiderio sessuale?».

«I morti no,» disse Ansky «ma i morti viventi sì. Quando ero soldato in Siberia conobbi un cacciatore a cui avevano strappato gli organi sessuali».

«Gli organi sessuali?» si burlò l'Afanasievna.

«Il pene e i testicoli» spiegò Ansky. «Pisciava con una cannuccia, seduto o inginocchiato, come a cavalcioni».

«Ho capito» disse l'Afanasievna.

«Insomma, quest'uomo, che non era nemmeno giovane, una volta la settimana, qualunque tempo facesse, andava nel bosco a cercare il suo pene e i suoi testicoli. Tutti pensavano che un giorno o l'altro sarebbe morto sotto la neve, ma lui tornava sempre al villaggio, a volte dopo un'assenza di mesi, e sempre con la stessa notizia: non li aveva trovati. Un giorno decise di non andarci più. Sembrò invecchiare di colpo: doveva essere sui cinquanta ma dalla sera alla mattina cominciò a dimostrarne ottanta. Il mio distaccamento lasciò il villaggio.

Dopo quattro mesi passammo di nuovo da lì e chiedemmo che ne era stato dell'uomo senza attributi. Ci dissero che si era sposato e che aveva una vita felice. Io e uno dei miei camerati decidemmo di andare a trovarlo: stava preparando le provviste per un altro lungo periodo nel bosco. Non dimostrava più ottant'anni ma cinquanta. O forse non ne dimostrava neppure cinquanta ma, in certe parti del volto, negli occhi, nelle labbra, nelle mascelle, quaranta. Quando ce ne andammo, due giorni dopo, pensai che il cacciatore era riuscito a imporre il suo desiderio alla realtà, che a modo suo aveva trasformato il suo ambiente, il villaggio, gli abitanti, il bosco, la neve, il pene e i testicoli perduti. Lo immaginai che orinava in ginocchio, con le gambe ben allargate in mezzo alla taiga gelata, o che camminava verso nord, verso i deserti bianchi e le tormentate bianche, con lo zaino carico di trappole e la più assoluta mancanza di consapevolezza di quello che chiamiamo il destino».

«È una bella storia» disse l'Afanasievna mentre ritirava la mano dai genitali di Ansky. «Peccato che io sia troppo vecchia e abbia visto troppe cose per crederci».

«Non si tratta di credere,» disse Ansky «si tratta di capire e poi di cambiare».

Da quel momento in poi, le vite di Ansky e Ivanov seguirono, almeno in apparenza, due strade diverse.

L'attività del giovane ebreo divenne frenetica. Nel 1929, per esempio, all'età di vent'anni, partecipò alla creazione di alcune riviste, sulle quali non fu mai pubblicato niente di suo, a Mosca, Leningrado, Smolensk, Kiev, Rostov. Fu membro fondatore del Teatro delle Voci Immaginarie. Tentò di far pubblicare presso qualche casa editrice alcuni scritti postumi di Chlebnikov. Intervistò, come giornalista di un giornale che non vide mai la luce, i generali Tucha?evskij e Bljucher. Ebbe un'amante, la dottoressa Maria Zamiatina, di dieci anni più vecchia di lui e sposata con un alto dirigente del partito. Fece

amicizia con Grigorij Jakovin, grande conoscitore della storia contemporanea tedesca, con cui ebbe lunghe conversazioni per strada sulla lingua tedesca e sull'yiddish. Conobbe Zinov'ev. Scrisse in tedesco una curiosa poesia sulla deportazione di Trockij. Scrisse sempre in tedesco una serie di aforismi intitolati Considerazioni sulla morte di Evgenia Bosch, pseudonimo della dirigente bolscevica Evgenia Gotlibovna (1879-1924) di cui Pierre Broué dice: «Si iscrive al partito nel 1900, bolscevica nel 1903. Arrestata nel 1913, deportata, evasa nel 1915, rifugiata negli Stati Uniti, milita con Pjatakov e Bucharin e si oppone a Lenin riguardo alla questione nazionale. Dopo la rivoluzione di febbraio, ricopre a sua volta un ruolo direttivo nella sollevazione di Kiev e nella guerra civile. Sottoscrive la Dichiarazione dei 46. Si suicida nel 1924 in segno di protesta». E scrisse una poesia in yiddish, celebrativa, da bassifondi, piena di barbarismi, su Juhana Rahja (1887-1920), uno dei fondatori del partito finlandese, assassinato probabilmente dai suoi stessi compagni in un conflitto fra dirigenti. Lesse i futuristi, quelli del gruppo Centrifuga, e gli imagisti. Lesse Babel', i primi racconti di Platonov, Boris Pil'njak (che non gli piacque per nulla), Andrej Bielyj, il cui romanzo Pietroburgo lo tenne sveglio per quattro giorni. Scrisse un saggio sul futuro della letteratura, la cui prima parola era «nulla» e la cui ultima parola era «nulla». Allo stesso tempo soffre per la sua relazione con Maria Zamiatina, che oltre a lui ha un altro amante, un medico specializzato in malattie polmonari, un uomo che guarisce i tubercolosi!, che vive per la maggior parte del tempo in Crimea e che Maria Zamiatina descrive come una specie di Gesù Cristo reincarnato, senza barba e in camice bianco, un camice bianco che ricomparirà nei sogni di Ansky del 1929. E non smette di lavorare duramente nella Biblioteca di Mosca. E a volte, quando se ne ricorda, scrive lettere ai suoi genitori, a cui loro rispondono con affetto e nostalgia e coraggio, perché non gli

parlano della fame né della miseria che regnano nelle terre una volta fertili del Dnepr. E trova anche il tempo di scrivere una strana pièce umoristica intitolata Landauer, basata sugli ultimi giorni dello scrittore tedesco Gustav Landauer, che nel 1918 scrisse il Discorso per scrittori e nel 1919 fu giustiziato per la sua partecipazione alla repubblica dei soviet di Monaco. E sempre nel 1929 legge un romanzo appena pubblicato, Berlin-Alexanderplatz, di Alfred Doblin, che gli sembra notevolissimo, eccellente, memorabile, e lo spinge a cercare altri libri di Doblin, che trova nella Biblioteca di Mosca: I tre salti di Wang-lun, del 1915, La guerra di Wadzek alla turbina a vapore, del 1918, Wallenstein, del 1920, e Monti, mari e giganti, del 1924.

E mentre Ansky leggeva Doblin o intervistava Tucha?evskij, o faceva l'amore nella sua stanza di via Petrov a Mosca con Maria Zamiatina, Efrem Ivanov pubblicava il suo primo grande romanzo, quello che gli avrebbe aperto le porte del cielo, recuperando, da un lato, la devozione dei lettori e dall'altro guadagnandosi, per la prima volta, il rispetto di quelli che considerava suoi pari, gli scrittori, gli scrittori di talento, quelli che conservavano il fuoco di Tolstoj e di ?echov, quelli che conservavano il fuoco di Puskin, il fuoco di Gogol', che all'improvviso si accorsero di lui, lo videro, in effetti, per la prima volta, e lo accettarono.

Gor'kij, che allora non aveva ancora ristabilito definitivamente la sua residenza a Mosca, gli scrisse una lettera con un timbro postale italiano in cui si vedeva il dito ammonitorio del padre fondatore, ma dove si percepiva anche una grandissima simpatia e gratitudine di lettore.

Il suo romanzo, diceva, mi ha fatto passare momenti... molto divertenti. Nelle sue pagine è ravvisabile... una fede, una speranza. Della sua fantasia non si può dire che sia... anchilosata. No, non si può dire assolutamente... niente del genere. C'è già chi parla del... Jules Verne sovietico. Dopo aver riflettuto a lungo, tuttavia, io credo che lei sia... meglio di Jules

Verne. Una penna più... matura. Una penna guidata da intuizioni... rivoluzionarie. Una penna... grande. E non ci si poteva aspettare nulla di meno trattandosi di un... comunista. Ma parliamo francamente... da sovietici. La letteratura proletaria parla all'uomo... di oggi. Espone problemi che forse si risolveranno solo... domani. Ma si rivolge... all'operaio attuale, non all'operaio... futuro. Nei suoi prossimi libri forse lei dovrebbe... tenerne conto.

Se Stendhal, come si racconta, si mise a ballare quando lesse la critica che Balzac fece della Certosa di Parma, Ivanov versò innumerevoli lacrime di felicità quando ricevette la lettera di Gor'kij.

Il romanzo, così unanimemente acclamato, si chiamava Il crepuscolo e aveva una trama molto semplice: un giovane di quattordici anni abbandona la famiglia per entrare nelle file della rivoluzione. Ben presto combatte contro le truppe di Wrangel. Resta ferito in mezzo alla mischia e i suoi compagni lo danno per morto. Ma prima che gli avvoltoi si accaniscano sui cadaveri scende sul campo di battaglia una navicella spaziale extraterrestre e se lo porta via, insieme ad altri feriti a morte. Poi la navicella entra nella stratosfera e comincia a orbitare intorno alla terra. Tutti i feriti guariscono rapidamente dalle loro ferite. Poi un essere molto magro e altissimo, più simile a un'alga che a un essere umano, pone loro una serie di domande del tipo: come sono nate le stelle?, dove finisce l'universo?, dove inizia? Naturalmente, nessuno sa rispondere. Uno dice che è stato Dio a creare le stelle e che l'universo inizia e finisce dove vuole Dio. Questo lo gettano nello spazio. Gli altri li addormentano. Al suo risveglio l'adolescente di quattordici anni si ritrova in una povera stanzetta, con un povero lettino e un povero armadio dove sono appesi i suoi vestiti da povero. Quando si affaccia alla finestra contempla estasiato il paesaggio urbano di New York. Le avventure del giovane nella grande città, però, sono sfortunate. Conosce un

musicista jazz che gli parla di polli parlanti e probabilmente pensanti.

«La cosa peggiore di tutte» gli dice il musicista «è che i governi del pianeta lo sanno, per questo ci sono tanti allevamenti di polli».

Il giovane obietta che i polli vengono allevati perché anche loro se li mangino. Il musicista risponde che questo è ciò che vogliono i polli. E conclude:

«Stronzi polli masochisti, tengono i nostri capi per le palle».

Conosce anche una ragazza che lavora come ipnotizzatrice in un burlesque e se ne innamora. La ragazza ha dieci anni più di lui, e cioè ventiquattro, e non vuole innamorarsi di nessuno anche se ha vari amanti, fra cui il giovane, perché crede che l'amore distruggerà i suoi poteri di ipnotizzatrice. Un giorno la ragazza scompare e il giovane, dopo averla cercata invano, decide di assumere un investigatore messicano che è stato un soldato di Pancho Villa. L'investigatore ha una strana teoria: crede all'esistenza di numerose Terre in universi paralleli. Terre a cui uno può accedere mediante l'ipnosi. Il giovane crede che l'investigatore lo stia imbrogliando e decide di accompagnarlo nelle ricerche. Una sera trovano un mendicante russo che sta gridando in un vicolo. Il mendicante grida in russo e solo il giovane capisce le sue parole. Il mendicante dice: io ero un soldato di Wrangel, un po' di rispetto, per favore, ho combattuto in Crimea e una nave inglese mi ha evacuato a Sebastopoli. Allora il giovane gli domanda se ha partecipato alla battaglia in cui lui era stato gravemente ferito. Il mendicante lo guarda e risponde di sì. Anch'io, dice il giovane. Non è possibile, ribatte il mendicante, è successo vent'anni fa e tu all'epoca non eri ancora nato.

Poi il giovane e l'investigatore messicano si dirigono verso ovest in cerca dell'ipnotizzatrice. La trovano a Kansas City. Il giovane le chiede di ipnotizzarlo e di rimandarlo sul campo di battaglia dove doveva essere morto oppure di accettare il suo

amore e non fuggire più. L'ipnotizzatrice gli risponde che non può fare né una cosa né l'altra. L'investigatore messicano si interessa all'arte dell'ipnosi. Mentre l'investigatore comincia a raccontare una storia all'ipnotizzatrice, il giovane lascia il bar e si avvia nella notte. Dopo un po' smette di piangere.

Cammina per ore. Quando è ormai lontano da tutto vede una sagoma sul ciglio della strada. È l'extraterrestre a forma di alga. Si salutano. Conversano. La conversazione è, spesso, incomprensibile. I temi trattati sono molti: le lingue straniere, i monumenti nazionali, gli ultimi giorni di Karl Marx, la solidarietà operaia, il tempo del cambiamento misurato in anni terrestri e in anni stellari, la scoperta dell'America come una messa in scena teatrale, un vuoto abissale - come dipinto da Dorè - di maschere. Poi il ragazzo segue l'extraterrestre, i due lasciano la strada, attraversano un campo di grano, superano un ruscelletto, una collina e un altro campo seminato, fino ad arrivare in un pascolo fumante.

Nel capitolo successivo, l'adolescente, che non è più un adolescente ma un giovanotto di venticinque anni, lavora in un giornale di Mosca di cui è diventato il reporter di punta. Il giovane riceve l'incarico di intervistare un leader comunista in qualche località della Cina. Il viaggio, lo avvertono, è estremamente duro e la situazione, una volta arrivato a Pechino, può essere pericolosa, perché c'è molta gente che non vuol far trapelare all'estero le dichiarazioni del leader cinese. Il giovane, malgrado gli avvertimenti, accetta il lavoro. Quando finalmente, dopo molte tribolazioni, arriva nel seminterrato dove si nasconde il cinese, il giovane decide che non solo lo intervisterà ma lo aiuterà anche a scappare dal paese. Il volto del cinese, illuminato da una candela, ha una notevole somiglianza con l'investigatore messicano ex soldato di Pancho Villa. Il cinese e il giovane russo, però, contraggono ben presto la stessa malattia, prodotta dai miasmi del seminterrato. Hanno la febbre, sudano, parlano, delirano, il cinese dice di

vedere draghi che volano rasoterra nelle strade di Pechino, il giovane dice di vedere una battaglia, forse solo una scaramuccia, e grida urrà e chiama i suoi compagni perché non rallentino la carica. Poi entrambi restano a lungo immobili, come morti, e sopportano finché non arriva il giorno della fuga.

Con trentanove di febbre il cinese e il russo attraversano Pechino e scappano. In campagna li aspettano due cavalli e qualche provvista. Il cinese non è mai montato in sella. Il giovane gli insegna come fare. Durante il viaggio superano un bosco e poi delle montagne enormi. Il bagliore delle stelle nel cielo sembra sovranaturale. Il cinese si domanda: come sono nate le stelle?, dove finisce l'universo?, dove inizia? Il giovane lo sente e ricorda vagamente una ferita al fianco la cui cicatrice gli fa ancora male, il buio, un viaggio. Ricorda anche gli occhi di un'ipnotizzatrice, benché i tratti della donna restino nascosti, mutevoli. Se chiudo gli occhi, pensa il giovane, la incontrerò ancora. Ma non li chiude. Avanzano nella vasta campagna innevata. I cavalli affondano le zampe nella neve. Il cinese canta. Come sono nate le stelle? Che cosa siamo in mezzo all'insondabile universo? Quale ricordo resterà di noi?

All'improvviso il cinese cade da cavallo. Il giovane russo gli si avvicina. Il cinese è come un fantoccio di fuoco. Il giovane russo tasta prima la fronte del cinese e poi la propria e capisce che la febbre li sta divorando entrambi. Non senza fatica lega il cinese alla sua cavalcatura e intraprende di nuovo la marcia. Il silenzio nella campagna innevata è assoluto. La notte e il passaggio delle stelle sulla volta celeste sembrano non finire mai. In lontananza, un'enorme ombra nera si sovrappone all'oscurità. È una catena montuosa. Nella mente del russo prende forma l'ipotesi concreta di morire nel giro di poche ore in quella campagna innevata oppure valicando le montagne. Una voce dentro di lui lo supplica di chiudere gli occhi, perché se li chiude vedrà gli occhi e poi il volto adorato

dell'ipnotizzatrice. Se li chiude, gli dice, tornerà nelle strade di New York, tornerà a camminare verso la casa dell'ipnotizzatrice, dove lei, seduta in una poltrona in penombra, lo aspetta. Ma il russo non chiude gli occhi e continua a cavalcare.

Non fu solo Gor'kij a leggere *Il crepuscolo*. Lo lesse anche altra gente famosa e benché non inviassero lettere all'autore per esprimere la loro ammirazione, non dimenticarono il suo nome, perché non era solo gente famosa ma anche di buona memoria.

Ansky ne cita quattro, in una specie di vertiginosa ascensione. Lo lesse il professor Stanislav Strumilin. Gli parve confuso. Lo lesse lo scrittore Aleksej Tolstoj. Gli parve caotico. Lo lesse Andrej Zdanov. Lo lasciò a metà. E lo lesse Stalin. Gli parve sospetto. Naturalmente niente di tutto questo arrivò alle orecchie del buon Ivanov, che incorniciò la lettera di Gor'kij e l'appese al muro, in bella mostra, per i suoi visitatori ogni giorno più numerosi.

La sua vita, poi, sperimentò notevoli cambiamenti. Gli fu concessa una dacia nei dintorni di Mosca. A volte gli chiedevano autografi nella metropolitana. Ogni sera aveva un tavolo riservato al ristorante degli scrittori. Passava le vacanze a Yalta, insieme ad altri colleghi ugualmente famosi. Ah, le serate dell'Hotel Ottobre Rosso di Yalta (ex Hotel d'Inghilterra e di Francia) trascorse ad ascoltare gli accordi lontani dell'orchestra Volga Blu sull'enorme terrazza davanti al Mar Nero, notti calde con migliaia di stelle che scintillavano in lontananza, mentre il drammaturgo alla moda lanciava una frase spiritosa e il romanziere metallurgico gliela ritorceva contro con una battuta inappellabile, ah, le notti di Yalta, con donne straordinarie che sapevano bere vodka senza venire meno fino alle sei del mattino e con giovani sudati dell'Associazione Scrittori Proletari di Crimea che arrivavano a chiedere consigli letterari alle quattro del pomeriggio.

A volte, quando era da solo, più spesso quando era da solo e davanti a uno specchio, il povero Ivanov si pizzicava per convincersi che non era un sogno, che era tutto vero. E, in effetti, era tutto vero, almeno in apparenza. Nuvoloni neri incombevano su di lui, ma Ivanov percepiva soltanto la brezza lungamente desiderata, il venticello profumato che gli ripuliva la faccia da tante miserie e paure.

Di cosa aveva paura Ivanov?, si domandava Ansky nei suoi quaderni. Non del pericolo fisico, visto che come ex bolscevico era arrivato spesso vicino all'arresto, al carcere e alla deportazione, e anche se non si poteva dire che fosse un tipo coraggioso, non si poteva nemmeno affermare, in tutta onestà, che fosse un uomo vigliacco e senza fegato. La paura di Ivanov era di indole letteraria. E cioè, la sua paura era la paura di cui soffre la maggior parte di quei cittadini che un bel giorno (o un brutto giorno) decidono di convertire l'esercizio delle lettere e, soprattutto, l'esercizio della narrativa in una parte integrante della loro vita. Paura di non essere bravi. E anche paura di non essere riconosciuti. Ma, soprattutto, paura di non essere bravi. Paura che i loro sforzi e affanni cadano nell'oblio. Paura del passo che non lascia traccia. Paura degli elementi del caso e della natura che cancellano le tracce poco profonde. Paura di cenare da soli e di non essere notati da nessuno. Paura di non essere apprezzati. Paura del fallimento e del ridicolo. Ma soprattutto paura di non essere bravi. Paura di abitare, per i secoli dei secoli, nell'inferno dei cattivi scrittori. Paure irrazionali, pensava Ansky, soprattutto se questi paurosi controbilanciavano le loro paure con apparenze. Il che era come dire che il paradiso dei bravi scrittori, secondo quelli cattivi, era abitato da apparenze. E che la qualità (o l'eccellenza) di un'opera ruotava intorno a un'apparenza. Un'apparenza che variava, naturalmente, a seconda dell'epoca e dei paesi, ma che restava sempre tale, un'apparenza, una cosa che sembra e non è, superficie e non fondo, puro gesto, e

persino il gesto veniva confuso con la volontà, capelli e occhi e labbra di Tolstoj e verste percorse a cavallo da Tolstoj e donne sverginate da Tolstoj su un arazzo bruciato dal fuoco dell'apparenza.

In ogni caso su Ivanov incombevano dei nuvoloni, anche se lui non li vedeva nemmeno per sbaglio, perché Ivanov, in questo momento della sua vita, vedeva solo Ivanov, arrivando fino al ridicolo più spaventoso durante un'intervista realizzata da due giovani del «Giornale letterario dei komsomol della Federazione Russa», che gli fecero, fra molte altre domande, queste:

Giovani komsomol: Secondo lei, perché ha scritto la sua prima grande opera, quella che ha ottenuto il favore della masse operaie e contadine, adesso che è ormai vicino ai sessanta? Per quanti anni ha meditato sulla trama del «Crepuscolo»? È l'opera della sua maturità?

Efrem Ivanov: Ho solo cinquantanove anni. Mi resta ancora tempo prima di compierne sessanta. E vorrei ricordare che lo spagnolo Cervantes scrisse il «Don Chisciotte» più o meno alla mia età.

Giovani komsomol: Crede che la sua opera sia il «Don Chisciotte» del romanzo scientifico sovietico?

Efrem Ivanov: In un certo senso sì, senza dubbio.

Così Ivanov si considerava il Cervantes della letteratura fantastica. Vedeva nuvole a forma di ghigliottina, vedeva nuvole a forma di colpo alla nuca, ma in realtà vedeva solo sé stesso cavalcare accanto a un Sancho misterioso e utile nelle steppe della gloria letteraria.

Pericolo, pericolo, dicevano i muzhik, pericolo, pericolo, dicevano i kulak, pericolo, pericolo, dicevano i firmatari della Piattaforma dei 46, pericolo, pericolo, dicevano i pope morti, pericolo, pericolo, diceva il fantasma di Inés Armand, ma Ivanov non si era mai contraddistinto per un buon udito né per saper scorgere in anticipo l'arrivo dei nuvoloni neri o

l'approssimarsi dei temporali, e dopo un'esperienza piuttosto mediocre come articolista e conferenziere, brillantemente superata perché non gli si chiedeva altro che essere mediocre, tornò a chiudersi nella sua stanza moscovita e accumulò risme di carta e cambiò il nastro alla macchina da scrivere, e poi si mise in cerca di Ansky, perché al massimo entro quattro mesi voleva consegnare al suo editore un nuovo romanzo.

In quel periodo Ansky lavorava a un progetto radiofonico che doveva coprire tutta l'Europa e arrivare anche nell'ultimo angolo della Siberia. Nel 1930, dicevano i quaderni, Trockij era stato espulso dall'Unione Sovietica (in realtà era stato espulso nel 1929, errore attribuibile alla trasparenza dell'informazione russa) e Ansky cominciava a scoraggiarsi. Nel 1930 si suicidò Majakovskij. Nel 1930, per quanto ingenuo o stupido uno fosse, era ormai chiaro che la Rivoluzione di Ottobre era stata sconfitta.

Ma Ivanov voleva un altro romanzo e cercò Ansky.

Nel 1932 Ivanov pubblicò il suo nuovo romanzo, intitolato Il mezzogiorno. Nel 1934 ne apparve un altro, intitolato L'alba. In entrambi abbondavano gli extraterrestri, i voli interplanetari, il tempo dislocato, la presenza di due o più civiltà avanzate che facevano periodicamente visita alla Terra, le lotte, spesso subdole e violente, di queste civiltà, i personaggi errabondi.

Nel 1935 ritirarono le opere di Ivanov dalle librerie. Pochi giorni dopo, tramite una circolare ufficiale, gli comunicarono la sua espulsione dal partito. Secondo Ansky, Ivanov passò tre giorni senza potersi alzare dal letto, rileggendo continuamente i suoi tre romanzi per trovare qualcosa che giustificasse l'espulsione. Gemeva e lanciava lamenti strazianti e cercava invano di rifugiarsi nei ricordi della sua prima infanzia. Accarezzava il dorso dei libri con una malinconia che spezzava il cuore. A volte si alzava e andava alla finestra e trascorrevano ore a guardare la strada.

Nel 1936, con l'inizio della prima grande purga, venne arrestato. Passò quattro mesi in una cella d'isolamento e firmò tutte le carte che gli misero davanti. All'uscita, visto il trattamento da appestato che gli riservarono i suoi vecchi amici letterati, tentò di scrivere a Gor'kij perché intercedesse per lui, ma Gor'kij, gravemente ammalato, non rispose alla lettera. Poi Gor'kij morì e Ivanov andò al funerale. Quando lo videro arrivare, un poeta e un romanziere, entrambi giovani e della cerchia di Gor'kij, si rivolsero a lui chiedendogli se non si vergognava, se era impazzito, se non capiva che la sua sola presenza era un insulto alla memoria del maestro.

«Gor'kij mi ha scritto» rispose Ivanov. «A Gor'kij era piaciuto il mio romanzo. È il minimo che io possa fare per lui».

«Il minimo che puoi fare per lui, compagno,» disse il poeta «è suicidarti».

«Sì, non sarebbe una cattiva idea,» disse il romanziere «buttati dalla finestra di casa tua così la faccenda è risolta».

«Ma cosa state dicendo, compagni?» singhiozzò Ivanov.

Una ragazza con un giaccone di cuoio che le arrivava fin quasi alle ginocchia si avvicinò e chiese che succedeva.

«È Efrem Ivanov» rispose il poeta.

«Ah, be', allora il discorso è chiuso,» disse la ragazza «fatelo andare via».

«Non posso» disse Ivanov, la faccia bagnata dal pianto.

«Perché non puoi, compagno?» disse la ragazza.

«Perché le gambe non mi rispondono più, non riesco a fare un passo».

Per qualche secondo la ragazza lo guardò negli occhi. Ivanov, sostenuto per le braccia dai due giovani scrittori, non poteva offrire un aspetto più inerme, il che alla fine spinse la ragazza ad accompagnarlo fuori dal cimitero. Ma una volta per strada Ivanov continuava a non reggersi in piedi, perciò la ragazza lo accompagnò alla stazione del tram e poi decise (Ivanov non smetteva di piangere e dava l'impressione di poter

perdere i sensi da un momento all'altro) di salire sul tram con lui e così, rimandando tappa dopo tappa i saluti, lo aiutò a salire le scale di casa e lo aiutò ad aprire la porta della sua stanza e lo aiutò a stendersi sul letto e mentre Ivanov continuava a sciogliersi in lacrime e parole sconnesse la ragazza si mise a esaminare la sua biblioteca, abbastanza povera, peraltro, finché non si aprì la porta ed entrò Ansky.

Si chiamava Nadja Yurenieva e aveva diciannove anni. Fece l'amore con Ansky quella sera stessa, dopo che Ivanov riuscì ad addormentarsi grazie a vari bicchieri di vodka. Lo fecero nella stanza di Ansky e chiunque li avesse visti avrebbe detto che scopavano come se dovessero morire di lì a poche ore. In realtà Nadja Yurenieva scopava come scopavano gran parte delle moscovite in quel 1936 e Boris Ansky scopava come se all'improvviso, persa ormai ogni speranza, avesse trovato il suo unico e vero amore. Nessuno dei due pensava (o voleva pensare) alla morte, ma entrambi si muovevano, o si intrecciavano, o dialogavano, come se fossero sull'orlo dell'abisso.

All'alba si addormentarono e quando Ansky si svegliò, poco dopo mezzogiorno, Nadja Yurenieva non c'era più. All'inizio, Ansky provò disperazione e poi paura, e dopo essersi vestito andò di corsa a casa di Ivanov per avere da lui qualche pista su come ritrovare la ragazza. Ivanov era intento a scrivere lettere.

Devo chiarire questa faccenda, ripeteva, devo risolvere questo imbroglio, solo così mi salverò. Ansky gli chiese a quale imbroglio si riferiva. A quei maledetti romanzi di fantascienza, gridò Ivanov con tutte le sue forze. Il grido fu lacerante, come un colpo di artiglieria, però non un colpo di artiglieria che ferisse Ansky o i veri nemici di Ivanov, ma piuttosto un colpo di artiglieria che dopo essere stato lanciato resta sospeso in mezzo alla stanza, come un palloncino a elio, un artiglieria consapevole di sé, un animale-artiglieria che si domandava cosa diavolo ci faceva in quella stanza piuttosto disordinata, chi era quel

vecchio seduto al tavolo, chi era il giovane in piedi con i capelli arruffati, prima di cadere a terra, sgonfio, restituito ancora una volta al nulla.

«Dio mio, che grido ho lanciato» disse Ivanov.

Poi si misero a parlare della giovane Nadja, Nadesha, Nadjuska, Nadjuskina, e Ivanov, prima di mollare l'osso, volle sapere se avevano fatto l'amore. E poi volle sapere per quante ore l'avevano fatto. E poi se Nadiushka aveva o meno esperienza. E poi le posizioni. E siccome Ansky soddisfaceva senza difficoltà tutte le sue domande Ivanov cominciò a scivolare sul versante sentimentale. Maledetti giovani, diceva, maledettissimi giovani. Uh, che zozzona. Accidenti che maiali. Ah, l'amore. E il versante sentimentale, un versante che poteva vedere ma non toccare, gli ricordò che era nudo, non lì, seduto al tavolo, dove al contrario era ben insaccato in una vestaglia rossa, una vestaglia o per essere più precisi una giacca da camera, con la sigla del Partito comunista della Federazione Russa ricamata sul risvolto, e un fazzoletto di seta al collo, regalo di uno scrittore francese mezzo finocchio che aveva conosciuto a un congresso e di cui non aveva mai letto niente, ma nudo in senso figurato, nudo su tutti gli altri fronti, quello politico, quello letterario e quello economico, e questa certezza lo fece ricadere nella malinconia.

«Nadja Yurenieva è una studentessa o una poetessa alle prime armi, credo, e mi odia profondamente» disse. «L'ho conosciuta al funerale di Gor'kij. Lei e altri due attaccabrighe mi hanno cacciato via. Non è una cattiva persona. E nemmeno gli altri. Sono di sicuro dei bravi comunisti, di buon cuore, dei veri sovietici. Capiscimi bene: io li comprendo».

Poi Ivanov fece cenno ad Ansky di avvicinarsi.

«Se fosse dipeso da loro,» gli mormorò all'orecchio «mi avrebbero sparato su due piedi, quei figli di puttana, e poi avrebbero trascinato il mio corpo fino alla buca della fossa comune».

L'alito di Ivanov puzzava di vodka e di fogna, era un alito acido e pesante, di roba in decomposizione, che ricordava case vuote vicino a paludi, un imbrunire alle quattro del pomeriggio, il vapore che sale dall'erba malata a coprire le finestre buie. Un film del terrore, pensò Ansky. Dove tutto è fermo, ed è fermo perché sa di essere perduto.

Ma Ivanov disse ah, l'amore, e anche Ansky, a modo suo, disse ah, l'amore. E nei giorni seguenti si mise a cercare, senza perdersi d'animo, Nadja Yurenieva, e alla fine la trovò, con il suo lungo giaccone di cuoio, seduta in un'aula magna dell'Università di Mosca, con l'aria di un'orfana, di un'orfana volenterosa, che ascoltava le arringhe o le poesie o le scempiaggini in rima di un gran pacchiano (o quello che era!) che recitava guardando il pubblico e tenendo nella mano sinistra il suo stupido manoscritto, a cui di tanto in tanto lanciava con aria teatrale uno sguardo superfluo, perché saltava agli occhi che aveva buona memoria.

E Nadja Yurenieva vide Ansky e si alzò con discrezione e uscì dall'aula magna dove il cattivo poeta sovietico (incosciente e sciocco e lezioso e timorato e melenso come un poeta lirico messicano, in realtà come un poeta lirico latinoamericano, quei poveri fenomeni rachitici e vanitosi) snocciolava le sue rime sulla produzione dell'acciaio (con la stessa supina e arrogante ignoranza con cui i poeti latinoamericani parlano del loro io, della loro età, della loro alterità), e uscì nelle strade di Mosca, seguita da Ansky, che non si avvicinava a lei ma le restava alle spalle, a cinque metri più o meno, una distanza che si andò accorciando man mano che il tempo passava e la passeggiata proseguiva. Mai come allora Ansky capì bene - e con tanta gioia - il suprematismo, creato da Kazimir Malevi?, né il primo punto di quella dichiarazione di indipendenza firmata a Vitebsk il 15 novembre 1920, che dice così: «È fissata la quinta dimensione».

Nel 1937 arrestarono Ivanov.

Lo interrogarono di nuovo a lungo e poi lo chiusero in una cella senza luce e si dimenticarono di lui. Il funzionario che lo interrogava non aveva la minima idea di cosa fosse la letteratura e gli interessava soltanto sapere se Ivanov aveva partecipato a riunioni con membri dell'opposizione trockista.

Nel periodo in cui rimase in cella Ivanov fece amicizia con un ratto a cui mise nome Nikita. La sera, quando arrivava il ratto, Ivanov aveva con lui lunghe conversazioni. Non parlavano, come si poteva supporre, di letteratura né tanto meno di politica ma della loro infanzia. Ivanov raccontava al ratto cose di sua madre, a cui pensava spesso, e cose dei suoi fratelli, ma evitava di parlare del padre. Il ratto, in un russo appena sussurrato, gli parlava invece delle fognature di Mosca, del soffitto delle fognature dove, per il fiorire di certe muffe o per un inspiegabile processo di fosforescenza, ci sono sempre stelle. Gli parlava anche del tepore di sua madre, delle assurde birichinate delle sue sorelle e delle grandi risate che queste marachelle provocavano in lui e che ancora oggi, nel ricordo, disegnavano un sorriso sul suo emaciato muso di ratto. A volte Ivanov si lasciava prendere dall'abbattimento, appoggiava la guancia sul palmo della mano e chiedeva a Nikita cosa sarebbe stato di loro.

Il ratto allora lo guardava con due occhi tristi e perplessi in egual misura e quello sguardo faceva capire a Ivanov che il povero ratto era ancora più innocente di lui. Una settimana dopo averlo chiuso in cella (anche se per Ivanov più che una settimana era passato un anno) lo interrogarono di nuovo e senza bisogno di picchiarlo gli fecero firmare svariate carte e documenti. Non tornò più in cella. Lo portarono direttamente in un cortile, qualcuno gli sparò un colpo alla nuca e poi caricarono il cadavere su un camion.

A partire dalla morte di Ivanov il quaderno di Ansky diventa caotico, apparentemente sconnesso, anche se in mezzo al caos Reiter trova una struttura e un certo ordine. Parla degli

scrittori. Dice che gli unici scrittori vitali (ma non spiega cosa intende con l'aggettivo vitale) sono quelli che provengono dal Lumpen e dall'aristocrazia. Lo scrittore proletario e lo scrittore borghese, dice, sono solo figure decorative. Parla del sesso. Ricorda de Sade e un misterioso personaggio russo, il monaco Lapishin, che è vissuto nel Seicento e ha lasciato vari scritti (accompagnati dai relativi disegni) su pratiche sessuali di gruppo nella regione compresa tra i fiumi Dvina e Pe?ora.

Solo il sesso?, solo il sesso?, si domanda ripetutamente Ansky negli appunti scritti in margine. Parla dei suoi genitori. Parla di Doblin. Parla dell'omosessualità e dell'impotenza. Il continente americano del sesso, dice. Scherza sulla sessualità di Lenin. Parla dei drogati di Mosca. Dei malati. Degli assassini di bambini. Parla di Flavio Giuseppe. Le sue parole sullo storiografo sono venate di malinconia, ma può darsi che quella malinconia sia finta. E nondimeno, davanti a chi finge Ansky se sa che nessuno leggerà il suo quaderno? (Se è davanti a Dio, allora Ansky tratta Dio con una certa condiscendenza, forse perché Dio non si è mai smarrito nella penisola della Kam?atka, a soffrire il freddo e la fame, e lui sì). Parla dei giovani ebrei russi che hanno fatto la rivoluzione e che ora (questo probabilmente viene scritto nel 1939) stanno morendo come mosche. Parla di Pjatakov, assassinato nel 1937, dopo il secondo processo di Mosca. Fa nomi che Reiter legge per la

prima volta in vita sua. Poi, qualche pagina più avanti, torna a menzionarli. Come se anche lui avesse paura di dimenticarsene. Nomi, nomi, nomi. Quelli che hanno fatto la rivoluzione, quelli che sarebbero caduti divorati dalla stessa rivoluzione, che non era la stessa ma un'altra, non il sogno ma l'incubo che si nasconde dietro le palpebre del sogno.

Parla di Lev Kamenev. Lo rammenta insieme a molti altri nomi che Reiter di nuovo non conosce. E parla delle proprie peripezie in diverse case di Mosca, gente amica che presumibilmente lo aiuta e che Ansky, per precauzione,

nomina attraverso dei numeri, per esempio: oggi sono stato a casa di 5, abbiamo preso il tè e parlato fin dopo mezzanotte, poi me ne sono andato a piedi, i marciapiedi erano pieni di neve. Oppure: oggi ho visto 9, mi ha parlato di 7 e poi si è messo a divagare sulle malattie, sull'opportunità o meno di trovare una cura per il cancro. Oppure: oggi pomeriggio, in metropolitana, ho visto 13, senza che lui si sia accorto della mia presenza, io dormicchiavo, seduto, e lasciavo passare i treni, e 13 leggeva un libro sulla panchina accanto, un libro su uomini invisibili, finché non è arrivato il suo treno e allora si è alzato, è salito, senza chiudere il libro, benché il treno fosse pieno. E dice anche: i nostri occhi si sono incontrati. Scopare con un serpente.

E non sente nessuna pietà per sé stesso.

Nel quaderno di Ansky compare, ed è la prima volta che Reiter legge qualcosa su di lui e passerà molto tempo prima che possa vedere un suo dipinto, il pittore italiano Arcimboldo, Giuseppe o Joseph o Josepho o Josephus Arcimboldo o Arcimboldi o Arcimboldus, nato nel 1527 e morto nel 1593. Quando sono triste o annoiato, dice Ansky nel suo quaderno, anche se è difficile immaginare Ansky annoiato, tutto preso a fuggire le ventiquattr'ore del giorno, penso a Giuseppe Arcimboldo e la tristezza e il tedio svaniscono così come vicino a uno stagno pian piano si dileguano, con l'impercettibile trascorrere delle ore in una mattina di primavera, le nebbioline che si alzano dalla riva e dai canneti. Ci sono anche annotazioni su Courbet, che Ansky considera il paradigma dell'artista rivoluzionario. Si burla, per esempio, della concezione manichea che hanno di Courbet alcuni pittori sovietici. Cerca di immaginare il quadro di Courbet Il ritorno dall'assemblea, che raffigura un gruppo di preti e dignitari ecclesiastici completamente ubriachi e che fu rifiutato dal Salon ufficiale e dal Salon des Refusés, fatto che a giudizio di Ansky sprofonda nell'ignominia i rifiutatori rifiutati. Il

destino del Ritorno dall'assemblea gli sembra non solo esemplare e poetico ma anche premonitorio: un ricco cattolico compra il quadro e appena arriva a casa lo dà alle fiamme.

Le ceneri del Ritorno dall'assemblea sorvolano non solo il cielo di Parigi, legge il giovane soldato Reiter con le lacrime agli occhi, lacrime che gli fanno male e lo svegliano, ma anche il cielo di Mosca e il cielo di Roma e il cielo di Berlino. Parla dell'Atelier dell'artista. Parla della figura di Baudelaire che compare in un angolo del quadro, intento a leggere, e che rappresenta la Poesia. Parla dell'amicizia di Courbet con Baudelaire, con Daumier, con Jules Vallès. Parla dell'amicizia di Courbet (l'Artista) con Proudhon (il Politico) ed equipara le opinioni sensate di quest'ultimo a quelle di una pernice. Ogni politico con del potere, in materia di arte è come una pernice mostruosa, gigantesca, capace di schiacciare montagne con i suoi saltelli, mentre ogni politico senza potere è semplicemente come un prete di paese, una pernice di dimensioni naturali.

Reiter immagina Courbet nella rivoluzione del 1848 e poi lo vede nella Comune di Parigi, dove la stragrande maggioranza degli artisti e dei letterati brillarono (alla lettera) per la loro assenza. Courbet no. Courbet partecipa attivamente e dopo la repressione viene arrestato e incarcerato a Sainte-Pélagie, dove comincia a disegnare nature morte. Una delle accuse che lo Stato solleva contro di lui è di aver incitato la folla ad abbattere la colonna di place Vendome, anche se Ansky non ne è molto sicuro o la memoria lo tradisce o parla per sentito dire. Il monumento a Napoleone di place Vendome, il monumento e basta di place Vendome, la colonna Vendome di place Vendome.

In ogni caso la carica pubblica che vantava Courbet dopo la caduta di Napoleone III lo autorizzava a proteggere i monumenti di Parigi, il che senza dubbio, visto quanto accadde in seguito, va considerato un gigantesco scherzo. La

Francia, però, non è in vena di scherzi e gli sequestra tutti i beni. Courbet va in Svizzera. Là, nel 1877, muore all'età di cinquantotto anni. Poi ci sono alcune righe scritte in yiddish che Reiter capisce a stento. Suppone che siano di dolore o di amarezza. Poi Ansky divaga su alcuni quadri di Courbet. Quello intitolato Buongiorno, signor Courbet! gli suggerisce l'inizio di un film, che comincerebbe in modo bucolico e a poco a poco si trasformerebbe in un film dell'orrore. Ragazze sulle rive della Senna rievoca in Ansky il breve riposo delle spie o dei naufraghi, e dice anche: spie di un altro pianeta, e ancora: corpi che si consumano più in fretta di altri corpi, e ancora: malattie, trasmissione di malattie, e ancora: predisposizione a resistere, e ancora: dove si impara a resistere?, in quale genere di scuola o di università?, e ancora: fabbriche, strade desolate, bordelli, carceri, e ancora: l'Università Sconosciuta, e ancora: mentre la Senna scorre e scorre e scorre, quei volti spaventosi di prostitute racchiudono più bellezza della più bella dama o creazione nata dal pennello di Ingres o Delacroix.

Poi ci sono annotazioni caotiche, orari di treni che partono da Mosca, la luce grigia di un mezzogiorno che cade verticale sul Cremlino, le ultime parole di un cadavere, l'inverso di una trilogia di romanzi di cui annota i titoli: La vera alba, Il vero calar della sera, Il tremore del crepuscolo, che con la loro struttura e trama avrebbero potuto rendere un po' più decenti, forse più dignitosi, gli ultimi tre romanzi, la faccia di ghiaccio dell'arazzo, firmati da Ivanov, dei quali però questi difficilmente gli avrebbe affidato la cura, o forse no, forse ho giudicato male Ivanov, visto che, da quanto ne so, non mi ha denunciato, quando invece sarebbe stata la cosa più facile denunciarmi, sarebbe stata la cosa più facile dire che non era lui l'autore di quei tre romanzi, pensa e scrive Ansky, eppure questo non l'ha fatto, ha denunciato tutti quelli che i suoi torturatori volevano fargli denunciare, amici vecchi e nuovi,

drammaturghi, poeti e romanzieri, ma di me non ha detto una parola. Complici nell'impostura fino alla fine.

Che bella coppia avremmo fatto nel Borneo, dice con ironia Ansky. E poi ricorda una storiella che gli ha raccontato tempo prima Ivanov e che a Ivanov è stata raccontata durante una festa nella redazione della rivista per cui allora lavorava. Era un omaggio informale a un gruppo di antropologi sovietici appena rientrati a Mosca. La storiella, mezzo verità mezzo leggenda, era ambientata nel Borneo, in una regione selvaggia e montagnosa nella quale si addentrava un gruppo di scienziati francesi. Dopo vari giorni di cammino, i francesi arrivavano alla sorgente di un fiume e una volta attraversato il fiume trovavano, nella zona più fitta della foresta, un gruppo di indigeni che vivevano praticamente all'età della pietra. La prima cosa che pensarono i francesi, com'è naturale, spiegò uno degli antropologi sovietici, un tipo grosso con due grossi baffi meridionali, fu che gli indigeni erano o potevano essere cannibali, e per sicurezza e per eliminare qualunque tipo di equivoco fin dall'inizio, domandarono, ricorrendo alle diverse lingue degli indigeni costieri e accompagnando le domande con gesti abbastanza espliciti, se mangiavano o meno carne umana.

Gli indigeni capirono e risposero recisamente di no. Allora i francesi vollero sapere che cosa mangiavano, perché a loro giudizio una dieta carente di proteine animali era disastrosa. Interrogati al riguardo, gli indigeni risposero che andavano a caccia, in effetti, ma poco, perché nella foresta in alto non c'erano troppi animali, in compenso però mangiavano, cucinata in numerosi modi, la polpa di un albero che dopo essere stato esaminato dagli scettici francesi si rivelò un eccellente succedaneo delle proteine, in grado di mitigare gli effetti del deficit. Il resto della loro dieta era costituito da un'ampia gamma di frutti selvatici, da radici e da tuberi. Gli indigeni non piantavano nulla. Quello che la foresta voleva

dare lo dava e quello che non voleva dare era loro vietato per sempre. La simbiosi con l'ecosistema in cui vivevano era totale. Quando tagliavano le cortecce di alcuni alberi per utilizzarle come pavimento delle capannucce che costruivano, in realtà stavano contribuendo a non far ammalare gli alberi. La loro vita era simile a quella dei netturbini. Erano i netturbini della foresta. La loro lingua, però, non era rozza come quella dei netturbini di Mosca o di Parigi, né loro erano altrettanto alti né esibivano una muscolatura considerevole né avevano lo stesso sguardo, uno sguardo da locatari di merda, ma erano bassini e delicati, e parlavano quasi a mezza voce, come uccelli, e facevano in modo di non toccare gli stranieri e la loro concezione del tempo non aveva niente a che vedere con la concezione del tempo dei francesi. Fu proprio per questo, probabilmente, disse l'antropologo sovietico dai grandi baffi, che successe la catastrofe, proprio per la concezione del tempo, perché dopo cinque giorni gli antropologi francesi pensarono di essere ormai in confidenza, di essere ormai compagni, compari, amiconi, e decisero di interessarsi alla lingua degli indigeni e alle loro abitudini, e allora scoprirono che gli indigeni, quando toccavano qualcuno, non lo guardavano negli occhi, sia che fosse francese sia che fosse della loro tribù, per esempio, se un padre accarezzava il figlio faceva sempre in modo di guardare altrove, e se una bambina si rannicchiava in grembo a sua madre, la madre guardava di lato o il cielo e la bambina, se era appena grandicella, guardava per terra, e gli amici che uscivano insieme a raccogliere tuberi si guardavano in faccia, cioè negli occhi, ma se dopo una giornata fortunata si toccavano con le mani le spalle, stornavano entrambi lo sguardo, non solo, gli antropologi notarono anche, e appuntarono sui loro quaderni, che quando davano la mano si mettevano di fianco e se erano destri infilavano la mano destra sotto l'ascella del braccio sinistro e la lasciavano molle o stringevano solo un po', e se erano mancini, passavano la mano

sinistra sotto l'ascella del braccio destro, e allora uno degli antropologi, raccontava ridendo a crepapelle l'antropologo sovietico, decise di insegnare agli indigeni come salutavano loro, quelli che venivano da terre di là dalle pianure, di là dal mare, di là da dove tramonta il sole, e attraverso dei gesti o ricorrendo a un altro antropologo francese come partner, mostrò il modo di salutare che avevano a Parigi, due mani che si stringono e che si muovono o si scuotono mentre i volti restano impassibili o esprimono affetto o sorpresa e gli occhi si focalizzano, con franchezza, negli occhi dell'altro, mentre le labbra si aprono e dicono bonjour monsieur Jouffroy o bonjour monsieur Delhorme o bonjour monsieur Courbet (anche se era evidente, pensò Reiter leggendo il quaderno di Ansky, che lì non c'era, e se ci fosse stato si sarebbe trattato di una coincidenza sconvolgente, nessun monsieur Courbet), pantomima che gli indigeni osservarono di buon grado, alcuni con un sorriso sulle labbra e altri come sprofondati in un pozzo di compassione, in ogni caso pazienti e in un certo senso beneducati e discreti, finché l'antropologo non cercò di provare il saluto con loro.

Secondo quello coi baffi il fatto accadde nel piccolo villaggio, sempre che si possano chiamare villaggio quattro capanne nascoste a caso nella foresta. Il francese si avvicinò a un indigeno e tese la mano. L'indigeno, mite, stornò lo sguardo e fece spuntare la mano destra sotto l'ascella del braccio sinistro. Ma il francese lo colse di sorpresa e gli tirò la mano e alla fine anche il corpo e gli diede una bella stretta e gli scosse il braccio e finse sorpresa e allegria e disse:

«Bonjour, monsieur l'indigène».

E non gli lasciò la mano e cercò di guardarlo negli occhi e gli sorrise e gli mostrò il candore del suo sorriso e non gli lasciò la mano, anzi gli diede addirittura una pacca sulla spalla con la sinistra, bonjour, monsieur l'indigène, come se si sentisse davvero molto felice, finché l'indigeno non lanciò un grido

agghiacciante, e dopo il grido pronunciò una parola, incomprensibile per i francesi e per la guida dei francesi, e dopo questa parola un altro indigeno si lanciò sull'antropologo pedagogo che ancora non aveva lasciato la mano del primo indigeno, e con una pietra gli spaccò il cranio, e allora l'antropologo lasciò la mano.

Risultato: gli indigeni si rivoltarono e i francesi dovettero ritirarsi in fretta e furia sull'altra riva del fiume lasciandosi alle spalle un compatriota morto e provocando a loro volta una perdita fra gli indigeni durante i tafferugli della fuga. Per molti giorni, sulle montagne e poi nel bar di un villaggio sulla costa del Borneo gli antropologi si scervellarono per capire il motivo che aveva trasformato di colpo una tribù pacifica in una violenta e atterrita. Dopo molti ragionamenti credettero di avere trovato la chiave nelle parole che aveva pronunciato l'indigeno «agredito» o «degradato» con l'inoffensiva e peraltro innocente stretta di mano. La parola in questione era dayiyi, che significa cannibale o impossibilità, ma che aveva anche altre accezioni, una delle quali era «colui che mi violenta», e che espressa dopo un urlo significava o poteva significare «quello che mi violenta dal culo» cioè «il cannibale che mi scopa dal culo e poi mi mangia», anche se poteva ugualmente significare «quello che mi tocca (o mi stupra) e mi guarda negli occhi (per mangiarmi l'anima)». Quel che è certo è che gli antropologi francesi tornarono di nuovo sulla montagna, dopo essersi riposati sulla costa, ma non rividero mai più gli indigeni.

Quando non ce la faceva più, Ansky tornava ad Arcimboldo. Gli piaceva ricordare i quadri di Arcimboldo, della cui vita ignorava o fingeva di ignorare quasi tutto, e che certo non era una vita immersa nel perenne tremore di Courbet, ma nelle cui tele trovava qualcosa che in mancanza di una parola migliore Ansky definiva semplicità, un sostantivo che a molti eruditi esegeti dell'opera arcimboldiana non sarebbe piaciuto.

La tecnica del milanese gli sembrava il massimo dell'allegria. La fine delle apparenze. L'arcadia prima dell'uomo. Non tutti i quadri, è chiaro, perché certi gli sembravano quadri del terrore, ad esempio Il cuoco, un quadro alla rovescia, che appeso da una parte è un grande vassoio di metallo pieno di carni alla griglia, fra le quali si distinguono un maialino da latte e un coniglio, con due mani, probabilmente di una donna o di un'adolescente, che cercano di coprire i pezzi perché non si freddino, e appeso al contrario ci mostra il busto di un soldato, con casco e armatura, e un sorriso soddisfatto e temerario a cui mancano dei denti, il sorriso atroce di un vecchio mercenario che ti guarda, e il suo sguardo è ancora più atroce del suo sorriso, come se sapesse delle cose di te, scrive Ansky, che tu nemmeno sospetti. Anche Il giurista (un giudice o un alto funzionario con la testa fatta di selvaggina e il corpo di libri) gli sembrava un quadro del terrore. Ma i quadri delle quattro stagioni erano allegria pura. Tutto dentro tutto, scrive Ansky, come se Arcimboldo avesse imparato una sola lezione, ma questa fosse stata della massima importanza.

E qui Ansky smentisce la sua mancanza di interesse per la vita del pittore e scrive che quando Leonardo da Vinci nel 1516 abbandona Milano lascia al discepolo Bernardino Luini i suoi libri di appunti e alcuni disegni, che tempo dopo il giovane Arcimboldo, amico del figlio di Luini, aveva forse consultato o studiato. Quando sono triste o abbattuto, scrive Ansky, chiudo gli occhi e rivivo i quadri di Arcimboldo e la tristezza e l'abbattimento svaniscono, come se un vento superiore, o un vento mentolato, soffiasse all'improvviso per le strade di Mosca.

Poi vengono gli appunti, disordinati, sulla sua fuga. Ci sono degli amici che parlano per tutta una notte dei vantaggi e degli inconvenienti del suicidio. Due uomini e una donna che, nelle pause o nei tempi morti della loro conversazione sul suicidio, parlano anche della vita sessuale di un noto poeta scomparso

(in realtà già assassinato) e di sua moglie. Un poeta acmeista e la moglie ridotti alla miseria e all'abiezione continue. Una moglie che dalla povertà e dall'emarginazione costruisce un gioco molto semplice. Il gioco del sesso. La moglie del poeta scopa con altri. Non con altri poeti, perché il poeta e di conseguenza sua moglie sono sulla lista nera e gli altri poeti li evitano come la peste. La moglie è molto bella. I tre amici che parlano per tutta la notte nei quaderni di Ansky concordano. La conoscono tutti e tre e in qualche occasione sono riusciti a vederla. Bellissima. Una donna splendida. Profondamente innamorata. Anche il poeta scopa con altre donne. Non con poetesse né con le donne o le sorelle di altri poeti, perché l'acmeista in questione è veleno ambulante e tutti lo scansano. E poi non si può dire che sia bello. No, proprio no. È piuttosto brutto. Il poeta, però, scopa con operaie che conosce in metropolitana o facendo la coda in qualche negozio. Brutto, brutto, ma dai modi dolci e dalla lingua di velluto.

Gli amici ridono. In effetti il poeta può recitare, perché ha buona memoria, le poesie più tristi e le operaie, giovani e non più giovani, versano lacrime quando lo ascoltano. Poi finiscono a letto. La moglie del poeta, la cui bellezza la esime dall'avere buona memoria, ma che ha una memoria ancor più prodigiosa di quella del poeta, infinitamente più prodigiosa, va a letto con operai o con marinai in permesso o con enormi caporeparti vedovi che non sanno più cosa fare della loro vita e della loro forza e a cui l'irruzione di questa donna meravigliosa sembra un miracolo. Fanno anche l'amore in gruppo. Il poeta, sua moglie e un'altra donna. Il poeta, sua moglie e un altro uomo. In genere sono terzetti, ma ogni tanto sono quartetti e quintetti. A volte, guidati da un presentimento, presentano in pompa magna e con grande sfoggio di protocollo i rispettivi amanti, che nel giro di una settimana si innamorano l'uno dell'altra e non si fanno più vedere, non partecipano più a quelle piccole orge proletarie, o forse sì, non si sa mai. In ogni

caso tutto finisce quando il poeta viene arrestato e nessuno sa più nulla di lui, perché lo ammazzano.

Poi, gli amici riprendono a parlare del suicidio, dei suoi inconvenienti e dei suoi vantaggi, finché albeggia e uno di loro, Ansky, lascia la casa e lascia Mosca, senza documenti, alla mercé di qualunque delatore. Allora ci sono paesaggi, paesaggi visti di là dal vetro e vetri di paesaggi, e strade sterrate e banchine senza nome dove si ritrovano i giovani vagabondi sfuggiti a un libro di Makarenko, e ci sono adolescenti gobbi e adolescenti raffreddati a cui gocciola il naso, e ruscelli e pane duro e un tentativo di furto che Ansky sventa, senza dire come lo sventa. Finalmente arriva il villaggio di Kostekino. E la notte. E il brusio del vento che lo riconosce. E la madre di Ansky che apre la porta e non lo riconosce.

Le ultime annotazioni del quaderno sono scarne. Pochi mesi dopo il suo arrivo al villaggio morì il padre, come se avesse aspettato solo lui per lanciarsi a testa bassa all'altro mondo. Sua madre si occupò del funerale e la sera, quando tutti dormivano, Ansky sgattaiolò al cimitero e rimase a lungo accanto alla tomba, pensando a cose vaghe. Di giorno dormiva in soffitta, coperto fino alla testa, nel buio totale. Di notte scendeva al primo piano e leggeva alla luce del camino, accanto al letto dove dormiva sua madre. In una delle sue ultime annotazioni menziona il disordine dell'universo e dice che solo in questo disordine siamo concepibili. In un'altra, si domanda cosa resterà quando l'universo sarà morto e il tempo e lo spazio saranno morti con lui. Zero, nulla. Questa idea, però, lo fa ridere. Dietro ogni risposta si nasconde una domanda, ricorda Ansky che dicono i contadini di Kostekino. Dietro ogni risposta

inappellabile si nasconde una domanda ancor più complessa. La complessità, tuttavia, lo fa ridere, e a volte sua madre lo sente ridere in soffitta, come quando aveva dieci anni. Ansky pensa a universi paralleli. In quei giorni Hitler invade la Polonia e inizia la seconda guerra mondiale. Caduta di

Varsavia, caduta di Parigi, attacco all'Unione Sovietica. Solo nel disordine siamo concepibili. Una notte Ansky sogna che il cielo è un grande oceano di sangue. Nell'ultima pagina del quaderno traccia un itinerario per unirsi ai ribelli.

Restava da chiarire il nascondiglio per una sola persona dentro il caminetto. Chi lo aveva fatto? Chi ci si nascondeva?

Dopo aver almanaccato a lungo, Reiter decise che a costruirlo era stato il padre di Ansky. Probabilmente il nascondiglio era stato fatto prima che Ansky tornasse al villaggio. C'era anche la possibilità che il padre lo avesse costruito dopo il ritorno del figlio, cosa certamente più logica, perché solo allora i genitori avevano saputo che Ansky era un nemico dello Stato. Ma Reiter intuì che il nascondiglio, i cui lavori immaginò lenti, artigianali, tranquilli, era stato concepito molto tempo prima che Ansky tornasse, il che conferiva al padre un'aureola di indovino o di demente. Giunse anche alla conclusione che nessuno aveva usato il nascondiglio.

Non scartò, naturalmente, la visita obbligata dei funzionari di partito, che dovevano aver ficcato il naso nell'isba cercando qualche traccia di Ansky, e gli parve molto probabile, quasi sicuro, che durante quelle visite lui si infilasse dentro il camino. Ma al momento della verità, quando era arrivato il distaccamento dell'Einsatzgruppe C, non ci si era nascosto nessuno, neppure la madre di Ansky. Immaginò, questo sì, la madre di Ansky che metteva in salvo il quaderno del figlio e poi, in sogno, la vide uscire e dirigersi insieme agli altri ebrei di Kostekino là dove la aspettava la disciplina tedesca, noi, la morte.

Vide anche Ansky in sogno. Lo vide attraversare la campagna, di notte, convertito in una persona senza nome che camminava verso ovest, e lo vide anche morire sotto le pallottole.

Per vari giorni Reiter pensò di essere stato lui a sparare ad Ansky. La notte aveva incubi orribili che lo svegliavano e lo

facevano piangere. A volte restava immobile, raggomitato nel letto, ad ascoltare la neve che cadeva sul villaggio. Non pensava più al suicidio, perché si credeva morto. Al mattino la prima cosa che faceva era leggere il quaderno di Ansky, aprendolo su una pagina a caso. Altre volte faceva lunghe passeggiate nel bosco innevato, fino al vecchio sovchoz dove gli ucraini lavoravano agli ordini di due svogliati tedeschi.

Quando andava nell'edificio principale del villaggio a prendere da mangiare si sentiva come se fosse su un altro pianeta. Lì il camino era sempre acceso e due enormi marmitte da campo piene di zuppa inondavano di vapore il pianterreno. C'era odore di cavolo e di tabacco e i suoi compagni giravano in maniche di camicia o nudi. Preferiva, di gran lunga, il bosco dove si sedeva sulla neve finché non cominciava a gelargli il culo. Preferiva l'isba dove accendeva il fuoco e si accomodava davanti al camino a rileggere il quaderno di Ansky. Di tanto in tanto alzava gli occhi e contemplava l'interno del camino, come se da lì lo stesse guardando un'ombra che emanava timidezza e simpatia. Allora gli correva addosso un brivido di piacere. A volte immaginava di vivere con la famiglia Ansky. Vedeva la madre e il padre e il giovane Ansky percorrere le strade della Siberia e finiva per tapparsi gli occhi. Quando il fuoco del camino era ridotto a piccole braci splendenti nell'oscurità, si infilava con somma cura nel nascondiglio, che era tiepido, e restava lì a lungo, finché non lo svegliava il freddo del mattino.

Una notte sognò che era di nuovo in Crimea. Non ricordava in che zona, ma in Crimea. Sparava con il fucile in mezzo a numerose colonne di fumo che si innalzavano qua e là come geysers. Poi si metteva a camminare e trovava un soldato dell'esercito russo morto, a faccia in giù, con l'arma ancora in mano. Quando si chinava per girarlo e guardarlo in faccia, temeva, come aveva temuto tante altre volte, che avesse il volto di Ansky. Quando afferrava il cadavere per la giubba, pensava:

no, no, non voglio portare questo peso, voglio che Ansky viva, non voglio che muoia, non voglio essere io l'assassino, anche se è successo senza volere, anche se è successo per caso, anche se è successo senza che me ne rendessi conto. Allora, senza stupirsi, anzi con sollievo, scopriva che il cadavere aveva il suo stesso volto, il volto di Reiter. Quando si svegliò dal sogno, al mattino, ritrovò la voce. La prima cosa che disse fu:

«Che gioia, non sono stato io».

Solo nell'estate del 1942 si ricordarono dei soldati di Kostekino e Reiter fu reintegrato nella sua divisione. Andò in Crimea. Andò a Ker?. Andò sulle rive del Kuban e sulle strade di Krasnodar. Girò il Caucaso fino a Budenovsk e attraversò con il suo battaglione la steppa calmuca,

sempre con il quaderno di Ansky sotto la giubba, tra le sue vesti da folle e la sua uniforme da soldato. Ingoiò polvere e non vide soldati nemici, ma vide Wilke e Kruse e il sergente Lemke, anche se non fu facile riconoscerli perché erano cambiati, non solo nella fisionomia ma anche nella voce, ora Wilke, per esempio, parlava solo in dialetto e non lo capiva quasi nessuno eccetto Reiter, e a Kruse era cambiata la voce, parlava come se gli avessero estirpato da tempo i testicoli, e il sergente Lemke non gridava più se non in rarissime occasioni, la maggior parte delle volte si rivolgeva ai suoi uomini con una specie di mormorio, come se fosse stanco o come se le lunghe distanze percorse lo avessero addormentato. In ogni caso il sergente Lemke fu gravemente ferito mentre cercavano invano di farsi strada verso Tuapse e al suo posto misero il sergente Bublitz. Poi arrivarono l'autunno, il fango, il vento e dopo l'autunno i russi contrattaccarono.

La divisione di Reiter, che non apparteneva più all'11a armata ma alla 17a si ritirò da Èlista a Proletarskaya e salì costeggiando il fiume Manyč fino a Rostov. Da lì proseguirono arretrando verso ovest, verso il fiume Mius, dove venne ristabilito il fronte. Giunse l'estate del 1943 e i russi tornarono

ad attaccare e la divisione di Reiter tornò ad arretrare. E ogni volta che arretravano c'erano meno sopravvissuti. Kruse morì. Il sergente Bublitz morì. Voss, che era coraggioso, prima fu promosso sergente e poi tenente, e con Voss il numero di perdite raddoppiò in meno di una settimana.

Reiter prese l'abitudine di contemplare i morti come chi contempla un terreno in vendita o un immobile o una casa di campagna e poi di frugargli nelle tasche per vedere se avevano messo via qualcosa da mangiare. Wilke faceva lo stesso, ma invece di farlo in silenzio canticchiava: i soldati di Prussia si masturbano, ma non si suicidano. Nel battaglione alcuni compagni li soprannominarono i vampiri. A Reiter non importava. Nei momenti di riposo tirava fuori dalla giubba un pezzo di pane e il quaderno di Ansky e si metteva a leggere. A volte Wilke si sedeva accanto a lui e dopo poco si addormentava. Una volta gli chiese se il quaderno lo aveva scritto lui. Reiter lo guardò come se la domanda fosse talmente stupida da non aver bisogno di risposta. Wilke gli chiese di nuovo se lo aveva scritto lui. A Reiter parve che Wilke fosse addormentato o che parlasse nel sonno. Aveva gli occhi semichiusi e la barba lunga e gli zigomi e la mascella sembravano volergli uscire dalla faccia.

«L'ha scritto un amico» rispose.

«Un amico morto» disse la voce addormentata di Wilke.

«Più o meno» disse Reiter, e continuò a leggere.

A Reiter piaceva addormentarsi ascoltando il rumore dell'artiglieria. Nemmeno Wilke riusciva a sopportare un silenzio troppo prolungato e prima di chiudere gli occhi canticchiava. Il tenente Voss, al contrario, si tappava gli orecchi prima di dormire e faceva fatica a svegliarsi o riadattarsi alla veglia e alla guerra. A volte bisognava scuoterlo e allora lui diceva che diavolo succede e tirava pugni nel buio. Ma si guadagnava medaglie e una volta Reiter e Wilke lo accompagnarono al comando della divisione perché il generale

von Berenberg in persona gli appuntasse sul petto la più alta onorificenza che poteva ottenere un soldato della Wehrmacht. Quello fu un giorno felice per Voss ma non per la 79a divisione, che in quel momento aveva meno effettivi di un reggimento, perché nel pomeriggio, mentre Reiter e Wilke mangiavano salsicce vicino a un camion, i russi si lanciarono sulle loro postazioni e dovettero tornare subito tutti e tre in prima linea. La resistenza fu breve e arretrarono ancora una volta. Nel corso della ritirata la divisione fu ridotta alle dimensioni di un battaglione e buona parte dei soldati sembravano dei pazzi fuggiti da un manicomio.

Per vari giorni marciarono come poterono verso ovest, nell'ordine delle compagnie oppure in gruppi che il caso riuniva e disgregava.

Reiter se ne andò da solo. A volte vedeva passare squadroni di aerei sovietici e a volte il cielo, un minuto prima di un azzurro accecante, si annuvolava e si scatenava di colpo un temporale che durava ore. Da una collina vide una colonna di carri armati tedeschi diretti a est. Sembravano bare di una civiltà extraterrestre.

Camminava di notte. Di giorno trovava rifugio alla meglio e si metteva a leggere il quaderno di Ansky e a dormire e a guardare quello che cresceva o bruciava intorno a lui. A volte ricordava le alghe del Baltico e sorrideva. A volte si metteva a pensare alla sua sorellina e di nuovo sorrideva. Era molto tempo che non aveva notizie. Suo padre non gli aveva mai scritto e Reiter sospettava che fosse perché non sapeva scrivere molto bene. Sua madre invece gli aveva scritto. Cosa gli diceva nelle lettere? Reiter se ne era dimenticato, non erano lettere lunghe ma le aveva completamente dimenticate, ricordava solo la sua calligrafia, una scrittura grossa e tremolante, i suoi errori grammaticali, la sua nudità. Le madri non dovrebbero mai scrivere lettere, pensava.

Quelle di sua sorella, al contrario, le ricordava perfettamente e questo lo faceva sorridere, a faccia in giù, nascosto nell'erba, mentre il sonno lo andava vincendo. Erano lettere in cui la sorella gli parlava delle sue cose e del villaggio, della scuola, dei vestiti che aveva, di lui.

Tu sei un gigante, diceva la piccola Lotte. All'inizio Reiter rimase sconcertato da questa affermazione. Ma poi pensò che per una bambina, una bambina, per di più, così dolce e impressionabile come Lotte, la sua statura era quanto di più simile avesse visto a quella di un gigante. I tuoi passi risuonano nel bosco, diceva Lotte nelle sue lettere. Gli uccelli del bosco sentono la tua marcia e smettono di cantare. Ti sentono quelli che lavorano nei campi. Ti sentono quelli nascosti in stanze buie. Ti sentono i giovani della Gioventù Hitleriana e vanno ad accoglierti all'entrata del villaggio. Tutto è gioia. Sei vivo. La Germania è viva. Eccetera.

Un giorno, senza sapere come, Reiter tornò a Kostekino. Nel villaggio non c'erano più tedeschi. Il sovchoz era vuoto e solo da poche isbe si affacciarono teste di vecchi denutriti e tremanti che lo informarono, a gesti, che i tedeschi avevano evacuato i tecnici e tutti i giovani ucraini che facevano lavorare nel villaggio. Quel giorno Reiter dormì nell'isba di Ansky e si sentì più comodo che se fosse tornato a casa sua. Accese il fuoco nel camino e si gettò vestito sul letto. Ma non riuscì ad addormentarsi subito. Si mise a pensare alle apparenze di cui parlava Ansky nel suo quaderno e si mise a pensare a sé stesso. Si sentiva libero, come non era mai stato in vita sua, e anche se malnutrito e quindi debole, si sentiva comunque abbastanza forte da portare avanti il più possibile quello slancio di libertà, di sovranità. L'ipotesi, tuttavia, che tutto ciò non fosse altro che apparenza lo preoccupava. L'apparenza era una forza di occupazione della realtà, si disse, persino della realtà più estrema, più ai limiti. Viveva nelle anime della gente e anche nei suoi gesti, nella volontà e nel dolore, nel modo in cui uno

ordina i ricordi e nel modo in cui uno ordina le priorità. L'apparenza proliferava nei salotti degli industriali e nei bassifondi. Dettava norme, si ribellava contro le sue stesse norme (in rivolte che potevano essere sanguinose, ma non per questo cessavano di essere apparenti), dettava nuove norme.

Il nazionalsocialismo era il regno assoluto dell'apparenza. Amare, rifletté, è in linea di massima un'altra apparenza. Il mio amore per Lotte non è apparenza. Lotte è mia sorella ed è piccola e crede che io sia un gigante. Ma l'amore, l'amore in senso banale, l'amore di coppia, con colazioni e cene, con gelosie e soldi e tristezza, è teatro, cioè apparenza. La giovinezza è l'apparenza della forza, l'amore è l'apparenza della pace. Né giovinezza né forza né amore né pace possono essermi concesse, si disse con un sospiro, né io posso accettare un simile regalo. Solo il vagabondare di Ansky non è apparenza, pensò, solo i quattordici anni di Ansky non sono apparenza. Ansky ha vissuto tutta la sua vita in una rabbiosa immaturità perché anche la rivoluzione, quella vera e unica, è immatura. Poi si addormentò e non fece alcun sogno e il giorno dopo andò nel bosco a cercare dei rami per il camino e quando tornò al villaggio entrò, per curiosità, nell'edificio dove avevano vissuto i tedeschi nell'inverno del '42, e trovò l'interno abbandonato e in rovina, senza marmitte né sacchi di riso, senza coperte né fuoco nelle stufe, i vetri rotti e le controfinestre schiodate, il pavimento sporco e con grandi macchie di fango o di merda che si attaccavano alle suole degli stivali se uno distrattamente le pestava. Su un muro un soldato aveva scritto con il carbone Viva Hitler, su un altro c'era una specie di lettera d'amore. Al piano di sopra qualcuno si era divertito a fare disegni sulle pareti e perfino sul soffitto, scene quotidiane dei tedeschi che avevano vissuto a Kostekino. Così, in un angolo era disegnato il bosco e cinque tedeschi, riconoscibili per i loro berretti, raccoglievano legna o cacciavano uccelli. In un altro angolo due tedeschi facevano

l'amore mentre un terzo, con tutte e due le braccia bendate, li osservava nascosto dietro un albero. In un altro ancora quattro tedeschi giacevano addormentati dopo aver cenato e vicino a loro si indovinava lo scheletro di un cane. Nell'ultimo angolo si vedeva Reiter, con una lunga barba bionda, affacciato alla finestra dell'isba degli Ansky, mentre fuori dalla casa sfilavano un elefante, una giraffa, un rinoceronte e un'anatra. Al centro dell'affresco, per così dire, si apriva una piazza lastricata, una piazza immaginaria che Kostekino non aveva mai avuto, piena di donne o fantasmi di donne con i capelli ritti, che andavano da una parte all'altra lanciando urla, mentre due soldati tedeschi sorvegliavano il lavoro di una squadra di giovani ucraini che innalzavano un monumento di pietra dalla forma ancora indefinita.

I disegni erano rozzi e infantiloidi e la prospettiva era prerinascimentale, ma la disposizione di ogni elemento lasciava intuire un'ironia, e perciò una maestria segreta, molto maggiore di quella che si coglieva a colpo d'occhio. Quando tornò alla sua isba Reiter pensò che il pittore aveva talento, ma che era impazzito come il resto dei tedeschi che avevano passato l'inverno del '42 a Kostekino. Pensò anche alla sua inaspettata presenza nel murale. Di sicuro il pittore credeva che fosse lui a essere impazzito, concluse. Lo lasciava supporre la figura dell'anatra, che chiudeva la marcia guidata dall'elefante. Ricordò che a quel tempo non aveva ancora recuperato la voce, e leggeva e rileggeva senza tregua il quaderno di Ansky, memorizzando ogni parola e provando qualcosa di molto strano che a volte assomigliava alla felicità e a volte a una colpa vasta come il cielo. E ricordò che lui accettava la colpa e la felicità e addirittura, certe notti, le sommava, e il risultato di quella somma sui generis era felicità, ma una felicità diversa che lo straziava senza riguardi e che per Reiter non era la felicità ma era Reiter.

Una notte, tre giorni dopo il suo arrivo a Kostekino, sognò che nel villaggio irrompevano i russi e che per scappare si gettava nel ruscello, il Ruscello Dolce, e che dopo aver percorso a nuoto il Ruscello Dolce arrivava al Dnepr, e che il Dnepr, le rive del Dnepr, erano piene di russi, sia sulla sponda destra sia su quella sinistra, e che gli uni e gli altri ridevano vedendolo lì in mezzo al fiume e gli sparavano, e sognò che sentendo gli spari si immergeva sott'acqua e si lasciava trascinare dalla corrente, risalendo in superficie solo per prendere un po' d'aria e poi immergersi ancora, e che in questo modo scendeva a valle per chilometri e chilometri, a volte trattenendo il respiro tre minuti o quattro o cinque, il record mondiale, finché la corrente non lo portava lontano da dove erano i russi, ma anche dopo Reiter non smetteva di immergersi, risaliva, respirava e si immergeva, e il fondo del fiume era come una carreggiata di pietra, ogni tanto vedeva dei banchi di piccoli pesci bianchi e ogni tanto incontrava un cadavere senza più carne, solo le ossa, e quegli scheletri disseminati sul fondo del fiume potevano essere tedeschi o sovietici, non si capiva, perché le divise erano marcite e la corrente le aveva trascinate a valle, e nel sogno di Reiter anche lui era trascinato a valle dalla corrente, e a volte, soprattutto la notte, risaliva in superficie e faceva il morto, per poter riposare o forse dormire cinque minuti mentre il fiume si spostava incessante verso sud con lui fra le braccia, e quando sorgeva il sole Reiter si immergeva ancora e nuotava, nuotava sul fondo gelatinoso del Dnepr, e così trascorrevano i giorni, a volte passava vicino a una città e vedeva le luci o, se non c'erano luci, sentiva un rumore vago, come uno spostamento di mobili, come se delle persone malate stessero cambiando posto ai mobili, e a volte passava sotto pontoni militari e vedeva le ombre intirizzate dei soldati nella notte, ombre che si proiettavano sulla superficie mossa delle acque, e una mattina, finalmente, il Dnepr sfociò nel Mar Nero, dove moriva o si trasformava, e Reiter si avvicinò

alla riva del fiume o del mare, con passi tremanti, come fosse uno studente, lo studente che non era mai stato, che torna a sdraiarsi sulla sabbia dopo aver nuotato fino allo sfinimento, intontito, nel cuore delle vacanze, solo per scoprire con orrore, mentre si sedeva sulla spiaggia guardando l'immensità del Mar Nero, che il quaderno di Ansky, sotto la giubba, era ormai ridotto a una specie di polpa di carta, l'inchiostro cancellato per sempre, metà quaderno attaccato ai vestiti o alla pelle e l'altra metà ridotto in frammenti che fluttuavano sotto le dolci onde.

In quel momento Reiter si svegliò e decise che doveva abbandonare Kostekino il più in fretta possibile. Si vestì in silenzio e impacchettò i suoi pochi averi. Non accese nessuna luce né attizzò il fuoco. Pensò a quanto avrebbe dovuto camminare quel giorno. Prima di uscire dall'isba rimise con cura il quaderno di Ansky nel nascondiglio del caminetto. E ora, che lo trovi un altro, pensò. Poi aprì la porta, la richiuse con molta attenzione e si allontanò a grandi falcate dal villaggio.

Diversi giorni dopo incontrò una colonna della sua divisione e tornò alla monotonia del resistere e ritirarsi, finché i sovietici li fecero a pezzi sul Bug, a ovest di Pervomajsk e i resti della 79a passarono a far parte della 303a divisione. Nel 1944, mentre si dirigevano a la?i con una brigata motorizzata russa attaccata ai talloni, Reiter e altri soldati del suo battaglione videro alzarsi un polverone azzurro nel cielo di mezzogiorno. Poi sentirono grida e canti molto smorzati e poco dopo Reiter vide col suo binocolo un gruppo di soldati rumeni che attraversavano di gran corsa un orto, come se fossero in preda al demonio o alla paura, e che poi imboccavano una via sterrata parallela alla strada su cui si stava ritirando la sua divisione.

Non avevano molto tempo, perché i russi sarebbero arrivati da un momento all'altro, ma Reiter e alcuni dei suoi compagni decisero di andare a vedere cos'era successo. Scesero dalla

collina che usavano da osservatorio e attraversarono, a bordo di un veicolo armato di una mitragliatrice, la sterpaia che separava le due strade. Scorsero allora una specie di castello rurale rumeno, deserto, con le finestre chiuse e un cortile lastricato che arrivava fino alle stalle. Poi sbucarono in un piazzale dove c'erano ancora dei soldati rumeni ritardatari che

giocavano a dadi o che caricavano dei carri (tirati poi da loro stessi) con quadri e mobili del maniero. In fondo al piazzale si scorgeva una grande croce fatta con grossi pezzi di legno verniciato di colore scuro, probabilmente strappati al grande salone del castello. Sulla croce, piantata nella terra gialla, c'era un uomo nudo. I rumeni che sapevano un po' di tedesco chiesero cosa ci facevano lì. I tedeschi risposero che scappavano dai russi. Arriveranno presto, dissero alcuni rumeni.

«E quello che significa?» disse un tedesco indicando l'uomo crocifisso.

«È il generale del nostro corpo d'armata» risposero i rumeni mentre si affrettavano a caricare il bottino sui carri.

«Volete disertare?» chiese un tedesco.

«Proprio così,» disse un rumeno «ieri sera il 3° corpo d'armata ha deciso di disertare».

I tedeschi si guardarono a vicenda, come se non sapessero se mettersi a sparare sui rumeni o disertare con loro.

«E ora dove andrete?» domandarono.

«Verso ovest, verso casa» dissero alcuni rumeni.

«Ci avete pensato bene?».

«Ammazzeremo chiunque voglia impedircelo» dissero i rumeni.

Come a rafforzare quelle parole, la maggior parte di loro imbracciò il fucile e ci fu addirittura qualcuno che lo puntò apertamente sui tedeschi. Per un attimo parve che tutti e due i gruppi si sarebbero messi a sparare. Proprio in quell'istante Reiter scese dal veicolo e senza badare all'atteggiamento

generale si avviò verso la croce. L'uomo crocifisso aveva del sangue secco sul volto, come se la sera prima gli avessero rotto il naso con il calcio dei fucili, e gli occhi erano pesti e le labbra gonfie, ma anche così lo riconobbe subito. Era il generale Entrescu, l'uomo che era andato a letto con la baronessina von Zumpe nel castello dei Carpazi, quello che lui e Wilke avevano spiato dal corridoio segreto. Gli avevano strappato i vestiti riducendoli a brandelli, probabilmente quando era ancora vivo, lasciandolo nudo tranne per gli stivali da cavallerizzo. Il pene di Entrescu, una verga superba che in erezione era lunga, secondo i calcoli che lui e Wilke avevano fatto al momento, una trentina di centimetri, era stancamente cullato dal vento della sera. Ai piedi della croce c'era una scatola di fuochi d'artificio, con cui il generale Entrescu divertiva i suoi invitati. Adesso la polvere da sparo doveva essere bagnata o i razzi scaduti visto che l'unica cosa che facevano scoppiando era provocare una nuvoletta di fumo azzurro che non tardava a salire in cielo e a svanire. Uno dei tedeschi, dietro Reiter, fece un commento sul membro del generale Entrescu. Alcuni rumeni risero e tutti, qualcuno più in fretta degli altri, si avvicinarono alla croce come se all'improvviso avesse ripreso a esercitare la sua attrazione.

I fucili non erano più puntati addosso a nessuno e i soldati li reggevano come se si trattasse di attrezzi per coltivare i campi e loro fossero contadini stanchi che sfilavano sempre sul bordo dell'abisso. Sapevano che i russi stavano per arrivare e li temevano, ma nessuno resistette alla tentazione di avvicinarsi un'ultima volta alla croce del generale Entrescu.

«Che tipo era?» disse un tedesco, ben sapendo che la risposta non importava.

«Non era una cattiva persona» disse un rumeno.

Poi rimasero tutti in raccoglimento, alcuni con le teste chine e altri guardando il generale con occhi allucinati. A nessuno venne in mente di chiedere come lo avevano ucciso.

Probabilmente lo avevano picchiato, poi l'avevano gettato a terra e avevano continuato a pestarlo. Il palo della croce era annerito dal sangue e la crosta arrivava, scura come un ragno, fino alla terra gialla. A nessuno venne in mente di chiedere di tirarlo giù.

«Vi ci vorrà un po' prima di trovare un altro esemplare del genere» disse un tedesco.

I rumeni non capirono. Reiter contemplò il volto di Entrescu: aveva gli occhi chiusi ma dava l'impressione di tenerli ben aperti. Le mani erano fissate al legno con grandi chiodi color argento. Tre per ogni mano. I piedi erano bloccati con grossi chiodi da fabbro. A sinistra di Reiter un ragazzino rumeno, che non aveva più di quindici anni, pregava nella sua uniforme troppo grande. Domandò se c'era qualcun altro nella proprietà. Gli risposero che c'erano soltanto loro, che il 3° corpo d'armata o quello che restava del 3° corpo d'armata era arrivato qualche giorno prima alla stazione di Litacz e il generale, invece di cercare un posto più sicuro a ovest, aveva deciso di far visita al suo castello, che avevano trovato vuoto. Non c'era più servitù, né animali da mangiare. Per due giorni il generale era rimasto chiuso nella sua stanza senza mai uscire. I soldati si erano messi a vagare per la casa, fino a trovare la cantina, di cui avevano abbattuto la porta. Malgrado le riserve di alcuni ufficiali, avevano iniziato tutti a ubriacarsi. Quella sera, metà del 3° corpo d'armata aveva disertato. Chi era rimasto l'aveva fatto di sua volontà, liberamente, l'aveva fatto perché amava il generale Entrescu. O qualcosa del genere. Alcuni soldati erano andati a rubare nei villaggi vicini e non avevano fatto ritorno. Altri avevano gridato al generale, dal cortile, di riprendere il comando e decidere il da farsi. Ma il generale se ne stava chiuso nella sua stanza e non apriva la porta a nessuno. Una sera, sbronzi, i soldati avevano buttato giù la porta. Il generale Entrescu era seduto in una poltrona, circondato da candelabri e da ceri, a contemplare un album di

fotografie. Allora era successo quello che era successo. All'inizio Entrescu si era difeso affibbiando scudisciate con il suo frustino da cavallo. Ma i soldati erano pazzi di fame e di paura e lo avevano ammazzato e poi lo avevano inchiodato sulla croce.

«Dev'essere stata dura per voi costruire una croce così grande» disse Reiter.

«L'abbiamo fatta prima di ammazzare il generale» spiegò un rumeno. «Non so perché l'abbiamo fatta, ma l'abbiamo fatta prima ancora di ubriacarci».

Poi i rumeni ricominciarono a caricare il loro bottino e alcuni tedeschi li aiutarono e altri decisero di fare un giro dentro, per vedere se era rimasto qualche alcolico nelle cantine, e l'uomo crocifisso restò di nuovo solo. Prima di andarsene, Reiter domandò se conoscevano un certo Popescu, uno che accompagnava sempre il generale e probabilmente era il suo segretario.

«Ah, il capitano Popescu» disse un rumeno annuendo con lo stesso tono di voce che avrebbe usato per dire il capitano Ornitorinco. «Quello deve essere già a Bucarest».

Mentre si allontanavano, verso la sterpaia, sollevando una nuvoletta di polvere sulla strada, a Reiter parve di scorgere degli uccelli neri sopra il piazzale da dove il generale Entrescu sorvegliava il corso della guerra. Uno dei tedeschi, quello che stava accanto alla mitragliatrice, si chiese ridendo cosa avrebbero pensato i russi vedendo l'uomo in croce. Nessuno gli rispose.

Di sconfitta in sconfitta, Reiter tornò finalmente in Germania. Nel maggio del 1945, all'età di venticinque anni, dopo aver passato due mesi nascosto in un bosco, si arrese a dei soldati americani e fu internato in un campo di prigionia nei dintorni di Ansbach. Là fece la doccia per la prima volta dopo molti giorni e il vitto era buono.

La metà dei prigionieri di guerra dormiva in baracche che erano state costruite da soldati neri americani e l'altra metà dormiva in grandi tende. Ogni due giorni arrivavano al campo alcuni visitatori che, seguendo un rigido ordine alfabetico, controllavano i documenti dei prigionieri. All'inizio mettevano un tavolo all'aria aperta e i prigionieri passavano in fila e rispondevano uno dopo l'altro alle loro domande. Poi i soldati neri, aiutati da qualche tedesco, avevano allestito una baracca apposita, di tre stanze, e adesso le code si facevano là davanti. Reiter non conosceva nessuno nel campo. I suoi compagni della 79a e poi della 303a erano morti o erano caduti prigionieri dei russi o avevano disertato, come lui. Il poco che restava della divisione era diretto a Pilsen, nel Protettorato, quando Reiter, in mezzo al caos, se ne era andato per conto suo. Nel campo di prigionia di Ansbach cercava di non avere rapporti con nessuno. C'erano soldati che il pomeriggio cantavano. Dai loro posti di sorveglianza i neri li guardavano e ridevano, ma siccome nessuno, a quanto pare, capiva i testi delle canzoni, li lasciavano cantare finché non arrivava l'ora di dormire. Altri facevano passeggiate da un capo all'altro del campo, conversando sottobraccio dei temi più peregrini. Si diceva che presto sarebbero iniziate le ostilità fra i sovietici e gli alleati. Si speculava sulle circostanze della morte di Hitler. Si parlava della fame e di come la raccolta di patate, ancora una volta, avrebbe salvato la Germania dal disastro.

Accanto alla branda di Reiter dormiva un tipo di una cinquantina d'anni, un combattente del Volkssturm. Si era lasciato crescere la barba e il suo tedesco era dolce e molto basso, come se nulla di quanto gli accadeva intorno potesse turbarlo. Di giorno parlava con altri due ex combattenti del Volkssturm, che gli tenevano compagnia durante le passeggiate e i pasti. A volte, però, Reiter lo vedeva da solo, intento a scrivere con una matita su fogli di ogni genere che tirava fuori di tasca e poi rimetteva via con estrema cura. Una volta, prima

di addormentarsi, gli chiese cosa scriveva e lui rispose che cercava di mettere su carta i suoi pensieri. Cosa che, aggiunse, non era affatto facile. Reiter non gli chiese altro, ma da quel momento in poi, l'ex combattente del Volkssturm, sempre di sera, sempre prima di dormire, trovava un pretesto per scambiare qualche parola con lui. Da quanto gli raccontò, sua moglie era morta quando i russi erano entrati a Kustrin, la loro città, ma lui non provava rancore per nessuno, la guerra era la

guerra, diceva, e quando la guerra finiva la cosa migliore era perdonarsi a vicenda e ricominciare da capo.

Ricominciare come?, volle sapere Reiter. Ripartire da zero, sussurrò l'altro con il suo tedesco lento, con gioia e anche con fantasia. Il tipo si chiamava Zeller ed era magro e schivo. Quando passeggiava per il campo, sempre in compagnia degli altri due ex combattenti del Volkssturm, la sua figura, forse per contrasto con quella dei suoi accompagnatori, emanava una grande dignità. Una sera Reiter gli chiese se aveva una famiglia.

«Mia moglie» gli rispose Zeller.

«Ma sua moglie è morta» disse Reiter.

«Avevo anche un figlio e una figlia,» lo sentì sussurrare «però sono morti anche loro. Mio figlio nella battaglia del saliente di Kursk e mia figlia sotto un bombardamento ad Amburgo».

«E non ha altri parenti?» disse Reiter.

«Due nipotini, gemelli, una bambina e un bambino, ma sono morti anche loro sotto il bombardamento in cui è morta mia figlia».

«Dio mio» disse Reiter.

«È morto anche mio genero, ma non sotto il bombardamento, due giorni dopo, di dolore per la morte dei figli e della moglie».

«È terribile» disse Reiter.

«Si è suicidato prendendo del veleno per topi» sussurrò Zeller nell'oscurità. «Ha agonizzato per tre giorni in mezzo alle più atroci sofferenze».

Reiter non seppe più che dire, anche perché il sonno lo stava vincendo, e l'ultima cosa che sentì fu la voce di Zeller che diceva la guerra è la guerra ed è meglio dimenticare tutto, tutto. La verità è che Zeller era di una serenità invidiabile. Tanta serenità, in effetti, veniva turbata unicamente quando arrivavano altri prigionieri o quando tornavano i visitatori che li interrogavano a uno a uno dentro la baracca. Dopo tre mesi venne il turno di quelli i cui cognomi iniziavano con la Q, la R e la S, e Reiter parlò con i soldati e con dei tipi vestiti in borghese che gli chiesero cortesemente di mettersi di fronte e di profilo e poi cercarono un paio di schede in un dossier che probabilmente era pieno di fotografie. Dopodiché uno dei civili gli domandò cosa aveva fatto durante la guerra e Reiter dovette raccontare che era stato in Romania con la 79a e poi in Russia, dove lo avevano ferito più volte.

I soldati e i civili vollero vedere le ferite e dovette spogliarsi e mostrarle. Uno dei civili, uno che parlava tedesco con accento berlinese, gli chiese se mangiava bene nel campo di prigionia. Reiter disse che mangiava come un re e quando quello che aveva fatto la domanda tradusse per gli altri, tutti risero.

«Ti piace il cibo americano?» domandò uno dei soldati.

Il civile tradusse la domanda e Reiter disse:

«La carne americana è la migliore del mondo».

Tutti scoppiarono di nuovo a ridere.

«Hai ragione,» disse il soldato «quello che mangi però non è carne americana ma cibo per cani».

Stavolta il traduttore (che preferì non tradurre la risposta) e alcuni dei soldati si piegarono in due dalle risate. Un soldato nero comparve sulla porta con volto preoccupato e chiese se avevano problemi con il prigioniero. Gli ordinarono di

chiudere la porta e andarsene, perché non c'erano problemi, si stavano solo raccontando storielle. Poi uno di loro tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne offrì una a Reiter. La fumerò più tardi, disse Reiter, e se la infilò dietro l'orecchio. Allora i soldati si fecero di colpo seri e cominciarono a segnare i dati che Reiter gli forniva: data e luogo di nascita, nomi dei genitori, indirizzo dei genitori e di almeno due familiari o amici, eccetera.

Quella sera Zeller gli chiese cosa era successo durante l'interrogatorio e Reiter gli raccontò tutto. Ti hanno chiesto in che anno e in che mese sei entrato nell'esercito? Sì. Ti hanno chiesto dov'era il tuo ufficio di reclutamento? Sì. Ti hanno chiesto in quale divisione hai combattuto? Sì. C'erano foto? Sì. Le hai viste? No. Quando ebbe finito il suo interrogatorio privato Zeller si coprì la faccia con la coperta e parve addormentarsi ma nel giro di poco Reiter lo sentì borbottare nell'oscurità.

Durante la visita successiva, che fu una settimana dopo, arrivarono al campo solo due inquirenti e non ci furono né code né interrogatori. Fecero mettere in fila i prigionieri e i soldati neri li passarono in rivista scartando una decina di uomini, che caricarono su due furgoni dopo averli ammanettati. Il comandante del campo disse che quei prigionieri erano sospettati di essere criminali di guerra e poi diede ordine di rompere le righe e di riprendere le consuete attività. Quando tornarono i visitatori, a distanza di una settimana, si dedicarono alle lettere T, U e V e Zeller stavolta si innervosì davvero. Il suo accento dolce non subì

alcun danno, ma i suoi discorsi e il modo di parlare cambiarono: le parole gli uscivano dalle labbra a fiotti, e il mormorio notturno divenne incontenibile. Parlava in fretta e come spinto da una ragione che sfuggiva al suo controllo e che riusciva a stento a comprendere. Allungava il collo verso Reiter e si appoggiava su un gomito e cominciava a sussurrare e a

lamentarsi e a immaginare scene di bagliori che formavano, nell'insieme, un quadro caotico di cubi scuri sovrapposti l'un l'altro.

Di giorno le cose cambiavano, la figura di Zeller tornava a emanare dignità e decoro, e pur non avendo rapporti con nessuno eccetto gli ex camerati del Volkssturm, quasi tutti lo rispettavano e lo consideravano una persona perbene. Agli occhi di Reiter, però, che doveva sopportare le sue disquisizioni notturne, il volto di Zeller mostrava un progressivo deterioramento, come se dentro di lui si svolgesse una lotta senza quartiere tra forze diametralmente opposte.

Che forze erano? Reiter lo ignorava, intuiva soltanto che entrambe le forze provenivano da un'unica fonte, la pazzia. Una sera Zeller gli disse che non si chiamava Zeller ma Sammer e che a rigor di logica non era obbligato a presentarsi agli inquirenti alfabetici durante la loro prossima visita.

Quella sera Reiter non aveva sonno e la luna piena filtrava dalla tela della tenda da campo come caffè bollente da un colino fatto con un calzino.

«Mi chiamo Leo Sammer e certe cose che ti ho detto sono vere e altre no» disse il falso Zeller agitandosi sulla branda come se gli prudesse tutto. «Ti suona il mio nome?».

«No» disse Reiter.

«Non c'è motivo per cui debba suonarti, figliolo, non sono né sono mai stato un uomo famoso, anche se per tutto il tempo che sei rimasto lontano da casa il mio nome è cresciuto come un cancro maligno e ora compare sulle carte più insospettabili» disse Sammer con il suo tedesco dolce e sempre più veloce. «Naturalmente, non sono mai stato nel Volkssturm. Ho combattuto, non credere che non abbia combattuto, l'ho fatto, come qualunque bravo tedesco, però ho servito in altri settori, non sul campo di battaglia militare ma sul campo di battaglia economico e politico. Mia moglie, grazie a Dio, non è morta» proseguì dopo un lungo silenzio durante il quale lui e Reiter si

dedicarono a contemplare la luce che avvolgeva la tenda da campo come l'ala di un uccello o come un artiglio. «Mio figlio è morto invece, questo è vero. Il mio povero figliolo. Un ragazzo intelligente a cui piacevano lo sport e la lettura. Che altro si può chiedere a un figlio? Serio, un atleta, un buon lettore. È morto a Kursk. Io allora ero vicedirettore di un ente incaricato di fornire lavoratori al Reich, la cui sede centrale era in un paese polacco a pochi chilometri dal Governo Centrale.

«Quando mi comunicarono la notizia smisi di credere nella guerra. Mia moglie, per di più, diede segni di squilibrio mentale. Non auguro a nessuno la mia situazione. Neppure al mio peggior nemico! Un figlio morto nel fiore degli anni, una moglie con continue emicranie e un lavoro spossante che richiede il massimo dello sforzo e della concentrazione. Ma grazie al mio atteggiamento metodico e alla mia tenacia ce la feci. In realtà, lavoravo per dimenticare le mie disgrazie. Il risultato, in ogni caso, fu che mi promossero direttore dell'ente statale in cui prestavo servizio. Da un giorno all'altro, il lavoro triplicò. Adesso dovevo non soltanto inviare manodopera alle fabbriche tedesche ma anche occuparmi di far funzionare la burocrazia di quella regione polacca in cui pioveva sempre, un triste territorio di provincia che cercavamo di germanizzare, dove tutti i giorni erano grigi, la terra sembrava coperta da una gigantesca macchia di fuliggine e nessuno si divertiva in maniera civile, con il risultato che persino i bambini di dieci anni erano alcolizzati, si figuri, poveri bambini, dei bambini selvaggi, d'altro canto, a cui piaceva solo l'alcol, come ho detto, e il calcio.

«A volte li vedevo dalla finestra del mio ufficio: giocavano per strada con una palla di stracci e le loro corse e i loro salti erano davvero penosi, perché l'alcol ingerito li faceva cadere di continuo o mancare dei gol scontati. Insomma, non voglio annoiarla, erano partite che di solito finivano a cazzotti. O a calci. O a colpi di bottiglie di birra vuote in testa agli avversari.

E io li guardavo dalla finestra e non sapevo cosa fare, Dio mio, come mettere fine a quell'epidemia, come migliorare la situazione di quegli innocenti.

«Lo confesso: mi sentivo solo, molto molto solo. Su mia moglie non potevo contare, quella poveretta non usciva dalla sua stanza buia se non per chiedermi in ginocchio di lasciarla tornare in Germania, in Baviera, dove avrebbe raggiunto sua sorella. Mio figlio era morto. Mia figlia viveva a Monaco felicemente sposata e del tutto ignara dei miei problemi. Il lavoro si accumulava e ai miei collaboratori saltavano

sempre più spesso i nervi. La guerra non andava bene e per di più aveva smesso di interessarmi. Come può interessare la guerra a chi ha perso un figlio? La mia vita, in una parola, si svolgeva sotto perenni nuvoloni neri.

«Fu allora che mi arrivò un nuovo ordine: dovevo farmi carico di un gruppo di ebrei che arrivavano dalla Grecia. Credo che arrivassero dalla Grecia. Può darsi che fossero ebrei ungheresi o ebrei croati. Non credo, i croati ammazzavano da soli i propri ebrei. Forse erano ebrei serbi. Supponiamo che fossero greci. Mi mandavano un treno pieno di ebrei greci. A me! E io non avevo nulla di pronto per accoglierli. Era un ordine che giungeva di punto in bianco, senza preavviso. Il mio ente era civile, non militare né delle SS. Io non avevo esperti in materia, mi limitavo a inviare lavoratori stranieri nelle fabbriche del Reich, ma che ne avrei fatto di questi ebrei? Insomma, rasségna, mi dissi, e una mattina andai alla stazione a prenderli. Portai con me il capo della polizia locale e tutti i poliziotti che riuscii a mettere insieme all'ultimo minuto. Il treno che arrivava dalla Grecia si fermò su un binario morto. Un ufficiale mi fece firmare delle carte con cui mi consegnava cinquecento ebrei, fra uomini, donne e bambini. Firmai. Poi mi avvicinai ai vagoni e l'odore era insopportabile. Proibii di aprirli tutti. Poteva diventare un focolaio di infezione, mi dissi. Poi telefonai a un amico, che mi mise in contatto con un tipo

che dirigeva un campo di ebrei vicino a Chelmno. Gli spiegai il mio problema, gli chiesi cosa potevo fare dei miei ebrei. Devo aggiungere che in quel paese polacco non c'erano più ebrei, solo bambini ubriachi e donne ubriache e vecchi che se ne stavano tutto il giorno a inseguire gli esili raggi del sole. Il tipo di Chelmno mi disse di richiamarlo dopo due giorni, perché anche lui, ci credessi o no, aveva dei problemi quotidiani da risolvere.

«Lo ringraziai e riappesi. Tornai sul binario morto. L'ufficiale e il macchinista del treno mi aspettavano. Li invitai a fare colazione. Caffè e salsicce e uova fritte e pane caldo. Mangiarono come maiali. Io no. Avevo la testa altrove. Mi dissero che dovevo liberare il treno, che avevano ordine di tornare quella sera stessa nel Sud dell'Europa. Li guardai in faccia e dissi che lo avrei fatto. L'ufficiale aggiunse che potevo contare su di lui e sulla sua scorta per liberare i vagoni ma in cambio i dipendenti della stazione dovevano dargli una mano nelle pulizie. Dissi che ero d'accordo.

«Procedemmo. L'odore che esalarono i vagoni quando furono aperti fece arricciare il naso persino alla donna che si occupava dei bagni della stazione. Durante il viaggio erano morti otto ebrei. L'ufficiale fece mettere in riga i sopravvissuti. Non avevano un bell'aspetto. Diedi ordine che venissero portati in una conceria abbandonata. Dissi a uno dei miei impiegati di andare dal fornaio e comprare tutto il pane disponibile per distribuirlo fra gli ebrei. Lo faccia mettere sul mio conto, dissi, ma si sbrighi. Poi andai in ufficio a risolvere altre questioni urgenti. A mezzogiorno mi avvisarono che il treno della Grecia lasciava il paese. Dalla finestra del mio ufficio vedevo giocare a pallone i ragazzini ubriachi e per un istante mi parve di aver bevuto troppo anch'io.

«Dedicaì il resto della mattinata a cercare una sistemazione meno provvisoria per gli ebrei. Uno dei miei segretari mi suggerì di mandarli a lavorare. In Germania?, dissi. No, qui,

disse lui. Non era una cattiva idea. Diedi ordine di consegnare delle scope a una cinquantina di ebrei, divisi in squadre di dieci, perché spazzassero il mio paese fantasma. Poi tornai alle faccende più importanti: da varie fabbriche del Reich mi chiedevano almeno duemila lavoratori, e anche il Governo Centrale aveva inviato delle missive in cui sollecitava manodopera disponibile. Feci varie telefonate: dissi che avevo cinquecento ebrei disponibili, ma loro volevano dei polacchi o dei prigionieri di guerra italiani.

«Prigionieri di guerra italiani? Non ne avevo mai visto uno in vita mia! E tutti gli uomini polacchi disponibili li avevo già mandati. Mi ero tenuto solo quelli strettamente necessari. Così chiamai di nuovo Chelmno e domandai ancora una volta se erano interessati o meno ai miei ebrei greci.

«"Se li hanno inviati a lei, un motivo ci sarà" mi rispose una voce metallica. "Se ne faccia carico".

«"Ma io non gestisco un campo di ebrei," dissi "e non ho la dovuta esperienza".

«"Lei ne è responsabile," mi rispose la voce "se ha qualche dubbio chieda a chi glieli ha inviati".

«"Mio caro signore," ribattei "chi me li ha inviati è in Grecia, suppongo".

«"Allora domandi all'ufficio Affari Greci, a Berlino" disse la voce.

«Saggia risposta. Lo ringraziai e riappesi. Per qualche secondo mi chiesi se era davvero opportuno chiamare Berlino. In strada, di colpo,

compare una squadra di spazzini ebrei. I bambini ubriachi smisero di giocare a pallone e salirono sul marciapiede, da dove li osservavano come se fossero animali. Gli ebrei, all'inizio, guardavano per terra e spazzavano con cura, sorvegliati da un poliziotto del paese, ma poi uno di loro alzò la testa, non era che un adolescente, e guardò i bambini e la palla ferma sotto lo stivale di un monello. Per qualche secondo pensai che si

sarebbero messi a giocare. Spazzini contro piccoli ubriaconi. Ma il poliziotto faceva bene il suo lavoro e dopo un po' la squadra di ebrei era scomparsa e i bambini invasero di nuovo la strada con quella loro specie di pallone.

«Mi immersi di nuovo nelle mie carte. Mi occupai di una partita di patate che era andata persa da qualche parte fra la regione che controllavo io e la città di Lipsia, che era la loro destinazione finale. Diedi ordine di indagare sulla faccenda. Non mi sono mai fidato dei camionisti. Mi occupai anche di una questione di barbabietole. Di una questione di carote. Di una questione di succedanei del caffè. Feci chiamare il sindaco. Uno dei miei segretari arrivò con un foglio in cui si assicurava che le patate avevano lasciato la mia regione in treno, non in camion. Le patate erano arrivate alla stazione su carri tirati da buoi o cavalli o asini, perché c'era di tutto, ma non su camion. Esisteva una copia della bolla di consegna, però era stata persa. Trovi quella copia, gli ordinai. Un altro dei miei segretari arrivò con la notizia che il sindaco era malato, costretto a letto.

«"È grave?" domandai.

«"Un raffreddore" rispose il mio segretario.

«"Allora che si alzi e venga qua" gli dissi.

«Quando rimasi solo mi misi a pensare alla mia povera moglie, prostrata a letto, con le tende chiuse, e il pensiero mi innervosì a tal punto che iniziai a fare avanti e indietro nel mio ufficio, perché se restavo fermo correvo il rischio di farmi venire un'embolia cerebrale. Allora vidi spuntare di nuovo la squadra di spazzini nella strada abbastanza pulita e la sensazione che il tempo si ripettesse mi paralizzò di colpo.

«Grazie a Dio, però, non erano gli stessi spazzini ma altri. Il problema era che si assomigliavano troppo. Il poliziotto che li sorvegliava, tuttavia, era diverso. Il primo poliziotto era magro e alto e camminava ben dritto. Il secondo poliziotto era grasso e di bassa statura e aveva anche una sessantina d'anni, ma ne dimostrava dieci di più. I bambini polacchi che giocavano a

pallone ebbero senza dubbio la mia stessa sensazione e salirono di nuovo sul marciapiede per far strada agli ebrei. Uno dei bambini disse qualcosa. Supposi, attaccato al vetro della finestra, che li stesse insultando. Aprii la finestra e chiamai il poliziotto.

«"Signor Mehnert," gridai dall'alto "signor Mehnert".

«Il poliziotto, all'inizio, non capiva chi lo stesse chiamando e girava la testa da una parte all'altra, disorientato, risvegliando l'ilarità dei bambini ubriachi.

«"Quassù, signor Mehnert, quassù".

«Alla fine mi vide e si mise sull'attenti. Gli ebrei smisero di lavorare e aspettarono. Tutti i bambini ubriachi guardavano la mia finestra.

«"Se uno di quei ragazzacci insulta i miei lavoratori, gli spari, signor Mehnert" dissi a voce ben alta perché tutti mi sentissero.

«"Non c'è problema, eccellenza" disse il signor Mehnert.

«"Ha capito bene?" gli chiesi gridando.

«"Perfettamente, eccellenza".

«"Spari a volontà, a volontà, è chiaro, signor Mehnert?".

«"Chiaro come il sole, eccellenza".

«Poi chiusi la finestra e tornai alle mie cose. Non erano nemmeno cinque minuti che studiavo una circolare del ministero della Propaganda, quando uno dei miei segretari mi interruppe per dirmi che il pane era stato consegnato agli ebrei, ma non era bastato per tutti. Inoltre, mentre controllava la consegna, aveva scoperto che due di loro erano morti. Due ebrei morti?, ripetei inebetito. Ma se erano scesi tutti dal treno con le loro gambe! Il mio segretario scrollò le spalle. Sono morti, disse.

«"Bene, bene, sono tempi strani, non le pare?" dissi io.

«"Erano due vecchi" spiegò il segretario. "Per essere più esatti, un vecchio e una vecchia".

«"E il pane?".

«"Non è bastato per tutti".

«"Bisognerà trovare una soluzione" dissi io.

«"Ci proveremo," disse il mio segretario "ma oggi ormai è impossibile, bisognerà aspettare domani".

«Il tono della sua voce mi dispiacque profondamente. Con un gesto gli feci cenno di andarsene. Cercai di concentrarmi di nuovo sul lavoro, ma non ci riuscii. Mi avvicinai alla finestra. I bambini ubriachi erano spariti. Decisi di uscire a fare un giro, l'aria fredda calma i nervi e

corroborava la salute, anche se sarei tornato volentieri a casa, dove mi aspettavano il caminetto acceso e un buon libro per far passare le ore. Prima di uscire dissi alla mia segretaria che se c'era qualcosa di urgente mi poteva rintracciare al bar della stazione. Una volta in strada, girando l'angolo, mi trovai davanti il sindaco, il signor Toppelkirsch, che stava venendo a farmi visita. Indossava un cappotto, una sciarpa che lo copriva fino al naso e vari maglioni che lo infagottavano oltremisura. Mi spiegò che non era potuto venire prima perché aveva la febbre a quaranta.

«Non esageriamo, gli dissi senza smettere di camminare. Lo domandi al dottore, disse lui dietro di me. Quando arrivammo alla stazione trovai vari contadini che aspettavano l'arrivo di un treno regionale proveniente da est, dalla zona del Governo Centrale. Il treno, mi informarono, aveva un'ora di ritardo. Erano tutte brutte notizie. Bevvi un caffè con il signor Toppelkirsch e parlammo degli ebrei. L'ho saputo, disse il signor Toppelkirsch prendendo la sua tazza di caffè con tutt'e due le mani. Aveva le mani molto bianche e fini, solcate da vene.

«Per un momento pensai alle mani di Cristo. Due mani degne di essere dipinte. Poi gli domandai cosa potevamo fare. Possiamo rimandarli indietro, disse il signor Toppelkirsch. Gli gocciolava il naso. Glielo indicai con il dito. Parve non capire. Si soffi il moccio, gli dissi. Ah, mi scusi, disse lui, e dopo aver

frugato nelle tasche del cappotto tirò fuori un fazzoletto bianco, grandissimo e non troppo pulito.

«"Come facciamo a rimandarli indietro?" chiesi. "Non ho mica un treno a mia disposizione. E anche nel caso che ce l'avessi, non dovrei usarlo per qualcosa di più produttivo?".

«Il sindaco ebbe una specie di spasmo e scrollò le spalle.

«"Li metta al lavoro" disse.

«"E chi gli dà da mangiare? L'amministrazione? No, signor Toppelkirsch, ho esaminato tutte le possibilità e ce n'è solo una praticabile: delegarli a un altro ente".

«"E se, in via provvisoria, prestassimo un paio di ebrei a ogni contadino della nostra regione, non sarebbe una buona idea?" disse il signor Toppelkirsch. "Almeno finché non ci viene in mente cosa farne".

«Lo guardai negli occhi e abbassai la voce:

«"Questo è contro la legge e lei lo sa" gli dissi.

«"Sì," ammise "lo so come lo sa lei, ma non siamo in una bella situazione e un po' di aiuto ci farebbe comodo, non credo che i contadini protesterebbero".

«"No, neanche a pensarci" dissi io.

«Ma ci pensai e questi pensieri mi sprofondarono in un pozzo molto fondo e molto buio dove vedevo soltanto, illuminato da faville che provenivano da non so dove, il volto ora vivo, ora morto di mio figlio.

«Mi svegliarono i denti che battevano del signor Toppelkirsch. Si sente male?, gli dissi. Fece per rispondermi ma non ci riuscì e poco dopo svenne. Dal bar chiamai il mio ufficio e dissi di mandarmi una macchina. Uno dei miei segretari mi comunicò che era riuscito a mettersi in contatto con gli Affari Greci, a Berlino, e che declinavano ogni responsabilità. Quando arrivò la macchina, fra il padrone del bar, un contadino e io riuscimmo a caricarci il signor Toppelkirsch. Dissi all'autista di portarlo a casa e poi di tornare alla stazione. Nel frattempo mi misi a giocare a dadi accanto al caminetto. Vinse tutte le

partite un contadino che era emigrato lì dall'Estonia. Aveva tutti e tre i figli al fronte e ogni volta che vinceva pronunciava una frase che mi sembrava se non misteriosa, molto strana. La fortuna è alleata con la morte, diceva. E faceva una faccia da cane bastonato, come se noialtri dovessimo compatirlo.

«Credo che fosse un tipo molto popolare nel villaggio, soprattutto fra le polacche, che non avevano niente da temere da un vedovo con tre figli già grandi e assenti, un vecchio, da quanto ne sapevo, abbastanza insignificante, ma non avaro come sono di solito i contadini, che ogni tanto regalava loro qualcosa da mangiare o un vestito purché passassero qualche notte nella sua fattoria. Un vero dongiovanni. Dopo un po', quando finì la partita, salutai i presenti e tornai nel mio ufficio.

«Chiamai di nuovo Chelmno, ma stavolta non mi diedero la comunicazione. Uno dei miei segretari mi disse che il funzionario degli Affari Greci di Berlino gli aveva suggerito di chiamare il comando delle SS al Governo Centrale. Un consiglio abbastanza maldestro, perché anche se il nostro paesello e la nostra regione, villaggi e fattorie comprese, si trovavano a pochi chilometri dal Governo Centrale, in realtà dal punto di vista amministrativo appartenevamo a un Gau tedesco. Che fare, allora? Decisi che per quel giorno ne avevo avuto abbastanza e mi concentrai su altre faccende.

«Prima di tornare a casa mi chiamarono dalla stazione. Il treno non era ancora arrivato. Pazienza, dissi. Dentro di me sapevo che non sarebbe mai arrivato. Sulla strada di casa cominciò a nevicare.

«Il giorno dopo mi alzai presto e andai a far colazione al Circolo del paese. Tutti i tavoli erano vuoti. Dopo un po', perfettamente vestiti, pettinati e rasati, si presentarono due dei miei segretari con la notizia che quella notte erano morti altri due ebrei. Di cosa?, domandai. Lo ignoravano. Erano morti e basta. E stavolta non si trattava di due vecchi ma di una donna giovane e del figlio più o meno di otto mesi.

«Abbattuto, chinai il capo e mi vidi per qualche secondo riflesso sulla superficie scura e calma del mio caffè. Forse sono morti di freddo, dissi. Stanotte ha nevicato. È una possibilità, dissero i miei segretari. Sentii che tutto girava intorno a me.

«"Andiamo a vedere questo alloggio" dissi.

«"Quale alloggio?" si stupirono i miei segretari.

«"Quello degli ebrei" risposi già in piedi avviandomi verso l'uscita.

«Proprio come immaginavo, le condizioni dell'ex conseria non potevano essere peggiori. Persino i poliziotti che erano di guardia si lamentavano. Uno dei miei segretari mi spiegò che la notte avevano freddo e che i turni non venivano rispettati con scrupolo. Gli dissi di sistemare la faccenda dei turni con il capo della polizia e di portare delle coperte. Anche per gli ebrei, naturalmente. Il segretario mi sussurrò che sarebbe stato difficile trovare coperte per tutti. Gli dissi di provarci, che volevo vedere almeno metà degli ebrei con una coperta.

«"E l'altra metà?" chiese il segretario.

«"Se sono solidali, ogni ebreo dividerà la sua coperta con un altro, se no, è affar loro, io di più non posso fare" dissi.

«Quando tornai nel mio ufficio notai che le strade del villaggio splendevano più pulite che mai. Il resto della giornata trascorse in modo normale, finché la sera non ricevetti una telefonata da Varsavia, dall'ufficio Affari Ebraici, un ente di cui, sino a quel momento, ignoravo l'esistenza. Una voce che aveva un marcato tono adolescenziale mi domandò se era vero che avevo i cinquecento ebrei greci. Risposi di sì e aggiunsi che non sapevo cosa farne, perché nessuno mi aveva avvisato del loro arrivo.

«"Sembra che ci sia stato un errore" disse la voce.

«"Così pare" dissi io, e restai in silenzio.

Il silenzio si prolungò per un pezzo.

«"Quel treno doveva scaricarli ad Auschwitz," disse la voce dell'adolescente "almeno credo, non so bene. Aspetti un momento".

«Per dieci minuti rimasi con la cornetta attaccata all'orecchio. In quell'intervallo di tempo arrivò la mia segretaria con dei documenti da firmare e uno dei miei segretari con un memorandum sulla scarsa produzione di latte nella nostra regione e poi l'altro segretario che voleva dirmi qualcosa, ma io lo zittii e lui allora scrisse su un foglietto quello che doveva dirmi: patate rubate a Lipsia dagli stessi coltivatori. Il che mi sorprese molto, perché quelle patate erano state coltivate in fattorie tedesche, da gente che si era appena stabilita nella regione e cercava di tenere un comportamento esemplare.

«Come?, scrissi io sul foglietto. Non lo so, scrisse il segretario sotto la mia domanda, forse falsificando le ricevute di spedizione.

«Già, non sarebbe la prima volta, pensai, ma i miei contadini non l'avevano mai fatto. E comunque, se anche fossero stati loro i colpevoli, cosa potevo fare? Metterli tutti in prigione? E cosa ci avrei guadagnato? Volevo ritrovarmi con i campi deserti? Volevo multarli per impoverirli ancora di più di quanto già non fossero? Decisi che non potevo farlo. Indaghi ancora, scrissi sotto il suo messaggio. E poi scrissi: buon lavoro.

«Il segretario mi sorrise, tese il braccio, mosse le labbra come a dire Heil Hitler e se ne andò in punta di piedi. In quel momento la voce adolescente mi domandò:

«"È ancora lì?".

«"Sono qua".

«"Guardi, data la situazione non disponiamo di mezzi di trasporto per venire a prendere gli ebrei. Dal punto di vista amministrativo appartengono all'Alta Slesia. Ho parlato con i miei superiori e siamo d'accordo che la cosa migliore, la più conveniente, è che sia lei stesso a disfarsene".

«Non risposi.

«"Ha capito?" disse la voce da Varsavia.

«"Sì, ho capito" dissi.

«"Allora è tutto chiaro, non è vero?".

«"Sì, ma mi piacerebbe ricevere quest'ordine per iscritto" aggiunsi. Sentii una risata canterina all'altro capo del telefono. Avrebbe potuto essere la risata di mio figlio, pensai, una risata che evocava pomeriggi

in campagna, fiumi azzurri pieni di trote e odore di fiori e di erba strappata con le mani.

«"Non sia ingenuo," disse la voce senza la minima arroganza "questi ordini non si danno mai per scritto".

«Quella notte non riuscii a dormire. Capii che mi chiedevano di eliminare gli ebrei greci a mio rischio e pericolo. La mattina dopo, dal mio ufficio, chiamai il sindaco, il capo dei pompieri, il capo della polizia e il presidente dell'Associazione Veterani di Guerra, e diedi loro appuntamento al Circolo del villaggio. Il capo dei pompieri mi disse che non poteva venire perché aveva una cavalla sul punto di partorire, io però gli dissi che non si trattava di una partita a dadi ma di una cosa molto più grave. Volle sapere qual era la faccenda. Lo saprai quando ci vediamo, gli dissi.

«Quando arrivai al Circolo erano tutti lì, intorno a un tavolo, ad ascoltare le barzellette di un vecchio cameriere. Sul tavolo c'erano del pane caldo appena sfornato, burro e marmellata. Appena mi vide, il cameriere si zittì. Era un uomo vecchio, di bassa statura, estremamente magro. Presi posto su una sedia vuota e gli dissi di servirmi una tazza di caffè. Quando l'ebbe fatto gli chiesi di andarsene. Poi, in poche parole, spiegai agli altri la situazione in cui ci trovavamo.

«Il capo dei pompieri disse che bisognava chiamare immediatamente le autorità di qualche campo di prigionia dove accettavano gli ebrei. Spiegai che avevo già parlato con un tizio di Chelmno, ma lui mi interruppe e disse che dovevamo

metterci in contatto con un campo dell'Alta Slesia. La discussione prese quella direzione. Tutti avevano amici che conoscevano qualcuno che era a sua volta amico di, eccetera. Li lasciai parlare, bevvi tranquillamente il mio caffè, spezzai in due del pane, lo spalmi di burro e lo mangiai. Poi misi la marmellata sull'altra metà e me la mangiai. Il caffè era buono. Non era come il caffè di prima della guerra, ma era buono. Quando ebbi finito dissi che avevamo esaminato tutte le possibilità e che l'ordine di disfarsi degli ebrei greci era perentorio. Il problema è come, dissi. Vi viene in mente qualche maniera?

«I miei commensali si guardarono a vicenda e nessuno disse una parola. Più che altro per rompere quell'imbarazzato silenzio domandai al sindaco come andava il suo raffreddore. Non credo che sopravviverò a questo inverno, disse. Ridemmo tutti, pensando che il sindaco scherzasse, ma in realtà diceva sul serio. Poi parlammo di cose di campagna, del problema di confine che avevano due fattorie per via di un fiumiciattolo che aveva cambiato corso dalla sera alla mattina, senza che nessuno potesse dare una spiegazione convincente del fenomeno, una decina di metri inesplicabili e capricciosi che incidevano sui titoli di proprietà dei due poderi il cui limite era segnato da quel benedetto fiumiciattolo. Mi venne anche chiesto dell'indagine sul carico di patate scomparse. Minimizzai l'importanza della faccenda. Salteranno fuori, dissi.

«A metà mattina tornai nel mio ufficio e i bambini polacchi erano già ubriachi, a giocare a calcio.

«Lasciai passare altri due giorni senza prendere nessuna decisione. Non mi morì nessun ebreo e uno dei miei segretari organizzò con loro tre squadre di giardinaggio, oltre alle cinque squadre di spazzini. Ogni squadra era composta da dieci ebrei e, oltre a ripulire le piazze del paese, si dedicarono a strappare le erbacce da alcuni terreni accanto alla strada, terreni che i polacchi non avevano mai coltivato e per

mananza di tempo e manodopera, nemmeno noi. Feci poco di più, che io ricordi.

«Una terribile sensazione di noia si impadronì di me. La sera, quando arrivavo a casa, cenavo da solo in cucina, gelato dal freddo, con lo sguardo fisso in qualche punto vago delle pareti bianche. Non pensavo nemmeno più a mio figlio morto a Kursk, né accendevo la radio per sentire le notizie o la musica leggera. La mattina giocavo a dadi nel bar della stazione e ascoltavo, senza capire bene, le barzellette sconce dei contadini che si riunivano lì per ammazzare il tempo. Così passarono due giorni di inattività che furono come un sogno e che decisi di prolungare per altri due giorni.

«Il lavoro, però, si accumulava e una mattina capii che non potevo continuare a sottrarmi ai problemi. Chiamai i miei segretari. Chiamai il capo della polizia. Gli domandai di quanti uomini armati poteva disporre per risolvere la questione. Mi disse che dipendeva, ma arrivato il momento poteva averne otto.

«"E poi cosa ne facciamo?" disse uno dei miei segretari.

«"Questo lo risolviamo subito" dissi io.

«Ordinai al capo della polizia di andarsene ma di tenersi in contatto continuo col mio ufficio. Poi, seguito dai miei segretari, uscii in strada e salimmo tutti sulla mia macchina. L'autista ci portò nei dintorni del villaggio. Per un'ora girammo strade comunali e vecchi sentieri di carri. In certi punti c'era ancora un po' di neve. Mi fermai in un paio di

fattorie che mi parvero adatte e parlai con i contadini, ma tutti inventavano scuse e facevano obiezioni.

«Sono stato troppo buono con questa gente, mi dicevo, è ora che mi mostri duro. La durezza, però, è incompatibile con il mio carattere. Uno dei miei segretari conosceva un avvallamento a una quindicina di chilometri dal villaggio. Andammo a vederlo. Non era male. Era un posto appartato, pieno di pini, con la terra scura. La parte bassa

dell'avvallamento era coperta di cespugli dalle foglie carnose. Secondo il mio segretario, in primavera c'era gente che vi andava a caccia di conigli. Il posto non era lontano dalla strada. Quando tornammo in città avevo già deciso cosa fare.

«La mattina dopo andai personalmente a prendere il capo della polizia a casa sua. Sul marciapiede, davanti al mio ufficio, si radunarono otto poliziotti, a cui si aggiunsero quattro dei miei uomini (uno dei miei segretari, il mio autista e due impiegati) e due fattori volontari che erano lì semplicemente perché volevano partecipare. Dissi loro di essere efficienti e di tornare poi nel mio ufficio a informarmi dell'accaduto. Non era ancora sorto il sole quando se ne andarono.

«Alle cinque del pomeriggio rientrarono il capo della polizia e il mio segretario. Sembravano stanchi. Dissero che era andato tutto secondo i piani. Si erano recati nell'ex conceria a prelevare due squadre di spazzini. Avevano camminato per quindici chilometri. Avevano lasciato la strada e si erano diretti con passo fiacco all'avvallamento. E lì era successo quello che doveva succedere. C'era stato del caos? Aveva regnato il caos? Aveva imperato il caos?, domandai. Un po', risposero entrambi con aria mogia, e preferii non approfondire la faccenda.

«La mattina dopo si ripetè la stessa operazione, solo con qualche cambiamento: invece di due volontari potemmo contare su cinque, e tre poliziotti furono sostituiti da altri tre che non avevano partecipato ai lavori del giorno precedente. Anche fra i miei uomini ci furono dei cambiamenti: mandai l'altro segretario ma nessun impiegato, benché l'autista continuasse a far parte della comitiva.

«A metà pomeriggio scomparvero altre due squadre di spazzini e la sera inviai il segretario che non era stato all'avvallamento e il capo dei pompieri a organizzare quattro nuove squadre di spazzini fra gli ebrei greci. Prima che calasse la notte andai a fare un giro all'avvallamento. Avemmo un incidente o un mezzo incidente e uscimmo di strada. Il mio

autista, lo notai subito, era più nervoso del solito. Gli chiesi cosa aveva. Puoi parlare con franchezza, gli dissi.

«"Non lo so, eccellenza" rispose. "Mi sento strano, deve essere la mancanza di sonno".

«"Perché, non dormi?" gli domandai.

«"Faccio fatica, eccellenza, tanta fatica, sa Dio se ci provo, ma faccio fatica".

«Gli assicurai che non aveva nulla di cui preoccuparsi. Poi riportò la macchina sulla strada e proseguimmo il viaggio.

Quando arrivammo presi una torcia e mi avviai su quel sentiero fantasma. Gli animali sembravano essersi ritirati di colpo dall'area che circondava l'avvallamento. Pensai che da quel momento in poi sarebbe stato il regno degli insetti. Il mio autista, un po' restio, mi seguiva. Lo sentii fischiettare e gli dissi di star zitto. L'avvallamento a colpo d'occhio era come l'avevo visto la prima volta.

«"E la fossa?" domandai.

«"Di là" rispose l'autista indicando col dito in fondo al terreno.

«Non volli compiere un'ispezione più minuziosa e tornai a casa. Il giorno dopo il mio plotone di volontari, con le varianti di rigore che io, per una questione di igiene mentale, avevo imposto, si rimise al lavoro. Alla fine della settimana erano scomparse otto squadre di spazzini, il che in totale faceva ottanta ebrei greci, ma dopo il riposo domenicale sorse un nuovo problema. Gli uomini iniziarono a risentire della durezza del lavoro. I volontari delle fattorie, che a un certo punto avevano raggiunto il numero di sei, si ridussero a uno. I poliziotti del villaggio addussero problemi nervosi e quando cercai di arringarli mi resi conto che in effetti lo stato dei loro nervi non consentiva di tirare molto la corda. La gente del mio ufficio si mostrò restia a rimanere parte attiva nelle operazioni o cadde di colpo ammalata. Anche la mia salute, me ne accorsi una mattina mentre mi radevo, era appesa a un filo.

«Chiesi, nonostante tutto, un ultimo sforzo, e quella mattina, con notevole ritardo, portarono altre due squadre di spazzini all'avvallamento. Mentre li aspettavo mi fu impossibile lavorare. Cercai, ma non ci riuscii. Alle sei del pomeriggio, quando ormai era buio, rientrarono. Li sentii cantare per strada, li sentii salutarsi, capii che erano in buona parte ubriachi. Non gliene feci una colpa.

«Il capo della polizia, uno dei miei segretari e il mio autista salirono in ufficio dove li aspettavo avvolto nei più cupi presagi. Ricordo che si sedettero (l'autista rimase in piedi, vicino alla porta) e non fu necessario che mi dicessero nulla per farmi capire quanto, fino a che punto, li logorava il compito che gli era stato affidato. Bisognerà fare qualcosa, dissi.

«Quella notte non dormii a casa. Feci un giro in macchina per il paese, in silenzio, mentre il mio autista guidava fumando una sigaretta che io stesso gli avevo offerto. A un certo punto mi addormentai sul sedile posteriore dell'automobile, avvolto in una coperta, e sognai che mio figlio gridava avanti, avanti!, sempre avanti!

«Mi svegliai intorpidito. Erano le tre di mattina quando mi presentai a casa del sindaco. All'inizio nessuno mi aprì e per poco non buttai giù la porta a calci. Poi sentii dei passetti esitanti. Era il sindaco. Chi è?, disse con una voce che sembrava quella di una donnola. Quella notte parlammo fino all'alba. Il lunedì successivo i poliziotti, invece di uscire dal villaggio con le squadre degli spazzini, si misero ad aspettare l'arrivo dei piccoli calciatori. In tutto, mi portarono quindici bambini.

«Dissi di farli accomodare nella sala delle cerimonie del municipio e poi li raggiunsi accompagnato dai miei segretari e dal mio autista. Quando li vidi, di un pallore così estremo, di una magrezza così estrema, con un bisogno così estremo di pallone e di alcol, ebbi pietà di loro. Là immobili, più che

bambini sembravano scheletri di bambini, bozzetti abbandonati, volontà e ossa.

«Dissi che ci sarebbe stato vino per tutti e anche pane e salsicce. Non reagirono. Ripetei la storia del vino e del cibo e aggiunsi che probabilmente ci sarebbe stato qualcosa anche per le loro famiglie. Interpretai il loro silenzio come una risposta affermativa e li mandai all'avvallamento a bordo di un camion, insieme a cinque poliziotti e a un carico di dieci fucili e una mitragliatrice che, mi avevano informato, si inceppava sempre. Poi ordinai al resto dei poliziotti, accompagnati da quattro contadini armati che avevo costretto a venire minacciandoli di denunciare le loro continue truffe ai danni dello Stato, di trasferire all'avvallamento tre intere squadre di spazzini. Diedi anche ordine di non far uscire dall'ex conceria nessun ebreo quel giorno, per nessun motivo.

«Alle due del pomeriggio rientrarono i poliziotti che avevano condotto gli ebrei all'avvallamento. Mangiarono al bar della stazione e alle tre erano di nuovo diretti all'avvallamento scortando altri trenta ebrei. Alle dieci di sera tornarono tutti quanti, le scorte e i bambini ubriachi e i poliziotti che a loro volta avevano scortato e istruito i bambini nel maneggio delle armi.

«Era andato tutto bene, mi raccontò uno dei miei segretari, i bambini lavoravano sodo, e quelli che volevano guardare guardavano e quelli che non volevano guardare si allontanavano e tornavano quando era tutto finito. Il giorno successivo, feci correre la voce tra gli ebrei che li stavo trasferendo tutti, in piccoli gruppi a causa della nostra mancanza di mezzi, in un campo di lavoro abilitato ad accoglierli. Poi parlai con alcune madri polacche, che non feci fatica a tranquillizzare, e coordinai dal mio ufficio due nuove spedizioni di ebrei, ogni gruppo composto da venti persone.

«Ma quando ricominciò a nevicare tornarono a sorgere problemi. Secondo uno dei miei segretari era impossibile

scavare nuove fosse nell'avvallamento. Dissi che mi sembrava impossibile. Alla fine, il nocciolo della questione stava nel modo in cui erano state scavate le fosse, orizzontali e non verticali, sulla superficie dell'avvallamento e non in profondità. Organizzai un gruppo e decisi di risolvere la faccenda il giorno stesso. La neve aveva cancellato anche la minima traccia degli ebrei. Iniziammo a scavare. Dopo poco, sentii un vecchio fattore di nome Barz gridare che lì c'era qualcosa. Andai a vedere. Sì, c'era qualcosa.

«"Continuo a scavare?" disse Barz.

«"Non sia stupido," gli risposi "ricopra tutto com'era prima".

«Ogni volta che uno trovava qualcosa gli ripetevo lo stesso discorso. Lasci stare. Lo ricopra. Vada a scavare in un altro punto. Si ricordi che non si tratta di trovare ma di non trovare. Tutti i miei uomini però, uno dopo l'altro, trovavano qualcosa e in effetti, come aveva detto il mio segretario, sembrava che sul fondo dell'avvallamento non ci fosse più posto.

«Tuttavia la mia tenacia alla fine fu premiata. Trovammo un punto vuoto e vi misi a lavorare tutti i miei uomini. Dissi loro di scavare in profondità, sempre più in basso, ancora più in basso, come se volessimo arrivare all'inferno, e mi preoccupai anche che la fossa fosse larga come una piscina. Era ormai notte quando, alla luce delle torce, il lavoro fu ultimato e potemmo andarcene. Il giorno dopo, a causa del maltempo, portammo all'avvallamento solo venti ebrei. I bambini si ubriacarono mcome non mai. Alcuni non riuscivano a reggersi in piedi, altri vomitarono durante il viaggio di ritorno. Il camion che li trasportava li lasciò sulla piazza principale del paese, non lontano dal mio ufficio, e molti rimasero lì, sotto la pensilina, abbracciati l'un l'altro mentre la neve non smetteva di scendere e loro sognavano partite di calcio etilico.

«La mattina dopo cinque bambini presentavano il quadro tipico della polmonite e gli altri, chi più chi meno, si trovavano tutti in condizioni penose che impedivano loro di andare al

lavoro. Quando ordinai al capo della polizia di sostituire i bambini con i nostri uomini, all'inizio si mostrò restio, ma poi finì per accettare. Quel pomeriggio si liberò di otto ebrei. Mi parve una cifra insignificante e glielo feci sapere. Erano otto, mi rispose, ma sembrava che fossero ottocento. Lo guardai negli occhi e capii.

«Gli dissi che avremmo aspettato la guarigione dei bambini polacchi. La sfortuna che ci perseguitava, però, non sembrava disposta ad abbandonarci, per quanti sforzi facessimo per scacciarla. Due bambini polacchi morirono di polmonite, dibattendosi in una febbre che, secondo il medico del villaggio, era popolata da partite a calcio sotto la neve e da buchi bianchi in cui sparivano i palloni e i giocatori. In segno di cordoglio, inviai alle loro madri un po' di pancetta affumicata e una cesta di patate e carote. Poi aspettai. Lasciai cadere la neve. Lasciai che il mio corpo si gelasse. Una mattina andai all'avvallamento. La neve laggiù era molle, persino troppo molle. Per qualche secondo mi parve di camminare su un gran piatto di panna. Quando arrivai sul bordo e guardai giù mi resi conto che la natura aveva fatto il suo lavoro. Magnifico. Non vidi tracce di niente, solo neve. Poi, quando il tempo migliorò, la squadra di bambini ubriachi tornò al lavoro.

«Li arringai. Dissi che erano bravi e che adesso le loro famiglie avevano più cibo, più possibilità. Loro mi guardarono e non dissero nulla. Nelle espressioni, però, si percepiva la fiacca e la svogliatezza provocate dalla faccenda. So bene che avrebbero preferito starsene per strada a bere e a giocare a calcio. D'altro canto, nel bar della stazione si parlava soltanto di quanto erano vicini i russi. Alcuni dicevano che Varsavia sarebbe caduta da un momento all'altro. Lo sussurravano. Ma io sentivo i sussurri, e sussurravo a mia volta. Cattivi presagi.

«Una sera mi dissero che i bambini ubriachi avevano bevuto così tanto che erano crollati uno dopo l'altro sulla neve. Li

rimproverai. Loro non parvero capire le mie parole. Non importava. Un giorno domandai

quanti ebrei greci ci restavano. Nel giro di mezz'ora uno dei miei segretari mi consegnò un foglio con un conteggio nei dettagli, i cinquecento ebrei arrivati con il treno del Sud, quelli che erano morti durante il viaggio, quelli che erano morti durante il soggiorno nell'ex concerchia, quelli di cui c'eravamo occupati noi, quelli di cui si erano occupati i bambini ubriachi, eccetera. Mi restavano ancora più di cento ebrei ed eravamo tutti esausti, io, i miei poliziotti, i miei volontari e i bambini polacchi.

«Che fare? Il lavoro ci aveva esaurito. L'uomo, mi dissi contemplando l'orizzonte mezzo rosa e mezzo cloaca dalla finestra del mio ufficio, non tollera a lungo certe attività. Io, almeno, non le tolleravo. Cercavo ma non ci riuscivo. E nemmeno i miei poliziotti. Quindici, va bene. Trenta, anche. Ma quando uno arriva a cinquanta lo stomaco si agita e gira la testa e cominciano le insonnie e gli incubi.

«Sospesi i lavori. I bambini ripresero a giocare a pallone per strada. I poliziotti tornarono alle loro occupazioni. I contadini rientrarono nelle loro fattorie. Dall'estero, nessuno si interessava agli ebrei, perciò li misi nelle squadre di spazzini e lasciai che un certo numero, non più di venti, andasse a lavorare nei campi, addossando la responsabilità ai fattori.

«Una notte mi tirarono giù dal letto e mi dissero che c'era una telefonata urgente. Era un funzionario dell'Alta Galizia, con cui non avevo mai parlato prima. Mi disse di preparare l'evacuazione dei tedeschi dalla mia regione.

«"Non ci sono treni," gli dissi "come faccio a evacuarli tutti?".

«"Questo è un problema suo" rispose il funzionario.

«Prima di riappendere gli dissi che mi era stato affidato un gruppo di ebrei, cosa ne faccio? Non mi rispose. La linea era caduta o doveva chiamare altri come me o il caso degli ebrei

non gli interessava. Erano le quattro del mattino. Non potevo tornare a letto. Dissi a mia moglie che ce ne andavamo e poi feci chiamare il sindaco e il capo della polizia. Quando arrivai nel mio ufficio li trovai già lì con l'aria di aver dormito poco e male. Avevano tutti e due paura.

«Li tranquillizzai, dissi che se agivamo in fretta nessuno sarebbe stato in pericolo. Mettemmo la nostra gente al lavoro. Non era ancora giorno e già i primi evacuati erano in viaggio verso ovest. Io restai fino alla fine. Passai un altro giorno e un'altra notte al villaggio. In lontananza si sentiva il rumore dei cannoni. Andai a vedere gli ebrei, il capo della polizia ne è testimone, e dissi loro di andarsene. Poi mi portai via i due poliziotti che erano di guardia e abbandonai gli ebrei al loro destino nell'ex conseria. Suppongo che fosse la libertà.

«Il mio autista mi disse che aveva visto passare senza fermarsi alcuni soldati della Wehrmacht. Salii nel mio ufficio senza sapere troppo bene cosa cercavo. La notte prima avevo dormito poche ore sul divano e avevo già bruciato tutto quello che dovevo bruciare. Le strade del villaggio erano vuote, anche se dietro alcune finestre si intuivano le teste delle polacche. Poi scesi, salii sull'automobile e partimmo» disse Sammer a Reiter.

Sono stato un amministratore giusto. Ho fatto delle cose buone, guidato dal mio carattere, e delle cose cattive, obbligato dai casi della guerra. Ora, però, i bambini polacchi aprono bocca e dicono che ho rovinato la loro infanzia, disse Sammer a Reiter. Io? Io avrei rovinato la loro infanzia? L'alcol ha rovinato la loro infanzia! Il pallone ha rovinato la loro infanzia! Quelle madri fannullone e scriteriate hanno rovinato la loro infanzia! Non io.

«Un altro al posto mio» disse Sammer a Reiter «avrebbe ammazzato tutti gli ebrei con le sue mani. Io non l'ho fatto. Non è nel mio carattere».

Uno degli uomini con cui Sammer faceva lunghe passeggiate nel campo di prigionia era il capo della polizia.

L'altro era il capo dei pompieri. Il sindaco, gli disse Sammer una sera, era morto di polmonite poco tempo dopo la fine della guerra. L'autista era sparito a un incrocio, dopo che l'automobile aveva smesso definitivamente di funzionare.

A volte, il pomeriggio, Reiter contemplava Sammer da lontano e si rendeva conto che anche lui lo osservava, uno sguardo obliquo da cui trasparivano la disperazione, il nervosismo e anche la paura e la diffidenza.

«Facciamo cose, diciamo cose, di cui poi ci pentiamo con tutto il cuore» gli disse Sammer un giorno, mentre erano in coda per la colazione.

Un altro giorno gli disse:

«Quando verranno a interrogarmi i poliziotti americani, sono sicuro che mi arresteranno e che sarò esposto al pubblico ludibrio».

Quando Sammer parlava con Reiter il capo della polizia e il capo dei pompieri si tenevano da parte, a qualche metro, come se non volessero immischiarsi nelle preoccupazioni del loro ex capo. Una mattina trovarono il cadavere di Sammer a metà strada fra la tenda da campo e

le latrine. Qualcuno lo aveva strangolato. Gli americani interrogarono una decina di prigionieri, fra cui Reiter, che disse di non aver sentito nulla di insolito quella notte. E poi si portarono via il corpo e lo seppellirono nella fossa comune del cimitero di Ansbach.

Quando Reiter poté abbandonare il campo di prigionia se ne andò a Colonia. Là visse in alcune baracche vicino alla stazione e poi in un seminterrato che divideva con un veterano di una divisione blindata, un uomo silenzioso che aveva metà faccia bruciata e poteva passare giorni e giorni senza mangiare nulla, e con un altro che diceva di aver lavorato in un giornale e, al contrario del suo compagno, era gentile e loquace.

Il veterano carrista doveva avere fra i trenta e i trentacinque anni, l'ex giornalista si avvicinava ai sessanta, ma entrambi, a

volte, sembravano bambini. Durante la guerra il giornalista aveva scritto una serie di articoli in cui descriveva la vita eroica di alcune divisioni panzer tanto a est come a ovest, articoli di cui conservava i ritagli e che l'assorto carrista aveva avuto occasione di leggere e di apprezzare. A volte apriva bocca e diceva:

«Otto, tu hai captato l'essenza della vita di un carrista».

L'altro, con aria modesta, rispondeva:

«Gustav, il mio premio più grande è che sia proprio tu, un carrista veterano, ad assicurarmi che non mi sono del tutto sbagliato».

«Otto, non ti sei sbagliato affatto» replicava il carrista.

«Ti ringrazio per le tue parole, Gustav» diceva il giornalista.

I due lavoravano saltuariamente sgomberando macerie per il municipio o vendendo quello che trovavano a volte sotto i calcinacci. Quando era bel tempo andavano in campagna e per una o due settimane Reiter aveva il seminterrato tutto per sé. I primi giorni a Colonia li passò cercando di procurarsi un biglietto del treno per tornare al suo villaggio. Poi trovò lavoro come buttafuori in un bar con una clientela di soldati americani e inglesi che davano buone mance e per i quali a volte sbrigava dei lavoretti extra, come cercare un appartamento in un determinato quartiere o presentargli delle ragazze o metterli in contatto con gente che faceva il mercato nero. Così rimase a Colonia.

Durante il giorno scriveva e leggeva. Scrivere era facile, perché gli bastavano un quaderno e una matita. Leggere era un po' più difficile, perché le biblioteche pubbliche erano ancora chiuse e le poche librerie che uno poteva trovare (la maggior parte ambulanti) avevano i prezzi alle stelle. Eppure, Reiter leggeva e non era il solo a leggere: a volte

alzava lo sguardo dal libro e vedeva che anche tutta la gente intorno stava leggendo. Come se i tedeschi si preoccupassero

soltanto della lettura e del cibo, il che era falso ma a volte, soprattutto a Colonia, sembrava vero.

Invece l'interesse per il sesso, notava Reiter, era notevolmente diminuito, come se la guerra avesse messo fine alle riserve di testosterone negli uomini, di feromoni, di desiderio, e nessuno volesse più fare l'amore. Secondo Reiter, scopavano soltanto le puttane, perché era il loro mestiere, e certe donne che uscivano con le forze di occupazione, ma anche in queste ultime il desiderio in realtà nascondeva un'altra cosa: un teatro di innocenza, un mattatoio congelato, una strada solitaria e un cinema. Le donne che vedeva sembravano bambine appena sveglie dopo un incubo orribile.

Una sera, mentre sorvegliava la porta del bar in Spenglerstrasse, si levò una voce femminile, dal buio, a pronunciare il suo nome. Reiter guardò, non vide nessuno e pensò che si trattasse di una delle puttane, che sfoggiavano un senso dell'umorismo strano, a volte incomprensibile. Ma quando si sentì chiamare ancora, si accorse che la voce non apparteneva a nessuna delle donne che frequentavano il bar e chiese cosa voleva.

«Volevo solo salutarti» disse la voce.

Poi scorse un'ombra, in due falcate arrivò sul marciapiede di fronte, la prese per il braccio e la trascinò alla luce. La ragazza che lo aveva chiamato per nome era molto giovane. Quando le domandò cosa voleva, la ragazza rispose che era la sua fidanzata ed era davvero triste che lui non la riconoscesse.

«Devo avere un'aria orrenda,» disse «ma se tu fossi ancora un soldato tedesco faresti finta di non accorgertene».

Reiter la guardò con attenzione e per quanto si sforzasse non riuscì a riconoscerla.

«La guerra è molto legata all'amnesia» disse la ragazza.

Poi aggiunse:

«L'amnesia è quando uno perde la memoria e non ricorda più nulla, né il suo nome né il nome della sua fidanzata».

E ancora:

«Esiste anche un'amnesia selettiva, che è quando uno ricorda tutto o crede di ricordare tutto e ha dimenticato solo una cosa, l'unica cosa importante della sua vita».

Io questa la conosco, pensò Reiter sentendola parlare, ma non riuscì a ricordarsi dove e in quali circostanze l'aveva conosciuta. Così decise di procedere con calma e le chiese se voleva bere qualcosa. La ragazza guardò la porta del bar e dopo un attimo di riflessione accettò. Presero un tè seduti a un tavolo vicino al corridoio di ingresso. La donna che li servì chiese a Reiter chi era quella piccina.

«La mia fidanzata» disse Reiter.

La sconosciuta sorrise alla donna e annuì.

«È una ragazza molto simpatica» disse la donna.

«E anche una grande lavoratrice» disse la sconosciuta.

La donna fece una smorfia con la bocca, torcendo gli angoli delle labbra verso il basso, come a dire: una ragazza piena di iniziativa. Poi aggiunse: vedremo, e se ne andò. Dopo un po' Reiter si alzò il collo del giaccone di cuoio nero e tornò alla porta, perché stava cominciando ad arrivare gente, e la sconosciuta rimase seduta al tavolo, a leggere di tanto in tanto le pagine di un libro e a guardare il più delle volte le donne e gli uomini che pian piano riempivano il locale. Dopo qualche tempo la donna che le aveva portato la tazza di tè la prese per un braccio e con la scusa che quel tavolo serviva ai clienti la accompagnò in strada. La sconosciuta salutò gentilmente la donna, ma lei non rispose. Reiter stava parlando con due soldati americani e la ragazza preferì non avvicinarsi. Attraversò la strada, si accomodò nell'androne di una casa vicina e rimase a osservare per un pezzo il continuo viavai sulla porta del bar.

Mentre lavorava, con la coda dell'occhio, Reiter guardava l'entrata della casa vicina e a volte gli sembrava di vedere due occhi da gatto, splendenti, che lo contemplavano dall'oscurità.

Quando il lavoro diminuì andò nell'androne a chiamarla, ma si rese conto che non sapeva il suo nome. Con l'aiuto di un cerino la trovò che dormiva in un angolo. In ginocchio, con il cerino che gli si consumava fra le dita, rimase per qualche secondo a osservare il suo volto assopito. Allora si ricordò di lei.

Quando la ragazza si svegliò Reiter era ancora al suo fianco, ma l'androne si era trasformato in una camera con un lieve tocco femminile, con fotografie di artisti attaccate ai muri e una collezione di bambole e orsetti di peluche su un cassettone. Per terra, al contrario, si ammucchiavano casse di whisky e bottiglie di vino. Un copriletto verde la copriva fino al collo.

Qualcuno le aveva tolto le scarpe. Si sentiva così bene che chiuse di nuovo gli occhi. Ma poi le arrivò la voce di Reiter che diceva: tu sei la ragazza che abitava nel vecchio appartamento di Hugo Haider. Senza aprire gli occhi lei annuì.

«Non ricordo il tuo nome» disse Reiter.

Lei si girò di fianco, voltandogli la schiena, e disse:

«Hai una memoria penosa, mi chiamo Ingeborg Bauer».

«Ingeborg Bauer» ripeté Reiter, come se in quelle due parole si cifrasse il destino.

Poi la ragazza si addormentò di nuovo e quando si svegliò era sola.

Quella mattina, mentre passeggiava con Reiter per la città distrutta, Ingeborg Bauer gli disse che viveva, insieme a degli sconosciuti, in un edificio vicino alla stazione ferroviaria. Suo padre era morto sotto un bombardamento. Sua madre, le sue sorelle e lei erano fuggite da Berlino prima che la città venisse assediata dai russi. Erano andate in campagna, a casa di un fratello di sua madre, ma in campagna, contrariamente a quanto pensavano, non c'era niente da mangiare e le bambine venivano violentate dagli zii e dai cugini. Secondo Ingeborg Bauer i boschi erano pieni di fosse dove gli abitanti del posto

seppellivano quelli che venivano dalla città, dopo averli derubati, violentati e uccisi.

«Hanno violentato anche te?» le chiese Reiter.

No, lei non l'avevano violentata, ma una delle sue sorelle più piccole era stata violentata da uno dei cugini, un ragazzo di tredici anni che voleva entrare nella Gioventù Hitleriana e morire da eroe. Così sua madre aveva deciso di riprendere la fuga e le aveva portate a Hesse, una piccola città del Westerwald dove era nata. Laggiù la vita era noiosa e allo stesso tempo molto strana, disse Ingeborg Bauer a Reiter, perché gli abitanti vivevano come se la guerra non ci fosse, anche se tanti uomini erano andati al fronte con l'esercito e la città stessa aveva subito tre bombardamenti aerei, nessuno dei quali devastante, ma pur sempre bombardamenti. Sua madre si era messa a lavorare in una birreria e le figlie sbrigavano lavoretti sporadici, dando una mano negli uffici o rimpiazzando gli assenti in un laboratorio o facendo il fattorino, e di tanto in tanto avevano addirittura il tempo, le più piccole, di andare a scuola.

Malgrado il continuo trambusto, la vita era noiosa e quando era arrivata la pace Ingeborg non ce l'aveva più fatta e una mattina, mentre sua madre e le sorelle erano fuori, se n'era andata a Colonia.

«Ero sicura» disse a Reiter «che qui ti avrei incontrato o avrei incontrato qualcuno molto simile a te».

Ecco, a grandi linee, cosa era successo da quando si erano baciati nel parco, dal tempo in cui Reiter cercava Hugo Haider e lei invece gli aveva raccontato la storia degli aztechi. Naturalmente, Reiter non tardò a rendersi conto che Ingeborg era impazzita, se già non era pazza quando l'aveva conosciuta, e si rese anche conto che era ammalata o forse era soltanto la fame a tormentarla.

La portò a vivere con sé nel seminterrato, ma siccome Ingeborg tossiva molto e non sembrava star bene di polmoni,

cercò un nuovo alloggio. Lo trovò nella mansarda di un palazzo semidistrutto. Non c'era l'ascensore e alcune rampe delle scale erano pericolanti, con i gradini che cedevano pian piano sotto il peso della gente, quando non c'erano buchi che si aprivano nel vuoto, un vuoto fatto di macerie dove era ancora concesso vedere o intuire le schegge delle bombe. Ma loro non avevano problemi a vivere lì: Ingeborg pesava appena quarantanove chili e Reiter, benché fosse molto alto, era magro, tutt'ossa, e i gradini sopportavano perfettamente il suo peso. Non accadde lo stesso con altri inquilini. Un brandeburghese piccolo e simpatico che lavorava per le truppe di occupazione cadde nel buco che c'era fra il secondo e il terzo piano e si spaccò la testa. Ogni volta che vedeva Ingeborg, il brandeburghese la salutava con interesse e affetto e le regalava immancabilmente il fiore che aveva all'occhiello.

La sera, prima di andare a lavorare, Reiter si assicurava che a Ingeborg non mancasse nulla perché non dovesse scendere in strada facendosi luce sulle scale solo con una candela, anche se in fondo Reiter sapeva che a Ingeborg (come a lui) mancavano così tante cose che le sue precauzioni erano completamente inutili. All'inizio il loro rapporto escludeva il sesso. Ingeborg era molto debole e l'unica cosa che aveva voglia di fare era parlare e, quando era sola e le candele non scarseggiavano, leggere. Reiter, a volte, scopava con le ragazze che lavoravano nel bar. Non erano incontri eccessivamente appassionati, tutto il contrario. Facevano l'amore come se parlassero di calcio, a volte addirittura senza smettere di fumare o senza smettere di masticare gomma americana, che iniziava a essere di moda e faceva bene ai nervi, la gomma e scopare in questo modo, impersonale, anche se l'atto lungi dall'essere impersonale era piuttosto oggettivo, come se raggiunta la nudità del mattatoio il resto fosse di una teatralità inaccettabile.

Prima di entrare a lavorare nel bar Reiter era andato a letto con altre ragazze, alla stazione di Colonia o a Solingen o a

Remscheid o nel Wuppertal, operaie e contadine a cui piaceva che gli uomini (purché avessero un'aria sana) venissero nelle loro bocche. Certi pomeriggi Ingeborg chiedeva a Reiter di raccontarle queste avventure, le chiamava così, e Reiter, accendendo una sigaretta, gliele raccontava.

«Quelle ragazze di Solingen credevano che lo sperma contenesse vitamine,» diceva Ingeborg «come anche le ragazze che ti sei scopato alla stazione di Colonia. Le capisco perfettamente,» diceva Ingeborg «anch'io per qualche tempo ho girato per la stazione di Colonia e ho parlato con loro e mi sono comportata come loro».

«Anche tu hai fatto pompini a sconosciuti credendo che lo sperma ti avrebbe nutrito?» domandò Reiter.

«Sì, purché avessero un'aria sana, purché non dessero l'impressione di essere corrosi dal cancro o dalla sifilide» disse Ingeborg. «Le contadine che giravano per la stazione, le operaie, le pazze che si erano perse o erano fuggite di casa, noi tutte credevamo che lo sperma fosse un alimento prezioso, un estratto di ogni tipo di vitamine, il metodo migliore per non prendere l'influenza» spiegò Ingeborg. «Certe sere, prima di addormentarmi, rannicchiata in un angolo della stazione di Colonia, pensavo alla prima contadina che aveva avuto questa idea, un'idea assurda, anche se certi medici autorevoli dicono che si può curare l'anemia bevendo quotidianamente sperma» disse Ingeborg. «Ma io pensavo alla contadina, alla ragazza disperata che era arrivata per deduzione empirica allo stesso concetto. La immaginavo sbalordita nella città silenziosa mentre contemplava le rovine di tutto e si diceva che era questa l'immagine che aveva sempre avuto della città. La immaginavo laboriosa, con un sorriso stampato in faccia, pronta ad aiutare chiunque glielo chiedesse, e anche curiosa, che girava le strade e le piazze e ricostruiva il profilo della città dove, in fondo, aveva sempre voluto vivere. In quelle sere, la immaginavo anche morta, di una malattia qualsiasi, una

malattia che non le infliggesse un'agonia eccessivamente lenta né eccessivamente rapida. Un'agonia ragionevole, il tempo sufficiente per smetterla di far pompini e avvolgersi nella propria crisalide, nelle proprie pene».

«E perché credi che questa idea sia venuta in mente a una ragazza e non a molte allo stesso tempo?» le chiese Reiter. «Perché credi che questa idea sia venuta in mente proprio a una ragazza, a una contadina, e non a un furbetto che ha trovato così il modo per farsi fare un pompino gratis?».

Una mattina Reiter e Ingeborg fecero l'amore. La ragazza era febbricitante e le sue gambe, sotto la camicia da notte, parvero a Reiter le gambe più belle che avesse mai visto in vita sua. Ingeborg aveva appena compiuto vent'anni e Reiter ne aveva ventisei. Da allora cominciarono a scopare ogni giorno. A Reiter piaceva farlo seduto accanto alla finestra con Ingeborg seduta sopra, guardandosi negli occhi o guardando le rovine di Colonia. A Ingeborg piaceva farlo a letto, dove piangeva e si agitava e veniva sei o sette volte, con le gambe sopra le spalle ossute di Reiter, che chiamava caro, tesoro, amore mio, dolcezza, parole che facevano arrossire Reiter perché gli sembravano espressioni piuttosto pacchiane e in quel periodo aveva dichiarato guerra alla pacchianeria e al sentimentalismo e a qualunque cosa fosse smidollata e affettata e sovraccarica e artificiosa e insulsa, ma non diceva nulla, perché lo sconforto che intuiva negli occhi di Ingeborg, e che il piacere non poteva cancellare del tutto, lo bloccava come se lui, Reiter, fosse un topo appena caduto in una trappola.

Naturalmente ridevano, ma non sempre per le stesse cose. Reiter, per esempio, trovava molto divertente la storia del vicino brandeburghese che cadeva nel buco delle scale. Ingeborg diceva che il brandeburghese era una brava persona, sempre con una parola gentile sulle labbra, e poi non poteva dimenticare i fiori che le regalava. Reiter allora l'avvertiva che non bisognava fidarsi delle brave persone. La maggior parte di

loro, diceva, sono criminali di guerra che meritano di essere impiccati per strada, un'immagine che a Ingeborg dava i brividi. Come poteva essere un criminale di guerra una persona che ogni giorno trovava un fiore da mettersi all'occhiello?

A suscitare l'ilarità di Ingeborg, al contrario, erano cose o situazioni di natura più astratta. A volte Ingeborg rideva dei disegni che l'umidità tracciava sui muri della mansarda. Sul gesso o sull'intonaco vedeva lunghe file di camion uscire da una specie di tunnel, che lei chiamava, senza alcun motivo, il tunnel del tempo. Altre volte rideva degli scarafaggi che ogni tanto entravano in casa. O degli uccelli che osservavano Colonia posati sulle travi annerite dei palazzi più alti. A volte rideva addirittura della propria malattia, una malattia senza nome (questo la faceva ridere un sacco) secondo i due medici da cui era andata, un cliente del bar dove lavorava Reiter e l'altro un vecchio coi capelli bianchi e la barba bianca e la voce energica e teatrale, al quale Reiter pagava le visite con bottiglie di whisky, una per ogni visita, e che probabilmente, era un criminale di guerra, secondo Reiter, e tutti e due l'avevano diagnosticata in modo vago, a metà strada fra una malattia nervosa e una polmonare.

Per il resto, passavano tante ore insieme, a volte parlando degli argomenti più peregrini, a volte con Reiter seduto al tavolo a scrivere il suo primo romanzo su un quaderno con la copertina beige e Ingeborg sdraiata sul letto, a leggere. Di solito le pulizie di casa le faceva Reiter, così come la spesa, e Ingeborg si occupava di cucinare, cosa che le riusciva abbastanza bene. Le conversazioni dopo pranzo o dopo cena erano strane e a volte diventavano lunghi monologhi o soliloqui o confessioni.

Parlavano di libri, di poesia (Ingeborg domandava a Reiter perché non scriveva poesie e Reiter le rispondeva che tutta la poesia, in una qualunque delle sue molteplici forme, era contenuta o poteva essere contenuta in un romanzo), di sesso

(avevano fatto l'amore in tutti i modi possibili, o così credevano, e teorizzavano nuove maniere ma trovavano solo la morte) e della morte. Quando la vecchia signora faceva la sua comparsa, in genere avevano ormai finito di mangiare e la conversazione languiva, mentre Reiter, con arie da gran signore prussiano, fumava una sigaretta e Ingeborg, con un coltello a lama corta dal manico di legno, sbucciava una mela.

E ancora, il tono delle loro voci scendeva in quel momento fino a diventare un mormorio. Una volta Ingeborg gli chiese se aveva mai ammazzato qualcuno. Dopo averci pensato un attimo, Reiter rispose di sì. Per alcuni secondi, che si prolungarono più del dovuto, Ingeborg lo guardò fisso: le labbra scarnite, il fumo che gli saliva lungo gli zigomi, gli occhi azzurri, i capelli biondi non troppo puliti e forse bisognosi di un buon taglio, le orecchie da adolescente contadino, il naso che, in contrasto con le orecchie, era nobile e prominente, la fronte di Reiter su cui sembrava scivolare un ragno. Qualche secondo prima avrebbe potuto credere che Reiter aveva ammazzato qualcuno, chiunque, in guerra, ma dopo averlo guardato ebbe la certezza che si riferisse ad altro. Gli chiese chi aveva ammazzato.

«Un tedesco» disse Reiter.

Nella mente fantasiosa e sempre pronta al delirio di Ingeborg la vittima non poteva essere altri che Hugo Haider, l'ex inquilino della sua casa berlinese. Quando glielo domandò, Reiter rise. No, no, Hugo Haider era un amico. Poi rimasero a lungo in silenzio e gli avanzi di cibo parvero congelarsi sul tavolo. Alla fine Ingeborg gli chiese se era pentito e Reiter fece un cenno con la mano che poteva significare qualunque cosa. Poi disse:

«No».

E dopo un lungo intervallo aggiunse: a volte sì e a volte no.

«Lo conoscevi?» sussurrò Ingeborg.

«Chi?» disse Reiter come se lo svegliassero.

«La persona che hai ammazzato».

«Sì,» disse Reiter «ecco se lo conoscevo, ha dormito accanto a me per tante notti, e non la smetteva di parlare».

«Era una donna?» sussurrò Ingeborg.

«No, non era una donna,» disse Reiter, e rise «era un uomo».

Anche Ingeborg rise. Poi si mise a parlare dell'attrazione che sentono certe donne per gli assassini di donne. Il prestigio degli assassini di donne fra le puttane, per esempio, o fra le donne pronte ad amare fino a toccare il limite. Per Reiter quelle donne erano delle isteriche. Per Ingeborg, che diceva di conoscerle, erano invece solo giocatrici, più o meno come i giocatori di carte che finiscono per suicidarsi all'alba o come gli appassionati di corse di cavalli che finiscono per suicidarsi nelle camere di pensioni da quattro soldi o di alberghi sperduti in vicoli frequentati solo da gangster o da cinesi.

«A volte,» disse Ingeborg «quando facciamo l'amore e mi prendi per il collo, arrivo a pensare che sei un assassino di donne».

«Non ho mai ammazzato una donna» disse Reiter. «Non mi è nemmeno passato per la testa».

Non ripresero a parlare della faccenda che una settimana dopo.

Reiter le disse che era possibile che la polizia americana e anche la polizia tedesca lo stessero cercando o che il suo nome fosse su una lista di indiziati. Il tipo che aveva ammazzato, le disse, si chiamava Sammer ed era un assassino di ebrei. Ma allora non hai commesso alcun delitto, voleva dirgli lei, Reiter però non glielo permise.

«È successo tutto in un campo di prigionia» spiegò Reiter. «Non so Sammer chi pensava che fossi, ma non smetteva di raccontarmi cose.

Era nervoso perché la polizia americana stava per interrogarlo. Per precauzione, si era cambiato nome. Si faceva

chiamare Zeller. Ma io non credo che la polizia americana cercasse Sammer. E non cercava nemmeno Zeller. Per gli americani Zeller e Sammer erano due cittadini tedeschi al di sopra di ogni sospetto. Gli americani cercavano criminali di guerra di un certo prestigio, gente dei campi di sterminio, ufficiali delle SS, pesci grossi del partito. E Sammer era solo un funzionario senza troppa importanza. Mi interrogarono. Mi chiesero cosa sapevo di lui, se mi aveva parlato di nemici fra gli altri prigionieri. Io dissi che non sapevo nulla, che Sammer parlava solo del figlio morto a Kursk e delle emicranie di cui soffriva la moglie. Mi guardarono le mani. Erano poliziotti giovani e non avevano troppo tempo da perdere in un campo di prigionia. Ma non rimasero molto convinti. Segnarono il mio nome sui loro quaderni e mi interrogarono ancora. Mi domandarono se ero stato iscritto al Partito nazionalsocialista, se conoscevo molti nazisti, di cosa si occupava la mia famiglia e dove viveva. Cercai di essere sincero e diedi risposte chiare. Chiesi che mi aiutassero a ritrovare i miei genitori. Poi, man mano che arrivavano nuovi ospiti, il campo di prigionia cominciò a svuotarsi. Ma io ero ancora dentro. Un compagno mi disse che la sorveglianza era solo di facciata. I soldati neri avevano altro per la testa e non si preoccupavano granché di noi. Una mattina, durante un trasferimento di prigionieri, me la svignai senza alcun problema.

«Per qualche tempo vagai in diverse città. Andai a Coblenza. Lavorai nelle miniere che cominciavano a riaprire. Soffrii la fame. Avevo l'impressione che il fantasma di Sammer mi stesse attaccato alle costole. Mi domandai se non cambiare nome anche io. Alla fine arrivai a Colonia e pensai che qualunque cosa potesse succedermi da allora in poi mi era già successa prima e che era inutile continuare a trascinarsi dietro l'ombra infetta di Sammer. Un giorno mi arrestarono. Fu dopo una rissa al bar. Arrivarono i PM e portarono alcuni di noi al

commissariato. Cercarono il mio nome in un dossier, ma non trovarono nulla e mi lasciarono andare.

«In quei giorni conobbi nel bar una vecchia che vendeva sigarette e fiori. A volte le compravo una o due sigarette e non le facevo mai problemi per entrare. La vecchia mi disse che in tempo di guerra aveva fatto la cartomante. Una sera mi chiese di accompagnarla a casa. Viveva in Reginastrasse, in un appartamento grande ma così pieno di

cose che si poteva a stento camminare. Una delle stanze sembrava il magazzino di un negozio di vestiti. Ora ti dirò perché. Appena arrivati la vecchia riempì due bicchieri di acquavite, si sedette al tavolo e tirò fuori un mazzo di carte. Ti farò le carte, mi disse. In alcuni scatoloni trovai molti libri. Ricordo che presi le opere complete di Novalis e Giuditta di Friedrich Hebbel, e mentre li sfogliavo lei mi disse che avevo ammazzato un uomo, eccetera eccetera. La stessa storia.

«"Ero soldato" dissi.

«"In guerra sono stati più volte sul punto di ammazzarti, c'è scritto qui, ma tu non hai ammazzato nessuno, e questo è meritorio" ribatté la vecchia.

«Si vede così tanto?, pensai. Si vede così tanto che sono un assassino? Naturalmente, non mi sentivo un assassino.

«"Ti raccomando di cambiare nome" disse la vecchia. "Dammi retta. Sono stata la cartomante di molti pezzi grossi delle SS e so quello che dico. Non commettere la tipica sciocchezza dei romanzi polizieschi inglesi".

«"A cosa ti riferisci?".

«"Ai polizieschi inglesi, al magnetismo dei polizieschi inglesi che prima ha contagiato i polizieschi americani e poi i polizieschi francesi, tedeschi e svizzeri".

«"E quale sarebbe questa sciocchezza?" le chiesi.

«"Un dogma," disse la vecchia "un dogma che si può riassumere così: l'assassino torna sempre sul luogo del delitto".

«Scoppiai a ridere.

«"Non ridere," disse la vecchia "dammi retta, sono una delle poche persone a Colonia che ti apprezzano davvero".

«Smisi di ridere. Le dissi di vendermi Giuditta e le opere di Novalis.

«"Te le puoi tenere, ogni volta che vieni a trovarmi puoi prenderti due libri," disse "ma ora fa' attenzione a qualcosa di molto più importante della letteratura. È necessario che cambi il tuo nome. È necessario che tu non torni più sul luogo del delitto. È necessario che spezzi la catena. Mi capisci?".

«"In parte" risposi, anche se in realtà avevo capito soltanto, e con gran gioia, l'offerta dei due libri.

«Dopo la vecchia mi raccontò che mia madre era ancora viva e che ogni sera pensava a me, e che mia sorella era viva e ogni mattina e ogni pomeriggio e ogni sera mi sognava, e che le mie falcate le risuonavano dentro il cranio come le falcate di un gigante. Di mio padre non disse nulla.

«E poi cominciò ad albeggiare e la vecchia aggiunse:

«"Ho sentito cantare un usignolo".

«E poi mi chiese di seguirla in una stanza che era piena di vestiti, come la stanza di uno straccivendolo, e frugò nei mucchi finché non ricomparve, vittoriosa, con un giaccone di cuoio nero, e mi disse:

«"Questo giaccone è per te, ti ha aspettato per tutto questo tempo, fin da quando è morto il suo precedente padrone".

«E io presi il giaccone e me lo provai e in effetti sembrava fatto su misura per me».

Reiter in seguito domandò alla vecchia chi era stato il precedente proprietario del giaccone, ma su questo punto le risposte della vecchia furono vaghe e contraddittorie.

Una volta gli disse che era appartenuto a uno scagnozzo della Gestapo e un'altra volta gli disse che era stato di un suo fidanzato, un comunista morto in un campo di concentramento, e in una certa occasione gli disse addirittura che il precedente proprietario del giaccone era stato una spia

inglese, la prima (e unica) spia inglese che era scesa in paracadute nei dintorni di Colonia nel 1941, per esplorare in loco le possibilità di una futura rivolta dei suoi abitanti, cosa che agli stessi abitanti di Colonia che ebbero l'opportunità di ascoltarla parve una follia, perché l'Inghilterra allora era perduta, a giudizio degli abitanti di Colonia e degli abitanti di tutta Europa, e sebbene questa spia, secondo la vecchia, non fosse inglese ma scozzese, nessuno la prese sul serio, tanto più quando i pochi che ebbero l'opportunità di conoscerla la videro bere (beveva come una spugna anche se reggeva l'alcol in modo ammirevole, gli si appannavano gli occhi e sbirciava le gambe alle donne, ma manteneva una certa coerenza verbale e una specie di fredda eleganza che agli onesti e antifascisti abitanti di Colonia entrati in contatto con lei parve un tratto proprio di un carattere temerario e audace, ma non per questo meno affascinante), insomma, il 1941 non era proprio il momento giusto.

Da quanto raccontò, la vecchia cartomante aveva visto questa spia inglese solo in due occasioni. La prima le aveva dato alloggio in casa sua e le aveva fatto le carte. Aveva la fortuna dalla sua. La seconda e ultima volta le aveva dato vestiti e documenti, perché l'inglese (o scozzese) tornava in Inghilterra. Era stato allora che la spia si era disfatta del suo giaccone di cuoio. Spesso, però, la vecchia non voleva nemmeno sentir parlare della spia. Sogni, diceva, fantasie, figure prive di sostanza, miraggi di una vecchia abbastanza disperata. E allora ricominciava a dire che il giaccone di cuoio era stato di uno scagnozzo della Gestapo, uno di quelli che si erano occupati di individuare e reprimere i disertori che alla fine del '44 e all'inizio del '45 avevano trovato la loro roccaforte (forte si fa per dire) nella nobile città di Colonia.

In seguito la salute di Ingeborg peggiorò e un medico inglese disse a Reiter che la ragazza, quella ragazza carina e affascinante, probabilmente non aveva più di due o tre mesi di

vita e poi fissò Reiter, che senza dire una parola si mise a piangere, anche se in realtà più che guardare Reiter il medico inglese fissò e apprezzò con occhi da pellettieri il suo splendido giaccone di cuoio nero, e alla fine, mentre Reiter continuava a piangere, gli chiese dove l'aveva comprato, dove ho comprato cosa?, il giaccone, ah, a Berlino, mentì Reiter, prima della guerra, da Hahn & Forster, e allora il medico gli disse che i pellettieri Hahn & Forster o i loro eredi probabilmente si erano ispirati ai giacconi di cuoio di Mason & Cooper, i fabbricanti di giacconi di cuoio di Manchester, che avevano anche una succursale a Londra, e che nel 1938 avevano confezionato un giaccone esattamente uguale a quello che indossava Reiter, con due maniche identiche e un colletto identico e lo stesso numero di bottoni, al che Reiter rispose scrollando le spalle e asciugandosi con la manica del giaccone le lacrime che gli scorrevano sulle guance, e allora il medico, commosso, fece un passo avanti e gli mise una mano sulla spalla e disse che anche lui aveva un giaccone di cuoio così, come quello di Reiter, solo che il suo era di Mason & Cooper e quello di Reiter di Hahn & Forster, anche se a toccarli, e Reiter poteva credere alle sue parole perché lui era un intenditore, un appassionato di giacconi di cuoio nero, erano uguali, sembravano provenire entrambi dalla stessa partita di cuoio che Mason & Cooper aveva utilizzato nel 1938 per fare quei giacconi che erano autentiche opere d'arte, opere d'arte, d'altro canto, irripetibili, perché anche se la Mason & Cooper era ancora in piedi, durante la guerra, a quanto sapeva, il signor Mason era morto sotto un bombardamento, non per colpa delle bombe, si affrettò ad aggiungere, ma del suo cuore delicato che non era riuscito a sopportare una corsa fino al rifugio o che non era riuscito a sopportare il sibilo dell'attacco, il rumore dei crolli e delle esplosioni, o che forse non era riuscito a sopportare l'ululato delle sirene, chissà, quel che è poco ma sicuro è che al signor Mason era venuto un infarto e

da quel momento in poi la Mason & Cooper aveva avuto una lieve flessione non nella produzione ma nella qualità, anche se forse dire la qualità è un po' esagerato, un po' da purista, disse il medico, perché la qualità della Mason & Cooper era e avrebbe continuato a essere indiscutibile, piuttosto nei dettagli, nella disposizione mentale, se era lecita o ammissibile questa espressione, dei nuovi modelli di giacconi di cuoio, in quel non so che che rendeva un giaccone di cuoio un pezzo di artigianato, un oggetto d'arte che camminava con la storia ma che camminava anche contro la storia, non so se mi spiego, disse il medico, e Reiter allora si tolse il giaccone e glielo mise in mano, lo guardi quanto vuole, disse accomodandosi su una delle due sedie che c'erano nell'ambulatorio e continuando a piangere, e il medico rimase con il giaccone in mano e solo allora parve svegliarsi dal sogno dei giacconi di cuoio e poté dire qualche parola di incoraggiamento o qualche parola che cercasse di comporre una frase di incoraggiamento, pur sapendo che nulla poteva lenire il dolore di Reiter, e poi gli mise il giaccone sulle spalle, e pensò di nuovo che quel giaccone, il giaccone del buttafuori di un bar di puttane di Colonia, era esattamente uguale al suo, e per un attimo pensò addirittura che fosse il suo, solo un po' più logoro, come se il giaccone fosse uscito dal suo armadio in una strada di Londra e avesse attraversato la Manica e il Nord della Francia con il solo scopo di rivedere lui, il suo proprietario, un medico militare inglese dalla vita licenziosa, un medico che curava gratis gli indigenti, sempre che gli indigenti fossero amici suoi o, al massimo, amici dei suoi amici, e per un momento pensò addirittura che il giovane tedesco che piangeva gli avesse mentito, che non avesse comprato il giaccone da Hahn & Forster, ma che quel giaccone di cuoio nero fosse un autentico Mason & Cooper, acquistato a Londra, da Mason & Cooper, ma in fin dei conti, si disse il medico mentre aiutava il lacrimoso Reiter a infilarsi il giaccone (così caratteristico al tatto, così

piacevole, così familiare), la vita è fondamentalmente un mistero.

Nei tre mesi che seguirono Reiter si arrangiò in modo da passare la maggior parte del suo tempo con Ingeborg. Trovò frutta e verdura al mercato nero. Trovò libri per farla leggere. Cucinò e pulì la mansarda che dividevano. Lesse libri di medicina e cercò rimedi di ogni tipo. Una mattina arrivarono a casa le due sorelle e la madre di Ingeborg. La madre parlava poco e aveva l'atteggiamento giusto, ma le sorelle, una di diciott'anni e l'altra di sedici, pensavano solo a uscire e a visitare i posti più interessanti della città. Un giorno Reiter disse che il posto più interessante di Colonia era proprio la loro mansarda e le sorelle di Ingeborg risero. Rise anche Reiter, che rideva solo quando era con Ingeborg. Una sera le portò con sé al lavoro. Hilde, quella di diciotto, guardava le puttane che arrivavano nel bar con aria di superiorità, ma più tardi se ne andò con due giovani tenenti americani e non tornò fino alla mattina dopo, mettendo in agitazione la madre che accusò Reiter di fare il ruffiano.

La malattia, inoltre, aveva acuito gli appetiti sessuali di Ingeborg, ma la mansarda era piccola e dormivano tutti nella stessa stanza e Reiter s'inibiva quando rientrando dal lavoro alle cinque o alle sei del mattino Ingeborg esigeva di fare l'amore. Se cercava di spiegarle che quasi sicuramente sua madre li avrebbe sentiti, perché non era sorda, Ingeborg si arrabbiava e diceva che non la desiderava più. Un pomeriggio la sorella minore, Grete, quella di sedici anni, portò Reiter a fare una passeggiata fra gli isolati distrutti del quartiere e gli disse che sua sorella era stata visitata da svariati psichiatri e neurologi di Berlino e che tutti avevano finito per diagnosticarne la pazzia.

Reiter la guardò: somigliava a Ingeborg ma era più pienotta ed era più alta. Di fatto, era così alta e aveva un'aria così atletica da sembrare una lancia-trice di giavellotto.

«Nostro padre era un nazista,» gli disse la sorella «e anche Ingeborg, a quel tempo, era nazista. Domandaglielo. Era nella Gioventù Hitleriana».

«Così, secondo te, è pazza?» disse Reiter.

«Pazza da legare» rispose la sorella.

Poco dopo, Hilde disse a Reiter che Grete stava cominciando a innamorarsi di lui.

«Così, secondo te, Grete è innamorata di me?».

«Innamorata fino al delirio» rispose Hilde alzando gli occhi al cielo.

«Interessante» disse Reiter.

Una mattina, all'alba, dopo essere rientrato in silenzio a casa cercando di non svegliare nessuna delle quattro donne che dormivano, Reiter si infilò nel letto e si strinse al corpo caldo di Ingeborg e si rese immediatamente conto che Ingeborg aveva la febbre e gli occhi gli si

riempirono di lacrime ed ebbe un capogiro, ma così lentamente che la sensazione non fu del tutto sgradevole.

Poi sentì che la mano di Ingeborg gli prendeva il pene e lo masturbava e allora tirò su la camicia da notte di Ingeborg fino alla vita e le cercò il clitoride e cominciò a sua volta a masturbarla, pensando ad altro, al suo romanzo, che progrediva, ai mari della Prussia e ai fiumi della Russia e ai mostri benefici che dimoravano negli abissi della costa della Crimea, finché accanto alla propria mano non sentì la mano di Ingeborg che si infilava due dita nella vagina e poi con quelle due dita si bagnava il culo e gli chiedeva, no, gli ordinava, di penetrarla, di sodomizzarla, ma subito, immediatamente, senza aspettare, cosa che Reiter fece senza pensarci due volte né misurare le conseguenze di ciò che faceva, perché sapeva bene come reagiva Ingeborg quando la inculava, ma quella notte la sua volontà funzionava come la volontà di un uomo addormentato, incapace di prevedere qualunque cosa, attento solo all'istante, e così, mentre scopavano e Ingeborg gemeva,

vide alzarsi da un angolo non un'ombra ma due occhi di gatto, e gli occhi si sollevarono e rimasero a galleggiare nell'oscurità, e poi un altro paio di occhi si alzò e si sistemò nella penombra, e sentì Ingeborg ordinare agli occhi, con voce rauca, di tornare a letto, e allora Reiter si accorse che la sua donna attaccava a sudare e cominciò anche lui a sudare e pensò che era bene per la febbre e chiuse gli occhi e continuò ad accarezzare con la mano sinistra il sesso di Ingeborg e quando aprì gli occhi vide cinque paia di occhi di gatto che galleggiavano nell'oscurità, e quello sì che gli parve un segno inequivocabile che stava sognando, perché tre paia di occhi, quelli delle sorelle e della madre di Ingeborg, avevano una certa logica, ma cinque paia di occhi sfuggivano a qualunque coerenza spaziotemporale, a meno che ogni sorella quella notte non avesse invitato un amante, fatto che non rientrava nelle sue previsioni né era attuabile o credibile.

Il giorno dopo Ingeborg era di malumore e tutto quello che facevano o dicevano le sue sorelle o la madre le sembrava fatto o detto contro di lei. La situazione, da quel momento, divenne così tesa che lei non riusciva a leggere e lui non riusciva a scrivere. Ogni tanto Reiter aveva l'impressione che Ingeborg fosse gelosa di Hilde, quando in realtà avrebbe dovuto essere gelosa di Grete. A volte, prima di andare a lavorare, Reiter vedeva dalla finestra della mansarda i due ufficiali con cui usciva Hilde, che si mettevano a gridare il suo nome e a fischiare dal marciapiede di fronte. Più di una volta scese con lei le scale e le consigliò di fare attenzione. Hilde, incurante, gli rispondeva:

«Che mi possono fare? Bombardarmi?».

E poi rideva e anche Reiter rideva delle sue risposte.

«Al massimo mi faranno quello che fai tu a Ingeborg» gli disse una volta, e Reiter si ripeté a lungo quella risposta.

Quello che faccio io a Ingeborg. Ma cosa faceva lui a Ingeborg se non amarla?

Un giorno, finalmente, la madre e le sorelle decisero di tornare nel paese del Westerwald dove si era stabilita la famiglia, e Reiter e Ingeborg rimasero di nuovo soli. Ora possiamo amarci tranquillamente, gli disse Ingeborg. Reiter la guardò: Ingeborg si era alzata e stava mettendo un po' in ordine la casa. La camicia da notte era color avorio e i suoi piedi ossuti e sottili erano quasi dello stesso colore. Da quel giorno la sua salute migliorò notevolmente e quando arrivò la data fatidica annunciata dal medico inglese, stava meglio che mai.

Poco tempo dopo si mise a lavorare in un laboratorio di sartoria che trasformava i vestiti vecchi in vestiti nuovi, i vestiti passati di moda in vestiti alla moda. Nel laboratorio avevano tre macchine da cucire, ma grazie allo spirito di iniziativa della padrona, una donna intraprendente e pessimista secondo la quale la terza guerra mondiale sarebbe senza dubbio iniziata entro il 1950, gli affari andarono a gonfie vele. All'inizio il lavoro di Ingeborg consisteva nel cucire pezzi di stoffa secondo i cartamodelli che preparava la signora Raab, ma in breve tempo, a causa della gran quantità di lavoro della piccola ditta, le fu affidato il compito di far visita ai negozi di moda femminile per prendere gli ordini che poi lei stessa si occupava di consegnare.

In quel periodo Reiter finì di scrivere il suo primo romanzo. Lo intitolò Ludicke e dovette girare vicoli sperduti di Colonia in cerca di qualcuno che gli desse a nolo una macchina da scrivere, perché decise che non l'avrebbe chiesta in prestito o a noleggio a nessun conoscente, cioè a nessuno che sapesse che si chiamava Hans Reiter. Alla fine trovò un vecchio che possedeva una vecchia macchina da scrivere francese e che, pur non essendo sua abitudine darla a nolo, faceva un'eccezione con gli scrittori.

La cifra che gli chiese il vecchio era alta e all'inizio Reiter pensò che era meglio continuare a cercare, ma quando vide la

macchina, perfettamente conservata, senza un granello di polvere, con tutte le lettere pronte a lasciare il loro segno sulla carta, decise che poteva concedersi questo lusso. Il vecchio voleva i soldi in anticipo e quella sera stessa, al bar, Reiter chiese e ottenne vari prestiti dalle ragazze. E il giorno dopo tornò e gli mostrò i soldi, ma il vecchio tirò fuori un quaderno da una scrivania e volle sapere il suo nome. Reiter disse la prima cosa che gli passò per la testa.

«Mi chiamo Benno von Arcimboldi».

Il vecchio allora lo guardò negli occhi e gli disse che non facesse il furbo, che voleva sapere il suo vero nome.

«Il mio nome è Benno von Arcimboldi, signore,» disse Reiter «e se lei crede che stia scherzando è meglio che me ne vada».

Per qualche istante rimasero entrambi in silenzio. Gli occhi del vecchio erano marrone scuro, anche se alla luce fioca del suo studio sembravano neri. Gli occhi di Arcimboldi erano azzurri e al vecchio parvero gli occhi di un giovane poeta, due occhi stanchi, maltrattati, rossi, ma giovani e in un certo senso puri, anche se il vecchio aveva smesso da un pezzo di credere alla purezza.

«Questo paese» disse a Reiter, che quel pomeriggio si trasformò, forse, in Arcimboldi «ha cercato di gettare nell'abisso vari altri paesi nel nome della purezza e della volontà. Per me, come può capire, la purezza e la volontà sono solo stronzate. Grazie alla purezza e alla volontà siamo diventati tutti, m'intenda bene, tutti, dal primo all'ultimo, un paese di vigliacchi e attaccabrighe, che in fin dei conti sono la stessa cosa. Ora piagnucoliamo e ci affliggiamo e diciamo noi non lo sapevamo!, eravamo all'oscuro di tutto!, sono stati i nazisti, noi avremmo agito diversamente! Sappiamo lamentarci. Sappiamo risvegliare la compassione e la pena. Non ci importa che si prendano gioco di noi, purché ci

compatiscano e ci perdonino. Ci sarà poi tempo per inaugurare un lungo ponte di amnesia. Capisce cosa intendo?».

«Capisco» disse Arcimboldi.

«Io ero uno scrittore» disse il vecchio.

«Ma ho smesso. Questa macchina da scrivere me l'ha regalata mio padre. Un padre affettuoso e colto che è arrivato fino all'età di novantatré anni. Un uomo fondamentalmente buono. Un uomo che credeva, inutile dirlo, nel progresso. Povero padre mio. Credeva nel progresso e, come è naturale, credeva nella bontà intrinseca dell'essere umano. Anch'io credo nella bontà intrinseca dell'essere umano, ma questo non significa nulla. Un assassino, in fondo, è buono. Noi

tedeschi lo sappiamo bene. E allora? Posso passare una serata a bere con un assassino e forse, mentre contempliamo insieme l'aurora, ci potremmo mettere a cantare o a canticchiare un pezzo di Beethoven. E allora? L'assassino può piangere sulla mia spalla. È normale. Essere un assassino non è facile. Lei e io lo sappiamo bene. Non è per niente facile. Esige purezza e volontà, volontà e purezza. La purezza del cristallo e una volontà di ferro. E io posso addirittura mettermi a piangere sulla spalla dell'assassino e sussurrargli parole dolci come "fratello", "camerata", "compagno di sventura". In quel momento l'assassino è buono, visto che è intrinsecamente buono, e io sono un idiota, visto che sono intrinsecamente un idiota, e siamo entrambi sentimentali, perché la nostra cultura tende in maniera irrefrenabile alla sentimentalità. Ma quando il brano finirà e io sarò da solo, l'assassino aprirà la finestra della mia stanza ed entrerà con i suoi passettini da infermiere e mi sgozzerà lasciandomi senza neppure una goccia di sangue.

«Povero padre mio. Ero uno scrittore, uno scrittore, ma il mio indolente cervello vorace mi mangiava le viscere. Avvoltoio del mio stesso Prometeo o Prometeo del mio stesso avvoltoio, un giorno mi resi conto che potevo pubblicare eccellenti articoli su riviste e giornali, e addirittura libri che

non sprecavano la carta su cui erano stampati. Ma capii anche che non sarei mai riuscito ad avvicinarmi o ad addentrarmi in quello che chiamiamo un capolavoro. Lei mi dirà che la letteratura non è fatta unicamente di capolavori ma è piena di opere cosiddette minori. Anch'io lo credevo. La letteratura è un grande bosco e i capolavori sono i laghi, gli alberi immensi o stranissimi, gli splendidi fiori eloquenti o le grotte nascoste, ma un bosco è fatto anche di alberi normalissimi, di ciuffi d'erba, di pozze d'acqua, di piante parassite, di funghi e fiorellini selvatici. Ebbene, sbagliavo. Le opere minori, in realtà, non esistono. Voglio dire: l'autore di un'opera minore non si chiama Tizio o Caio. Tizio o Caio esistono, non c'è dubbio, e soffrono e lavorano e pubblicano su giornali e riviste e di tanto in tanto pubblicano addirittura un libro che non spreca la carta su cui è stampato, ma quei libri e quegli articoli, se lei fa bene attenzione, non sono scritti da loro.

«Ogni opera minore ha un autore segreto e ogni autore segreto è, per definizione, uno scrittore di capolavori. Chi ha scritto quell'opera minore? Apparentemente uno scrittore minore. La moglie del povero scrittore lo può testimoniare, l'ha visto seduto, chino sulle pagine in bianco, che si contorceva passando la penna sulla carta. Sembra una testimonianza inoppugnabile. Ma quello che ha visto è solo l'esterno. Il guscio della letteratura. Un'apparenza» disse il vecchio ex scrittore ad Arcimboldi e Arcimboldi ripensò ad Ansky. «In realtà a scrivere quell'opera minore è uno scrittore segreto che accetta soltanto i dettami di un capolavoro.

«Il nostro buon artigiano scrive. È assorto in quello che va plasmando bene o male sulla carta. La moglie, senza che lui lo sappia, lo osserva. In effetti, è lui che scrive. Se però la moglie avesse una vista a raggi x si renderebbe conto che non assiste propriamente a un esercizio di creazione letteraria ma piuttosto a una seduta di ipnotismo. Dentro l'uomo seduto a scrivere non c'è nulla. Nulla che sia lui, voglio dire. Quanto

farebbe meglio quel pover'uomo a dedicarsi alla lettura. La lettura è piacere e gioia di essere vivo o tristezza di essere vivo e soprattutto è conoscenza e domande. La scrittura, invece, di solito è vuoto. Nelle viscere dell'uomo che scrive non c'è nulla. Nulla, voglio dire, che sua moglie, in un momento dato, possa riconoscere. Scrive sotto dettatura. Il suo romanzo o la sua raccolta di poesie, decenti, più o meno decenti, nascono non per un esercizio di stile o di volontà, come pensa quel povero disgraziato, ma grazie a un esercizio di occultamento. È necessario che ci siano molti libri, molti bei pini, per schermare agli sguardi torvi il libro che è davvero importante, la maledetta grotta della nostra disgrazia, il fiore magico dell'inverno!

«Scusi le metafore. A volte mi esalto e divento romantico.

Ma ascolti. Ogni opera che non sia un capolavoro è, come dire, un pezzo di un vasto camuffamento. Lei è stato soldato, immagino, e sa a cosa mi riferisco. Ogni libro che non sia un capolavoro è carne da cannone, valorosa fanteria, un pezzo sacrificabile dato che ripete, in vari modi, lo schema del capolavoro. Quando compresi questa verità smisi di scrivere. La mia mente, però, non smise di funzionare. Al contrario, non scrivendo funzionava meglio. Mi domandai: perché un capolavoro ha bisogno di essere nascosto?, quali strane forze lo trascinano verso il segreto e il mistero?

«Sapevo già che scrivere era inutile. O che ne valeva la pena solo se uno era deciso a scrivere un capolavoro. La maggior parte degli scrittori sbagliano o giocano. Forse sbagliarsi e giocare sono la stessa cosa, le due facce della stessa medaglia. In realtà non smettiamo mai di essere bambini, bambini mostruosi pieni di herpes e di varici e di tumori e di

macchie sulla pelle, ma in fin dei conti sempre bambini, cioè non smettiamo mai di aggrapparci alla vita dato che siamo vita. Si potrebbe anche dire: siamo teatro, siamo musica. Allo stesso modo, sono pochi gli scrittori che rinunciano. Giochiamo a

crederci immortali. Sbagliamo nel giudizio sulle nostre opere e nel giudizio sempre approssimativo sulle opere altrui. Ci vediamo al Nobel, dicono gli scrittori, come chi dice: ci vediamo all'inferno.

«Una volta ho visto un film americano di gangster. In una scena un detective uccide un delinquente e prima di sparare il colpo fatale gli dice: ci vediamo all'inferno. Sta giocando. Il detective sta giocando e sbagliando. Anche il delinquente, che lo guarda e lo insulta poco prima di morire, sta giocando e sbagliando, benché il suo campo di gioco e il suo campo di errore siano ridotti quasi allo zero assoluto, visto che nell'inquadratura successiva morirà. Gioca anche il regista. Così come lo sceneggiatore. Ci vediamo al Nobel. Abbiamo fatto storia. Il popolo tedesco ce ne è grato. Una battaglia eroica che sarà ricordata dalle generazioni future. Un amore immortale. Un nome scritto sul marmo. L'ora delle muse. Persino un'espressione apparentemente innocente come "echi di una prosa greca" non contiene altro che gioco ed errore.

«Il gioco e l'errore sono la benda e sono la molla degli scrittori minori. Sono anche la promessa della loro felicità futura. Un bosco che cresce a una velocità vertiginosa, un bosco a cui nessuno mette freno, neppure le Accademie, al contrario, le Accademie si adoperano perché cresca senza problemi, e anche gli impresari e le università (allevamenti di fannulloni) e gli uffici statali e i mecenati e le associazioni culturali e chi declama di poesia, tutti contribuiscono perché il bosco cresca e occulti quello che deve occultare e replichi e riproduca quello che deve riprodurre, perché è inevitabile che sia così, ma senza mai rivelare cos'è che riproduce, che mitemente riflette.

«Un plagio, dirà lei? Sì, un plagio, nel senso in cui ogni opera minore, ogni opera uscita dalla penna di uno scrittore minore, non può che essere un plagio di qualche capolavoro. La piccola differenza è che qui parliamo di un plagio

consentito. Un plagio che è un camuffamento che è una pièce sullo scenario eterogeneo che è una sciarada che probabilmente ci condurrà nel vuoto.

«In una parola: la cosa migliore è l'esperienza. Non le dirò che l'esperienza non si ottenga con la frequentazione assidua di una biblioteca, ma al di là della biblioteca prevale l'esperienza. L'esperienza è la madre della scienza, come si usa dire. Quando ero giovane e pensavo ancora di far carriera nel mondo delle lettere, conobbi un grande scrittore. Un grande scrittore che probabilmente aveva scritto un capolavoro, anche se a mio avviso tutta la sua produzione era un capolavoro.

«Non le dirò il suo nome. Per lei è meglio se non glielo dico e per capire la storia non è indispensabile saperlo. Si accontenti di sapere che era tedesco e che un giorno venne a Colonia a fare delle conferenze. Naturalmente, non mi persi neppure una delle tre conferenze che tenne all'università. All'ultima riuscii a trovare un posto in prima fila e mi misi, più che ad ascoltarlo (in realtà ripeteva cose che aveva già detto al primo e al secondo incontro), a osservarlo nei dettagli, le mani, per esempio, due mani energiche e ossute, il collo da vecchio simile al collo di un tacchino o di un gallo spennato, gli zigomi leggermente slavi, le labbra esangui, labbra che uno potrebbe tagliare con un coltello nell'assoluta certezza che non ne uscirebbe neppure una goccia di sangue, le tempie grigie come un mare agitato, e soprattutto gli occhi, due occhi profondi che, a seconda dei lievi movimenti della testa, somigliavano a volte a due tunnel senza fondo, due tunnel abbandonati e sul punto di crollare.

«Naturalmente, terminata la conferenza, i notabili della città si accaparrarono lo scrittore e non ebbi modo neppure di stringergli la mano e dirgli quanto lo ammiravo. Passò del tempo. Lo scrittore morì e io, come è logico, continuai a leggerlo e a rileggerlo. Giunse il giorno in cui decisi di lasciare la letteratura. La lasciai. Non c'è un trauma in questo passo ma

una liberazione. Detto fra noi le confesso che è come smettere di essere vergine. Un sollievo, lasciare la letteratura, cioè smettere di scrivere e limitarsi a leggere!

«Ma questo è un altro discorso. Ne parleremo quando mi restituirà la macchina da scrivere. Il ricordo della visita di questo grande scrittore nella mia città, però, non mi abbandonava. Nel frattempo cominciai a lavorare in una fabbrica di strumenti ottici. Guadagnavo bene. Ero scapolo, avevo soldi, andavo ogni settimana al cinema, a teatro, alle mostre, studiavo anche l'inglese e il francese, e frequentavo librerie dove compravo tutti i libri che volevo.

«Una vita comoda. Ma il ricordo della visita del grande scrittore non mi abbandonava e, quel che è peggio, all'improvviso mi resi conto che ricordavo solo la terza conferenza, e che i miei ricordi erano circoscritti

al suo viso, come se quel viso avesse voluto dirmi qualcosa che alla fine non mi aveva detto. Ma cosa? Un giorno, per motivi che adesso non c'entrano, accompagnai un amico medico al deposito di cadaveri dell'università. Non credo che lei ci sia mai stato. Il deposito è nel seminterrato e ha un lungo corridoio con i muri coperti da piastrelle bianche e il soffitto in legno. A metà c'è un anfiteatro dove si effettuano autopsie, dissezioni e altre mostruosità scientifiche. Poi ci sono due piccoli uffici, quello del preside della facoltà di Medicina legale e quello di un altro professore. In fondo si trovano le sale refrigerate dove vengono conservati i cadaveri, corpi di indigenti o di persone senza documenti a cui la morte ha fatto visita in alberghi di passaggio.

«In quel periodo nutrivo un interesse senza dubbio morboso per questi luoghi e il mio amico medico si offrì gentilmente di mostrarmeli con lusso di spiegazioni. Assistemmo persino all'ultima autopsia del giorno. Poi il mio amico si chiuse con il preside nel suo ufficio e io rimasi solo nel corridoio, ad attenderlo, mentre gli studenti se ne andavano e una specie di

letargo crepuscolare filtrava sotto le porte come gas velenoso. Dopo dieci minuti che aspettavo sentii provenire, da una delle sale refrigerate, un rumore che mi fece sussultare. Le assicuro che questo all'epoca sarebbe stato sufficiente a impaurire chiunque, ma io non sono mai stato troppo vigliacco e mi avviai in quella direzione.

«Quando aprii la porta un soffio di aria fredda mi colpì in piena faccia. In fondo alla stanza, vicino a una barella, un uomo cercava di aprire una delle celle per depositarvi un cadavere, ma per quanto spingesse la celletta in questione non cedeva. Senza muovermi dalla soglia della porta gli domandai se aveva bisogno di aiuto. L'uomo si raddrizzò, era molto alto, e mi guardò in un modo che a me, allora, parve sconcertato. Forse quell'impressione di sconcerto nello sguardo mi spinse ad avvicinarmi. Avanzai, circondato dai cadaveri, accesi una sigaretta per calmarmi i nervi e, una volta al suo fianco, la prima cosa che feci fu offrirgli da fumare, forse forzando un cameratismo che non esisteva.

«Solo allora il dipendente dell'obitorio mi guardò e mi parve di tornare indietro nel tempo. I suoi occhi erano esattamente uguali a quelli del grande scrittore alle cui conferenze ero accorso a Colonia come un pellegrino. Le confesso che per qualche secondo pensai addirittura di essere ammattito in quel preciso istante. Mi tolse dai pasticci la voce, per nulla simile all'amata voce del grande scrittore. Il dipendente dell'obitorio disse: qui è proibito fumare.

«Non seppi ribattere. Aggiunse: il fumo fa male ai morti. Risi. Diede una spiegazione: il fumo danneggia la loro conservazione. Feci una smorfia poco impegnativa. Lui ci provò un'ultima volta: parlò di certi filtri, parlò dell'umidità, pronunciò la parola purezza. Gli offrii di nuovo una sigaretta e lui rassegnato annunciò che non fumava. Gli domandai se lavorava lì da tanto tempo. Con un tono impersonale e una

voce leggermente stridula, disse che lavorava all'università da molto prima della guerra del 1914.

«"Sempre all'obitorio?" gli domandai.

«"Mai stato in altri posti" rispose.

«"È strano," gli dissi "perché il suo volto, soprattutto i suoi occhi, mi ricordano gli occhi di un grande scrittore tedesco". Poi dissi il nome dello scrittore.

«"Non l'ho mai sentito nominare" fu la sua risposta.

«In un altro periodo quella risposta mi avrebbe inquietato, ma grazie a Dio vivevo una nuova vita. Commentai che lavorare all'obitorio doveva senza dubbio portarlo a riflessioni sagge o almeno originali sul destino umano. Mi guardò come se lo stessi prendendo in giro oppure parlassi francese. Volli insistere. Quella cornice, dissi allargando le braccia a comprendere tutto il deposito, era in un certo senso il posto ideale per pensare alla brevità della vita, a quanto è insondabile il destino degli uomini, alla vanità dei disegni mondani.

«Con un brivido di orrore, mi resi conto all'improvviso che gli stavo parlando come se fosse stato il grande scrittore tedesco e quello il colloquio che non avevamo mai avuto. Non ho molto tempo, mi disse. Lo guardai di nuovo negli occhi. Non ebbi il minimo dubbio: erano gli occhi del mio idolo. E la sua risposta: non ho molto tempo. Quante porte apriva quella risposta! Quante strade erano di colpo libere, visibili, dopo quella risposta!

«Non ho molto tempo, devo spostare cadaveri su e giù. Non ho molto tempo, devo respirare, mangiare, bere, dormire. Non ho molto tempo, devo muovermi al ritmo dell'ingranaggio. Non ho molto tempo, sto vivendo. Non ho molto tempo, sto morendo. Come lei può capire, non ci furono altre domande. Lo aiutai ad aprire la cella. Volevo aiutarlo anche a infilare dentro il corpo ma il mio impaccio fece scivolare il lenzuolo che lo copriva e vidi il volto del cadavere e chiusi gli occhi e chinai la testa e lo lasciai lavorare in pace.

«Quando uscii il mio amico mi osservava in silenzio davanti alla soglia del deposito. Tutto bene?, mi domandò. Non potei o non seppi rispondergli. Forse dissi: tutto male. Ma non era quello che volevo dire».

Prima che Arcimboldi lo salutasse, dopo aver bevuto una tazza di tè, l'uomo che gli aveva noleggiato la macchina da scrivere gli disse:

«Gesù è il capolavoro. I ladroni sono le opere minori. Perché sono lì? Non per mettere in risalto la crocifissione, come credono certe anime candide, ma per occultarla».

Durante uno dei tanti giri che Arcimboldi fece per la città in cerca di qualcuno che gli noleggiasse una macchina da scrivere rivede i due vagabondi con cui aveva diviso il seminterrato prima di trasferirsi nella mansarda.

In apparenza erano cambiate poche cose nei suoi ex compagni di sventura. Il vecchio giornalista aveva cercato di trovare lavoro al nuovo giornale di Colonia, dove non lo avevano preso per via del suo passato nazista. Col perdurare delle difficoltà e i primi acciacchi legati agli anni, il suo carattere gioviale e bonaccione era sparito. Il veterano carrista, al contrario, lavorava adesso in un'officina di riparazioni auto ed era entrato nel Partito comunista.

Quando erano insieme nel seminterrato non smettevano mai di litigare. Il carrista rimproverava all'altro la sua militanza nazista e la sua vigliaccheria. Il vecchio giornalista si metteva in ginocchio e giurava a squarciagola che era un vigliacco, sì, ma che nazista, quello che si dice nazista, non era mai stato. Scrivevamo sotto dettatura. Se non volevamo essere licenziati, dovevamo scrivere sotto dettatura, si lamentava davanti all'impassibile carrista, che aggiungeva ai suoi rimproveri il fatto irrefutabile che mentre lui e altri come lui combattevano dentro carri armati che si guastavano e bruciavano, il giornalista e altri come lui si rassegnavano a scrivere menzogne

propagandistiche, calpestando i sentimenti dei carristi e delle madri dei carristi e anche delle fidanzate dei carristi.

«Questo, Otto, non te lo perdonerò mai» gli diceva.

«Ma non è colpa mia» gemeva il giornalista.

«Piangi, piangi» gli diceva il carrista.

«Cercavamo di fare poesia,» diceva il giornalista «cercavamo di far passare il tempo e sopravvivere per vedere cosa sarebbe venuto dopo».

«Ora l'hai visto, porco schifoso, cos'è venuto dopo» replicava il carrista.

A volte, il giornalista parlava di suicidio.

«Non vedo altra soluzione» disse ad Arcimboldi quando andò a trovarli. «Come giornalista sono liquidato. Come operaio non ho la minima possibilità. Come impiegato in qualche amministrazione locale sarò sempre segnato dal mio passato. Come lavoratore autonomo non so far bene niente. E allora, perché prolungare le mie sofferenze?».

«Per pagare il tuo debito con la società, per espiare le tue menzogne» gli gridò il carrista, che se ne stava seduto a tavola, fingendo di essere immerso nella lettura di un giornale, ma che in realtà ascoltava.

«Tu non sai quello che dici, Gustav» ribatté il giornalista. «Il mio unico peccato, te l'ho detto centomila volte, è stata la vigliaccheria, e la sto pagando cara».

«La devi pagare ancora più cara, Otto, ancora più cara».

Durante quella visita Arcimboldi suggerì al giornalista che forse la sua sorte sarebbe cambiata se si trasferiva in un'altra città, una città meno segnata di Colonia, una città più piccola dove non lo conosceva nessuno, una possibilità che al giornalista non era neppure passata per la testa e che da quel momento in poi cominciò seriamente a valutare.

Venti giorni ci vollero ad Arcimboldi per battere a macchina il suo romanzo. Fece una copia con la carta carbone e poi cercò, nella biblioteca pubblica che aveva appena riaperto i

battenti, i nomi di due case editrici a cui inviare il manoscritto. Dopo una lunga ricerca si rese conto che le case editrici di molti dei suoi libri preferiti erano scomparse da tempo, alcune per problemi economici o per negligenza o per disinteresse dei proprietari, altre perché i nazisti le avevano chiuse o avevano arrestato gli editori, e altre ancora perché erano state cancellate dai bombardamenti alleati.

Una delle bibliotecarie, che lo conosceva e sapeva che scriveva, gli chiese se aveva qualche problema e Arcimboldi le raccontò che cercava case editrici ancora attive. La bibliotecaria gli disse che poteva aiutarlo. Consultò un po' alcune carte e poi fece una telefonata. Quando tornò diede ad Arcimboldi una lista di venti case editrici, lo stesso numero dei giorni che ci aveva messo a battere a macchina il romanzo, dettaglio senza dubbio di buon augurio. Ma il problema era che lui aveva solo l'originale e una copia e quindi doveva sceglierne due. Quella sera, in piedi sulla porta del bar, ogni tanto tirava fuori il foglio e lo studiava.

Mai come allora i nomi delle case editrici gli parvero belli, raffinati, pieni di promesse e di sogni. Decise, tuttavia, di essere prudente e di non lasciarsi trascinare dall'entusiasmo. Consegnò personalmente l'originale a una casa editrice di Colonia. Se non erano interessati, infatti, poteva andare lui stesso a riprendersi il manoscritto per inviarlo subito a un'altra casa editrice. Poi spedì la copia su carta carbone a un editore di Amburgo che aveva pubblicato libri della sinistra tedesca fino al 1933, quando il governo nazista non solo aveva chiuso l'azienda ma aveva anche deciso di inviare l'editore, il signor Jacob Bubis, in un campo di prigionia, cosa che avrebbe senz'altro fatto se il signor Bubis non si fosse affrettato a prendere la via dell'esilio.

Un mese dopo quelli della casa editrice di Colonia gli risposero che purtroppo Ludicke, malgrado gli innegabili pregi, non rientrava nei loro piani editoriali, ma che restavano

senz'altro in attesa del suo successivo romanzo. Arcimboldi non volle dire a Ingeborg cos'era successo e andò il giorno stesso a riprendere il manoscritto. La cosa richiese alcune ore, perché nella casa editrice nessuno sembrava sapere dove si trovasse, ma Arcimboldi non si mostrò disposto ad andarsene senza. Il giorno dopo lo portò di persona a un'altra casa editrice di Colonia, dove nel giro di un mese e mezzo venne rifiutato più o meno con le stesse parole, forse abbondando negli aggettivi, forse augurandogli maggiore fortuna alla prova seguente.

Ormai restava solo una casa editrice a Colonia, una casa editrice che di tanto in tanto pubblicava qualche romanzo o qualche libro di poesia o qualche libro di storia, ma il cui catalogo era per lo più composto da manuali pratici di uso quotidiano che insegnavano a curare adeguatamente un giardino o a fornire in modo corretto i primi soccorsi o a riutilizzare i calcinacci dei palazzi distrutti. La casa editrice si chiamava Il consigliere e, al contrario di quanto era successo nei due precedenti tentativi, stavolta a ricevere il manoscritto arrivò l'editore in persona. E non fu per mancanza di impiegati, come fece notare ad Arcimboldi, perché nella casa editrice lavoravano almeno cinque persone, ma perché all'editore piaceva vedere in faccia gli scrittori che volevano pubblicare con lui. La conversazione che ebbero fu, da quanto poteva ricordare Arcimboldi, piuttosto strana. L'editore aveva una faccia da gangster. Era un tipo giovane, appena più vecchio di lui, vestito con un abito di taglio eccellente che però gli stava un po' stretto, come se di colpo, dalla sera alla mattina, fosse ingrassato dieci chili.

Durante la guerra aveva combattuto in un'unità di paracadutisti, anche se, si affrettò a chiarire, non si era mai lanciato col paracadute, pur avendone una gran voglia. Nel suo curriculum militare si contava la partecipazione a varie battaglie, in diversi teatri di operazione, soprattutto in Italia e

in Normandia. Affermava inoltre di aver sperimentato un bombardamento a tappeto dell'aviazione americana. E diceva di conoscere la formula per sopportarlo. Avendo fatto tutta la guerra sul fronte orientale, Arcimboldi non aveva idea di cosa significasse un bombardamento a tappeto e lo disse. L'editore, che si chiamava Michael Bittner ma che dagli amici amava o preferiva farsi chiamare Mickey, come il topolino, gli spiegò che un bombardamento a tappeto era quando un mucchio di aerei nemici, ma un mucchio grande, enorme, esagerato, lasciava cadere le bombe su una zona ristretta del fronte, un pezzo di terreno precedentemente delimitato, finché non restava neppure un filo d'erba.

«Non so se mi sono spiegato, Benno» disse guardando Arcimboldi fisso negli occhi.

«Si è spiegato con assoluta chiarezza, Mickey» disse Arcimboldi mentre pensava che il tipo in questione non era solo noioso ma anche ridicolo, ridicolo come sono soltanto gli istrioni e i poveri diavoli convinti di aver partecipato a un momento cruciale della storia, quando è ben noto, pensò Arcimboldi, che la storia è una puttana molto semplice, che non ha momenti cruciali ma è una proliferazione di istanti, di attimi fugaci che competono fra loro in mostruosità.

Ma quello che voleva Mickey Bittner, quel povero disgraziato stretto nel suo vestitino di buon taglio, era spiegargli gli effetti che il bombardamento a tappeto provocava e il sistema da lui ideato per combatterli. Il rumore. La prima cosa è il rumore. Il soldato è nella sua trincea o nella sua postazione poco fortificata e all'improvviso sente il rumore. Rumore di aerei. Però non un rumore di caccia o di cacciabombardieri, che è un rumore rapido, se così posso esprimermi, un rumore da volo basso, ma un rumore che arriva dall'alto dei cieli, un rumore rauco e aspro che non lascia presagire niente di buono, come se si avvicinasse un temporale e le nubi si scontrassero fra loro, ma il problema è che non ci

sono nubi né temporale. Naturalmente, il soldato alza lo sguardo. All'inizio non vede nulla. L'artigliere alza lo sguardo. Non vede nulla. Il mitragliere, l'addetto a un mortaio, l'esploratore alzano lo sguardo e non vedono nulla. Il conducente di un veicolo blindato o di un cannone d'assalto alza lo sguardo. Neppure lui vede nulla. Per precauzione, però, il conducente allontana il veicolo dalla strada. Lo parcheggia sotto un albero o lo copre con un telo mimetico. Subito dopo compaiono i primi aerei.

I soldati li guardano. Sono molti, ma i soldati credono che si dirigano a bombardare qualche città nelle retrovie. Città o ponti o linee ferroviarie. Sono molti, così tanti da oscurare il cielo, ma i loro obiettivi sono sicuramente in qualche zona industriale della Germania. Con grande sorpresa di tutti, gli aerei sganciano le bombe e le bombe cadono su un'area limitata. E dopo la prima ondata arriva una seconda ondata. Il rumore allora si fa assordante. Le bombe cadono e aprono crateri nel terreno. Gli alberi si incendiano. La boscaglia, la principale trincea della Normandia, comincia a sparire. Tutte le siepi saltano in aria. I terrazzamenti franano. Molti soldati restano momentaneamente sordi. Alcuni, pochi, non riescono a sopportarlo e si mettono a correre. In quel momento la terza ondata di aerei è ormai arrivata sull'area a sganciare le bombe. Il rumore, pur sembrando impossibile, aumenta. Meglio chiamarlo rumore. Si potrebbe chiamare baccano, fracasso, fragore, martellamento, sommo strepito, divino mugghiare, ma rumore è una parola semplice che designa altrettanto male quella cosa che non ha nome. Il mitragliere muore. Il suo cadavere è centrato in pieno da un'altra bomba. Le ossa e i brandelli di carne si spargono in punti che trenta secondi dopo saranno spazzati via da nuove bombe. L'addetto al mortaio si è volatilizzato. Il conducente del veicolo blindato mette in marcia il veicolo per cercare un rifugio migliore ma lungo la strada è colpito da una bomba e altre due bombe trasformano

poi il veicolo e il conducente in una sola cosa informe a metà fra rottami e lava. Poi arrivano la quarta e la quinta ondata. Tutto brucia. Non sembra la Normandia ma la luna. Quando i bombardieri hanno finito di sganciare bombe nell'area non si sente nemmeno un uccello. In realtà, non si sente un uccello nemmeno nelle zone vicine, tanto a sinistra quanto a destra delle divisioni che sono state danneggiate, là dove non è caduta una sola bomba.

Allora compaiono le truppe nemiche. Per loro, addentrarsi su quel territorio grigio acciaio, fumante, pieno di crateri, è un'esperienza non priva di un certo orrore. Dal terreno ferocemente smosso si alza qua e là un soldato tedesco con occhi da pazzo. Alcuni si arrendono piangendo. Altri, i paracadutisti, i veterani della Wehrmacht, certi battaglioni di fanteria delle SS aprono il fuoco, cercano di ristabilire una linea di difesa, di ritardare l'avanzata nemica. Un piccolo gruppo di quei soldati, i più indomiti, danno chiaramente segno di aver bevuto. Fra questi c'è senza dubbio il paracadutista Mickey Bittner, perché la sua ricetta per sopportare qualunque tipo di bombardamento è proprio questa: bere schnaps, bere cognac, bere acquavite, bere grappa, bere whisky, bere qualunque liquore, anche vino se non c'è altra scelta, per poter così sottrarsi ai rumori, o per confondere i rumori con le pulsazioni e le circonvoluzioni del cervello.

Poi Mickey Bittner volle sapere di cosa parlava il romanzo di Arcimboldi e se si trattava del suo primo romanzo o se aveva già altre opere alle spalle. Arcimboldi gli disse che era il suo primo romanzo e gli raccontò a grandi linee la trama. Ha delle possibilità, disse Bittner. E subito aggiunse: ma quest'anno non lo potremo pubblicare. E poi disse: naturalmente, di anticipo non se ne parla neanche. E dopo spiegò: le daremo il cinque per cento del prezzo di copertina, un accordo più che giusto. E poi confessò: in Germania non si legge più come un tempo, ora ci sono cose più pratiche a cui pensare. E allora Arcimboldi

ebbe la certezza che quel tipo parlava tanto per parlare e che probabilmente tutti quegli stronzi di paracadutisti, i cani di Student, parlavano tanto per parlare, solo per sentire la propria voce ed essere certi che nessuno li avesse ancora impiccati.

Per qualche giorno Arcimboldi pensò che la cosa di cui la Germania aveva più bisogno era una guerra civile.

Non aveva nessuna fiducia nel fatto che Bittner, che di certo non sapeva nulla di letteratura, gli avrebbe pubblicato il romanzo. Si sentiva nervoso e gli passò l'appetito. Non leggeva quasi più nulla e il poco che leggeva lo turbava a tal punto che appena iniziato un libro doveva chiuderlo, perché gli veniva il tremito e provava l'irrefrenabile desiderio di uscire in strada a camminare. L'amore invece lo faceva, anche se a volte, sul più bello, finiva su un altro pianeta, un pianeta innevato dove imparava a memoria il quaderno di Ansky:

«Dove sei?» gli diceva Ingeborg quando succedeva.

Persino la voce della donna che amava gli arrivava come da molto lontano. Dopo due mesi che non riceveva risposta, né negativa né positiva, Arcimboldi si presentò alla casa editrice e chiese di parlare con Mickey Bittner. La segretaria gli disse che adesso il signor Bittner si dedicava all'import-export di beni di prima necessità e che veniva ormai molto di rado in casa editrice, benché fosse ancora sua, naturalmente, anche se lui non si faceva quasi più vedere. Dopo molte insistenze, Arcimboldi ottenne l'indirizzo del nuovo ufficio di Bittner, alla periferia di Colonia. L'ufficio era in un quartiere di vecchie fabbriche dell'Ottocento, sopra un magazzino dove si ammucchiavano grandi casse, ma Bittner non c'era neppure lì.

Al suo posto c'erano tre ex paracadutisti e una segretaria con i capelli tinti biondo platino. I paracadutisti lo informarono che in quel momento Mickey Bittner si trovava ad Anversa per condurre a termine una trattativa per una partita di banane. Poi scoppiarono tutti a ridere e Arcimboldi ci mise un po' a rendersi conto che ridevano delle banane e non di lui.

Dopodiché i paracadutisti si misero a parlare di cinema, di cui erano molto appassionati, come la segretaria, e domandarono ad Arcimboldi su che fronte era stato e in quale arma aveva combattuto, al che Arcimboldi rispose sul fronte orientale, sempre sul fronte orientale, nella fanteria ippomobile, anche se negli ultimi anni non aveva visto un mulo o un cavallo neppure per caso. I paracadutisti, al contrario, avevano sempre combattuto a Ovest, in Italia, in Francia e qualcuno a Creta, e avevano l'aria cosmopolita dei veterani del fronte occidentale, un'aria da giocatori di roulette, da nottambuli, da grandi esperti di vino, da gente che entrava nei bordelli e salutava le puttane per nome, un'aria che era l'opposto di quella dei veterani del fronte orientale, che sembravano invece morti viventi, zombie, abitanti di cimiteri, soldati senza occhi e senza bocca, ma con il pene, pensò Arcimboldi, perché il pene, il desiderio sessuale, purtroppo, è l'ultima cosa che l'uomo perde, mentre dovrebbe essere la prima, e invece no, l'essere umano continua a scopare, a scopare o a scoparsi, che è poi la stessa cosa, fino all'ultimo respiro, come il soldato che era rimasto imprigionato sotto un mucchio di cadaveri e là, sotto i cadaveri e la neve, si era scavato con la pala in dotazione la sua piccola tana, e per passare il tempo si toccava, sempre con maggior audacia, perché una volta svaniti lo spavento e la sorpresa dei primi istanti restavano soltanto la paura della morte e la noia, e per ammazzare la noia aveva cominciato a masturbarsi, prima timidamente, come se stesse seducendo una contadinella o una pastorella, poi con sempre maggior decisione, finché non era riuscito a forzarsi in maniera pienamente soddisfacente, e così aveva passato quindici giorni, rinchiuso nella sua piccola grotta di cadaveri e neve, razionando il cibo e lasciando briglia sciolta ai suoi desideri, che peraltro non lo

debilitavano, anzi, sembravano quasi nutrirlo, come se il soldato in questione bevesse il proprio sperma o come se dopo essere impazzito avesse trovato un'uscita dimenticata verso

una nuova forma di senno, finché le truppe tedesche non contrattaccarono e lo ritrovarono, e qui c'era un dato curioso, pensò Arcimboldi, perché uno dei soldati che l'aveva liberato dal mucchio di cadaveri puzzolenti e dalla neve che si era accumulata aveva detto che il tipo in questione mandava un odore strano cioè non di sporco né di merda né di urina, e nemmeno di marciume e di vermi, accidenti, il sopravvissuto aveva un buon odore, forte forse, ma buono, come di profumo a buon mercato, un profumo ungherese o un profumo di zingari, con un lieve aroma di yogurt forse, con un lieve aroma di radici forse, a predominare però non era certo l'odore di yogurt o di radici ma un'altra cosa, una cosa che sorprese tutti quelli che erano lì, occupati a tirar fuori i cadaveri con la pala per spedirli nelle retrovie o per dargli cristiana sepoltura, era un odore che separava le acque, come fece Mosè col Mar Rosso, perché il soldato in questione, che riusciva a stento a reggersi in piedi, potesse passare, ma per andare dove?, lo sapeva chiunque, nelle retrovie, in un manicomio in patria, di sicuro.

I paracadutisti, che non erano cattive persone, invitarono Arcimboldi a prendere parte a un affare che dovevano sistemare quella sera stessa. Arcimboldi domandò a che ora sarebbe terminato, perché non voleva mettere a rischio il suo lavoro al bar, e i paracadutisti gli assicurarono che alle undici di sera sarebbe stato tutto finito. Si diedero appuntamento alle otto in un bar vicino alla stazione e la segretaria prima di salutarlo gli fece l'occhiolino.

Il bar si chiamava L'usignolo giallo e la prima cosa che attrasse l'attenzione di Arcimboldi quando arrivarono i paracadutisti fu che tutti indossavano giacconi di cuoio nero molto simili al suo. Il lavoro consisteva nello sgombrare parte di un vagone ferroviario da un carico di fornelli portatili dell'esercito statunitense. Accanto al vagone, su un binario appartato, li aspettava un americano, il quale prima volle un

sacco di soldi, che contò fino all'ultima banconota, e poi li avvertì, come chi ripete una proibizione ben nota a dei bambini duri di comprendonio, che potevano vuotare solo quel vagone e non un altro, e che da quel vagone potevano scaricare solo le casse col marchio PK.

Parlava inglese e uno dei paracadutisti gli rispose in inglese dicendogli di non preoccuparsi. Poi l'americano sparì nell'oscurità e comparve un altro paracadutista su un camioncino da carico, con i fari spenti, e dopo aver forzato il lucchetto del vagone si misero al lavoro. In un'ora avevano già finito e due paracadutisti salirono in cabina e Arcimboldi e l'altro paracadutista si accomodarono dietro, sul pianale, nel poco spazio rimasto fra le casse. Percorsero strade appartate, a volte senza lampioni, fino all'ufficio di Mickey Bittner in periferia. Là li aspettava la segretaria, con un thermos di caffè caldo e una bottiglia di whisky. Quando ebbero scaricato tutto, salirono nell'ufficio e si misero a parlare del generale Udet. Mentre correggevano il caffè col whisky, i paracadutisti diedero la stura ai ricordi di guerra, che in questo caso erano anche ricordi virili punteggiati da risate di disincanto, come se dicessero ormai sono navigato, non me la danno a bere, conosco la natura umana, lo scontro incessante delle volontà, i miei ricordi sono scritti a lettere di fuoco e sono il mio unico capitale, e si misero così a rievocare la figura di Udet, il generale Udet, l'asso dell'aviazione che si era suicidato per le calunnie diffuse da Goering.

Arcimboldi non sapeva molto bene chi era Udet e non lo chiese neppure. Il nome gli suonava, come gli suonavano altri nomi, ma niente di più. Due paracadutisti avevano visto Udet in una certa occasione e parlavano di lui con ammirazione.

«Uno degli uomini migliori della Luftwaffe».

Il terzo paracadutista annuiva, non molto sicuro di quello che affermavano i compagni, ma assolutamente deciso a non contraddirli, e Arcimboldi ascoltava spaventato, perché se di

una cosa era sicuro era che durante la seconda guerra mondiale c'erano motivi d'avanzo per suicidarsi, ma certo non per le chiacchiere di un tipo infame come Goering.

«Così questo Udet si è suicidato per gli intrighi di salotto di Goering?» disse. «Così questo Udet non si è suicidato per i campi di sterminio né per le carneficine al fronte né per le città in fiamme, ma perché Goering aveva affermato che era un inetto?».

I tre paracadutisti lo guardarono come se lo vedessero per la prima volta, ma non si mostrarono troppo sorpresi.

«Forse Goering aveva ragione» disse Arcimboldi servendosi un altro po' di whisky e coprendo la tazza con la mano quando la segretaria fece per riempirla di caffè. «Forse quell'Udet in fondo era un inetto» disse. «Forse quell'Udet, in realtà, era un fascio di nervi goffi e sfilacciati» disse. «Forse quell'Udet era un frocio, come quasi tutti i tedeschi che si sono fatti sodomizzare da Hitler» disse.

«Perché, tu sei austriaco?» domandò uno dei paracadutisti.

«No, sono tedesco anch'io» disse Arcimboldi.

Per un po' i tre paracadutisti rimasero in silenzio, come se si stessero chiedendo se ammazzarlo o accontentarsi di pestarlo a sangue. La sicurezza di Arcimboldi, che di tanto in tanto lanciava loro sguardi rabbiosi in cui si poteva leggere di tutto tranne la paura, li dissuase dal dare una risposta aggressiva.

«Pagalo» disse uno di loro alla segretaria.

La donna si alzò e aprì un armadio di metallo che in basso aveva una piccola cassaforte. I soldi che mise in mano ad Arcimboldi equivalevano a metà del suo stipendio mensile nel bar della Spenglerstrasse. Arcimboldi infilò i soldi in una tasca interna del giaccone sotto lo sguardo nervoso dei paracadutisti (sicuri che vi tenesse una pistola o almeno un coltello) e poi cercò la bottiglia di whisky senza trovarla. La chiese. L'ho messa via, disse la segretaria, hai già bevuto abbastanza,

piccoletto. La parola piccoletto piacque ad Arcimboldi, ma insistè ugualmente.

«Bevi un ultimo goccio e poi vattene che abbiamo da fare» disse uno dei paracadutisti.

Arcimboldi annuì. La segretaria gli servì due dita di whisky. Arcimboldi bevve piano, assaporando il liquore, che suppose fosse anche quello di contrabbando. Poi si alzò e due paracadutisti lo accompagnarono al portone. Fuori era buio e pur sapendo perfettamente dove dirigersi, non potè evitare di mettere i piedi nelle buche e nelle fosse di cui era disseminato il quartiere.

Due giorni dopo Arcimboldi si presentò di nuovo alla casa editrice di Mickey Bittner e la stessa segretaria della volta prima, che lo riconobbe, gli disse che avevano trovato il suo manoscritto. Il signor Bittner era in ufficio. La segretaria gli domandò se voleva vederlo.

«Ma lui desidera vedere me?» domandò Arcimboldi.

«Credo di sì» disse la segretaria.

Per un attimo gli passò per la testa l'idea che Bittner avesse deciso di pubblicargli il romanzo. O forse voleva offrirgli un altro lavoro nel suo import-export. Pensò, tuttavia, che se lo avesse visto probabilmente gli avrebbe spaccato il naso e disse di no.

«Allora, buona fortuna» lo salutò la segretaria.

«Grazie» disse Arcimboldi.

Inviò il manoscritto recuperato a una casa editrice di Monaco. Una volta spedito, mentre tornava a casa, si rese conto di colpo che in tutto quel tempo non aveva scritto quasi nulla. Ne parlò con Ingeborg dopo aver fatto l'amore.

«Che perdita di tempo» disse lei.

«Non so come sia potuto succedermi» disse lui.

Quella sera, mentre lavorava sulla porta del bar, si divertì a immaginare un tempo a due velocità, un tempo molto lento dove le persone e gli oggetti si muovevano in modo quasi

impercettibile, e l'altro molto rapido dove tutto, anche le cose inerti, scintillavano per la velocità. Il primo si chiamava Paradiso, il secondo Inferno, e l'unica cosa che voleva Arcimboldi era non vivere mai in nessuno dei due.

Una mattina ricevette una lettera da Amburgo. La lettera era firmata dal signor Bubis, il grande editore, che gli scriveva parole lusinghiere ma senza esagerare, diciamo cose lusinghiere fra le righe, su Ludicke, un'opera che era interessato a pubblicare, sempre che il signor Benno von Arcimboldi, naturalmente, non avesse già un editore, cosa che gli sarebbe molto dispiaciuta, perché il suo romanzo non mancava di pregi ed era, in un certo senso, nuovo, insomma era un libro che lui, il signor Bubis, aveva letto con estremo interesse e sulla cui pubblicazione era pronto a scommettere, anche se visto come andavano gli affari in Germania in campo editoriale il massimo che poteva offrire come anticipo era la tale somma, una cifra ridicola, lo sapeva benissimo, una cifra che quindici anni prima non avrebbe mai proposto, ma in cambio gli garantiva un'edizione accurata e la distribuzione del libro in tutte le buone librerie, non solo della Germania ma anche dell'Austria e della Svizzera dove il marchio Bubis era ricordato e rispettato dai librai democratici, come simbolo di un'editoria indipendente e rigorosa.

Poi il signor Bubis lo salutava gentilmente, pregandolo nel caso un giorno passasse da Amburgo di non esitare a fargli visita, e allegava alla lettera un piccolo foglio della casa editrice, stampato su carta economica ma in bei caratteri, dove si annunciava la prossima uscita di due libri «magnifici», una delle prime opere di Doblin e un volume di saggi di Heinrich Mann.

Quando Arcimboldi mostrò la lettera a Ingeborg lei parve sorpresa perché ignorava chi fosse quel Benno von Arcimboldi.

«Sono io naturalmente» le disse Arcimboldi.

«E perché hai cambiato nome?» volle sapere lei.

Dopo averci pensato un momento Arcimboldi rispose che l'aveva fatto per sicurezza.

«Forse gli americani mi stanno cercando» disse. «Forse i poliziotti americani e tedeschi hanno ricostruito tutto».

«Ricostruito tutto per un criminale di guerra?» disse Ingeborg.

«La giustizia è cieca» le ricordò Arcimboldi.

«Cieca quando le conviene,» disse Ingeborg «e a chi conviene che vengano lavati in pubblico i panni sporchi di Sammer? A nessuno!».

«Non si sa mai» disse Arcimboldi. «In ogni caso per me è più sicuro che si dimentichino di Reiter».

Ingeborg lo guardò sorpresa:

«Menti» disse.

«No, non mento» ribatté Arcimboldi e Ingeborg gli credette, ma più tardi, prima che lui andasse a lavorare, gli disse con un grandissimo sorriso:

«Tu sei sicuro di diventare famoso!».

Fino a quel momento Arcimboldi non aveva mai pensato alla fama. Hitler era famoso. Goering era famoso. La gente che lui amava o che ricordava con nostalgia non era famosa, ma soddisfaceva certi bisogni. Doblin era la sua consolazione. Ansky era la sua forza. Ingeborg la sua gioia. Lo scomparso Hugo Haider era la leggerezza della sua vita. Sua sorella, di cui non sapeva più nulla, era la sua stessa innocenza. Naturalmente, erano anche altre cose. A volte, erano addirittura tutte le cose insieme, ma non la fama, che quando non si basava sull'arrivismo, lo faceva sull'equivoco e sulla menzogna. E poi, la fama era riduttiva. Tutto quello che finiva nella fama e tutto quello che veniva dalla fama si semplificava inevitabilmente. I messaggi della fama erano elementari. La fama e la letteratura erano nemiche irriducibili.

Per tutto il giorno pensò al perché aveva cambiato nome. Al bar tutti sapevano che si chiamava Hans Reiter. La gente che

conosceva a Colonia sapeva che si chiamava Hans Reiter. Se la polizia alla fine si fosse decisa a catturarlo per l'omicidio di Sammer, non le sarebbero mancate piste sul nome Reiter. Perché allora adottare un nom de plume? Forse Ingeborg ha ragione, pensò Arcimboldi, forse in fondo sono sicuro di diventare famoso e con il cambiamento di nome prendo le prime misure a favore della mia futura sicurezza. Ma forse tutto questo significa altro. Forse, forse, forse...

Il giorno dopo aver ricevuto la lettera del signor Bubis, Arcimboldi gli scrisse assicurandogli che non era impegnato con nessun'altra casa editrice e che l'anticipo che il signor Bubis aveva promesso gli sembrava soddisfacente.

Nel giro di poco gli arrivò una lettera in cui il signor Bubis lo invitava ad Amburgo, per conoscerlo personalmente e per procedere en passant alla firma del contratto. Coi tempi che corrono, diceva il signor Bubis, non mi fido della posta tedesca né della sua proverbiale puntualità e infallibilità. E poi ultimamente, specie da quando sono tornato dall'Inghilterra, mi è venuta la mania di conoscere personalmente tutti i miei autori.

Prima del 1933 ho pubblicato, gli spiegava, numerose promesse della letteratura tedesca e nel 1940, nella solitudine di un albergo londinese, ho cominciato ad ammazzare la noia facendo il conto di quanti scrittori fra quelli che avevano esordito con me erano diventati membri del partito nazista, quanti erano entrati nelle SS, quanti avevano pubblicato su giornali violentemente antisemiti, quanti avevano fatto carriera nella burocrazia nazista. Il risultato mi portò quasi al suicidio, scriveva il signor Bubis.

Invece di suicidarmi mi limitai a prendermi a schiaffi. All'improvviso si spensero le luci dell'albergo. Io continuai a imprecare e a schiaffeggiarmi. Chiunque mi avesse visto avrebbe pensato che ero impazzito. Di colpo mi mancò l'aria e spalancai la finestra. Allora si aprì davanti a me il grande teatro

notturmo della guerra: contemplai Londra sotto i bombardamenti. Le bombe stavano cadendo vicino al fiume, ma nella notte sembravano cadere a pochi metri dall'albergo. I fasci di luce dei riflettori solcavano il cielo. Il rumore delle bombe era sempre più forte. Di tanto in tanto una piccola esplosione, una vampata sopra i palloni protettivi faceva pensare, forse erroneamente, che un aereo della Luftwaffe fosse stato colpito. Malgrado l'orrore che mi circondava continuai a schiaffeggiarmi e a insultarmi. Stronzo, cretino, buono a nulla, imbecille, cafone, stupido, come vede insulti piuttosto puerili o senili.

Poi qualcuno bussò alla porta. Era un giovanissimo cameriere irlandese. In un attacco di follia mi parve di vedere nei suoi lineamenti i lineamenti di James Joyce. Che ridere.

«Deve chiudere gli scuri, nonno» mi disse.

«Cosa?» dissi io rosso come un papavero.

«Le imposte, vecchio, e deve scendere al volo sottoterra».

Capii che mi ordinava di andare nel seminterrato.

«Aspetti un momento, giovanotto» gli dissi, e gli porsi una banconota di mancia.

«Sua eccellenza ha le mani bucate,» rispose prima di filarsela «ma ora al volo nelle catacombe».

«Vada prima lei, la raggiungo subito».

Quando se ne andò, aprii di nuovo la finestra e mi misi a contemplare gli incendi sui docks del fiume e poi mi misi a piangere per quello che allora credevo fosse una vita perduta e in un minuto salvata per un pelo.

Così Arcimboldi chiese un permesso sul lavoro e andò ad Amburgo in treno.

La casa editrice del signor Bubis era nello stesso palazzo in cui era stata fino al 1933. I due edifici vicini erano crollati sotto i bombardamenti, e così vari palazzi del marciapiede di fronte. Alcuni degli impiegati della casa editrice dicevano, alle spalle del proprietario naturalmente, che il signor Bubis aveva diretto

in prima persona i raid aerei sulla città. O almeno su questo quartiere. Quando Arcimboldi lo conobbe, il signor Bubis aveva settantaquattro anni e a volte dava l'impressione di essere un uomo pieno di acciacchi, con un caratteraccio, avaro, diffidente, un commerciante a cui importava poco o nulla della letteratura, ma di solito il suo atteggiamento era molto diverso: il signor Bubis godeva o faceva finta di godere di una salute invidiabile, non si ammalava mai, era sempre pronto a sorridere per qualunque cosa, si mostrava fiducioso come un bambino e non era avaro anche se non si poteva nemmeno dire che pagasse i suoi dipendenti con generosità.

Nella casa editrice, oltre al signor Bubis, che faceva di tutto, lavoravano una redattrice, un'amministrativa, che teneva anche i rapporti con la stampa, una segretaria, che aiutava la redattrice e l'amministrativa, e un magazziniere, che raramente stava in magazzino, nel seminterrato del palazzo, un seminterrato nel quale il signor Bubis doveva fare continui interventi perché l'acqua piovana, a volte, lo allagava, e a volte saliva anche l'acqua di falda, spiegava il magazziniere, e comparivano nel seminterrato grandi macchie di umidità, molto dannose per i libri e per la salute di chi ci lavorava.

Oltre a questi quattro dipendenti, nella casa editrice si trovava di solito una signora dall'aria rispettabile, più o meno della stessa età del signor

Bubis, se non un po' più vecchia, che aveva lavorato per lui fino al 1933, la signora Marianne Gottlieb, l'impiegata più fedele della casa editrice, tanto che, si diceva, era stata lei a guidare la macchina che aveva portato Bubis e la moglie fino al confine olandese, e di qui, una volta perquisito senza problemi il veicolo, i tre avevano proseguito fino ad Amsterdam.

Come erano riusciti Bubis e la moglie a eludere il controllo della polizia di frontiera? Non si sapeva, ma il merito, in tutte le versioni della storia, era sempre attribuito alla signora Gottlieb.

Quando Bubis tornò ad Amburgo, nel settembre del 1945, la signora Gottlieb viveva nella povertà più assoluta e Bubis, che all'epoca era ormai rimasto vedovo, la portò a vivere a casa sua. A poco a poco la signora Gottlieb si riprese. Prima riacquistò la lucidità. Una mattina vide Bubis e lo riconobbe come il suo vecchio padrone, ma non disse nulla. Quella sera, quando Bubis tornò dal municipio, perché allora si occupava di politica, trovò la cena pronta e la signora Gottlieb, in piedi accanto alla tavola, ad attenderlo. Quella fu una sera felice per il signor Bubis e per la signora Gottlieb, benché la cena finisse con la rievocazione dell'esilio e della morte della signora Bubis, e con un fiume di lacrime per la sua tomba solitaria nel cimitero ebraico di Londra.

Poi la signora Gottlieb ritrovò un po' di salute e ne approfittò per trasferirsi in un piccolo appartamento da dove poteva vedere un parco distrutto ma che in primavera rinverdiva grazie alla forza della natura, la maggior parte delle volte indifferente alle azioni umane, e ogni tanto no, come sosteneva lo scettico signor Bubis, che rispettava ma non condivideva l'ansia di indipendenza della signora Gottlieb. Poco tempo dopo lei gli chiese aiuto per trovare lavoro, perché la signora Gottlieb non riusciva a stare senza far nulla. Allora Bubis la prese come segretaria. Ma anche la signora Gottlieb, pur non parlandone mai, aveva ricevuto la sua dose di incubi e di inferno e a volte, senza alcun motivo apparente, perdeva la salute e si ammalava alla stessa velocità con cui poi guariva. Altre volte a risentirne era il suo equilibrio mentale. Capitava che Bubis dovesse incontrare le autorità inglesi in un certo posto e la signora Gottlieb lo mandava all'altro capo della città. Oppure gli fissava appuntamenti con nazisti ipocriti e irredenti che volevano offrire i loro servizi al Comune di Amburgo. Oppure si metteva a dormire, come punta dalla mosca del sonno, seduta nel suo ufficio, con la tempia appoggiata alla carta assorbente del tavolo.

Ragion per cui il signor Bubis la tolse di lì e la mise a lavorare nell'archivio di Amburgo, dove la signora Gottlieb avrebbe dovuto vedersela con libri e fascicoli, insomma carte, cosa con cui, secondo il signor Bubis, lei aveva più dimestichezza. In ogni modo, anche se nell'archivio erano più permissivi nei confronti della sua stravagante condotta, la signora Gottlieb continuò a mantenere un atteggiamento ora bizzarro e ora di esemplare buonsenso. E continuò anche a far visita al signor Bubis, in momenti che rubava al riposo, nel caso che la sua presenza potesse essere di una qualche utilità. Finché il signor Bubis si annoiò della politica e degli interessi municipali e decise di concentrare la sua attività in quello che in fondo lo aveva riportato in Germania: la riapertura della casa editrice.

Spesso, quando gli chiedevano perché era tornato, citava Tacito: «E poi, a parte i pericoli d'un mare terribile e sconosciuto, chi lascerebbe l'Asia, l'Africa o l'Italia per portarsi in Germania, tra paesaggi desolati, in un clima rigido, in una terra triste da vedere e da abitare, se non perché è la sua patria?». Chi lo ascoltava annuiva o sorrideva e poi commentava fra sé: Bubis è dei nostri. Bubis non ci ha dimenticato. Bubis non ci serba rancore. Qualcuno gli dava una pacca sulla spalla e non capiva nulla. Qualcun altro faceva una faccia compunta e diceva quanta verità racchiude questa frase. Tacito era grande ed era grande anche, su un'altra scala, certo!, il nostro buon Bubis.

La verità è che quando Bubis citava l'autore latino, aderiva alla lettera. La traversata della Manica era una cosa che lo aveva sempre terrorizzato. Bubis soffriva di mal di mare e vomitava e in genere non riusciva nemmeno a uscire dalla cabina, perciò quando Tacito parlava di un mare terribile e sconosciuto, benché si riferisse a un altro mare, al Baltico o al Mare del Nord, Bubis pensava sempre alla traversata della Manica e a quanto tale traversata era funesta per il suo

stomaco sconvolto e, in generale, per la sua salute. Nello stesso modo, quando Tacito parlava dell'Italia, Bubis pensava agli Stati Uniti, e più precisamente a New York, dove aveva ricevuto varie offerte di lavoro niente affatto disprezzabili nell'industria editoriale della grande mela, e quando Tacito menzionava l'Asia e l'Africa dalla testa di Bubis passava l'imminente Stato di Israele, dove era sicuro che avrebbe potuto fare molte cose, in campo editoriale, è chiaro, oltre al fatto che era un posto dove vivevano molti suoi vecchi amici, che gli sarebbe piaciuto rivedere.

Eppure aveva scelto la Germania, «triste da vedere e da abitare». Perché? Certo non perché era la sua patria, visto che il signor Bubis, pur sentendosi tedesco, aborrevole le patrie, una delle ragioni per cui erano morte più di cinquanta milioni di persone, ma perché in Germania c'era la sua casa editrice o il concetto che lui aveva di casa editrice, una casa editrice tedesca, con sede ad Amburgo, una casa editrice le cui reti, sotto forma di ordini di libri, si estendevano nelle vecchie librerie di tutta la Germania, di cui conosceva personalmente alcuni librai e con i quali, quando faceva un giro per affari, prendeva il tè o il caffè, seduti in un angolo della libreria, lagnandosi continuamente dei tempi bui, piagnucolando per l'indifferenza del pubblico nei confronti dei libri, lamentandosi degli intermediari e dei venditori di carta, versando lacrime per il futuro di un paese che non leggeva, in una parola godendosi alla grande mentre sgranocchiavano dei biscottini o dei pezzetti di Kuchen finché il signor Bubis non si alzava e dava una bella stretta di mano al vecchio libraio di, per esempio, Iserlohn, e poi se ne andava a Bochum, a far visita al vecchio librario di Bochum che conservava come fossero reliquie, reliquie in vendita, questo sì, dei libri con il marchio di Bubis pubblicati nel 1930 o nel 1927 che, secondo la legge, la legge della Selva Nera, è chiaro, avrebbe dovuto bruciare al massimo entro il 1935, ma che il vecchio libraio aveva preferito

nascondere, semplicemente per amore, cosa che Bubis capiva (e poca altra gente, compreso l'autore del libro, avrebbe potuto capire) e per cui ringraziava con un gesto che era al di là o al di qua della letteratura, un gesto, per così dire, da commercianti onesti, da commercianti in possesso di un segreto che forse risaliva alle origini dell'Europa, un gesto che era una mitologia o che apriva le porte a una mitologia le cui due colonne principali erano il libraio e l'editore, non lo scrittore, dai percorsi capricciosi e soggetto a fantomatici imprevisti, ma il libraio, l'editore e una lunga strada zigzagante disegnata da un pittore di scuola fiamminga.

Ecco come mai non fu poi così strano che il signor Bubis si annoiasse rapidamente della politica e decidesse di riaprire la sua casa editrice, perché in fondo l'unica cosa che gli interessava davvero era l'avventura di stampare libri e venderli.

In quel periodo, tuttavia, poco prima di riaprire la sede che la giustizia gli aveva restituito, il signor Bubis conobbe a Mannheim, nella zona americana, una giovane rifugiata di poco più di trent'anni, di buona famiglia e notevole bellezza, e senza che si capisse come, perché il signor Bubis non aveva fama di dongiovanni, divennero amanti. Il cambiamento che sperimentò a seguito della relazione fu evidente. La sua energia, già di per sé portentosa tenendo conto dell'età, triplicò. La sua voglia di vivere divenne travolgente. La sua fiducia nel successo della nuova impresa editoriale (anche se Bubis correggeva sempre chi gli parlava di «nuova impresa», dato che per lui era la stessa vecchia impresa editoriale di sempre che tornava in superficie dopo una pausa prolungata e sgradita) divenne contagiosa.

All'inaugurazione della casa editrice, a cui parteciparono tutte le autorità e gli artisti e i politici di Amburgo, oltre a una delegazione di ufficiali inglesi appassionati di romanzi (anche se purtroppo appassionati di romanzi polizieschi, più che altro, o della variante georgiana dei romanzi ippici, o di romanzi

filatelici), e la stampa non solo tedesca ma anche francese, inglese, olandese, svizzera e persino statunitense, la sua fidanzata, come la chiamava lui con affetto, fu presentata in pubblico e le dimostrazioni di rispetto furono pari alla perplessità che risvegliò la scelta, perché tutti si aspettavano una donna di quaranta o cinquant'anni, un tipo intellettuale, secondo alcuni un'ebrea, com'era tradizione nella famiglia Bubis, e così certi pensarono, spinti dall'esperienza, che fosse solo un nuovo scherzo del signor Bubis, grande appassionato di questo genere di burle. Ma la faccenda era seria, come apparve chiaro durante la festa. La donna non era ebrea ma ariana al cento per cento, e non aveva quarant'anni ma poco più di trenta, benché ne dimostrasse al massimo ventisette e, due mesi dopo, la burla o lo scherzetto di Bubis si trasformò in un fatto compiuto perché i due si sposarono, con tutti gli onori e al cospetto dei vip cittadini, nel vetusto municipio in via di restauro, con una cerimonia civile indimenticabile officiata per l'occasione dal sindaco di Amburgo in persona, che approfittando del momento, al colmo dell'adulazione, dichiarò Bubis figliol prodigo e cittadino esemplare.

Quando Arcimboldi arrivò ad Amburgo la casa editrice, pur non avendo ancora raggiunto il livello che il signor Bubis si era proposto come secondo obiettivo (il primo era di non avere scarsità di carta e di mantenere la distribuzione in tutta la Germania, gli altri otto li conosceva solo il signor Bubis), marciava a un ritmo accettabile e il suo signore e padrone si sentiva soddisfatto e anche stanco.

In Germania cominciavano ad apparire scrittori che al signor Bubis interessavano abbastanza, ma poi non così tanto, a dire il vero, e nemmeno lontanamente quanto gli interessavano gli scrittori di lingua tedesca della sua prima fase, nei confronti dei quali mostrava una lealtà encomiabile, alcuni dei nuovi non erano male, sebbene fra questi non si scorgesse (o il signor Bubis non riuscisse a scorgere, come

ammetteva lui stesso) un nuovo Doblin, un nuovo Musil, un nuovo Kafka (anche se, nel caso comparisse un nuovo Kafka, diceva il signor Bubis ridendo ma con gli occhi profondamente rattristati, mi verrebbe la tremarella), un nuovo Thomas Mann. Il grosso del catalogo era ancora costituito, per così dire, dal fondo inesauribile della casa editrice, però iniziavano a venir fuori anche i nuovi scrittori, il giacimento inesauribile della letteratura tedesca, e inoltre le traduzioni di letteratura francese e letteratura anglosassone, che a quel tempo, dopo la prolungata siccità nazista, erano riuscite a conquistare dei lettori fedeli che garantivano il successo o almeno il pareggio dell'edizione.

Il ritmo di lavoro, in ogni caso, era se non frenetico sostenuto, e quando Arcimboldi arrivò alla casa editrice la prima cosa che pensò fu che il signor Bubis, affaccendato com'era, non lo avrebbe ricevuto. Ma il signor Bubis, dopo averlo fatto attendere dieci minuti, lo fece entrare nel suo ufficio, un ufficio che Arcimboldi non avrebbe mai dimenticato, perché i libri e i manoscritti, esaurito lo spazio sugli scaffali, si ammucchiavano per terra formando pile e torri, alcune così instabili da formare archi, un caos che rifletteva il mondo, ricco e portentoso malgrado le guerre e le ingiustizie, una biblioteca di libri magnifici che Arcimboldi avrebbe voluto leggere con tutto il cuore, prime edizioni di grandi autori con dediche autografe al signor Bubis, libri d'arte degenerata che altre case editrici ricominciavano a far circolare in Germania, libri pubblicati in Francia e libri pubblicati in Inghilterra, edizioni in brossura apparse a New York e a Boston e a San Francisco, oltre a riviste statunitensi dai nomi mitici che per uno scrittore giovane e povero erano un vero tesoro, il più grande sfoggio di ricchezza, e che trasformavano l'ufficio di Bubis in una specie di grotta di Alì Babà.

Arcimboldi non avrebbe dimenticato nemmeno la prima domanda che gli fece Bubis dopo le presentazioni di rigore:

«Qual è il suo vero nome? Perché lei, naturalmente, non si chiama così».

«Mi chiamo così» rispose Arcimboldi.

Al che Bubis ribatté:

«Crede forse che gli anni in Inghilterra o gli anni in generale mi abbiano fatto diventare scemo? Nessuno si chiama così. Benno von Arcimboldi. Chiamarsi Benno è già sospetto in linea di principio».

«Perché?» volle sapere Arcimboldi.

«Non lo sa? Davvero?».

«Le giuro che non lo so» assicurò Arcimboldi.

«Ma per Benito Mussolini, beata innocenza! Dove ha la testa?».

In quel momento Arcimboldi pensò di aver perso tempo e denaro andando lì ad Amburgo e si vide riprendere il treno notturno per Colonia quella sera stessa. Con un po' di fortuna, la mattina dopo sarebbe stato a casa.

«Mi hanno chiamato Benno per via di Benito Juárez» disse Arcimboldi. «Suppongo che lei sappia chi era Benito Juárez».

Bubis sorrise.

«Benito Juárez» borbottò, e continuò a sorridere. «Così sarebbe per via di Benito Juárez, eh?» disse con un tono di voce un po' più alto.

Arcimboldi annuì.

«Pensavo che mi avrebbe detto in omaggio a san Benito, san Benedetto».

«Non lo conosco» disse Arcimboldi.

«Io, al contrario, ne conosco tre» disse Bubis. «San Benedetto di Aniane, che nel IX secolo riorganizzò l'ordine dei benedettini. San Benedetto da Norcia, che nel VI secolo fondò l'ordine che porta il suo nome e che è conosciuto come "Padre dell'Europa", un titolo pericolosissimo, non le pare? E san Benedetto il Moro, che era nero, di razza nera, voglio dire, nato

e morto in Sicilia, nel Cinquecento, e membro dell'ordine francescano. Quale preferisce dei tre?».

«Benito Juárez» disse Arcimboldi.

«E il cognome, Arcimboldi, non vorrà farmi credere che nella sua famiglia si chiamano tutti così?».

«Io mi chiamo così» disse Arcimboldi sul punto di piantare in asso quell'ometto intrattabile a metà discorso e di andarsene senza salutare.

«Nessuno si chiama così» ribatté svogliatamente Bubis. «Suppongo che in questo caso si tratti di un omaggio a Giuseppe Arcimboldo. E

questo von da dove viene mai? Benno non si accontenta di essere Benno Arcimboldi? Benno vuol rendere evidente la sua appartenenza germanica? Di quale zona della Germania è lei?».

«Sono prussiano» disse Arcimboldi mentre si alzava deciso ad andarsene.

«Aspetti un momento,» mugugnò Bubis «prima di andare in albergo voglio che vada a parlare con mia moglie».

«Non vado in nessun albergo,» disse Arcimboldi «torno a Colonia. La prego di restituirmi il mio manoscritto».

Bubis ricominciò a sorridere.

«C'è tempo per questo» disse.

Poi suonò un campanello e prima che la porta si aprisse gli domandò per l'ultima volta:

«Davvero non vuole dirmi il suo vero nome?».

«Benno von Arcimboldi» dichiarò Arcimboldi guardandolo negli occhi.

Bubis allargò le mani e poi le unì, come se applaudisse, ma senza alcun suono, e proprio allora la testa della sua segretaria si affacciò alla porta.

«Accompagni il signore nell'ufficio della signora Bubis» disse.

Arcimboldi guardò la segretaria, una ragazza bionda con i boccoli, e quando guardò di nuovo Bubis questi era già

ripiombato nella lettura di un manoscritto. Seguì la segretaria. L'ufficio della signora Bubis era in fondo a un lungo corridoio. La segretaria bussò con le nocche e poi, senza aspettare risposta, aprì la porta e disse: Anna, c'è il signor Arcimboldi. Una voce gli ordinò di entrare. La segretaria lo prese per un braccio e lo spinse dentro. Poi, dopo avergli sorriso, se ne andò. La signora Anna Bubis era seduta dietro una scrivania praticamente vuota (soprattutto in confronto a quella del signor Bubis) dove c'erano solo un portacenere, un pacchetto di sigarette inglesi, un accendino d'oro e un libro in francese. Arcimboldi, malgrado gli anni trascorsi, la riconobbe subito. Era la baronessa von Zumpe. Però rimase immobile, deciso, almeno per il momento, a non dire nulla. La baronessa si tolse gli occhiali, che un tempo, a quanto ricordava Arcimboldi, non usava, e lo contemplò con uno sguardo dolcissimo, come se facesse fatica a uscire da quello che stava leggendo o pensando, o forse era il suo sguardo di sempre.

«Benno von Arcimboldi?» chiese.

Arcimboldi annuì. Per qualche secondo la baronessa non disse nulla e si limitò a studiare i suoi lineamenti.

«Sono stanca» disse. «Ha voglia di uscire a fare quattro passi, e magari bere una tazza di caffè?».

«Va bene» rispose Arcimboldi.

Mentre scendevano le scale buie del palazzo la baronessa gli disse, dandogli del tu, che lo aveva riconosciuto e che era sicura che anche lui l'aveva riconosciuta.

«Subito, baronessa» disse Arcimboldi.

«Ma è passato molto tempo» ribatté la baronessa von Zumpe «e io sono cambiata».

«Non nell'aspetto, baronessa» disse dietro di lei Arcimboldi.

«Il tuo nome, però, non lo ricordo, eri il figlio di una delle nostre domestiche, questo me lo ricordo, tua madre lavorava nella casa del bosco, ma il tuo nome non me lo ricordo».

Ad Arcimboldi parve divertente il modo che aveva la baronessa di riferirsi alla sua antica villa di famiglia. «La casa del bosco» evocava una casa giocattolo, una capanna, un rifugio, qualcosa di lontano dallo scorrere del tempo, qualcosa che restava sprofondato in un'infanzia capricciosa e fittizia, ma sicuramente amabile e indenne.

«Ora mi chiamo Benno von Arcimboldi, baronessa» disse Arcimboldi.

«Bene,» disse la baronessa «hai scelto un nome molto elegante. Un po' dissonante, ma non privo di eleganza, questo sì».

Certe strade di Amburgo, come poté vedere Arcimboldi mentre passeggiavano, erano in condizioni peggiori delle strade più danneggiate di Colonia, anche se ad Amburgo ebbe l'impressione che si sforzassero un po' di più con i lavori di ricostruzione. Mentre camminavano, la baronessa leggera come una liceale che ha marinato la scuola e Arcimboldi con in spalla la sua borsa da viaggio, si raccontarono alcune delle cose che erano successe a entrambi dopo il loro ultimo incontro nei Carpazi. Arcimboldi le parlò della guerra, senza però entrare nei dettagli, le parlò della Crimea, del Kuban e dei grandi fiumi dell'Unione Sovietica, le parlò dell'inverno e dei mesi che era stato senza poter parlare, e in qualche modo, indirettamente, evocò Ansky, sia pure senza farne il nome.

La baronessa, da parte sua, quasi come contrappeso ai viaggi forzati di Arcimboldi, gli parlò dei propri viaggi, tutti voluti e pertanto felici, viaggi esotici in Bulgaria e in Turchia e nel Montenegro e ricevimenti alle ambasciate tedesche in Italia, in Spagna e in Portogallo, e gli confessò che a volte cercava di pentirsi di tutti i divertimenti di quegli anni, ma per quanto razionalmente, o forse sarebbe più giusto dire moralmente, condannasse quell'atteggiamento edonista, la verità era che, rievocandoli, rabbriviva ancora di piacere.

«Capisci? Riesci a capirmi?» gli chiese mentre prendevano un cappuccino con i biscotti in un caffè che sembrava uscito da un racconto di fate, accanto a una grande vetrata con vista sul fiume e sulle dolci colline verdi.

Allora Arcimboldi, invece di dirle che la capiva o che non la capiva, le chiese se sapeva cos'era successo al generale rumeno Entrescu. Non ne ho idea, rispose la baronessa.

«Io sì,» disse Arcimboldi «se vuole glielo racconto».

«Sento che non mi dirai niente di buono» disse la baronessa. «Sbaglio?».

«Non lo so,» ammise Arcimboldi «dipende dal punto di vista, può sembrare tremendo oppure non così tremendo».

«Tu l'hai visto, l'hai visto?» sussurrò la baronessa guardando il fiume, dove in quel momento si incrociavano due imbarcazioni, una diretta al mare, l'altra verso l'interno.

«Sì, l'ho visto» disse Arcimboldi.

«Allora non dirmelo adesso,» disse la baronessa «c'è tempo».

Uno dei camerieri del caffè le chiamò un taxi. La baronessa fece il nome di un albergo. Alla reception avevano una prenotazione a nome di Benno von Arcimboldi. Seguirono entrambi il fattorino fino a una camera singola. Con sua sorpresa, Arcimboldi scoprì su uno dei mobili una radio.

«Disfa la valigia,» disse la baronessa «e datti una sistemata, stasera ceniamo con mio marito».

Mentre Arcimboldi cominciava a riporre dentro un cassetto un paio di calzini, una camicia e delle mutande, la baronessa mise della musica jazz. Arcimboldi entrò nel bagno, si fece la barba, si bagnò i capelli e poi si pettinò. Quando uscì le luci della camera, tranne la lampada sul comodino, erano spente e la baronessa gli ordinò di spogliarsi e di entrare nel letto. Da lì, coperto fino al collo e con una piacevole sensazione di stanchezza, osservò la baronessa, in piedi, con indosso solo

un paio di mutandine nere, cambiare stazione radio fino a trovarne una di musica classica.

In tutto rimase tre giorni ad Amburgo. Cenò due volte con il signor Bubis. La prima parlò di sé e la seconda conobbe alcuni amici del famoso editore e quasi non aprì bocca, per paura di commettere qualche imprudenza. Nella cerchia intima del signor Bubis, almeno ad Amburgo, non c'erano scrittori. Un banchiere, un nobile decaduto, un pittore che ormai si limitava a scrivere monografie su pittori del Seicento e una traduttrice dal francese, tutti molto preoccupati per la cultura, tutti intelligenti, ma nessuno scrittore.

Eppure, aprì a stento bocca.

L'atteggiamento del signor Bubis nei suoi confronti aveva subito una notevole trasformazione, che Arcimboldi attribuiva ai buoni uffici della baronessa, alla quale aveva finito per dire il suo vero nome. Glielo aveva detto a letto, mentre facevano l'amore, e la baronessa non aveva avuto bisogno di domandarglielo due volte. D'altra parte, l'atteggiamento di lei, quando gli aveva chiesto di dirle cos'era successo al generale Entrescu, era stato strano e in qualche modo illuminante. Dopo averle raccontato che il rumeno era morto per mano dei suoi stessi soldati in rotta, che lo avevano pestato e poi crocifisso, l'unica cosa che le era venuto in mente di chiedere ad Arcimboldi, come se morire in croce durante la seconda guerra mondiale fosse una cosa banalissima, fu se il corpo che aveva visto sulla croce era nudo o in uniforme. La risposta di Arcimboldi fu che, in pratica, era nudo, ma che in realtà aveva ancora dei brandelli di uniforme, sufficienti perché i russi che avevano alle calcagna, giunti sul posto, si rendessero conto che il regalo lasciato per loro dai soldati rumeni era un generale. Ma che era anche sufficientemente nudo perché i russi potessero verificare con i loro occhi la straordinaria dimensione dei membri virili rumeni, però in questo caso, disse Arcimboldi, l'esempio era senza dubbio fallace, perché lui

aveva visto dei soldati rumeni nudi e i loro attributi non si differenziavano affatto, diciamo, dalla media tedesca, mentre il pene del generale Entrescu, flaccido e violaceo come è naturale in un uomo pestato e poi crocifisso, era lungo il doppio o il triplo di una verga normale, sia rumena sia tedesca sia, tanto per fare un esempio, francese.

Detto questo Arcimboldi tacque e la baronessa disse che quella morte non sarebbe dispiaciuta all'audace generale. E aggiunse che Entrescu, malgrado i successi che gli venivano attribuiti in campo militare, come tattico e come stratega era sempre stato un disastro. Ma come amante, al contrario, era il migliore che avesse mai avuto.

«Non per le dimensioni della verga,» chiarì la baronessa per evitare che Arcimboldi, al suo fianco nel letto, potesse fraintenderla «ma per una specie di virtù zoomorfica: quando chiacchierava era più divertente di un corvo e a letto diventava una manta gigante».

Arcimboldi replicò che, per quel poco che aveva potuto vedere durante la breve visita che Entrescu e il suo seguito avevano fatto al castello nei Carpazi, il corvo a suo avviso era il segretario, quel Popescu, opinione immediatamente respinta dalla baronessa, per la quale Popescu era solo un cacatua, un cacatua che volava dietro un leone. Solo che il leone non aveva artigli o se li aveva non era pronto a usarli, né zanne per sbranare nessuno, aveva unicamente un senso un po' ridicolo del proprio destino, un destino e una nozione di destino che in un certo modo erano l'eco del destino e della nozione di destino di Byron, poeta che Arcimboldi, per quelle coincidenze che si verificano nelle biblioteche pubbliche, aveva letto e che non gli sembrava assolutamente possibile equiparare, neppure mascherato da eco, all'esecrabile generale Entrescu, aggiungendo per inciso che la nozione di destino non era separabile dal destino di un individuo (di un povero individuo), anzi che erano in sé la stessa cosa: il destino,

materia inafferrabile fino all'irrimediabile, era la nozione del destino che ciascuno aveva di sé stesso.

Al che la baronessa rispose dicendo con un sorriso che evidentemente Arcimboldi non aveva mai scopato con Entrescu. Cosa che spinse Arcimboldi a confessare che era vero, non era mai andato a letto con Entrescu, ma in compenso era stato testimone oculare di una delle famose chiavate del generale.

«La mia, suppongo» disse la baronessa.

«Supponi bene» disse Arcimboldi dandole per la prima volta del tu.

«E tu dov'eri?» volle sapere la baronessa.

«In una stanza segreta» rispose Arcimboldi.

Allora alla baronessa venne una ridarella irrefrenabile e fra i singhiozzi disse che non la stupiva che si fosse preso come pseudonimo il nome di Benno von Arcimboldi. Osservazione che Arcimboldi non capì ma che accettò di buon grado, scoppiando subito a ridere con lei.

Così Arcimboldi, dopo tre giorni molto istruttivi, rientrò a Colonia su un treno notturno dove la gente dormiva anche nei corridoi, e fu ben

presto di ritorno nella sua mansarda dove comunicò a Ingeborg le eccellenti notizie che portava da Amburgo, notizie che, una volta condivise, li colmarono di allegria, al punto che all'improvviso si misero a cantare e poi a ballare, senza paura che il pavimento cedesse sotto i loro salti. Poi fecero l'amore e Arcimboldi le raccontò com'erano la casa editrice, il signor Bubis, la signora Bubis, la redattrice che si chiamava Uta ed era capace di correggere gli errori di grammatica a Lessing, che disprezzava con fervore anseatico, ma non a Lichtenberg, che amava, l'amministrativa o addetta stampa che si chiamava Anita e che praticamente conosceva tutti gli scrittori tedeschi ma a cui piaceva solo la letteratura francese, la segretaria che si chiamava Martha ed era filologa e gli aveva regalato alcuni libri

della casa editrice che gli interessavano, il magazziniere che si chiamava Rainer Maria e che, malgrado la giovane età, era già stato un poeta espressionista, simbolista e decadente.

Le parlò anche degli amici del signor Bubis e del catalogo del signor Bubis. E ogni volta che Arcimboldi concludeva una frase, lui e Ingeborg ridevano, come se stessero raccontando una storia irresistibilmente comica. Poi Arcimboldi si mise a lavorare sul serio al suo secondo libro e in meno di tre mesi lo finì.

Ludicke non era ancora uscito dalla tipografia che il signor Bubis ricevette il manoscritto della Rosa illimitata, che lesse in due sere, al termine delle quali, profondamente turbato, svegliò la moglie e le disse che avrebbero dovuto pubblicare il nuovo libro di quell'Arcimboldi.

«È buono?» gli chiese la baronessa, mezzo addormentata e senza alzarsi.

«È più che buono» rispose lui girando per la stanza.

Poi Bubis si mise a parlare, senza smettere di muoversi, dell'Europa, della mitologia greca e di qualcosa che assomigliava vagamente a un'indagine poliziesca, ma la baronessa si addormentò di nuovo e non sentì.

Per il resto della nottata Bubis, che soffriva di insonnia e ne approfittava il più possibile, tentò di leggere altri manoscritti, tentò di controllare i conti del suo contabile, tentò di scrivere lettere ai suoi distributori, tutto invano. Alle prime luci del giorno svegliò di nuovo la moglie e le fece promettere che quando lui non sarebbe più stato a capo della casa editrice, eufemismo con cui indicava la sua morte, lei non avrebbe abbandonato quell'Arcimboldi.

«Abbandonarlo in che senso?» gli domandò la baronessa, ancora mezzo addormentata.

Bubis tardò a rispondere.

«Proteggilo» disse.

Dopo qualche secondo, aggiunse:

«Proteggilo nei limiti delle nostre possibilità di editori».

Queste ultime parole la baronessa von Zumpe non le sentì, perché si era riaddormentata. Per un po' Bubis contemplò il suo volto, simile a quello di un dipinto preraffaellita. Poi scese dal fondo del letto e in vestaglia si diresse in cucina, dove si preparò un sandwich al formaggio con pickle, una ricetta che gli aveva insegnato in Inghilterra uno scrittore austriaco in esilio.

«È così semplice preparare una cosa del genere e così ristoratore» gli aveva detto l'austriaco.

Semplice, senza dubbio. E appetitoso, con un sapore strano. Ma ristoratore assolutamente no, pensò il signor Bubis, per sopportare una dieta del genere bisogna avere uno stomaco di ferro. Poi si diresse in salotto e aprì le tende perché entrasse la luce grigiastra del mattino. Ristoratore, ristoratore, ristoratore, pensava il signor Bubis mordicchiando distrattamente il suo sandwich. Abbiamo bisogno di qualcosa di più ristoratore di un panino al formaggio con cipolline sottaceto. Ma dove cercarlo, dove trovarlo e cosa farne una volta trovato? In quel momento sentì che la porta di servizio si apriva e ascoltò, con gli occhi chiusi, i passettini corti della domestica che veniva ogni mattina. Sarebbe rimasto così per ore e ore. Una statua. Invece posò il sandwich sul tavolo e andò nella sua stanza, dove si vestì per cominciare un'altra giornata di lavoro.

Ludicke ottenne due recensioni favorevoli e una sfavorevole e in tutto si vendettero trecentocinquanta copie della prima edizione. La rosa illimitata, che uscì cinque mesi dopo, ottenne una recensione favorevole e tre recensioni sfavorevoli e se ne vendettero duecentocinque copie. Nessun altro editore si sarebbe azzardato a pubblicare un terzo libro ad Arcimboldi, ma Bubis era pronto non solo a pubblicargli il terzo libro ma anche il quarto, il quinto e tutti quelli che si dovevano pubblicare e che Arcimboldi si sarebbe degnato di affidargli.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, in quel periodo le entrate di Arcimboldi divennero un po', ma solo un po', più consistenti. La Casa della Cultura di Colonia lo pagò per due letture pubbliche in altrettante

librerie della città, i cui librai, è bene dirlo, conoscevano personalmente il signor Bubis, letture che d'altra parte non suscitarono un interesse troppo vistoso. Alla prima, dove l'autore lesse alcune pagine scelte del suo romanzo Lüdike, assistettero quindici persone, compresa Ingeborg, e solo tre, alla fine, si arrischiaron a comprare il libro. Alla seconda lettura, pagine scelte della Rosa illimitata, assistettero in nove, di nuovo compresa Ingeborg, e alla fine nella sala, le cui dimensioni ridotte alleviarono in parte l'offesa, restarono solo tre persone, fra le quali si trovava, naturalmente, Ingeborg, che ore dopo avrebbe confessato ad Arcimboldi di aver pensato pure lei, a un certo punto, di andarsene.

Anche la Casa della Cultura di Colonia, in collaborazione con le autorità culturali della Bassa Sassonia, appena costituite e un po' distratte, gli organizzò una serie di conferenze e letture che iniziarono abbastanza in pompa magna a Oldenburg per poi proseguire subito dopo in una serie di borghi e paesi, sempre più piccoli, sempre più abbandonati da Dio e dagli uomini, dove nessuno scrittore aveva accettato di andare, per concludersi infine in minuscoli villaggi di pescatori nella Frisia nei quali Arcimboldi, contro ogni previsione, trovò l'uditorio più nutrito e dove pochissima gente se ne andò prima che terminasse l'incontro.

La scrittura di Arcimboldi, il processo di creazione o la quotidianità in cui si sviluppava serenamente questo processo, acquistò forza e qualcosa che, in mancanza di una parola migliore, chiameremo sicurezza. Quella «sicurezza» non significava, di certo, l'abolizione del dubbio, né tanto meno che lo scrittore fosse convinto che la sua opera avesse un qualche valore, perché Arcimboldi aveva una visione della letteratura

(ma anche la parola visione è troppo roboante) suddivisa in tre scomparti che comunicavano fra loro solo in modo molto sottile: nel primo c'erano i libri che leggeva e rileggeva e che considerava portentosi e a volte, mostruosi, come le opere di Döblin, che continuava a essere uno dei suoi autori preferiti, o come l'opera completa di Kafka. Nel secondo scomparto c'erano i libri degli epigoni e di quelli che chiamava l'Orda, che vedeva sostanzialmente come nemici. Nel terzo scomparto c'erano i suoi libri e i suoi progetti di libri futuri, che vedeva come un gioco e anche come un affare, un gioco nella misura in cui provava piacere scrivendo, un piacere simile a quello del detective prima di scoprire l'assassino, e un affare nella misura in cui la pubblicazione delle sue opere contribuiva ad arrotondare, sia pure in maniera modesta, il suo stipendio di buttafuori in un bar.

Un lavoro, quello di buttafuori in un bar, che naturalmente non abbandonò, in parte perché si era abituato e in parte perché la meccanica del lavoro si era adattata perfettamente alla meccanica della scrittura. Quando finì il suo terzo romanzo, La maschera di cuoio, il vecchio che gli noleggiava la macchina da scrivere e a cui Arcimboldi aveva regalato un esemplare della Rosa illimitata si offrì di vendergli la macchina a un prezzo ragionevole. Il prezzo, senza dubbio, era ragionevole per l'ex scrittore, soprattutto se si considerava che ormai quasi nessuno gliela prendeva più a noleggio, ma per Arcimboldi costituiva ancora, oltre che una tentazione, un lusso. Così, dopo aver passato qualche giorno a pensarci e a far conti, scrisse a Bubis chiedendogli, per la prima volta, un anticipo su un libro che non aveva ancora cominciato. Naturalmente, nella lettera gli spiegava i motivi per cui gli serviva il denaro e prometteva solennemente di consegnargli il suo prossimo libro al massimo entro sei mesi.

La risposta di Bubis non si fece attendere. Una mattina dei fattorini della filiale Olivetti di Colonia gli consegnarono una

splendida macchina da scrivere nuova di zecca e Arcimboldi dovette solo firmare delle ricevute. Due giorni dopo gli arrivò una lettera in cui la segretaria della casa editrice gli comunicava che, per ordine del direttore, era stato passato a suo nome un ordine di acquisto per una macchina da scrivere. La macchina, diceva la segretaria, è un presente della casa editrice. Per qualche giorno Arcimboldi andò in giro come ubriaco di felicità. La casa editrice crede in me, si ripeteva a voce alta, mentre la gente gli passava accanto, in silenzio o, come lui, parlando da sola, un'immagine comune quell'inverno a Colonia.

Della Maschera di cuoio si vendettero novantasei copie, il che non era molto, si disse rassegnato Bubis rivedendo i conti, ma non per questo venne meno l'appoggio che la casa editrice offriva ad Arcimboldi. Al contrario, in quei giorni Bubis dovette andare a Francoforte e approfittando del suo soggiorno fece un salto dalla mattina alla sera a Magonza per incontrare il critico letterario Lothar Junge, che viveva in una casetta nei dintorni della città, vicino a un bosco e a una collina, una casetta nella quale si sentivano cantare gli uccelli, cosa che a Bubis parve incredibile, ascolta, si sentono persino cantare gli uccelli, disse alla baronessa von Zumpe, con gli occhi spalancati e un sorriso da orecchio a orecchio, come se l'ultima cosa che si aspettasse di trovare in quella zona di Magonza fossero un bosco e uno stormo di uccelli canterini e una casetta a due piani, con i muri dipinti a calce, grande come in un racconto di fate, e cioè piccola piccola, una casetta di cioccolato bianco con le travi di legno a vista come pezzi di cioccolato fondente, circondata da un giardinetto dove i fiori sembravano di carta, e un prato curato con ordine matematico, e un sentierino di ghiaia che faceva rumore, un rumore che dava ai nervi, almeno un pochettino, quando uno ci camminava sopra, tutto tracciato col tiralinee, con squadra e compasso, come fece notare sottovoce Bubis alla baronessa poco prima di colpire con il

battente (che aveva la forma di una testa di maiale) la porta di legno massiccio.

Fu il critico letterario Lothar Junge in persona ad aprire. Naturalmente, la visita era attesa e sul tavolo il signor Bubis e la baronessa trovarono delle gallette con carne affumicata, tipiche della zona, e due bottiglie di liquore. Il critico era alto per lo meno un metro e novanta e camminava per casa come avesse paura di sbattere la testa. Non era grasso, ma nemmeno magro, e vestiva secondo l'usanza dei professori di Heidelberg, che non si toglievano la cravatta se non in situazioni di vera intimità. Per un po', mentre prendevano l'aperitivo, parlarono del panorama della letteratura tedesca contemporanea, territorio in cui Lothar Junge si muoveva con la cautela di un artificiere che deve disattivare bombe o mine inesplose. Poi arrivarono un giovane scrittore di Magonza in compagnia della moglie e un altro critico letterario dello stesso giornale di Francoforte su cui Junge pubblicava le sue recensioni. Mangiarono coniglio in umido. La moglie dello scrittore di Magonza aprì bocca solo una volta a tavola e fu per chiedere alla baronessa dove aveva comprato il vestito che indossava. A Parigi, rispose la baronessa, e la moglie dello scrittore non disse più nulla. Da quel momento, tuttavia, il suo volto si trasformò in un discorso o in un memorandum delle offese subite dalla città di Magonza dai tempi della sua fondazione fino a quel giorno. La quantità di smorfie e di versacci che coprono alla velocità della luce la distanza fra il risentimento puro e l'odio larvato verso il marito, nel quale vedeva rappresentate tutte le persone, a suo giudizio ignobili, che erano sedute a tavola, non passò inavvertita a nessuno, eccetto all'altro critico letterario, di nome Willy, che era specializzato in filosofia e pertanto scriveva di libri di filosofia e la cui speranza era di pubblicare un giorno un libro di filosofia, tre occupazioni, per così dire, che lo rendevano particolarmente

insensibile in merito a quanto succedeva sul volto (o nell'animo) di una commensale.

Finito il pranzo, tornarono in salotto a bere il caffè o il tè, e Bubis, con il pieno assenso di Junge, approfittò di quel momento, anche per evitare di trattenersi oltre in quella casetta giocattolo che lo snervava, per trascinare il critico nel giardino sul retro, non meno curato di quello davanti, ma con il vantaggio di essere più ampio e di offrire una visione più ravvicinata, se possibile, del bosco che abbracciava quel quartiere periferico. Parlarono, prima di tutto, degli scritti del critico, che moriva dalla voglia di pubblicare con Bubis. Questi menzionò, in forma vaga, la possibilità, che gli girava da mesi nella testa, di creare una nuova collana, guardandosi bene, questo sì, dallo specificare di quale natura sarebbe stata tale collana. Poi passarono a parlare, ancora una volta, dei nuovi scrittori, quelli pubblicati da Bubis e quelli pubblicati dai colleghi di Bubis a Monaco e a Colonia e a Francoforte e a Berlino, senza dimenticare le case editrici saldamente insediate a Zurigo o a Berna e quelle che risorgevano a Vienna. Subito Bubis gli domandò, facendo in modo di adottare un tono casuale, che cosa gliene sembrava, per esempio, di Arcimboldi. Lothar Junge, che in giardino camminava con le stesse precauzioni che esibiva sotto il suo tetto, all'inizio si limitò a scrollare le spalle.

«Lo ha letto?» domandò Bubis.

Junge non rispose. Rimuginava sulla sua risposta a testa bassa, assorto nella contemplazione o nell'ammirazione del prato che più era vicino al limitare del bosco, più diventava trascurato, meno ripulito dalle foglie cadute e dagli stecchi e persino, si sarebbe detto, dagli insetti.

«Se non lo ha letto, me lo dica, le farò inviare una copia di tutti i suoi libri» disse Bubis.

«L'ho letto» ammise Junge.

«E che gliene pare?» domandò il vecchio editore fermandosi accanto a una quercia la cui sola presenza sembrava annunciare con voce minacciosa: qui finisce il regno di Junge e inizia la repubblica iperborea. Anche il critico si fermò, sia pure qualche passo più in là, con la testa china, come se temesse che un ramo gli scompigliasse i pochi capelli.

«Non so, non so» finì per mormorare.

Poi, inspiegabilmente, si mise a fare smorfie che in qualche modo lo affratellavano alla moglie dello scrittore di Magonza, al punto che Bubis pensò che dovevano essere davvero fratello e sorella e che solo così si capiva appieno la presenza dello scrittore e della moglie al pranzo. C'era anche la possibilità, pensò Bubis, che fossero amanti, perché è risaputo che spesso un amante adotta le espressioni dell'altro, in genere i sorrisi, le opinioni, i punti di vista, insomma, l'armamentario superficiale che ogni essere umano è costretto a portarsi dietro fino alla morte, come il masso di Sisifo, considerato il più intelligente degli uomini, Sisifo, sì, Sisifo, il figlio di Eolo ed Enareta, il fondatore della città di Efira, che è l'antico nome di Corinto, una città che il buon Sisifo trasformò nel covo delle sue allegre bricconate, perché con l'abilità che 10 caratterizzava e con quell'atteggiamento intellettuale che in ogni svolta del destino vede un problema di scacchi o una trama poliziesca da chiarire e con quella propensione alla risata e allo scherzo e all'arguzia e alla burla e alla beffa e allo sfottò e alla celia e al dilleggio e alla facezia e allo scherno e allo scorno e alla gogna e al frizzo e al lazzo e allo sberleffo, si mise a rubare, e cioè a spogliare dei loro beni tutti i visitatori che passavano da lì, arrivando addirittura a derubare il suo vicino Autolico, che pure rubava, forse con l'improbabile speranza che chi ruba a un ladro ha cent'anni di indulgenza, e invaghendosi anche della figlia di lui, Anticlea, perché Anticlea era molto bella, uno spettacolo, ma questa Anticlea aveva un fidanzato ufficiale, cioè era stata promessa a un certo Laerte, in seguito famoso, fatto che

tuttavia non scoraggiò Sisifo, perché poteva contare sulla complicità del padre,

11 ladro Autolico, la cui ammirazione per Sisifo era cresciuta come cresce la stima che un artista obiettivo e onesto nutre per un altro artista dalle doti superiori, diciamo quindi che Autolico rimase fedele, poiché era un uomo d'onore, alla parola data a Laerte, ma che non vedeva nemmeno male, forse come burla o beffa nei confronti del futuro genero, la corte che Sisifo faceva alla figlia, la quale alla fine, da quanto si dice, sposò Laerte ma dopo essersi concessa a Sisifo una o due volte, forse cinque o sette, forse anche dieci o quindici, sempre con la connivenza di Autolico che desiderava che il vicino la fecondasse per avere un nipote astuto come lui, e una di quelle volte Anticlea rimase incinta e nove mesi dopo, ormai moglie di Laerte, nacque suo figlio, il figlio di Sisifo, che fu chiamato Odisseo o Ulisse e che in effetti mostrò di essere astuto come il padre, il quale non si preoccupò mai di lui e continuò a fare la sua vita, una vita di eccessi e di feste e di piaceri, nel corso della quale si sposò con Merope, la stella meno brillante nella costellazione delle Pleiadi, proprio perché si era sposata con un mortale, un dannato mortale, un dannato ladro, un dannato gangster dedito agli eccessi, accecato dagli eccessi, fra i quali, pur non essendo il minore, si contava la seduzione di Tiro, figlia di suo fratello Salmoneo, non perché Tiro gli piacesse, non perché Tiro fosse particolarmente sexy, ma perché Sisifo odiava il fratello e voleva fargli del male, e così, dopo la sua morte, fu condannato a spingere negli inferi un masso fino in cima a una collina, da dove rotolava di nuovo in fondo, da dove Sisifo lo spingeva di nuovo in cima alla collina, da dove rotolava di nuovo in fondo, e così via in eterno, un castigo feroce che non corrispondeva ai crimini o ai peccati di Sisifo ma era in realtà una vendetta di Zeus, perché una volta, da quanto si racconta, Zeus era passato da Corinto con una ninfa che aveva rapito e Sisifo, che era furbo come una volpe, ci

aveva visto il colpaccio, e infatti, quando era passato di lì Asopo, il padre della ragazza, cercando la figlia come un disperato, Sisifo si era offerto di dirgli il nome del rapitore, ma solo, questo sì, se in cambio Asopo avesse fatto sgorgare una sorgente nella città di Corinto, il che dimostra che Sisifo non era un cattivo cittadino oppure che aveva sete, e Asopo acconsentì e sgorgò una sorgente di acque cristalline e Sisifo denunciò Zeus, il quale, arrabbiatissimo, gli mandò ipso facto Tanatos, la morte, che però non ce la fece con Sisifo, perché lui, con una mossa magistrale che non contraddiceva né il suo senso dell'umorismo né la sua intelligenza speculativa, lo catturò e lo incatenò, impresa alla portata di pochissimi, veramente alla portata di pochissimi, e per molto tempo tenne Tanatos in catene e per tutto quel tempo non morì neppure un essere umano sulla faccia della terra, un periodo d'oro in cui gli uomini, senza smettere di essere uomini, vivevano senza l'angoscia della morte, e cioè senza l'angoscia del tempo, perché di tempo ce n'era d'avanzo, che è forse ciò che contraddistingue una democrazia, il tempo d'avanzo, il plusvalore del tempo, tempo per leggere e tempo per pensare, finché Zeus non dovette intervenire personalmente e Tanatos fu liberato, e allora Sisifo morì.

Le smorfie che faceva Junge, però, non avevano nulla a che vedere con Sisifo, pensò Bubis, ma piuttosto con uno sgradevole tic facciale, be', non così sgradevole, ma nemmeno, evidentemente, piacevole, un tic che lui, Bubis, aveva già visto in altri intellettuali tedeschi, come se dopo la guerra alcuni di loro avessero subito uno shock nervoso che si manifestava così, o come se durante la guerra fossero stati sottoposti a una tensione insopportabile che, una volta finito il conflitto, aveva lasciato questa curiosa e inoffensiva conseguenza.

«Che gliene pare di Arcimboldi?» ripeté Bubis.

Il volto di Junge divenne rosso come il tramonto che si allargava dietro la collina e poi verde come le foglie perenni degli alberi del bosco.

«Uhm,» disse «uhm». E poi i suoi occhi si girarono verso la casetta, come se di là dovesse arrivargli l'ispirazione o l'eloquenza o un aiuto di qualche genere. «A essere sinceri» disse. E poi: «Sinceramente, la mia opinione non è...». E alla fine: «Cosa le posso dire?».

«Qualsiasi cosa,» ribatté Bubis «la sua opinione come lettore, la sua opinione come critico».

«Bene» disse Junge. «L'ho letto, è un dato di fatto».

Sorrisero entrambi.

«Ma non mi pare» aggiunse «un autore... Cioè, è tedesco, questo è innegabile, la sua prosodia è tedesca, banale ma tedesca, quello che voglio dire è che non mi sembra un autore europeo».

«Americano, forse?» chiese Bubis, che in quei giorni accarezzava l'idea di acquistare i diritti di tre romanzi di Faulkner.

«No, nemmeno americano, africano piuttosto» disse Junge, e fece di nuovo smorfie sotto i rami degli alberi. «Anzi, asiatico» mormorò il critico.

«Di quale parte dell'Asia?» volle sapere Bubis.

«Che ne so, indocinese, malese, nei momenti migliori sembra persiano».

«Ah, la letteratura persiana» disse Bubis, che in realtà non conosceva né sapeva nulla della letteratura persiana.

«Malese, malese» disse Junge.

Poi si misero a parlare di altri autori della casa editrice, per cui il critico mostrava più apprezzamento o interesse, e tornarono nel giardino da dove si poteva contemplare il cielo con le sue nuvole rosse. Poco dopo Bubis e la baronessa si congedarono con risate e parole gentili dai presenti, che non solo li accompagnarono all'automobile ma rimasero anche in

strada a salutare con la mano finché la macchina di Bubis non sparì dietro la prima curva.

Quella sera, dopo aver commentato con finta sorpresa la sproporzione che c'era fra Junge e la sua casetta, poco prima di infilarsi nel letto del suo albergo di Francoforte, Bubis comunicò alla baronessa che al critico non piacevano i libri di Arcimboldi.

«È importante?» domandò la baronessa che, a modo suo e conservando appieno l'indipendenza, amava l'editore e aveva in alta stima il suo parere.

«Dipende» disse Bubis in mutande, vicino alla finestra, guardando il buio fuori attraverso una piccolissima apertura delle tende. «Per noi, in realtà, non ha nessuna importanza. Per Arcimboldi invece sì, e molta».

La baronessa disse qualcosa. Qualcosa che il signor Bubis non ascoltò. Fuori era tutto buio, pensò, e aprì leggermente, appena un filo, le tende. Non vide nulla. Solo il suo volto, il volto del signor Bubis sempre più rugoso e marcato e poi buio e ancora buio.

Il quarto libro di Arcimboldi non tardò ad arrivare alla casa editrice. Si chiamava Fiumi d'Europa, anche se in sostanza parlava di un solo fiume, il Dnepr. Diciamo che il Dnepr era il protagonista del libro e che gli altri fiumi famosi formavano il coro. Il signor Bubis lo lesse d'un fiato, nel suo ufficio, e le risate che gli provocò riecheggiarono in tutta la casa editrice. Stavolta l'anticipo che inviò ad Arcimboldi fu maggiore di tutti gli anticipi precedenti, al punto che Martha, la segretaria, prima di spedire l'assegno a Colonia, entrò nell'ufficio del signor Bubis e mostrandogli l'assegno gli domandò (non una ma ben due volte) se la cifra era giusta, al che il signor Bubis rispose di sì, che la cifra era giusta, o sbagliata, non importava, una cifra, pensò quando rimase di nuovo solo, è sempre approssimativa, non esiste la cifra giusta, solo i nazisti credevano alle cifre giuste e i maestri di matematica, solo i

settari, i pazzi delle piramidi, gli esattori delle imposte (che Dio li stermini), i numerologi che leggevano il destino per quattro soldi credevano alla cifra giusta. Gli scienziati, al contrario, sapevano che ogni cifra è sempre approssimativa. I grandi fisici, i grandi matematici, i grandi chimici e gli editori sapevano che uno vaga sempre nel buio.

In quello stesso periodo, durante un esame medico di routine, a Ingeborg fu diagnosticata una malattia ai polmoni. All'inizio Ingeborg non disse nulla ad Arcimboldi e si limitò a prendere in maniera irregolare le pasticche che gli aveva prescritto un medico non troppo brillante. Quando cominciò a tossire sangue Arcimboldi la trascinò nell'ambulatorio del medico inglese, che la spedì immediatamente da un tedesco specializzato in malattie polmonari. Questi gli disse che aveva la tubercolosi, una malattia abbastanza comune nella Germania del dopoguerra.

Con i soldi ricavati da Fiumi d'Europa Arcimboldi, dietro indicazione dello specialista, si trasferì a Kempten, una località delle Alpi Bavaresi, il cui clima freddo e secco contribuì a migliorare le condizioni di Ingeborg. Lei prese un permesso per motivi di salute e Arcimboldi lasciò il lavoro nel bar. La salute di Ingeborg, però, non conobbe cambiamenti sostanziali, anche se i giorni trascorsi assieme a Kempten furono felici.

Ingeborg non temeva la tubercolosi perché era sicura che non sarebbe morta di questa malattia. Arcimboldi si portò dietro la macchina da scrivere e in un mese, scrivendo otto pagine al giorno, terminò il suo quinto libro, che intitolò Bifurcaria biforcata, il cui argomento, come indicava chiaramente il nome, erano le alghe. Di questo libro, a cui Arcimboldi dedicava non più di tre ore al giorno, a volte quattro, quello che più sorprese Ingeborg fu la velocità con cui Arcimboldi lo scrisse, o meglio la destrezza che dimostrava con la macchina da scrivere, una familiarità da esperta dattilografa, come se Arcimboldi fosse la reincarnazione della signora

Dorothea, una segretaria che Ingeborg aveva conosciuto da bambina, una volta che aveva accompagnato il padre, per ragioni ormai dimenticate, negli uffici di Berlino in cui la signora lavorava.

In quegli uffici, disse Ingeborg ad Arcimboldi, c'erano file interminabili di segretarie che non smettevano di scrivere a macchina in uno stanzone stretto ma molto lungo, percorso senza sosta da una squadra di giovani assistenti, in camicia verde e pantaloncini marroni, che andavano di continuo avanti e indietro portando carte o ritirando documenti copiati in bella dai vassoi di metallo argentato che ogni segretaria aveva accanto a sé. E benché ogni segretaria scrivesse un documento diverso, disse Ingeborg ad Arcimboldi, il suono che producevano tutte quelle macchine da scrivere era piuttosto uniforme, come se stessero scrivendo tutte la stessa cosa, o andassero tutte allo stesso ritmo. Tranne una.

Quindi Ingeborg gli spiegò che c'erano quattro file di tavoli con le rispettive segretarie. E che a presiedere le quattro file, davanti, c'era un tavolo solitario, come a dire il tavolo della direttrice, anche se la segretaria che stava seduta a quel tavolo non era affatto la direttrice, era semplicemente la più vecchia, quella che stava da più tempo in quegli uffici o in quel ministero dove l'aveva portata suo padre e dove anche lui probabilmente prestava servizio.

E quando Ingeborg e il padre arrivarono nello stanzone, attratta lei dal rumore e il padre dal desiderio di soddisfare la curiosità della figlia, o forse dal desiderio di stupirla, il tavolo principale, il tavolo sovrano (anche se non era un tavolo sovrano, sia chiaro, puntualizzò Ingeborg) era vuoto e nello stanzone c'erano solo le segretarie che battevano a macchina con speditezza e quegli adolescenti in pantaloni corti e calzoncini al ginocchio che trottavano nei corridoi tra una fila e l'altra, e anche un grande quadro in fondo, appeso al soffitto alto, alle spalle delle segretarie, che rappresentava Hitler

intento a contemplare un paesaggio bucolico, un Hitler che aveva qualcosa di futurista, il mento, l'orecchio, il ciuffo di capelli, ma che era soprattutto un Hitler preraffaellita, e le lampade che pendevano dal soffitto che, secondo suo padre, rimanevano accese ventiquattr'ore su ventiquattro, e i vetri sporchi dei lucernari che andavano da un capo all'altro dello stanzone e la cui luce non solo non serviva per battere a macchina ma non serviva nemmeno per altre cose, in realtà non serviva a nulla, solo per esserci e per indicare che fuori da quella stanza e da quell'edificio c'era un cielo e probabilmente gente e case, e proprio in quel momento, dopo che Ingeborg e suo padre ebbero percorso una fila fino in fondo, quando già avevano fatto dietrofront e stavano tornando indietro, dalla porta principale entrò la signora Dorothea, una vecchietta minuscola, vestita di nero e con due scarpe basse traforate non molto adatte al freddo che faceva fuori, una vecchietta coi capelli bianchi raccolti in uno chignon, una vecchietta che si sedette al suo tavolo e chinò la testa, come se non esistesse nulla tranne lei e le dattilografe, le quali, proprio in quel momento e tutte assieme, dissero buongiorno, signora Dorothea, tutte allo stesso tempo, ma senza guardare la signora Dorothea e senza smettere affatto di battere a macchina, cosa che a Ingeborg parve incredibile, non sapeva se incredibilmente bello o incredibilmente atroce, quel che è certo è che dopo il saluto corale lei, la piccola Ingeborg, rimase immobile, come colpita da un fulmine o come se fosse, finalmente, in una chiesa vera dove la liturgia e i sacramenti e la pompa erano reali, e dovevano e palpitavano come il cuore strappato a una vittima degli aztechi, a tal punto che lei, la piccola Ingeborg, non solo rimase immobile ma si portò una mano al cuore, come se glielo avessero strappato, e fu allora, proprio allora, che la signora Dorothea si tolse i guanti di stoffa, allungò, senza guardarle, le mani trasparenti, e con gli

occhi inchiodati su un documento o su un manoscritto che aveva accanto si mise a scrivere.

In quell'istante, disse Ingeborg ad Arcimboldi, capii che la musica poteva essere in ogni cosa. Il ticchettio della macchina da scrivere della signora Dorothea era così rapido, così particolare, c'era così tanto della signora Dorothea nel suo dattilografare, che malgrado il rumore o il suono o le note ritmate di più di sessanta dattilografe al lavoro, la musica che usciva dalla macchina della segretaria più vecchia si innalzava molto al di sopra della composizione collettiva delle colleghe, senza imporsi ma adattandosi, ordinandole, giocando con loro. A volte sembrava arrivare fino ai lucernari, a volte zigzagava rasoterra, carezzando le caviglie dei ragazzi in pantaloni corti e dei visitatori. Ogni tanto si concedeva addirittura il lusso di rallentare la marcia e allora la macchina da scrivere della signora Dorothea sembrava un cuore, un enorme cuore che palpitava in mezzo alla nebbia e al caos. Ma non erano molti quei momenti. Alla signora Dorothea piaceva la velocità e il suo ticchettio di solito precedeva tutti gli altri, come se si facesse strada in mezzo a una selva molto oscura, disse Ingeborg, molto, molto oscura...

Bifurcaria bifurcata non piacque al signor Bubis, che non finì nemmeno di leggerlo, ma naturalmente decise di pubblicare lo stesso il romanzo pensando che forse stavolta a quell'imbecille di Lothar Junge sarebbe piaciuto.

Prima di mandarlo in stampa, tuttavia, lo passò alla baronessa e le chiese di dargli la sua più sincera opinione. Due giorni dopo la baronessa gli disse che si era addormentata a pagina quattro e non era riuscita ad andare oltre, il che non spaventò il signor Bubis, peraltro poco incline a fidarsi dei giudizi letterari della sua bella moglie. Poco dopo aver inviato ad Arcimboldi il contratto per Bifurcaria bifurcata ricevette una lettera di risposta nella quale questi non si mostrava assolutamente d'accordo con l'anticipo che il signor Bubis

voleva pagargli. Per un'ora, mentre mangiava da solo in un ristorante con vista sull'estuario, pensò a come rispondere alla lettera di Arcimboldi. La sua prima reazione leggendola era stata di indignazione. Poi la lettera aveva risvegliato la sua ilarità. Alla fine fu preso dalla tristezza ma a questo contribuì il fiume, che a quell'ora acquistava una sfumatura di oro vecchio, di foglia d'oro, e tutto sembrava sbriciolarsi, il fiume, le barche, le colline, i boschetti, e andare ogni cosa per conto suo, verso tempi e spazi diversi.

Nulla resta, mormorò Bubis. Nulla rimane a lungo con noi. Nella lettera Arcimboldi gli diceva che sperava di ricevere un anticipo almeno pari a quello che aveva ricevuto per Fiumi d'Europa. A pensarci bene, ha ragione, rifletté il signor Bubis: il fatto che io mi annoi con un romanzo non significa che il romanzo sia brutto, significa solo che non riuscirò a venderlo e perciò occuperà spazio prezioso nel mio magazzino. Il giorno dopo inviò ad Arcimboldi una somma un po' più alta di quella che gli aveva inviato per Fiumi d'Europa.

Otto mesi dopo essere stati a Kempten, Ingeborg e Arcimboldi vi fecero ritorno, ma stavolta il paese non gli parve bello come la prima volta, perciò dopo due giorni, sentendosi entrambi molto nervosi, lo lasciarono a bordo di un carro che era diretto a un villaggio in cima alle montagne.

Il villaggio aveva meno di venti abitanti ed era vicinissimo alla frontiera austriaca. Là affittarono una camera da un contadino che aveva una latteria e viveva da solo, perché durante la guerra aveva perso tutti e due i figli, uno in Russia e l'altro in Ungheria, e sua moglie era morta, diceva, di dolore, anche se a sentire i compaesani il contadino l'aveva gettata in un burrone.

Il contadino si chiamava Fritz Leube e sembrava contento di avere ospiti anche se quando si accorse che Ingeborg tossiva sangue si preoccupò parecchio, perché pensava che la tubercolosi fosse una malattia molto contagiosa. In ogni modo,

non si vedevano troppo spesso. La sera, quando rientrava con le mucche, Leube preparava un'enorme pentola di zuppa, che bastava per un paio di giorni, per lui e per i suoi due ospiti. Se avevano fame, tanto nella cantina della casa quanto in cucina c'era una grande varietà di formaggi e sottaceti di cui potevano disporre a volontà. Il pane, grandi pagnotte rotonde di due o tre chili, lo comprava da una donna del villaggio o lo portava lui di persona se passava da qualche altro paese o scendeva a Kempten.

A volte il contadino stappava una bottiglia di acquavite e restava a parlare fino a tardi con Ingeborg e Arcimboldi, facendo domande sulla grande città (per lui qualunque città che avesse più di trentamila abitanti) e aggrottando la fronte davanti alle risposte, spesso malevole, di Ingeborg. Alla fine di queste serate Leube infilava il tappo nella

bottiglia, sparecchiava e prima di andare a dormire diceva che non c'era paragone con la vita di campagna. In quei giorni Ingeborg e Arcimboldi, come se avessero un presentimento, non smettevano mai di fare l'amore. Lo facevano nella camera buia che avevano affittato da Leube e lo facevano in salotto, davanti al camino, quando Leube andava a lavorare. I pochi giorni che erano rimasti a Kempten li avevano impiegati sostanzialmente a scopare. Nel villaggio, una sera, lo fecero nella stalla, tra le mucche, mentre Leube e gli altri abitanti dormivano. La mattina, quando si alzavano, sembravano reduci da una battaglia. Avevano tutti e due lividi in varie parti del corpo e tutti e due esibivano enormi occhiaie che secondo Leube erano le occhiaie della gente che viveva male nelle città.

Per riprendersi mangiavano pane nero con il burro e bevevano grandi tazze di latte caldo. Una sera Ingeborg, dopo aver tossito a lungo, domandò al contadino com'era morta sua moglie. Di dolore, rispose Leube, come sempre.

«È strano,» disse Ingeborg «in paese dicono che l'ha ammazzata lei».

Leube non parve sorpreso, perché era al corrente delle chiacchiere.

«Se l'avessi ammazzata io ora sarei in galera» disse. «Tutti gli assassini, anche quelli che ammazzano per un buon motivo, prima o poi finiscono in galera».

«Non credo,» disse Ingeborg «c'è molta gente che ammazza qualcuno, e soprattutto che ammazza la moglie, e non finisce mai in galera».

Leube rise.

«Succede solo nei romanzi».

«Non sapevo che leggesse romanzi» ribatté Ingeborg.

«Quando ero giovane li leggevo, allora potevo perdere tempo senza problemi, i miei genitori erano ancora vivi. E come avrei ammazzato mia moglie?» domandò Leube dopo un lungo silenzio durante il quale si era sentito solo il crepitio del fuoco.

«Dicono che l'abbia buttata in un burrone».

«Quale burrone?» domandò Leube, che era sempre più divertito dalla conversazione.

«Non lo so» disse Ingeborg.

«Qui ci sono molti burroni, signora,» disse Leube «c'è il burrone della Pecora Smarrita e il burrone dei Fiori, il burrone dell'Ombra (che si chiama così perché è sempre in ombra) e il burrone dei Bambini di Kreuze, c'è il burrone del Diavolo e il burrone della Madonna, il

burrone di San Bernardo e il burrone delle Pietre Piatte, da qui alla frontiera ci sono più di cento burroni».

«Non lo so,» disse Ingeborg «in uno qualunque».

«No, in uno qualunque no, deve essere in uno ben preciso, perché se ho ammazzato mia moglie gettandola in un burrone qualunque è come se non l'avessi ammazzata. Deve essere uno ben preciso» ripeté Leube. «Soprattutto perché,» disse dopo un altro lungo silenzio «ci sono burroni che a primavera durante il disgelo diventano letti di fiume e trascinano a valle tutto quello

che uno ci ha buttato o c'è caduto o tutto quello che uno ha cercato di nascondere. Cani precipitati, vitelli smarriti, pezzi di legno» disse Leube con voce quasi spenta. «E cos'altro dicono i miei vicini?» chiese dopo un po'.

«Nient'altro» rispose Ingeborg guardandolo negli occhi.

«Mentono,» disse Leube «tacciono e mentono, potrebbero dire molte altre cose, ma tacciono e mentono. Sono come animali, non le pare?».

«No, io non ho avuto quest'impressione» disse Ingeborg, che in realtà aveva conversato a stento con qualche raro paesano. «Erano solo troppo occupati con i loro lavori per perdere tempo con un'estranea».

«Eppure,» disse Leube «hanno trovato il tempo di raccontarle di me».

«Molto superficialmente» disse Ingeborg, e poi scoppiò in una risata sonora e amara che la fece tossire ancora una volta.

Mentre la sentiva tossire Leube chiuse gli occhi.

Quando Ingeborg si tolse il fazzoletto dalla bocca la macchia di sangue era come un'enorme rosa con i petali completamente aperti.

Quella sera, dopo aver fatto l'amore, Ingeborg uscì dal villaggio e prese il sentiero dei monti. La neve sembrava rifrangere la luce della luna piena. Non c'era vento e il freddo era mite, anche se Ingeborg indossava il maglione più pesante e un giaccone e stivali e un berretto di lana. Dopo la prima curva il villaggio scomparve alla vista e rimasero solo una fila di pini e le montagne che si moltiplicavano nella notte, tutte bianche, come monache che non si aspettano nulla dal mondo.

Dieci minuti dopo Arcimboldi si svegliò di soprassalto e si accorse che Ingeborg non era a letto. Si vestì, la cercò nel bagno, in cucina e in salotto e poi andò a svegliare Leube. Il contadino dormiva come un sasso e Arcimboldi dovette scuoterlo varie volte, finché non aprì un occhio e lo guardò morto di paura.

«Sono io,» disse Arcimboldi «Ingeborg è scomparsa».

«Esca a cercarla» disse Leube.

Lo strattone che Arcimboldi gli diede per poco non strappò la camicia al contadino.

«Non so nemmeno da dove iniziare».

Poi salì di nuovo nella sua camera, si infilò gli stivali e il giaccone e quando scese trovò Leube spettinato ma vestito per uscire. Una volta arrivati al villaggio, Leube gli diede una lanterna e gli disse che era meglio separarsi. Arcimboldi prese la via dei monti e Leube cominciò a scendere verso valle.

Quando arrivò a una curva della strada ad Arcimboldi parve di sentire un grido. Si fermò. Il grido risuonò ancora, sembrava arrivare dal fondo dei burroni, ma capì che era Leube, che scendendo a valle si era messo a gridare il nome di Ingeborg. Non la rivedrò mai più, pensò Arcimboldi tremando di freddo. Per la fretta si era dimenticato di mettersi i guanti e la sciarpa e man mano che saliva verso la frontiera le mani e la faccia gli si gelarono al punto da non sentirle più, così di tanto in tanto si fermava e si soffiava sulle mani o se le sfregava, e si pizzicava il viso senza risultato.

Le grida di Leube si diradarono sempre più fino a tacere del tutto. A tratti Arcimboldi si confondeva e gli sembrava di vedere Ingeborg seduta sul ciglio della strada, a guardare i precipizi che si aprivano ai lati, ma quando si avvicinava scopriva che era solo una roccia o un piccolo pino abbattuto dalla bufera. A metà strada la lanterna gli si ruppe e la infilò in una tasca del giaccone, anche se l'avrebbe gettata volentieri sulle pendici innevate. D'altro canto la luna illuminava a tal punto la strada da renderne superfluo l'uso. Gli passò per la testa l'idea del suicidio e dell'incidente. Uscì dalla strada e controllò la compattezza della neve. In certi punti sprofondò fino alle ginocchia. In altri, i più vicini alle gole, sprofondò fino alla vita. Immaginò Ingeborg che camminava senza badare a nulla. La vide avvicinarsi a uno dei burroni. Inciampare.

Cadere. Fece lo stesso. La luce della luna, però, illuminava solo la strada: il fondo dei burroni era sempre nero, di un nero informe, dove si potevano intuire appena volumi e sagome indecifrabili.

Tornò sulla strada e riprese a salire. A un certo punto si rese conto che stava sudando. Un sudore che usciva caldo dai pori e di colpo si trasformava in una pellicola gelida eliminata a sua volta da altro sudore caldo. In ogni caso smise di aver freddo. Quando ormai mancava poco alla frontiera vide Ingeborg, in piedi accanto a un albero, con lo

sguardo fisso al cielo. Il collo di Ingeborg, il mento, gli zigomi, splendevano come toccati da una folgia bianca. Si avvicinò di corsa e l'abbracciò.

«Cosa ci fai qui?» gli domandò Ingeborg.

«Avevo paura» disse Arcimboldi.

Il volto di Ingeborg era freddo come un pezzo di ghiaccio. La baciò sulle guance finché lei non si sciolse dall'abbraccio.

«Guarda le stelle, Hans» gli disse.

Arcimboldi obbedì. Il cielo era pieno di stelle, molte di più di quelle che si vedevano nelle notti di Kempten e infinitamente di più di quelle che era possibile vedere nelle notti più limpide di Colonia. È un cielo bellissimo, tesoro, disse Arcimboldi e poi cercò di prenderla per mano e trascinarla al villaggio, ma Ingeborg si attaccò al ramo di un albero, come se stessero giocando, e non volle andare.

«Ti rendi conto di dove siamo, Hans?» disse ridendo con una risata che ad Arcimboldi parve una cascata di ghiaccio.

«In montagna, tesoro» disse senza lasciarle la mano e cercando invano di abbracciarla ancora.

«Siamo in montagna,» disse Ingeborg «ma siamo anche in un posto circondato di passato. Tutte quelle stelle, possibile che tu non capisca, tu che sei così intelligente?».

«Cosa c'è da capire?».

«Guarda le stelle».

Arcimboldi alzò gli occhi: in effetti, c'erano molte stelle, poi guardò di nuovo Ingeborg e scrollò le spalle.

«Non sono così intelligente, lo sai».

«Tutta quella luce è morta» disse Ingeborg. «Tutta quella luce è stata emessa migliaia, milioni di anni fa. È il passato, capisci? Quando è stata emessa la luce di quelle stelle, noi non esistevamo, e non c'era la vita sulla terra, e non c'era nemmeno la terra. Quella luce è stata emessa molto tempo fa, capisci?, è il passato, siamo circondati dal passato, quello che non esiste più o esiste solo nel ricordo o nelle congetture adesso è lì, sopra di noi, e illumina le montagne e la neve e non possiamo far niente per evitarlo».

«Anche un vecchio libro è il passato,» disse Arcimboldi «un libro scritto e pubblicato nel 1789 è il passato, il suo autore non c'è più, non esiste più nemmeno il suo stampatore né i suoi primi lettori né l'epoca

in cui il libro è stato scritto, ma il libro, la prima edizione del libro, è ancora qui. Come le piramidi degli aztechi» disse Arcimboldi.

«Odio le prime edizioni e le piramidi e odio anche quegli aztechi sanguinari» disse Ingeborg. «Ma la luce delle stelle mi dà le vertigini. Mi viene voglia di piangere» aggiunse con gli occhi umidi di follia.

Poi, impedendo con un gesto ad Arcimboldi di afferrarla, si avviò verso il posto di frontiera, una piccola baita di legno a due piani, dal cui comignolo usciva una sottile voluta di fumo nero che svaniva nel cielo notturno, con un cartello sul quale era scritto che quello era il confine.

Accanto alla baita c'era una tettoia dov'era riparato un piccolo mezzo da carico. Era tutto spento, tranne il fioco bagliore di una candela che filtrava dall'imposta chiusa male di una finestra al secondo piano.

«Andiamo a vedere se hanno qualcosa di caldo da darci» disse Arcimboldi, e bussò alla porta.

Nessuno rispose. Bussò ancora, stavolta con più forza. Il posto di frontiera sembrava vuoto. Ingeborg, che l'aspettava fuori dal cortile, aveva intrecciato le mani sul petto e il suo volto era impallidito fino ad acquistare la stessa sfumatura della neve. Arcimboldi girò intorno alla baita. Sul retro, accanto alla legnaia, trovò una cuccia di considerevoli dimensioni ma non vide cani. Quando tornò nel cortile Ingeborg era ancora lì impalata, a guardare le stelle.

«Credo che le guardie di frontiera se ne siano andate» disse Arcimboldi.

«C'è luce» ribatté Ingeborg senza guardarlo, e Arcimboldi non capì se si riferiva alla luce delle stelle o a quella che si vedeva al secondo piano.

«Rompo una finestra» disse.

Cercò per terra qualcosa di duro senza trovare niente, così, dopo aver aperto l'imposta di legno, ruppe uno dei vetri con una gomitata. Poi, facendo attenzione, tolse i vetri rimasti e aprì la finestra.

Mentre scivolava dentro lo colpì in faccia un odore intenso, pesante. Nella baita era tutto al buio, tranne un bagliore spento che veniva dal caminetto. Davanti, su una poltrona, vide una guardia con la giacca sbottonata e gli occhi chiusi, come se stesse dormendo, ma non stava dormendo, era morta. In una camera al primo piano, sdraiata su una branda, ne trovò un'altra, un tipo con i capelli bianchi e una maglietta bianca e mutandoni lunghi dello stesso colore.

Al secondo piano, nella camera dove si consumava la candela di cui avevano visto la luce dalla strada, non c'era nessuno. Era solo una camera, con un letto, un tavolo, una sedia e una piccola scaffalatura su cui si allineavano vari libri, per lo più avventure western. Un po' in fretta ma con cautela, Arcimboldi cercò una scopa e un giornale e poi spazzò i vetri che aveva rotto, li mise sul giornale e li buttò fuori dal buco della finestra, come se a provocare il danno fosse stato uno dei

due morti, da dentro la baita e non da fuori. Dopodiché uscì senza toccare nulla e abbracciò Ingeborg e così, abbracciati, tornarono al villaggio mentre tutto il passato dell'universo cadeva sulle loro teste.

Il giorno dopo Ingeborg non poté alzarsi dal letto. Aveva la febbre a quaranta. A mezzogiorno, mentre lei dormiva, dalla finestra della loro camera Arcimboldi vide passare un'ambulanza diretta al posto di frontiera. Poco dopo passò un'auto della polizia e circa tre ore più tardi l'ambulanza scese verso Kempten con il suo carico di cadaveri, ma l'automobile non tornò prima delle sei, quando era ormai notte, e arrivata al villaggio si fermò e i poliziotti parlarono con alcuni abitanti.

Loro, grazie all'intercessione di Leube probabilmente, non vennero infastiditi. Nel pomeriggio Ingeborg aveva preso a delirare e la sera stessa la portarono all'ospedale di Kempten. Leube non li accompagnò ma la mattina dopo Arcimboldi, mentre fumava nel corridoio accanto al portone di ingresso dell'ospedale, lo vide arrivare, con indosso una giacca di velluto molto vecchia e logora ma piuttosto signorile, una cravatta e un paio di stivaletti rustici che sembravano fatti a mano.

Parlarono per qualche minuto. Leube disse che al villaggio nessuno sapeva della fuga notturna di Ingeborg ed era meglio che Arcimboldi, se mai qualcuno gliel'avesse chiesto, non vi accennasse. Poi domandò se la paziente (disse così: la paziente) era trattata bene, benché dal tono con cui fece la domanda desse per scontato che non poteva essere altrimenti, e se il vitto ospedaliero era buono e se le medicine somministrate funzionavano, e poi se ne andò bruscamente. Prima di andarsene, senza dire una parola, mise in mano ad Arcimboldi un involto di carta a buon mercato, che conteneva un bel pezzo di formaggio, pane e due tipi di salumi, come quelli che mangiavano ogni sera a casa sua.

Arcimboldi non aveva fame e quando vide il formaggio e i salumi ebbe un incontrollabile accesso di vomito. Ma non volle

buttarli via e finì per metterli nel cassetto del comodino di Ingeborg. La sera lei

ricominciò a delirare e non lo riconobbe. All'alba vomitò sangue e quando la portarono a fare delle radiografie gli gridò, dibattendosi sulla lettiga, di non lasciarla sola, di non farla morire in un ospedale miserabile come quello. Non lo farò, le promise Arcimboldi nel corridoio, mentre le infermiere si allontanavano. Tre giorni dopo la febbre cominciò a calare, anche se gli sbalzi di umore di Ingeborg si fecero più pronunciati.

Non rivolgeva quasi più la parola ad Arcimboldi e quando lo faceva era per chiedergli di portarla via di lì. Nella stessa stanza c'erano altre due malate di polmoni che divennero ben presto sue nemiche giurate. Secondo lei, la invidiavano perché era di Berlino. Dopo quattro giorni le infermiere erano stufe di Ingeborg e qualche medico la guardava come se, seduta immobile nel letto, con i capelli lisci che scendevano fin sotto le spalle, fosse l'incarnazione della Nemese. Il giorno prima che la dimettessero, Leube venne di nuovo in ospedale.

Entrò nella stanza, fece un paio di domande a Ingeborg e poi le consegnò un involto identico a quello che qualche giorno prima aveva dato ad Arcimboldi. Il resto del tempo rimase in silenzio, seduto tutto rigido su una sedia, lanciando di tanto in tanto occhiate curiose alle altre malate e ai loro visitatori. Quando se ne andò disse ad Arcimboldi che voleva parlargli a quattr'occhi, ma Arcimboldi non aveva voglia di rimanere a parlare con lui, così invece di dirigersi alla mensa dell'ospedale si fermò nel corridoio, con grande cruccio di Leube, che sperava di poter chiacchierare in un posto più riservato.

«Volevo solo dirle» spiegò il contadino «che la signora aveva ragione. Ho ucciso mia moglie. L'ho gettata in un burrone. Nel burrone della Madonna. In realtà non me lo ricordo più. Forse era il burrone dei Fiori. Ma l'ho gettata in un burrone e l'ho vista precipitare, il corpo straziato dagli speroni di roccia e

dalle pietre. Poi ho aperto gli occhi e l'ho cercata. Era laggiù. Una macchia di colore fra i sassi. Sono rimasto a guardarla a lungo. Poi sono sceso e me la sono messa sulle spalle e sono risalito con lei, ma non pesava più nulla, era come salire con una fascina di stecchi. Sono entrato in casa dal retro. Non mi ha visto nessuno. L'ho lavata con cura, le ho messo dei vestiti nuovi, l'ho sistemata nel letto. Come hanno fatto a non rendersi conto che aveva tutte le ossa rotte? Ho detto che era morta. Di cosa è morta?, mi hanno chiesto. Di dolore, ho detto io. Quando uno muore di dolore è come se avesse le ossa rotte e lividi da tutte le parti e il cranio spaccato. È questo il dolore. Ho fatto io stesso la bara in una notte e il giorno dopo l'ho sepolta. Poi ho sbrigato le formalità burocratiche a Kempten. Non voglio dire che ai funzionari sia sembrato normale. Sono rimasti un po' stupiti. Ho visto le loro espressioni di stupore. Ma non hanno detto nulla e hanno registrato il decesso. Poi sono tornato al villaggio e ho continuato a vivere. Da solo per sempre» mormorò dopo una lunga pausa. «Come deve essere».

«Perché mi racconta queste cose?» disse Arcimboldi.

«Perché le racconti alla signora Ingeborg. Voglio che la signora lo sappia. Gliel'ho raccontato perché la signora Ingeborg lo sappia. D'accordo?».

«Va bene,» disse Arcimboldi «glielo racconterò».

Quando uscirono dall'ospedale tornarono in treno a Colonia, ma ci poterono restare a malapena tre giorni. Arcimboldi domandò a Ingeborg se voleva andare a trovare sua madre. Ingeborg rispose che non era assolutamente nei suoi piani rivedere la madre o le sorelle. Voglio viaggiare, disse. Il giorno dopo Ingeborg fece richiesta del passaporto e Arcimboldi raccolse un po' di soldi fra gli amici. Prima andarono in Austria e poi in Svizzera e dalla Svizzera passarono in Italia. Visitarono, come due vagabondi, Venezia e Milano, e fra l'una e l'altra si fermarono a Verona e dormirono nella pensione dove aveva dormito Shakespeare e mangiarono

nella trattoria dove aveva mangiato Shakespeare, e che ora si chiamava Trattoria Shakespeare, e andarono anche nella chiesa dove andava sempre Shakespeare a meditare o a giocare a scacchi con il parroco, visto che Shakespeare, come loro, non parlava italiano, anche se per giocare a scacchi non è necessario parlare italiano né inglese né tedesco e nemmeno russo.

E siccome a Verona non c'era molto di più da vedere girarono Brescia e Padova e Vicenza e altre città lungo la linea ferroviaria che collega Milano a Venezia, e poi andarono a Mantova e a Bologna e vissero tre giorni a Pisa facendo l'amore come disperati, e fecero il bagno a Cecina e a Piombino, davanti all'Isola d'Elba, e poi visitarono Firenze ed entrarono a Roma.

Di cosa vivevano? Probabilmente Arcimboldi, che aveva imparato tante cose col suo lavoro di buttafuori nel bar della Spenglerstrasse, commise piccoli furti. Rubare ai turisti americani era facile. Rubare agli italiani era solo un po' più difficile. Forse Arcimboldi chiese un altro anticipo alla casa editrice e glielo mandarono o forse fu la baronessa von Zumpe in persona a portarglielo, punta dalla curiosità di conoscere la donna del suo vecchio domestico.

L'incontro, in ogni caso, fu in un posto pubblico e si presentò solo Arcimboldi, che bevve una birra, prese i soldi, ringraziò e se ne andò. O così scrisse la baronessa al marito in una lunga lettera inviata da un castello di Senigallia dove passò quindici giorni ad abbronzarsi al sole o a fare lunghi bagni di mare. Bagni di mare che Ingeborg e Arcimboldi non fecero o che rimandarono a un'altra reincarnazione, perché la salute di Ingeborg, con il trascorrere dell'estate, si indebolì sempre più e la possibilità di tornare in montagna o di ricoverarsi in ospedale veniva scartata senza possibilità di discussione. L'inizio di settembre li colse a Roma, entrambi in pantaloni corti di colore giallo, sabbia del deserto o giallo duna, come se

fossero fantasmi dell'Afrika Korps smarriti nelle catacombe dei primi cristiani, catacombe desolate dove si sentiva solo il vago sgocciolio di qualche fogna vicina e la tosse di Ingeborg.

Ben presto, però, emigrarono a Firenze e da lì, camminando o facendo l'autostop, si diressero verso l'Adriatico. In quel periodo la baronessa von Zumpe si trovava a Milano, ospite di alcuni editori milanesi, e da un caffè simile in tutto e per tutto a una cattedrale romanica scrisse una lettera al marito nella quale lo informava della salute dei suoi anfitrioni, che avrebbero voluto lì anche Bubis, e di certi editori di Torino che aveva appena conosciuto, uno vecchio e molto allegro che si riferiva a Bubis chiamandolo ogni volta fratello, e l'altro giovane, di sinistra, bellissimo, secondo il quale anche gli editori, perché no, dovevano contribuire a cambiare il mondo. Sempre in quei giorni, tra una festa e l'altra, la baronessa conobbe degli scrittori italiani, alcuni dei quali avevano dei libri che forse sarebbe stato interessante tradurre. La baronessa naturalmente leggeva l'italiano anche se le sue attività quotidiane le impedivano, in qualche modo, la lettura.

Tutte le sere c'era una festa a cui partecipare. E quando non c'era una festa i suoi anfitrioni la inventavano. A volte lasciavano Milano in una carovana di quattro o cinque macchine e se ne andavano in un paese sulle rive del lago di Garda chiamato Bardolino, dove qualcuno aveva una villa, e spesso l'alba li coglieva tutti a ballare, esausti e allegri, in qualche trattoria di Desenzano, sotto lo sguardo curioso della gente del posto che aveva fatto tardi (o si era appena alzata) attratta dal chiasso.

Una mattina, però, ricevette un telegramma nel quale Bubis le comunicava che la donna di Arcimboldi era morta in un paesino

sperduto dell'Adriatico. Senza capire perché, la baronessa scoppiò a piangere come se le fosse morta una sorella e comunicò il giorno stesso ai suoi anfitrioni che lasciava Milano

per quel paesino sperduto, senza sapere bene se doveva prendere un treno o un autobus o un taxi, visto che il paesino in questione non compariva sulla sua guida dell'Italia. Il giovane editore torinese di sinistra si offrì di accompagnarla in macchina e la baronessa, che aveva flirtato con lui, lo ringraziò con parole così sentite che il torinese, di colpo, non seppe cosa pensare.

Il viaggio fu un treno o un epicedio, a seconda del paesaggio che attraversavano, recitato in un italiano sempre più maccheronico e contagioso. Alla fine, arrivarono esausti in quel misterioso paesino dopo aver ripassato una lista interminabile di familiari morti (sia della baronessa sia del torinese) e amici scomparsi, alcuni dei quali deceduti a loro insaputa. Ma ebbero ancora la forza di domandare di un tedesco a cui era morta la donna. I paesani, cupi e affaccendati a riparare le reti e a calafatare le barche, dissero che in effetti, qualche giorno prima, era arrivata una coppia di tedeschi e che poi, qualche giorno prima, l'uomo se n'era andato da solo, perché la donna era morta annegata.

Dov'era andato l'uomo? Non lo sapevano. La baronessa e l'editore domandarono al prete, ma nemmeno lui sapeva niente. Domandarono anche al becchino il quale ripeté quanto avevano già sentito ripetere come una litania: che il tedesco se n'era andato da poco e che la tedesca non era sepolta in quel cimitero, perché era morta annegata e il suo cadavere non era stato ritrovato.

Nel pomeriggio, prima di lasciare il paese, la baronessa insistè per salire su una montagna da cui si dominava tutta la zona. Vide sentieri serpeggianti, nei toni del giallo scuro, che si perdevano in mezzo a piccoli boschi di un colore plumbeo, come se i boschi fossero palloni gonfi di pioggia, vide colline coperte di olivi e macchie che pur sembrando di questo mondo si spostavano con una lentezza e una stranezza tali da sembrarle insopportabili.

Per molto tempo non si seppe più nulla di Arcimboldi. Senza che nessuno se lo aspettasse, Fiumi d'Europa continuò a vendere e fu stampata una seconda edizione. Poco dopo successe lo stesso con La maschera di cuoio. Il suo nome comparve in due saggi sulla nuova narrativa tedesca, sia pure sempre in una posizione discreta, come se l'autore del saggio non fosse mai del tutto sicuro di non essere vittima

di uno scherzo. Certi giovani lo leggevano. Una lettura marginale, un capriccio da studenti universitari.

Quando erano ormai trascorsi quattro anni dalla sua scomparsa, Bubis ricevette ad Amburgo il voluminoso manoscritto di Eredità, un romanzo di oltre cinquecento pagine, pieno di cancellature e aggiunte e note prolisse e spesso illeggibili a piè di pagina.

Il pacco proveniva da Venezia, dove Arcimboldi, come diceva una breve lettera allegata al manoscritto, aveva lavorato come giardiniere, cosa che a Bubis parve uno scherzo, perché un giardiniere, pensava, può, con una certa difficoltà, trovare lavoro in qualunque città italiana tranne Venezia. La risposta dell'editore, comunque, fu rapidissima. Gli scrisse il giorno stesso domandandogli quale anticipo voleva e chiedendogli un indirizzo più o meno sicuro dove spedirgli i soldi, i suoi soldi, che durante quei quattro anni si erano andati, pian piano, accumulando. La risposta di Arcimboldi fu ancora più asciutta. Dava un indirizzo di Cannaregio e poiché era ormai prossima la fine di dicembre, augurava a Bubis e alla moglie il buon anno di rigore.

In quei giorni, giorni molto freddi in tutta Europa, Bubis lesse il manoscritto di Eredità e benché il testo fosse caotico l'impressione finale fu assai positiva, perché Arcimboldi soddisfaceva tutte le aspettative che aveva riposto in lui. Che aspettative erano? Bubis non lo sapeva, né gli importava saperlo. Certo non erano aspettative sul mestiere letterario, cosa che qualunque scrittorucolo può imparare, né sulla sua

capacità di affabulazione, su cui non aveva dubbi fin dalla Rosa illimitata, né sulla sua capacità di iniettare sangue fresco nell'anchilosata lingua tedesca, cosa che, secondo Bubis, stavano facendo due poeti e tre o quattro narratori, fra i quali includeva anche Arcimboldi. Ma non era questo. Cos'era, allora? Bubis non lo sapeva ma lo intuiva, e il fatto di non saperlo non gli dava il minimo problema, fra le altre cose perché forse i problemi cominciavano sapendoli, e lui era un editore e le strade del Signore erano di sicuro indecifrabili.

Visto che in quei giorni la baronessa era in Italia, dove aveva un amante, Bubis le telefonò e le chiese di andare a trovare Arcimboldi.

Ci sarebbe andato molto volentieri di persona, ma gli anni non passano invano e Bubis non era più in grado di viaggiare come aveva fatto per tanto tempo. Così fu la baronessa a comparire una mattina a Venezia in compagnia di un ingegnere romano un po' più giovane di lei, un bel tipo magro e abbronzato che a volte la gente chiamava architetto e a volte dottore, anche se era semplicemente ingegnere, ingegnere dei trasporti e lettore appassionato di Moravia, a cui aveva fatto visita insieme alla baronessa, perché lei avesse l'opportunità di conoscerlo durante una serata nell'ampio appartamento del romanziere da dove si contemplavano, una volta scesa la sera piena di riflettori, le rovine di un circo, o forse di un tempio, tumuli funerari e pietre illuminate che la stessa luce contribuiva a confondere e a velare e che gli invitati di Moravia contemplavano ridendo o sull'orlo delle lacrime dalla grande terrazza del romanziere. Un romanziere che non aveva impressionato la baronessa o almeno non l'aveva impressionata tanto quanto si aspettava il suo amante, secondo il quale Moravia scriveva parole d'oro, ma a cui la baronessa nei giorni seguenti non avrebbe mai smesso di pensare, soprattutto dopo aver ricevuto la lettera del marito ed essere andata, insieme all'ingegnere moraviano, nell'invernale Venezia, dove avevano

preso una stanza al Danieli, dal quale la baronessa, una volta fatta la doccia e cambiata, ma saltando la colazione, sarebbe uscita da sola, coi bei capelli spettinati e una premura inspiegabile.

L'indirizzo di Arcimboldi era in calle Turlona, a Cannaregio, e la baronessa suppose, con molto buonsenso, che la strada non potesse essere troppo lontana dalla stazione ferroviaria o, in caso contrario, non troppo lontana dalla chiesa della Madonna dell'Orto, dove aveva lavorato per tutta la vita il Tintoretto. Così prese un vaporetto a San Zaccaria e si lasciò portare, assorta, sul Canal Grande, poi scese davanti alla stazione e cominciò a camminare e a chiedere, e nel frattempo pensava agli occhi di Moravia, che erano attraenti, e agli occhi di Arcimboldi, che di colpo scoprì di aver dimenticato, e pensò anche a quanto erano diverse le due vite, quella di Moravia e quella di Arcimboldi, uno borghese e sensato che seguiva il ritmo del suo tempo e tuttavia non rinunciava a incoraggiare (ma non per sé, per i suoi spettatori) certi scherzi delicati e atemporali, l'altro, specie in confronto al primo, sostanzialmente Lumpen, un barbaro germanico, un artista in perenne incandescenza, come diceva Bubis, uno che non avrebbe mai visto le rovine avvolte in stole di luce che si scorgevano dalla terrazza di Moravia né avrebbe sentito i dischi di Moravia né sarebbe uscito di sera a passeggio per Roma con i suoi amici, poeti e cineasti, traduttori e studenti, aristocratici e marxisti, come faceva Moravia con i suoi amici, sempre una parola gentile, un'osservazione intelligente, un commento

opportuno, mentre Arcimboldi aveva lunghi soliloqui con sé stesso, pensò la baronessa mentre attraversava Lista di Spagna fino a campo San Geremia e poi superava il ponte Guglie e scendeva delle scalinate fino alla Fondamenta della Pescaria, incomprensibili soliloqui da piccolo servo o da soldato scalzo vagabondo in terre russe, un inferno popolato di succubi,

pensò la baronessa e poi ricordò, senza che c'entrasse nulla, che nella Berlino della sua adolescenza certe persone, soprattutto le domestiche che venivano dalla campagna, i pederasti li chiamavano così, succubi, le domestiche, le cameriere che spalancavano gli occhioni con falsa espressione di spavento, le camerierine che lasciavano la famiglia per andare nelle enormi case dei quartieri ricchi e che avevano lunghi soliloqui con sé stesse per assicurarsi un altro giorno di sopravvivenza.

Ma Arcimboldi intratteneva davvero soliloqui con sé stesso?, pensò la baronessa mentre imboccava la calle del Ghetto Vecchio, oppure monologava in presenza di un'altra persona? E in tal caso, chi era l'altra persona? Un morto? Un demone tedesco? Un mostro che aveva scoperto mentre lavorava nella sua villa di famiglia in Prussia? Un mostro che si trovava nelle cantine della sua casa quando il piccolo Arcimboldi andava al lavoro insieme alla madre? Un mostro che si nascondeva nel bosco di proprietà dei baroni von Zumpe? Il fantasma dei campi di torba? Lo spirito delle scogliere di fianco alla strada accidentata che collegava i villaggi di pescatori?

Tutte chiacchiere, pensò la baronessa, che non aveva mai creduto ai fantasmi né alle ideologie, solo al suo corpo e al corpo degli altri, mentre attraversava il campo del Ghetto Nuovo e poi superava il ponte fino alla Fondamenta degli Ormesini, e girava a sinistra e arrivava in calle Turlona, solo case vecchie, edifici che si sostenevano a vicenda come vecchietti malati di Alzheimer, un'accozzaglia di case e corridoi labirintici dove si sentivano voci lontane, voci preoccupate che domandavano e rispondevano con grande dignità, fino ad arrivare alla porta di Arcimboldi, un appartamento che non si sapeva bene, né dalla strada né da dentro, a che piano era, se al terzo o al quarto, forse al terzo e mezzo.

Aprì Arcimboldi. Aveva i capelli lunghi e arruffati e la barba gli copriva tutto il collo. Indossava un maglione di lana e dei pantaloni larghi macchiati di terra, cosa piuttosto insolita a Venezia, dove c'è solo acqua e pietra. La riconobbe subito ed entrando la baronessa notò che le narici del suo vecchio domestico si dilatavano, come se volesse fiutarla. La casa era composta da due stanzette piccole, separate da un tramezzo in gesso, e da un bagno, anche quello minuscolo, e recente. Nella stanza che serviva da sala da pranzo e da cucina c'era l'unica finestra della casa, affacciata su un canale che sfociava nel Rio della Sensa. Il colore delle pareti era un malva scuro che, nella seconda stanza, dove c'erano il letto e i vestiti di Arcimboldi, si trasformava in nero, un nero di provincia, pensò la baronessa.

Cosa fecero quel giorno e il giorno dopo? Probabilmente parlarono e scoparono, più la seconda cosa della prima, ma di certo la baronessa la sera non tornò al Danieli, con grande angoscia del suo ingegnere, che aveva letto romanzi in cui si parlava di misteriose sparizioni a Venezia, soprattutto di esponenti del sesso debole, turiste soggiogate carnalmente, donne sedate dalla libido di macrò veneziani, donne schiave che convivevano, muro a muro, con le mogli legittime dei loro negrieri, ciccione baffute che parlavano in dialetto e uscivano dalle loro caverne solo per comprare verdura e pesce, donne di Cro-Magnon sposate con uomini di Neanderthal e serve laureate a Oxford o educate in collegi svizzeri legate a una gamba del letto in attesa dell'Ombra.

Ma il fatto è che la baronessa quella sera non fece ritorno e l'ingegnere si ubriacò con discrezione al bar del Danieli senza però andare alla polizia, in parte per timore di cadere nel ridicolo e in parte perché intuiva che la sua amante tedesca era uno di quegli spiriti che finiscono per fare sempre come vogliono, senza chiedere né domandare niente. E quella sera non ci fu alcuna Ombra, anche se la baronessa fece domande,

non molte, e si mostrò pronta a rispondere a tutte quelle che Arcimboldi volesse farle.

Parlarono del lavoro da giardiniere di Arcimboldi, che era vero e che sbrigava per conto del Comune di Venezia nei pochi ma ben tenuti giardini pubblici oppure per conto di privati (avvocati per esempio) che possedevano giardini interni, alcuni splendidi, fra le mura dei loro palazzi. Poi fecero di nuovo l'amore. Poi parlarono del freddo che faceva e che Arcimboldi scacciava avvolgendosi in coperte. Poi si baciaron a lungo e la baronessa non volle chiedergli da quanto tempo non andava a letto con una donna. Poi parlarono di certi scrittori statunitensi che Bubis pubblicava e che passavano spesso da Venezia, benché Arcimboldi non li conoscesse né li avesse mai letti. E poi parlarono del cugino scomparso della baronessa, lo sventurato Hugo Haider, e della famiglia di Arcimboldi, che lui aveva finalmente ritrovato.

E quando la baronessa si accinse a chiedergli dove avesse ritrovato la sua famiglia e in quali circostanze e come, Arcimboldi si alzò dal letto e le disse: ascolta. E la baronessa cercò di ascoltare, ma non sentì nulla, solo silenzio, un silenzio assoluto. E allora Arcimboldi le disse: proprio quello, il silenzio, lo senti? E la baronessa fu sul punto di dirgli che il silenzio non si poteva sentire, si sentivano solo i suoni, ma le parve una pedanteria e tacque. E Arcimboldi, nudo, si avvicinò alla finestra e l'aprì e si sporse tutto fuori, come se volesse gettarsi nel canale, benché non ne avesse intenzione. E quando si tirò indietro disse alla baronessa di andare a vedere. E la baronessa si alzò, nuda come lui, e andò alla finestra e vide nevicare su Venezia.

L'ultima visita di Arcimboldi alla sua casa editrice fu per controllare con la redattrice le bozze di Eredità e per aggiungere circa cento pagine al manoscritto originale. Quella fu l'ultima volta che vide Bubis, che sarebbe morto qualche anno dopo, non senza aver prima pubblicato altri quattro

romanzi di Arcimboldi, e fu anche l'ultima volta che vide la baronessa, almeno ad Amburgo.

In quei giorni Bubis era immerso nelle grandi e spesso oziose discussioni che gli scrittori tedeschi della Repubblica Federale intrattenevano con quelli della Repubblica Democratica e nel suo ufficio passavano intellettuali e arrivavano lettere e telegrammi e la sera, tanto per cambiare, telefonate urgenti che in genere non portavano a nulla. L'atmosfera che si respirava nella casa editrice era di un'attività febbrile. A volte, però, tutto si fermava, la redattrice faceva il caffè per sé e per Arcimboldi e il tè per una ragazza nuova che si occupava della grafica dei libri, perché la casa editrice allora era cresciuta e il numero dei dipendenti aumentato, e ogni tanto, a una scrivania vicina, c'era un redattore svizzero, un ragazzo che nessuno sapeva bene perché visse ad Amburgo, e la baronessa lasciava il suo ufficio e lo stesso facevano l'addetta stampa e a volte la segretaria, e si mettevano tutti a parlare di una cosa qualunque, dell'ultimo film che avevano visto o dell'attore Dirk Bogarde, e poi arrivava l'amministrativa e persino la signora Marianne Gottlieb capitava con un sorriso nell'ampia sala dove lavoravano i redattori, e se le risate erano molto sonore, arrivava addirittura Bubis in persona, con la sua tazza di tè in mano, e non parlavano solo di Dirk Bogarde, parlavano anche di politica e delle truffe che erano capaci di commettere le nuove autorità di Amburgo oppure parlavano di alcuni scrittori che non sapevano cos'era l'etica, plagiarli confessi e sorridenti e con una maschera bonacciona a coprire un volto dove si mischiavano la paura e l'offesa, scrittori pronti a usurpare qualunque reputazione, con la certezza che questo avrebbe procurato loro una fama postuma, una qualsiasi fama postuma, il che risvegliava l'ilarità delle redattrici e degli altri dipendenti della casa editrice e persino il sorriso rassegnato di Bubis, perché nessuno sapeva meglio di loro che la fama postuma era una battuta da vaudeville che sentivano solo

quelli seduti in prima fila, e poi si mettevano a parlare dei lapsus calami, molti dei quali raccolti in un libro pubblicato, parecchio tempo prima, a Parigi e opportunamente intitolato Museo degli errori, o nel volume scritto da Max Sengen, cercatore di lapsus. E, detto fatto, le redattrici non ci mettevano molto a prendere il libro (che non era il Museo degli errori francese né quello di Sengen), il cui titolo Arcimboldi non ebbe modo di vedere, e attaccavano a leggere a voce alta una serie di perle di saggezza:

«Povera Maria! Ogni volta che sente il rumore di un cavallo che si avvicina, è sicura che sono io». Il duca di Monbazon, Chateaubriand.

«L'equipaggio della nave ingoiata dai flutti era formato da venticinque uomini, che lasciarono centinaia di vedove condannate alla miseria». Drammi marittimi, Gaston Leroux.

«Con l'aiuto di Dio, il sole splenderà di nuovo sulla Polonia». Il diluvio, Sienkiewicz.

«Andiamo!, disse Peter cercando il cappello per asciugarsi le lacrime». Lourdes, Zola.

«Il duca arrivò seguito dal suo seguito, che stava davanti». Lettere dal mio mulino, Alphonse Daudet.

«Henri passeggiava in giardino con le mani intrecciate dietro la schiena, leggendo il romanzo del suo amico». Il giorno fatale, Rosny.

«Con un occhio leggeva, con l'altro scriveva». Sulle rive del Reno, Auback.

«Il cadavere aspettava, silenzioso, l'autopsia». Il favorito della sorte, Octave Feuillet.

«Guglielmo non pensava che il cuore potesse servire ad altro oltre alla respirazione». La morte, Argibacev.

«Questa spada d'onore è il giorno più bello della mia vita». L'onore, Octave Feuillet.

«Comincio a vederci male, disse la povera cieca». Beatrice, Balzac.

«Dopo avergli tagliato la testa, lo seppellirono vivo». La morte di Mongomer, Henri Zvedan.

«Aveva le mani fredde come quelle di un serpente». Ponson du Terrail. E qui non si specificava a quale opera appartenesse il lapsus calami.

Nella raccolta di Max Sengen spiccavano i seguenti lapsus, senza che fosse specificata l'opera né l'autore:

«Il cadavere guardava con rimprovero quanti lo circondavano».

«Che può fare un uomo ucciso da una pallottola fatale?».

«Nelle vicinanze della città c'erano interi branchi di orsi che si aggiravano sempre da soli».

«Disgraziatamente, le nozze furono ritardate di quindici giorni, durante i quali la sposa fuggì con il capitano e diede alla luce otto figli».

«Escursioni di tre o quattro giorni erano per loro una cosa quotidiana».

E poi venivano i commenti. Lo svizzero, per esempio, dichiarò che era del tutto impreveduta la frase di Chateaubriand, soprattutto perché vi si percepiva un doppio senso di natura erotica.

«Altamente erotica» disse la baronessa.

«Cosa difficile da credere trattandosi di Chateaubriand» intervenne la redattrice.

«Be', l'allusione ai cavalli è chiara» sentenziò lo svizzero.

«Povera Maria!» finì per dire l'addetta stampa.

Poi parlarono di Henri, del Giorno fatale di Rosny, un testo cubista, secondo Bubis. O l'espressione più rigorosa del nervosismo e dell'esercizio della lettura, secondo la grafica, perché Henri non solo leggeva con le mani intrecciate dietro la schiena ma lo faceva anche mentre passeggiava in giardino. Il che ogni tanto era molto piacevole, secondo lo svizzero, il quale si rivelò l'unico fra i presenti a leggere, talvolta, camminando.

«C'è anche la possibilità» disse la redattrice «che questo Henri avesse inventato un congegno che gli consentiva di leggere senza tenere il libro con le mani».

«Ma come faceva a girare le pagine?» domandò la baronessa.

«È molto semplice,» disse lo svizzero «con una cannuccia o un bastoncino metallico che manovrava con la bocca e che, naturalmente, faceva parte del congegno di lettura, il quale aveva senz'altro la forma

di un vassoio-zaino. Bisogna anche tener conto che Henri, che è un inventore e cioè appartiene alla categoria degli uomini obiettivi, sta leggendo il romanzo di un amico, il che comporta un'enorme responsabilità, perché questo amico vorrà sapere se il romanzo gli è piaciuto oppure no, e se gli è piaciuto vorrà sapere se gli è piaciuto molto oppure no, e se gli è piaciuto molto vorrà sapere se Henri considera il suo romanzo un capolavoro oppure no, e se Henri ammette che gli sembra un capolavoro vorrà sapere se ha scritto una delle opere più grandi della letteratura francese oppure no, e così via fino a esaurire la pazienza del povero Henri, che sicuramente ha di meglio da fare, oltre ad appendersi quell'aggeggio ridicolo sul petto e passeggiare avanti e indietro in giardino».

«La frase, in ogni modo,» disse l'addetta stampa «indica che a Henri non piace ciò che sta leggendo. È preoccupato, teme che il libro del suo amico non spicchi il volo, è restio ad ammettere quello che è ovvio: il suo amico ha scritto una schifezza».

«E questo da cosa lo deduci?» volle sapere la redattrice.

«Dal modo in cui ce lo presenta Rosny. Le mani intrecciate dietro la schiena: preoccupazione, concentrazione. Legge in piedi e senza smettere di camminare: riluttanza ad accettare l'evidenza, nervosismo».

«Ma il fatto di aver usato la macchina da lettura» disse la grafica «lo salva».

Poi parlarono del testo di Daudet, che secondo Bubis non era un esempio di lapsus calami ma del senso dell'umorismo dello scrittore, e del Favorito della sorte di Octave Feuillet (Saint-Lo 1821-Parigi 1890), autore di grande successo ai suoi tempi, nemico del romanzo realista e naturalista, le cui opere sono cadute nel più spaventoso oblio, nel più orrendo oblio, nel più meritato oblio, e il cui lapsus «Il cadavere aspettava, silenzioso, l'autopsia» prefigurava in qualche modo il destino dei suoi libri, disse lo svizzero.

«Questo Feuillet non ha niente a che vedere con la parola francese feuilleton?» domandò l'anziana Marianne Gottlieb. «Mi sembra di ricordare che il termine indicasse tanto il supplemento letterario del giornale in questione quanto il romanzo a puntate pubblicato all'interno».

«Probabilmente sono la stessa cosa» disse in tono enigmatico lo svizzero.

«La parola feuilleton viene, senza dubbio, dal nome di Feuillet, il delfino dei romanzi a puntate» sparò Bubis, che non ne era affatto sicuro.

«A me però la frase che piace di più è quella di Auback» dichiarò la redattrice.

«Quello lì è di certo tedesco» disse la segretaria.

«Sì, la frase è buona: "Con un occhio leggeva, con l'altro scriveva", non stonerebbe in una biografia di Goethe» commentò lo svizzero.

«Lascia stare Goethe» disse l'addetta stampa.

«Quell'Auback potrebbe anche essere francese» disse la redattrice, che aveva vissuto a lungo in Francia.

«O svizzero» aggiunse la baronessa.

«E che ve ne sembra di "Aveva le mani fredde come quelle di un serpente"?» domandò l'amministrativa.

«Preferisco Henri Zvedan: "Dopo avergli tagliato la testa, lo seppellirono vivo"» ribatté lo svizzero.

«Ha una certa logica» disse la redattrice. «Prima gli tagliano la testa. Poi pensano che la vittima sia morta, ma è urgente disfarsi del cadavere. Scavano una fossa, vi gettano il corpo, lo ricoprono di terra. La vittima però non è morta. La vittima non è stata ghigliottinata. Le hanno tagliato la testa, e può significare che l'hanno semplicemente sgozzata o sgozzato. Supponiamo che sia un uomo. Cercano di sgozzarlo. Esce molto sangue. La vittima perde i sensi. I suoi aggressori lo danno per morto. Dopo un po', la vittima si sveglia. La terra ha fermato l'emorragia. È sepolto vivo. Ecco fatto. Tutto qui» disse la redattrice. «Non ha senso?».

«No, per niente» disse l'addetta stampa.

«È vero, non ha senso» ammise la redattrice.

«Un po' di senso invece ce l'ha, mia cara,» disse Marianne Gottlieb «ci sono casi straordinari nella storia».

«No, non ha senso» disse la redattrice. «Non cerchi di tirarmi su, signora Marianne».

«Secondo me invece un po' di senso ce l'ha,» intervenne Arcimboldi, che non aveva smesso di ridere «anche se non è il mio lapsus preferito».

«Qual è il tuo preferito?» chiese Bubis.

«Quello di Balzac» rispose Arcimboldi.

«Ah, quello è fantastico» disse la redattrice.

E lo svizzero recitò:

«Comincio a vederci male, disse la povera cieca».

Dopo Eredità, Arcimboldi consegnò a Bubis il manoscritto di San Tommaso, la biografia apocrifa di un biografo il cui biografato è un grande scrittore del regime nazista, nel quale certi critici vollero vedere il ritratto di Ernst Jünger, anche se chiaramente non si trattava di Jünger ma di un personaggio, per così dire, inventato. A quel tempo Arcimboldi viveva ancora a Venezia, per quanto ne sapeva Bubis, e probabilmente continuava a lavorare come giardiniere, anche se gli anticipi e gli assegni che di tanto in tanto l'editore gli inviava gli

avrebbero permesso di dedicarsi esclusivamente alla letteratura.

Il manoscritto, tuttavia, arrivò da un'isola greca, l'isola di Icaria, dove Arcimboldi aveva affittato una casetta in mezzo a delle colline rocciose, dietro le quali c'era il mare. Come il paesaggio finale di Sisifo, pensò Bubis, e glielo scrisse in una lettera nella quale gli confermava, come al solito, l'arrivo del testo e la sua successiva lettura, e dove gli suggeriva tre forme di pagamento, perché Arcimboldi scegliesse la più comoda.

La risposta di Arcimboldi sorprese Bubis. Gli diceva che Sisifo, una volta morto, era scappato dagli inferi grazie a uno stratagemma di tipo legale. Prima che Zeus liberasse Tanatos, sapendo bene che la prima cosa che avrebbe fatto la morte sarebbe stata andare a prenderlo, Sisifo chiese alla moglie di non rispettare il rito funebre previsto. Così, appena arrivò negli inferi, Ade glielo rinfacciò e tutte le potestà dell'oltretomba, come è logico, alzarono indignate gli occhi al cielo, o alla volta degli inferi, e si strapparono i capelli e si sentirono offese. Sisifo, però, disse che la colpa non era sua ma della moglie e chiese, diciamo, un permesso speciale per risalire sulla terra a punirla.

Ade ci pensò sopra: la proposta di Sisifo era ragionevole e gli venne concessa la libertà su cauzione, valida unicamente per tre o quattro giorni, quanto bastava perché si prendesse la giusta vendetta e avviasse, sia pure con un po' di ritardo, il rito funebre di rigore. Naturalmente, Sisifo non se lo fece dire due volte e tornò sulla terra, dove visse felice e contento fino a tarda età, non a caso era l'uomo più astuto del mondo, e scese di nuovo negli inferi solo quando il suo corpo non ne poté più.

Secondo alcuni, il castigo del masso aveva un solo scopo: tenere Sisifo occupato e impedire alla sua mente di escogitare nuovi sofismi. Ma il giorno che uno meno se lo aspetta a Sisifo verrà in mente qualcosa e tornerà sulla terra, così Arcimboldi concludeva la sua lettera.

Il romanzo che inviò a Bubis da Icaria si chiamava La cieca. Come si può immaginare, il romanzo parlava di una cieca che non sapeva di essere cieca e di due investigatori veggenti che non sapevano di essere veggenti. Dalle isole non tardarono ad arrivare altri libri ad Amburgo. Il Mar Nero, pièce teatrale o romanzo scritto in forma drammatica, in cui il Mar Nero dialogava, un'ora prima dell'alba, con l'Oceano Atlantico. Letea, il suo romanzo più apertamente erotico, nel quale trasponeva nella Germania del Terzo Reich la storia di Letea, che si credeva più bella delle dee, e che alla fine veniva trasformata, insieme a Oleno, suo marito, in una statua di pietra (il romanzo fu accusato di pornografia e dopo aver vinto un processo fu il primo libro di Arcimboldi a esaurire cinque edizioni). Il venditore della lotteria, la vita di un tedesco, invalido, che vendeva biglietti della lotteria a New York. E Il padre, nel quale un figlio ricordava l'attività del padre come psicopatico omicida, che iniziava nel 1938, quando il figlio aveva vent'anni, e finiva, in modo peraltro enigmatico, nel 1948.

Per qualche tempo Arcimboldi visse a Icaria. Poi visse ad Amorgos. Poi a Santorini. Poi a Sifnos, a Siros e a Mykonos. Poi visse su un isolotto piccolissimo, che chiamava Ecatombe o Superego, vicino all'isola di Naxos, ma a Naxos non visse mai. Poi se ne andò dalle isole e tornò sul continente. In quel periodo mangiava uva e olive, grandi olive secche simili, per sapore e consistenza, a zollette di terra. Mangiava formaggio bianco e formaggio stagionato di capra, che vendevano avvolto in foglie di vite, con un odore che arrivava a trecento metri di distanza. Mangiava pane nero durissimo che bisognava ammorbidire nel vino. Mangiava pesce e pomodori. Fichi. Acqua. L'acqua la prendeva da un pozzo. Aveva un secchio e un bidone come quelli che usano nell'esercito, che riempiva d'acqua. Nuotava, ma il bambino alga era morto. Nuotava bene, nonostante tutto. A volte si immergeva. A volte invece se

ne stava da solo, seduto sui pendii delle colline ricoperte di cespugli, finché non scendeva il buio o fino all'alba, a pensare, diceva lui, ma in realtà senza pensare a nulla.

Quando viveva ormai sul continente, leggendo un giornale tedesco su una terrazza di Missolungi, venne a sapere della morte di Bubis.

Tanatos era arrivato ad Amburgo, città che conosceva a menadito, mentre Bubis era nel suo ufficio a leggere il libro di un giovane scrittore di Dresda, un libro ferocemente umoristico che lo faceva piegare in due dal ridere. Le sue sghignazzate, secondo l'addetta stampa

della casa editrice, si sentivano fino nella sala d'aspetto e nell'amministrazione e anche nell'ufficio dei redattori e nella sala riunioni e nella stanza dei lettori e nel bagno e nel locale che serviva da cucina e da dispensa e arrivavano persino nell'ufficio della moglie del capo, che era il più lontano di tutti.

All'improvviso le risate si interruppero. Tutti in casa editrice, per un motivo o per l'altro, ricordavano l'ora, le undici e venticinque del mattino. Dopo un po', la segretaria bussò alla porta dell'ufficio di Bubis. Nessuno le rispose. Temendo di infastidirlo decise di non insistere. Poco dopo tentò di passargli una telefonata. Nessuno sollevò la cornetta. Stavolta la chiamata era urgente e la segretaria, dopo aver bussato più volte, aprì la porta. Bubis era reclinato fra i suoi libri artisticamente sparsi sul pavimento, ed era morto benché il suo viso desse l'impressione di essere contento.

Il suo corpo fu cremato e sparso nelle acque dell'Alster. La vedova, la baronessa, prese le redini della casa editrice e dichiarò di non avere alcuna intenzione di metterla in vendita. Non si diceva nulla del manoscritto del giovane autore di Dresda, il quale fra l'altro aveva avuto problemi di censura nella Repubblica Democratica.

Quando ebbe finito l'articolo, Arcimboldi lo lesse tutto da capo e poi lo rilesse una terza volta e poi si alzò tremando e si

mise a camminare per Missolongi, che era piena di ricordi di Byron, come se Byron non avesse fatto altro a Missolongi che camminare da una parte all'altra, da una pensione a una taverna, da un vicolo a una piazzetta, quando era noto che la febbre non gli permetteva di muoversi e che quello che aveva camminato e visto e riconosciuto era stato Tanatos, che oltre ad andare a prendere Byron aveva fatto turismo, perché Tanatos è il più grande turista che ci sia sulla terra.

E poi Arcimboldi si chiese se non fosse opportuno mandare un biglietto alla casa editrice con le sue condoglianze. E immaginò addirittura le parole che avrebbe scritto sul biglietto.

Ma poi gli parve che non avesse senso e non scrisse nulla né mandò alcunché.

Più di un anno dopo la morte di Bubis, quando Arcimboldi era tornato a vivere in Italia, giunse alla casa editrice il manoscritto del suo ultimo romanzo, intitolato Il ritorno. La baronessa von Zumpe non lo volle leggere. Lo diede alla redattrice e le disse di prepararlo per la pubblicazione di lì a tre mesi.

Poi inviò un telegramma all'indirizzo segnato sulla busta che conteneva il manoscritto e il giorno dopo prese un aereo per Milano. Dall'aeroporto arrivò alla stazione giusto in tempo per salire sul treno per Venezia. Nel pomeriggio, in una trattoria di Cannaregio, vide Arcimboldi e gli consegnò un assegno che all'anticipo per il suo ultimo romanzo sommava i diritti d'autore fruttati dai libri precedenti.

Era una cifra rispettabile, ma Arcimboldi s'infilò l'assegno in tasca senza dire nulla. Poi si misero a parlare. Mangiarono sardine alla veneziana con fette di polenta e bevvero una bottiglia di vino bianco. Si alzarono e camminarono in una Venezia molto diversa dalla Venezia invernale e innevata che si erano goduti durante il loro ultimo incontro. La baronessa gli confessò che da allora non c'era più tornata.

«Anch'io sono arrivato da non molto» disse Arcimboldi.

Sembravano due vecchi amici che non hanno bisogno di parlare troppo. L'autunno, benevolo, era appena iniziato e per scacciare il freddo bastava un maglione leggero. La baronessa volle sapere se Arcimboldi viveva ancora a Cannaregio. Proprio così, rispose Arcimboldi, ma non in calle Turlona.

Fra i suoi progetti c'era di andarsene a sud.

Per molti anni la casa di Arcimboldi, i suoi unici averi, furono la sua valigia, che conteneva dei vestiti, cinquecento fogli bianchi e i due o tre libri che leggeva in quel momento, e la macchina da scrivere che gli aveva regalato Bubis. La valigia la portava con la mano destra. La macchina da scrivere la portava con la mano sinistra. Quando i vestiti diventavano un po' vecchi, li buttava. Quando finiva di leggere un libro, lo regalava o lo lasciava su un tavolo qualunque. Per molto tempo si rifiutò di comprare un computer. A volte andava nei negozi che vendevano computer e domandava ai venditori come funzionavano. Ma all'ultimo minuto si tirava sempre indietro, come un contadino diffidente a spendere i suoi risparmi. Finché non arrivarono i computer portatili. Allora sì che ne comprò uno e nel giro di poco lo usava con destrezza. Quando ai computer portatili si aggiunse il modem, Arcimboldi cambiò il vecchio computer con uno nuovo e a volte passava ore collegato a Internet, cercando notizie strane, nomi dimenticati, fatti che nessuno ricordava. Cosa ne fece della macchina da scrivere che gli aveva regalato Bubis? Andò sull'orlo di un burrone e la buttò di sotto!

Un giorno, mentre navigava in Internet, trovò delle informazioni su un certo Hermes Popescu, che non tardò a identificare come il segretario del generale Entrescu il cui cadavere crocifisso aveva avuto occasione di contemplare nel 1944, quando l'esercito tedesco batteva in ritirata dal confine rumeno. Con un motore di ricerca statunitense trovò la sua biografia. Dopo la guerra Popescu era emigrato in Francia. A

Parigi aveva frequentato i circoli degli esuli rumeni, e in particolare gli intellettuali che per un motivo o per l'altro vivevano sulla riva sinistra della Senna. A poco a poco, tuttavia, Popescu si era reso conto che, come diceva lui, era tutto assurdo. I rumeni erano visceralmente anticomunisti e scrivevano in rumeno e le loro vite erano destinate al fallimento, mitigato a stento da qualche fioco raggio di luce di natura religiosa o di natura erotica.

Popescu non tardò a trovare una soluzione pratica. Con abili manovre (manovre dominate dall'assurdo) s'introdusse in torbidi affari nei quali si mescolavano la malavita, lo spionaggio, la Chiesa e le licenze edilizie. Arrivarono i soldi. Soldi a palate. Ma continuò a lavorare. Gestiva squadre di clandestini rumeni. In seguito di ungheresi e di cechi. Poi di maghrebini. A volte, in pelliccia, come un fantasma, andava a trovarli nei loro tuguri. L'odore dei neri lo stordiva, ma gli piaceva. Questi stronzi sono dei veri uomini, diceva sempre. Dentro di sé sperava che l'odore gli impregnasse la pelliccia, la sciarpa di raso. Sorrideva come un padre. A volte piangeva. Nei suoi rapporti con i gangster era diverso. Era un uomo caratterizzato dalla sobrietà. Né un anello, né un ciondolo, niente che brillasse, neppure la minima traccia d'oro.

Fece un sacco di soldi e poi ne fece ancora di più. Gli intellettuali rumeni andavano a trovarlo per chiedergli prestiti, avevano tante spese, il latte per i bambini, l'affitto, un'operazione di cataratta alla signora. Popescu li ascoltava come se fosse addormentato e stesse sognando. Concedeva tutto, ma a una condizione, che smettessero di scrivere i loro obbrobri in rumeno e lo facessero in francese. Una volta andò a trovarlo un capitano mutilato del 3° corpo d'armata rumeno, che era stato agli ordini di Entrescu.

Quando lo vide arrivare Popescu saltò come un bambino da una poltrona all'altra. Salì sul tavolo e ballò una danza popolare della regione dei Carpazi. Fece finta di urinare in un

angolo e gli sfuggì qualche goccia. Ci mancò soltanto che si rotolasse sul tappeto! Il capitano mutilato tentò di imitarlo, ma la sua invalidità (gli mancavano una gamba e un braccio) e la sua debolezza (era anemico) glielo impedirono.

«Ah, le notti di Bucarest» diceva Popescu. «Ah, le mattine di Pitesti. Ah, i cieli di Cluj recuperata. Ah, gli uffici vuoti di Turnu-Severin. Ah, le mungitrici di Bacau. Ah, le vedove di Costanza».

Poi se ne andarono sottobraccio nell'appartamento di Popescu, in rue de Verneuil, vicinissimo alla Scuola Nazionale Superiore di Belle Arti, dove continuarono a parlare e a bere, e dove il capitano mutilato ebbe occasione di fargli un sunto dettagliato della sua vita, eroica sì, ma piena di disgrazie. Finché Popescu, asciugandosi una lacrima, non lo interruppe e gli domandò se anche lui era stato testimone della crocifissione di Entrescu.

«Ero lì,» disse il capitano mutilato «fuggivamo dai carri armati russi, avevamo perso tutta l'artiglieria, mancavano le munizioni».

«Ah, così mancavano le munizioni,» disse Popescu «e lei era lì?».

«Io ero lì,» disse il capitano mutilato «a combattere sul sacro suolo della patria, alla testa di pochi straccioni, con il 3° corpo d'armata ridotto alle dimensioni di una divisione, e senza intendenza né esploratori né medici né infermiere né altro che ricordasse una guerra civilizzata, solo uomini stanchi e un contingente di pazzi che cresceva ogni giorno di più».

«Ah, un contingente di pazzi,» disse Popescu «e lei era lì?».

«Proprio lì,» disse il capitano mutilato «e tutti seguivamo il generale Entrescu, tutti aspettavamo un'idea, un sermone, una montagna, una grotta splendente, un lampo nel cielo azzurro e senza nuvole, un lampo improvvisato, una parola caritatevole».

«Ah, una parola caritatevole,» disse Popescu «e lei era lì ad aspettare quella parola caritatevole?».

«Come acqua di maggio,» disse il capitano mutilato «l'aspettavo io e l'aspettavano i colonnelli e l'aspettavano i generali rimasti con noi e l'aspettavano i tenenti imberbi e anche i pazzi, i sergenti e i pazzi, quelli che avrebbero disertato nel giro di mezz'ora e quelli che già se ne andavano trascinandosi dietro il proprio fucile sulla terra secca, quelli che si allontanavano senza sapere troppo bene se andavano a ovest o a est, a nord o a sud, e quelli che restavano lì a scrivere poesie postume in buon rumeno, lettere alla cara mamma, biglietti bagnati di lacrime per le fidanzate che non avrebbero più rivisto».

«Ah, lettere e biglietti, biglietti e lettere...» disse Popescu. «E anche a lei venne l'ispirazione lirica?».

«No, io non avevo né carta né penna,» disse il capitano mutilato «io avevo degli obblighi, avevo degli uomini sotto il mio comando e dovevo fare qualcosa anche se non sapevo bene cosa. Il 3° corpo d'armata si era fermato in una tenuta. Più che una tenuta, una reggia. Io dovevo sistemare i soldati sani nelle stalle e i soldati malati nelle scuderie. Nel granaio sistemai i pazzi e presi le misure opportune per appiccargli il fuoco se la loro pazzia superava la pazzia stessa. Dovevo parlare con il colonnello e informarlo che in quella grande tenuta non c'era niente da mangiare. E il colonnello doveva parlare con il generale e il generale, che era ammalato, doveva salire le scale fino al secondo piano della reggia per informare il generale Entrescu del fatto che la situazione era insostenibile, che già c'era puzza di marcio, che era meglio levare le tende e dirigerci a ovest a marce forzate. Ma il generale Entrescu a volte apriva la porta e a volte non rispondeva».

«Ah, così a volte rispondeva e a volte non rispondeva» disse Popescu. «E lei fu testimone oculare di tutto?».

«Più che oculare, fui testimone uditivo,» disse il capitano mutilato «io e gli altri ufficiali di quello che restava delle tre divisioni del 3° corpo d'armata, stupefatti, sorpresi, perplessi,

alcuni in lacrime e altri che si mangiavano le caccole, alcuni che si lamentavano del crudele destino della Romania che per sacrifici e meriti dovrebbe essere il faro del mondo e altri che si rosicchiavano le unghie, tutti scoraggiati, scoraggiati, scoraggiati, e alla fine successe quello che si pensava. Io non vidi.

I pazzi superarono in numero i savi. Uscirono dal granaio. Alcuni sottufficiali si misero a costruire una croce. Il generale Danilescu se ne era già andato appoggiandosi al suo bastone, accompagnato da otto uomini aveva intrapreso all'alba la marcia verso nord, senza dire una parola a nessuno. Io non ero nella tenuta quando accadde tutto. Mi trovavo nei dintorni con alcuni soldati ad allestire difese che non sarebbero mai state usate. Ricordo che scavammo trincee e trovammo delle ossa. Sono mucche appestate, disse uno dei soldati. Sono corpi umani, disse un altro. Sono vitelli sacrificati, disse il primo. No, sono corpi umani. Continuate a scavare, dissi io, non ci pensate, continuate a scavare. Ma ovunque scavassimo spuntavano ossa. Che cazzo succede, strepitai. Che terra strana è questa, gridai. I soldati smisero di scavare

trincee intorno alla tenuta. Sentimmo del chiasso, ma non avevamo la forza di andare a vedere cosa succedeva. Uno dei soldati disse che forse i nostri compagni avevano trovato da mangiare e stavano festeggiando. Oppure del vino. Era vino. La cantina era stata vuotata e c'era vino a sufficienza per tutti. Poi, seduto accanto a una delle trincee, mentre esaminavo un teschio, vidi la croce. Una croce immensa che un gruppo di pazzi portava in giro per il cortile della tenuta. Quando rientrammo, con la notizia che non si potevano scavare trincee perché quel posto sembrava e forse era un camposanto, era già tutto finito».

«Ah, così era tutto finito,» disse Popescu «e lei vide il corpo del generale in croce?».

«Lo vidi,» disse il capitano mutilato «lo vedemmo tutti, e poi cominciarono tutti ad andarsene da lì, come se il generale Entrescu dovesse resuscitare da un momento all'altro e rinfacciargli il loro comportamento. Prima che me ne andassi arrivò una pattuglia di tedeschi, anche loro in fuga. Ci dissero che i russi erano a solo due villaggi di distanza e che non facevano prigionieri. Poi i tedeschi si allontanarono e poco dopo anche noi ci mettemmo sulla nostra strada».

Popescu stavolta non disse nulla.

Per un po' rimasero entrambi in silenzio dopodiché Popescu andò in cucina e preparò un'entrecote per il capitano mutilato, chiedendogli, dalla cucina, come preferiva la carne, al sangue o ben cotta?

«Una via di mezzo» disse il capitano mutilato che era ancora immerso nei ricordi di quel giorno infausto.

Poi Popescu gli servì una grossa entrecote, con un po' di salsa piccante, e si offrì di tagliargli la carne a pezzetti, cosa di cui il capitano mutilato lo ringraziò con aria assente. Durante il pasto nessuno disse nulla. Popescu si allontanò per qualche secondo, dicendo che doveva fare una telefonata, e al suo ritorno il capitano masticava l'ultimo pezzo di entrecote. Popescu sorrise soddisfatto. Il capitano si portò una mano alla fronte, come se volesse ricordare o se gli facesse male qualcosa.

«Rutti, rutti pure, se ne sente l'esigenza, mio buon amico» disse Popescu.

Il capitano mutilato ruttò.

«Da quanto tempo non mangiava un'entrecote come questa, eh?» chiese Popescu.

«Anni» disse il capitano mutilato.

«E non l'ha trovata deliziosa?».

«Certo, anche se parlare del generale Entrescu è stato come aprire una porta sbarrata da molto tempo».

«Si sfoghi,» disse Popescu «è fra dei compatrioti».

L'uso del plurale fece sussultare il capitano mutilato e lo spinse a voltarsi verso la porta, ma era evidente che nella stanza c'erano solo loro due.

«Ora metto un disco,» disse Popescu «le va bene qualcosa di Gluck?».

«Non lo conosco» disse il capitano mutilato.

«Qualcosa di Bach?».

«Sì, Bach mi piace» disse il capitano mutilato socchiudendo gli occhi.

Quando tornò al suo fianco Popescu gli servì una coppa di cognac Napoleon.

«C'è qualcosa che la inquieta capitano, qualcosa che la infastidisce, ha voglia di raccontarmi una storia, la posso aiutare in qualche modo?».

Il capitano socchiuse le labbra ma poi le strinse e scosse la testa.

«Non ho bisogno di nulla».

«Nulla, nulla, nulla» ripeté Popescu adagiato sulla sua poltrona.

«Le ossa, le ossa,» mormorò il capitano mutilato «perché il generale Entrescu ci fece fermare in una tenuta i cui dintorni erano infestati di ossa?».

Silenzio.

«Forse perché sapeva che sarebbe morto e voleva farlo a casa sua» disse Popescu.

«Ovunque scavassimo trovavamo ossa» disse il capitano mutilato. «I dintorni della tenuta traboccavano di ossa umane. Non c'era modo di scavare una trincea senza trovare gli ossicini di una mano, un braccio, un teschio. Che terra era? Cos'era successo laggiù? E perché la croce dei pazzi, vista da lì, ondeggiava come una bandiera?».

«Un effetto ottico, sicuramente».

«Non lo so» disse il capitano mutilato. «Sono stanco».

«In effetti, lei è molto stanco, capitano, chiuda gli occhi» disse Popescu, ma il capitano aveva già chiuso gli occhi da un pezzo.

«Sono stanco» ripeté,

«È fra amici» disse Popescu.

«La strada è stata lunga».

Popescu annuì in silenzio.

Si aprì la porta e comparvero due ungheresi. Popescu non li guardò neppure. Con tre dita, il pollice, l'indice e il medio, vicinissimi alla

bocca e al naso, seguiva il ritmo di Bach. Gli ungheresi rimasero fermi a guardare la scena aspettando un cenno. Il capitano si addormentò. Quando il disco finì di suonare, Popescu si alzò e si avvicinò in punta di piedi al capitano.

«Figlio di un turco e di una puttana» disse in rumeno, anche se il tono non era violento ma riflessivo.

Con un gesto indicò agli ungheresi di avvicinarsi. Uno per parte, i due sollevarono il capitano mutilato e lo trascinarono fino alla porta. Il capitano si mise a russare con più forza e la sua protesi ortopedica finì sul tappeto. Gli ungheresi lo lasciarono cadere per terra e si affannarono invano a riavvitargliela.

«Ma siete proprio maldestri,» disse Popescu «lasciate fare a me».

Come se in tutta la vita non avesse fatto altro, Popescu gli rimise la gamba a posto in un minuto, e poi, imbaldanzito, gli controllò anche il braccio ortopedico.

«Fate in modo che non perda pezzi lungo la strada» disse.

«Non si preoccupi, capo» disse uno degli ungheresi.

«Lo portiamo al solito posto?».

«No,» rispose Popescu «questo è meglio gettarlo nella Senna. E assicuratevi che non torni a galla!».

«È come già fatto, capo» disse l'ungherese che aveva parlato prima.

In quel momento il capitano mutilato aprì l'occhio destro e disse con voce rauca:

«Le ossa, la croce, le ossa».

L'altro ungherese gli chiuse le palpebre con dolcezza.

«Non vi preoccupate,» rise Popescu «sta dormendo».

Molti anni dopo, quando la sua fortuna era più che considerevole, Popescu si innamorò di un'attrice centroamericana, Asunción Reyes, una donna di una bellezza straordinaria, con cui si sposò. La carriera di Asunción Reyes nel cinema europeo (tanto in quello francese come in quello italiano e spagnolo) fu breve, ma le feste che diede e quelle a cui partecipò furono, letteralmente, innumerevoli. Un giorno Asunción Reyes gli chiese, visto che aveva così tanti soldi, di fare qualcosa per la sua patria. All'inizio Popescu pensò che Asunción si riferisse alla Romania ma poi si rese conto che parlava dell'Honduras. Così quell'anno, per Natale, andò con sua moglie a Tegucigalpa, una città che a Popescu, ammiratore del bizzarro e dei contrasti, parve divisa in tre gruppi o clan ben differenziati: gli indios e i malati, che insieme

costituivano la maggior parte della popolazione, e i cosiddetti bianchi, in realtà meticci, cioè la minoranza che ostentava il potere.

Tutta gente simpatica e degenerata, vittime del caldo e della loro dieta o della mancanza di una dieta, gente incline all'incubo.

Possibilità di affari ce n'erano, di questo se ne rese subito conto, ma la natura degli honduregni, anche di quelli laureati a Harvard, tendeva al furto, se possibile alla rapina, per cui cercò di dimenticare la sua idea iniziale. Ma Asunción Reyes insistè così tanto che al loro secondo viaggio natalizio Popescu si mise in contatto con le autorità ecclesiastiche del paese, le uniche di cui si fidava. Una volta stabilito il contatto e dopo aver parlato con vari vescovi e con l'arcivescovo di Tegucigalpa, Popescu meditò dove investire il capitale, in quale settore. L'unica cosa

che funzionava e dava guadagni era già in mano agli statunitensi. Una sera, tuttavia, durante un ricevimento con il presidente e la moglie del presidente, Asunción Reyes ebbe un'idea geniale. Le passò semplicemente per la testa che sarebbe stato bello se Tegucigalpa avesse avuto una metropolitana come quella di Parigi. Popescu, che non si tirava indietro davanti a niente ed era capace di vedere i vantaggi dell'idea più peregrina, guardò il presidente dell'Honduras negli occhi e gli disse che lui poteva costruirla. Tutti si entusiasmarono al progetto. Popescu si mise al lavoro e guadagnò bene. Guadagnarono bene anche il presidente e alcuni ministri e segretari. Economicamente non ne uscì male neppure la Chiesa. Ci furono inaugurazioni di fabbriche di cemento e contratti con imprese francesi e statunitensi. Ci furono dei morti e vari desaparecidos. I preparativi durarono più di quindici anni. Con Asunción Reyes Popescu trovò la felicità, ma poi la perse e divorziarono. Dimenticò la metropolitana di Tegucigalpa. La morte lo sorprese in un ospedale di Parigi, mentre dormiva in un letto di rose.

Arcimboldi non aveva quasi rapporti con gli scrittori tedeschi, fra gli altri motivi perché gli alberghi dove alloggiavano gli scrittori tedeschi quando andavano all'estero non erano quelli che frequentava lui. Conobbe, questo sì, un prestigioso scrittore francese a cui alcuni saggi letterari avevano procurato fama e riconoscimenti, uno scrittore più vecchio che gli parlò di una casa dove si rifugiavano tutti gli scrittori scomparsi d'Europa. Era anche lui uno scrittore scomparso, perciò sapeva di cosa parlava, e così Arcimboldi accettò di visitare la casa.

Arrivarono di sera, sul taxi scassato di un tassista che parlava da solo. Il tassista si ripeteva, diceva sciocchezze, si ripeteva ancora, si arrabbiava con sé stesso, finché Arcimboldi non perse la pazienza e gli disse di concentrarsi sulla guida e stare zitto. Il vecchio saggista, che non sembrava infastidito dal

monologo, lanciò ad Arcimboldi uno sguardo di lieve rimprovero, come se avesse offeso il tassista che, d'altra parte, era l'unico del villaggio.

La casa dove vivevano gli scrittori scomparsi era circondata da un immenso giardino pieno di alberi e fiori, con una piscina fiancheggiata da tavoli di ferro dipinti di bianco e ombrelloni e sdraio. Sul retro, all'ombra di querce centenarie, c'era uno spazio per giocare a bocce, e più avanti iniziava il bosco. Quando arrivarono, gli scrittori scomparsi erano in sala da pranzo, a cenare e a guardare la televisione, che a quell'ora dava il notiziario. Erano molti ed erano quasi tutti francesi, con sorpresa di Arcimboldi che non avrebbe mai immaginato che in Francia ci fossero tanti scrittori scomparsi. Ma quello che più lo colpì fu il numero delle donne. Erano molte, tutte di età avanzata, alcune vestite con cura, persino con eleganza, e altre molto trascurate, sicuramente poetesse, pensò Arcimboldi, in vestaglie sporche, pantofole e calzettoni al ginocchio, struccate, i capelli grigi chiusi a volte in berretti di lana che di sicuro si erano fatte da sole.

Due domestiche vestite di bianco servivano, almeno in teoria, ai tavoli, anche se in realtà la sala da pranzo funzionava a buffet e ogni scrittore, con il suo vassoio, si serviva quel che voleva. Che gliene pare della nostra piccola comunità?, gli domandò il saggista ridendo piano perché in quel momento, in fondo alla sala da pranzo, uno degli scrittori era caduto a terra svenuto o fulminato da un qualche attacco e le due domestiche si sforzavano di rianimarlo. Arcimboldi rispose che era ancora presto per farsene un'idea. Poi cercarono un tavolino vuoto e si riempirono i piatti con una specie di purè di patate e spinaci, che accompagnarono con un uovo sodo e una bistecca di vitello arrostita. Da bere si servirono un bicchiere di vino locale, un vino pesante che sapeva di terra.

In fondo alla sala da pranzo, accanto allo scrittore svenuto, c'erano adesso un paio di uomini giovani, entrambi vestiti di

bianco, oltre alle due domestiche e a un capannello di cinque scrittori scomparsi che contemplavano la rianimazione del loro compagno. Dopo aver mangiato il saggista portò Arcimboldi alla reception per sbrigare le formalità legate al soggiorno nella casa, ma siccome non c'era nessuno andarono nella stanza della televisione, dove vari scrittori scomparsi dormicchiavano mentre un conduttore parlava di moda e di storie sentimentali fra gente famosa del cinema e della televisione francese, gente che per lo più Arcimboldi non aveva mai sentito nominare. Poi il saggista gli fece vedere la sua camera, una stanza ascetica, con un letto piuttosto piccolo, un tavolo, una sedia, una televisione, un armadio, un frigorifero di dimensioni ridotte e un bagno con la doccia.

La finestra si affacciava sul giardino, che era ancora illuminato. Un aroma di fiori e di erba bagnata entrò nella stanza. Arcimboldi sentì in lontananza il latrato di un cane. Il saggista, che era rimasto sulla soglia senza entrare mentre lui esaminava la camera, gli consegnò le chiavi assicurandogli che, se non la felicità, nella quale non credeva, lì avrebbe trovato la serenità e la pace. Poi scesero nella stanza del saggista, che era al primo piano e sembrava una copia esatta dell'altra stanza, non tanto per i mobili e le dimensioni, quanto per la nudità. Chiunque direbbe che è appena arrivato anche lui, pensò Arcimboldi. Non c'erano libri, né vestiti in giro, non c'era spazzatura né oggetti personali, non c'era niente che la differenziasse dalla sua, eccetto una mela in un piatto bianco sul comodino.

Come se gli leggesse nel pensiero, il saggista lo guardò negli occhi. Aveva uno sguardo perplesso. Sa quello che penso e ora pensa anche lui la stessa cosa e non riesce a capire, così come non capisco io, pensò Arcimboldi. In realtà, più che perplesso, lo sguardo di entrambi era triste. Ma c'è la mela nel piatto bianco, pensò Arcimboldi.

«Di notte questa mela profuma» disse il saggista. «Quando spengo la luce. Profuma quanto la poesia delle vocali. Ma tutto sprofonda alla fine» disse il saggista. «Sprofonda nel dolore. L'eloquenza è tutta del dolore».

Capisco, disse Arcimboldi, anche se non capiva nulla. Dopodiché si strinsero la mano e il saggista chiuse la porta. Siccome non aveva ancora sonno (Arcimboldi dormiva poco pur riuscendo a dormire, a volte, sedici ore filate) fece un giro nelle diverse parti della casa.

Nella stanza della televisione restavano solo tre scrittori scomparsi, tutti e tre immersi in un sonno profondo, e un uomo sullo schermo che a quanto pareva avrebbero presto assassinato. Per un po' Arcimboldi guardò il film, ma poi gli venne a noia e andò nella sala da pranzo, deserta, e poi attraversò vari corridoi fino ad arrivare in una specie di palestra o sala dei massaggi, dove un tipo giovane in maglietta bianca e pantaloni bianchi sollevava pesi parlando con un vecchio in pigiama.

Quando lo videro comparire i due lo guardarono con la coda dell'occhio, ma poi continuarono a parlare, come se lui non ci fosse. Il tipo dei pesi sembrava un dipendente della casa e il vecchio in pigiama aveva l'aria di un romanziere giustamente caduto nell'oblio, più che scomparso, il tipico romanziere francese pessimo e sfortunato, probabilmente nato nel momento sbagliato.

Quando uscì dalla casa dalla porta posteriore, scorse due vecchiette sedute su un dondolo in fondo a un cortile illuminato. Una parlava con voce dolce e canterina, come l'acqua di un ruscello che scorre su un letto di ciottoli, e l'altra restava in silenzio guardando l'oscurità del bosco che si stendeva al di là dei campi di bocce. Quella che parlava gli parve una poetessa, piena di cose da raccontare che non aveva potuto raccontare nelle sue poesie, e quella muta gli parve una romanziera di peso, stufa di frasi senza senso e di parole senza

significato. La prima indossava vestiti dall'aria giovanile, se non infantile. La seconda portava una vestaglia poco costosa, scarpe da ginnastica e un paio di jeans.

Arcimboldi augurò loro la buonanotte in francese e le vecchie lo guardarono e gli sorrisero, come invitandolo a sedersi, e lui non si fece pregare.

«È la sua prima notte nella nostra casa?» gli chiese la vecchietta adolescente.

Prima che potesse rispondere, la vecchietta silenziosa dichiarò che il tempo stava migliorando e che presto avrebbero dovuto mettersi tutti in maniche di camicia. Arcimboldi disse di sì. La vecchietta adolescente rise, forse pensando al suo guardaroba, e poi gli domandò di che cosa si occupava.

«Sono un romanziere» disse Arcimboldi.

«Ma lei non è francese» disse la vecchietta silenziosa.

«In effetti, sono tedesco».

«Della Baviera?» volle sapere la vecchietta adolescente. «Una volta sono stata in Baviera e mi è piaciuta da morire. È tutto così romantico».

«No, sono del Nord» disse Arcimboldi.

La vecchietta adolescente finse un brivido.

«Sono stata anche ad Hannover» disse. «Lei è di lì?».

«Più o meno».

«Avete una cucina impossibile».

Poi Arcimboldi volle sapere di cosa si occupavano loro e la vecchietta adolescente gli disse che aveva fatto la parrucchiera, a Rodez, finché non si era sposata e aveva smesso di lavorare per via del marito e dei bambini. L'altra disse che aveva fatto la sarta, ma che odiava parlare del suo lavoro. Che donne strane, pensò Arcimboldi. Quando le ebbe salutate si addentrò nel giardino, allontanandosi sempre più dalla casa, che era ancora parzialmente illuminata come se fossero in attesa di un altro visitatore. Senza sapere che fare, ma godendosi la serata e l'odore della campagna, arrivò fino all'ingresso, un portone di

legno che non chiudeva bene e che chiunque avrebbe potuto varcare. Su un lato scoprì un cartello che all'arrivo non aveva visto. Il cartello diceva, in caratteri scuri e non troppo grandi: Clinica Mercier. Casa di riposo - Centro neurologico. Senza troppa sorpresa capì immediatamente che il saggista l'aveva portato in un manicomio. Dopo un po' tornò alla casa e salì nella sua stanza a prendere la valigia. Prima di andarsene volle vedere il saggista. Bussò ma nessuno gli rispose ed entrò nella camera.

Il saggista dormiva profondamente, con tutte le luci spente, anche se dalla finestra con le tende aperte filtrava la luce del cortile davanti. Il letto era quasi intatto. Il saggista sembrava una sigaretta coperta da un fazzoletto. Come è vecchio, pensò Arcimboldi. Poi se ne andò senza far rumore e attraversando di nuovo il giardino gli parve di vedere un tipo vestito di bianco che passava di corsa, nascondendosi dietro i tronchi degli alberi, sul fianco della proprietà, sul limitare del bosco.

Solo quando fu fuori dalla clinica, per strada, rallentò il passo e cercò di calmare il respiro. La strada, sterrata, si snodava fra boschi e colline dai dolci pendii. Di tanto in tanto un soffio di vento muoveva i rami degli alberi e gli scompigliava i capelli. Era un vento tiepido. A un certo punto attraversò un ponte. Quando arrivò nei dintorni del paese i cani si misero ad abbaiare. Vicino alla piazza della stazione scorse il taxi che lo aveva portato alla clinica. Il tassista non c'era, ma passando accanto alla macchina Arcimboldi scorse una sagoma che si muoveva e di tanto in tanto gridava sul sedile posteriore. Le porte della stazione erano aperte, ma le biglietterie erano ancora chiuse al pubblico. Seduti su una panca vide tre maghrebini che parlavano e bevevano vino. Si salutarono con un cenno del capo e poi Arcimboldi uscì sui binari. C'erano due treni fermi accanto a dei magazzini. Quando rientrò nella sala d'aspetto uno dei maghrebini se ne era andato. Si sedette dalla parte opposta e aspettò che

aprissero le biglietterie. Poi comprò un biglietto per un posto qualunque e se ne andò dal paese.

La vita sessuale di Arcimboldi si limitava ai rapporti con le puttane delle diverse città in cui viveva. Alcune puttane non lo facevano pagare. Lo facevano pagare all'inizio, ma poi, quando la figura di Arcimboldi cominciava a far parte del paesaggio, smettevano oppure lo facevano pagare solo ogni tanto, il che portava spesso a equivoci che venivano sciolti con grande imbarazzo.

Durante tutti quegli anni l'unica persona con cui Arcimboldi intrattenne una relazione più o meno costante fu la baronessa von Zumpe. In genere i contatti erano epistolari, anche se a volte la baronessa arrivava nelle città o nei paesi dove Arcimboldi si era fermato e facevano lunghe camminate insieme, sottobraccio come due ex amanti che non hanno più molte confidenze da farsi. Poi Arcimboldi accompagnava la baronessa in albergo, il migliore della città o del paese dove si trovavano, e si salutavano con un bacio sulla guancia o, se la giornata era stata particolarmente malinconica, con un abbraccio. La mattina dopo la baronessa partiva di buon'ora, molto prima che Arcimboldi si svegliasse e andasse in albergo a cercarla.

Nelle lettere le cose andavano diversamente. La baronessa parlava di sesso, che praticò fino a un'età molto avanzata, di amanti sempre più patetici o trascurabili, di feste alle quali rideva come quando aveva diciott'anni, di nomi che Arcimboldi non aveva mai sentito nominare benché secondo la baronessa fossero i personaggi del momento in Germania e in Europa. Naturalmente Arcimboldi non guardava la televisione, né ascoltava la radio, né leggeva i giornali. Venne a sapere della caduta del Muro grazie a una lettera della baronessa che quella sera era a Berlino. A volte, cedendo al sentimentalismo, la baronessa gli chiedeva di tornare in Germania. Sono tornato, le rispondeva Arcimboldi. Mi piacerebbe che tornassi

definitivamente, gli rispondeva la baronessa. Che ti fermassi più a lungo. Adesso sei famoso. Non sarebbe male fare una conferenza stampa. Forse è un po' eccessivo per te. Ma almeno un'intervista in esclusiva con qualche giornalista culturale di prestigio. Solo nei miei peggiori incubi, le scriveva Arcimboldi.

A volte parlavano dei santi, perché la baronessa, come molte donne con un'intensa vita sessuale, aveva una vena mistica, anche se questa vena, abbastanza innocente, si risolveva esteticamente o attraverso una pulsione da collezionista di pale e sculture medioevali. Parlavano di Edoardo il Confessore, morto nel 1066, che dà in elemosina il suo anello regale a san Giovanni Evangelista, il quale, naturalmente, glielo restituisce anni dopo attraverso un pellegrino che arriva dalla Terra Santa. Parlavano di Pelagia, attrice di teatro ad Antiochia, la quale, nel suo apprendistato in Cristo, cambia più volte nome e si fa passare per uomo e adotta innumerevoli personalità, come se in un raptus di lucidità o di follia avesse deciso che il suo teatro era tutto il Mediterraneo e la sua unica e labirintica opera il cristianesimo.

Con gli anni, la calligrafia della baronessa, che scriveva sempre a mano, si fece più incerta. A volte arrivavano lettere incomprensibili. Arcimboldi riusciva a decifrare solo alcune parole. Premi, onorificenze, riconoscimenti, candidature. Premi a chi, a lui o alla baronessa? Sicuramente a lui, perché la baronessa era a suo modo di una modestia estrema. Riusciva a decifrare anche: lavoro, edizioni, la luce della casa editrice, che era la luce di Amburgo, quando ormai tutti se n'erano andati e restavano solo lei e la sua segretaria, che la aiutava a scendere le scale fino in strada dove l'aspettava un'automobile che sembrava un carro funebre. Ma la baronessa si riprendeva sempre e dopo quelle lettere agonizzanti gli arrivavano cartoline dalla Giamaica o dall'Indonesia, dove la baronessa, con una calligrafia più ferma, gli domandava se era mai stato in

America o in Asia, ben sapendo che Arcimboldi non si era mosso dal Mediterraneo.

A volte, le lettere si diradavano. Se Arcimboldi, come faceva spesso, cambiava indirizzo, le inviava una lettera con il nuovo recapito. Ogni tanto, la notte, si svegliava all'improvviso pensando alla morte, ma nelle sue lettere evitava di menzionarla. La baronessa, al contrario, forse perché aveva più anni di lui, parlava spesso della morte, dei morti che aveva conosciuto, dei morti che aveva amato e che ormai erano solo un mucchio di ossa o di cenere, dei bambini morti che non aveva conosciuto e che avrebbe voluto tanto conoscere e cullare e allevare. In momenti del genere, uno poteva avere l'impressione che stesse diventando pazza, ma Arcimboldi sapeva che manteneva sempre l'equilibrio e che era onesta e sincera. In effetti, la baronessa raramente diceva una bugia. Era tutto chiaro fin dall'epoca in cui lei andava nella villa di famiglia, sollevando una nuvola di polvere sulla strada sterrata, insieme ai suoi amici, la gioventù dorata di Berlino, ignorante e superba, che Arcimboldi vedeva da lontano, da una delle finestre della casa, quando scendevano ridendo dalle loro automobili.

Una volta, ricordando quei giorni, le domandò se aveva mai avuto notizie di suo cugino Hugo Haider. La baronessa gli rispose di no, che dopo la guerra non aveva più saputo nulla di Hugo Haider, e per un po', forse solo per qualche ora, Arcimboldi giocò con l'idea di essere lui, in realtà, Hugo Haider. Un'altra volta, parlando dei suoi libri, la baronessa gli confessò che non si era mai data la pena di leggerne uno, perché raramente leggeva romanzi «difficili» oppure «oscuri» come quelli che scriveva lui. Con gli anni, poi, questa abitudine si era accentuata e dopo i sessanta l'ambito delle sue letture si era ristretto alle riviste di moda e di attualità. Quando Arcimboldi volle sapere perché continuava a pubblicarlo se non lo leggeva, domanda piuttosto retorica di cui conosceva

già la risposta, la baronessa rispose che a) perché sapeva che era bravo, b) perché così gli aveva detto Bubis, c) perché pochi editori leggevano gli autori che pubblicavano.

A questo punto bisogna dire che alla morte di Bubis pochissimi avevano creduto che la baronessa sarebbe rimasta a capo della casa editrice. Si aspettavano che vendesse e si dedicasse agli amanti e ai viaggi, che erano le sue passioni più note. Invece la baronessa aveva preso le redini della casa editrice e la qualità non era scesa di un millimetro, perché aveva saputo circondarsi di buoni lettori e dal punto di vista puramente imprenditoriale aveva dato prova di una tempra che nessuno, fino allora, aveva mai sospettato. In una parola: l'azienda di Bubis aveva continuato a crescere. A volte, mezzo per scherzo mezzo sul serio, la baronessa diceva ad Arcimboldi che se fosse stato più giovane l'avrebbe nominato suo erede.

Quando la baronessa compì ottant'anni, i circoli letterari di Amburgo si posero molto seriamente la stessa domanda. Chi si sarebbe fatto carico della casa editrice Bubis alla morte di lei? Chi sarebbe stato nominato suo erede ufficiale? La baronessa aveva fatto testamento? A chi lasciava la fortuna di Bubis? Parenti non ce n'erano. L'ultima von Zumpe era la baronessa. Da parte di Bubis, senza contare la prima moglie che era morta in Inghilterra, il resto della famiglia era scomparso nei campi di sterminio. Nessuno dei due aveva figli. Non c'erano fratelli né cugini (salvo Hugo Haider che a quel punto probabilmente era ormai morto). Non c'erano nipoti (a meno che Hugo Haider non avesse avuto un figlio). Si diceva che la baronessa volesse lasciare la sua fortuna, tranne la casa editrice, in beneficenza e che alcuni pittoreschi rappresentanti di organizzazioni non governative andassero in visita nel suo ufficio come chi va in visita al Vaticano o alla Deutsche Bank. Non mancavano i candidati a erede della casa editrice. Quello di cui più si parlava era un giovane di venticinque anni, con il volto simile a Tadzio e un corpo da nuotatore, poeta e assistente

all'Università di Gottinga, a cui la baronessa aveva affidato la collana di poesia della casa editrice. Ma alla fine tutto restava sul piano fantomatico dei pettegolezzi.

«Io non morirò mai» disse una volta la baronessa ad Arcimboldi. «O morirò a novantacinque anni, il che è come non morire mai».

L'ultima volta che si videro fu in una spettrale città italiana.

La baronessa von Zumpe portava un cappello bianco e usava il bastone. Parlava del Premio Nobel e diceva anche peste e corna degli scrittori scomparsi, usanza o abitudine o scherzo che giudicava più americano che europeo. Arcimboldi indossava una camicia a maniche corte e l'ascoltava con attenzione, perché stava diventando sordo, e rideva.

E arriviamo, infine, alla sorella di Arcimboldi, Lotte Reiter.

Lotte nacque nel 1930 ed era bionda e aveva gli occhi azzurri come suo fratello, ma non crebbe tanto quanto lui. Quando Arcimboldi andò in guerra Lotte aveva nove anni e quello che più desiderava era che gli dessero un congedo e tornasse a casa con il petto pieno di medaglie. A volte in sogno lo sentiva arrivare. I passi di un gigante. Piedi grandi calzati con gli stivali più grandi della Wehrmacht, così grandi che avevano dovuto farli apposta per lui, piedi che percorrevano in linea retta la campagna, senza badare alle pozzanghere o alle ortiche, diretti alla casa dove dormivano lei e i suoi genitori.

Quando si svegliava sentiva una tristezza così grande che doveva sforzarsi per non piangere. Altre volte sognava di andare anche lei in guerra, solo per trovare il corpo del fratello crivellato di colpi sul campo di battaglia. Ogni tanto, raccontava i sogni ai suoi genitori.

«Sono solo sogni,» diceva la guercia «non fare quei sogni, micetta mia».

Lo zoppo, al contrario, le chiedeva i dettagli, come per esempio i visi dei soldati morti, com'erano?, come stavano?, come se dormissero?, al che Lotte rispondeva di sì, esattamente

come se dormissero, e allora il padre scuoteva la testa e diceva: ma allora non erano morti, mia piccola

Lotte, i visi dei soldati morti, come posso spiegarti, sono sempre sporchi, come se avessero lavorato duro tutto il giorno e a fine giornata non avessero avuto il tempo di lavarsi la faccia.

Nel sogno, però, suo fratello aveva la faccia sempre bella pulita e un'espressione triste ma decisa, come se pur essendo morto fosse ancora capace di fare tante cose. In fondo, Lotte pensava che suo fratello fosse capace di fare qualsiasi cosa. E stava sempre in ascolto dei suoi passi, i passi di un gigante che un giorno sarebbe arrivato al villaggio, sarebbe arrivato a casa sua, sarebbe arrivato nell'orto dove lei lo stava aspettando e le avrebbe detto che la guerra era finita e che tornava a casa per sempre e che da quel momento in poi tutto sarebbe cambiato. Ma cosa sarebbe cambiato? Non lo sapeva.

La guerra, d'altra parte, non finiva mai e le visite di suo fratello si diradarono fino a cessare. Una sera sua madre e suo padre si misero a parlare di lui, senza sapere che lei, nel letto, con una coperta grigia tirata fino al naso, era ancora sveglia e li ascoltava, e tutti e due ne parlavano come se fosse morto. Ma Lotte sapeva che suo fratello non era morto, perché i giganti non muoiono mai, pensava, o muoiono solo quando sono molto vecchi, così vecchi che uno non si rende più nemmeno conto che sono morti, semplicemente si siedono davanti alla porta di casa o sotto un albero e si mettono a dormire, e allora sono morti.

Un giorno dovettero andarsene dal villaggio. Secondo i suoi genitori era l'unica cosa da fare perché la guerra si avvicinava. Lotte pensò che se la guerra si avvicinava si avvicinava anche suo fratello, che viveva dentro la guerra come un feto vive dentro una donna grassa, e si nascose in modo che non la portassero via perché era sicura che Hans sarebbe venuto da

lei. La cercarono per ore e al tramonto lo zoppo la trovò nascosta nel bosco, le diede un ceffone e la trascinò via con sé.

Mentre si allontanavano verso ovest, costeggiando il mare, incrociarono due colonne di soldati a cui Lotte domandò gridando se conoscevano suo fratello. La prima colonna era composta da gente di tutte le età, uomini anziani come suo padre e ragazzi di quindici anni, alcuni con indosso solo mezza uniforme, e nessuno sembrava molto entusiasta di andare là dove stavano andando, anche se tutti risposero educatamente alla domanda di Lotte dicendo che non conoscevano né avevano mai visto suo fratello.

La seconda colonna era composta di fantasmi, cadaveri appena usciti da un camposanto, spettri in uniforme grigia o grigioverde e casco d'acciaio, invisibili agli occhi di tutti salvo a quelli di Lotte, che ripeté la sua domanda, e alcuni spauracchi si degnarono di risponderle dicendo di sì, che l'avevano visto in terra sovietica che scappava come un vigliacco, o che l'avevano visto nuotare nel Dnepr e morire annegato, e se lo meritava, o che l'avevano visto nella steppa calmuca, che beveva acqua come se stesse morendo di sete, o che l'avevano visto acquattato in un bosco ungherese, che pensava a come spararsi con il fucile, o che l'avevano visto nei pressi di un cimitero, quel grandissimo stronzo, che girava e rigirava senza azzardarsi a entrare, finché al cader della sera il cimitero si era svuotato di tutti i parenti e solo allora, quel gran finocchio, aveva smesso di girellare e si era accostato ai muri scrostati, piantando gli stivali coi chiodi nei mattoni rossi e affacciandosi, naso e occhi azzurri, dall'altra parte, dalla parte dei morti, dove giacevano i Grote e i Kruse, i Neitzke e i Kunze, i Barz e i Wilke, i Lemke e i Noack, il lato dove c'erano il prudente Ladenthin e il coraggioso Voss, e che poi, imbaldanzito, si era arrampicato sul muro restandovi un po' a sedere, le lunghe gambe giù penzoloni, e che poi aveva mostrato la lingua ai morti, e poi si era tolto l'elmetto e si era

stretto le tempie con entrambe le mani, e poi aveva chiuso gli occhi e si era messo a urlare, ecco cosa dicevano gli spettri a Lotte, mentre ridevano e marciavano dietro la colonna dei vivi.

In seguito i genitori di Lotte si stabilirono a Lubecca, insieme a molti altri del loro villaggio, ma lo zoppo disse che i russi sarebbero arrivati anche lì e prese la sua famiglia e continuò a camminare verso ovest, e allora Lotte dimenticò il passare del tempo, i giorni sembravano notti, e le notti giorni, e a volte i giorni e le notti non sembravano nulla, era tutto un continuo di luminosità accecante e di vampate.

Una sera Lotte vide delle ombre ascoltare la radio. Un'ombra era suo padre. Un'altra era sua madre. Altre ombre avevano occhi e nasi e bocche che lei non conosceva. Bocche come carote, con le labbra pelate, e nasi come patate fradice. Tutti si coprivano la testa e le orecchie con fazzoletti e coperte e alla radio la voce di un uomo diceva che Hitler non c'era più, cioè che era morto. Ma non esserci e morire erano cose diverse, pensò Lotte. La sua prima mestruazione aveva tardato fino ad allora. Quella mattina, però, Lotte aveva cominciato a sanguinare e a non sentirsi bene. La guercia le aveva detto che era normale, che prima o poi succedeva a tutte le donne. Mio fratello il gigante non c'è, pensò Lotte, ma questo non significa che sia morto. Le ombre non si resero conto della sua presenza. Alcune sospirarono. Altre si misero a piangere.

«Il mio Führer, il mio Führer» si lamentavano senza alzare la voce, come donne che non hanno ancora le mestruazioni.

Suo padre non piangeva. Sua madre invece sì e le lacrime le uscivano unicamente dall'occhio buono.

«Non c'è più,» dissero le ombre «è morto».

«È morto da soldato» disse una delle ombre.

«Non c'è più».

Poi se ne andarono a Paderborn, dove viveva un fratello della guercia, ma quando arrivarono la casa era occupata da sfollati e dovettero sistemarsi con loro. Del fratello della

guercia nessuna traccia. Un vicino disse che poteva anche sbagliarsi di grosso ma secondo lui non l'avrebbero più rivisto. Per qualche tempo vissero di carità, di quello che regalavano gli inglesi. Poi lo zoppo si ammalò e morì. Il suo ultimo desiderio fu di essere sepolto al suo villaggio con gli onori militari e la guercia e Lotte gli dissero che l'avrebbero fatto, sì, sì, lo faremo, ma poi i suoi resti furono gettati nella fossa comune del cimitero di Paderborn. Non c'era tempo per tanti riguardi, anche se Lotte sospettava che fosse proprio quello il tempo dei riguardi, dei pensieri gentili, delle attenzioni squisite.

Gli sfollati se ne andarono e la casa del fratello rimase alla guercia. Lotte trovò lavoro. In seguito studiò. Non molto. Riprese il lavoro. Lo lasciò. Studiò un altro po'. Trovò un nuovo lavoro, assai migliore. Lasciò gli studi per sempre. La guercia trovò un fidanzato, un vecchio che all'epoca del Kaiser e negli anni del nazismo era stato un funzionario e ora tornava a esserlo nella Germania del dopoguerra.

«Un funzionario tedesco» diceva il vecchio «è una cosa che non si trova facilmente, neppure in Germania».

A questo si riduceva tutto il suo spirito, tutta la sua intelligenza, tutta la sua acutezza di pensiero. Certo, per lui era sufficiente. All'epoca la guercia non voleva più tornare al villaggio, che era rimasto in zona sovietica. Non voleva più vedere il mare. Non si mostrava troppo interessata a conoscere il destino del figlio disperso in guerra. Sarà sepolto in Russia, diceva con espressione rassegnata e dura. Lotte cominciò a uscire. Prima con un soldato inglese. Poi, quando il soldato

fu destinato altrove, con un ragazzo di Paderborn, un ragazzo la cui famiglia, di classe media, non vedeva di buon occhio la sua storia con quella ragazza bionda e sfrontata, perché Lotte, in quegli anni, sapeva ballare tutti i balli alla moda del mondo. Le premeva essere felice e le premeva anche il ragazzo, ma non la sua famiglia, e restarono insieme finché

lui non se ne andò a studiare all'università, e la loro storia si concluse.

Una sera arrivò suo fratello. Lotte era in cucina, a stirare un vestito, e sentì i suoi passi. È Hans, pensò. Quando bussarono alla porta corse ad aprire. Lui non la riconobbe, perché ormai era una donna, come le disse più tardi, ma lei non ebbe bisogno di domandargli nulla e lo abbracciò a lungo. Quella notte parlarono fino all'alba e Lotte ebbe il tempo di stirare non solo il suo vestito ma tutti i panni puliti. Dopo qualche ora Arcimboldi si addormentò, con la testa appoggiata sul tavolo, e si svegliò solo quando sua madre gli toccò una spalla.

Due giorni dopo ripartì e tutto tornò alla normalità. A quel tempo la guercia non era più fidanzata con il funzionario ma con un meccanico, un tipo gioviale che si era messo in proprio e guadagnava benissimo riparando i veicoli delle truppe di occupazione e i camion dei contadini e degli industriali di Paderborn. Come diceva lui, avrebbe potuto trovare una donna più giovane e bella, ma preferiva una donna onesta e lavoratrice, che non gli succhiasse il sangue come un vampiro. L'officina era grande e su richiesta della guercia il meccanico offrì un lavoro a Lotte, ma lei non lo accettò. Poco prima che sua madre sposasse il meccanico conobbe un dipendente dell'officina, un certo Werner Haas, e siccome i due si piacevano e non litigavano cominciarono a uscire insieme, andando prima al cinema e poi a ballare.

Una notte Lotte sognò che suo fratello compariva alla finestra della sua camera e le chiedeva perché la mamma si sposava. Non lo so, gli rispondeva lei dal letto. Tu non sposarti mai, le diceva il fratello. Lotte faceva cenno di sì e poi la testa del fratello spariva e restava solo la finestra appannata e l'eco dei suoi passi da gigante. Ma quando Arcimboldi andò a Paderborn, dopo il matrimonio della madre, Lotte gli presentò Werner Haas e i due sembrarono simpatizzare.

Lotte e sua madre adesso vivevano a casa del meccanico. Secondo quest'ultimo, Arcimboldi era sicuramente un delinquente che viveva di truffe o furti o contrabbando.

«Sento l'odore di un contrabbandiere a cento metri di distanza» diceva il meccanico.

La guercia non diceva nulla. Lotte e Werner Haas ne parlarono. Il vero contrabbandiere, secondo Werner, era il meccanico, che passava pezzi di ricambio oltre frontiera e spesso diceva che un'automobile era riparata quando in realtà non era vero. Werner, pensava Lotte, era una brava persona e aveva sempre una parola gentile per tutti. In quel periodo a Lotte venne in mente che sia Werner sia lei sia tutti i giovani nati intorno al 1930 o al '31 erano condannati a non essere mai felici.

Werner, che era il suo confidente, la ascoltava senza dire nulla, e poi andavano insieme al cinema, a vedere film americani o inglesi, oppure a ballare. Certi fine settimana facevano gite in campagna, soprattutto dopo che Werner ebbe comprato una motocicletta, mezzo sfasciata, che riparò lui stesso nei momenti liberi. Per questi picnic Lotte preparava panini di pane nero e pane bianco, un po' di Kuchen e mai più di tre bottiglie di birra. Werner da parte sua riempiva una borraccia d'acqua e ogni tanto portava dolciumi e tavolette di cioccolato. A volte, dopo aver camminato e mangiato in mezzo a un bosco, stendevano una coperta per terra, si prendevano per mano e si addormentavano.

I sogni che faceva Lotte in campagna erano inquietanti. Sognava scoiattoli morti e cervi morti e conigli morti, e a volte, nella macchia, le sembrava di scorgere un cinghiale e allora si avvicinava molto lentamente e quando scostava i rami vedeva un'enorme cinghiale sdraiata per terra, agonizzante, e accanto centinaia di cinghialini di latte morti. Quando succedeva balzava su e solo la vista di Werner, che dormiva placidamente

al suo fianco, riusciva a tranquillizzarla. Per qualche tempo pensò di diventare vegetariana. Poi invece cominciò a fumare.

Allora, a Paderborn, come nel resto della Germania, era normale che le donne fumassero, ma poche, almeno a Paderborn, lo facevano per strada, mentre passeggiavano o si recavano al lavoro. Lotte era una di quelle che fumava per strada, perché la prima sigaretta l'accendeva di buon'ora al mattino e mentre andava alla fermata dell'autobus stava già fumando la seconda. Werner, al contrario, non fumava, e benché Lotte insistesse perché iniziasse, arrivò al massimo, per non contraddirla, a fare un paio di tirate dalla sigaretta di lei restando mezzo soffocato.

Quando Lotte cominciò a fumare Werner le chiese di sposarlo.

«Ci devo pensare,» disse Lotte «e non uno o due giorni, ma settimane o mesi».

Werner le disse di prendersi tutto il tempo di cui aveva bisogno, perché voleva sposarla per tutta la vita e sapeva che la decisione da prendere su una faccenda del genere era importante. Da quel momento in poi le uscite di Lotte e Werner si diradarono. Quando lui se ne rese conto le domandò se non lo amava più e quando Lotte gli rispose che stava pensando se sposarlo o no, rimpianse di averglielo chiesto. Ora non facevano più gite spesso come un tempo, né andavano al cinema o a ballare. In quel periodo Lotte conobbe un uomo che lavorava in una fabbrica di tubi appena aperta in città e cominciò a uscire con lui, che era ingegnere e si chiamava Heinrich e viveva in una pensione in centro, perché la sua vera casa era a Duisburg, cioè dove si trovava la sede centrale dello stabilimento.

Poco dopo aver iniziato a uscire con lei, Heinrich le confessò che era sposato e aveva un figlio, ma che non amava sua moglie e voleva divorziare. A Lotte non importava se era sposato, ma le importava che avesse un figlio, perché amava i bambini e

l'idea di far del male a un bambino, sia pure indirettamente, le sembrava mostruosa. Comunque uscirono insieme per quasi due mesi, e a volte Lotte parlava con Werner e Werner le domandava come andavano le cose con il suo nuovo fidanzato e Lotte diceva benissimo, normale, come a tutti. Alla fine, però, si rese conto che Heinrich non avrebbe mai divorziato e ruppe con lui, anche se di tanto in tanto andavano al cinema e poi a cena insieme.

Un giorno, all'uscita dal lavoro, trovò Werner ad aspettarla per strada, in sella alla sua moto. Stavolta Werner non le parlò di matrimonio né d'amore ma si limitò a invitarla a bere un caffè e poi a portarla a casa sua. A poco a poco ricominciarono a uscire insieme, una cosa che fece piacere alla guercia e al meccanico, il quale non aveva figli e apprezzava Werner perché era un tipo serio e lavoratore. Gli incubi di cui Lotte aveva sofferto fin dall'infanzia diminuirono notevolmente e alla fine non ebbe più incubi e nemmeno sogni.

«Di sicuro sogno,» diceva «come tutti quanti, ma quando mi sveglio ho la fortuna di non ricordare nulla».

Quando disse a Werner che aveva pensato parecchio alla sua proposta e che accettava di sposarlo, lui si mise a piangere e balbettando le confessò che non si era mai sentito più felice. Due mesi dopo si sposarono e durante la festa, che si tenne all'aperto, in un ristorante, Lotte si ricordò di suo fratello ma non avrebbe saputo dire, forse perché aveva bevuto troppo, se lo avevano invitato o meno al matrimonio.

Passarono la luna di miele in una piccola località di villeggiatura sulle rive del Reno e poi tornarono entrambi ai loro lavori e la vita continuò esattamente uguale a prima. Vivere con Werner, anche in una casa di una sola stanza, era facile, perché tutto quello che suo marito faceva era per compiacerla. Il sabato andavano al cinema, la domenica in campagna con la moto o a ballare. Durante la settimana, malgrado lavorasse duro, Werner si arrangiava in modo da

aiutarla in tutte le faccende di casa. L'unica cosa che Werner non sapeva fare era cucinare. Alla fine del mese, le comprava sempre un regalo o la portava in centro a Paderborn perché scegliesse lei stessa un paio di scarpe o una camicetta o un foulard. Per evitare che gli mancassero i soldi Werner faceva ore di straordinario all'officina e a volte lavorava per conto suo, di nascosto dal meccanico, aggiustando i trattori o le trebbiatrici dei contadini, che non pagavano molto ma in cambio gli regalavano salumi, carne e persino sacchi di farina che facevano sembrare la cucina di Lotte un magazzino o davano l'impressione che i due si stessero preparando a un'altra guerra.

Un giorno, senza aver mai dato segno di essere malato, il meccanico morì e Werner prese la direzione dell'officina. Arrivarono alcuni parenti, lontani cugini che volevano la loro parte di eredità, ma la guercia e i suoi avvocati sistemarono tutto e alla fine quei cafoni se ne andarono con qualche soldo e poco altro. All'epoca Werner era ingrassato e cominciava a perdere i capelli, e benché il lavoro fisico diminuisse, le responsabilità aumentavano rendendolo più silenzioso del solito. Lui e Lotte si trasferirono nella casa del meccanico, che era grande ma era proprio sopra l'officina, riducendo così il confine tra il lavoro e la casa, il che dava a Werner l'impressione di essere sempre al lavoro.

Forse avrebbe preferito che il meccanico non fosse morto o che la guercia avesse messo chiunque altro a capo dell'officina. Naturalmente, il cambiamento produsse anche i suoi vantaggi. Quell'estate Lotte e Werner passarono una settimana a Parigi. E nelle vacanze di Natale andarono con la guercia sul lago di Costanza, perché a Lotte piaceva molto viaggiare. Tornati a Paderborn, poi, accadde qualcosa di nuovo: per la prima volta parlarono della possibilità di avere un figlio, cosa a cui si mostravano entrambi poco inclini per via della guerra fredda e

del pericolo di un conflitto nucleare, ma d'altro canto la loro situazione economica non era mai stata migliore.

Per due mesi discussero, in modo piuttosto blando, delle responsabilità che comportava un simile passo, finché una mattina, mentre facevano colazione, Lotte gli disse che non c'era più niente da discutere perché era incinta. Prima che nascesse il bambino si comprarono un'automobile e fecero una vacanza di oltre una settimana. Andarono nel Sud della Francia, in Spagna e in Portogallo. Rientrando a casa Lotte volle passare da Colonia e cercarono suo fratello all'unico indirizzo che avevano.

Al posto della mansarda dove un tempo viveva Arcimboldi con Ingeborg sorgeva un condominio nuovo di zecca e nessuno di quelli che ci abitavano ricordava un giovane così, alto e biondo, ossuto, un ex soldato, un gigante.

Per metà del viaggio di ritorno Lotte rimase in silenzio, come seccata, ma poi si fermarono a mangiare in un ristorante lungo la strada e si misero a parlare delle città che avevano visitato e il suo umore migliorò notevolmente. Tre mesi prima che nascesse suo figlio Lotte smise di lavorare. Il parto fu normale e rapido, anche se il bambino pesava più di quattro chili e secondo i medici era messo male. Ma sembra che all'ultimo minuto il piccolo si fosse girato di testa e così era andato tutto bene.

Lo chiamarono Klaus, come il padre della guercia, anche se Lotte a un certo punto voleva chiamarlo Hans, come suo fratello. In realtà il nome, pensò Lotte, non era molto importante, quel che importava era la persona. Fin dall'inizio Klaus divenne il beniamino della nonna e del padre, ma il piccolo amava di più Lotte. Lei a volte lo guardava e lo trovava uguale a suo fratello, come se fosse la reincarnazione del fratello, ma in miniatura, e questa cosa le piaceva perché fino allora la figura del fratello era sempre stata rivestita degli attributi di una grandezza smisurata.

Quando Klaus aveva due anni Lotte rimase di nuovo incinta, ma dopo quattro mesi abortì e qualcosa andò storto perché non poté più avere figli. L'infanzia di Klaus fu come quella di qualunque bambino di classe media a Paderborn. Gli piaceva giocare a pallone con altri bambini, ma a scuola faceva pallacanestro. Tornò a casa con un occhio nero una volta sola. Da quanto spiegò, un compagno aveva preso in giro l'occhio guercio della nonna e si erano picchiati. Negli studi non era molto brillante, ma aveva una grande passione per le macchine, di qualunque genere fossero, e poteva passare ore e ore nell'officina a guardar lavorare i meccanici del padre. Non si ammalava quasi mai, ma le poche volte che accadeva gli salivano dei gran febbroni che lo facevano delirare e vedere cose che nessun altro vedeva.

Quando aveva dodici anni sua nonna morì di cancro all'ospedale di Paderborn. Le somministravano continuamente morfina e quando Klaus andava a trovarla lo confondeva con Arcimboldi e lo chiamava figlio mio o gli si rivolgeva nel dialetto locale del suo villaggio prussiano. A volte gli raccontava cose del nonno, dello zoppo, degli anni in cui lo zoppo aveva combattuto con lealtà agli ordini del Kaiser, e del rammarico che lo aveva sempre accompagnato di essere bassino e non aver fatto parte del reggimento d'élite della guardia prussiana, dove erano ammessi solo quelli alti oltre un metro e novanta.

«Poca statura ma tanto coraggio, era così tuo padre» diceva sua nonna con un sorriso da morfinomane soddisfatta.

Fino ad allora a Klaus non avevano mai detto nulla dello zio. Dopo la morte della nonna, fu lui a interrogare sua madre. In realtà, non è che fosse molto interessato, ma si sentiva così triste che sperava potesse distrarlo dal dolore. Era tanto che Lotte non pensava a suo fratello e la domanda di Klaus, in un certo senso, fu una sorpresa. A quel tempo Lotte e Werner erano entrati nel settore immobiliare, di cui non sapevano

nulla, e avevano paura di rimetterci. Perciò la risposta di Lotte fu vaga: gli disse che suo zio aveva dieci anni più di lei, o qualcosa del genere, e che il suo modo di guadagnarsi da vivere non era esattamente un modello per i giovani, o qualcosa del genere, e che da molto tempo la famiglia non sapeva più nulla di lui, perché era sparito dalla faccia della terra, o qualcosa del genere.

In seguito raccontò a Klaus che da piccola credeva che il fratello fosse un gigante, ma alle bambine queste sono cose che succedono.

Un'altra volta Klaus parlò di suo zio con Werner e lui gli disse che era un uomo simpatico, un grande osservatore e un tipo piuttosto silenzioso, anche se a sentire Lotte suo fratello non era stato sempre così, ma lo avevano reso silenzioso i cannoni, i mortai, le raffiche di mitragliatrice della guerra. Quando Klaus chiese alla madre se lui assomigliava allo zio, Lotte gli rispose di sì, si assomigliavano, erano tutti e due alti e magri, ma Klaus aveva i capelli molto più biondi di suo fratello e probabilmente l'azzurro degli occhi era molto più chiaro. Poi Klaus smise di fare domande e la vita continuò come prima della morte della guercia.

I nuovi affari di Lotte e Werner non andarono bene come speravano, ma nemmeno ci rimisero, al contrario, guadagnarono abbastanza pur senza diventare ricchi. L'officina continuava a funzionare a pieno ritmo e nessuno avrebbe potuto dire che le cose giravano male.

A diciassette anni Klaus ebbe problemi con la polizia. Non era un buono studente e i suoi genitori si erano rassegnati a non vederlo all'università, ma a diciassette anni fu coinvolto, insieme a due amici, nel furto di una macchina e poi in una sfortunata storia di abusi ai danni di una giovane di origine italiana che lavorava come operaia in una piccola fabbrica di materiale sanitario. I due amici di Klaus passarono un periodo in carcere, perché erano maggiorenni, mentre Klaus venne

rinchiuso per quattro mesi in riformatorio e poi tornò a casa dei genitori. Quando era in riformatorio lavorò nel laboratorio delle riparazioni e imparò ad aggiustare ogni tipo di elettrodomestico, dai frigoriferi ai frullatori. Tornato a casa, cominciò a lavorare nell'officina del padre e per qualche tempo non si cacciò nei guai.

Lotte e Werner cercavano di convincersi a vicenda che il figlio era ormai tornato sulla retta via. A diciott'anni Klaus iniziò a uscire con una ragazza che lavorava in una panetteria, ma la relazione durò appena tre mesi, perché la ragazza, secondo Lotte, non era propriamente una bellezza. Da allora in poi non conobbero più nessun'altra fidanzata di Klaus e arrivarono alla conclusione che o non ne aveva o evitava, per motivi a loro sconosciuti, di portarle a casa. In quel periodo Klaus cominciò a bere e quando finiva la giornata di lavoro se ne andava nelle birrerie di Paderborn con alcuni giovani operai dell'officina.

Più di una volta, il venerdì o il sabato sera, si cacciò nei guai, niente dell'altro mondo, liti con altri ragazzi e danni ai locali, e Werner dovette andare a pagare la multa e a prenderlo al commissariato. Un giorno gli venne in mente che Paderborn era troppo piccola per lui e se ne andò a Monaco. A volte telefonava alla madre, a carico del destinatario, e aveva con lei conversazioni banali e forzate che, paradossalmente, tranquillizzavano Lotte.

Passarono alcuni mesi e poi Lotte lo vide tornare. Secondo Klaus, non c'era futuro per lui né in Germania né in Europa e la sua unica possibilità era tentare la sorte in America, dove pensava di andare appena messi via un po' di soldi. Dopo aver lavorato qualche mese nell'officina, si imbarcò a Kiel, su una nave tedesca con destinazione New York. Quando se ne andò da Paderborn, Lotte si mise a piangere: suo figlio era molto alto e non sembrava un uomo debole, ma lei si mise a piangere lo stesso perché sentiva che non sarebbe stato felice nel nuovo

continente, dove gli uomini non erano così alti né avevano i capelli così biondi, ma erano astuti e di indole piuttosto cattiva, il peggio del peggio, gente di cui non ci si poteva fidare.

Werner lo portò in macchina a Kiel e quando tornò a Paderborn disse a Lotte che la nave era bella, solida, e non sarebbe affondata, e che il lavoro di Klaus, cameriere e di tanto in tanto lavapiatti, non comportava pericoli. Ma le sue parole non tranquillizzarono Lotte, che si era rifiutata di andare a Kiel «per non prolungare l'agonia».

Quando Klaus sbarcò a New York mandò a sua madre una cartolina della Statua della Libertà. Questa signora è la mia alleata, scrisse. Poi passarono dei mesi senza che desse notizie. E poi più di un anno. Finché non ricevettero un'altra cartolina in cui raccontava che stava sbrigando le formalità per ottenere la cittadinanza statunitense e che aveva un buon lavoro. La cartolina veniva da Macon, in Georgia, e Lotte e Werner gli scrissero lettere piene di domande sulla sua salute, sulla sua situazione economica, sui suoi progetti futuri, a cui Klaus non diede mai risposta.

Con il passare del tempo Lotte e Werner si abituarono all'idea che Klaus era volato via dal nido e stava bene. A volte Lotte lo immaginava sposato con un'americana, in una soleggiata casa americana a condurre una vita simile alle vite che uno poteva vedere nei film americani che davano alla televisione. Nei sogni di Lotte, però, la moglie americana di Klaus non aveva volto, la vedeva sempre di schiena, cioè le vedeva i capelli, solo un po' meno biondi di quelli di Klaus, le spalle abbronzate e la vita sottile ma tonica. Vedeva il volto di Klaus, lo vedeva serio e pieno di aspettativa, ma il volto della moglie non lo vedeva mai, e nemmeno il volto dei figli, quando lo immaginava con figli. In realtà, i bambini di Klaus non li vedeva neppure di schiena. Sapeva che erano lì, in qualche stanza, ma non li vedeva mai, né li sentiva, il che era ancora

più strano perché i bambini non restano mai troppo a lungo in silenzio.

Certe notti, Lotte, a forza di pensare e di immaginare un'ipotetica vita di Klaus, si addormentava e si metteva a sognare il figlio. Allora vedeva una casa, una casa americana che lei però non riconosceva

come una casa americana. Avvicinandosi alla casa sentiva un odore penetrante che all'inizio la infastidiva, ma poi pensava: probabilmente la moglie di Klaus sta cucinando una ricetta indiana. E così, in pochi secondi, l'odore diventava un odore esotico e, malgrado tutto, piacevole. Poi vedeva sé stessa seduta a un tavolo. Sul tavolo c'erano una brocca, un piatto vuoto, un bicchiere di plastica e una forchetta, nient'altro, ma quello che più la preoccupava era sapere chi le aveva aperto la porta. Per quanto si sforzasse non lo ricordava e questo la faceva soffrire.

La sua sofferenza era come lo stridio del gesso su una lavagna. Come se un bambino facesse stridere apposta un gesso su una lavagna. O forse non era un gesso ma le sue unghie, o forse non erano le sue unghie ma i suoi denti. Con il passare del tempo, quest'incubo, l'incubo della casa di Klaus, come lo chiamava, divenne un incubo ricorrente. A volte, al mattino, mentre aiutava Werner a prepararsi la colazione, gli diceva:

«Ho avuto un incubo».

«L'incubo della casa di Klaus?» domandava Werner.

E Lotte, senza guardarlo, con espressione distratta, annuiva. In fondo, entrambi si aspettavano che Klaus, a un certo punto, ricorresse a loro chiedendo soldi, ma gli anni passavano e Klaus sembrava irrimediabilmente perso negli Stati Uniti.

«Visto com'è fatto Klaus,» diceva Werner «non mi stupirebbe che ora vivesse in Alaska».

Un giorno Werner si ammalò e i medici gli dissero che doveva smettere di lavorare. Dato che non aveva problemi economici mise uno dei meccanici più esperti a capo

dell'officina e lui e Lotte si dedicarono a viaggiare. Fecero una crociera sul Nilo, andarono a Gerusalemme, visitarono con una macchina a noleggio il Sud della Spagna, girarono Firenze, Roma e Venezia. La prima destinazione che scelsero, però, furono gli Stati Uniti. Visitarono New York e poi andarono a Macon, in Georgia, e scoprirono con dispiacere che la casa dove aveva vissuto Klaus era un appartamento in un vecchio caseggiato vicino al ghetto nero.

Durante quel viaggio, forse per via dei molti film americani che avevano visto insieme, pensarono che forse sarebbe stato bene assoldare un investigatore. Si rivolsero a uno di Atlanta e gli esposero il loro problema. Werner parlava un po' di inglese e l'investigatore era un

tipo che non faceva storie, un ex poliziotto capace di lasciarli seduti nel suo ufficio per andare a comprare un dizionario inglese-tedesco e poi di tornare indietro di corsa e, come se nulla fosse, continuare la conversazione. Per di più non era un imbroglione, perché li avvertì subito che cercare, dopo tanto tempo, un tedesco naturalizzato americano era come cercare un ago in un pagliaio.

«Probabilmente ha persino cambiato nome» disse.

Ma loro volevano provarci e gli pagarono l'onorario di un mese e rimasero d'accordo che alla fine l'investigatore avrebbe spedito in Germania l'esito delle sue ricerche. Un mese dopo, a Paderborn, ricevettero una grande busta nella quale l'investigatore elencava le spese nel dettaglio e rendeva conto delle indagini.

Risultato: zero.

Era riuscito a trovare un tipo che aveva conosciuto Klaus (l'amministratore del caseggiato dove viveva), attraverso il quale era arrivato a un altro tipo che gli aveva dato lavoro, ma quando Klaus se n'era andato da Atlanta non aveva detto a nessuno dei due dove intendesse andare. L'investigatore suggeriva altri filoni di indagine, ma aveva bisogno di soldi, e

Werner e Lotte decisero di rispondergli ringraziandolo ma anche chiudendo, almeno per il momento, il rapporto.

Qualche anno dopo Werner morì di un'affezione cardiaca e Lotte rimase sola. Probabilmente qualunque altra donna nella sua situazione non sarebbe più riuscita a riprendersi, ma Lotte non si lasciò spaventare dal destino e invece di restarsene con le mani in mano raddoppiò e triplicò la sua attività quotidiana. E non solo mantenne produttivi gli investimenti e l'officina in funzione, ma investì in nuovi affari un'altra parte del capitale e le cose le andarono bene.

Il lavoro, l'eccesso di lavoro, sembrava ringiovanirla. Ficcava il naso da tutte le parti, non stava mai ferma, alcuni dei suoi impiegati arrivarono a odiarla, ma non le importava. Durante le vacanze, che non superavano mai i sette o i nove giorni, cercava il clima caldo dell'Italia o della Spagna e se ne stava a prendere il sole sulla spiaggia e a leggere best seller. A volte ci andava con amiche occasionali, ma in genere usciva dall'albergo da sola, attraversava la strada ed era già sul mare, dove pagava un ragazzo perché le desse una sdraio e un ombrellone. Là si toglieva la parte superiore del bikini, senza curarsi del fatto che il suo seno non era più quello di un tempo, o si arrotolava il costume da bagno fin sotto la pancia, e si addormentava al sole. Quando si svegliava spostava l'ombrellone in modo da stare all'ombra e riattaccava con il libro. Di tanto in tanto il ragazzo che noleggiava le sdraio e gli ombrelloni si avvicinava e Lotte gli dava dei soldi perché le portasse dall'albergo un cuba libre o una piccola brocca di sangria con molto ghiaccio. A volte, la sera, andava sulla terrazza dell'albergo o nella discoteca, che era al primo piano e aveva una clientela formata da tedeschi, inglesi e olandesi più o meno della sua età, e se ne stava un po' lì a guardare le coppie ballare o ad ascoltare l'orchestra che ogni tanto suonava canzoni dei primi anni Sessanta. Vista da lontano sembrava una signora dai bei lineamenti, un po' in carne, distaccata, con

un tocco di eleganza e un'ombra di tristezza. Da vicino invece, quando un vedovo o un divorziato la invitavano a ballare o a fare una passeggiata sulla riva del mare e Lotte sorrideva e diceva no, grazie, tornava a essere una piccola contadina e la distinzione svaniva e restava solo la tristezza.

Nel 1995 ricevette un telegramma dal Messico, da un posto chiamato Santa Teresa, nel quale le comunicavano che Klaus era in carcere. Il telegramma era firmato da una certa Victoria Santolaya, l'avvocata di Klaus. Il colpo per Lotte fu così grosso che dovette lasciare l'ufficio, salire in casa e mettersi a letto, anche se naturalmente non riuscì a dormire. Klaus era vivo. Era questo l'importante. Rispose al telegramma e aggiunse il suo numero di telefono e nel giro di quattro giorni, in mezzo alle richieste dei centralinisti che volevano sapere se accettava o no la chiamata a carico del destinatario, sentì la voce di una donna che le parlava in inglese, molto lentamente, pronunciando ogni sillaba, anche se non capì nulla lo stesso perché non conosceva la lingua. Alla fine la voce della donna disse, in una specie di tedesco: «Klaus bene». E «Traduttore». E qualcos'altro che suonava tedesco o che a Victoria Santolaya suonava tedesco ma che lei non capì. E un numero di telefono, che le dettò in inglese, più volte, e che lei si annotò su un foglietto. Perché sapere i numeri in inglese non era un'impresa troppo difficile.

Quel giorno Lotte non lavorò. Chiamò una scuola per segretarie e disse che voleva assumere una ragazza che conoscesse perfettamente l'inglese e lo spagnolo, anche se nell'officina lavorava più di un meccanico che sapeva l'inglese e che avrebbe potuto aiutarla. Nella scuola per segretarie le dissero che avevano la ragazza che cercava e le domandarono per quando la voleva. Lotte spiegò che ne aveva bisogno immediatamente. Nel giro di tre ore arrivò all'officina una ragazza sui venticinque anni, con i capelli lisci castano chiari e un paio di jeans, che scherzò coi meccanici prima di salire nell'ufficio di Lotte.

La ragazza si chiamava Ingrid e Lotte le spiegò che suo figlio era in prigione in Messico e che lei doveva parlare con la sua avvocatessa messicana, che però sapeva solo l'inglese e lo spagnolo. Dopo quella spiegazione Lotte pensò che avrebbe dovuto ripeterle tutto da capo, ma Ingrid era una ragazza sveglia e non fu necessario. Prese il telefono e chiamò le informazioni per sapere qual era la differenza di fuso orario con il Messico. Poi chiamò l'avvocata e passò quasi un quarto d'ora a parlare con lei in spagnolo, anche se di tanto in tanto passava all'inglese per chiarire certi termini, senza smettere di prendere appunti su un taccuino. Alla fine disse: la richiameremo, e riattaccò.

Lotte era seduta al tavolo e quando Ingrid riappese si preparò al peggio.

«Klaus è in carcere a Santa Teresa, che è nel Messico del Nord, sulla frontiera con gli Stati Uniti,» disse «ma sta bene e non ha riportato danni fisici».

Prima che Lotte domandasse perché Klaus era in carcere, Ingrid suggerì di prendere un tè o un caffè. Lotte preparò due tazze di tè e mentre si muoveva in cucina osservava Ingrid che rivedeva i suoi appunti.

«È accusato di aver ucciso varie donne» disse la ragazza dopo aver bevuto due sorsi di tè.

«Klaus non farebbe mai una cosa del genere» disse Lotte.

Ingrid annuì e poi spiegò che l'avvocata, quella Victoria Santolaya, aveva bisogno di soldi.

Durante la notte, per la prima volta dopo molto tempo, Lotte sognò suo fratello. Vide Arcimboldi camminare nel deserto, in pantaloni corti e con un cappellino di paglia, e tutt'intorno solo sabbia, dune che si susseguivano fino alla linea dell'orizzonte. Lei gli gridava qualcosa, gli diceva fermati, qui non si va da nessuna parte, ma Arcimboldi si allontanava sempre più, come se volesse perdersi per sempre in quella terra incomprensibile e ostile.

«È incomprensibile ed è pure ostile» gli diceva lei, e solo in quel momento si rendeva conto di essere tornata una bambina, una bambina che viveva in un villaggio prussiano fra i boschi e il mare.

«No,» le diceva Arcimboldi, ma glielo diceva come all'orecchio «questa terra è più che altro noiosa, noiosa, noiosa...».

Quando si svegliò capì che doveva andare in Messico senza perdere neppure un minuto. Ingrid arrivò all'officina a mezzogiorno. Lotte la vide da dietro i vetri del suo ufficio. Come sempre, prima di salire, Ingrid si mise a scherzare con un paio di meccanici. Le sue risate, attutite dai vetri, le sembrarono fresche e spensierate. Quando era davanti a lei, però, Ingrid si comportava in modo molto più serio. Prima di chiamare l'avvocata presero il tè con i biscotti. Da ventiquattr'ore Lotte non assaggiava un boccone e i biscotti le fecero bene. La presenza di Ingrid, inoltre, la confortava: era una ragazza semplice e giudiziosa, che sapeva scherzare al momento giusto e sapeva essere seria quando bisognava essere seri.

Quando chiamarono l'avvocata, Lotte disse a Ingrid di spiegarle che sarebbe andata personalmente a Santa Teresa per risolvere tutto quello che c'era da risolvere. L'avvocata, che sembrava assonnata, come se l'avessero buttata giù dal letto, diede a Ingrid un paio di indirizzi e poi si congedò. Quel pomeriggio Lotte si recò dal suo avvocato e gli espose il caso. Il suo avvocato fece un paio di telefonate e poi le disse di stare attenta, non ci si poteva fidare degli avvocati messicani.

«Questo lo sapevo» disse Lotte con sicurezza.

Le consigliò anche il modo migliore per effettuare transazioni bancarie. La sera chiamò Ingrid a casa sua e le domandò se le andava di accompagnarla in Messico.

«Naturalmente la pagherò» disse.

«Come traduttrice?» domandò Ingrid.

«Come traduttrice, come interprete, come dama di compagnia, come qualunque cosa» rispose Lotte di malumore.

«Accetto» disse Ingrid.

Quattro giorni dopo presero un volo per Los Angeles. Là avevano un altro aereo per Tucson e da Tucson raggiunsero Santa Teresa con un'auto a noleggio. Quando riuscì a vedere Klaus la prima cosa che lui le disse fu che era invecchiata, e Lotte si vergognò.

Gli anni non passano invano, avrebbe voluto rispondergli, ma le lacrime glielo impedirono. Erano lì tutti e quattro, lei, l'avvocata, Ingrid e Klaus, in una stanza con il pavimento e i muri di cemento macchiati dall'umidità, con un tavolo di plastica imitazione legno fissato al pavimento e due panche di listelli di legno, anche quelle fissate al

pavimento. Lei, Ingrid e l'avvocata erano sedute su una panca e Klaus sull'altra. Quando lo portarono non aveva le manette né mostrava tracce di maltrattamenti. Lotte notò che era ingrassato dall'ultima volta che l'aveva visto, ma ormai erano passati tanti anni e Klaus allora era solo un ragazzo. Quando l'avvocata elencò tutti gli omicidi di cui era imputato, Lotte pensò che quella gente era impazzita. Nessuno sano di mente è capace di ammazzare tante donne, disse.

L'avvocata le sorrise e ribatté che a Santa Teresa c'era qualcuno, probabilmente non troppo sano di mente, che lo faceva.

Lo studio dell'avvocata era nella zona alta della città, nello stesso appartamento in cui abitava. C'erano due porte di ingresso, e tre o quattro pareti divisorie.

«Anch'io vivo in un posto così» disse Lotte, però l'avvocata non capì e Ingrid dovette spiegarle la faccenda dell'officina e dell'appartamento sopra l'officina.

A Santa Teresa, dietro consiglio dell'avvocata, presero alloggio nel miglior albergo della città, l'Hotel Le Dune, anche se a Santa Teresa non c'erano dune di alcun tipo, come la

informò Ingrid, e nemmeno nelle vicinanze e nemmeno per cento chilometri tutto intorno. All'inizio Lotte era decisa a prendere due camere, ma Ingrid la convinse a prenderne una sola, per risparmiare. Era molto tempo che Lotte non divideva una camera con qualcuno e le prime sere tardò a prendere sonno. Per distrarsi accendeva la televisione, senza volume, e la guardava dal letto: gente che parlava e gesticolava e cercava di convincere altra gente di qualcosa probabilmente importante.

La notte c'erano molti programmi di telepredicatori. I telepredicatori messicani erano facili da riconoscere: erano di carnagione scura e sudavano molto e i vestiti e le cravatte che indossavano sembravano acquistati in negozi dell'usato, anche se probabilmente erano nuovi. E poi i loro sermoni erano più drammatici, più spettacolari, e godevano di maggiore partecipazione di pubblico, un pubblico che d'altra parte sembrava drogato e profondamente infelice, il contrario di quello che succedeva con il pubblico dei telepredicatori statunitensi, che giravano altrettanto malvestiti ma almeno sembravano avere un lavoro fisso.

Forse penso queste cose, pensava lei nella notte della frontiera messicana, solo perché sono bianchi, e alcuni di loro forse discendono da tedeschi o olandesi, e perciò sono più vicini a me.

Quando finalmente si addormentava, senza spegnere la televisione, sognava Arcimboldi. Lo vedeva seduto su un'enorme lastra di pietra vulcanica, vestito di stracci e con un'ascia in mano, che la guardava con tristezza. Forse mio fratello è morto, pensava Lotte nel sogno, ma mio figlio è vivo.

Il secondo giorno che vide Klaus gli raccontò, cercando di non essere brusca, che Werner era morto da tempo. Klaus la ascoltò e annuì senza cambiare espressione. Era un brav'uomo, disse, ma lo disse con lo stesso distacco con cui l'avrebbe detto se si fosse riferito a un compagno di carcere.

Il terzo giorno, mentre Ingrid leggeva con discrezione un libro in un angolo della sala, Klaus le domandò di suo zio. Non so che fine abbia fatto, disse Lotte. La domanda di Klaus, però, la sorprese e non poté evitare di raccontargli che, da quando era arrivata a Santa Teresa, lo sognava sempre. Klaus le chiese di raccontargli un sogno. Quando Lotte l'ebbe fatto gli confessò che anche lui, per molto tempo, aveva sognato Arcimboldi e che i sogni non erano belli.

«Che tipo di sogni facevi?» gli domandò Lotte.

«Brutti sogni» disse Klaus.

Poi sorrise e passarono a parlare di altre cose.

Quando le visite finivano Lotte e Ingrid facevano un giro in macchina per la città e una volta andarono al mercato e comprarono oggetti d'artigianato indio. Secondo Lotte, l'artigianato indio era stato sicuramente fabbricato in Cina o in Thailandia, ma a Ingrid piaceva e comprò tre statuine di terracotta, senza smalto né colori, tre statuine molto rozze e molto robuste che rappresentavano un padre, una madre e un figlio, e le regalò a Lotte dicendo che quelle statuine le avrebbero portato fortuna. Una mattina andarono a Tijuana, al consolato tedesco. Volevano fare il viaggio in macchina, ma l'avvocata gli consigliò di prendere l'aereo che collegava una volta al giorno le due città. A Tijuana scesero in un albergo del centro turistico, rumoroso e pieno di gente che non aveva affatto l'aria da turista, secondo Lotte, e la mattina stessa poté parlare con il console ed esporgli il caso di suo figlio. Il console, contrariamente a quanto pensava Lotte, era al corrente di tutto e le spiegò che un funzionario del consolato aveva già fatto visita a Klaus, cosa che l'avvocata aveva invece escluso in modo categorico.

Può darsi, disse il console, che l'avvocata non fosse a conoscenza della visita o che non fosse ancora l'avvocata di Klaus o che Klaus avesse

preferito non dirle nulla. Inoltre Klaus era, a tutti gli effetti, un cittadino statunitense e questo poneva una serie di problemi. Vista la situazione bisogna andare coi piedi di piombo, concluse il console, e non servì a nulla che Lotte gli assicurasse l'innocenza del figlio. In ogni modo, il consolato era entrato in azione e Lotte e Ingrid tornarono a Santa Teresa più tranquille.

Gli ultimi due giorni non poterono far visita a Klaus né parlargli al telefono. L'avvocata disse che il regolamento interno del carcere non lo consentiva, anche se Lotte sapeva che Klaus aveva un cellulare e che a volte passava tutto il giorno a parlare con l'esterno. Ma non aveva voglia di fare scenate né di mettersi contro l'avvocata e dedicò quei giorni a girare la città, che le parve di scarso interesse e più eterogenea che mai. Prima di partire per Tucson si chiuse nella sua stanza d'albergo e scrisse una lunga lettera al figlio che poi l'avvocata gli avrebbe consegnato. Andò con Ingrid a vedere da fuori la casa dove Klaus aveva vissuto a Santa Teresa, come chi visita un monumento, e le parve accettabile, una casa in stile californiano, piacevole da vedere. Poi andò al negozio di informatica e di apparecchiature elettroniche che aveva Klaus in centro e lo trovò chiuso, come le aveva già detto l'avvocata, perché il negozio era di proprietà di Klaus e lui, convinto di essere liberato prima del processo, non lo aveva voluto affittare.

Una volta rientrata in Germania si rese conto di colpo che il viaggio l'aveva stancata molto più di quanto supponesse. Rimase vari giorni a letto, senza farsi vedere in ufficio, ma ogni volta che squillava il telefono si affrettava a rispondere, nel caso la chiamata venisse dal Messico. In uno dei sogni che fece in quei giorni una voce molto calda e affettuosa le sussurrava all'orecchio la possibilità che suo figlio fosse davvero l'assassino delle donne di Santa Teresa.

«Ma è ridicolo» aveva gridato lei e subito si era svegliata.

A volte a chiamarla al telefono era Ingrid. Non parlavano troppo, la giovane le chiedeva della sua salute e si interessava alle ultime novità del caso di Klaus. Il problema della lingua era stato risolto con l'invio di e-mail, che Lotte si faceva tradurre da uno dei meccanici. Un pomeriggio Ingrid arrivò a casa sua con un regalo: un dizionario tedesco-spagnolo per cui Lotte la ringraziò con affetto anche se era sicura che si trattasse di un omaggio assolutamente inutile. Poco dopo, però, mentre guardava le fotografie incluse nel dossier del caso di Klaus che le aveva dato l'avvocata, prese il dizionario di Ingrid e si mise a cercare alcune parole. Col passare dei giorni, e non poca sorpresa, si rese conto che aveva una dote innata per le lingue.

Nel 1996 tornò a Santa Teresa e chiese a Ingrid di accompagnarla. Ingrid allora usciva con un ragazzo che pur non essendo architetto lavorava in uno studio di architettura, e una sera i due la invitarono a cena. Il ragazzo era molto interessato a sapere quello che succedeva a Santa Teresa e per un momento Lotte sospettò che Ingrid volesse partire con lui, ma Ingrid le disse che non era ancora il suo fidanzato e che era pronta ad accompagnarla.

Il processo, che si doveva tenere nel 1996, alla fine fu rinviato e Lotte e Ingrid rimasero nove giorni a Santa Teresa facendo visita a Klaus ogni volta che potevano, girando in macchina per la città o standosene chiuse nella loro camera a guardare la televisione. A volte, la sera, Ingrid l'avvisava che scendeva a bere qualcosa nel bar dell'albergo o che andava a ballare nella discoteca e Lotte restava sola e allora cambiava canale, perché Ingrid metteva sempre programmi in inglese, mentre lei preferiva vedere programmi messicani, un modo, pensava lei, di avvicinarsi a suo figlio.

Per due volte Ingrid rientrò dopo le cinque del mattino e trovò sempre Lotte sveglia, seduta in fondo al letto o in una poltrona con la televisione accesa. Una sera che Ingrid non c'era le telefonò Klaus e la prima cosa che passò per la testa di

Lotte fu che Klaus era scappato da quell'orribile carcere sulle rive del deserto. Klaus le domandò, con un tono di voce normale, piuttosto rilassato, come stava e Lotte gli rispose che stava bene e non seppe aggiungere altro. Quando si riprese gli domandò da dove la chiamava.

«Dal carcere» disse Klaus.

Lotte guardò l'orologio.

«Come mai ti permettono di fare telefonate a quest'ora?».

«Nessuno mi permette niente,» disse Klaus, e rise «ti chiamo col mio cellulare».

Allora Lotte si ricordò che l'avvocata gli aveva detto che Klaus aveva un cellulare e poi parlarono d'altro, finché Klaus non le disse che aveva fatto un sogno e la sua voce cambiò, non era più una voce serena, casuale, ma una voce dai toni profondi, che le ricordò quando in Germania, una volta, aveva visto un attore recitare una poesia. La poesia non se la ricordava, era un classico sicuramente, ma la voce dell'attore era indimenticabile.

«Cosa hai sognato?» disse Lotte.

«Non lo sai?» chiese Klaus.

«No» rispose Lotte.

«Allora è meglio che non te lo dica» disse Klaus, e interruppe la comunicazione.

Il primo impulso di Lotte fu di richiamarlo immediatamente per continuare a parlare con lui, ma si rese subito conto che non aveva il numero, perciò, dopo qualche minuto di esitazione, chiamò Victoria Santolaya, l'avvocata, pur sapendo che telefonare a quell'ora era una cosa da maleducati, e quando finalmente l'avvocata rispose Lotte le spiegò, in un misto di tedesco, spagnolo e inglese, che aveva bisogno del cellulare di Klaus. Dopo un lungo silenzio l'avvocata sillabò i numeri assicurandosi che Lotte li avesse scritti bene e poi riattaccò.

Quel «lungo silenzio», peraltro, parve a Lotte carico di interrogativi, perché l'avvocata non aveva lasciato il telefono

per andare a prendere l'agenda dove aveva annotato il numero di Klaus, ma era rimasta in silenzio, all'altro capo della linea, probabilmente pensierosa, mentre decideva se darglielo oppure no. In ogni caso Lotte l'aveva sentita respirare nel corso di quel «lungo silenzio», si poteva dire che l'aveva sentita dibattersi fra le due possibilità. Poi Lotte chiamò il cellulare di Klaus, ma era occupato. Aspettò dieci minuti e richiamò ed era ancora occupato. Con chi parlerà Klaus a quest'ora di notte?, pensò.

Quando il giorno dopo andò a trovarlo preferì evitare l'argomento e non domandargli nulla. L'atteggiamento di Klaus, d'altra parte, era lo stesso di sempre, distaccato, freddo, come se non fosse lui a stare in prigione.

Durante questa seconda visita in Messico, Lotte, malgrado tutto, non si sentì smarrita come la prima volta. Ogni tanto, mentre aspettava in carcere, parlava con le donne che andavano a trovare i detenuti. Imparò a dire: che bel bambino o che ragazzo carino quando le donne si trascinavano dietro un bambino o una bambina, oppure: che brava vecchietta o che simpatica vecchietta, quando vedeva le madri o le nonne dei detenuti, avvolte negli scialli, che aspettavano in coda l'ora di entrare con espressioni impassibili o rassegnate. Anche lei, dopo tre giorni, si comprò uno scialle, e a volte, quando camminava dietro Ingrid e l'avvocata e non poteva trattenere le lacrime, lo usava per coprirsi la faccia e avere un po' di intimità.

Nel 1997 tornò in Messico, ma stavolta da sola perché Ingrid aveva trovato un buon lavoro e non poteva accompagnarla. Lo spagnolo di Lotte, che si era applicata per impararlo, era molto migliorato e ormai poteva parlare al telefono con l'avvocata. Il viaggio scorse via liscio, ma appena arrivata a Santa Teresa, dalla faccia che fece Victoria Santolaya quando la vide e poi dall'abbraccio troppo lungo con cui si strinse a lei, capì che stava succedendo qualcosa di strano. Il processo, che passò

come un sogno, durò venti giorni e alla fine dichiararono Klaus colpevole di quattro omicidi.

Quella sera l'avvocata l'accompagnò in albergo e siccome non accennava minimamente ad andarsene Lotte pensò che volesse dirle qualcosa e non sapesse come, così la invitò al bar, benché fosse stanca e volesse soltanto andare a letto a dormire. Mentre bevevano dietro a una vetrata da cui si vedevano i fari delle macchine in corsa su un grande viale bordato di alberi, l'avvocata, che sembrava stanca quanto lei, cominciò a imprecare in spagnolo, o così parve a Lotte, e poi si mise a piangere senza ritegno. Questa donna è innamorata di mio figlio, pensò. Prima di andarsene da Santa Teresa Victoria Santolaya le disse che il processo era stato viziato da irregolarità e che probabilmente sarebbe stato annullato. In ogni caso farò ricorso, le assicurò. Durante il viaggio di ritorno in macchina, mentre guidava nel deserto, Lotte pensò a suo figlio, che non era rimasto minimamente toccato dalla sentenza, e all'avvocata, e pensò che i due, in un modo molto strano ma anche molto naturale, formavano una bella coppia.

Nel 1998 il processo fu annullato e fu fissata la data di un secondo processo. Una sera Lotte, mentre parlava al telefono da Paderborn con Victoria Santolaya, le domandò a bruciapelo se c'era qualcos'altro fra lei e suo figlio.

«Sì, c'è qualcos'altro» disse l'avvocata.

«E non soffre troppo?» chiese Lotte.

«Non più di lei» rispose Victoria Santolaya.

«Non capisco,» disse Lotte «io sono sua madre ma lei aveva libertà di scelta».

«In amore nessuno sceglie».

«E Klaus la ricambia?».

«Sono io ad andare a letto con lui» disse bruscamente Victoria Santolaya.

Lotte non capì a cosa si riferisse. Ma poi ricordò che in Messico, come in Germania, ogni detenuto aveva diritto a una

visita coniugale o di coppia. Aveva visto un programma televisivo sull'argomento. Le camere dove i detenuti si incontravano con le loro donne erano tristissime, ricordò. Le donne si affannavano ad abbellirle con fiori e fazzoletti ma riuscivano solo a trasformare quelle tristi stanze anonime in tristi stanze da bordelli a buon mercato. E questo nelle belle carceri tedesche, pensò Lotte, carceri non sovraffollate, pulite, funzionali, non voleva nemmeno pensare a come poteva essere una visita coniugale nel carcere di Santa Teresa.

«È ammirevole quello che fa per mio figlio» disse Lotte.

«Non è nulla,» disse l'avvocata «quello che ricevo da Klaus non ha prezzo».

Quella sera, prima di addormentarsi, pensò a Victoria Santolaya e a Klaus e li immaginò entrambi in Germania o in qualsiasi altro posto dell'Europa e vide Victoria Santolaya con la pancia grossa, che aspettava un figlio da Klaus, e poi si addormentò come un bambino.

Nel 1998 Lotte andò due volte in Messico e passò in tutto quarantacinque giorni a Santa Teresa. Il processo fu rinviato al 1999. Quando arrivò a Tucson con il volo proveniente da Los Angeles ebbe problemi con gli impiegati dell'autonoleggio, che si rifiutavano di darle una macchina per via della sua età.

«Sono vecchia ma so guidare,» disse Lotte in spagnolo «e non ho mai avuto un cavolo di incidente».

Dopo aver perso mezza mattinata a discutere Lotte chiamò un taxi e si fece portare a Santa Teresa. Il tassista si chiamava Steve Hernández e parlava spagnolo e mentre attraversavano il deserto le domandò cos'era che la portava in Messico.

«Vado a trovare mio figlio» disse Lotte.

«La prossima volta che viene, dica a suo figlio di venirla a prendere a Tucson, perché il viaggio le costerà non poco».

«Non chiederei di meglio» ribatté Lotte.

Nel 1999 tornò in Messico e stavolta c'era l'avvocata ad aspettarla a Tucson. Quello non fu un buon anno per Lotte. Gli

affari a Paderborn non andavano bene e stava seriamente pensando di vendere l'officina con tutto l'edificio, compresa la sua casa. Aveva anche problemi di salute. I medici che l'avevano visitata non le avevano trovato nulla, ma spesso Lotte non si sentiva in grado di fare le cose più semplici. Ogni volta che c'era brutto tempo prendeva il raffreddore e doveva rimanere a letto per giorni, e ogni tanto con la febbre alta.

Nel 2000 non poté andare in Messico ma parlava ogni settimana con l'avvocata che la teneva informata sulle ultime novità riguardo a Klaus. Quando non si telefonavano si tenevano in contatto via e-mail e Lotte si fece addirittura installare un fax a casa per ricevere la nuova documentazione che veniva prodotta sul caso delle donne assassinate. Durante quell'anno Lotte si impegnò scrupolosamente a rimettersi bene in salute per poter andare in Messico l'anno successivo. Prese vitamine, chiamò un fisioterapista, andò una volta a settimana da un cinese che praticava l'agopuntura. Seguì una dieta speciale con molta frutta fresca e insalata. Smise di mangiare la carne, che sostituì con il pesce.

Quando arrivò il 2001 era pronta a partire di nuovo per il Messico, anche se la sua salute, malgrado tutte le cure, non era più quella di un tempo. E come avrebbe visto in breve, neppure i suoi nervi.

Mentre aspettava all'aeroporto di Francoforte il volo che l'avrebbe portata a Los Angeles entrò in una libreria e comprò un libro e un paio di riviste. Lotte non era una buona lettrice, qualunque cosa questo significhi, e se di tanto in tanto comprava un libro in genere era di quelli che scrivono gli attori quando vanno in pensione o quando passano molto tempo senza fare film, oppure biografie di gente famosa, o quei libri che scrivono i conduttori televisivi e che apparentemente sono pieni di aneddoti interessanti ma che in realtà non hanno un solo aneddoto.

Stavolta, però, per distrazione o per la fretta di prendere la coincidenza, comprò un romanzo intitolato *Il re della foresta* il cui autore era un certo Benno von Arcimboldi. Il libro, che non aveva più di centocinquanta pagine, parlava di uno zoppo, di una guercia e dei loro due figli, un ragazzo a cui piaceva nuotare e una bambina che seguiva il fratello alle scogliere. Mentre l'aereo attraversava l'Oceano Atlantico Lotte si rese conto, con stupore, che stava leggendo una parte della sua infanzia.

Lo stile era strano, la scrittura era chiara e a volte persino trasparente ma il modo in cui si susseguivano le storie non portava da nessuna parte: restavano solo i bambini, i loro genitori, gli animali, alcuni vicini e alla fine, in realtà, l'unica cosa che restava era la natura, una natura che a poco a poco si disfaceva in un pentolone bollente fino a sparire del tutto.

Mentre i passeggeri dormivano Lotte cominciò a leggere per la seconda volta il romanzo, saltando le parti che non parlavano della sua famiglia o della sua casa o dei suoi vicini o del suo cortile, e alla fine non ebbe più alcun dubbio, l'autore, quel Benno von Arcimboldi, era suo fratello, benché ci fosse anche la possibilità che l'autore avesse parlato con suo fratello, possibilità che Lotte scartò immediatamente perché secondo lei nel libro c'erano cose che suo fratello non avrebbe mai raccontato a nessuno, senza fermarsi a pensare che scrivendole le raccontava a tutti.

Sul risvolto non c'era la foto dell'autore, ma c'era una data di nascita, il 1920, lo stesso anno in cui era nato suo fratello, e una lunga lista di titoli, tutti pubblicati dalla stessa casa editrice. Si spiegava poi che Benno von Arcimboldi era stato tradotto in una dozzina di lingue e che, da qualche anno, era candidato al Premio Nobel. A Los Angeles, mentre aspettava la coincidenza per Tucson, girò nelle librerie dell'aeroporto per cercare altri libri di Arcimboldi, ma c'erano solo libri sugli extraterrestri,

sulla gente che avevano rapito, sugli incontri ravvicinati del terzo tipo e sugli avvistamenti di dischi volanti.

A Tucson l'aspettava l'avvocata e durante il viaggio a Santa Teresa parlarono del caso, che secondo l'avvocata era arrivato da un pezzo a un punto morto, un fatto positivo, anche se Lotte non ne capì la ragione, perché secondo lei trovarsi a un punto morto era piuttosto brutto. Tuttavia, preferì non contraddirla e si mise ad ammirare il paesaggio. I finestrini dell'automobile erano abbassati e l'aria del deserto, un'aria calda e dolciastra, era un vero sollievo per Lotte dopo il viaggio aereo.

Il giorno stesso andò al penitenziario e quando una vecchietta la riconobbe si sentì contenta.

«Felice di rivederla, signora» disse la vecchietta.

«Ah, Monchita, come sta?» disse Lotte abbracciandola a lungo.

«Si tira avanti, cara mia, il solito calvario» le rispose la vecchietta.

«Un figlio è un figlio» sentenziò Lotte, e si abbracciarono ancora.

Trovò Klaus uguale, sempre distaccato, freddo, un po' più magro, ma altrettanto robusto, con la stessa espressione quasi impercettibile di fastidio che aveva a diciassette anni. Parlarono di cose insignificanti, della Germania (anche se tutto quello che aveva a che vedere con la Germania non sembrava interessare minimamente Klaus), del viaggio, della situazione dell'officina, e quando l'avvocata se ne andò perché doveva parlare con un funzionario del carcere Lotte gli raccontò del

libro di Arcimboldi che aveva letto durante il viaggio. All'inizio Klaus non parve interessato, ma appena lei tirò fuori il libro dalla borsa e cominciò a leggere le parti che aveva sottolineato il volto di Klaus cambiò.

«Se vuoi ti lascio il libro» disse Lotte.

Klaus annuì e fece per prenderlo subito, ma lei non glielo diede.

«Prima fammi annotare una cosa» disse tirando fuori l'agenda e scrivendo l'indirizzo della casa editrice. Poi gli porse il libro.

Quella sera, a un'ora molto tarda, mentre era in albergo a bere succo di arancia e mangiare biscotti e guardare i programmi notturni di certi canali televisivi messicani, Lotte telefonò agli uffici della casa editrice Bubis, ad Amburgo. Chiese di parlare con l'editore.

«L'editrice,» disse la segretaria «la signora Bubis, ma non è ancora arrivata. Richiami più tardi, per favore».

«D'accordo,» disse Lotte «richiamerò più tardi». E dopo aver esitato un momento aggiunse: «Le dica che ha chiamato Lotte Haas, la sorella di Benno von Arcimboldi».

Poi riappese e chiamò la reception e chiese di essere svegliata dopo tre ore. Senza spogliarsi si mise a dormire. Sentì dei rumori nel corridoio. La televisione era ancora accesa ma senza volume. Sognò un cimitero con la tomba di un gigante. La pietra sepolcrale si spezzava e il gigante tirava fuori una mano, poi un'altra, poi la testa, una testa ornata da una lunga chioma bionda piena di terra. Si svegliò prima che la chiamassero dalla reception. Alzò il volume della televisione e per un po' girellò per la stanza guardando con la coda dell'occhio un programma di cantanti amatoriali.

Quando squillò il telefono ringraziò l'addetto alla reception e chiamò di nuovo Amburgo. Le rispose la stessa segretaria e le disse che l'editrice era arrivata. Lotte aspettò qualche secondo finché non sentì la voce chiara di una donna che aveva ricevuto, o così le parve, un'educazione superiore.

«È l'editrice?» disse Lotte. «Sono la sorella di Benno von Arcimboldi, cioè di Hans Reiter» dichiarò, e poi rimase in silenzio perché non le venne in mente altro da dire.

«Si sente bene? Posso fare qualcosa per lei? Mi ha detto la mia segretaria che chiama dal Messico».

«Sì, chiamo dal Messico» disse Lotte sul punto di scoppiare a piangere.

«Vive in Messico? Da quale parte del Messico sta chiamando?».

«Vivo in Germania, signora, a Paderborn, dove ho un'officina e alcune proprietà».

«Ah, benissimo» disse l'editrice.

Solo allora Lotte si rese conto, senza sapere troppo bene perché, forse dal modo di esclamare che aveva l'editrice, o dal modo di far domande, che si trattava di una donna più grande di lei, cioè di una donna molto vecchia.

A quel punto si aprirono le chiuse e Lotte le disse che non vedeva suo fratello da tanto tempo, che suo figlio era in carcere in Messico, che suo marito era morto, che lei non si era più risposata, che il bisogno e la disperazione le avevano fatto imparare lo spagnolo, che si confondeva ancora con quella lingua, che sua madre era morta e che probabilmente suo fratello non lo sapeva, che pensava di vendere la sua officina, che aveva letto un libro di suo fratello in aereo, che per poco non era morta di sorpresa, che mentre attraversava il deserto non aveva fatto altro che pensare a lui.

Poi Lotte chiese scusa e in quel momento si rese conto che stava piangendo.

«Quando pensa di tornare a Paderborn?» sentì che le chiedeva l'editrice.

E poi:

«Mi dia il suo indirizzo».

E poi:

«Lei era una bambina molto bionda e molto pallida che a volte sua madre portava con sé quando veniva a lavorare a casa».

Lotte pensò: a quale casa si riferisce?, come posso ricordarmene? Ma poi pensò che c'era una sola casa al villaggio dove andasse a lavorare la gente, ed era la villa di famiglia del barone von Zumpe, e allora si ricordò la casa e i giorni in cui vi andava con sua madre e l'aiutava a spolverare, a spazzare, a lucidare i candelabri, a dare la cera ai pavimenti. Ma prima che potesse dire qualcosa, l'editrice concluse:

«Spero che abbia presto notizie di suo fratello. È stato un piacere parlare con lei. A risentirci».

E riappese. In Messico, Lotte rimase ancora per un po' con la cornetta attaccata all'orecchio. I rumori che sentiva erano come i rumori dell'abisso. I rumori che sente una persona quando precipita nell'abisso.

Una sera, tre mesi dopo il suo ritorno in Germania, arrivò Arcimboldi.

Lotte stava per andare a letto, aveva già addosso la camicia da notte, quando suonò il campanello. Chiese al citofono chi era.

«Sono io,» disse Arcimboldi «tuo fratello».

Quella sera rimasero a parlare fino all'alba. Lotte parlò di Klaus e delle donne ammazzate a Santa Teresa. Parlò anche dei sogni di Klaus, quei sogni dove arrivava un gigante che lo salvava dal carcere, anche se tu, disse ad Arcimboldi, non sembri più un gigante.

«Non lo sono mai stato» ribatté Arcimboldi mentre girava il salotto e la sala da pranzo della casa di Lotte e si fermava accanto a uno scaffale dove si allineavano oltre una dozzina di suoi libri.

«Non so più che fare» disse Lotte dopo un lungo silenzio
«Non ho più forze. Non capisco nulla e quel poco che capisco mi fa paura. Niente ha più senso».

«Sei solo stanca» disse suo fratello.

«Vecchia e stanca. Mi ci vorrebbero dei nipoti» aggiunse Lotte. «Tu sì che sei vecchio. Quanti anni hai?».

«Più di ottanta».

«Ho paura di ammalarmi» disse Lotte. «È vero che puoi vincere il Premio Nobel?» chiese. «Ho paura che Klaus muoia. È orgoglioso, non so da chi ha preso. Werner non era così. E nemmeno tu e papà. Perché quando parli di papà lo chiami lo zoppo? E mamma la guercia?».

«Perché erano così,» disse Arcimboldi «l'hai dimenticato?».

«A volte sì, mi dimentico» ammise Lotte. «Il carcere è orribile, orribile, anche se a poco a poco ti abitui. È come contrarre una malattia» disse Lotte. «La signora Bubis si è mostrata molto gentile con me, abbiamo parlato poco ma è stata molto gentile. La conosco? L'ho mai vista?».

«Sì,» disse Arcimboldi «ma eri piccola e non ti ricordi più».

Poi toccò con la punta delle dita i suoi libri. Ce n'erano di tutti i tipi: con la copertina rigida, in brossura, tascabili.

«Ci sono tante cose che non mi ricordo più. Buone, cattive, peggiori. Ma della gente gentile non mi dimentico mai. E la signora della casa editrice era molto gentile,» disse Lotte «anche se mio figlio marcisce in un carcere messicano. E chi si preoccuperà di lui? Chi se ne ricorderà quando io morirò? Mio figlio non ha figli, non ha amici, non ha nulla» disse Lotte. «Guarda, comincia ad albeggiare. Vuoi un tè, un caffè, un bicchier d'acqua?».

Arcimboldi si sedette e allungò le gambe. Gli scricchiolarono le ossa.

«Ti occuperai tu di tutto?».

«Vorrei una birra» disse lui.

«Non ho birra» disse Lotte. «Ti occuperai tu di tutto?».

Fürst Pückler.

Se vuoi mangiare un buon gelato al cioccolato, alla vaniglia e alla fragola, puoi chiedere un Fürst Pückler. Ti porteranno un gelato a tre gusti, non gusti qualunque ma esattamente cioccolato, vaniglia e fragola. Ecco cos'è un Fürst Pückler.

Quando Arcimboldi lasciò sua sorella se ne andò ad Amburgo, dove aveva intenzione di prendere un volo diretto per il Messico. Visto che il volo partiva solo la mattina del giorno dopo fece un giro in un parco che non conosceva, un parco molto grande e pieno di alberi e sentieri dove passeggiavano madri coi loro bambini e giovani pattinatori e di tanto in tanto studenti in bicicletta, e si sedette ai tavoli all'aperto di un bar, tavoli abbastanza lontani dal bar propriamente detto, quasi collocati in mezzo al bosco, e si mise a leggere e poi chiese un sandwich e una birra e li pagò, e poi chiese un Fürst Pückler e pagò anche quello perché all'aperto bisognava pagare subito tutte le consumazioni.

Là, d'altra parte, c'era soltanto lui e a tre tavoli di distanza (tavoli di ferro battuto massiccio, eleganti e si sarebbe detto difficili da rubare) c'era un signore di età avanzata, anche se non così avanzata come quella di Arcimboldi, che leggeva una rivista e beveva un cappuccino. Quando Arcimboldi stava per finire il suo gelato il signore gli chiese se gli era piaciuto.

«Sì, mi è piaciuto» disse Arcimboldi e poi sorrise.

Il signore, spinto o incoraggiato da quel sorriso amichevole, si alzò dalla sedia e si accomodò al tavolo accanto.

«Permetta che mi presenti» disse. «Mi chiamo Alexander Fürst Pückler. Il, come dire?, creatore di questo gelato era un mio antenato, un Fürst Pückler molto brillante, grande viaggiatore, un uomo colto, le cui principali passioni erano la botanica e il giardinaggio. Naturalmente pensava, se mai l'ha pensato, che sarebbe passato, come dire?, alla storia per uno dei tanti volumetti che aveva scritto e pubblicato, cronache di viaggio per lo più, ma non necessariamente le consuete cronache di viaggio, anzi, libri che sono ancora oggi affascinanti, e molto, come dire?, lucidi, insomma, lucidi nei limiti del possibile, libri per cui sembrava che il fine ultimo di ciascuno dei suoi viaggi fosse esaminare un determinato giardino, a volte giardini dimenticati, abbandonati da Dio e

dagli uomini, lasciati al loro destino, dei quali il mio illustre antenato sapeva scoprire la grazia in mezzo a tante erbacce e tanta trascuratezza. I suoi libri, malgrado il loro, come dire?, rivestimento botanico, sono pieni di osservazioni penetranti e consentono di farsi un'idea abbastanza precisa dell'Europa del tempo, un'Europa spesso convulsa, le cui tempeste ogni tanto arrivavano fin sulle rive del castello di famiglia, situato, come lei saprà, nei pressi di Görlitz. Naturalmente, il mio antenato non era estraneo alle tempeste, così come non era estraneo alle vicissitudini della, come dire?, condizione umana. E perciò scriveva e pubblicava e nella sua maniera umile, ma in una bella prosa tedesca, alzava la voce contro l'ingiustizia. Credo che non gli interessasse sapere dove va l'anima quando muore il corpo, benché scrivesse qualche pagina anche su questo. Gli interessava la dignità e gli interessavano le piante. Sulla felicità non ha mai detto una parola, suppongo la considerasse qualcosa di strettamente privato e forse, come dire?, contorto o volubile. Aveva un gran senso dell'umorismo, anche se alcune sue pagine potrebbero senza sforzo contraddirmi. E probabilmente, visto che non era un santo e nemmeno un uomo coraggioso, pensò alla fama postuma. Al busto, alla statua equestre, agli in folio conservati per sempre in una biblioteca. Quello che non pensò mai fu che sarebbe passato alla storia per aver dato il nome a un gelato a tre gusti. Questo glielo posso assicurare. Ebbene, cosa ne pensa?».

«Non so cosa pensare» disse Arcimboldi.

«Nessuno ormai ricorda più Fürst Pückler il botanico, nessuno ricorda il giardiniere esemplare, nessuno ha letto lo scrittore. Ma tutti, in qualche momento della loro vita, hanno assaggiato un Fürst Pückler, che è particolarmente invitante e gradevole in primavera e in autunno».

«Perché non d'estate?» chiese Arcimboldi.

«Perché d'estate sono un po' stucchevoli. Per l'estate sono meglio i gelati a base di acqua, non di latte».

All'improvviso si accesero le luci del parco, anche se ci fu un secondo di oscurità totale, come se qualcuno avesse gettato una coperta nera su certi quartieri di Amburgo.

Il signore sospirò, doveva essere vicino ai settanta, e poi disse:

«Che eredità misteriosa, non crede?».

«Sì, in effetti è vero» disse Arcimboldi alzandosi e salutando il discendente di Fürst Pückler.

Poco dopo uscì dal parco e la mattina seguente partì per il Messico.

NOTE

1 In italiano nel testo [N.d.T.].

2 In italiano nel testo [N.d.T.].

1 Industrie del Terzo Mondo che assemblano prodotti per i paesi ricchi [N.d.T.].

3 Luis de Góngora, Le solitudini e altre poesie, a cura di Norbert von Prellwitz, Rizzoli, Milano, 1996, p. 69 [N.d.T.].

4 Estrella significa stella [N.d.T.].

1 I polleros e i coyotes trasportano dietro compenso gli immigrati clandestini oltre il confine con gli Stati Uniti [N.d.T.].

5 «Lalo Cura» in spagnolo suona come la locura, che significa «la pazzia» [N.d. T.].

6 La polizia di frontiera statunitense [N.d.T.].

1 In spagnolo, la b e la v hanno una pronuncia indifferenziata, il che può indurre in errore chi non conosce la grafia corretta [N.d.T.]. 1 Farina di mais tostata sciolta in acqua e arricchita con cacao, cannella o vaniglia [N.d.T.]. 1 Proprietà rurale di uso collettivo [N.d.T.].

7 Las mananitas del Rey David è una popolare canzone messicana di buon compleanno [N.d.T.].

8 Stufato di mais, carne e chili con molto brodo [N.d.T.].

9 Coltivatore di noci di cocco, lavoro tradizionalmente sottopagato [N.d.T.].

10 Feste popolari che si celebrano in Messico, dal 16 al 24 dicembre, in ricordo del pellegrinaggio di Maria e Giuseppe da Nazareth a Betlemme. La rottura della pentolaccia è parte

integrante della tradizione e rappresenta la vittoria sul peccato
[N.d.T.].